Opere di Storia dello stesso Autore

Vicende del Monte di Pietà in Milano, di FELICE CALVI, presidente di quel Consiglio d'amministrazione. (Milano, Agnelli, 1871). Un volume.

Il Patriziato Milanese, secondo novi documenti. (Milano, Mosconi, 1875). Un volume.

Famiglie Notabili Milanesi. (Milano, Antonio Vallardi, 1875-85). Quattro volumi in-folio.

Curiosità Storiche e Diplomatiche del secolo decimottavo. (Milano, Antonio Vallardi, 1878). Un vol.

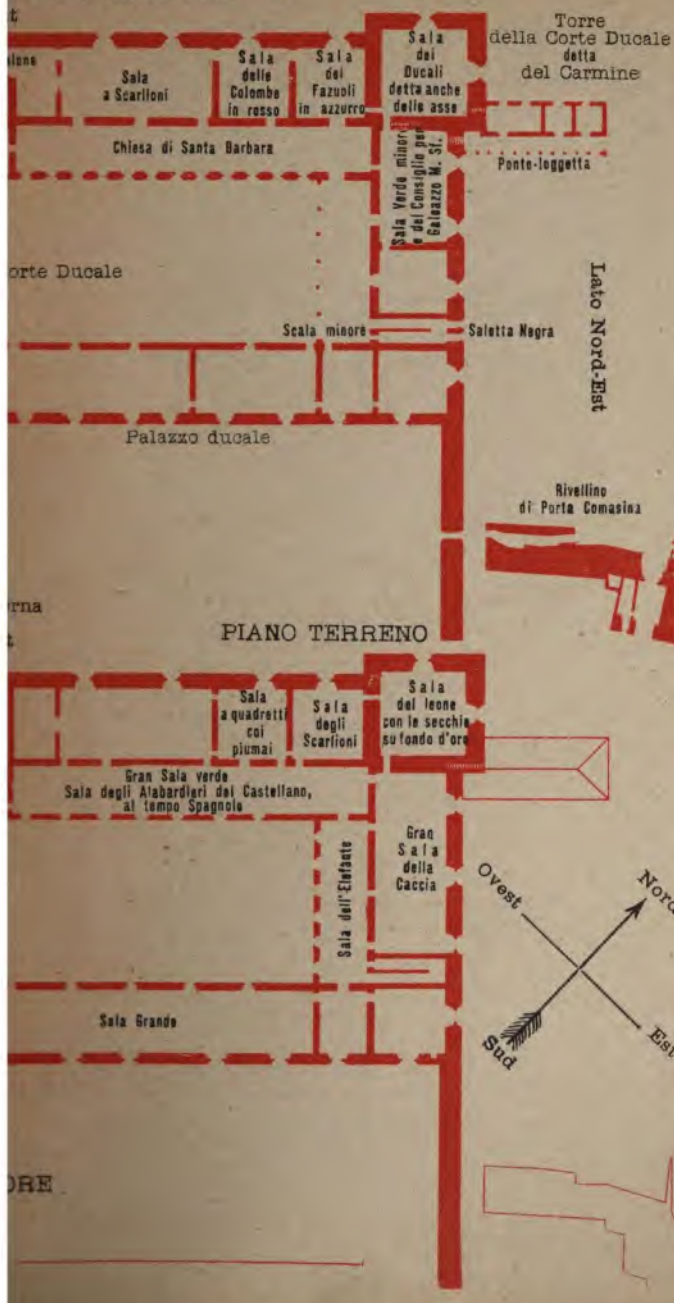
Bianca Maria Sforza Visconti, imperatrice, e gli Ambasciatori di Lodovico il Moro alla Corte Cesarea, secondo novi documenti. (Milano, Antonio Vallardi, 1888). Un volume.

Il Codice del Pio Luogo della Misericordia in Milano. (Milano, Bortolotti, 1892).

IL CASTELLO
VISCONTEO-SFORZESCO

Alla casa Sforzesca ha fatto e farà più guerra il Castello di Milano che vi edificò Francesco Sforza, che alcun altro disordine di quello Stato.

MACHIAVELLI
***Il Principe,* cap. XX.**

Pianta del palazzo
Lato
Torre
Castellana
detta anche
del Tesoro
Sala
del
Tesoro
Scalone
Camera
da letto
Appartamento
di Beatrice d'Este
Sala del
Consiglio
Cappella
Lato Sud-Ovest
Cortile
della
Rocchetta
Portico Novo
Rocchetta
Torre
di
Bona di Savoia
Rivellino
di Porta Vercellina
(1) In questa pianta non si tiene conto dei cambiamenti fatti dai governi succeduti agli Sforza.
Piazza
Lat
Camera
del
Castellano
Sforzesco
Gran Sala della Palla
PIANC

IL CASTELLO
VISCONTEO-SFORZESCO
nella Storia di Milano
DALLA SUA FONDAZIONE AL DÌ 22 MARZO 1848

GOVERNI
SOLLEVAZIONI - FESTE - COSTUMANZE
ANEDDOTI

DI
FELICE CALVI

SECONDA EDIZIONE
riveduta e notevolmente arricchita

ANTONIO VALLARDI, EDITORE

ROMA
Corso Vittorio Em., 35

MILANO
VIA MOSCOVA, 40

NAPOLI
Strada Quercia, 12

1894

SOMMARIO

*

IN NOTA.

GLI SFORZA-VISCONTI.

IN NOTA.

FRANCESI — SPAGNOLI ULTIMI SFORZA-VISCONTI.

IN NOTA.

SIGNORIA SPAGNOLA.

IN NOTA.

FILIPPO V e CARLO III
LOMBARDIA AUSTRIACA

IN NOTA.

REPUBBLICHE — REGNO ITALICO RISTAURAZIONE — CINQUE GIORNI

IN NOTA.

Prefazione che va letta

Più secoli di signoria straniera; lunghe distrazioni prodotte da cause molteplici, distolsero i milanesi dal ricordare le glorie sforzesche; le quali illuminarono la nostra città con lucentissima fiamma, che il tempo non riuscì a spegnere del tutto.

L'attuale nostra amministrazione municipale, inspirandosi alla idea sublime di accrescere per quanto può il lustro della città che presiede, non solo pensa a incoraggiarne il progresso materiale, ma eziandio a tener vivo il prestigio delle arti belle, senza le quali l'umano lavoro andrebbe perdendo ogni senso di elevatezza, per discendere al livello di semplice manifattura.

I ristauri del castello di Porta Giovia, di con-

certo col felice pensiero di rimettere in onore quel gioiello artistico che è il santuario delle Grazie, ridanno luce agli anni più splendidi che abbiano illustrata la città lombarda, dopo quelli glorificati dal poeta Ausonio; invogliano i presenti ad informarsi di quanto operarono le generazioni vissute prima di noi sul suolo ove sorgono le nostre case. Mentre scrivo questé righe, nel castello degli Sforza sono iniziati i ristauri, col demolire le sconcie opere di muratura fatte a comodo della caserma. Vanno scoprendosi cornici di finestre in terra cotta di squisitissima fattura, da tempo nascoste sotto un intonaco di calce. Gli affreschi della cappella ducale, di cui diedi un saggio nella prima edizione di codesta storia, già ricompaiono allo sguardo maravigliato del visitatore e aspettano una definitiva pulitura. Con gli assaggi nelle sale componenti gli appartamenti ducali si vanno rettificando alcune inesattezze, da cui non si salvarono gli storiografi del castello, obbligati a descriverlo sopra notizie vaghe fornite dai cronisti, sopra documenti spesso oscuri, imperocchè molti si contraddicano, o non trattino di quanto si fece, ma di quanto si avrebbe

voluto fare; mentre si tace quanto si disfece o si trasformò.

La torre quadrata di Bona di Savoja, al dire del Corio, disegnata da Lodovico III Gonzaga, marchese di Mantova, allorquando se ne venne in Milano a condolersi con la duchessa vedova, per la morte violente del marito Galeazzo Maria, già ripigliò le primitive forme snelle. Codesto ristauro toglie all'edificio l'aria di caserma, per ridargli il brio artistico del castello del Quattrocento. Sia lode all'architetto Luca Beltrami, il quale lo propose con intuizione di vero artista e lo fece eseguire con cura solerte. Il cortile della Rocchetta va mettendosi alla via. Nella volta della *saletta negra*, (la quale non è sul ponte della loggetta, come si credette finora, ma sta invece nell'ala nord-est del palazzo ducale, al pianterreno sotto la scala) si è scoperto un delizioso svolazzo di amorini, nei quali si vorrebbe vedere il pennello leonardesco.

Uno dei torrioni è oramai compiuto; gli fa corona la merlatura alla ghibellina, sostenuta da beccatelli, come ai tempi sforzeschi; della quale sarebbe stato spogliato da un governatore spa-

gnolo, per ragioni di servizio. Tale riforma imprime un magnifico risalto alla facciata verso la città, e acuisce il desiderio di vedere ripristinato anche il secondo; ricostruita la stupenda porta del Filarete. Queste sperate future opere dimostreranno con quanta sollecitudine una illustre città, mescolata in tante storiche vicende, sappia conservare i suoi grandi monumenti.

Con ciò condussi a termine una storia sopra un modello che va alquanto a ritroso della attuale corrente, raccontando lestamente, attingendo dagli archivi, dalle cronache, non solo, ma anche da documenti già nelle mani degli studiosi, senza darmi pensiero se questa o quella notizia, fra tante nove di zecca, sia già risaputa; interrogando le riminiscenze di mia giovinezza, trascorsa fra il turbinio di tempi fortunosi; ognora preoccupato di tornar gradito al lettore, di commoverlo quando mi venga fatto; infine di riunire in volume di picciola mole fatti sparsi in moltissimi, a comodo di chi non può procurarsi libri alquanto rari. Secondo il mio ideale, lo storiografo non dovrebbe accontentarsi di essere un amanuense, abile nel ricopiare e pubblicare a grande studio vecchie per-

gamene, e vecchie carte; ma dovrebbe dimostrare ancora una personalità, la quale pensi, scriva, giudichi, libera da passioni egoistiche, da pressioni esterne, da ogni rispetto umano; dovrebbe essere un carattere leale e indipendente. C'è di più, vorrei vederlo ancora uno scrittore che sappia ripercotere le sensazioni, gli entusiasmi, le grida di dolore, che sollevarono i grandi avvenimenti fra le generazioni che ne furono testimonii e vittime; che colorisca con potenza di stile i vizii e le virtù di tutto un popolo, durante un periodo di tempo; rettifichi giudizii ripetuti dagli storici, ma non rispondenti ad una equa critica dei fatti. Se io sia riuscito ad avvicinarmi a questo alto ideale, lo direte voi.

Il favore con cui venne accolto il mio libro, or son due anni, al suo apparire, mi incoraggiò a ripresentarvelo ristudiato e accresciuto. Spero i miei concittadini mi sapranno grado delle diuturne fatiche sostenute per amore della celebre reggia, poi fortezza, fino ad oggi poco conosciuta, manco apprezzata.

Milano, Aprile 1894.

L'AUTORE.

N poeta moderno, in un capitolo di celebre romanzo, spiega con ritocchi fantastici, ma con stile abbagliante, il senso di queste parole alquanto sibilline; *Le livre tuera l'édifice* (1), e con l'onda impetuosa e fosforescente del suo dire viene lumeggiando i titanici sforzi con cui, prima della invenzione della stampa, i popoli, o chi pensava ed agiva in nome loro, scrissero pagine di storia innalzando monumenti che sfidano il tempo. Dal *menhir* celtico, alle piramidi egizie, dal palazzo di Khorsabad, al partenone, all'alhambra, alle cattedrali italiche della prima rinascenza, fu col granito e col laterizio disposto in costruzioni architettoniche, sia di rozza semplicità, sia

(1) Victor Hugo, *Notre-Dame de Paris*, vol. II, capo II.

foggiate con arte raffinata, che le nazioni dell' antichità e dell'evo medio tramandarono ai lontani pronipoti la memoria di loro fasti, di loro idee, di loro passioni. E ditemi di grazia, per non dipartirci da Italia nostra, in qual guisa meglio si riesca a penetrare a fondo l' intimo pensiero dei nostri predecessori, de' remoti proavi che calcarono il sacro suolo di questa quando trionfante, quando conculcata Ausonia: ditemi in qual guisa ci sia dato evocarne le larve, se non meditando le immaginose ruine dei loro edifici, o contemplandone i monumenti tuttavia intatti? Sono eloquenti le mura ciclopiche di Fiesole, di Volterra, di Populonia, di Vulci, di Cortona: gli ipogei delle necropoli di Chiusi, di Cerveteri, di Tarquinia, di Marzabotto, singolari reliquie della misteriosa civiltà etrusca; i templi stupendamente greci, nell'alma Pesto, gli avanzi dell' eroica civiltà sicula, le maraviglie della risorta Pompei, le magnificenze di Roma imperiale; i tetri edifici e le fredde basiliche smaltate coi mistici mosaici dell'arte bizantina, innalzate in Ravenna durante gli ultimi crepuscoli del mondo antico; infine le rammentate, incomparabili cattedrali che murarono i cittadini italiani chiamati a libero reggimento, non appena fatti lindi della ruvida scorza barbarica; tra cui primeggiano quelle di Pisa, di Siena, di Orvieto, di Firenze, di Milano. Cadute le repubbliche e sorto il principato — un principato francamente dispotico, con esorbitanze indicibili, benchè basato sulla democrazia — i Capitani del popolo, i signorotti, i Vicarii imperiali o della Chiesa, governanti le città italiane e i numerosi staterelli pullulanti nella regione adriatica della penisola, se da una parte non ascoltano consiglio nella loro sfrenata libidine

di tirannia, sono nondimanco invasati dal demonio delle arti belle, innamorati di quanto per estetica eleganza seduca e nobiliti la mente umana. Si potrebbe presumere che in quei danteschi personaggi, rassomiglianti le ombre pensose, che tormentano nelle bolge infernali, quali le scolpisce lo sdegnoso Ghibellino, il veleno e il pugnale, la vendetta e il tradimento stringessero alleanza con le serene aspirazioni verso il più puro bello ideale. Allora il castello lascia la inospitale ruvidezza, tenta disfarsi di ogni reo costume per divenire simbolo, non solo di potenza feudale, come appariva nelle storie dei prischi tempi medioevali, ma eziandio simbolo di principesca munificenza, di squisita cultura, di leggiadrie pellegrine. I più prudenti tirannelli, abbandonato il palazzo del Comune, situato nel centro della città soggetta, troppo facile ad essere spiato davvicino, e ad un caso fatto segno alle carezze delle plebi, al maltalento dei grandi, edificarono, fuori dell'abitato, in posto più opportuno a seria difesa, turriti e magnifici castelli, circondati da fosse con ponti levatoi e saracinesche, stanza di splendide Corti, convegno di poeti, di artisti, di scienziati, di dame superbe. Fra i primi, se non in ordine di data, certo per merito artistico, fu decantato quello di Rimini, incominciato da Sigismondo Malatesta nel 1438 e condotto a termine nel 1446 (1); il quale destò lo stupore e l'invidia di tutti i principi d'Italia, insieme col vivo desiderio di emularlo. La dinastia viscontesca aveva, prima del Malatesta, inalzato il Castello di Porta Giovia in Milano; ma la repubblica ambrosiana fece del suo meglio per di-

---

(1) YRIARTE, *Rimini*, Paris, Rothschild, éditeur, 1882.

struggere l'opera di Galeazzo. Proclamato duca Francesco Sforza, l'avveduto condottiero volle procacciarsi il vanto di possedere la più ammiranda reggia fra tutte. Narrare le vicende del castello visconteo e dello sforzesco è lo scopo di queste pagine. Sarà una esposizione rapida e sintetica di rivoluzioni politiche, di moti popolari, di assedii, di feste, di usi e costumi, di aneddoti, gettando, per quanto so e posso, uno sprazzo di luce sugli obliati splendori e sui lunghi e dolorosi martirii di cui il celebre monumento fu testimonio impassibile: a rendere ognora più sentito il desiderio di un razionale ristauro che lo rilevi dal presente deplorabile decadimento.

I VISCONTI

Visconti fieri ghibellini, antesignani dei patrizii (1), fugata e dispersa con balda fortuna, dopo lunghe fraterne lotte, la famiglia rivale dei guelfi della Torre, corifei del partito popolare, insignorironsi del governo di Milano, e posero sede nel Broletto Vecchio, in piazza dell'Arengo, di fianco alla cattedrale (2). Az-

(1) A quei tempi in Lombardia i *patrizii*, o notabili del Comune, si erano già assimilata la più antica nobiltà feudale, a differenza di altre nazioni europee, ove questa fusione mai non si effettuò, o solo per fatti recenti.

(2) Il Benzio cronista alessandrino, nella sua opera *De Mediolano opusculum*, descrive con le seguenti brevi parole questo posto della città:

« Erat insuper arena in urbe ipsa lapidibus et magisteriis diversis ornata, albo scilicet et nigro marmore distincta, tota rotunda, in

zone rifece il palazzo fabbricato dall'avo Matteo, innalzando la torre caratteristica che si slancia tuttora snella verso il cielo, preziosa memoria di quell'ottimo principe, primo di sua casa che osasse esercitare il diritto sovrano di coniare moneta con la propria effigie, pretermettendo quella del S. R. Imperatore. Il suo nome giunse fino a noi circondato da un'aureola di amore, non ancora dissipata dalla tristizia degli uomini (1).

---

cuius circuito tot erant camerae quot in anno sunt dies per occultos meatus inclusae...; et iste locus hodie denominatur Arenghum, non lunge ab eo erat locus, qui hodie dicitur Brolietum vetus, in quo habebatur Capitolium, ubi senatores et consules morabantur indicantes de causis et urbem gubernantes. » (*Bollettino dell'Istituto Storico Italiano*, fasc. 9, pag. 26, pubblicato dal Ferrai).

Ecco ora come Galvano Fiamma, da parte sua, nel *Chronicon Extravagans* (edito da A. Ceruti) narra la genesi del Broletto Vecchio. « In alia parte civitatis est alia curia comunis, que dicitur broletum vetus; et ista curia tempore Turrianorum anno domini.... fuit tribus palatiis communita per talem modum, quod eum ecclesia maiori fatiebat claustrum quadratum. Ab oriente erat porta versus verzarium.... et versus occidens erat alia porta versus arengum, ubi erat forum vestimentorum. In broleti palatio maiori habitabat potestas civitatis cum sua familia. In latere ecclexie maioris erat collegium iudicum et sedes tabelionum. Translato broletto veteri, Matheus Vicecomes emptis ab illis de la Fiamma eorum domibus, a tergo palatii maioris erexit aliud palatium cum turri magna (*Miscellanea di Storia Italiana*, t. VII, pagina 453 ». Lo stesso Fiamma descrive con certo entusiasmo la reggia di Azzone nella cronaca *de gestis Azonis ad hunc annum;* descrizione ripetuta dal Torre, dal Giulini, dal Verri.

(1) Vuolsi che Giotto abbia dipinta in quel palazzo la sala detta *della Gloria*. Al dire degli storici, Galeazzo II distrusse tutti gli edifizii eretti da' suoi maggiori, meno la chiesa di S. Gottardo e la torre dell'orologio, e vi edificò il palazzo descrittoci dall'Azario (*Rerum Italicarum*, capit. XIII e XIV, pag. 385, 402 e seguenti).

Ben presto si sviluppò ne' Visconti la volontà non che di costruire, di appropriarsi con mano lesta rocche forti, poste al sicuro delle periodiche convulsioni di quei diletti sudditi, popolani o patrizii, che loro sapevano strigliare di santa ragione. Matteo I, sotto lieve pretesto, usurpa ai Landriani il castello di S. Colombano nel 1299; Galeazzo I fabbrica nel 1325 il castello di Monza, al dire di Bonincontro Morigi, *mirabile modo cum magno opere*.

Matteo II, nel 1355, innalza dalle fondamenta quello di Saronno; Bernabò erige o ristaura i castelli di Senago, Desio, Melegnano, Pandino, Cusago, S. Colombano, dovunque stendevansi terreni boscosi, adatti a saziare la sua furiosa passione per la caccia. Riedifica più robusto, sulla sponda destra dell'Adda, il pittoresco castello di Trezzo, che doveva accoglierlo prigioniero nel giorno della sventura, e getta sul fiume un mirabile ponte di una sola arcata. A lui si devono pure i castelli di Cremona, di Pizzighettone, di Crema, di Pontremoli, di Lodi, di Brescia, di Bergamo, e altri: mentre la moglie, Beatrice figlia di Mastino della Scala, detta Regina per sue fastose abitudini, rifabbricava grandiosamente quello di S. Angelo, presso Villantero, con la spesa di centomila fiorini d'oro; dal primo Sforza donato poi a Matteo Bolognino, un braccesco[1] convertito, che gli aveva spianata la via alla signoria di Milano.

Alla morte di Matteo II Visconti, avvenuta improvvisamente nell'anno 1355 ai 26 settembre, fu detto per veleno propinatogli dai fratelli, quando stava rac-

(1) Seguace ed allievo di Braccio da Montone, capitano di ventura, capo della fazione avversaria agli Sforzeschi.

cogliendo armi per riconquistare la perduta Bologna, i dominii di questo principe disordinatamente libertino, e come dice l'Azario, *pinguis et formosus*, vennero divisi fra i suoi due fratelli superstiti, Bernabò e Galeazzo II(1), toccando al primo Lodi, Parma, Bologna, coi castelli di Melegnano, di Pandino e di Vaprio: al secondo Piacenza e Bobbio coi castelli di Monza, di Abiate(2), di Vigevano. Milano e Genova rimasero in comune, come lo erano per lo addietro; però, quanto a Milano, Bernabò tenevasi Porta Romana, l'Orientale, la Tosa, la Nova; Galeazzo, dal canto suo: Porta Comasina, Porta Vercellina, Porta Giovia e Porta Ticinese.

Quest'ultimo, non reputandosi abbastanza difeso dal fortilizio che torreggiava presso la Porta Ver-

---

(1) Il conte A. de Foras nel suo bel trattato *Le Blason*, così descrive lo stemma di Galeazzo II: « Je me suis inspiré pour ce dessin d'un croquis donné par Henninges (Appendix primi regni quartae monarchias Italiae etc., pag. 1107).

Suivant cet auteur « titionibus hische cum situlis, Galeatius II, » etiam pro symbolo usus est cum inscriptione Humentia siccis. » Item ansere terra stante (sic) et deglutiente serpentem, cum in- » scriptione: *Deficiam aut efficiam* ». J'ai complété le dessin avec le secours de ce texte.

Description: *d'argent à la guivre d'azur couronnée d'or*, *à l'issant de gueules*, qui est de Visconti.

Timbres de Galeas II: *Heaume à l'antique couronné, garni d'un volet à bords cannelés des couleurs du blason* (probablement).

Cimier: un oie (d'argent) engloutissant la guivre et l'issant de l'écu, avec la devise: Deficiam aut efficiam.

Les chicots (au naturel?) disposés autour et en dessus de l'écu, mouvants de flammes (de gueules?), supportant des seaux (au naturel?) forment corps de devise avec la légende « Humentia siccis » (pag. 91).

(2) Dipoi detto Abbiategrasso.

cellina, quando Bernabò si appoggiava a quelli di Porta Romana e di porta Nova, pensa di premunirsi meglio con una seconda rocca da costruirsi sul terreno appositamente preparato con la demolizione della Chiesa di S. Protaso *in campo,* e di parecchie case circostanti: tuttavolta egli preferiva abitare lo stupendo castello di Pavia, da lui eretto dopo la sua nomina a Vicario imperiale di quella città e contea. Galeazzo, nonostante, compiva verso l'anno 1368 (1) l'opera gigantesca di quel primo castello, che fu detto di Porta *Giobbia* (Porta Giovia) (2) preparando in tal modo il futuro rifacimento di un edificio più insigne, divenuto famoso, dapprima negli annali dell'arte italiana qual reggia, per eccellenza di architettura e di decorazioni, degna di Corte magnifica; di poi negli annali delle rivoluzioni milanesi, e nella storia politica e militaresca d'Europa, quale valido e ingegnoso baluardo di questo Stato, il cui suolo fu, durante la decadenza, tante volte disastrosamente calpestato da eserciti stranieri. Il castello di Galeazzo II, col volgere degli anni diventò la ducale dimora de' suoi successori, che l'alternavano con quella dell'antico Broletto in piazza dell'Arengo.

Galeazzo da Bianca di Savoia ebbe Gian Galeazzo, il quale alla morte del padre, avvenuta in Pavia nel

---

(1) Il Corio scrive: « Nell'anno 1358 Galeazzo principiar fece in Milano il castello di p. Zobia, e fu compiuta la grandissima fabbrica nel 1368 » *(Historia di Milano).*

(2) Il nome di porta *Giovia*, o *Gioviana*, secondo l'erudita opera « *De praeclaris Mediolani Aedificiis* » del Grazioli, sarebbe stato imposto dall'imperatore Massimiano Erculeo, quando allargò il circuito di Milano, cingendola di mura, ad onore dell'imperatore Diocleziano, il quale aveva assunto l'appellativo di Giovio.

1378, fu proclamato (4 agosto) erede dei dominii di lui. Vedovo di Isabella di Valois, il novo signore, fatto conte di Virtù dallo suocero Giovanni II re di Francia, sposa la cugina germana Caterina figlia dello zio Bernabò, e si acconcia ad una vita quasi monastica, come chi, assorto in ascetica contemplazione delle cose sante del cielo, abbia in gran dispetto il mondo terreno e le sue gioie. Ma non passa molto, leva la maschera, ed ecco si impadronisce anche degli stati dello zio, spacciando senza pietà come il gran sacerdote di Nemi, il suo antecessore. Gian Galeazzo, vero spettro da medio evo, mezzo eroe e mezzo demonio, cupido di signoria e maestro di inganni, mentre finge poltrire nel castello di Pavia, spia il momento di piombare sopra l'incauto Bernabò. Venuto il destro, gli gioca un tranello da brigante. Simulando un divoto pellegrinaggio al santuario presso Varese, si disserra da Pavia (5 maggio 1385) col fido Jacopo Dalverme (1), e giunge a Milano co' suoi sgherri; agguanta con impertinente disinvoltura il vecchio tiranno, accorso con senile imprudenza a dargli il ben-

(1) Gian Galeazzo donò al Dalverme (21 ottobre 1378) il castello di Vigano nel territorio di Gaggiano (Osio, vol. I, pag. 199).

venuto al ponte di S. Ambrogio; si fa spalancare le porte del Castello di porta Giovia già di sua pertinenza, e ve lo chiude dentro: indi lo caccia prigioniero nel castello di Trezzo con la druda Donnina de' Porri, a meditare in quel poetico ricetto lambito dalle rapide e fragorose acque dell' Adda, la diabolica e grottesca litania di tanti misfatti, finchè, muoia di veleno fra gli spasimi di orribile agonia (1).

Il Vicario imperiale, conte di Virtù, cangia stile; volge in mente disegni vasti e si sforza di incarnarli con mezzi sovente iniqui. Ricco di iniziativa immaginosa, erige la Certosa di Pavia, portento artistico; coadiuva il suo popolo a trasformare la vetusta basilica di santa Maria Maggiore di Milano nel celebre duomo; apre un'accademia di pittura e di architettura; accresce la biblioteca di Pavia, fiorita di codici greci e latini, sempre rimpianta dagli eruditi italiani e scopo di continui studii: incarica dotti giureconsulti di correggere i vecchi statuti della città di Milano e li pub-

(1) Le reliquie mortali di Bernabò Visconti e di Regina della Scala, che riposavano in S. Giovanni in Conca, furono in quest'ultimi anni trasportati nella chiesa di S. Alessandro, ove fu posta una iscrizione. La statua equestre dello stesso Bernabò è al Museo archeologico.

blica nel 1396. Primo di sua casa, fregia la fronte del serto ducale(1), ed è in procinto di cingere la corona dei re d'Italia. Di istinti indomiti, di ambizione smisurata, di inesauribile vena, sa imporsi ai principi limitrofi; mette in fuga Roberto re dei Romani sceso in Italia in loro soccorso, e li sbalestra dai loro seggi. Nessuno storico osò ancora sviscerarne gli alti concepimenti, nessun poeta analizzarne a fondo le doti recondite e le bieche passioni: la focosa natura, e le incomposte virtù.

Noi ci troviamo di fronte ad uomo di energia e di mente straordinaria, vissuto in un secolo di prepotenze. Giudicarlo con le idee moderne, sarebbe più che una ingiustizia, una imperdonabile leggerezza. In un tempo

---

(1) Con la prima investitura l'imperatore Venceslao investe Gian Galeazzo Visconti, a titolo di ducato, della città di Milano e sua diocesi. Secondo gli Statuti, esso ducato limitavasi al territorio che insieme alla metropoli formavano l'antica *contea* franca, succeduta al *ducato* longobardico. Le autorità civili non pareggiarono mai il ducato alla diocesi: forse l'imperatore nell'erigere la *contea* in *ducato*, era persuaso che le due circoscrizioni coincidessero. Poscia Venceslao concede al Visconti l'investitura di molte città, che annesse al ducato, composero lo *Stato di Milano:* laonde si preferì ufficialmente questa denominazione più larga a quella di *ducato* erroneamente adoperata da qualcuno. Instaurata nel secolo XVIII la dominazione di casa d'Austria, lo stato di Milano dovette assumere la denominazione di *Lombardia austriaca.*

In ultima analisi dunque il *ducato di Milano* corrispondeva presso a poco al territorio che circondava Milano (la Martesana; la Bazana; la Burgaria; il Seprio; il Lecchese e Parabiago) e formava così una delle provincie dello *stato,* insieme col *principato* di Pavia, coi *contadi* di Cremona, di Vigevano, di Bobbio, di Como, di Lodi, di Novara, di Tortona: colla provincia di Lunigiana, e prima del 3 febbraio 1707, colle provincie di Alessandria, di Lomellina e di Oltrepò.

in cui l'esito giustificava pienamente i mezzi; in cui le violenze materiali erano la via più sicura per raggiungere ciò che allora anzitutto si cercava — tenere il comando — i criteri per pesare le azioni del proprio simile, erano basati sull'audacia con la quale uno sapesse padroneggiare il corso degli avvenimenti e volgerlo a profitto dell'ideale vagheggiato. Fra tanti lupi la parte dell'agnello non fu mai meno brillante.

Caduta la signoria di Milano ne' suoi artigli, pensò a ristaurare il castello di porta Giovia per renderlo degno di sua corte, de' suoi sublimi delirii. Con decreto degli 8 ottobre 1392 ordina si fabbrichi daccanto, sotto la direzione dell'architetto Giovanni Magatti [1], una cittadella capace di alloggiare le guardie del corpo; da alcuni scrittori confusa con quella di Porta Vercellina smantellata a furore di popolo nel 1404: dando origine alla notizia ammannita dal Torre e dal Latuada, concernente una supposta distruzione del castello di Porta Giovia, siccome avvenuta dopo la morte di Gian Galeazzo; fatto immaginario, che invita il buon canonico, autore del *Ritratto di Milano*, a farci osservare come anche la plebe volesse questa volta *rimirarsi dominante*, col prendersela con quelle muraglie che lui, il Torre, pretende fossero mal digerite dai *cittadini*. Senonchè appoggia la sua sentenza su mere invenzioni.

Dal castello di Porta Giovia, parte pomposamente il sorprendente corteggio che accompagnò Gian Galeazzo sulla piazza di S. Ambrogio, il giorno 5 set-

---

(1) Per ordine del duca (ai 21 maggio 1393) Giovanni Magatti è nominato ingegnere generale delle opere del castello di Porta Giovia (Beltrami, *Vicende edilizie* ecc., pag. 7).

tembre 1395, dove il luogotenente imperiale Benesoi, conte di Cumsich, cingevagli la corona (o berretto) ducale. Nel ritorno quella comitiva, composta di principi, ambasciatori, baroni e cavalieri fra i più famosi d' Italia, avviossi verso il palazzo in piazza dell'Arengo, in cui erano preparati quei sontuosi simposii, e dove dovevasi tenere quella giostra memoranda, che il Corio descrive con tanta abbondanza di particolari da non essere superato neanche dai *reporters* di oggidì: corte bandita, che costò ai più opulenti cittadini la vistosa somma di 19 mila fiorini d'oro, a titolo di prestito forzoso (1).

Ma Gian Galeazzo andava per la maggiore in ogni cosa: non conosceva limite nella sua ambizione. Dopo la investitura imperiale, le città dell' Italia centrale, ad una ad una cascano nelle sue mani. Ecco come il Sercambi, nelle sue cronache, racconta l' acquisto di Perugia: « Lo Duga di Milano, signore di » Pavia, di Pisa e di Siena e novellamente facto si» gnore, crescendoli l'animo di volere in Toschana » avere magiore signoria, mandò a dì XXVII dicem» bre in Toschana messer Octobuon Terso con cavalli » M. V. e passò a Pisa e di quine a Siena. E avendo » il prefato Duga certo ordinamento in Perugia e a » tucti i principali di Perugia aver dato gran quantità » di denari fu deliberato con consiglio bizognevole che » la ciptà di Perugia, chastella e ville con ongni sua » iurisditione, s'attribuissero al dicto duga. E così se» guìo che a dì 18 marzo 1400 la dicta ciptà di Pe» rugia, con tucte castella, terre, iurisditione s' attri» buio al dicto duga, et per lui si fornirono tucte cha-

(1) *Archivio Civico.*

» stella e fortezze di Perugia. È ora il dicto duga si-
» gnore di tre così facte ciptà di Toschana » (1).

Gian Galeazzo spirò di peste nel castello di Melegnano il giorno 3 di settembre 1402 (2), mentre farneticava di soggiogare mezza Italia, quando, in un regno italico nessuno avrebbe pensato di comprendere Napoli e le isole. Ebbe in Milano funerali splendidissimi. Uno strascico di signori venuti da ogni parte, seguirono il corteggio dal castello di Porta Giovia alla chiesa Maggiore, e fu così numeroso da impiegare quattordici ore a compiere il non lungo tragitto. A Giammaria, primogenito, toccò la signoria di Milano, con tutte le città comprese nel territorio concesso al padre suo dall'imperatore a titolo di ducato, più Bologna, Siena, Perugia, Jesi. Il secondogenito Filippo Maria ebbe la contea di Pavia, Verona e Vicenza con molte altre castella. A Gabriele Maria, figlio illegittimo, toccò Pisa; Jacopo ebbe Tortona (3).

---

(1) *Le Croniche di Giovanni Sercambi da Lucca*, pubblicate sui manoscritti originali a cura di Salvatore Bongi (vol. II, pag. 402. — Nelle pubblicazioni dell'Istituto Storico Italiano, *Roma*, *1892*).

(2) Mentre il Corio, e dopo di lui il Giulini, il Verri, il Rosmini, il Litta, il De Cristoforis affermano essere Gian Galeazzo morto il giorno 3 settembre, Paolo Giovio nel *Duodecim Vicecomitum* a pagina 123, lo dice morto il giorno 4 (pridie nonas septembris). Così qualche altra accreditata cronologia. La sua nascita, dopo molto discutere, sarebbe oramai fissata agli ultimi mesi del 1351: per lo che sarebbe morto in età di circa anni cinquantuno. La lettera con cui i due figli legittimi notificano agli stati di Milano la morte del Duca, porta la seguente intestazione: « Johannes
» Maria Anglus dux Mediolani et Comes Angleri ac Bononiæ, Pi-
» sarum Senatorum, ac Perusii, et Philippus Maria Comes Papiæ
» et Veronæ dominus. »

(3) *Miscellanea* (edita dalla R. Deputazione di storia patria

La vedova Caterina (1) è chiamata a reggere lo Stato durante la minorità dei figli Giammaria e Filippo Maria: ma dessa tutta si affida in Francesco Barbavara, il quale da consigliere diviene, si può dire, arbitro dello stato, suscitando fiero malcontento tra i patrizii, e aperta rivolta nelle vie della città, contro l'odiato favorito. In quei frangenti la duchessa impone a Giovannolo Casati, ajo del principe, di scendere in piazza a sedare il rumoreggiante tumulto: ma il disgraziato, assalito da più parti dagl'inferociti cittadini, cade trafitto. Caterina, indignata per lo scellerato assassinio, appena lo potè, sfuggì di mano a' suoi nemici che la tenevano quasi prigioniera nel palazzo di Corte (Broletto vecchio) e scampò in castello; là dentro si agguerrì con forte presidio. Chiamò a sè, sotto colore di consultarli per affari di Stato, i

---

vol. VIII, pag. 173). Secondo il Litta (*Fam. celebri*), Jacopo, figlio di Gabriele, fu investito di Tortona e Valenza nel 1424, e legittimato da Filippo Maria nel 1429.

(1) Da un documento riportato dall'Osio (vol. 1, pag. 317), consistente in un ordine emesso da Caterina Visconti duchessa di Milano, contessa di Pavia e di Virtù, in data 19 ottobre 1397, con cui aggrega Antonio della Croce, marito della nutrice del figlio Giovanni Maria, ai servitori del Comune di Milano, rileviamo che essi portavano la divisa *bianca*, *rossa* e *verde*. Non è improbabile derivi da questa livrea, coi colori del municipio, la bandiera nazionale italiana spiegata per la prima volta appunto in Milano nel 1796, durante la repubblica Cisalpina. Anche Pasquier Le Moine seguendo Francesco I re di Francia in qualità di *portier ordinaire*, notò nel suo diario (pubblicato in Parigi nel 1525), che, il giorno dell'ingresso del re in Milano, al duomo sventolava « ung pavillon ouvert des deux costes, de couleur blanc, rouge et vert. » Dal 1635 al 1796 furono questi i colori della milizia urbana di Milano. Fra tante supposizioni fatte sull'origine della nostra bandiera, questa mi sembra la più probabile.

fratelli Galeazzo ed Antonio Porro, e Galeazzo Aliprandi, designati come uccisori del Casati, e vendicò con inesorabile severità, e con giustizia sommaria il fedele servitore, facendo loro mozzare il capo nel primo cortile del castello, dirimpetto alla cappella dedicata a S. Donato.

I cadaveri mutilati furono esposti la mattina seguente ai piedi della loggia degli Osii. Ma tali eccessi non bastarono ancora a calmare l'ira cittadina, e l'ombra sdegnosa di Giovannolo. La sua morte suscitò in molti e poderosi aderenti desiderio di altre vendette: cosicchè costoro, alla testa del partito guelfo, con una pertinacia, di cui non arrivo a ben comprendere tutte le cause, nè so darmene piena ragione, considerando lo zelo della duchessa nel vendicare l'estinto favorito, intrapresero di rovesciare la dominazione ghibellina dei Visconti, tirando dalla loro i Rusconi di Como, i Vignati di Lodi e quante famiglie guelfe primeggiavano in Milano: i Confalonieri, i Cusani, i Medici, i Birago, i Biglia, i Giussani, i Brivio, i Casati. Un fiero tafferuglio infuria nelle vie della città il giorno 21 maggio 1404, pigliandosi a pretesto il fatto che si conduceva al patibolo certo Monzino da Monza. I guelfi, condotti da un Giorgio Casati, sorgono armati ad impedire quella esecuzione. Accorrono in fretta i cavalieri ducali, ed obbligano i guelfi a ripiegarsi nel sestiere di Porta Nova. Colà si rannodano, rinforzano le loro file con reclute fresche e si slanciano di nuovo addosso alle schiere duchesche, da cui sono una seconda volta dispersi. I guelfi battono in ritirata, e le case di alcuni di loro sono poste a sacco, forse da quella stessa schiuma di plebe che poco di poi li acclama vincitori. Il Monzino viene ap-

piccato per la gola ad un braccio di ferro sporgente dalla loggia degli Osii. L'anno appresso Giammaria ebbe ancora filo da torcere. Impensierito per l'ardimento con cui Paolo Colleoni aveva adunghiato il castello di Trezzo, strappandolo dalle mani di Pandolfo Malatesta, incarica il suo condottiere Facino Cane, di rintuzzare l'usurpatore. La campagna finì in una tregua (12 novembre 1405); fatto misterioso, interpretato in differenti maniere.

Ma poi, sorto antagonismo fra la duchessa Caterina e il giovinetto duca, i di cui partigiani stavano tutti coi ghibellini, mentre la madre, calpestando le tradizioni della famiglia da lei rappresentata, insisteva nel trescare coi guelfi, ne nacquero risse sanguinose, incendii, saccheggi, orrende stragi; e non credendosi ella sicura neppure in castello, dopo averlo consegnato ad Jacopo Dal Verme, riparò in Monza, presso quel castellano Giovanni Pusterla, che reputava a lei devoto: ma il ribaldo non esitò a tradirla, pagando però il fio di sua viltà con atroci supplizii (1). Il Dal Verme, destituito dal duca, dovette cedere il posto ai castellani Cristoforo della Strada e Vincenzo Marliani. Dopo chiassose avventure se ne rese padrone Gabriele Visconti, figlio naturale di Gian Galeazzo e di una Agnese Mantegazza, il quale, al prevalere minaccioso dei guelfi in Milano, protetti dalla duchessa, e imbaldanziti fuormisura per la vittoria di Binasco, pensò porsi in sicuro dietro le mura del castello di Porta Giovia, da dove cannoneggiò

(1) Maria Caterina morì in Monza ai 14 ottobre 1404, fu detto di veleno.

per tre giorni la città (1). Finalmente Giammaria, snidato il ribelle (1408), vi ristabilì corte principesca (2).

Breve fu il regno di questo Domiziano in caricatura: di indole perversa: crudele; tracotante e beffardo; una sentina di vizii! Le sevizie di cui gli storici lo dicono colpevole fanno arricciare i capelli sulla fronte. Alcuni patrizii, ghibellini ardenti, stomacati per tante efferatezze, liberarono con un delitto la città da quella belva in forma d'uomo, trucidandolo sul limitare della chiesa di S. Gottardo nel palazzo al duomo ove si trovava — altri disse in una sala — e ciò fu ai 12 maggio 1412. Il fratello Filippo Maria, conte di Pavia, saputa appena la ferale notizia, si intitolò duca di sua propria autorità, mentre Estore e Gian Carlo Visconti, il primo figlio naturale di Bernabò e di Beltramola de' Grassi, l'altro figlio legittimo di Carlo (3) e di Beatrice d'Armagnac, eransi insignoriti a forza del

---

(1) Anche Giammaria, in mezzo alle sue turpitudini, aveva pensato alle opere del castello di Porta Giovia, ordinando con lettera data in Milano a 10 ottobre 1404, indirizzata agli officiali del Comune, di nominarvi ingegnere generale Giovanni Magatti, che per altro era già stato nominato dal padre (documento nel primo volume dell'Osio, pag. 387). Al Magatti viene sostituito Petrolo di S. Ambrogio (27 febbraio 1406), a cui si diede per collaboratore Lorenzo Donato, per nomina 11 febbraio 1409 (*Beltrami*, pag. 11).

(2) Dopo codesti eventi, Gabriele Visconti recossi in Genova: ma mentre colà affannavasi per riscuotere il prezzo della vendita fatta ai Fiorentini della sua città di Livorno, per un nero intrigo, accusato di fellonia verso la repubblica, ebbe mozza la testa ai 15 dicembre 1408. È questo il protagonista dell'*Ogdoas* testè pubblicato da Antonio Ceruti negli *Atti della Società Ligure di Storia patria* (serie II, vol. XVII).

(3) Carlo era figlio legittimo di Bernabò Visconti e di Regina Della Scala.

palazzo ducale e delle porte della città, facendosi riconoscere come sovrani, e battendo perfino moneta. Il solo castello si mantenne in fede, mercè la fermezza del castellano Vincenzo Marliani. Filippo Maria ai 12 giugno entra in ballo con le schiere e coi denari portatigli in dote dalla sposa Beatrice Tenda (1); debella gli assedianti, riesce a farsi largo ed a congiungersi col Marliani; il quale senza por tempo in mezzo, comanda ai trombettieri montino sui pinnacoli della rocca e proclamino a suon di tube il novo padrone promettitore di un' êra di pace e di perdono. Così si inaugura il governo del terzo duca.

Filippo, padrone di Milano, manda il Carmagnola, con parte dell' esercito, ad assediare Monza, in cui Estore si era fortificato, mentre lui attende tranquillamente alle esequie del fratello (la cui effigie fu dipinta nell'ancona dell'altar maggiore del duomo). Indi si dà moto a rimunerare chi aveva servito quello vivente; a far giustizia degli uccisori; ad accarezzare i suoi partigiani dichiarati; a incoraggiare coi favori quelli che davan segno di venire a lui. Sopra tutti onorò Francesco Barbavara, e a lui ridonò alcune castella toltegli da Facino; infine maritò onestamente una povera forosetta, la quale aveva pietosamente sparso un canestro di rose, che stava per vendere, sulla salma sanguinante di Giammaria (2).

Caduto Estore e vinto Carlo, Filippo Maria si rimpiatta nel castello di Porta Giovia. Marito crudele e bizzarro, la prima moglie condanna al patibolo, la se-

---

(1) Filippo Maria, con atto 2 gennaio 1412, donava alla moglie Beatrice la terra di Monza.

(2) Bugati. *Historia*, pag. 522.

conda disprezza[1]. Senza prole legittima ama con trasporto la sua figlia naturale Bianca Maria, nata da Agnese del Maino[2]. Promette la mano della presunta erede al conte Francesco Sforza condottiere di grande e meritata rinomanza e ne stipula gli sponsali in una sala del castello di porta Giovia (in porta Comasina nella parrocchia di S. Protaso *intus*) il giorno 23 febbraio 1432. Il reverendo Brayde tiene il dito della bambina, e fanno coro in quella eletta assemblea il conte Guido Torelli, Francesco della Mirandola, Nicolò figlio di Rolando Pallavicino, Gaspare Visconti, la contessa Torelli, Menzia Visconti, Borno Cancarano, Lancillotto Visconti e molti altri gentiluomini e camerari del duca[3]. Ma costui ognora dubitante, mutato umore, vorrebbe in appresso scio-

---

(1) Filippo Maria per ottenere in moglie Maria figlia di Amedeo duca di Savoia, donò a questo principe la città di Vercelli con tutto il contado e le terre che aveva al di là della Sesia, con istrumento rogato il 2 dicembre 1427, dal segretario Gian Francesco Gallina. — (Benaglia, *Relazioni delle ducali entrate straordinarie nello Stato di Milano, pag. 8*).

(2) Agnese del Maino era figlia di Ambrogio (figlio di notaio), conte palatino nel 1390, capitano di Monza nel 1407, questore nel 1429. Agnese ebbe tre fratelli: Lancillotto, cavaliere, senatore, consigliere ducale nel 1455, feudatario di Bellinzago nel 1466; questi sposò Florentina, figlia del capitano di ventura Giovanni de Acuth. Il secondo fratello, Andreotto, fu cavaliere, consigliere ducale, feudatario di Borgo-Franco, ed ebbe a figlio il celebre giureconsulto Giasone, senatore, feudatario di Bassignana. Il terzo sarebbe Leonardo, abbate di S. Simpliciano nel 1436: ma sembrerebbe più probabile che esso avesse con l'Agnese altro grado di parentela (*Archivio di Stato:* Carte Sitoniane).

(3) Osio. *Documenti diplomatici*, T. III, pag. 60. Nelle grandi solennità il duca riceveva in *aula magna dicti castri nova, rispondente versus pontem de foris dicti castri.*

gliersi dal patto giurato, per dare la fanciulla in braccio ad un principe di casa d'Este. Dipoi i servigi resi dallo Sforza e la potenza stragrande che andava acquistando per sue gesta, calmarono i sospetti e le diffidenze di lui, e lo persuasero a concedergli finalmente in moglie la sedicenne ed avvenente Bianca Maria (1). Le nozze, promettenti una seconda dinastia di principi allo stato di Milano, si celebrarono ai 24 ottobre 1441 in Cremona. Il Corio magnifica quella festa di famiglia, che diventa un fatto politico importante, in causa anche della presa di possesso, per parte dello sposo, della città di Cremona, dal padre concessa in dote alla figlia, insieme con la signoria della città di Pontremoli. Purtroppo le gioie dovevano essere presto intorbidate dalla torva indole del Duca, il quale tenta di riprendere Cremona e fa scannare da' suoi manigoldi Eusebio Caimi, il disgraziato cortigiano che aveva combinato il matrimonio di Bianca, mentre in duomo pregava genuflesso dinnanzi all'altare di santa Giulitta.

Filippo Maria, che il Lomazzo ci dipinge grandissimo di persona e di faccia terribile (2), ultimo principe della dinastia viscontesca, misantropo, neghittoso, forse funestato dai rimorsi per la truce condanna della

---

(1) Gli storici affermano che il duca Filippo Maria ebbe nel 1423 una seconda figlia da Agnese del Maino. Il Daverio (*Memorie sulla storia dell'ex ducato di Milano*, 1804) trovò nell'Archivio una lettera a Ruffino da Mandello, con la quale gli ordina di spedire una nutrice per la neonata ed abbia a licenziare quella che al presente allatta.

(2) *Trattato della pittnra, scultura ed architettura* di G. Paolo Lomazzo, pittore del XVI secolo. Ediz. di Roma, 1844, vol. III, pag. 213.

prima moglie, l' infortunata Beatrice Tenda, passò fra le mura del castello in egoistica ed amara solitudine. ingoffito da cupe visioni fomentate da astrologhi e da indovini, i molti ed incresciosi anni di un governo politicamente fortunato, grazie al valore del Carmagnola. Sospettoso di tutti e di tutto, con una circolare in data 18 settembre 1425 ai castellani di Monza, Cusago, Bereguardo, Abbiate, Gagliate, Vigevano, Novara e Pavia, ordina, pena la perdita della sua grazia, di custodire presso di loro la chiave della sua camera da letto e di non permettere che anima viva possa entrarvi nè vederla, fossero pure i suoi famigliari (1). Con questo non trascurò il suo prediletto castello, che allora, come afferma il Bugati, era *di poco recinto e di picciola mole;* anzi, al dire del Beltrami, si potrebbe ammettere che cominciasse a collegare la cittadella esterna col castello interno, opera che formò la base della ricostruzione fatta da Francesco Sforza. E anche menzionata « *una gran sala nuova avanti la camera del paramento del duca sopra il giardino verso la porta Comasca* » ciò lascierebbe credere i ducali appartamenti fossero nella parte Nord-Ovest del castello, che lo stesso Filippo poneva mano ad ampliare nell'anno 1427 (2), pare col concorso del Brunellesco, chiamato espressamente da Firenze; poichè il duca, continua il citato autore, *attese volontieri all'architettura e nel castello edificò molte cose* (3).

A tale proposito è opinione di qualche studioso (4),

---

(1) DAVERIO, *Ex ducato di Milano*, pag. 27.

(2) *Vicende edilizie del Castello di Milano* ricercate dal dott. CARLO CASATI. Milano, Brigola, 1879, 116 p. p.

(3) *Historia universale* di M. GASPARO BUGATI (Venezia, 1571).

(4) *Il castello di Milano* di G. MONGERI. Archivio Storico Lombardo. Anno XI, settembre 1884, 32 p. p.

che l'edificio appellato castello *(castrum)*, a differenza dell' altro più interno detto la rocchetta, si debba credere ricostruito veramente da Filippo Maria, secondo i consigli del Brunellesco; ritengasi poi per castello quella parte della costruzione che sorge a mancina di chi entra dalla porta verso la città (poscia detta rocchetta). All'incontro rocchetta sarebbesi chiamato allora il corpo edilizio a destra di chi si addentri nel secondo cortile, dapprima riservato ad abitazione della ducale famiglia, e poscia più specialmente di Maria di Savoia, seconda ripudiata consorte di Filippo Maria. In ogni modo si può lasciare libero il freno alla fantasia nell' immaginare il fasto di quella magione, quando si pensi alla grandezza dei principi ed agli illustri personaggi ivi ospitati nell'anno 1435: i due re, Alfonso d'Aragona e Giovanni di Navarra con altri signori di minore conto, prigionieri di guerra nella battaglia di Gaeta, ma dal duca onorati come sovrani e con cavalleresca cortesia rimessi tosto in libertà.

Oltre l'astrologia Filippo Maria ama immoderatamente la caccia: nel 1425 spedisce messi in Germania e perfino in Turchia in cerca di falconi; un nugolo di cervi desolavano i campi limitrofi a' suoi vasti parchi: però non trascura gli studii. Con lettera diretta a Gianolo Biglia, in data 21 ottobre stesso anno, ordina sia compilato un catalogo di tutti i libri della biblioteca ducale, incaricando di tale lavoro Agostino de' Schiaffinati e Lorenzo da Reggio.

E neppure dimentica i suoi cavalli. Nel giorno di San Michele, per antica consuetudine, correvano al pallio, e il duca in una sua lettera conservataci, significa al castellano della rocchetta che ad ogni ri-

chiesta di Giovanni da Rimini, maestro de' cavalli di Barberia, debba abbassare i due ponti levatoi, che ad essa danno accesso, l'anteriore ed il posteriore, acciò possa avere uno spazio in lunghezza sufficiente per esercitarli liberamente alla corsa (1).

In mezzo alle sue ubbie, alle sue stranezze, non disconosceva la propria importanza politica di fatto sui principi italiani, e la sua alta posizione anche fra i potentati forestieri. Il modo sconveniente, per non dire villano, con cui trattò Sigismondo di Lussemburgo re dei Romani, non è solo conseguenza di sua misantropia, ma in gran parte di sua ritrosia a mostrarsi pubblicamente vassallo di qualcuno, in faccia a' suoi sudditi. Il futuro imperatore, avviandosi a Roma nel 1431, seguito da soli trecento cavalli, soggiorna in Milano durante parecchio tempo e vi è incoronato re d' Italia in S. Ambrogio il giorno venticinque novembre dall'arcivescovo Bartolomeo Capra (2); senonchè Filippo Maria, forse giudicando la porpora imperiale essere oramai, più che altro, una maschera da museo araldico, dietro cui si nascondeva un sovrano di parata, chiamato ad esercitare una autorità, dirò così, puramente filosofica, m' ha tutta l'aria di sentirsi più

---

(1) Daverio. *Memorie sulla Storia dell' ex ducato di Milano.*

(2) Noi abbiamo parecchie descrizioni di questa ultima coronazione di S. R. imperatore in Milano. Sono citate dal Giulini (*Continuazione*, parte 3ª, p. 453 e seguenti). Nel giorno della grande cerimonia, volendo il Re dei Romani dare un segno manifesto della sua soddisfazione ai canonici della basilica di S. Ambrogio, per la parte da loro presa in quella sacra funzione, presso i quali è probabile che albergasse, li favorì di un diploma nel quale dichiaravali suoi cappellani domestici e commensali perpetui; onorificenza a loro mantenuta anche dagli Imperatori d'Austria fino al 1859.

potente del suo ospite cesareo. Il duca di Milano, un vassallo di Sigismondo, in quei mesi si tiene costantemente rintanato nel castello di Abbiate, senza degnarsi di movere un passo per incontrare il suo supremo signore feudale; e si accontenta di dimostrargli la sua devozione con atti di cortesia che impegnino l'erario, non la sua persona: col trattarlo magnificamente a sue spese, col formare una guardia d'onore composta delle persone più cospicue della città, che lo scortino durante il soggiorno di lui in Milano (1); col fargli dei donativi, per quanto ricchi. Con lettere del 22 novembre, tre giorni prima della incoronazione, incarica Nicolò Piccinino di presentare a nome suo all' imperiale amico « una pecia de brochato d'oro.... » insieme cum doe peze integre de zaonino vellutato » cremesile et rosso del più bello che se trova, et cum » uno corsero nostro che se chiama el *carazo* (2). » Cerimonie a josa, patto che il sire germanico non gli venga tra piedi, e ad esso sieno ben chiuse non solo le porte del castello ove dimora, ma eziandio quelle di porta Giovia. E nemmanco si può credere il contegno del duca cagionato da incomodi di salute, come egli stesso vorrebbe persuadere al fidato Jacopino da Iseo (3); incomodi non così gravi da impedirgli di vedere, almeno una volta, il suo ospite augusto. Qualunque scusa è bona per chi non abbia voglia di

---

(1) Si desume da lettera ducale (23 ottobre 1431) al conte Guido Torelli, nella quale lo nomina come uno dei militi di detto corpo. Nomina del pari Gaspare Visconti (DAVERIO, *L'ex ducato di Milano*, p. 85.

(2) OSIO. *Documenti*, vol. III, pag. 42.

(3) OSIO. *Documenti diplomatici*. Lettera da Cusago, 5 ottobre 1431 a Jacopino da Iseo, volume III, pag. 29 e 30.

adempiere ad un dovere a cui pur si senta obbligato. Si cerca una causa futile, per lo più in qualche indisposizione personale, mentre la vera, la decisiva se ne sta silenziosa, rincantucciata in fondo alla coscienza; non si osa quasi confessarla a noi stessi, ma agisce tenacemente a nostra insaputa. Tale penso fosse il caso di Filippo Maria. A questo proposito scrive il Bugati: « Sigismondo sdegnato alquanto, partì da » Milano: prima per non hauer voluto il Duca inter- » venire alla festa della coronatione, sotto coperta di » essere infermo; poi per non hauer permesso che » s'aprisse il castello ad esso Sigismondo, non avendo, » per altro, però, mancato d' ogni debito, largo, e » splendido onore: e tutto ciò fece per esser di na- » tura sua, il Visconte estremamente sospettoso ». Più difficile sarebbe il conciliare queste opinioni, col fatto di avere Filippo Maria con reiterate istanze sollecitato il Re dei Romani a venire in Italia. Qualche mese prima (in data di Cusago, 12 maggio 1431), scrivendo al già nominato Jacopino da Iseo, suo fidato ambasciatore presso la corte imperiale, si esprime in questi termini: « Pertanto Jaconcino, se inance era buona et » utile la venuta del serenissimo nostro re dei Ro- » mani, ora è necessaria et necessariissima, sichè vo- » gliamo sii presto, cum la Maestà soa, et affrezi » quanto poi la venuta soa, e che lui conduca de qua » mazore subsidio de gente chel puo; e non possendo » venire con molti, vegna cum quelli chel può et pre- » sto, se non dovesse menare più che un solo ca- » vallo (1) ». Recenti vittorie portate sui Veneziani e lo scacco da quelli subito in Cremona, lo avevano

(1) Osio. *Documenti*, vol. III, pag. 16.

tutto ringalluzzito; per ripiombarlo tosto nella inerzia abituale.

Mentre Filippo poltrisce lungamente in castello sorvengono i guai. I Veneziani si impadroniscono di Brivio e di Montebaro e penetrano nel cuore della Brianza minacciando Milano. Attendeva ansiosamente il conte Sforza, col quale, dopo gli accennati screzii, era tornato in bona. In mancanza di lui fu áncora di salvezza il magnifico Guidazzo Manfredi signore di Faenza, che giungeva in Milano sul mezzodì del giorno 18 luglio 1447, avendo dovuto indugiare un giorno pei capricci del duca. Fu incontrato al suo arrivo da Francesco Piccinino coi capitani, dal Consiglio, da gentiluomini, e andò ad alloggiare nella casa dove abitava Marco Ugone, vicina alla piazza del castello. Dopo desinare, così verso le ore sedici, il Manfredi, accompagnato dai sumenzionati personaggi, si recò ad ossequiare l'illustrissimo Filippo Maria, il quale lo accolse onestamente. Si aveva confidenza in lui; infatti la sola fama di sua venuta, sconcerta i piani del nemico. Ai 26 luglio Guidazzo lo batte in modo da costringerlo ad abbandonare l'assedio di Lecco ed a ripiegare sopra Cantù, dove accampò [1]. Era un foco di paglia. I Veneziani minacciano Milano. Il povero Duca, non sapendo dove dare del capo, inviò Scaramuccia Balbi allo Sforza a pregarlo accoresse a salvare lo Stato: ma intanto, Filippo, oppresso dalla pinguedine, sfinito dai malanni fisici e roso dalla sventura, aggravò.

Gli avvenimenti precipitano. Il giorno 11 agosto Ni-

(1) Da documenti riportati dal Daverio nell'opera citata, pag. 253.

colò Guarna, fidatissimo di Francesco Sforza, scrive a questo, divagante in Romagna, una pressante epistola in cui gli palesa, per segrete rivelazioni avute, che Filippo Maria è in fin di vita; lo esorta quindi con parole stringenti a venire in Milano con la maggiore celerità e conchiude che « dicto Signore è in » termini, secondo sento, che dubito che, innanzi che » habiati questa lettera, che luy sia spazato, et passato da questa vita, sichè, quantunche havessevo » impositione de soprastare per via, non vogliati » monstrare de intendere, ma persequiti lo camino » vostro(1). »

Il saggio consiglio non fu ascoltato. Forse non potè esserlo.

Filippo Maria rendeva l'anima la sera del 13 agosto 1447, a due ore di notte. Dopo un vano tentativo in favore di Alfonso d'Aragona re di Napoli, fatto da certo Boylo con truppa napoletana introdottasi in castello non appena spirato il duca, il conte Antonio Saratico consegna a boni denari il castello ai Capitani e Difensori della libertà, che avevano allor allora afferrate le redini del governo; ma, destro massaio e pronto di consiglio, ritira prima la doviziosa suppellettile dell'estinto. Di questa l'architetto Beltrami, autore di accurata monografia(2), riporta una curiosa descrizione, tolta da un documento assai raro, esistente nell'archivio sforzesco della Biblioteca nazionale di Parigi. Altre milizie aragonesi che tenevano la rocchetta pel loro re, non tardarono a pat-

---

(1) Osio, *Opera citata*, T. III, pag. 584.

(2) Arch. Luca Beltrami, *Il castello di Milano sotto il dominio degli Sforza*, Milano 1885, Colombo e Cordani, 342 p. p.

teggiare, dopo avere fraternamente diviso fra loro i dieciassette mila fiorini che giacevano ne' forzieri ducali. Trasportate in Duomo le mortali spoglie del duca, il bon popolo ne invase tumultuosamente gli appartamenti mettendoli a ruba ed a sacco con quel garbo che si chiama vandalismo.

La repubblica ambrosiana, fu proclamata da una congrèga di maggiorenti, per iniziativa di quattro illustri cittadini: Trivulzio, Cotta, Bossi e Lampugnani, insofferenti del giogo duchesco, e speranzosi di raggiungere il loro ideale col fondare una oligarchia aristocratica, arieggiante la veneziana; od alla peggio di darsi ad un principe forestiero con patti chiari; il quale dovesse esercitare sullo stato un'autorità apparente, abbandonando nelle mani del ceto patrizio le redini del governo, e, in caso di bisogno, difenderli dallo infuriare della plebe, in Lombardia, più che in ogni altra parte d' Italia, ostilissima agli ottimati, come le storie ci insegnano. Il patriziato milanese si consigliava con l'odio secolare che portava alla dinastia viscontesca: con una lunga e dura esperienza fatta a loro mal costo durante le rivoluzioni medioevali del nostro paese. Nello scegliere la politica a cui erasi abbandonato, seguita poi fino quasi ai giorni nostri, partiva fors'anche da apprezzamenti, di cui a noi, figli del secolo XIX, sfugge l'intimo senso; senso che appena s'intravede, quando si pensi che l'idea della nazionalità, come la intendono i moderni, non capiva nei cervelli di quei nostri predecessori. La delimitazione dei confini di uno stato, per loro, era circostanza puramente estrinseca, accidentale, ed il popolo lombardo poteva credere di mantenere la propria dignità e vantarsi autonomo quantunque il prin-

cipe che lo governava abitasse una reggia in città estera, piuttosto che quella di Milano o di Roma (1).

I rettori della repubblica ambrosiana, appena ponno balbettare le prime parole, decretano la demolizione del propugnacolo tirannesco (2), per tema che qualcuno dei loro, fra i più audaci, se ne impadronisca con un colpo di mano, ripetendo così il gioco fatto due secoli innanzi dalla estinta dinastia. Il castello viene messo all'asta senz' altro onere che quello di abbatterlo: ma, non presentandosi aspiranti a conchiudere quel magro affare, imperocchè le macerie non avrebbero neppure indennizzato l' appaltatore delle spese, l'amministrazione della neo-repubblica si accinge bravamente al lavoro per proprio conto. Incominciata con ardore nel 1448, l'opera di distruzione si va man mano raffreddando; ripiglia con slancio maggiore nel gennaio 1449; anzi, a vieppiù affrettarla, lasciasi libero a chiunque lo voglia di levarne i ruderi, senza pagamento di sorta (3); permesso accordato un po' a casaccio, fomite di serii disordini, e tosto revocato coi mezzi persuasivi allora in uso, cioè col minacciare ai trasgressori del divieto quattro squassi di corda, e la perdita dei cavalli che trasportassero pietre. Anche il vasto giardino, gradito abbellimento della reggia, viene senza ritardo posto in vendita e ceduto al conte Vitaliano Borromeo. Ma la storia è là a dirci, con ripe-

(1) Il vocabolo *nazionalità* non è neppure portato dai vocabolarii italiani. I meno ortodossi cominciano ora a registrarlo. Il Giorgini lo ammette. In Francia fu madama di Staël la prima ad usarlo per iscritto.

(2) Grida 2 novembre 1447.

(3) Casati, *Archivio Civico*, pag. 69 e 70 dell'opera citata.

tuti esempi, che la distruzione intempestiva e violenta di istituzioni che ancora sono vive nella mente dei popoli, è opera non solo vana, ma destinata ad ottenere un effetto contrario a quello desiderato da impazienti innovatori. E così fu. Il marito di Bianca Maria, Francesco Attendolo Sforza conte di Cotignola, capitano di ventura, il quale pei boni uffici della Del Maino presso Matteo Bolognino, castellano di Pavia, aveva già ottenuta la sovranità di quella contea, sbaraglia la vacillante ed affamata repubblica ormai dilaniata dall' anarchia; entra in Milano ai 26 febbraio 1450, si crea arditamente duca di Milano, come erede dello suocero, senza neppure chiederne il permesso al Sacro Romano Imperatore, e sospende tosto quel lento lavorio, col fermo proposito di rifare un più potente fortilizio, che lo premunisca contro i futuri ghiribizzi de' suoi novelli sudditi di Lombardia (1).

(1) Ecco il catalogo dei vicarii imperiali; dei pontifici e dei duchi della famiglia Visconti che governarono Milano: Matteo vicario imperiale per nomina dell'imperatore Rodolfo I nel 1292; riconfermato da Enrico VII nel 1311. — Azzone e Giovanni nominati Vicari imperiali da Lodovico il Bavaro nel 1319. — Luchino nominato Vicario pontificio da Papa Clemente VI nel 1342. — Galeazzo e Bernabò nominati Vicari imperiali da Carlo IV imperatore nel 1355. — Giovanni Galeazzo da Venceslao imperatore nel 1380; poi creato duca dallo stesso imperatore nel 1395-96-97. — Giovanni Maria duca nel 1402. — Filippo Maria duca nel 1412; confermato da Sigismondo imperatore nel 1426.

Giovanni e Luchino, essendo vacante l' impero, furono nominati Vicarii pontifici da Papa Benedetto XII l'anno 1341, mediante lo sborso di 50 mila fiorini d'oro. Così il Muratori, il Giulini, il Rosmini, i quali non accennano ad ulteriore nomina di Luchino per parte di Clemente VI. Al dire del Fiamma anche Azzone veniva nominato Vicario dal sommo pontefice nel 1330.

GLI SFORZA-VISCONTI

o Sforza, buona lama, politico accorto e disinvolto cavaliere, d'animo retto e conciliante, sopratutto bramoso di guadagnarsi l'aura popolare e di rendersi quanto più possa principe benefico, sa ammaliare i milanesi, già favorevolmente predisposti pe' suoi primi portamenti, non meno che pel singolare contrasto di lui, omo novo, ma sagace e fortunato avventuriero, con l'ultimo infingardo e nojoso rampollo della vecchia razza, arbitra per tanti anni dei destini della patria. Egli ebbe la sorte di maritare le sue impareggiabili doti di capitano alle sode virtù di quella esimia donna, che fu Bianca Ma-

ria, formando una eletta coppia di principi d'Italia fra i più benemeriti che vantino le storie (1).

Francesco, vistosi in sella (2), pensò tosto a rifabbricare con maggiore ampiezza, e con regale magnificenza il diroccato castello visconteo, allo scopo di farne degna e sicura sede di sua corte. Nè le energiche proteste di egregi cittadini; nè la eloquente concione del giureconsulto Piatti, recitata nella chiesa di S. Giorgio, valsero a smovere lo Sforza dal suo fermo proponimento. A conforto degli allarmati oppositori dava parola che sarebbe stato nominato per castel-

(1) Il cronista Antonio Minuti, nella *Vita di Muzio Attendolo Sforza*, così descrive il figlio primogenito di lui, Francesco: « Esso Francesco fu tanto gratioso, benevolo, clemente, benigno, misericordioso, bello de persona e de statura, bello de faza, allegro e jocondo, de bellissimo aspetto, eloquentissimo sopra ogniuno, fortunatissimo, savio e dotissimo de ragione o in calculare, or come se vede exaltato altissimamente, dilecto e amato da signori, popoli et gente d'ogni conditione, e così più de gente d'arme et saccomani, astuto e bellicoso, sopra tutto in fatti d'arme animoso. (Nella *Miscellanea di Storia Italiana*, pubblicata da Giulio Porro, tomo VII, pag. 140).

(2) Esiste nell'*Archivio di Stato* l'atto di dedizione della città di Milano a Francesco Sforza, in data 3 marzo 1450, rogato Domenico Marliano, dal quale risulta che sei deputati, uno per ogni sestiere, si recarono al quartiere generale dello Sforza in Vimercate a riconoscerlo duca co' suoi figli e successori.

lano non altri mai che un patrizio milanese, per tutti i tempi avvenire (1). Ma cade qui più che mai in acconcio il noto proverbio: L'uomo propone e Dio dispone.

Inaugurò i lavori lo stesso anno 1450 ai 13 giugno (2), immaginando lo inalzamento di un amplissimo quadrato con poderosa torre a ciascheduno degli angoli; rotonde le due prospettanti la città; quadrangolari le opposte. Il lato misuri circa 310 braccia milanesi di lunghezza (metri 184). La pianta del castello debba essere disegnata in modo che per metà riesca al di fuori della linea delle mura della città; per l'altra si protenda al di dentro, con un vasto cortile ad uso di piazza d'armi (metri quadr. 14 700 circa). Nella parte che rimaneva al di là delle mura della città, sorgerebbero gli edifici architettonici della corte ducale e della Rocchetta, rafforzata dalla torre castellana posta sull'angolo a mancina di chi guarda la campagna. In questo quadrato sforzesco con la gran piazza

(1) Verri. *St. di Mil.*, vol. II, pag. 44 della prima edizione.

(2) Questa data è confermata dalla Iscrizione che era posta sulla porta della Rocchetta, riportata nelle Iscrizioni pubblicate dal Forcella per cura della Società Storica Lombarda.

si potrebbe ravvisare la ricostruzione del castello di Galeazzo II, e più specialmente nella rocchetta con la corte ducale, la ricostruzione della cittadella di Giovanni Galeazzo.

Detto fatto, chiama alla direzione di questa immensa opera Giovanni da Milano e Marcoleone Nogarolo (1), incaricando di fungere da economo Giovanni Landriani: da tesoriere Francesco Pandolfi (decreto 1 luglio 1450): da castellano il suo consanguineo Foschino degli Attendoli (dicembre 1451). Però lo Sforza, da omo prudente, consultati gli astrologhi, gli ordina sospenda il suo insediamento in castello: « perchè la » luna sta addesso in declinando et perfino la luna » non crescha non volimi tu entri. » Che i primi architetti del castello fossero i sunominati, risulta da un documento, in data di Lodi, primo luglio 1450, *firmato* Cichus, e per intero riportato dal Benaglia nella *Relazione storica del magistrato delle entrate straordinarie* a pag. 78. Il lavoro fu così intenso che nel 1452 era già inoltrato il cortile bramantesco della nova rocchetta, di invenzione del suddetto Giovanni, coadiuvato da Filippo Scorzioli; ciò si può constatare con un documento dell'Archivio di Stato, dal quale impariamo ancora che il duca in quell'anno dava alcune disposizioni per ammobiliare le camere della torre castellana, detta poi del tesoro, ad uso di abitazione

---

(1) Altri documenti, pubblicati or ora da Luca Beltrami (*Perseveranza*, 9 aprile 1893), riconfermano la notizia data dal Benaglia. Lo stesso Beltrami poi darebbe per primo iniziatore del grande monumento il solo Giovanni da Milano. Anche secondo G. L. Calvi sarebbe stato chiamato a dirigere i lavori Giovanni da Milano. (Vedi parte II, pag. 43 dell'opera *Notizie dei professori di belle arti che fiorirono in Milano sotto i Visconti e gli Sforza*).

di Foschino degli Attendoli testè nominato. Il duca aveva destinato all'opera del castello (novembre 1450) anche Giovanni Solari, Antonio Longone, Viridis da Magenta. Nel dicembre 1451, morto di peste Giovanni, chiama inoltre Giacomo da Cortona, che attendeva alla costruzione di opere di difesa contro l'esercito de' Veneziani; nel 1452, Antonio Averulino da Firenze, detto il Filarete. Scomparsi i pericoli di guerra con la pace di Lodi (1454), nè più abbisognando di Bartolomeo Gadio da Cremona pei lavori del campo, invita questi a venire in Milano a dirigere la fabbrica del castello, lasciandogli mano libera. Il Gadio prende possesso della sua carica di architetto in capo per decreto 19 novembre 1454: *Commissarium suum omnium laboreriorum dicti castri,* come si legge in altro documento pubblicato pochi anni sono, a cui accenna il Campi nella sua *Storia di Cremona,* oggetto fin allora di particolari ricerche riuscite vane (1). Il Gadio conserva il suo incarico durante venticinque anni consecutivi. *Fervet opus:* Carlo da Cremona presiede al riordinamento del giardino, nell'anno 1457; indi pensa anche a popolarlo di caprioli, cervi e lepri *vivi,* aggiunge con deliziosa ingenuità il documento riprodotto nella monografia del Beltrami (2). Solo nel 1464 viene assunto ad ingegnere ducale Francesco Solari. Qualche mese dopo la morte del duca Francesco, il quale aveva sempre abitato nell'antico palazzo ducale, in mezzo al suo caro popolo, Bianca Maria e

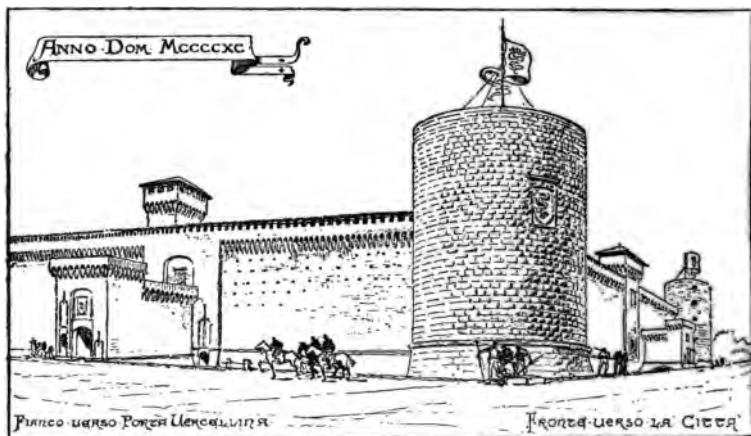
---

(1) P. Canetta. *Vicende edilizie del Castello di Milano sotto il dominio sforzesco,* 57 pagine. « Archivio Storico Lombardo. » Anno X, pagina 327.

(2) Architetto Luca Beltrami. *Il Castello di Milano sotto il dominio degli Sforza.* Milano, 1885 (507 p. p.)

Galeazzo nominano a Castellano un Filippo degli Eustachi, che vedremo mantenere con ammirabile costanza e fiero cipiglio la fede verso la famiglia che lo beneficò. Ma qui sembra che i lavori rallentino alquanto; non sono però sospesi del tutto (1).

Galeazzo Maria, il quale alla morte del padre guer-

reggiava in Francia, alla testa delle truppe che Francesco aveva spedite in aiuto di Luigi XI, non appena saputa la dolorosa notizia, vola in Lombardia affidando il comando del corpo di spedizione a Giovanni Pallavicino di Scipione. Entra in Milano il giorno 20 marzo del 1466: assume il governo dello stato ed allontana la madre dalla corte. Quindi, andate a monte

---

(1) Scrive il Cagnola nella sua *Cronaca:* « El grande castelo de Milano, dirupato fin da' fondamenti da' Melanesi, a sue proprie spese restaurò (s' intende Francesco Sforza) e rifece, et con mirabile ingegno et artificio ampliò e fortificò per modo, che nonchè in Italia, ma i Cristiani non hanno in terra piana fortecia che se li possi equiparare » (ediz. di Firenze, 1842, pag. 175).

le pratiche per un matrimonio con Dorotea Gonzaga, impalma Bona di Savoja (6 luglio 1468), e prende stanza nel monumentale castello gioviano, con l'intenzione di sfoggiarvi uno sfarzo non prima visto. Da questo momento la reggia sforzesca diventa il teatro su cui si svolgono le principali vicende dello Stato milanese, vicende che cotanto influirono sulle sorti d'Italia tutta. In esso, ai 26 dicembre 1468, sono convocati i feudatarii ducali a prestare giuramento di fedeltà al duca. Tra i tanti, si leggono i nomi del marchese di Monferrato, del conte Bosio Sforza, di Lancilotto e Andréotto del Maino, di Angelo Simonetta, del conte Giov. Borromeo, dei conti Pietro e Giov. Rusca, di Pietro Pusterla, di Guarnerio Castiglioni, di Pietro e Gian Giacomo Trivulzio, di Pietro Gallarati, di Pietro Visconti, di Giovanni Andrea Lampugnano, dei conti Ugolino e Ugolotto Crivelli, di Pietrino Birago, di Giovanni Stampa, di Giovanni Visconti qu. Giacomo, di Giorgio Marliano qu. Zonfrino, di Guido Antonio Arcimboldo, di Antonio Trotto, di Ugo Sanseverino, di Francesco Landriano, di Cristoforo ed Alpinolo Casati, dei conti Torelli, di Luigi Bossi, di Sagramoro, Pietro e Francesco Visconti di Brignano, del conte Otto Mandello, di altri, in tutto i rappresentanti di cinquantacinque famiglie (1); ben poche al paragone del numero a cui salirono più tardi col rimpicciolito neo-feudalismo instaurato dal governo di Spagna nei secoli decimosesto e decimosettimo.

L'amore pel fasto era predominante nel giovine duca, e nello strepitoso viaggio a Firenze del 1471

---

(1) Dai manoscritti del Fagnani (vedi Sitoni di Scozia nell'opera *Vicecomitum monumenta*, pag. 36, Milano, 1714).

sfoggiò tale un lusso di equipaggi, tale una grandiosità di cavalcate, usò tanta larghezza nel profondere le sue dovizie fra i suoi ospiti, da rimanere quella visita nella storia italiana come una prova della magnificenza dei principi milanesi di casa Sforza. Ma è anche vero lo scandalo suscitato da lui e dal suo seguito nell'animo dei Fiorentimi co' loro costumi dissoluti, e col cibarsi di carne, benchè fosse quaresima, senza rispetto, osserva il Machiavelli, della Chiesa e di Dio.

Stabilitasi nel castello di porta Giovia la sede sovrana della corte ducale degli Sforza-Visconti, imprendonsi altre costruzioni adeguate al gran treno di casa che il duca intende menare; pel servizio della sola duchessa abbisogna una stalla ove possano scalpitare ad agio novanta e più cavalli. Popolò la sua corte di cento cortigiani, con la provigione di cento ducati all' anno: quaranta addetti alla duchessa (1). A questi aggiunse cento camerieri con la provigione di cento fiorini all'anno. Nello stesso tempo non si risparmiano cure, nè quattrini nel decorare con pitture ornamentali le sale che

(1) Secondo il Corio i cortigiani della duchessa vestivano di velluto morello. Quelli del duca di velluto cremesino *(Historia)*.

stanno a cavallo fra la corte ducale e lo spazio chiuso, come vedremo, dalla *ghirlanda*. Nel 1471 accennasi a lavori ancora più dispendiosi per la cappella: ma non è se non nel 1473 che Galeazzo Maria affida a Benedetto Ferrini il preciso cómpito di inalzarne una dalle fondamenta, ordinando nel tempo stesso al tesoriere di versare al Gadio, per tale ragguardevole opera, la somma di mille ducati d' oro. In pari tempo pensa a decorare altre sale nel corpo di fabbrica del cortile ducale. La sala grande, (probabilmente quella detta sala *verde*, posta al disopra della grande cappella) (1) debba essere dipinta a boschi popolati di cervi, daini e d'altri animali. Il duca sia ritratto con la *stambucchina;* attorno attorno si affollino i cacciatori; il duca di Bari; d. Lodovico; s. Ottaviano; d. Guido Antonio; d. Gian Giacomo Trivulzio; Gian Pietro Bergamino; d. Giov. Antonio Cotta; Antonio Carazolo; Ercole Marescotti; Francesco Strozzi; Francesco Pietrasanta; Pietro da Holi; Enea Malvezzi; Bartolomeo da Locarno; Carlo da Cremona; Pietro Birago; Carlino Varesino; Nicolò da Cortona; Guglielmotto e Malpaga; infine tutta

(1) Altra sala *Grande* era quella, della lunghezza di metri 62, che si stendeva al piano superiore del lato sud-est del palazzo ducale.

la sua corte; *item che Alexio sia dipincto che uno cervio labia butato da cavallo e lui alzi le gambe suso al celo in più bello acto che sia possibile* (1). Il duca si presenti a cavallo in atto di trafiggere un cervo con la spada. Nella contigua saletta figurino i ritratti del duca Gian Galeazzo Visconti e della duchessa Caterina, coi loro famigliari; il ritratto di Filippo Maria ritto in piedi, appoggiato con le mani sulle spalle di due ciambellani, circondato da' suoi cari; poi il duca Francesco e la duchessa Bianca Maria, con alquanti consiglieri e camerarii, cioè: il conte Gaspare Pietro Pusterla, Cicco Simonetta, Andriolo e madonna Antonia da Molia, Pietro da Gallarate e Fioramonte: poi quello dello stesso duca regnante Galeazzo Maria e della duchessa Bona sua moglie, coi marchesi di Mantova e di Monferrato, posti in modo che nessuno dei due paia avere il passo sull' altro; e questi tutti in mezzo ad un nugolo di gentiluomini, fra cui il conte Giovanni Roberto, Luigi da Saluzzo, Taddeo da Imola, Giovanni Bentivoglio, Pietro Francesco Visconti, Donato da Milano, Orfeo *con una lista in mano e gente d'arme, in acto che para che li suprascripti stiano attenti ad oldirlo;* il conte Gian Galeazzo, primogenito del duca, sia tenuto per mano dallo illustrissimo suo padre; il signor don Filippo, il duca di Bari; S. d. Lodovico; S. Octaviano e Giacomo Alfero. La bambina Bianca stia nelle braccia della duchessa, seguita dalla nutrice con la Nannetta; S. don Tristano, il S. Rocco, S. Hermes, S. d. Tristano, S. d. Sforza secondo.

La camera superiore, contigua a quella della torre

---

(1) Documento dell'Archivio di Stato, riportato dal Casati.

quadrata verso la chiesa del Carmine, debba essere tutta quanta dorata, fuorchè la volta, sulla quale trionferà il leone con le *secchie*, particolare impresa del duca. La susseguente si dipinga a *quadretti*, simigliante ad altra in Abbiategrasso; ma invece delle colombine si mettano i *piumaij*. La spesa per tanto lusso, con tanto affastellamento di pitture abborracciate da artisti mediocri, era valutata a 5400 ducati.

Da altro documento dell'Archivio di Stato, appare che Galeazzo aveva piena fiducia nel suo popolo: tanto è vero che il giorno 1° aprile 1473 delibera di permettere si predichi nel cortile del castello dinanzi alle sue finestre, ed ordina che all'uopo lo si faccia sgomberare di quanto imbarazza la circolazione, acciocchè la folla possa accalcarsi liberamente (1).

Non dimentica il giardino ed incarica il Gadio di apparecchiare i materiali occorrenti per cingerlo con muraglia, a tenore delle istruzioni già impartite al Ferrini. In tal maniera il castello è condotto ad una quasi perfezione, da venire dopo d'allora strombazzato per edificio di eleganza incomparabile, quale a descriverlo sarebbesi voluta la fantasia dell'Ariosto e la tavolozza di Salvator Rosa: una reggia mirabilmente adatta ad una Corte fra le più splendide della Rinascenza.

Nell'anno 1473 si ospita in esso, con sfarzo veramente ducale, il cardinale Pietro Riario, il quale stupisce di un lusso come mai non aveva ammirato in vita sua. Intanto si allestivano sale pel consiglio segreto, pel consiglio di giustizia e pei revisori. Con

---

(1) C. Casati. *Vicende edilizie del Castello di Milano*, pag. 90 e segg. *Documenti dell'Archivio di Stato.*

ciò non si creda tutto fosse gioja in quel fortunato ostello. Se da un lato si giubila, dall'altro si piange: sotto il medesimo tetto dove alloggia il dispotico sire, langue il prigioniero; un fratello del sunnominato Ferrini, ne ignoro il motivo, stava chiuso nel fondo di una delle torri rotonde. Forse la stessa torre, che accolse prigioniero nell'anno 1462 Tiberto Brandolino, il quale, fattovi rinchiudere da Francesco Sforza per sospetto di infedeltà, disperando uscirne vivo, si tolse miseramente la vita.

Malgrado la solerzia con cui gli architetti ducali avevano curata la fabbrica dell'insigne monumento, un incidente spiacevole succedeva nel gennaio del 1474, il giorno in cui gli ambasciatori di Filiberto duca di Savoja, in nome di quel principe ancora fanciullo, stipulavano i patti nuziali con Bianca Maria figlia di Galeazzo, bambina di due anni; sponsali, che ebbero un esito deplorevole, poichè il promesso sposo morì giovanissimo, prima di diventare marito. Mentre in una sala del piano superiore si compivano le pratiche di uso, si spezzò una chiave di ferro con grande spavento dei presenti, i quali, credendo rovinassero le volte, si diedero alla fuga. Duca, oratori, ministri, testimonii, invitati, con poco decoro delle loro egregie persone, portaronsi precipitosamente a finire il contratto in mezzo al cortile (1).

Non è facile definire con giusta misura questo camaleonte che si chiama Galeazzo, tanto varie sono le faccie che presenta allo studio del moralista e dello storico. Le sue avventure con la bellissima Lucia

---

(1) Corio. *St. di Milano.*

Marliani o Mariani [1] sono scandalose, ma danno a vedere in lui una costanza a tutta prova, un carattere cavalleresco spinto alla follia. Non contento di averla prima investita dei feudi di Gorgonzola e di Melzo, la fregia del titolo di contessa di Melzo, nonchè del cognome e delle armi dei Visconti (forse non osa concederle quello degli Attendolo Sforza), per lei e pei figli nascituri, e la investe anche dei feudi di Desio e di Mariano. Ma ciò non basta. Un bel giorno il duca, in compagnia del segretario Cicco Simonetta, un omo severo, con parenti, ambasciatori e cavalieri, si recano alla casa ove abitava la Marliani-Reverti, posta nella parrocchia di S. Giovanni sul Muro, in vicinanza del castello di porta Giovia, e quivi, accolti dalla Lucia e dal marito di lei, assistono alla lettura di un atto notarile, con cui Galeazzo Maria, in parte fa, in parte conferma, ampie donazioni a Lucia Marliani Visconti, *Meltii comitissam, cujus mores ingenuos, summam modestiam, honestatem, vitam integerrimam, et eximiam corporis formam, maximae pudicitiae adjunctam* [2]. Elogi che fanno ai pugni con la vita irregolare che menava. Fra quelle, oltre alle già dette,

---

(1) Lucia Marliani era figlia del patrizio Pietro (di Giovanni) morto nel 1485, e moglie del patrizio Ambrogio dei Reverti, figlio di Giuseppe. Questi sposò la Marliani nell'anno 1470, e morì nel 1504 al 10 dicembre di anni cinquantasette. Lucia campò fino ai settant'anni, morendo di idrope ai 15 dicembre 1522, nella parrocchia di S. Bartolomeo, in porta Nova. Ebbe da Galeazzo Maria un figlio per nome Ottaviano, che fu vescovo di Lodi *(Archivio di Stato)*.

(2) Nel *Codice Visconteo Sforzesco* pubblicato dal Morbio, a pagina 480. L'episodio è descritto anche dal Cantù nella seconda edizione (1892) dell'*Abate Parini e la Lombardia nel secolo passato*, p. 153.

la casa ove erano: il Naviglio della Martesana, dalle cui acque abbia a percepire non meno di mille zecchini annui: abiti e gioielli a bizzeffe (1). Ciò fatto, il Reverti e sua moglie ringraziano il donatore e si mostrano ambedue contenti come pasque. Lucia fece trascrivere quell'istromento e le appendici in un elegante libriccino tutto a fregi d'oro e miniature, che si conserva nella biblioteca trivulziana. Che ve ne pare? Non è sempre il caso di ripetere l'adagio « il mondo declina, e peggiorando invecchia ». Con le inconsulte e inesauribili larghezze di Galeazzo, la Marliani potè vantarsi la più ricca signora d'Italia.

Prendiamolo nelle sue relazioni personali con qualcuno dei fidi servitori di sua casa, per esempio con Gian Pietro Bergamino. Nel 1473 Gian Pietro, disgustato dagli strani umori del duca, pensa di abbandonare Milano per recarsi a servire il re Cristianissimo. Galeazzo, saputa la intenzione di quel suo *squadrero* (caposquadra), lo munisce di denaro, e per soprappiù gli consegna una calorosa commendatizia pel re. Ma il subdolo sire, nel tempo stesso invia di soppiatto a Cristoforo da Bollate, suo cancelliere presso quella corte, una lettera nella quale, mutato stile, gli ingiunge di conciare pel dì delle feste il suo raccomandato; un antico paggio del padre! e di persuadere a Luigi XI di recargli tutto il male possibile, affin-

---

(1) Oltre a ciò Galeazzo ordina che a spese dello Stato si deviino le acque del canale *Nirone* decorrenti dinanzi alla casa in Milano di Lucia Marliani, duchessa di Melzo, e fa fare il pavimento di quella via con *quadrelli et scrizo.* Infine alle armi dei Torelli, di cui era fregiato il *pontile di ferro* (sic) sopra detto canale, sostituisce quelle della amata duchessa. Tutto ciò in ossequio al desiderio da lei espresso (MORBIO, opera citata, pag. 454).

chè « se ne torni a casa scornato et senza conclu-
» sione alcuna, come pazzo et bestiale che l' è. » Nel tempo stesso riscrive al Cristianissimo una epistola confidenziale in cui disdice i sensi della commendatizia che le sarà presentata dal Bergamino, e con mefistofelica malizia, lo prega instantemente si degni dar retta a quanto gli verrà insinuato da Cristoforo da Bollate (1). Il Bergamino, così bene servito, si può immaginare come fosse accolto in Parigi. Torna a Milano, dove però riesce con le sue virtù ad imporsi al bisbetico signore, ed a' successori di lui, diventando uno de' più valorosi capitani che appoggino con le armi la politica sforzesca; venendo pei suoi eminenti servigi ricolmo di favori e regalato del feudo di S. Giovanni in Croce a titolo di contea.

Anche l'impertinenza con cui tratta l'alta aristocrazia della sua corte ci pare strana; la meschinità degli apprezzamenti, su questo e su quel personaggio, stranissima. Penso peraltro non fossero maniere speciali al mio eroe, ma piuttosto abitudini radicate nei costumi delle corti italiane dei tempi. In data del castello di Villanova, 10 settembre 1475, scrive al fratello Ascanio questa curiosa letteruccia: « El conte
» Galeatio de Belzojoso ne ha richiesto licentia di ve-
» nire ad casa, et non sapemo pensare la casone, se
» non è perchè el voglia portare ad casa li denari,
» chel ha vincto ad zochare a la balla et schachi; et
» perchè da lui non habiamo potuto sapere quanti
» siano i denari chel ha vinto, haveremo caro, che

(1) Questa corrispondenza fu da me pubblicata per intero nella storia delle famiglie Brambillesche *(Famiglie notabili milanesi)*, vol. III, tav. I).

» vogliati investigare la verità per qualche via, e poi
» ne daghati aviso; et guardatevi de zochare con luj,
» nè a la balla nè ad schachi, perchè è fatto così bon
» magistro, che vincerà ad ogni partito. *Preterea* sel
» te domandasse dinari in presto, non li prestareti,
» perchè el ze delezara, come quello che ha da pre-
» stare ad altri » (1).

Nello stesso anno corre per la città una voce sinistra: Milano deve sprofondare. Galeazzo, sempre da Villanova, si preoccupa di queste azzardate dicerie e dell'allarme che spargevano nella popolazione della capitale; dubita sieno messe in giro da malevoli ed ordina per iscritto ad Ambrosino da Longhignana indaghi da dove abbiano avuto origine. Nello stesso giorno dirige al Capitano di Giustizia le seguenti imperiose righe:

« Intendemo che avete ne le mane uno astrologo
» quale ha dicto, che Milano deve profondare; il che
» se è vero, volemo, che non lo relaxati senza nostra
» licentia, et che subito ne avisati, se è vero che l'ha-
» biati nelle mane, et ciò chel ha dicto, avisandone
» volando » (2). Le costellazioni avevano predetto al povero astrologo una prossima tremenda catastrofe, ma eransi dimenticate di annunciargli la imminente prigionia. Il duca ha bisogno di una vittima espiatoria per tranquillare la città; e prende la prima che gli capita fra le mani (3).

---

(1) *Codice Visconteo Sforzesco* — pubblicato da Carlo Morbio, pagina 467, Milano, 1846.

(2) *Codice* come sopra, pag. 468.

(3) Galeazzo Maria si mostra severissimo contro i cattivi costumi. Una grida o bando, in data del 7 maggio 1476, diretta al

Altri episodii di sua vita chiariranno meglio il carattere di questo singolare personaggio, confermando i miei apprezzamenti. Il giureconsulto Andrea Cagnola [1], quando era ai primordi di sua bella carriera, ebbe da Galeazzo Maria lo scabroso incarico di commissario ducale nel decidere fra due parti litiganti. Il duca aveva fatto intendere al Cagnola che avrebbe amato fosse data ragione alla parte rappresentata da una signora da lui protetta. L'onesto giureconsulto, studiata la controversia, definì in senso contrario al desiderio espresso dal suo principe. Galeazzo, montato in subita collera, fece dire al Cagnola che se non ottemperava a' suoi voleri lo avrebbe condannato nel capo. Ma costui, fermo nel suo proposito, si recò in castello ad esporre sue ragioni al duca, dichiarandosi pronto a sostenere la pronunciata sentenza piuttosto che far cosa che a lui paresse ingiusta. Allora Galeazzo, più che mai stizzito, lo trattenne prigioniero, indi lo fece ammonire si preparasse alla morte, quando

---

magnifico cavaliere Giovanni Angelello da Bologna, capitano di giustizia, minaccia *il fuoco a chi si fa reo di un horribile e scelleratissimo vitio*, a cui si abbandonavano *alchuni sporcati e ribaldi uomini* (Morbio, pag. 483).

(1) Andrea Cagnola, di famiglia patrizia milanese, giureconsulto di vaglia, consigliere di Galeazzo Maria e di Gian Galeazzo, come senatore ebbe mano nella politica, e nei matrimonii di casa Sforza: di Beatrice d'Este con Lodovico il Moro; di Anna Sforza, sorella di quest'ultimo, con Alfonso d'Este; di Isabella d'Este, sorella di Beatrice col marchese di Mantova; di Bianca Maria Sforza con Massimiliano d'Austria re dei Romani. Fu il Cagnola che, con la sua eloquenza, persuase i notabili ad acclamare, dopo la morte di Gian Galeazzo, Lodovico a duca di Milano, invece del fanciullo Francesco. Nel 1508 fu posta una iscrizione sulla sua tomba, nel santuario di S. Maria delle Grazie.

non fosse disposto a cedere; ma il Cagnola imperterrito dinanzi alla grave minaccia, stette saldo nel diniego. Condotto in vista della mannaja poneva già il collo sul ceppo, allorchè Galeazzo, persuaso della incrollabile forza d'animo della sua vittima, lo rialzò con queste parole: « Voi avete giuocato netto, per- » ciocchè se voi, per tema di morire, pronunciavate » la sentenza falsa, o pure dicevate di darla, noi vi » lasciavamo tagliare il capo. Ora, che veggiamo che » veramente siete un uomo dabbene, noi vogliamo » siate nostro consigliere segreto » (1). Così fece, e dopo d'allora sempre se lo tenne in grandissima stima ed amicizia. Un terzo aneddoto narra il padre Giorgio da Milano in questi termini: « Chiamato il padre Gia- » como da Sesto a confessare Lucia, concubina di » Galeazzo Maria, duca di Milano, andò; udilla, ma » non la volse assolvere. Chiamato perciò a Vigevano, » e minacciato di morte dal duca: — Io non posso » assolverla, disse, fa quello che vuoi, che io potrò » fare quel tanto che è giusto. — Ammirò tanta co- » stanza il principe, e con brusche parole, caccian- » dolo da sè e imponendoli che non partisse dalla » città: Io non sapevo, disse agli astanti, partito che » fu il padre, che noi avessimo un omo tale nel nostro » stato. Quindi fattolo onoratamente condurre su la » sua mula a Milano, fe' fare una cappa nova a tutti » i frati delle Grazie » (2). Galeazzo, nel fondo del suo animo, conservava una tal quale dirittura, che alla fin fine aveva il sopravvento sugli instinti per-

---

(1) Bandello, parte III, nov. 14.

(2) *Arch. St. Lombardo*, anno V, pag. 111.

versi. E per finirla. Saputo di un insulto con rapina fatto a tre santi romei, da un tale di nome Domenico de Zexime, reo confesso, comanda senz' altro, lo si impicchi, e gli si attacchi sulla forca il seguente cartello: *Lassa stare li Romei* (1). Tutto questo è un miscuglio di grandezzate, di stravaganze; se vuolsi, di slanci generosi; un modo selvaggio di amministrare la giustizia, che fa perdere la bussola: ma, giova ridirlo, era questo l'andazzo della società italiana durante il quattrocento; la quale, nella sua lenta trasformazione, serbava il sapore medievale.

Ammesse anche le nequizie che gli istoriografi ricopiandosi gli attribuiscono, nequizie a cui si lasciano trasportare, qual più, qual meno, quasi tutti i principotti dispotici del suo tempo, Galeazzo non si può dire un tirannello volgare. Aveva ricevuto dal padre educazione accurata, studiando anche il disegno sotto la direzione di Francesco Binasco. Gustatore finissimo del bello artistico, acquista la famosa rotella di Leonardo da Vinci. Cultore indefesso delle lettere, dà al suo primogenito per aio Francesco Filelfo (2); scrive orazioni ed epistole di cui l'Argelati tiene conto nella sua *Bibliotheca,* dopo avere tracciata per sommi capi la vita dell'autore. Munifico signore, sente profondamente, non solo la voluttà e la superiorità del sapere, ma eziandio la dignità del proteggere ogni maniera di studi. Incoraggia lo sviluppo della nascente arte tipografica, e sopratutto l'edizione degli

---

(1) Da Pavia 21 giugno 1475 (Morbio, pag. 458).

(2) Gerolamo d'Adda. *Libreria del castello di Pavia,* pagg. 62 e 136. Milano, presso Gaetano Brigola, 1875.

incunabili greci; vuole, con grave dispendio, l'ateneo ticinese non sia secondo a nessuno fra quelli d'Italia. Si appassiona per l'idealismo della musica, e se ne rende intendentissimo; ama la politica, ed ha gran cura del suo corpo diplomatico, le cui informazioni sono argute e sarcastiche. Aspira anche alla gloria, capitanando un corpo di spedizione in Francia a combattervi i ribelli: iniziando l'impresa di Borgogna, che avrebbe condotta a termine, se rimasto in vita: alla grandezza, sognando perfino il trono di Cipro. Si può dunque concedere che in lui rifulgano le doti di un vero principe della rinascenza; che anzi ne possegga a fondo qualcuna delle più brillanti. Volge in mente il pensiero di onorare la memoria di Francesco, il suo grande genitore a cui tanto doveva la famiglia, col dedicargli una statua equestre, il monumento più solenne che popolo riconoscente possa erigere a guerriero benemerito della patria, a fondatore illustre di glorioso principato. Egli, il duca, avrebbe voluto che l'eroica figura di Francesco Sforza giganteggiasse in castello, e propriamente sul rivellino verso la città, posto da dove lo si sarebbe potuto discernere anche da lontano. Un Maffeo da Civate, dicendosi malpratico nel fondere il bronzo, si offre di eseguire la statua in rame battuto a martello, indi la si dori; ma il duca non trova quel metallo abbastanza tetragono ai danni del tempo, all'ira dell'avversa fortuna, alle villanie dei farabutti. I fratelli Mantegazza, interpellati dall'architetto soprintendente ai pubblici lavori, Bartolomeo Gadio, accettarono la proposta, offerendosi di eseguirla in recalco dorato con la spesa di lire diciottomila imperiali: sempre volevasi evitare la scabrosa operazione del fonderla

in bronzo: ma la pratica fu interrotta, rimanendo senza effetto (1).

Nell' anno 1474 si decora la cappella. Giovanni Pietro da Corte, Melchiorre da Lampugnano, Stefano Fedeli, Gottardo Scotti, Pietro Marchesi dichiaransi pronti a dipingerla per centosettantacinque ducati, mentre Bonifacio da Cremona, Zanetto Bugati e Vincenzo Foppa si accontentano di centosessanta: i pittori nominati più sopra ribassano di dieci ducati il prezzo voluto da questi ultimi, presentando disegni di vari progetti, dai quali il duca sceglierebbe (2).

---

(1) I Mantegazza ritenevano che l'opera dovesse essere del peso di circa sei mila libbre, e si obbligavano a darla compita nel termine di un anno, per mille e ottocento ducati, computato l'oricalco, la doratura e la manifattura. Il Civate progettò anch'egli di dare finita l'opera in rame dorato nel termine di un anno, del peso non maggiore di libbre mille, per duemila ducati tutto compreso.

(2) Nell'anno 1836 Girolamo L. Calvi, esaminando la stalla di cavalleria, a mano destra del portichetto che dà adito allo scalone della corte ducale, vide trasparire fra una screpolatura di calce qualcosa che somigliava a un dipinto. Avutone il permesso, e fatto levare l' intonaco formato da ripetute imbiancature, comparvero alla luce due intere figure grandi al vero condotte da buon pennello: in appresso pensò di far copiare parte di quanto aveva scoperto, cioè la figura di un Sant'Antonio abate, da lui sulle prime creduta di Bernardino da Zenale, ma più tardi nella sua opera principale (parte II, p. 249) attribuita al Bergognone. La pubblicò e illustrò nell' opera artistica diretta da G. Melchiorri, l'*Ape italiana delle belle arti* (Roma, 1838, vol. IV). — Il Calvi crede trovare in quella stalla la cappella ducale. Così descrive quell'ambiente. « Il fondo appare tutto colorito in azzurro a striscie d'oro, imitante il lapislazzulo, e leggermentre rilevato a stelle o rosoni dello stesso colore. Nella vòlta alcune cornici di stucco tuttora esistenti e le macchie della tinta, formate dalla trasparenza e visibilmente figurate, danno in-

FIGURA DI SANTO
SCOPERTA NELLA CAPPELLA DUCALE
(vedi nota a pag. 53)

In quello stesso anno Galeazzo soggiornante in Pavia, scrive al *camerario* Galasso che, desideroso di spassarsela in Milano durante il carnevale, verrebbe ad abitare nel palazzo al duomo; perciò pensi ad allestirne al più presto gli appartamenti. Intanto spesseggiano le visite principesche: Nel mese di dicembre è Federigo, figlio di Ferdinando d'Aragona, che riceve la ducale ospitalità nel castello gioviano: ai 13 marzo 1475 è il Bastardo di Borgogna: non certamente il *gran bastardo*, come vorrebbe il Corio, bensì uno dei meno noti fra gli otto maschi illegittimi di Filippo il Bono, duca di Borgogna. A dimostrazione di giubilo per la visita di codesto principe, si rappresentò da alcuni fiorentini il mistero della risurrezione di Gesù Cristo, sulla piazza di S. Francesco, presente il duca ed una folla enorme.

Ognor grande ne' suoi andamenti, Galeazzo dispone pel giorno di San Giorgio del 1475, una giostra di straordinaria magnificenza. Invita ad assistervi Lodovico Gonzaga, marchese di Mantova, e scrive ai *referendarii* e ai tesorieri di Cremona e di Lodi che a lui facciano le spese del viaggio (1). Ingiunge al maestro Giovanni Todesco e al compagno di lui, l'uno sonatore di liuto, l'altro di viola, di venire in Milano con gli istrumenti, e raccomanda loro: *che per domane non debbono imbriacarsi*, indi soggiunge, con una punta di ironia: *che poij nel resto dell' anno gli*

---

dizio che tutta, o quasi tutta, fosse stata ricoperta di pitture, le quali col rimanente dovevano concorrere a rendere questa chiesuola o cappella veramente magnifica e principesca. »

(1) Da Villanova (sul Ticino), 12 aprile 1475. — *Codice Morbio*, pag. 453.

damo licenza de far como li piace (1). Molte furono le cure e molto lo spendio per vestire ed armare i miladuecentocinque uomini d' arme, e i settecentocinquanta ragazzi impegnati nello spettacolo. Bisognò un profluvio di *lanze*, di *penachii*, di *zuparelli*, di *zornee alla divisa sforzesca, col quarto rosso di scarlatto,* una parte di velluto, altra di panno fino: *cum le sempre vive; cum el cane, et el cane et el pino* (squadra dei fratelli del duca); *cum le moraglie* (squadra del duca di Bari); *col scovino* (squadra del marchese Lodovico); *col piumayo* (squadra di Ottaviano). Giostrarono i più prestanti cavalieri d' Italia.

Galeazzo Maria aveva lasciato a malincore il castello di Abbiategrasso qualche giorno prima del 25 dicembre 1476. La vigilia del Natale, sul far della notte, scese per lo scalone al pianterreno a suon di trombe, con pompa magna, attraversò le sale a *Scarlioni,* e delle *colombe,* entrando in quella dipinta a *fazuoli* in campo azzurro (2). Quivi, in presenza di Bona e de' figli, fece porre sul focolare lo zocco, portato da suoi fratelli Filippo e Ottaviano, seguiti da Gian Francesco Pallavicino, dal conte Giovanni Borromeo, da Pietro Maria Rosso, e da altri feudatarii. Dopo la cena tutti si congedarono. La mattina della grande solennità il duca, ricoperto con ampia veste di damasco cremesino che gli scendeva fino ai tacchi, assistette a tre messe nella cappella ducale; indi passò nella sala dipinta a colombe in campo rosso, e dopo

(1) Da Abbiate, 16 aprile 1475. — *Codice Morbio,* pag. 454.

(2) Altra sala a fazuoli, ma in campo verde, detta anche sala verde minore, per distinguerla dalla grandissima al disopra della cappella, si trovava dal lato Est della camera terrena della torre ducale.

avere molto seriamente ragionato dell' avvenire della dinastia, chiese di vedere Bianca ed Anna, sue dilette figliole. Pranzò in presenza di tutta la corte, e finì la giornata col far volare i falconi. Così, tutto ingrugnato, andava fatalmente incontro alla ferale catastrofe.

Scena di famiglia ben più toccante si svolge in quel palazzo la mattina del giorno ventisei (1), prima che Galeazzo Maria si mettesse in moto per recarsi in Santo Stefano, dove lo aspettavano i pugnali dei congiurati. Il Corio, testimonio di quei fatti, li descrive con schietta semplicità, da cui traspare una malinconia, uno sconforto così profondo che veramente stringe il core. Galeazzo, il quale, in onta a' suoi vizi, amava con tenerezza la famiglia tutta, in quel momento farebbe dimenticare i malvagi istinti del despota e del libertino, per non vedere in lui se non l' amoroso padre. Torvi presentimenti e fors'anche segreti consigli lo turbavano: una voce arcana gli susurrava alle orecchie di non uscire dal paterno maniero. Il freddo era intenso, l' aria fosca come lo è durante le brevi giornate del dicembre nella pianura lombarda. Il duca vestì una corazzina: ma tosto la cavò, osservando che ingrossava fuormisura la sua bella persona, e indossò una veste di raso cremesino, foderata di zibellino, stretta ai fianchi da un cordone di seta morella; la berretta morella; la calza destra

---

(1) Fu detto da alcuni storici fosse l' anno 1477: ciò può stare, quando non si cominci l' anno il primo giorno di gennajo, come si costumava generalmente in Milano; bensì il giorno della Concezione (25 marzo), come a Pisa, poichè nel secolo XV la dinastia milanese seguiva talvolta quel sistema, anticipando di 9 mesi più 7 giorni dal computo più usitato.

morella; bianca la sinistra, come usava sempre — dimodochè questo distintivo era divenuto un privilegio accordato ai famigliari più fidi — ai piedi due *bottine* bianche. Così attillato avrebbe voluto assistere alla messa in castello: ma il cappellano era già ito a Santo Stefano con gli arredi di cappella (1). Bisognava dunque rassegnarsi ad uscire. Soprasedette meditabondo, nella sala ove si trovava; si fece portare i suoi figli Giovanni Galeazzo ed Ermes, li pose da ambo i lati della finestra e gli abbracciò e baciò più e più volte con effusione. Pareva non sapesse spiccarsi da loro, tanto era commosso! Indi l'infortunato principe seguì il suo truce destino. Uscito dalla sala tra mesto e infastidito, prese con un braccio Nicolò ambasciatore del duca di Ferrara, con l' altro Zaccaria de' Saggi pisano, ambasciatore del marchese di Mantova, e incamminossi pedestre, seguito da grande comitiva. Giunto in mezzo la piazza esterna, trovando incomodo il terreno pel gelo, montò a cavallo. Tutto il corteggio seguì il suo esempio. Così proseguirono tristamente il cammino per le vie della città.

Smontò alla porta del tempio, e ne varcò la soglia preceduto dai fedeli staffieri e dalla guardia del corpo con alla testa Ambrogio Longhignana. Fu un attimo: la lama avvelenata del Lampugnano, sitibonda di sangue, rapida come la folgore gli trapassò l' addome con colpo mortale. All' orrendo spettacolo il popolo, di cui era zeppo il sacro recinto, a tutta prima fu preso da un senso inenarrabile di ribrezzo, di terribile sgomento: ma di subito, scotendosi, insorse fu-

(1) Machiavelli. *St. Fiorentine*, vol. 4, pag. 307, dell' edizione dei Classici Italiani.

ribondo a vendicare la vittima dell'ira patrizia. Ne seguì un parapiglia infernale, che costò la vita a parecchi dei congiurati gregarii e a due capi, il Lampugnano e il Visconti; mentre l'Olgiati, vedendo sventato il piano di rivolta immaginato dalla conventicola, riuscì a sfuggire a quel dàgli dàgli generale de' suoi concittadini, i quali per poco si fosse indugiato lo avrebbero di certo fatto orrendamente a pezzi, senza attendere l'esito del processo.

Questo temerario assassinio destò la vena di un poeta del tempo, di cui si ignora il nome. A quanto pare, presente alla scena, la descrive minutamente con rozzi versi, ma non senza efficacia, in un *cantare* in terza rima che giunse fino a noi. Il trucidato Galeazzo, tutto sanguinolente esclama:

« O sfortunato Duca de Milano
chio non pensai mai che traditore
mi fusse Gioanandrea de Lampugnano!
El qual dal manichetto trasse fore (*sic*)
un pungente coltello avelenato
et diemi nella panza con furore.
Due ambasciatori havea uno per lato
disse uno de duo, non vedendo el pugnale,
hora prendete questo che è impazato.
Allhora con mazor furia lui assale
et ferimi nel pecto con tal possa
che in terra caddi pel colpo mortale.
. . . .
Udendo i miei stafieri el caso rio
che eran per chiesa, si trasseno avanti
per volermi aiutar, ma morto ero io » (1).

---

(1) *Lamento del duca Galeazzo duca di Milano el qual fu morto*

Consumato il cruento sagrificio, si levarono i ponti del castello e fu gridato duca di Milano Giovanni Galeazzo successore del padre. La scombujata duchessa Bona e Cicco Simonetta chiamarono in castello un novo consiglio segreto o senato, al quale, oltre il Simonetta, presidente di esso, intervennero Tristano Sforza, Pietro Francesco Visconte, il conte Giovanni Pallavicino di Scipione, Pallavicino de' Pallavicini, Gian Giacomo Trivulzio (il futuro acerrimo nemico della dinastia sforzesca), Branda Castiglioni vescovo di Como, Pietro Landriani, Orfeo Aricani, Fiorentino e Roberto Sanseverino. Sforza e Lodovico, zii del novello duca Gian Galeazzo, arrivati in Milano dal loro misterioso viaggio in Francia, non appena saputa la morte del fratello, furono eletti capi del Senato ordinario della Corte. Da questo la duchessa

---

da Joàne andrea de Làpugnano. Di questo poemetto se ne fecero quattro edizioni; ma nonostante è divenuto tanto raro da contarsene a mala pena una diecina di esemplari fra tutte le biblioteche pubbliche e private d' Italia. Fu pubblicato nel 1875 da Gerolamo d'Adda nell'Archivio St. Lombardo, anno II, pag. 288. Anche la duchessa Bona, nella relazione al Pontefice dell'eccidio del marito, ne fa esecutore il solo Lampugnano (*Arch. St. Lomb.*, anno 1890, pag. 943. La stessa Bona in una lettera a Rocco Bonarello, governatore di Corsica (in data di Milano 7 gennaio 1476) scrive: « *Lo paricida Zoan Andrea Lampugnano con alcuni suoi seguaci cavestri ribaldi, sotto specie di visitazione, ferittero la degnissima persona del prefato nostro Consorte, de più mortali ferite....* » (Morbio, pag. 498). Eppure, chi crede in bona fede che quei più o meno giovani patrizii abbiano salvata la patria, ne attribuiscono tutto il merito all'Olgiati, che, meno coraggioso degli altri, era riuscito a cavarsela dalle mani del popolo ed a nascondersi per qualche tempo. Forse in grazia della pretenziosa tantafera, che recitò o lesse ai giudici. Così va il mondo!

vedova fu nominata tutrice del figlio: Pallavicino Pallavicini governatore della città. Il conte Giovanni Borromeo omo di fede, destro, amante del popolo, ebbe l'incarico di acquetare i tumulti di piazza, comporre liti, e far giurare i cittadini nelle mani del principe (1).

E qui, a costo di ripetermi, insisto nel vagliare la condotta relativa dell'estinto duca, imperocchè, il giudizio così crudamente formulato dalla posterità, non collimi con quello di alcuni cronisti sincroni. Il Cagnola lo dice di grande animo, formosissimo di corpo, di pronto e perspicace ingegno, amante della giustizia, glorioso e liberale nel dare; di grande prudenza nel governare i suoi popoli, che seppe mantenere in pace; *ma pure fu alquanto macchiato da la libidine e accumulò molto tesoro* (2).

Il Bugati, cinquecentista milanese, vivente quando la dinastia sforzesca era scomparsa da un pezzo, quindi liberissimo di dirne corna, va fino all'entusiasmo; così scrive: « E chiaro che il duca Galeazzo, se i portamenti suoi non femminili, ma per femmine, fossero stati più temperati, lontano molto non era certo della dignità regale: perocchè nel rimanente fu principe di bei costumi, e d'assai buone lettere, domestico, liberale, faceto, facondo nel ragionare, uomo di giustizia e di sua parola, grande amatore de' virtuosi, e nimicissimo di persone malvage e scellerate ». Lo stesso Corio, il suo più fiero detrattore, dopo avere enumerato una sequela di crudeltà, che destano l'indignazione ed il ribrezzo dell'onesto lettore, ne dipinge poi un ritratto morale

(1) *Storia di Milano*, pag. 177 e 179, edizione di Firenze, 1842.
(2) BUGATI, *Historia*, pag. 627, e segg. (Venezia, 1571).

così seducente, con colori così caldi, da farci dubitare della verità di quanto era venuto prima narrando con cinica crudezza. Davvero si pena a persuadersi che la stessa persona sia capace di atroci sozzure e insieme appaja dotata di vivacità di spirito, elevatezza di mente, rettitudine di intendimenti! Che Galeazzo Maria non fosse un mostro, come lo si volle dipingere più tardi, me lo persuade il sentimento di sincero dolore, con cui l'immenso popolo vendicò e pianse sua morte. Io non credo, ben considerando l'ambiente, così diverso del nostro, nel quale visse lo Sforza, sia consiglio prudente e seriamente ponderato, il fare altrettanti benefattori della umanità dei tre avventati patrizii che intrisero le mani nel sangue di un principe, non senza difetti, ma nemmanco privo di virtù. Non credo poi, come i più degli istoriografi, le ampollose diatribe del retore bolognese Cola Montano abbiano avuto la potenza di armare del pugnale omicida la mano dei cospiratori. Credo piuttosto il movente principale della congiura sia stata l'idea fissa, tradizionale nel patriziato, l'odio antiduchesco, quell'odio che trascinò, prima e dopo, tanti ottimati milanesi ad attentare alla vita dei loro signori e duchi nazionali, anche degni di rispetto e perfino meritevoli di gratitudine, quali Matteo Magno, Lodovico il Moro, Francesco II, con l'intento di disfarsi di incomodi padroni appoggiantisi di preferenza sulla democrazia, per poi prendere in mano la somma del potere. I pedanteschi aforismi del Montano, ponno avere sviluppato rancori latenti nel profondo del petto de' molti suoi inesperti allievi, ambiziosi rampolli di primarie prosapie, ma non furono la sola causa determinante l'obbrobrioso misfatto; a tanto maggior

ragione, in quanto che i tre patrizii coi loro complici erano repubblicani dello stampo di Bruto: non volevano la repubblica democratica, ma vaneggiavano una oligarchia aristocratica che portasse più in su le loro famiglie. Nel caso attuale si acchiappò l' identico granchio preso da scrittori di rinomanza, e da tribuni di piazza nel giudicare il frainteso uccisore di Giulio Cesare. Che se il dire con franchezza la verità vera è sempre ostico, questa volta scottava; era dunque necessario un prudente riserbo in chi scriveva la storia; bisognava inventare una ragione anodina, con qualche parvenza di probabilità, la quale non ferisse le orecchie permalose della dinastia regnante, nè compromettesse con indiscrete rivelazioni il ceto patrizio (1).

---

(1) Una lettera di Gio. Andrea Lampugnano, citata da Emilio Motta (*Arch. St. Lombardo 1886*, pag. 416 in nota), diretta, con la data 3 maggio 1476, al duca Galeazzo Maria, conferma quanto già traspare dalle parole dell' Olgiati riportate dal Corio, cioè che quegli, oltre alle cause generali politiche comuni ai tre congiurati, già da me accennate, si sia deciso ad assassinare Galeazzo Maria per sfogo di odio personale, per una volgare vendetta. In quella lettera il Lampugnano denuncia gli intrighi orditi a suo danno da Branda Castiglioni, vescovo di Como, a proposito del possesso della abbazia di Morimondo; egli credette il duca non avesse resa quella giustizia da lui voluta, a questi reclami · da ciò motivo di più per mandarlo all'altro mondo. Notizie sulla famiglia Lampugnani ci dà lo stesso Motta, e più ancora ne promette. Intanto io aggiungerò quanto raggranellai nelle genealogie del Sitoni, esistenti nell'*Archivio di Stato*. Gio. Andrea era figlio del giureconsulto Pietro e di Ursina Vistarini; è detto *aulicus ducales Abbas Miramondi*. Il ramo discendente dal fratello Princivalle fu con Giorgio nel 1607 fatto conte e marchese di Felini nell'agro parmense (ora estinto). Altra diramazione discendente dallo stesso personaggio si trova ancora inscritta nella matricola dei patrizi milanesi l'anno 1796; con altre due collaterali.

La supposizione che i grandi esempi degli eroi greci e romani abbiano esaltata la fantasia giovanile degli assassini di Galeazzo Maria calzava bene, e fu pecorescamente raccolta da tanti ingenui scrittori, forse per schivare la fatica di cercare la causa profondamente storica di quell'avvenimento, quando ce n'era una in circolazione, dai più accettata per bona moneta.

Il Verri (1), non del tutto sciolto da pregiudizi di casta, e imbevuto di viete tradizioni, dopo aver enumerato con certa pompa le scelleraggini affibbiate a Galeazzo, tenta dimostrare che colui, il quale commise così orrende azioni, non poteva amare, nè promovere i buoni studi, le arti belle, la musica: ma codesto ragionamento non procede a fil di logica, perocchè si potrebbe anche invertire il sillogismo ed affermare invece non essere presumibile che sortisse natura bestialmente crudele un principe, a cui istoriografi reputati e documenti attendibili attribuiscono quelle virtù letterarie ed artistiche, che l'illustre scrittore milanese gli vorrebbe negare. In ultima analisi, chi potrebbe dire come sarebbero andate le cose in Italia, qualora lo Sforza, per rendere più snella la persona, non avesse imprudentemente svestita la corazzina di acciaio e i congiurati non fossero riusciti ad ucciderlo? Una cosa si può ritenere certa: senza l'opera nefasta di costoro sarebbesi risparmiata l'invasione di Carlo VIII; nè un partito potente, sorto fra i patrizii, in odio ad un usurpatore, avrebbe avuto bel gioco nell'incoraggiare e nell'aiutare Luigi XII alla conquista della Lombardia. Di fatto, con questa

---

(1) VERRI. *Storia di Milano*, tomo II della prima edizione, pagine 68 e 69.

morte si affrettò il momento in cui l'Italia cadde nelle mani dello straniero.

La famiglia ducale, sbigottita per cotanta audacia, muta alquanto indirizzo nel proseguire i lavori del castello, pensando piuttosto alla personale sicurezza col fortificarsi in quelle mura, che non a renderne più giocondo il soggiorno con ornamenti superflui. Le difese erano più che mai urgenti, anche nella parte più interna, imperocchè il giovinetto Giovanni Galeazzo covasse protervi nemici perfino in seno della propria famiglia. Lo provano le congiure sventate dall'avveduto Simonetta, e finite in processi ed in esilii.

In questo mezzo, i fratelli dell'estinto duca, vedendosi posti in disparte, nicchiano. Sforza, Lodovico, Ascanio, Ottaviano e Filippo si collegano con Roberto Sanseverino generale della cavalleria, con Donato del Conte generale della fanteria, e con Ibletto Fiesco genovese, e cospirano. Riscaldati gli animi, impugnano le armi. Cicco Simonetta, appena ne ha sentore, non esita. Esorta la duchessa a non lasciarsi intimorire e tiene fermo. Il marchese di Mantova, giunto in Milano a condolersi con madonna Bona e coi fratelli Sforza, per l'assassinio di Galeazzo, alloggiato in castello, riesce con modo e maniera ad accomodare il diverbio, consigliando di assegnare un palazzo, più dodici mila e cinquecento scudi annui, a ciascheduno dei fratelli. Costoro, accettata l'offerta, escono dal castello e prendono stanza nelle rispettive case. Sforza in quella di Tommaso Arieto, presso porta Tosa, Filippo in quella di Scaramuccia Visconti, in porta Vercellina: Lodovico a San Giovanni in Conca, in quella di ragione di Ziliolo de' Bonizzi cremonese, dove Bernabò aveva tenuto sua corte: Ascanio in via Fagnano,

nella casa che fu già di Leonardo Vincemala, Ottaviano in quella di Francesco Sforza sul corso di Porta Nova (1).

Non passa molto tempo, gli Sforzeschi, ritornando in Milano dopo aver ridotto alla obbedienza i ribelli genovesi, baldanzosi di loro gesta, si valgono della acquistata gloria per riattaccare bega con Cicco; il quale non disposto a cedere, leva loro il ruzzo (2). Toglie a Roberto Sanseverino la carica di consigliere, e lascia imprigionare Donato negli orribili forni di Monza (25 màggio 1477), dopo averlo regalato di quattro tratti di corda nel castello di porta Giovia. Il meschino finì presto una vita consumata nel servire la causa de' suoi aguzzini, non come narrano il Corio ed il Rosmini (il Verri non lo nomina), nel tentare una fuga piena di rischio, ma vittima del duro carcere, nel quale l'avevano sepolto vivo. Un documento venuto ora in luce (3) dice che desso « *da tempo malsano de la persona per il male de li fianchi et gotte.... essendo costituito in presone in lo forno de Monza, dove per la obscuritate et humiditate la stancia è cattivissima, in el quale essendo luy agravatose da male di le gotte et fianchi sopravenutoli, nostro Signore Dio lo chiamò at se. Et così finì la vita soa* ».

---

(1) Corio. *Storia di Milano.*

(2) Pubblicato da Luigi Zerbi. *Castello di Monza e suoi forni.* Nell'Archivio St. Lombardo, anno 1892, pag. 329.

(3) Al dire del Rosmini (*Storia di Milano*, v. III, pag. 51), i tre fratelli di Galeazzo Maria, per confessione di Donato del Conte, avevano, tempo prima, tentato di disfarsi del loro fratello maggiore; ma non vi erano riusciti, grazie alla vigilanza di Cicco Simonetta. La confessione di Donato, in questo caso, non merita molta fede.

La duchessa Bona sul conto di Donato ebbe a dire che era un molto valoroso omo d'arme in sella: ma dall'altro canto *non aveva cervello et era tanto bestiale che il governo di ogni impresa in luy saria stato pericoloso.* Il giudizio non va preso alla lettera, quando si pensi che Donato era venuto in tanta fama da farsi desiderare presso di sè dal Re Cristianissimo: che lo stesso Simonetta protesta non avergli portato odio nè *malevolentia*, anzi averlo sempre amato cordialmente, « *et quando la exellentia de Madonna il mandò ad Monza, la Celsitudine soa po' rendere bono testimonio ch'ella il fece senza mia saputa* » (1).

Gli sforzeschi, inaspriti per la cattura di Donato, lo chiesero a Cicco per mezzo di Stefano Stampa. Era troppo tardi! Ignorando il triste fato del commilitone, corrono di novo alle armi coi loro aderenti; accer-

---

(1) Donato Borri, detto del Conte per essere stato creatura ed allievo del conte Francesco Sforza, fu da lui, divenuto duca di Milano, investito (28 aprile 1447) del castello e giurisdizione di Vespolate nel Novarese, in benemerenza di servigi resi come valoroso capitano, in tante guerre. Nella campagna a ponente di Milano presso Fagnano, villaggio posto sulla sponda sinistra del *Naviglio Grande*, esiste ancora un grosso cascinale denominato *Donato del Conte* che io visitai più volte; probabilmente un antico palazzo dello storico personaggio. Ce lo farebbe credere una chiesuola nello stile del tempo, ora ridotta a ripostiglio di attrezzi agricoli, ma abbastanza ben conservata; portante sulla fronte al disopra della porta d' ingresso una iscrizione nella quale è detto che Donato del Conte la fece costruire; e aggiunge che fu terminata nel mese di agosto del 1482, vale a dire quattro anni a un bel circa dopo la morte del fondatore. Il cascinale è appunto nella pieve di Corbetta, ove i Borri possedevano case e terreni e vi esercitavano grande autorità. Non riporto l' inscrizione poichè già pubblicata dal *Caffè*, in un articoletto, nel giornale *Arte e Storia* di Firenze, N. 3, anno 1883, da me non visto.

chiano il castello, nel quale era penetrata la fazione guelfa, mentre nel giardino stavano tutte le genti d'arme raggranellate in fretta nelle vicinanze di Milano. Si chiamò Donato ad alte voci. La città era sossopra. Finalmente i cospiratori, saputa la morte dell'amico e atterriti della incrollabile energia spiegata dal Simonetta, desistono. Il Sanseverino parte, rifugiandosi in Asti. Ibletto Fiesco anch'esso alza il tacco; ma sorpreso in mal punto, fu rinchiuso in una delle torri rotonde del castello di porta Giovia. Ottaviano, giovane diciottenne, veduta la mala parata, cavalcò verso levante per passare l'Adda, ma vedendosi inseguito, e senza altro scampo, si cacciò all'impazzata col cavallo nel fiume, che lo trasse a morte nella vorticosa corrente. Gli altri, per ordine del Senato, sfrattati da Milano ritiraronsi con le trombe nel sacco in Chiaravalle: indi furono posti al bando. Sforza emigrò nel suo ducato di Bari; Ascanio in Perugia; Lodovico in Pisa (1). Così finì la congiura: tutto sommato, una solenne birbonata; finì con grave scorno di chi l'aveva provocata. Questo fu il truce prologo dello storico dramma di cui, qualche anno dopo, Lodovico il Moro doveva essere l'immortale protagonista.

Il castellano Filippo degli Eustachi non tarda a presentare alla duchessa tutrice del figlio e reggente

(1) Lodovico il Moro, conte di Mortara, possedeva i feudi di Pandino, nel Lodigiano; Villanova, Scurano, Bassano, Valli di Compigino, Miletolo, Oleda, Brescello e Mortara: in gran parte donatigli dal fratello Galeazzo (*Archivio Storico Lombardo*, anno 1886, pag. 756).

dello Stato, un piano per porre la Rocchetta in completo assetto di difesa (il documento in proposito pubblicato dal Beltrami reca la data del 12 gennaio dello stesso anno 1477). Si rafforzò l'angolo verso Est di quella, formato dalle cortine, mediante una torre quadrangolare, e ciò conforme alle teorie dell'arte militaresca. Con codesta torre, detta la *Torretta,* (che il Corio afferma fosse disegnata dal marchese di Mantova), mettevasi in comunicazione la corte ducale con la Rocchetta, oramai fortificata in modo da poter resistere a chi si fosse impadronito del grande quadrato, poichè veramente dominava tutto quanto il castello. Intanto qui si trasportava la sede del Consiglio di Stato: mentre quello di Giustizia si sarebbe radunato come prima nel vecchio palazzo ducale.

Nell'anno susseguente (1478 ai dieci febbraio), secondo il Benaglia (1), il duca delega a soprintendere e ad amministrare il giardino del castello Giuliano Guascone deputato, con fiorini 25 al mese; Giovanni Ambrogio da Cogliate controscrittore, con fiorini 12; Giacomino da Lodi alla cura del Naviglio e dei Navetti, con fiorini 4; Martino dei Marozzi alla cura degli uccelli ed animali domestici, con fiorini 4; Girardo da Besana camparo delle acque per annaffiare le praterie, con fiorini 4; Pietro de Ranzi alla cura delle capre, con un fiorino ed un quarto. Nei rogiti di Marco Perego degli anni 1480-81-82 risultano parecchi acquisti fatti per conto di Giovanni Galeazzo di beni per allargare sempre più il giardino, il quale così ampliato, fu circondato da una muraglia alta

(1) Relazione del Magistrato delle ducali entrate straordinarie nello Stato di Milano, pag. 79.

sopra terra quattro braccia, con otto porte, presso una delle quali abitava il camparo (1).

L'estensione di quel vasto recinto era di pertiche milanesi cinquemila centosessantuna (2), ma poco ricreativo, giudicandolo secondo le idee di oggidì, che per giardino intendesi un paesaggio artificiale, aggruppato artisticamente, dilettevole allo sguardo e delizioso da passeggiare, esclusa ogni coltivazione produttiva. Il giardino ducale era formato con più stretta economia, da praterie, campagne arative, vigneti ed ortaglie; somiglierebbe piuttosto ad un parco de' meno pittoreschi.

Eccoci giunti a momenti scabrosi in cui il castello è teatro di scene altamente drammatiche, di brutti intrighi, i quali pesarono in modo sinistro sull'indirizzo politico dello Stato, e furono origine di luttuose catastrofi, di supreme sventure, seguite da una iliade interminabile di guai, che dilaniarono lunghissimamente il nostro sfortunato paese, per un istante distratto dalla inorpellata fantasmagoria, con cui un principe traditore di sua famiglia, cercò di abbagliare i propri sudditi. Gli attori principali del dramma sono la du-

---

(1) In una consegna del giardino eseguita ai 15 dicembre 1607 dall'ingegnere P. A. Barca, sono così indicate le porte che si aprivano nel suo recinto. Porta detta Vercellina — porta detta Tolbera — porta di S. Siro — porta Rocco degli Olmi — porta del Borgo degli Ortolani — porta S. Ambrogio — porta Tenaglia. Francesco Sforza, con lettera 8 novembre 1457, concedeva al conte Gaspare Vimercate, per alte benemerenze, il permesso di aprire una porta per potere, dalla casa in porta Vercellina, entrare nel giardino del castello. (Riportata dal *Beltrami* a pag. 87).

(2) BENAGLIA, *opera citata*.

chessa vedova Bona di Savoia, Lodovico il Moro, Cicco Simonetta, e certo Tassino, un intrigante matricolato, addetto al servizio particolare della duchessa come trinciatore; nello sfondo del quadro si agitano Roberto Sanseverino, Beatrice d'Este (1), vedova di Tristano Sforza, insieme con alcuni fra i più autorevoli patrizii milanesi, con alla testa Pietro Landriani, fratello di quell'Antonio, che doveva diventare fidato consigliere ed amico del Moro. Il Landriani, scaltro e inframettente, associandosi altri gentiluomini del partito ghibellino, fra cui Giovanni Borromeo, Pietro Pusterla, Antonio Marliani, e con essi i consiglieri del duca, con Beatrice Estense, sollecitano vivacemente Bona di Savoia a rappattumarsi col cognato Lodovico. Questo, addì 7 settembre 1479, capita inaspettatamente in Milano, guadagna il giardino e con l'aiuto del Tassino, che si presta a rendere quel servigiuzzo al mortale nemico della sua protettrice, penetra alla sorda in castello di nottetempo, dove accolto cortesemente dalla duchessa madre e dal nipote duca, vi si pianta a gran dispetto di Cicco. La tragedia finisce col martirio del vecchio ed incolpabile Simonetta, decapitato nel castello di Pavia, e col trionfo di Lodovico, il quale esautorando la duchessa madre (2), ed erigendosi ad inflessibile tutore del nipote

---

(1) Beatrice, era figlia naturale di Niccolò d'Este, marchese di Ferrara, vedova, prima di Niccolò da Correggio, poi dello Sforza.

(2) Bona di Savoia finì miseramente i suoi giorni. In un brano di lettera riportata dal Beltrami (pag. 175) la duchessa scrive a M. de Bouchage, in data del castello di Abbiategrasso, 12 maggio 1482: « Nui se trovamo presonera et priva de nostra libertate, » maltrattata ed oltragiata da questo iniquo et perfido signor Lo- » dovico.... » Nel valutare questa dura sentenza bisogna tener

Giovanni Galeazzo, assume di fatto il potere ducale; e si impone come assoluto signore dello Stato di Milano, in modo da far coniare moneta con la effigie del duca da una parte, e la sua dall'altra, destando con una condotta prepotente la generale indignazione.

Antonio Tassino, il paggio favorito della duchessa Bona, la quale se lo teneva assai caro, e gli portava un affetto che fu creduto amore, dopo essere stato in procinto di assidersi sul seggio lasciato voto dal Simonetta, dovette ritirarsi in Ferrara, sua città natale. Nè per questo la tenera duchessa lo dimenticò lontano e decaduto: valga a rendercene persuasi la lettera che ella scrisse in data del 10 ottobre 1480 al duca Estense, raccomandandogli (1) « l'egregio Antonio Tassino nostro cameraro. » Il Tassino con arti subdole aveva tentato impadronirsi di ogni cosa; in modo che perfino le guardie del castello erano tutte sue creature, e più a lui obbedienti che non al Castellano. Solo la rocca gli resisteva, grazie alla incorrotta fermezza di Filippo Eustachio, il quale aveva giurato al defunto Galeazzo Maria non l'avrebbe ceduta a persona vivente, se non al figliolo di lui quando fosse in età maggiore: mentre il Tassino pretendeva che la duchessa la facesse consegnare al padre suo Gabriele. Filippo d'intesa con l'aio del duca, Pallavicino dei marchesi Pallavicini e col segretario Barto-

---

conto della reciproca posizione politica dei due cognati. Da un documento riportato dal Morbio risulta che Bona, nel gennaio 1499, era in Lione a letto inferma.

(1) Altra lettera scritta agli 11 ottobre 1480 da Bona di Savoia al duca di Ferrara e dello stesso tenore, fu pubblicata dal Rosmini nei documenti alla sua *Storia di Milano*, vol. IV, p. 178.

lomeo Calco, ognora agli agguati, colse il momento propizio, condusse Gian Galeazzo in rocchetta, e ne stabilì la dimora in quel sicuro ridotto, protetto dalla sua operosa vigilanza. La lettera che narra codesti fatti, pubblicata dal Rosmini nei documenti della Istoria di Gian-Jacopo Trivulzio (a pag. 67), è degna di attenzione: il giovine duca, scrivendo a Carlo Visconti, in data 10 novembre 1480, dà sfogo alla piena dei suoi dispiaceri con l'amico; dipinge al vivo i maneggi dell'intrigante paggio di Bona, e il colpo di mano col quale riuscì a trincerarsi nella Rocchetta, a dispetto dei tanti nemici da cui era accerchiato.

L'orizzonte si rischiara per magica fiamma, e promette una gaia stagione di limpido sereno — quel periodo della storia milanese che, considerato dal lato artistico e scientifico, è una delle più belle glorie della civiltà italiana; poichè, se non può pretendere a competere con quelli di cui furono auspici Giulio II e Leone X, non impallidisce dinanzi agli splendori di Napoli, di Ferrara, di Urbino, di Mantova e della Firenze di Lorenzo il Magnifico. Questo fulgido momento, pur troppo precursore di tremende sciagure, ci trasporta come per incanto in un mondo ideale, in un mare di luce, nel quale nuotano voluttuosamente deliziosi fantasmi. Dove trovare lo stile sobrio e luccicante per colorire la reggia sforzesca animata dal soffio incantatore del Pericle milanese? Paggi e donzelle svolazzano nei vasti cortili e nelle variopinte sale: un brulichio di cavalieri, di molti de' quali il Bellincione ricorda i nomi nelle sue rime, montati sopra superbi palafreni, si pavoneggiano rivestiti delle corruscanti armature uscite dalle nostre celebri officine. Un ac-

correre di belle donne come Lucrezia Crivelli (1), come la decantata Cecilia Gallerani dalle morbide fattezze (2), una fata affascinante, che poeti e novellieri non rifiniscono dal lodare, magnificandone le virtù, le grazie della persona, il brio, l'entusiasmo per la poesia, per la musica, per la danza, per ogni cosa bella; ritratta due volte dal pennello divino di Leonardo, e celebrata dal Bandello: come lo è l'amica sua Camilla Scarampa, poetessa del paro. E tutte codeste altiere patrizie frammischiate con artisti come il Vinci, Bramante da Urbino; corteggiate dai poeti Gaspare Visconti, Lancino Curzio, Giovanni Biffi, Francesco Tanzi Cornigeno, Stefano Dolcino, Bernardo Bellincione

---

(1) Nella genealogia della famiglia Crivelli non si può identificare Lucrezia; però, nell'atto di donazione di molte terre fatte alla Crivelli da Lodovico il Moro, vi è detta figlia di Bernabò (in data di Milano, 12 luglio 1497, *firmato* Lodovicus Maria, e *controfirmato* B. Calchus, pubblicato dal Morbio nell'opera citata, a pagina 518). Al dire dell'Amoretti anche Lucrezia Crivelli sarebbe stata ritratta da Leonardo. Riporta in proposito tre eleganti epigramma composti in tale occasione. Si crede sia il ritratto della Crivelli la figura di donna detto la bella *Ferronière*, che si ammira nella Galleria del Louvre (V. *Trattato della pittura*. Ediz. dei classici, p. 38-39). Fu madre di Gian Paolo Sforza marchese di Caravaggio.

(2) Cecilia Gallerani signora di Saronno, figlia di Fazio, patrizio milanese, di famiglia oriunda di Siena e di Margherita da Busto, fu data da Lodovico il Moro, prima del 1493, in moglie a Lodovico Bergamini di Valle Brembilla, conte di S. Giovanni in Croce, figlio del prode capitano Giovan Pietro. Il Moro aveva fatto donazione a Cecilia del feudo di Saronno, con decreto dato in Vigevano ai 13 (manca il mese) del 1481. Il poeta Bellincione, nel sonetto IX dell'edizione annotata dal Fanfani, la dice madre di un figlio maschio avuto dal Moro, di nome Cesare. Leonardo da Vinci pingeva l'effige della Gallerani la prima volta quando ella era in tutto il suo fiore; la seconda quando declinava verso il tramonto.

cinico e cortigiano, (dal Sanazzaro brutalmente paragonato a un *fetido padule*), Guidotto Portinari, che ne' suoi versi esalta Beatrice d'Este, Serafino Aquilano; Nicolò da Correggio poeta e mecenate, a cui il Moro concesse di inquartare le armi viscontee nello stemma di lui; poi Antoniotto Campofregoso, Bartolomeo Simonetta figlio dell'autore della *Sforziade*. Marchesino Stanga (figlio di Cristoforo), protettore di letterati e di artisti, al quale lo stesso Lodovico dona il feudo di Bellagio; Galeotto del Carretto; gli istoriografi Merula, Calchi, Corio, Donato Bosso; gli eruditi Minuziano, oratore e tipografo, ed Ermolao Barbaro, Demetrio Calcondila ateniese [1], professore di lingua greca, editore di opere classiche; poi Andrea da Ferrara, il Gaffuro, direttore del primo conservatorio di musica che si aprisse in Italia; il matematico Luca Paciolo; il celebre cesellatore Caradosso Foppa; Gian Giacomo della Porta scultore, per non dirne altri. Una folla prelibata di galanti gentiluomini, di letterati di grido, di artisti celeberrimi, di giova-

---

(1) Fra gli scolari del Calcondila va nominato Giorgio Trissino, l'autore del poema epico in versi sciolti: *L'Italia liberata dai Goti*. Fu certamente in Milano che il Trissino conobbe alcune delle signore con le quali fu poscia in corrispondenza epistolare, quali: Cecilia Gallerani, Ippolita Bentivoglio, Margherita Pio. Il senatore Andrea Verga, nella sua monografia di Bartolomeo Rozzone, segretario ducale, cita due patenti (in data l'una dell'11 febbraio 1494, l'altra del 19 aprile dello stesso anno), esistenti nell'Archivio di Stato, con le quali il duca Gian Galeazzo concede a Demetrio Calcondila, Bartolomeo Rozzoni, Vincenzo Aliprandi e Bartolomeo Squassi il privilegio di stampare opere greche e latine, per anni dieci. Da ciò l'autore giustamente inferisce, che, oltre al celebre Calcondila, anche gli altri nominati avessero acquistato riputazione di esser valenti in quelle lettere (Treviglio, tip. Messaggi, p. 10).

netti venuti qui, quanto prima hanno potuto, ad apprendere la *cortigiania*, e fra questi Baldassare Castiglioni, che doveva essere poi l'autore del trattato più perfetto di quest' arte. Però non era ancora apparso sul firmamento l'astro più sfolgorante di quella pleiade, Beatrice d'Este, la cui splendida fortuna contrasta col triste destino della nipote Isabella. Beatrice, donna ammirata per venustà di forme, per delicato sentire, sarà la ninfa Egeria del Moro, e con naturale sagacia, con più che femminile accortezza, saprà temperare gli andazzi perigliosi della scapigliata politica del marito, in modo che sua morte segnerà fatalmente il principio della decadenza di questa fortunosa famiglia. Intorno alla sua leggiadra figura si aggruppa una ammirabile corona di dame d'onore: fra queste primeggia Margherita di Giovanni Gazzola de' Ghizolfi, moglie a Giambattista Trotti, alla quale il Moro, con donazione 2 agosto 1494, aveva concesso in dote il feudo di Confienza (1).

---

(1) Lodovico aveva un culto per Beatrice. Egli la associa a tutte le sue più splendide opere. Stando per inalzare l'elegante tempio di nostra Donna presso S. Celso (incominciato nel 1493), ad un trar di mano fuori della città, pensa di aprire una porta che si chiamò *Lodovica*, per la quale possano i cittadini recarsi a visitarla agevolmente, e vi appone la iscrizione seguente:

UT RELIGIOSUM ITER AD MARIÆ DEI MATRIS
ET CELSI ÆDES COMPENDIO CIVIBUS SUIS
COMMODIUS FACERET
LUDOVICUS DUX MEDIOLANENSIS
PORTAM NOMINE SUO LUDOVICAM
CUM BEATRICE CONIUGE
APERUIT.
1496.

D'altra parte i favoriti del Moro, nei quali fidava interamente, erano: Antonio Landriano, Bregonzo Botta, maestro delle entrate, il già nominato Stanga, capo dei *magistri sopra l'ufficio delle biave*, Gualterino segretario; Bernardino da Corte di poi castellano; il cameriere Mariolo; Ambrogio da Rosate medico ed astrologo; Ambrogio da Corte ed un Cristoforo da Calabria, capitano della Corte; al dire del Paullo, per la maggior parte gentaglia vile ed abbietta, fatti grandi dalla pazza generosità del padrone (1). Con tali andamenti allontanava le famiglie più potenti, l'antico patriziato, per darsi in braccio ad avventurieri pericolosi, preparando in tal modo la propria rovina.

Ma non anticipiamo gli avvenimenti, e ripigliamo il filo della storia. Nel gennaio del 1484, il castello gioviano raccoglie nelle sue sale un consiglio di alta importanza, trattandosi di decidere sulla politica da seguire nella guerra contro i Veneziani. Presero parte alle deliberazioni: Giovanni Francesco Tolentino, per papa Sisto IV della Rovere; Alfonso duca di Calabria; Lodovico ed Ascanio Sforza, per Gian Galeazzo duca di Milano; Ercole duca di Ferrara; Lodovico marchese di Saluzzo; gli ambasciatori dei Fiorentini e di Bonifacio marchese di Monferrato; Francesco Secco, pel marchese di Mantova; Giovanni Bentivoglio, per Bologna, e tutti gli altri aderenti e confederati. Lodovico Sforza, cresciuto d'autorità, andava sempre più facendosi potente per davvero, ed accennava a mettersi alla testa degli Stati della penisola.

---

(1) *Cronaca milanese dall'anno 1476 al 1515* di Maestro Ambrogio Paullo edita da Antonio Ceruti (Nella *Miscellanea* di storia italiana. Tomo XIII, pag. 106, Torino, Fratelli Bocca, 1881).

Il settembre del 1489 segna uno di quei casi a cui si era avvezzi in quei secoli, e non eccitavano la curiosità nervosa come farebbero oggidì, rinfocati da una stampa pettegola. Filippo degli Eustachi da tanti anni fidato custode del castello, la creatura di Galeazzo Maria, mal sopportando l'infame spogliazione a cui assisteva fremendo, non ristava dal tramare per mettere il governo dello Stato nelle mani del legittimo signore: caduto in forte sospetto, viene imprigionato quale reo di alto tradimento (1). La cronachetta di Lodi, pubblicata dal Casati, così racconta il caso descrittoci anche dal Corio nella parte VI di sua storia — « 1489 » a dì 4 settembre, in venerdì da ore 23 fu preso il » castellano del castello di Milano chiamato D. Felipo » degli Eustachi pavese, per uno tradimento: voleva » fare dare il castello in le mani de lo imperatore, e » fu pigliato Aluixo de Terzago suo cognato, il quale » era in questo trattato e fu piglià dui Tedeschi, tra » li quali n'era uno molto prosimano a lo imperatore « e fu relassato.... » Giovanni Busti venne eletto ad amministratore delle sostanze confiscate all'Eustachio. In codesta congiuntura la custodia della rocchetta passava nelle mani di un tal Guencio da Novara, spenditore di cucina, insieme con un Giovanni Angelo Mapellio, al dire del Corio, ortolano in Porta Tosa, al quale, lo stesso autore aggiunge anche un Cristoforo, maestro di basti di muli: tutti corpo e anima venduti al Moro.

(1) Un tentativo erasi fatto nel 1483 per togliere di mezzo Lodovico il Moro. Egli doveva essere pugnalato nella chiesa di Sant'Ambrogio, ma ne andò salvo per non essere entrato nel tempio dalla solita porta.

I precedenti del menzionato Eustachio (1) non erano confortanti per Lodovico. Nel 1485 (ai 23 di luglio) comparivano alcune lettere indirizzate a lui da Roberto Sanseverino, con le quali questo lo stimolava ad impadronirsi di Lodovico come usurpatore dello Stato di Milano; per la qual cosa venne gridato per la terza volta ribelle e nemico del duca (2). Sono evidentemente gli identici fatti narrati, con qualche curioso particolare, dall'autorevole cronista Filippo Commynes nelle sue *Memorie*. Ecco come codesto istoriografo riporta la piccante avventura (3). Uno o due anni innanzi ch'ei scendesse in Italia con Carlo VIII, forse nella sua prima andata a Firenze, un giorno Lodovico il Moro, rientrando in castello col nipote Giovanni Galeazzo, smontò alla porta della rocchetta, comandata da un capitano che da anni godeva la fiducia del suo signore. Il capitano (che dovrebbe essere appunto il castellano degli Eustachi), si presenta

---

(1) L'Eustachio godeva tutta la fiducia del giovinetto duca Gian Galeazzo. Egli lo incarica di recarsi, in compagnia di Giovanni Gallarati, cittadino milanese, presso la duchessa madre Bona di Savoia, la quale rimetterebbe in loro mani preziosissimi gioielli, più 9901 ducati *larghi*, che teneva presso di sè dall'anno innanzi, le quali cose dovessero in suo nome consegnare al magnifico Filippo degli Eustachi, cavaliere aurato, ducale consigliere e castellano della rocca di Porta Giovia. Gian Galeazzo, compiuta l'operazione, con lettera 3 ottobre 1481 (firmato Jo. Galeaz. M. dux Mli. - Ludovicus m. p. - Filippus), dichiara di aver tutto puntualmente ricevuto, e libera i due gentiluomini da ogni e qualunque responsabilità in proposito *(Arch. Brivio)*. Era evidentemente il Moro che osteggiava la vedova duchessa con indegne manovre.

(2) Corio, *Hist. di Milano*, p. VI.

(3) Vedi libro VII, cap. III, pag. 512 dell'edizione di Parigi, presso Firmin Didot, 1881.

sul ponte levatoio circondato da' suoi per baciare la mano al duca. Il Moro, facendo qualche passo indietro, lo obbliga ad avanzare di un passo o due: in questo mezzo, due fratelli Sanseverino, con altri, lo afferrano, e nel tempo stesso quelli di dentro alzano il ponte rimasto libero. Allora Lodovico accende un moccolo, e giura che farebbe loro troncare la testa, se non consegnavano la rocca prima che quello bruciasse — il che fecero. Il Commynes, anch'egli, accenna al sospetto che il castellano così catturato volesse cedere la fortezza all'Imperatore, e menziona del pari un tedesco imprigionato come incaricato di trattare il turpe negozio: a me sembra piuttosto l'Eustachio macchinasse di strappare il duchino dalle griffe del prepotente zio.

Descrivere tutte le feste, le giostre, i tornei, gli apparati, le pompe, le fondazioni pie, o di pubblica utilità, le insigni opere d'arte che resero per sempre famoso questo stellante ventennio, sarebbe uno dei cómpiti più geniali a cui uno storico si possa dedicare; una lettura delle più attraenti per chi ama riandare le patrie memorie, inspirarsi alle glorie passate. Lodovico aveva fatto di Milano una delle gemme della penisola; perciocchè in quei tempi ciascuna città avesse libera la mano di sviluppare a modo suo il genio peculiare di cui era animata, con una varietà infinita, portando l'Italia a capo della civiltà europea: miracolo che alcuni sognavano si dovesse rinnovare con una nova Italia modellata sulla Rinascenza, invece della restaurazione di un regno unico modellato su quello di Teodorico e di Amalasunta, rilevante da un imperatore bizantino.

Nello stesso anno 1489, in occasione del maritaggio fra il duca Gian Galeazzo ed Isabella d' Aragona, il castello apparve magnificamente addobbato; le muraglie erano state tappezzate di panni azzurri sormontati da festoni d'edera, con le insegne ducali alternate con quelle delle città e castella dello Stato, *con centauri dipinti alla custodia d' epse.* Nel grande cortile, partendo dal ponte d'ingresso fino alla porta del palazzo ducale, pel tratto di circa centoquaranta braccia, era stato costrutto un porticato sorretto da sette colonne. Entrati gli sposi in castello, tenendosi per mano, vennero ricevuti da Bianca Maria, futura imperatrice: la quale, dopo avere abbracciata la sposa, l'accompagnò nella camera superiore della *Torre* quadrata verso il Carmine, ricoperta di drappi lussuosi *de raso cremesino con recamo in cerco d' oro.* In quella v'era il talamo nuziale, portante sul capezzale e sulla coperta un finimento di perle che figurava cinque leoni con le secchie pendenti, ed un bastone: cosa giudicata dal cronista *inestimabile sia per la valuta, come per l' artificio;* attorno al letto lussureggiavano preziosi tappeti. La mattina del giorno 2 febbraio, alle 14 ore, radunaronsi in castello tutti coloro che erano chiamati a far parte del corteggio degli sposi nel recarsi in duomo, per celebrarvi gli sponsali: alle ore 17 si misero in marcia; prima i paggi e i camerieri; poi feudatarii e cortigiani; in seguito i trombettieri, i pifferi tanto del duca, quanto degli altri signori: infine, due a due, i più alti personaggi. Francesco Bernardino Visconti, con la spada ducale, precedeva Gian Galeazzo e Isabella; i quali seguivano a cavallo, sotto ad un baldacchino di drappo d' oro foderato di ermellino. Il palafreno che portava la sposa era gui-

dato dal marchese Giovanni Francesco Pallavicino, e dal conte Giovanni Borromeo; Alessandro Sforza assisteva la principessa nel montare e nello smontare da sella: veniva in coda una eletta cavalcata di cinquanta damigelle (1).

Due anni dopo (gennaio 1491), avvicinandosi il giorno di altri sponsali: quelli di Lodovico con Beatrice, figlia di Ercole d' Este duca di Ferrara, e di Anna, sorella di Gian Galeazzo duca di Milano, con Alfonso d' Este, primogenito del duca Ercole ora menzionato, il segretario ducale Bartolomeo Calco va in traccia di rinomati pittori di storia atti a dipingere superlativamente la vasta e sontuosa sala detta *della balla*, occupante tutto il piano superiore del lato nord-ovest della rocchetta rispondente sul parco; nella quale dovevasi dare un trattenimento di danze.

Le feste apprestate da Lodovico per solennizzare queste doppie nozze meritano si spenda qualche parola. L'entrata di Eleonora di Aragona, duchessa di Ferrara, coi figli Alfonso, fidanzato ad Anna, e Bea-

(1) Vedi la descrizione di questo ricevimento nelle note al capitolo V della *Storia* del Corio, pubblicata dal De-Magri; descrizione tolta da un manoscritto dell'Archivio di Stato.

trice sposa al Moro; col cognato Sigismondo, e con Isabella marchesana di Mantova, altra sua figlia, dopo aver pernottato in Binasco: entrata che, secondo novi documenti (1), si può fissare come avvenuta il giorno 22 gennaio 1491, diede occasione agli armajoli milanesi di preparare uno spettacolo stupendo: perocchè, cavate fuori quante armi s'avevano ne' magazzini, le esposero bellamente davanti alle loro botteghe; le quali erano tutte raccolte in una via, e le architettarono in modo artistico: ma non basta; la maraviglia cresceva allo scorgere due ordini di guerrieri, immobili lungo i lati della via, chiusi dal capo alle piante in ferreo vestimento, con la buffa calata sul viso, inforcanti destrieri di battaglia del paro ricoperti di squame di ferro. E la sorpresa divenne più grande quando i riguardanti si furono accertati non trattarsi di uomini viventi, ma bensì di vote armadure, atteggiate con tale artificio, da rendere la illusione mirabile. Mentre Isabella d'Aragona, moglie al duca Gian Galeazzo, movendo dal castello con su-

(1) Documenti pubblicati da Giulio Porro Lambertenghi nel volume IX dell'*Archivio Storico Lombardo*, vedi p. 517. Riportato anche dal Beltrami.

perbo codazzo, erasi portata ad incontrare i princi-
peschi ospiti alla chiesa suburbana di S. Eustorgio,
la duchessa vedova Bona, con le figliole Anna e
Bianca, circondate da un coro di dame e di donzelle,
la aspettavano sotto la magnifica porta del castello
prospiciente la città, opera del Filarete.

Il giorno ventiquattro principi e principesse, sfavil-
lanti di oro e di gemme, montarono sopra un apposito
palco eretto nel fondo della gran piazza interna della
reggia: ai lati ne sorgevano altri due; sul destro fa-
cevano bella mostra sessantadue vasi preziosissimi;
sull' altro stavano i trombettieri della città. Apparvero
allora in quella eletta radunata due aitanti cavalieri:
Defendente Suardo ed Alfonso Visconti (figlio di Pie-
tro Francesco); i quali con cavalleresca disinvoltura,
piegando un ginocchio, ricevettero dalle mani degli
sposi due toghe tessute in oro. Tosto dopo si entrò
in Palazzo, dove principiarono i balli, che intreccia-
ronsi a suon di trombe fino a notte inoltrata al chia-
rore di fiammeggianti cerei. Le danze ripigliaronsi
l' indomani dai principi e dalla nobiltà convenuta, la
quale, osserva con certa compiacenza il cronista (1),
era attillata con abbigliamenti del tutto differenti e
non manco sfarzosi di quelli del dì innanzi. Oltre a
dugento patrizie, matrone o zitelle, vi presero parte;
ma la palma di Tersicore fu aggiudicata ad una
damigella toscana. La festa, secondo i già citati do-
cumenti pubblicati dal Porro, si tenne in rocchetta,
nella *salla grande della balla, stata preparata ad que-
sto uso con ornamenti: l'uno nel sufficio ornato de stelle
d' oro in campo azzurro a similitudine del cielo*; le pa-

(1) Tristano Calco nell'opera *Mediolanensis Historiographi Residua.*

reti erano coperte di pitture sopra tela, rappresentanti le gesta dell'avo, capostipite della casa, Francesco Sforza. La effige del prode guerriero campeggiava a cavallo sotto un arco di trionfo, e, aggiunge a commento lo scrivente, *cum questo titulo che per le victorie et virtù sue noi altri suoi posteri triumphamo et faciamo queste feste.* Modestia che sta bene anche in un principe.

Il dì ventisei si celebrò l'aspettato torneo. Scende primo in lizza Alfonso Gonzaga, preceduto da dodici lancie dorate, con diciannove cavalieri vestiti di velluto verde *et celate con la fogia sopra l'elmo, la quale è un arboro facto con un ramo d'oliva nel mezzo, et una damisela ch' el tene, et la sopravesta de verde recamata d'oro facta alla fogia del elmo* — sette di loro caracollano leggiadramente su altrettanti leardi. Seguono quindici fanti col petto decorato di un plastrone scaccato d'argento e di serica stoffa. Viene secondo Annibale Bentivoglio, con dodici scudieri, *cum zuparello* (1) di raso verde: l'elmo ha foggiato in guisa da raffigurare un moro che esca da una caverna; la gualdrappa del cavallo è verde trapunta in oro. Viene terzo Gaspare Sanseverino detto *Fracassa,* con dodici staffieri *tincti in mori,* sopra un carro trionfale tirato da tre cavalli aggiogati, due dei quali camuffati da liocorno, l'altro da cervo: su esso carro sta *uno mondo con un moro sopra.* Arrivato nel mezzo dello steccato, pianta la lancia d'oro; subito dopo un individuo travestito alla moresca, sale in bigoncia e declama un carme in lode di Beatrice. Fatte altre rap-

(1) *Zuparello* significa giubboncino.

presentazioni di sapore quando umoristico, quando allegorico, i cavalieri giostrano con valore. Fra costoro, al dir del Calco, distinguonsi Marchesino Stanga, Gianantonio Mariola, Francesco Sforza, Pietro Attendolo Bolognino, Gaspare Sanseverino, Andreolo Mirandolano, Giovanni Tolentino, Francesco della Mirandola e Giovanni Gallarati. Il torneo si protrae ancora durante altri due giorni, in cui brillano Gian Galeazzo Sanseverino, Nicola Molfetta, Bartolomeo di s. Giorgio, Giambattista Trotti, Giov. Antonio Veronese: ma la vittoria finale appartiene al Sanseverino, proclamato vincitore della gara. Il valoroso cavaliere fra il clangore di squillanti trombe, ed al suono dei timballi viene trionfalmente accompagnato in rocchetta (1).

Lodovico coltivò sempre con amore l'idea del fratello di dedicare una statua equestre al padre suo. Pare anzi probabile abbia bandito un concorso, al quale avrebbe preso parte anche il fiorentino Antonio del Pollajolo. La strana coincidenza degli schizzi lasciati da questo scultore con quelli di Leonardo da Vinci, i quali tutti, sì gli uni che gli altri, rappresentano lo Sforza che, lanciando il focoso destriero al gran galoppo, sta per calpestare un guerriero atterrato, ma tuttora lottante, fanno supporre tale fosse il programma imposto dal duca di Bari ai concorrenti. In fatto il Vinci condusse a termine un modello, opera d'arte, secondo il giudizio de' suoi contemporanei, maravigliosa, ma di cui pur troppo non ci ri-

(1) Vedi tali festeggiamenti nella citata opera di Tristano Calco, pagina 86 e segg. e, per molti particolari, i documenti del Porro Lambertenghi.

mangono se non gli studii preparatorii (1). Altro modello al dire di altri scrittori d'arte, avrebbe egli plasmato prima; questo sarebbe identico ad un disegno apposto al frontispizio di un manoscritto esistente attualmente nella biblioteca nazionale di Parigi, intitolato: *Gesta di Francesco Sforza,* opera del cremonese Bartolomeo Gambagnola, con la data dell'anno appunto in cui fu condotto a termine il modello del monumento. L'eroe, armato dal capo alle piante, impugna con la mano destra il bastone del comando appoggiandosi sull'arcione della sella, e inforca un palafreno pesante, ma studiato con cura.

Su tale disegno il Waagen chiamò pel primo l'attenzione degli studiosi, ridestando così il desiderio di sciogliere, se possibile, questa importante questione artistica. Senonchè, nell'anno 1490, Leonardo, non soddisfatto di questo progetto, lo avrebbe rifatto, modellando in sua vece il guerriero combattente più sopra descritto. Nei quattordici schizzi tracciati dal grande artista, cavallo e cavaliere prendono differenti atteggiamenti, ed ora è conservato, ora soppresso il milite lottante. In ogni modo il monumento non fu definitivamente eretto nè allora, nè mai più. Lodovico il Moro, aveva fatto esporre il modello all'ammirazione del suo popolo fra gli apparati architettonici inalzati per festeggiare le cospicue nozze di sua nipote Bianca Maria con Massimiliano imperatore, (30 novembre 1493).

La statua equestre leonardesca (2) torreggiò per al-

---

(1) GIROLAMO CALVI, opera citata, e dopo di lui il PERKINS: *Les sculpteurs italiens*, Paris, 1869.

(2) A proposito della statua equestre del Vinci, così scrive Saba

cuni giorni sotto un arco di trionfo nel mezzo la piazza Castello, ed a questo proposito il Tanzi, nella prefazione alle poesie del Bellincione, asserisce che essa era appena terminata, e, tanto lui quanto il Taccone (1), aggiungono poi sembrava un colosso. Ciò non ci stupisce poichè, secondo il Paciolo, il cavallo era alto tredici e più braccia milanesi. Levata da quel posto doveva essere gittata in bronzo; per la quale operazione fu valutato occorressero non meno di novantamila chilogrammi in bronzo, con che dispendio lo si può immaginare; ma l'incalzare spaventoso degli avvenimenti non permise se ne facesse altro; chè anzi il capolavoro fu barbaramente, se non distrutto nel 1499, come narra Saba da Castiglione ne' suoi *Ricordi*, quando l'esercito francese invase Milano, senza dubbio fu sconciamente guasto. I generali di Luigi XII avrebbero permesso servisse di bersaglio ai loro guasconi (2). Così cominciò la distruzione della statua più stupenda che mai si fosse vista; di quella statua che aveva fatto esclamare al poeta Lancino Curzio: « Scorra

---

Castiglioni «.... si occupò nella forma del cavallo di Milano, ove sedici anni continui consumò; et certo che la dignità dell'opera era tale che non si poteva dire avere perduto il tempo e la fatica...; io vi ricordo, et non senza dolor et dispiacer il dico, una così nobile et ingegnosa opera fatta bersaglio a balestrieri Guasconi ». *Ricordi ovvero Ammaestramenti* di Mons. SABA CASTIGLIONE. (In Vinegia, 1758. Foglio 114).

(1) Nel poemetto in cui vengono descritte queste nozze, stampato a Milano nel 1493.

(2) Da una lettera di Ercole I duca di Ferrara, in data 19 settembre 1501, pubblicata dal marchese Campori (*Atti di Storia Patria di Modena e Parma*, volume III, fascicolo I), risulta che il colosso leonardesco esisteva tuttora, benchè deperito.

omai il bronzo e l'opera divina apparirà (1) ». Se poi il monumento definitivo rappresentasse un cavallo che cammina al passo, o un cavallo spinto al galoppo, non è accertato. Paolo Giovio, descrivendo nel 1527 il cavallo sforzesco da lui visto, lo dice *vehementer incitatus et anhelans*. Il Richter (2), a questo proposito, pensa che lo scrittore qui evidentemente allude a quello esposto in piazza del Castello nel 1493, da lui forse veduto; ma dalle sue parole alquanto vaghe dubita si possa inferire che il destriero si slanciasse al vertiginoso galoppo, come negli schizzi vinciani che ci sono rimasti.

Il disegno, da non molto scoperto dal signor Luigi Courajod nel gabinetto delle stampe di Monaco, qualunque sia la mano che l'abbia eseguito, sembra all'ingegnoso critico, il riassunto più completo delle lunghe e laboriose ricerche del Vinci; esclude la possibilità che possa essere opera del Pollajolo; esclude i dubbi del Richter, ed osserva che questo è il solo tipo conforme alla descrizione fatta da un testimonio oculare, quale egli crede sia stato davvero Paolo Giovio (3).

Il tesoro di Lodovico il Moro, raccolto con cure infinite, era degno di un sovrano di grande stato. Veniva custodito nel pianterreno della torre castellana della rocchetta. Una scaletta segreta ripida e

---

(1) .....Expectant animi molemque futuram
Suscipiunt: fluat aes; vox erit; ecce deus.
Epigr. lib. 4 Amor. cit. p. 82.

(2) RICHTER, *The literary works of Leonardo da Vinci*, London, 1883.

(3) LUIS COURAJOD, *Leonard da Vinci et la statue de Francesco Sforza* (Paris 1879), pag. 26.

diritta, praticata nello spessore del muro, come per qualcuno che abbia fretta, fa capo ad una stanza superiore, da dove si poteva entrare nell'appartamento preferito da Lodovico, prima fosse proclamato duca di Milano; di maniera che egli, il padrone, poteva, a tutte ore, scendere inosservato, ed accertarsi coi propri occhi che le sue ricchezze erano lì a sua disposizione. Isabella Gonzaga marchesana di Mantova, nell'autunno 1492, così descrive quegli invidiati forzieri, scrivendo al marito: « Hozi » (il signor Lodovico), » ne ha mostrato el » thesoro, qual altre » volte ha anche veduto la S. V., ma » con giunta de due » casse piene de ducati et una de quarti, » che ponno essere » lunghe due brazza e » mezzo l'una et large » uno e mezzo et altretanto alte; che Dio volesse » che nui, che spendiamo volontieri, ne havessimo » tanti! » (1) Nel gennaio di quello stesso anno, era stato visto dagli ambasciatori francesi, destando in loro grande sorpresa. La guardaroba di Beatrice

(1) *Archivio Storico Lombardo*, anno 1890, pag. 356 (Luzio e Renier). Abbiamo creduto, non trattandosi di un libro a documenti, di correggere l'ortografia delle parole, tolte alle lettere della marchesana di Mantova, quel tanto che ne renda più pronta la lezione.

d' Este poi era un incanto; tale da far venire l'acquolina alla bocca ad una imperatrice. Quando furono mostrati alla marchesana gli ottantaquattro abiti, superbamente sciorinati, ella ne rimase come abbagliata, ed ebbe ad esclamare che « *pareva vedere una sacristia apparata di piviali* ». Alla duchessa di Ferrara gliene fece gli onori il buffone Mariolo. I due contigui salottini, addobbati secondo i gusti di Beatrice, non erano manco ricchi di belle rarità: nell'uno vetri, porcellane, avorii, tavolieri, corni, collari di mastino, carnieri, borse ed altri utensili da caccia; i gingilli alla moda, « *una bella bottega* »: nell' altro profumi ed acque odorose, con oggetti *dilicati* in cristallo e smalto, alla *foggia dei vasi del signor Lodovico* (1).

All' insediarsi di Beatrice d' Este, duchessa di Bari, nel castello di Porta Giovia, il dissidio covante sotto cenere fra il duca Gian Galeazzo e lo zio Lodovico, si fa più acuto, inasprito dal profondo antagonismo sorto fra la trionfante sposa dell' usurpatore ed Isabella d'Aragona, la degradata moglie del legittimo sovrano. La gelosia di questa rincrudisce quando, ai 25 gennaio 1493, l' Estense rende lo sposo padre di

(1) *Opera citata*, volume IX, pag. 333 (Portioli).

un bel putto, che gli permetta di rassodare le ardite speranze da lui vagheggiate. L'esposizione dei donativi, così detti di *cuna*, presentati al bambino Massimiliano dai personaggi ligi al reggente, si aperse con superlativo apparato, nelle sale della rocchetta, abitate da Beatrice (1). Nella camera grande, che serviva di anticamera, si ammiravano i vasi d'argento. Da qui si entrava in quella della puerpera (o come si diceva della signora in pajolle), nella quale vedevansi tre letti, uno più ampio nel mezzo, coperto di velluto cremisi trapunto in oro, con la divisa dei due serpenti affrontati, attaccati ad un'asta portante un cappello. Codesto letto era una maraviglia: sormontato da un baldacchino di raso cremesino, listato con lettere di oro massiccio formanti i nomi di *Ludovico* e di *Beatrice*, interpolate da rosoni smaltati in bianco. Le frangie d'oro valevano ottomila ducati: il fornimento ne valeva settemila. Intorno alla illustre inferma, ed alla madre di lei, duchessa di Ferrara, ospite di casa Sforza, aggruppavansi familiarmente, quali in piedi, quali adagiate in molle abbandono, gentildonne e zitelle; facendo pispilloria, divagando in geniali ragionamenti. Dalla camera da letto di Beatrice si passava nella camera del puttino, con letto ornato alla sforzesca ai colori bianco e turchino; indi nel gabinetto in cremisi, tappezzato da bellissimi arazzi, dove il neonato, ricoperto di brocadoro, vagiva in una culla dorata, sostenuta da quattro colonnette, con

(1) A. Portioli nell'*Archivio Storico Lombardo*, anno IX, pag. 331, riporta le lettere di una dama della marchesana di Mantova, per nome Teodora Angeli, diretta alla sua signora. Citate anche dal Luzio e Renier, nei fascicoli dell'anno 1890 dello stesso *Archivio*.

baldacchino contesto di cordicelle d'oro e di seta turchina; un capolavoro di eleganza e di ricchezza, che faceva onore agli operai milanesi. Seguiva la sala, del pari parata con arazzi, nella quale il sire riuniva il consiglio, e dava le udienze. Il siniscalco generale Ambrogio da Costa, ajutato dagli scalchi *ordinari*, da *portinari* e *guardiani* sparsi in tutte le stanze, riceveva dignitosamente ambasciatori, dame e gentilomini che si presentavano, trattando ciascuno e ciascuna secondo l'etichetta dovuta al rispettivo grado e posizione sociale.

Passati i giorni d'uso dopo il parto, previo responso dell'astrologo maestro Ambrogio Varese (1), senza cui nulla si imprendeva, fu stabilita la domenica giorno 18 febbraio (ultima del carnevale), per l'entrata in santo delle due duchesse; poichè anche la duchessa di Milano aveva dato alla luce in quei giorni una bimba, alla quale fu imposto il nome di Bona (2). Le due rivali, zia e nipote, imponendo silenzio, con femminile accorgimento, alle difficoltà della loro reciproca

---

(1) Ambrogio Varese, come in generale tutti gli astrologhi, era anche medico. Lodovico il Moro, da lui guarito di una pericolosa malattia, gli fece dare dal nipote Gian Galeazzo duca di Milano, il feudo e contea di Rosate, con diploma 11 novembre 1493. La discendenza del Varese si divise in due linee figuranti nella matricola dei patrizii milanesi del 1793. Una d'esse si trova ancora inscritta nell'elenco manoscritto delle famiglie nobili lombarde viventi nel 1858 *(Arch. di Stato).*

(2) Bona, nata ai 26 gennaio, sposò Sigismondo I, re di Polonia. Ella, già vecchia, sdegnata col figlio Sigismondo II, succeduto al padre nel regno di Polonia, il quale, rimasto vedovo della prima moglie, figlia di Ferdinando re dei Romani, sposava la sua bellissima vassalla Barba Ratzwill, passò in Italia e si ritirò nel suo ducato di Bari, dove finì i suoi giorni nel 1559.

posizione, di cui l'Aragonese era vittima, compajono in pubblico l'una accanto all'altra, nel recarsi con modesto convoglio al tempio votivo di Nostra Signora delle Grazie, per la prima cerimonia religiosa, la benedizione. Il mercoledì, giorno ventuno, ad ore diciannove ed un terzo, vi ritornano per assistere al canto del *Tedeum,* e questa volta in forma solenne, con sfoggio di abiti, splendido treno, accompagnate dalla duchessa di Ferrara, secondo il solito vestita a bruno, ma splendente di gioje; da Anna Sforza, moglie di Alfonso d'Este; dalla damigella Bianca Maria, sorella di Gian Galeazzo; da Camilla Sforza da Pesaro. Finita la sacra funzione ed uscite di chiesa, montano in *carretta* e si fanno portare, con le dame del seguito, in casa del signor Gaspero Della Torre consigliere ducale (1), *parente del conte Ugolotto Cri-*

---

(1) Gaspero Della Torre, a cui qui si accenna, al dire del Morigi (*Historia*, pag. 528) e del Litta, discendeva in retta linea da quel Napo, che fu signore di Milano e vicario imperiale per nomina di Rodolfo imperatore nel 1274. Gaspero, figlio di Gian Francesco e di Leggiadra di Gaspero Visconti, marito di Paola Crivelli, era questore delle entrate ordinarie nel 1490: consigliere ducale di Lodovico il Moro. Gian Francesco conte palatino e questore ducale; nel 1483 aveva fondato nella chiesa delle Grazie la tomba di famiglia: di lui si legge l'iscrizione nella raccolta del Forcella (vol. III, pag. 331). Un monumento ricco di scolture, dedicato al consanguineo Giacomo Antonio Della Torre, vescovo di Cremona, morto nel 1486, esiste tuttora in quel santuario. Ad un reverendo monsignor Della Torre, il Bellincione dedica una rappresentazione mitologica, eseguita in Pavia, per festeggiarne il dottorato, presenti il duca e la duchessa di Milano, e Lodovico il Moro con la moglie. Questo ramo della celebre famiglia, rimasta tranquilla nella sua città natale, anche dopo il cataclisma che la disperse, si estinse in Milano nella prima metà del secolo decimottavo senza aver fatto più parlare di se.

velli (1), a prender parte ad *una digna et magna festa*, data in loro onore. Quelle sale, formicolano di una eletta folla di invitati: primeggiano, dopo il duca Gian Galeazzo e lo strapotente zio, gli ambasciatori degli stati esteri residenti in Milano, i consiglieri, i castellani. A costoro fanno corona tutti i semidei della corte e della città. Il Moro, con la zazzera che gli scende fino alle sopracciglia, è il Giove di quell'olimpo: questo magnifico Lodovico di un atticismo soprafino, ma roso da malsana ambizione; questo Alcibiade cascato in piena rinascenza, fatto segno agli sguardi languidi o sfavillanti, ai motti ardenti lanciati da superbe beltà, ai sorrisi di vispe e vezzose donzelle, stordito dal nervoso scoppiettio dei frizzi mordaci bisbigliati con affettata serietà dai buffoni di corte; fra la ressa dei paggi e le adulazioni dei gentilomini; fra lampeggianti dispute di poeti, di filosofi, di artisti, e le cadenze voluttuose delle danze (2), si mostra impensierito. Una idea fissa lo domina, lo invade, lo trascina: farsi padrone assoluto dello stato; medita fors'anche, se oso dirlo, di levare di mezzo al più presto quel giovincello pallido e macilento che gli sta

---

(1) Ugolotto Crivelli, della parrocchia di santa Maria Podone, conte di Domo e di Lomello, possidente in Nerviano. Era figlio di Antonio e di Margherita Arcimboldi, alle nozze dei quali aveva assistito il duca Francesco I Sforza. Dal modo con cui è nominato nella lettera della Angeli, si può arguire fosse personaggio di grande importanza (*Archivio Crivelli Mesmer* da Nerviano).

(2) Il poeta Gaspare Visconti così descrive in un sonetto le danze del suo tempo:

Io vidi belle, adorne e gentil dame
Al suon di soavissimi concenti
Coi loro amanti mover lenti lenti
I piedi snelli, accesi in dolci brame.

di fronte, e senza sua colpa gli sbarra la via al trono ducale (1). Isabella e Beatrice, sotto modi cortesi, nascondono l'intimo tenzonare delle passioncelle di cui sono agitate. All'Aragonese, fidente nei proprii diritti, coce di dovere subire una ingiusta supremazia; di trovarsi impigliata in una rete nella quale si dibatte senza potersi svincolare; mentre l'Estense, inebbriata dall'aura che spira favorevole intorno a lei, sognando con la giovanile immaginazione un avvenire tutto cosparso di delizie, si culla sull'onda fantastica e for-

---

(1) Gli storici non sono d'accordo nell'attribuire la morte del giovine Gian Galeazzo a veleno fattogli propinare dall'emulo zio. Il Corio, mette innanzi un dubbio, che, uscendo dalla sua penna. è molto significativo. Anche la corrispondenza epistolare di Bianca Maria regina dei Romani, da me pubblicata, è punto rassicurante. In ogni modo corse fama sfavorevole al Moro, come ce lo prova il sonetto vernacolo, che fu da alcuni erroneamente attribuito al poeta Lancino Curzio. Il Zerbini lo scoprì in un codice Marciano (LXVI, classe VI), contenente parecchi componimenti bergamaschi riferentisi alla cattura di Lodovico il Moro: (*v.* E. VERGA, *Saggio di studii su Bernardo Bellincioni*, p. 16).

T'è mazat to nevod per to ol ream
E mo insem con la vita el perdaré.

Altri scrittori autorevoli confermano il sospetto; così il Machiavelli, l'Ammirato, il Guicciardini, senza contare dell'invettiva di Gioviano Pontano. Il Prato, nella sua *Cronaca*, lo dice a lettera di scatola (pag. 251), ed il Paullo attribuisce l'esecuzione dell'infame delitto al medico Ambrogio da Rosate. Le perizie dei medici ducali, pubblicate dal professore Magenta nel suo grandioso ed accurato lavoro sul castello di Pavia (pag. 335 e segg.), invece escluderebbero il sospetto che Lodovico il Moro abbia propinato il veleno al nipote Gian Galeazzo. Ma i medici del Moro avevano tanto coraggio per dare, anche lontanamente, un'apparenza di verità ad una voce che serpeggiava nel popolo milanese e tirava in ballo il potente padrone? Qui sta il problema. La questione meriterebbe di essere ristudiata.

tunosa, che la risospinge irreparabilmente verso una fine lagrimevole. Era dessa inconscia de' suoi torti? A voi la risposta.

La corte ducale si trattenne presso la famiglia Della Torre fino al tramonto del sole, vale a dire per circa quattro ore. Così si inaugura un *carnevalone* ambrosiano in piena regola, che si protrae lietamente fino alla prima domenica di quaresima inclusiva. Le notti erano dedicate alle burle: piuttosto uggiose che no, quando non degenerassero in vere birichinate. Gian Galeazzo (il Duchino), con Alfonso d'Este e con Borso da Correggio, corrono le vie di Milano seguiti da giovani signori, e ne fanno delle crude e delle cotte. Una sera di questi dì, per chiasso si recano a casa di Gerolamo Tuttavilla, reduce da Parigi, dov'era andato ambasciatore al re di Francia, sfondano le porte, lo pigliano a forza e lo legano per benino sulla groppa di un somaro; indi trascinano il Mazzeppa in caricatura nel cortile del castello a farne le matte risa. La tradizione di cotali prodezze incivili, non andò perduta; che anzi, attraverso i secoli che ci rimangono da percorrere, vedremo ripullulare nella nostra città gli stessi fenomeni, benchè sotto diverse forme. Il giovedì madama Beatrice fa lei gli onori di casa del castello di porta Giovia, accogliendo la stessa comitiva nel suo appartamento in rocchetta. Le dame si presentano azzimate con gli abbigliamenti già sfoggiati in casa Della Torre il giorno innanzi. La duchessa di Milano in abito cremesino ricamato, a gruppi, con gioie; la duchessa di Bari in tela d'oro con ricami a gruppetti, compassi e gioie; madama Anna in velluto cremisino e tela d'argento, abito che già in Ferrara era piaciuto assai. Le tre principesse a mezzo la

festa, cambiano di vestito con altro non pomposo, ma elegante. Il venerdì, per rispetto alle tradizioni, sosta di danze; invece viene bandita una caccia ai daini nel parco: dame e signorine a cavallo. La duchessa Isabella monta un leardo « *fornito de cremexino, lei vestita de veluto incarnato cum fiori de persichi molto galanti, cum lo suo capello ordinario, cum zoglie grande, et penne de garzo, cioè capel negro de seda.* La duchessa Beatrice, sopra un ronzino morello, porta *una veste de panno de grana rose secche, pigolexe, uno capelo de seda cum una magna zoglia pur cum pene de garza. La Ill. M. Anna,* frenando una chinea learda, è *tutta vestita de damascho con letere d'oro masedi et gruppi secundum ordinem, cum uno capello cremexino cum multe perle.... et M. Biancha pur a cavallo* (1). La duchessa di Ferrara aveva rinunciato a quelle turbinose emozioni, preferendo passare tranquillamente la giornata presso la duchessa Bona. Il sabato *grasso* ricevimento in casa del signor Gaspero Pusterla (2), rallegrato dal brillante concorso di una corte così giovine e così seducente, da attirare gli sguardi curiosi di tutta Europa. La domenica, giorno venticinque, hanno termine gli spassi carnevaleschi con una seconda festa in rocchetta, *dove* (scrive sempre Teodora Angeli alla marchesana di Mantova) *saranno le ultime nostre prove.* Per altro da una lettera di Maria Trotti alla suddetta marchesana, in data del

---

(1) *Arch. St. Lombardo*, articolo succitato. La Angeli dice che in quel giorno si cacciarono tre daini.

(2) È probabilmente il Gaspero Pusterla figlio di Giovanni e di Margherita di Pietro Pusterla, che nel 1495 ai 19 novembre fondò una cappellania, sotto il titolo di S. Sepolcro, nella chiesa di San Stefano in Tradate. (Portato dal Litta).

15 marzo, sappiamo che la stagione delle baldorie non è chiusa. Ricomincia sotto altra forma: « Noi stiamo » ogni dì in feste bellissime che fanno questi genti- » luomini, ove vanno tutti quelli illustrissimi signori et » Madama (la duchessa di Ferrara) (1) ». In verità non si crederebbe sieno passati quattro secoli. Nel mese di agosto dello stesso anno, altre feste. Viene a Milano il duca Ercole d'Este con don Alfonso e numeroso seguito, (nel quale si trovava Lodovico Ariosto giovanissimo), per assistere a certe commedie da rappresentare nel teatro posticcio che il Moro aveva fatto espressamente allestire, ad imitazione di quello da lui ammirato alla corte di casa d'Este, in Ferrara; ce lo attesta un epigramma di Lancino Curzio (2). Borso da Correggio (3), in una lettera da Pavia, dov'erano venuti i principi milanesi ad incontrare gli ospiti illustri, porge preziosi particolari su questa visita. « Trovas- » simo queste signore duchesse star bene e tute ga- » lante, l'una gravida, che è quella di Milano, la no- » stra (*Beatrice*) tutta allegra e contenta ». Il giorno 27 si recitarono i *Captivi*; l'indomani il *Mercatore*, poi il *Penulo*. Del rimanente, ecco come si passa il tempo alla corte sforzesca. La mattina si monta a cavallo. Dopo il *desinare* si comincia a giocare, sia a *scartino*, sia a *resuscitar i morti* (sic), sia ad *imperiale*, e non si smette se non al momento di coricarsi. Erano della partita il duca e la duchessa di Bari; Ambrogio da Corte, ordinario, (della metropolitana? o sescalco

---

(1) *Archivio Storico Lombardo*, articolo citato.

(2) Vedi anche l'opuscolo *Del teatro in Milano prima del 1598* di Gentile Pagani (Milano, 1884).

(3) Lettera pubblicata da Luzio e Renier nell'interessante articolo più volte citato, pag. 379.

ordinario?); per terzo un qualche altro, secondo il caso. Alfonso d'Este, Galeazzo Visconti, Galeazzo Sanseverino, il signor *Hieronimo* (forse Tuttavilla) e Borso, preferiscono il gioco del *palmaio*. In questo crocchio, rassomigliante alla riunione di una famiglia comoda di cinquant'anni fa (oggi si è più pressati), non interveniva la duchessa di Milano. Molte ragioni, nè qui giova ripeterle, la consigliavano a tenersi in disparte; a lasciarsi vedere solamente alle rappresentazioni delle commedie, ed ai ricevimenti di gala. Intanto si avvicinava la caccia alle quaglie, assai promettente. L'abbandono tutto familiare, le abitudini casalinghe di queste corti principesche, pur tanto amanti del lusso, degli spassi, delle feste, non è paragonabile alla minuziosa etichetta introdotta, copiando il modello spagnolo; al quale si conformarono tutte quante in Italia, dopo Carlo V; quando nel nostro paese, grandi e piccoli, subirono non che la legge, il fascino del potentissimo monarca.

Questa compagnia semipagana che crede la terra sia il centro del mondo; gli astri ingemmanti il firmamento dei cieli creati per adornare la dimora dei mortali; ragiona d'amore, discute il divino Platone, predilige la musica e presta fede agli oroscopi; raggentilita da donne dai *capegli flavii*, che leggono il greco e interpretano con raro acume i passi più astrusi dei classici latini; quando la lingua di Orazio e di Sallustio sta per prendere il disopra su quella di Dante e del Boccaccio. Questa compagnia, che si raduna a tutte ore nelle sale e nei giardini dei palazzi a piacevoli ritrovi, a sottili disquisizioni: che io mi sono provato a sbozzare coi colori della mia tavolozza, non è facile da comprendere da chi la studii

a tanta distanza di tempo. Come apprezzarne i gusti, lo spirito, le caricature, le moine, i vezzi, le mezze tinte, giudicarne le sconvenienze (checchè se ne pensi) se non con una critica più o meno arrischiata (1)? Presieduta da due duchesse di suprema eleganza: ma che, mentre passeggiano con seguito di sole donne per le vie di Milano, non sdegnano misurarsi con le comari del trivio, se quelle osino mancarle del dovuto rispetto. Non tutto era oro nei costumi delle mie giovani eroine. Ad una erudizione singolare, ad un gusto da artista, ad una eleganza raffinata, ad un lusso regale, accoppiavano abitudini strane, noi diremmo triviali; che sarebbero sconfessate perfino dalle popolane della nostra matura civiltà. Fra gli spassi di Isabella e di Beatrice « *era quello di far correre i cavalli a tutta briglia et correre dietro alle sue donne e farle cadere* ». Un giorno di pioggia uscirono a piedi per Milano con quattro o sei donne, *coi pannicelli*

---

(1) La duchessa di Ferrara aveva condotto a Milano, col suo seguito, sei buffoni (*vedi corrispondenza citata*). Narro un fatterello a provare l'ascendente che avevano i buffoni. Una volta i frati Carmelitani pretendevano avere la precedenza in una processione, non solamente sopra gli ordini mendicanti, ma sopra tutti i monaci. Galeazzo duca, allora giovine inesperto, credette raccogliere i capi dei religiosi d'ogni regola in una seduta del consiglio segreto in castello nella sala verde. Venutosi a disputare quale fosse l'ordine più antico, il priore dei Carmelitani venne fuori a dire, che il suo aveva principiato sotto Elia. Qualcuno gli chiese quali prove poteva addurre a giustificazione del suo asserto. Allora il buffone (un buffone *molto arguto e galante*), saltò in mezzo e « Domine doctor, parlò, il padre dice il vero, che al tempo degli Apostoli, non c'erano altri frati che essi; dei quali S. Paolo disse: *periculum in falsis fratribus* ». Ilarità generale. La controversia era bella e sciolta; nè altro se ne fece. (Riportato dal Bandello, novella 32 della parte III).

sive sugacapi in testa, per fare alcune compre. Certe comari, vedendole coi *pannicelli*, qui fuori d'uso, dissero loro villania. Beatrice d' Este, adontata, *se azuffò* e prese a svillaneggiarle per suo conto, al punto di venire alle mani. Ritornarono a casa inzuppate d'acqua e così stanche, *che facevano un bello vedere*. Ma ciò che mi sembra enorme, si è che Lodovico trovi regolare la condotta della moglie, e la lotta sostenuta in piena via con le insultatrici, sperando che quando la marchesa Isabella Gonzaga sua cognata, sarà ospite in Milano, le due duchesse potranno passeggiare per la città con maggior coraggio, sentendosi appoggiate da lei, *quale è animosa e se li sarà alcuno che ardisca de dirle villania, la S. S. le difenderà tutte e gli darà una cortellata* (1). Chi può spiegare così flagranti contraddizioni?

Da un lato il vanitoso astrologo, un di mezzo fra l' aruspice e lo scienziato, sempre un personaggio curioso. Dall'altro poeti ed artisti, senza dei quali tutto sarebbe parso scolorito. Accanto a costoro, con più facile entratura, volteggia il buffone, il solo che abbia il diritto di dire la cruda verità al dispotico padrone; in questo senso un rappresentante del popolo irresponsabile, sotto mentite spoglie; il quale riesce a ficcare il naso perfino nel consiglio segreto riunito in seduta. La parte che recitava questo enimmatico individuo non è bene valutata oggidì. La si esagera, attribuendogli la missione pura e semplice di far ridere il sovrano e la sua corte, quasi fosse un giullare. No, la sua missione, dubito, fosse assai più complessa, più

(1) Vedi la *Corrispondenza* pubblicata da Luzio e Renier sopracitata.

seria del significato, che, con l'andare del tempo, prese il vocabolo con cui lo si denota. Queste eccentriche figure danno aspetti ridondanti di contrasti a quelle variopinte e piumate accolte di principi, di grandi e di semplici gentilomini, inorpellati con armille e con collari; di signore alle quali il frontale gemmato fa risaltare la purezza della fronte; di paggi dal giustacuore stretto in busto. La scioltezza patrizia delle dame lombarde del quattrocento, ardite nel cavalcare, esperte nella caccia, appassionate per ogni esercizio come ora si direbbe *sportivo*, e, per dir tutto, di contegno meno corretto, ma a gran pezza più colte delle moderne; il brio esilarante delle zitelle; il petulante chiacchierio dei buffoni, una fanfara a noi sconosciuta; sono un andazzo, al cui paragone può sembrare scipito il sussiego democratico e volgare, che si ostenta nel secolo decimonono. Tanto è lontana la licenziosa spensieratezza della rinascenza, gli abbandoni della società cortigiana, dalla musoneria moderna. La coltura neo-classica con gli umanisti trionfa dell'ascetismo medievale: Leonardo vince il beato Angelico: Michelangelo ed il Sanzio non saranno meno zelanti nel conciliare l'arte greca con l'arte cristiana.

In quel torno, lo Sforza circondava il castello di vasta piazza: ragioni di convenienza strategica e politica consigliavano quella misura, che, a primo aspetto, parrebbe suggerita dal solo desiderio di accrescere maestosità all'immenso edificio. Anche l'interno è sempre scopo alle sue cure, continuando i lavori di abbellimento, completando il sistema di difesa, sotto la direzione di Leonardo da Vinci e del Bramante. A proposito delle opere in castello di questi due ec-

cellenti artisti, le notizie sono vaghe, incerte, ed il Beltrami anch'egli va tentone, senza nulla affermare di positivo, poichè i documenti gli fanno difetto, e s'accontenta di ripetere quanto ne scrisse l'Amoretti, seguendo il quale (1), Leonardo, nel 1492, sarebbe stato assai occupato nel dirigere gli ornati e nel dipingere egli stesso le sale del palazzo: cita la nota del codice H (segnato Q. A. fol. 18 dell'Amoretti), esistente presso l' Istituto di Francia. Si tratta di pittura decorativa, in cui l'oro e l'azzurro fanno le spese. Leonardo avrebbe anche diretti i lavori di impianto del bagno della duchessa, e di un piccolo edificio a foggia di padiglione, da costruirsi in giardino, nel bel mezzo del *labirinto:* padiglione che il Beltrami dubita non sia mai stato realmente eseguito, non trovandone indizio certo. Esclude poi l' intervento del Bramante, sia nella loggia e nei portici terreni della corte ducale, sia nell'opera della sagrestia, se pure intendesi per questa la parte posteriore della cappella, che sta sulla fronte del lato nord-ovest del palazzo ducale, e già più volte descritta (v. nota a pag. 53). Il Giovio riferisce di una pittura fatta eseguire da Lodovico Sforza in una delle sale del castello, rappresentante « l'Italia in forma di reina, che aveva indosso una veste » d'oro, ricamata a ritratti di città, che rassomiglia- » vano al vero, e dinanzi le stava uno scudiero moro » negro, con uno scopetta in mano (2) ». Anche il Cesariano (3) ricorda un dipinto allegorico. Il matrimonio

(1) *Memorie Storiche di Leonardo da Vinci;* (prefazione all'opera *Trattato della pittura di Leonardo da Vinci*). Milano, Società dei classici italiani. 1804.

(2) Ragionamento sulle imprese.

(3) Nel *Commento di Vitruvio,* cap. V.

della bellissima nipote Bianca Maria con Massimiliano d'Austria, porge al Moro altra occasione di artistiche feste, di fragorose baldorie. L'incoronazione della giovine regina si fece in duomo ai 30 novembre 1493, con uno sfarzo che qui non voglio ripetere, avendone già io stesso assai discorso in altro lavoro; un poetonzolo, Baldassare Taccone da Alessandria, la ricantò in un curioso poemetto in ottava rima. Gli ambasciatori imperiali furono ospitati in castello; e in una di quelle sale fu esposto il ricchissimo corredo della sposa, di cui c'è rimasto il catalogo.

Siamo al 1494, quando la spedizione di Carlo VIII era decisa. Giungono in Milano gli ambasciatori di Piero de' Medici, con a capo il magnifico Piero Alamanni, il quale è invitato dal Duca a recarsi in castello il giorno 31 marzo pel ricevimento ufficiale. Introdotto solo, prima degli altri componenti l'ambasceria fiorentina, legge al Moro, ed al segretario ducale Bartolomeo Calco (1), che stava al fianco di lui, la

---

(1) *Machiavelli e i suoi tempi.* (Documenti, vol. I, pag. 627 et segg.) di Pasquale Villari. — Archivio fiorentino, Cl. X, dist. 2, n. 18 a c. 6. Manca l'anno, che però s'argomenta chiaro dal contesto della lettera. Non è l'originale, ma una copia del tempo, e non fu pubblicata dal Desjardin.

Bartolomeo Calco o Calchi, cavaliere primario, senatore ducale, segretario generale e Cancelliere di Lodovico il Moro, feudatario di Pozzolo nella pieve di Gorgonzola, discende da un Vincenzo, protonotario nel 1339, notaio nel 1340. Era figlio di Giovanni, castellano di Novara. Sposò Apollonia Settala, figlia di Ambrogio. nel 1487. Dei due fratelli, Gabriele fu castellano di Pizzighettone, e Galdino fu castellano di Novara (1495). Il figlio di Bar-

lettera consegnatagli dal suo Signore. Ambedue ascoltano quella lettura con silenziosa attenzione. Dipoi si ragiona a lungo sulla eventualità, ormai quasi certezza, della venuta in Italia dei Francesi, delle terribili conseguenze politiche di questa grande impresa. Nel commentare le osservazioni dell'ambasciatore fiorentino, Lodovico prorompe in tale sentenza: *che poichè non era chi pensassi a facti suoi, era necessario*

---

tolomeo, per nome Polidoro, fu governatore dello Stato di Milano nel 1515; marito di Caterina Caimo. La discendenza in linea diretta di questo Polidoro è ancora inscritta nella matricola dei patrizii milanesi del 1796; nella quale si legge un Alessandro, abate di S. Ambrogio (1743), coi nipoti don Bartolomeo e don Luigi, figli di Giuseppe. Si estinsero poco di poi. Altri figli del famoso segretario furono: 1° Agostino, legato ducale al re di Napoli; la discendenza di lui si estinse sullo scorcio del cinquecento con un Agostino. 2° Girolamo, fondatore del Collegio Calchi (ora Calchi-Taeggi), con testamento 30 luglio 1547, rogato Galeazzo Croce. 3° Camillo. 4° Bernardina moglie di Taddeo Vimercati, giureconsulto e consigliere ducale. Vive ancora la discendenza di Gabriele, fratello del segretario ducale (Calchi Novati). Nessuno di questi personaggi ebbe titoli feudali. L'istoriografo Tristano Calco appartiene ad altro lignaggio; discende da un *Guerra*, vivente nella seconda metà del secolo decimoquarto, quindi con nessuna, o non conosciuta comunanza con la anzi detta famiglia. Tristano era figlio di Andrea detto *Pelanda* e di Maddalena Caimo (1462). Fu marito di Maddalena Calcaterra (1515), figlia di Guittone; la quale, rimasta vedova, sposò Gio. Antonio Calvasina. Ebbe un figlio per nome Francesco, dopo il quale si estingue o si smarrisce la discendenza di Tristano (*Arch. di Stato*). La famiglia di Bartolomeo Calco venne favorita di molti privilegi per parte degli Sforza. La duchessa Bona ed il figlio di lei Gian Galeazzo donarono al Cancelliere il tenimento di Colorno nel Parmigiano, che commutarono poi col dazio del sale in Milano. Lodovico il Moro nel 1496 concesse allo stesso, e successori di lui, l'estrazione di tre oncie d'acqua dal canale della Martesana (*Arch. di Stato*).

che vi pensassi lui, et se non basteranno i Franzesi, sarà necessario ajutarsi et con Franzesi et con Tedeschi. In buon volgare voleva dire che, pur di conservare il trono ducale, era disposto a procurare agli Italiani le delizie della invasione straniera. Piero Alamanni, rispondendo a quello sfogo inconsulto di malumore, gli parla dolce. « Signore io vi voglio parlare » liberamente, come servitore, et ho caro ci sia pre» sente messere Bartolomeo. Io vi affermo quello che » altre volte vi ho decto, che della città nostra, et di » Piero in specie, la E. V. si può promettere come » delle prime cose che habbi, andando con quelli ter» mini che ragionevolmente si conviene agli amici ». Lo stesso giorno, l'Alamanni ritorna in castello a ore venti, e trova il duca circondato da numerosi consiglieri, tosto licenziati: quindi si viene a discorrere dell'accordo del papa col re di Napoli: lo Sforza ne è impensierito, quantunque, scrive l'ambasciatore, egli non credesse che *l'accordo venisse con tanta securtà et reputatione del re, quanto ha facto.* In ultima analisi, questi osserva che il Moro era *in tanta confusione di animo, quanto io non credo che fusse mai alla vita sua.* Conchiude l'Alamanni, che *in effecto costui è tristo come una starna.*

Scende Carlo VIII re di Francia, chiamato in Italia dalla torbida politica di Lodovico il Moro, come è oramai fuori di dubbio, per chi ha esaminato l'epistolario del conte Carlo Barbiano di Belgiojoso, oratore dello Sforza presso il Cristianissimo, epistolario che si conserva in questi archivi di Stato. Il Belgiojoso, partito da Milano alla fine del febbrajo del 1492, era arrivato a Parigi ai 26 marzo, in compagnia di altri ambasciatori: il conte di Gajazzo, Gerolamo Tuttavilla

e Galeazzo Visconti (1), con l'incarico apparente di complimentare il re, non che per l'impresa di Bretagna, pel matrimonio di lui; ma col mandato di fiducia di tenere viva in Carlo VIII l'idea di intraprendere la spedizione di Napoli. L'insinuante Belgiojoso aveva poi saputo entrare nelle bone grazie del re con destrezza, vestendosi alla moda francese (2), e correndo la lancia. Tornato in Italia nel mese di giugno, e pregato dal Moro, ripartì per Parigi nel successivo settembre; dove il re decise la sua calata in Italia, e, a dimostrare soddisfazione per l'opera accorta del gradito ambasciatore, lo invitò a seguirlo in quella epica avventura.

Dopo la straziante visita del monarca francese al moribondo duca di Milano, ed alla consorte di lui, la derelitta duchessa Isabella, nel castello di Pavia, ove la coppia ducale era stata costretta dalla prepotenza del Moro a ritirarsi, Gian Galeazzo passò da questa vita, con quali sospetti non amo ridirlo. Lodovico convoca tosto nel castello di porta Giovia (22 ottobre 1494) i caporioni della città, e, dopo avere loro annunciata la morte del nipote, propone, il cielo sa con quanto desiderio d'essere ascoltato, di acclamare a duca di Milano il bambino Francesco, primogenito del defunto principe. Antonio Landriani fu quegli che con maggior calore di eloquenza vi si oppose, adducendo, in appoggio del suo assunto, la te-

(1) Le istruzioni degli ambasciatori portano la data 21 febbrajo 1492, e sono firmate dal Calco, col suggello di Gian Galeazzo Sforza-Visconti.

(2) « Le Comte Carles de Bellejoyeuse demoura pour avancer l'œuvre: le quel incontinent se vestit à la mode francoise ». — (*Memoires de Commynes*, edizione di Parigi, 1881, pag. 518).

nera età del fanciullo, in momenti difficoltosi per l'Italia, e propose invece che lo stesso Lodovico, di cui egli era uno dei fidi, montasse sul trono ducale, come quel solo, che, in tanta sfiducia, dimostrava polso abbastanza saldo per guidare la nave dello Stato in un pelago così procelloso, così irto di scogli. La proposta del Landriani, corroborata dalla approvazione esplicita di altri personaggi di grande autorità, quali erano Galeazzo Visconti, Baldassare Pusterla e il giureconsulto Giovanni Andrea Cagnola, venne accolta a pieni voti. Inutile farsa: perocchè il Moro già si teneva in tasca due diplomi di Massimiliano d'Austria re dei Romani, che gli concedevano il ducato di Milano e la contea di Pavia e di Angera, in data di Anversa 5 settembre 1494; ai quali si aggiunse la dichiarazione, pure da Anversa, 8 ottobre dello stesso anno.

S. Ecc.ª uscì giubilante di quel consesso, nel quale era entrato semplice reggente; ne uscì di pieno diritto duca di Milano. Ammantatosi di una veste di drappo d'oro, e montato sopra un palafreno, si pavoneggiò da trionfatore per la città fino alla basilica ambrosiana, mentre le campane sonavano a festa in tutte le chiese. Ma a lui non bastavano i voti dei notabili, nè i privilegi imperiali. Non tardò un momento ad inviare Maffeo da Pirovano alla corte di Cesare, affinchè sollicitasse dal nipote Massimiliano *la investitura et la positione in possessione corporale del ducato per impiire l'effecto delli privilegi facti da sua maestà* (1).

---

(1) Riportiamo la missiva, con cui Lodovico il Moro ordina si celebri un triduo per la sua proclamazione a signore di Milano. con titolo ducale.

« Ludovicus Maria Sfortia, Dux etc. — Venerabilis et dilecti

Intanto, riuscito il colpo di Stato, lo Sforza non si diede neppure la briga di farlo sancire dal voto della nazione (allora rappresentata dal consiglio generale, composto di soli milanesi), secondo portavano la antiche consuetudini, fin allora sempre rispettate; benchè, a dire il vero, egli avrebbe potuto affrontare quella prova con sicurezza di uscirne vittorioso, viste le difficili contingenze politiche in cui versava il paese. Egli non voleva a nessun patto mettersi in questione dinanzi al suo popolo; e non aveva mai osato raccogliere, neppure una volta, il consiglio generale, per sospetto che qualche colpo di testa venisse a turbare la sua portentosa carriera, e non fosse per impacciarlo nel dare vita all'ambizioso progetto di fare di Milano l'Atene d'Italia. Afferrato dunque baldanzosamente l'autorità ducale, senza alcun riguardo per

---

nostri. Quoniam nihil eque principem decet: quod ubi aliqui Dei prosperi accidit, Deo optimo maximo, a quo major felicitatis pars semper est agnoscenda gratias agere. Idcirco cum hodie quod felix faustumque fit nobis et posteris nostris: maximo omnium *ordinum consensis dux salutati fuerimus:* atque renunciati, ne ipsi quoque in hoc a boni principio offitio discedere videamur. Statuimus gratias non privatim solum: sed publice quoque Creatio Ducis ipsi Deo agendas esse: Itaque volumus a vobis procurari: ut supplicationes *per triduum in hac* urbe: cum ea hominum frequentia: quam et rey magnitudo, et urbis amplitudo exigit agantur, easque cras mane auspicari cupimus: et item ut hoc vesperi nocturni ignes, qui et ipsi per triduum continui erunt; ijs in locis extitentur: in quibus ad demonstrandam letitiam: et aliqua felicitate conceptam fieri ex more consueverunt. *Mediolani die xxij octobris 1494.*

Venerabili et egregio iuris consulto: et nobilibus viris dominis vicarijs archiepiscopalis sedis provisionis et duodecim viris urbis mediolani nostris dilectis cito, cito, cito, cito.

(Dal volume *Lettere Ducali 1489-1496*, foglio 176, che si conserva presso l'Archivio civico storico a S. Carpoforo).

la forma fondamentale della costituzione dello stato, uno de' suoi primi atti fu di sfrattare la duchessa madre, Bona di Savoja, dal ducale castello, assegnandole per alloggio il vecchio palazzo in piazza dell'Arengo, per poi confinarla nel castello di Vigevano. Che ne avrebbe pensato, se ancora vivente, il vate, che, poco prima, forse incoraggiato dallo stesso Lodovico, cantava:

« Al gran poeta tuo laudar s' aspetta
» Bona d'ogni virtute al mondo piena ! » (1)

Finalmente Lodovico si adagia solennemente in trono come duca di Milano e conte di Pavia e di Angera, secondo il cerimoniale dei principi della prima dinastia, il giorno 26 maggio 1495, presenti gli ambasciatori imperiali: il vescovo di Bressanone, col gran cancelliere del re dei Romani, a tal uopo espressamente spediti a Milano; salutato in duomo da una orazione del giureconsulto Giasone Del Maino. Per la coronazione del Duca furono fatte rappresentazioni, conviti, recite, spettacoli e feste molteplici. Feste che saranno superate l'anno appresso, quando lo Sforza riprenderà Novara caduta nelle mani del duca d'Orleans. Narra il Calmeta, segretario particolare della duchessa Beatrice: *finita la guerra della lega italica contro Carlo VIII e tornata la Corte di Novara* (dopo la pace conchiusa in Vercelli ai 9 ottobre 1496) *tutto l'anno in giochi, feste e rappresentazioni fu consumato* (2).

Nell'aprile 1495 si fa innanzi Bernardino da Cor-

---

(1) *Rime di Bernardo Bellincioni*, sonetto XLI.

(2) Vedi Gentile Pagani, *opera citata*, pag. 11.

te (1), milanese, uno degli intimi del Moro, allora investito della castellania di Porta Giovia; omo dipoi divenuto tristamente famigerato come traditore del suo principe. Il Corte, addì 4 agosto, progetta di completare la rocchetta, estendendo il porticato, lungo la cortina confinante con la corte ducale: le ragioni addotte dal castellano perchè si affrettino tali opere, sono la necessaria conservazione delle artiglierie, che si collocherebbero appunto sotto i novi portici. Questo indirizzo nel proseguire i lavori del castello fa sospettare qualche preoccupazione bellicosa; poteva essere conseguenza delle pressanti sollecitazioni fatte pervenire dal cesareo nipote Massimiliano, a mezzo del suo ambasciatore Angelo de Fiorenza, (con lettere 18 giugno 1495), acciocchè ne aumentasse la guarnigione con trecento fanti tedeschi della compagnia di Giovanni di Volsheriche, gente fidata, e lo provvedesse di munizioni, principalmente di grosso legname atto a ripari, dando anche lo sfratto alle donne; infine si tenesse pronto a difendersi da qualche impensato colpo di mano del duca d'Orleans, il quale, dal campo trincerato di Novara, guatava con occhio cupido il

---

(1) Corti, o Curzii — antica e illustre famiglia. Bernardino era figlio di padre pavese per nome Andeardo. La famiglia abitava in Milano nella parrocchia di S. Tomaso alla Croce, in case già dei Simonetti (*M. S. del conte Giuseppe Trivulzio*). Lodovico il Moro gli regalava, con la solita larghezza, la tenuta detta della Torre dei Negri nell'agro pavese; ma, ritornato in Milano dopo il primo esilio, con lettera da Pavia, 14 febbraio 1500, toglie al ribelle quel possesso e lo conferisce a Nicolao della Croce, causidico milanese. (Arch. civico - *Lettere ducali*). Ebbe per moglie Elena Visconti, la quale fece apporre una iscrizione sulla tomba di lui, nella chiesa del Carmine, l'anno 1510.

fiorente stato, che avrebbe dovuto essere suo retaggio pei diritti dell'ava Valentina Visconti (1).

Con ciò si ripigliano i lavori del barco nel giardino, e si affrettano quelli ornamentali del castello. Il prossimo anno viene occupato nel dipingere le salette fiancheggianti la loggetta: ma, partitosene il

pittore, in causa di non so che scandalo, il segretario Calco si rivolge all'Arcivescovo Guido Antonio Arcimboldi, pregandolo favorisca di invitare Pietro Perugino, qualora non abbia altri impegni, a venire in Milano a continuare le interrotte pitture: ma il Perugino pare facesse il sordo. Da due lettere di-

(1) La lettera fu da me pubblicata nel volume intitolato *Bianca Maria Sforza Visconti e gli ambasciatori di Lodovico il Moro.*

rette al duca e firmate *Gualtiero,* in data di Milano 20 e 21 aprile 1498, si sa per certa scienza di una camera dipinta da Leonardo, detta la *saletta negra,* decorata a gigli, su fondo azzurro trapunto di stelle, (la volta aveva gigli più ampi), attigua alla sala delle *asse,* tutta rossa con le *scalie ed il cimiero nel foco,* posta al pianterreno, nella torre della corte ducale; probabilmente uno dei sovra accennati salettini che rasentavano la loggetta: laonde, osserva il Beltrami, le indagini che si volessero fare allo scopo di scoprire quelle preziose pitture, dovrebbero tentarsi appunto nella sala terrena all'angolo nord della ducale corte, e nel salottino attiguo, sovra il ponte in vòlto, a lunette, con due finestre verso il fossato, ed una porta che dà sulla loggetta, attraverso la quale si accede agli appartamenti ducali; dal recinto della *ghirlanda.*

Il castello, terminati i lavori voluti da Lodovico, presentava al riguardante l'aspetto generale che mi provo a descrivere. I tre lati esteriori chiudenti il gran cortile o piazza d'armi, appajono formati da cortine con merlatura ghibellina, sorretta da beccatelli. La scarpa del muro sotto il *redondone* scende nel fossato. La tratta prospiciente la città è conterminata da due magnifiche torri rotonde di sarizzo, bugnate, senza merlatura (dette volgarmente torrioni) (1).

(1) I torrioni furono abbassati alcun poco durante il triennio della prima repubblica Cisalpina; più ancora nei quattro mesi della insurrezione del 1848, contro il governo austriaco. A proposito di quello di porta Cumana, Paolo Morigi (nella *Historia del Lago Maggiore,* Milano, Bordoni 1603) vorrebbe sia stato eretto per volere di Francesco Sforza, a spese di certo Bortolotti da Pallanza, troppo superbo vantatore delle proprie ricchezze. Il fatto, non confermato da documenti, merita poca fede. Così la pensa anche il

Nessuna apertura all'infuori della elegantissima torre-porta marmorea del Filarete, decorata sul davanti con le insegne particolari di Francesco Sforza, l'*Angelo ed il cane:* dalla parte opposta con le armi della duchessa Bianca Maria. In una apposita nicchia figura la statua di Sant'Ambrogio, protettore di Milano. Il tutto era sormontato da un cupolino con banderuola, e spingevasi arditamente a grande altezza. Era posta ad eguale distanza dei sopradescritti torrioni. Si entrava da due accessi; pei cavalieri nel mezzo, varcando il fossato su ponte levatoio; pei pedoni a mancina, attraversando un ponticello; il battiponte e un forte rivellino mascheravano le due porte. Le tratte laterali della cortina hanno un portello, per ciascuna, con ponte levatoio e ponticello: hanno inoltre semplici anditi pei pedestri con ponticelli, i quali mettono ai rivellini di porta Vercellina e .di porta Cumana: fortini, staccati, che allacciano alle mura della città le cortine, fiancheggianti la gran piazza (1). Il palazzo ducale con la rocchetta, rilevata all'angolo interno dalla torretta di Bona di Savoia, costituiscono esteriormente, direi quasi, un solo corpo architettonico, rinforzato agli angoli da due torri quadrate. È circondato da una cinta di cortine detta la *Ghirlanda,* la quale difende l'abitazione principesca da eventuali indiscrezioni popolari, e compie il grande edificio sforzesco. Due torri rotonde, non finite, limitano la tratta della cortina della *ghirlanda,* che risponde sul giar-

Beltrami. I torrioni e la torretta saranno quandochesia ripristinati nella forma primiera. Sono già cominciati i lavori.

(1) Del rivellino di porta Comasina non rimane più alcuna traccia, essendo stato distrutto nel 1860 dall'autorità militare italiana, per erigervi una cavallerizza.

dino, servita da una porta con torre, ponte levatoio e battiponte: ma con un unico accesso pei cavalieri. In tal modo, perde ogni valore la supposizione volgarmente finora creduta, che questo edificio (or ora demolito) sia stato aggiunto al quadrato sforzesco dagli Spagnoli, per dare più ampio sviluppo agli alloggiamenti. Un ponte, sormontato da una loggetta, si spicca dal fianco della torre quadrata di porta Cumana, allo scopo di rendere più facile la comunicazione degli appartamenti ducali con la spianata chiusa dalla sumenzionata *ghirlanda*.

Nell' intervallo abbastanza tranquillo che precedette la invasione francese del 1499, Lodovico raddoppia di zelo per adornare la prediletta reggia: non solo promove le pitture delle sale, ma vuole che sulle porte del castello, nei cortili interni, si innalzino le sue armi, spicchi la corona ducale, si scriva il suo nome; nè si dimentichino le imprese, gli emblemi anche personali de' suoi antenati: in guisa da formare una completa raccolta di tutta la blasonica Visconteo-Sforzesca (1). Nei momenti in cui, ripiegandosi penso-

(1) La *Vipera* dei Visconti, da cui esce il fanciullo ignudo, descritta dal Tasso, da lui attribuita a un Ottone. L' arcivescovo Ottone (1207-1295) aveva già esposta la Vipera col fanciullo recante altri simboli, in un suo palazzo in Legnano. Nel 1336 i discendenti, per privilegio, posero la corona d' oro sulla vipera. — *Il Drago*. assunto da Uberto in seguito all'uccisione di una belva, che appestava l' aria nelle vicinanze di Milano: cotesto dragone alato e pinnato talvolta sostituisce la Vipera: sempre poi forma la cresta dei cimieri ducheschi. — *L' Aquila dell' impero*, sia sola, sia inquartata colla Vipera, dopochè Matteo ebbe titolo di Vicario imperiale (1292). — *I Gigli di Francia*, siano semplici, siano inquartati, assunti prima da Giovanni Galeazzo Visconti per la doppia sua parentela colla Francia, contratta con la prima sua consorte Isabella

samente sopra sè stesso, rianda i casi suoi, il passato non incolpevole, affollato di paurosi spettri, intravvede un avvenire bujo, gravido di turbinosi eventi, forse presago di sua tragica disparizione da quella scena,

---

(1360), figlia di Giovanni II, e col matrimonio (1389) della propria figlia Valentina con Luigi di Valois: ma questi furono presto abbandonati. — *La croce semplice* e *la croce morionata* colla corona e il drago volante, ambedue vero simile ricordo dell'origine crociata e cavalleresca della famiglia Visconti. — *La Biscia* viscontea, partita colle tre *aquile* dell'impero, in palo, insegna della città di Pavia in genere, e in particolare dei primogeniti della famiglia ducale, ai quali spettava il titolo di Conti di Pavia. — Imprese ed emblemi personali: *Il tizzone ardente coi secchi appesi* di Galeazzo II; lo si attribuisce, come per Ottone, ad un emblema tolto ad un guerriero fiammingo vinto in battaglia; questi *tizzi ardenti* si veggono talvolta doppi o triplicati l'uno sull'altro in un medesimo scudo. — *Il Leone galeato* con mazzocchio, lambrichini e cappuccio volante, con cimiero piumato, accosciato in mezzo alle fiamme, ancora di Galeazzo II; la si vuole impresa portata di Francia nel ritorno dal suo decennale esilio, allusione alla sua condizione di profugo; essa spesso s'incontra accoppiata ai *tizzoni ardenti*. — *La Corona ducale*, da cui si spiccano due rami, uno d'ulivo, di palma l'altro; assunto da Gian Galeazzo nel 1395, quando Venceslao lo creò duca di Milano. — Il cingolo dalle cocche pendenti e radiato, o, per dirne il nome più proprio, il *Capitergium cum gassa* (col nodo, in lomb. galla e anche grassa), come lo appella il Giovio; è uno dei simboli provenienti da Giovanni Galeazzo: dal Corio istesso è citato quale una delle insegne blasoniche portate ai funerali del Duca (*Storia di Milano*, Parte IV, Capit. I): lo si trova ripetuto negli scudetti di cui va adorno il fregio del suo monumento sepolcrale, alla certosa di Pavia, opera del secolo XVI, dove porta l'indicazione di *divisia imperatoris*, emblema della dignità ducale. Il Giulini, nella *Continuazione alle Memorie* scrive: che alle esequie del primo duca, dodici cortigiani portavano gli scudi delle sue insegne, e fra le altre la *Tortorella* o *piccione*, col raggio di sole, che egli aveva adottata per suo simbolo, ed il simbolo della *ginestra* e quello dell'Imperatore, *Cum divisia Imperatoris, videlicet uno capitergio, cum una gassa.*

su cui recitava una parte così brillante. Presago della sorte miseranda che attende il principe detronizzato, accarezza l'idea di lasciare ai venturi un ricordo materiale e duraturo di sua straordinaria fortuna, scin-

---

Secondo il Du Cange *Capitegium* o *Capitergium* significano un velo o altra cosa da coprire il capo (pag. 83, vol. III).

Giovanni Maria e Filippo Maria non sembrano aver consacrato molti pensieri a coteste significazioni simboliche, avendo puramente accettato quelli del padre. Invece, Francesco Attendolo Sforza, capo della nova dinastia, sentì il bisogno di rilevare la propria nobiltà con novi emblemi, che erano l'orgoglio del tempo. Per non uscire dalle mura del Castello, accenneremo il *Veltro accosciato sotto un pino e sguinzagliato da una mano celeste*, noto emblema del primo Francesco, col motto: *quietum nemo impune lacesset.* Nella chiesa di S. Sigismondo presso Cremona, sul suo sarcotto d'arme dipinto dal Campi, s'inquartano il cane con le *onde grosse* della sua vita di capitano di ventura. Tornando al Castello, al tempo di Galeazzo Maria Sforza, che continuò l'opera paterna, appaiono due o tre stemmi che si notano anche nell'atrio della rocchetta, capricciose allusioni di famiglia, forse dettate dallo stesso Duca.

Una delle più trasparenti ci sembra quella di una nube in raggiante, che, in attesa d'un miglior appellativo, chiameremo un *capitergium* episcopale, come il precedente era *imperatorium;* allusione allo zio Gabriele Sforza, arcivescovo di Milano (1452-57), morto in quest'ultimo anno, e sepolto nella chiesa dell'Incoronata. Siamo indotti in questa opinione dal vedere che il capitergio era di rito quando concedevasi l'infula episcopale, quasi accompagnamento di essa; come tale è ricordato in un antico manoscritto vaticano sul cerimoniale romano. D'altronde, troviamo un emblema in tutto eguale, inquartato colle *onde grosse,* nello stemma del vescovo e cardinale Ascanio Sforza; nel monumento erettogli da Giulio II, in S. Maria del Popolo di Roma: anzi, l'importanza di questo segno come pastore della chiesa, spicca singolarmente, poichè, alternato con la vipera viscontea, forma il fregio principale del monumento. Altri emblemi sono: *Una Targa bandata con lettere arcane;* è ripetuta sotto il portico Sud-Ovest; — *Un' Aquila volante sopra una boscaglia* in cui vi ha perduta una pecorella; — *Una corona*

tillante, ma fugace al pari di fulgida cometa. Forse gli riveniva alla mente la voce tremebonda di quel frate cieco della Incoronata, il quale inconsapevolmente rivolgendosi a lui, mentre predicava nella

---

di rose sotto un nembo; (?) — *Una colomba radiata che scende sopra un nido di cicogne;* — *Due mani celesti* o meglio *ducali*, che serrano un grosso corpo ovoidale; tutti emblemi affatto novi nell'araldica sforzesca, e alcuni di essi, fra cui gli ultimi due, ripetuti nei capitelli all'atrio della rocchetta. Essi potrebbero avere attinenza simbolica col matrimonio di Galeazzo Maria con Bona di Savoia. A questi si ponno aggiungere, la leggenda *à bon droit:* il campo arato con sopra alcuni uccelli; il cane legato a un pino: il *caduceo*, speciale a Lodovico.

I capitelli nel cortile del Castello al terzo lato, portano semplici stemmi non di rado inquartati con quelli generali della famiglia: fra cui *La scopetta*, allusione, vuolsi, all'intendimento di eliminare dagli Stati italiani i principotti: col motto significativo: « merito et tempore ». Cotesta impresa fu pure attribuita a Francesco: ma sembra più probabile fosse di Lodovico. — *Una mano celeste armata d'accetta che sfalda un tronco caduto*, col motto popolare: « tutto el zocho el va in tape »; allusione, si crede, al taglialegna capo-stipite della famiglia. — *Il buratto*, così designato dagli scrittori del tempo; due mani radiate che tengono i capi d'un involto a sacco col motto milanese: « tale a ti quale a mi », dal Bugato creduto allusivo alla mancanza di cordialità, fra Galeazzo Maria e la sua consorte Bona: da altri invece creduta una allusione al vivo affetto di Lodovico per Beatrice. Sembra fuori di dubbio appartenesse a Ludovico l'emblema *del caduceo*, intorno a cui s'avviticchiano due draghi viscontei, portanti in palo il pileo alato. Si vuole fosse l'impronta del sigillo ducale: anche *il cielo nebuloso* o le *grosse onde*, qui si ripetono inquartate con la *scopetta*. È un simbolo ereditato dal padre, e più che mai conveniente alla sua vita burrascosa: — ultimo incontriamo *due torri quadre ed ineguali* affrontate. (Vedi *Arch. Storico-Lombardo, anno 1884, pag. 457, di* A. Mongeri; Beltrami, *opera citata).*

Ecco come lo stemma dei Visconti è blasonato dal Ginanni (*L'Arte del Blasone.* Venezia 1736 a pag. 187 e 320). Nello scudo

piazza in Castello, appunto quando re Carlo stava per calare in Italia, lo apostrofò con queste profetiche parole: *Signore non li mostrare la via perchè tu te ne pentirai!* (1)

Una perdita straziante lo dilaniava: la diletta consorte soccombeva di parto ai 3 gennaio 1497. Il dolore del marito sembrò profondo: non so se fosse veracemente sincero. Potrebbe essere: il core umano ha dei misteri a cui non ci si arriva. Il giorno appresso Antonio Costabile, oratore di Ercole I d'Este, recandosi da lui per condolersi dell'immatura morte della duchessa Beatrice, lo trova in preda alla desolazione. Ne dà notizia al suo padrone con le seguenti righe, per desiderio espresso dell'accasciato duca: « che se non haveva fatto quella bona com» pagnia a Vostra fiola che la meritava, et anche se

---

d'argento una biscia di azzurro, serpeggiante, o attortigliata in palo, con l'uscente di rosso, secondo i francesi, cioè un fanciullo di rosso nascente dalle fauci, coronata d'oro. L'arme antica dei Visconti era uno scudo scaccato d'argento e di rosso, e fu ancora d'argento, con sette corone di duca di rosso, poste 1. 2. 1. 2. 1. Ma Otto Visconti, dopo il singolare duello in cui abbattè il Saracino, il quale per cimiero innalzava la descritta biscia, assunse la gloriosa insegna, che rimase ai suoi discendenti. Portano l'arme nello scudo inclinato, con due leopardi illeoniti, rampanti sullo scudo, con le code passate sotto le coscie, per sostegni dello scudo, e dell'elmo chiuso di torneo, cimato del burletto d'argento, e col fanciullo uscente di rosso; ed il mantelletto, ossia panno volante, legato e cadente dietro lo scudo. Al dire dello stesso autore gli Sforza in Milano portarono in campo azzurro una sola cotogna, gambuta e fogliata d'oro; mentre gli Sforza di Roma portano di azzurro con un leone d'oro, lampassato e armato di rosso, tenente con tre zampe una cotogna d'oro gambuta di verde (pag. 220).

(1) PRATO. *Storia*, pag. 251 ediz. di Firenze, 1842.

» in cosa alcuna l'haveva mai offesa, il che sapeva
» havere fatto, ne dimandava perdonanza all'Ex.ia
» Vostra et a lei, trovandosene malcontento sino al
» anima ». Le esequie di Beatrice furono quanto si
può dire *pompose, devote et magnifice* (1). Tutti gli ambasciatori residenti in Milano, fra i quali quello del re dei Romani, due del re di Spagna, con quelli degli altri stati d'Italia, levarono il corpo della defunta, e lo portarono fino alla prima porta del castello (2). Oltre la solenne pompa funebre, il duca dona a tutte le chiese del suo Stato un pallio, la pianella, due *tunicelle* e un piviale di velluto cremesino, con le insegne ducali dalla parte destra, e dalla sinistra quelle della perduta consorte (3).

Fu deposta nel santuario delle Grazie, poco prima eretto da Lodovico fuori di porta Vercellina (4). Ai 3 gennaio del 1498 si celebrò in detta chiesa il primo

---

(1) Fino al 1860 il ponte sul *Naviglio* interno, presso al palazzo di Brera, serbava ancora il nome di *Ponte Beatrice;* nome che Lodovico il Moro aveva imposto a quella *pusterla*, allo scopo di perpetuare la memoria della sua diletta sposa; ma gli edili dei novi tempi, non troppo teneri di memorie storiche, dopo la demolizione dell'antico arco ivi esistente, cancellarono quell'ultimo ricordo della famosa duchessa.

(2) GUSTAVO UZIELLI. *Leonardo da Vinci e tre gentildonne milanesi.*

(3) *Cronaca di Vigevano di Cesare Nubilonio;* pubblicata per cura di C. Negroni (*Miscellanea* di St. Italiana, tomo XXIX, pag. 265).

(4) Il neonato fu posto in un avello collocato sopra una porta di quel chiostro, col seguente epitaffio: « Infelix partus, amisi ante vitam, quam in lucem ederer; infelicior quod matri moriens vitam ademi, et parentem consorte sua orbavi, in tam adverso fato hoc solum mihi potest iocundum esse, quod divi parentes me Ludovicus et Beatrix Mediolanenses Duces genuere. 1497 tertio nonas januarij ». (MORIGI, *Historia*, pag. 169. *Si legge anche nel* FORCELLA).

anniversario in memoria della compianta duchessa. Il duca vi assistette in persona, accompagnato dagli ambasciatori di Massimiliano; di Spagna, Napoli, Venezia, Firenze, Ferrara, Savoja, Mantova ed Urbino: dagli oratori delle città dello Stato, dal senato, dai magistrati, dai feudatarii, dagli altri ordini della città, dottori, medici e mercanti inscritti. Dodici gentilomini per ciascun sestiere della città, in gramaglie, con manti che scendevano fino ai piedi rappresentavano la popolazione milanese. Lodovico aveva imposto a tutta la corte seguissero il suo esempio col digiunare tutti i martedì durante l'anno di lutto, a ricordare la perdita della sua diletta Beatrice, spirata appunto in tale giorno. Lo sconsolato marito per tutto quel tempo indossò costantemente un manto nero che toccava terra, nè mai sedette a mensa; ma si cibava sopra un vassoio portato a mano da' suoi domestici, tenendosi in piedi. Nel giorno e nell'ora in cui si pregava alle Grazie, in tutte le città, terre, castella dello stato furono celebrate esequie con pompa superba. La vita di questa inclita donna fu una apparizione, che abbagliò con momentaneo lampo la corte di Milano, e si spense come un razzo nell'ampio orizzonte, non appena ebbe mandate le prime scintille.

Il destino di Lodovico desta profonda compassione, fa raccapriccio. Fu meritato? La fredda ragione vorrebbe affermarlo con logica inesorabile; ma la fantasia? Vacilla e ne' suoi voli ce lo rappresenta come un ideale sotto molti rispetti degno di ammirazione. Lodovico il Moro fu uno dei tipi più spiccati di principe italiano della prima Rinascenza: di bello aspetto, elegante, munifico, versipelle, artista nell'anima: atto a comprendere le cose più disparate. A volte titu-

bante, ma sempre senza scrupoli di sorta; avido di comando, inclinato alle grandezze, agli amori, che sapeva scegliere con raro senso di squisito bongusto; temerario e pusillanime, è per noi un enimma difficile da spiegare. E non è a dire non avesse preso sul serio la missione di civilizzare, ingentilire le popolazioni, che la sorte ed il raggiro gli avevano affidato da governare, senza corrompere troppo l'ambiente in cui si movevano. Chiamò in Milano uno dei più grandi artisti e scienziati di tutti i tempi, un Prometeo, a cui bastò il core di rischiarare di vivida luce il nostro paese (1). Anche a minori riforme provvide egli. Disgustato della semibarbara favella che parlavano i suoi sudditi, e molto più della rozza lingua in cui scrivevano, quando non servivansi del latino, invitò il poeta toscano Bernardo Bellincioni a portarsi in sua corte, sperando valesse ad infondere amore per la letteratura che fioriva rigogliosa in Firenze: e non fu sua colpa se il tentativo riuscì stentatamente, se i letterati lombardi persistettero a scrivere nella lingua del Lazio, e le dame che frequentavano la reggia a ciarlare in bastardo vernacolo; per quanto fossero colte, e frequentassero le dotte, elettrizzanti adunanze che Cecilia Gallerani teneva nel giardino del suo palazzo di porta Comasina; alle quali accorreva una compagnia varia ad ammirarvi la esimia donna, incoraggiante ogni gentil costume. Nel rovescio di una medaglia in onore di quest'omo fatale, sarebbe giusto incidere le parole del cronista, fredde,

(1) F. A. Gruyer, nella sua magnifica opera *Voyage autour du salon carré au musée du Louvre*, descrive con vivezza di stile l'influenza che esercitò in Milano, Leonardo da Vinci, come artista e come scienziato (Firmin Didot, 1891).

misurate, solenni, ma che bruciano la carta su cui sono scritte; con cui rammenta l'invio di apposito ambasciatore per invitare un re straniero ad invadere con l'esercito la patria, ed impadronirsi di un regno italiano, il più bello d'Europa (1).

Furono questi veramente gli anni d'oro del castello gioviano, di cui sventuratamente le grandi tradizioni rimasero schiacciate sotto il peso di più secoli di ignominiosa servitù; le belle promesse disperse da un cumulo di sventure; guerre, invasioni, pestilenze, mal governo, tracotanze, spasimi, durissime prove di ogni fatta. Il risollevarlo dallo stato di abjezione in cui giace, sarà opera di popolo civile e geloso della propria dignità. Intanto al disopra delle magiche feste, che il principe di casa Sforza sa organizzare con raffinato accorgimento, valendosi del genio inesauribile di Leonardo, il cielo va rabbujando. Nel 1498, spirato Carlo VIII senza discendenza diretta, gli succede il duca d'Orleans col nome di Luigi XII; il quale, come si è detto, vantando i diritti dell'ava paterna Valentina, legittima figliola di Gian Galeazzo Visconti, conte di Virtù, ha fisso in capo il chiodo che a lui stesso, non agli intrusi Sforza, sia devoluta

(1) Fra le opere di Domenico *de' Cammei*, uno dei restauratori dell'arte di intaglio, fu stimato singolarissimo un *Balascio*, di circa dodici linee di diametro, rappresentante il ritratto di Lodovico il Moro, scolpito di rilievo con tale perfezione, da meritare gli elogi del Vasari, del Baldinucci, dell'Orlandi e di altri autori *(vedi disegno)*.

la signoria dello Stato di Milano, per diritto di eredità, e se ne proclama addirittura duca, con la intenzione irremovibile di porre violentemente le mani su di esso, non appena se gliene presenti il destro. Nè la bufera stette guari a scatenarsi rovesciandosi tutta sopra Lodovico, che, come vedremo, tradito da' suoi, ed inetto a reagire energicamente, siccome omo che abbia perduto il lume dell'intelletto, inciampica: abbandona Milano e i suoi vasti dominii all'invasore straniero, in modo che parvero davvero « Nave senza nocchiero in gran tempesta ».

Per prepararsi ai minaccianti nembi, Lodovico aveva fatto mettere il castello in assetto di difesa, prelevando a tal uopo 26 000 ducati dai ricavi delle confische. Il consigliere e castellano Bernardino da Corte aveva l'incarico di esigere le somme (lettera di « Ludovicus M. Sfortia - B. Calcus », in data di Milano, ai 16 agosto 1498). Nel Corte, che tutto a lui doveva, il duca riponeva tanta fiducia da affidargli la chiave della cassetta sigillata con la corniola, portante l'effigie di Beatrice d'Este; nella quale stavano i diplomi di investitura e privilegi, rilasciatigli dal cesareo Massimiliano, con altre carte di alta importanza; custodita nella sala del tesoro. Il forzierino, secondo il testamento di Lodovico, non doveva aprirsi finchè il figlio, successore a lui nel trono ducale, avesse compiuto i venti anni: eccetto in caso di necessità, ma sempre con le dovute cautele (1).

L'oste nemica, sotto il comando di Gian Giacomo

---

(1) *Chroniques de Louis XII* par JEAN d'AUTON, publiée par R. de Maulde La Clavière. — Tome II, Pièces annexes.

Trivulzio, si avvicina a gran passi. Intanto succedono in Milano esecrande scene di sangue. Certo Simone degli Arrigoni (figlio di Simone, già collaterale di Francesco Sforza e di Elisabetta Marliani) (1), d'intesa con altri patrizii, spinto ad avvoltolarsi in tali nefandezze da cause malsane, fors'anche dall'egoistica mira di propiziarsi il soprastante monarca francese, dirige la bieca impresa. Alla testa di dodici scherani a cavallo coperti di armatura leggera, il giorno 30 agosto 1499, spiando il momento in cui Antonio Landriani (2), tesoriere ducale, esce, dopo un acquaz-

---

(1) Simone degli Arrigoni finì male i suoi giorni. Accostatosi al re di Francia, n' ebbe favori: ma poi, perduta gran parte di sua fortuna nell'impresa dei dazi di Milano, fu costretto a rintanarsi in un suo castello di Valsassina, dove, circondandosi di quanto vi erano pessimi arnesi ne' contorni, si diede a scorrere il paese da vero brigante, taglieggiando, assassinando. Furono spedite truppe francesi per prenderlo, ma, il castello per sua posizione altissima, inaccessibile, le tenne per qualche tempo a bada. Fatto prigioniero pel tradimento di un suo commilitone, e condotto a Milano, il 27 febbraio 1507 fu tormentato; indi, nel mese successivo decollato in piazza castello e squartato. (PRATO, *opera citata*, pag. 259).

(2) Antonio Landriani, tesoriere ducale, non va confuso con altro Antonio Landriani capitano di cavalli, come vorrebbe una sconclusionata e gonfia biografia del Morigi. Un Antonio Landriani ebbe realmente il comando di 200 cavalli ai tempi di Francesco I Sforza, ed era figlio di Beltramino; ma evidentemente quest' ultimo, se fosse vissuto ancora nel 1499, il che nol crederei, sarebbe stato assai vecchio. Gli fu eretto un cenotaffio in S. Maria Incoronata; ma nel suo epitaffio, riportato nel *Theatrum* del Sitoni, non è indicata la data di sua morte. In quanto all'Antonio Landriani tesoriere ducale, da una pergamena autentica, che si conserva negli archivi dei Brivi, si può rilevare che era figlio di un Accursio, capitano della libertà durante la repubblica Ambrosiana: indi sindaco di Milano, per nomina di Francesco Sforza, nel 1456, riconfermato con lettere ducali del 31 ottobre 1467. Si attribuisce al

zone, dal castello di Porta Giovia, dove erasi lungamente intrattenuto in stretto colloquio col Moro, lo investono proditoriamente, con lancia in resta, dinanzi al palazzo Carmagnola, e sbalzatolo dalla mula che cavalcava, gli sono addosso in modo brutale, ferendolo e tagliandogli perfino tre dita della mano. Con singolare coincidenza, motivo di seria meditazione, tre secoli dopo, a facilitare un'altra conquista straniera, si ripetè la lùgubre scena, col sagrificio di un altro ministro delle finanze, il conte Prina; la si ripeteva con circostanze assai più selvaggie, in onta ai costumi più miti, all'idea nazionale già fatta imponente! — Pervenuta la dolorosa notizia a Lodovico, questo, colpito nell'anima, spedì a casa del Landriani il fratello cardinale Ascanio, col cardinale Federigo Sanseverino, i quali, stimando le ferite punto mortali, lo fecero trasportare in castello, dove appena giunto esalò l'ultimo respiro. La morte del Landriani impressionò in modo atroce il Duca. Egli, vedendosi privo degli assennati consigli di quel fido ministro, preso

Landriani il rifiuto opposto da Lodovico il Moro alla convenzione offertagli dal Cristianissimo, di lasciar godere tranquillamente ad esso Moro il ducato finchè vivesse, e di più per due anni ancora lo godessero dopo sua morte, i figli di lui, sotto condizione di sborsare alla Corte di Francia duecentomila scudi d'oro. Qualora poi Luigi XII morisse senza lasciare figli maschi legittimi, non più si turbasse il pacifico dominio ai successori dello Sforza. Ma il Landriani si oppose a tutt'omo, e mi sembra molto assennatamente, a che si accettasse un tal disastroso partito, che avrebbe finito per consegnare la Lombardia a principe di stato forestiero, poichè non era allora da presumere dovesse il re passare ad altra vita senza prole maschile legittima, come poi avvenne. Il Verri giudicando l'operato del Landriani dall'esito, è di opinione diversa della mia.

da subitaneo sgomento, si tenne per spacciato. Intanto scappò detto a qualcuno de' suoi confidenti che quindici fra principali patrizii di Milano, intesi col nemico, tramavano contro di lui; contemporaneamente gli fu portata la notizia del tradimento di Gian Francesco Sanseverino conte di Gajazzo. A quelle rivelazioni, perdette contegno. Avvezzo a spaziare liberamente nelle plaghe sconfinate del mondo ideale, le avversità pratiche della vita lo sopraffarono. Il giorno appresso, allontanò i figli, conte di Pavia e duca di Bari, che partirono col suo fratello cardinale Ascanio; indi fece donazione alla duchessa Isabella del ducato di Bari; consegnò il castello al Corte, baciandolo in fronte, e lasciando a sorreggerlo di consigli alcuni autorevoli personaggi, fra cui il colonnello Albanese con duemilaottocento fanti, tra italiani e tedeschi; con macchine da guerra, munizioni, vettovaglia per un anno, trentamila ducati e la suppellettile ducale, valutata a centocinquanta mila ducati (1).

Aggiustò le sue partite come chi stia per lasciare il mondo; restituì ai Borromei le fortezze di Arona e di Angera. Ad Alessandro Crivelli diede Gaiate sul Ticino: a Francesco Bernardino Visconti, la Sforzesca presso Vigevano; Mortara a Gian Francesco Mariani; ad Ambrogio Maini, Piopera nell'Alessandrino; ad Antonio Trivulzio, Sartirana; a Battista Visconti, Villanova; a Pietro Gallarati, Casuolo; ad altri, altri beni. Mandò il motto d'ordine ad Agostino Adorno, affinchè potesse disporre del castello di Genova e dei forti della Riviera. Affidò a Lodovico Visconti, figlio adottivo di Vitaliano Borromeo, la for-

(1) *Cronaca* di Antonio Grumello, pag. 33 e segg.

tezza di Trezzo, presidiata da italiani e da tedeschi, e ben munita di artiglierie. Sul vespro cavalca al santuario delle Grazie a dire addio alla sua rimpianta Beatrice. Stette lunga ora genuflesso dinanzi la fredda tomba, immerso in cupo dolore; indi rientrò in castello a dare le ultime diposizioni per la partenza.

Agli albòri del giorno due settembre scese in giardino, ove aveva ragunate le genti d'armi che dovevano seguirlo, e raccolto il tesoro da portar seco; montò a cavallo; si accomiatò trepidante da' suoi fedeli servitori e uscì col core gonfio, da una città da lui accarezzata con tanto amore, volgendo i passi verso l'esilio che *sa di sale*. Gli facevano coda nella mesta dipartita tre Sanseverino, fratelli del traditore conte di Gajazzo (Galeazzo, suo genero; il cardinale Federigo, e Gasparo detto Fracassa (1)), con Marzoco da Pizzighettone, colonnello di infanteria, e probabilmente col favorito astrologo Almadoro, riparando al castello di Carimate: donde la cavalcata proseguì per Como.

Vi arrivò con una scorta di circa duemila soldati, tra fanti e cavalli, e prese alloggio al palazzo vescovile. La popolazione lo accolse con benevolenza, acclamandolo duca. Ma il giorno appresso un prete Trivulzio (2), accostatolo segretamente, lo sollecitò ad

---

(1) I fratelli Sanseverino erano figli di Roberto detto il *grande*, discendente da illustre famiglia, che si vorrebbe venuta in Napoli con Roberto Guiscardo. Presero il nome dal feudo di Sanseverino. Galeazzo ebbe in moglie Bianca, figliola naturale di Lodovico il Moro. Questo casato è tuttora fiorente nell'Italia meridionale. In Napoli è rappresentato dal principe di Bisignano. I Vimercati Sanseverino di Crema sono d'altra provenienza.

(2) Il Corio vuole fosse, non un Trivulzio, come crede l'annalista di Como: ma un tale Andrea della Chiesa, canonico di Sant' Ambrogio.

andarsene al più presto pei fatti suoi, se gli era cara la libertà. Lo sfortunato principe non se lo fece ripetere. Seguito da' suoi fidi, si imbarcò tosto, dirizzando verso Bellagio. Nicolò e Francesco Trivulzio giungevano poco dipoi in Como con la cavalleria leggera, e inteso della fuga, insieme con Donato Carcano (1), presi a compagni i *Tornaschi* ed i *Menaggini* parteggianti pei Francesi, gli si cacciano dietro vogando a tutta possa, nella speranza di acciuffarlo, per farne un presente al conquistatore al suo entrare in Milano: ma Lodovico era già fuori di vista, al sicuro di cotali amplessi. I Trivulzio coi loro, per rifarsi dello scacco, predarono alcune barche in ritardo, cariche di bagaglio, ed inseguirono inutilmente lo Sforza, attraverso la Valtellina, fino a Bormio (2). Il fuggiasco pellegrinò ad Insbruk, presso il cesareo nipote, indi ritirossi in Bressanone. Costì, saputa la vergognosa dedizione del suo castello, in quella tremenda distretta, pensò perfino a rivolgersi al Gran Sultano, facendolo pregare volesse prendersi l'incomodo di venire in Italia, con armi e bagagli, a rimetterlo su quel trono da lui perfidamente usurpato al nipote (3).

Con la sconsigliata dipartita di Lodovico il Moro, Milano si inabissa: la Corte si disperde; poeti ed artisti prendono il volo: Leonardo va a Firenze con Luca Paciolo, col Salaino e con Gian Antonio Bol-

---

(1) Donato Carcano, figlio di Antonio e di Elisabetta del Maino, fu dapprima capitano al servizio ducale. Voltò bandiera all'appressarsi di re Lodovico XII. Fallita l'impresa di impadronirsi del Moro, non perde tempo, e, per incarico di Gian Giacomo Trivulzio, occupa alcuni castelli obbedienti agli Sforza; fra questi Bellinzona.

(2) Tatti. *Annali di Como*, vol. III, pag. 443.

(3) Corio. *Historia di Milano*.

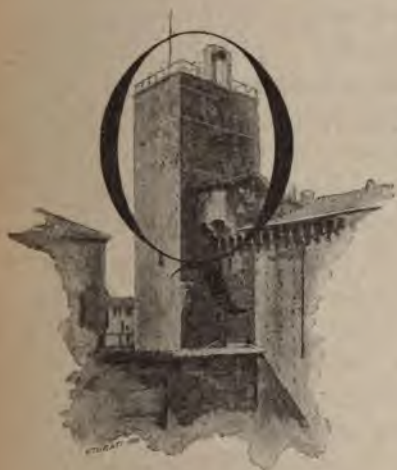
traffio. Isabella d'Aragona si trattiene ancora alquanto, poi emigra a Bari con le bambine, accompagnata da Gian Angelo Carcano, suo cavallerizzo maggiore (1), e da altri cavalieri milanesi; da dove più tardi si trasporta in Napoli, presso la regina Giovanna. In quella piaggia incantevole, le due vedovelle, circondate da sfarzo regale, si consoleranno delle loro sventure, menando una vita di sollazzi e di piaceri (2). A questo famoso periodo, ne' suoi primordi desolato da fiera pestilenza, che nel 1486 mietè, nella sola Milano, cinquantamila abitanti, chiuso con l'invasione straniera, ne vedremo succedere un altro più che mai desolato dallo imperversare di continui flagelli. Francesi, Svizzeri, Spagnoli, Tedeschi; saccheggi, contagi e carestie, faranno strazio della Lombardia. Con la partenza che deploriamo, termina la prima parte della tragica epopea dei lombardi Atridi. Il prologo risplendette di luce vivissima; Francesco e Bianca adagiansi sul trono dei Visconti e governano con civile saggezza; ma la discendenza sarà chiazzata di sangue, e la famiglia si sommergerà nel buio cataclismo. Galeazzo è trucidato dal Lampugnano, magnate di sua corte; Beatrice soccombe nel fiore della bellezza:

---

(1) Gian Angelo Carcano, figlio di Lanfranco, seguì Isabella con altri del suo casato. Tra questi il nipote Bernardo (figlio di Cristoforo e di Maffea Castiglioni), il quale fondò in Trani la famiglia dei *Carcani*, decorati, nel 1858, del titolo di *duchi di Montaltino*, dal re delle due Sicilie (CALVI, *Famiglie*). Giorgio Visconti, del ramo di Uberto, fratello di Matteo II, pure al seguito della Aragonese, fondò anch'esso una famiglia in Bari, estinta nel 1694 (v. LITTA, *Famiglie*).

(2) *Vita di Isabella d'Aragona*. M. S. della biblioteca nazionale in Napoli. (Vedi FARAGLIA, *Ettore Fieramosca*, pag. 77, Napoli 1883.

Gian Galeazzo muore miseramente dopo avere penato in una quasi prigionia. In un prossimo avvenire, Lodovico andrà a sfinire, torturato da ineffabili patimenti, in carcere straniero; il primogenito di lui sarà licenziato come un intruso; il cadetto, stilettato da un rampollo della propaggine dei Visconti, spirerà poi di languore, senza prole. La sorte sovrana, e l'arte finissima, che portarono il capitano di genio, dopo aver traditi gli Ambrosiani affidantisi in lui, ad usurpare il seggio di Filippo Maria, sarà dunque pagata a misura di carbone dai figli e dai nipoti. Quella legge fatale di compenso, la quale, se meditate quanto succede intorno a voi, intravvedete nelle vicende della vita umana, dimostra qui tutta la sua terribile giustizia.

FRANCESI-SPAGNOLI
ULTIMI SFORZA-VISCONTI

Quattro giorni dopo la precipitosa fuga del Duca, entra in Milano l'esercito di Luigi XII, condotto da un milanese, di certo assai più all' unisono coi sentimenti di molti fra suoi potenti concittadini, (pei quali Luigi d'Orleans era sempre il legittimo erede dei vecchi Visconti), di quanto si pensi o si scriva da storici posteriori, che giudicano leggermente quei tempi e quei fatti con idee moderne (1). Il tradimento del

(1) Gian Giacomo Trivulzio, generale in capo, movendo da Cassino, castello di sua ragione a quattro miglia dalla città, entrò in Milano, il 6 settembre 1499, ad ore 22; nel giorno 10 strinse il castello con tremila Guasconi: cioè, 400 in S. Ambrogio ad Nemus; 600 nel convento dell'Incoronata; 1000 nell'abbazia di S. Simpliciano; altri in quella di S. Ambrogio, e nel convento di S. Fran-

castellano Bernardino Corte, alla cui fede Lodovico il Moro, con piena fiducia, aveva affidata la custodia del castello, ultimo propugnacolo sulle cui torri sventolasse ancora la bandiera degli Sforza — tradimento, iniziato da Giovanni Morosini e da Lodovico da Vimercate, e conchiuso dai patrizii Francesco Bernardino Visconti (1) e Antonio Maria Pallavicino — affrettò l'arrivo del Cristianissimo in città. Era la prima volta che la fortezza di Porta Giovia veniva assediata e il Trivulzio potè ottenerla senza fatica, dando parola in nome del re, di rimunerare lautamente il Corte, qualora si arrendesse senza colpo ferire. Così fu da Filippino del Fiesco e da Cristoforo da Calabria consegnata ai Francesi, i quali la riperdettero al prossimo ritorno degli Sforzeschi. Il testo di questa prima ignobile capitolazione, che fece sclamare al Moro, quando ne ebbe notizia: *da Juda in qua, non fu mai il maggiore traditore di Bernardino Curtio* (2), venne pubblicato or ora dal Beltrami in apposito opuscolo. Nei cenni preliminari il valente artista vorrebbe attenuare l'azione obbrobriosa di Bernardino, osservando come costui avesse parecchi complici in persone autorevoli. A dirla francamente, io credo la teoria del mio egregio amico pericolosa. Il trovarsi in più d'uno a commettere una bricconata,

---

cesco: la maggior parte gente gregaria di fanteria. Il Trivulzio prese alloggio in casa di Gio. Angelo Simonetta. Gian Giacomo venne dal re non appena giunto in Vigevano, nominato Maresciallo di Francia al posto vacante per la morte del signor Debaudricourt.

(1) Francesco Bernardino Visconti, dei signori di Brignano, discendente da Sagramoro (figlio naturale di Barnabò, signore di Milano).

(2) *Cronaca* del Grumello, pag. 36.

a me sembra voglia dire che invece di un solo briccone ce ne sieno molti, tutti colpevoli. Oltre il castellano, tuffarono le mani con maggior profitto nello schifoso affare: il capitano del Fiesco, (nel 1493 custode della corte ducale del castello gioviano), che si fece assicurare i suoi possessi e diritti in Felino su quel di Parma, nel reame, ed in Francia: di più volle gli si promettesse l'abbazia di Cavana *per un suo fido*. Cristoforo da Calabria, (già castellano di Trezzo, indi dallo Sforza associato al Fiesco nell'incombenza testè accennata) esige la personale sicurezza di lui, della famiglia, la garanzia de' suoi beni, una rendita di cinquecento ducati all'anno: di più, non gli si chiederebbe conto della biada e del vino consumato nel castello di Trezzo durante il tempo in cui vi fu castellano: infine gli si anticipino mille ducati a saziare i suoi creditori. Bianchino da Palude e Jacopo da Corte, figlio di Bernardino, vogliono una entrata annua di cinquecento ducati. Pietro Corsico, nome ignoto nelle cronache, una di dugento. Il pronotario di Corte si accontenta di rimanere nel pacifico godimento de' suoi benefici. Un ultimo patto: i firmatarii obbligansi ad usare *ogni mezzo per far prova* di dare in moglie al figlio del da Calabria la nipote di certo Lino da Imbersago, oppure la figlia di certo Bartolomeo da Magnago, due *Carneadi*. Che importanza poteva avere l'una o l'altra combinazione matrimoniale da entrare in così solenne documento? Probabilmente nessuna. Del resto quanto di meglio si trovò nella reggia, fu diviso fra il Trivulzio, il Pallavicino, Francesco Bernardino Visconti ed il Corte (1).

---

(1) Benaglia. *Opera citata.*

Il Re, visitata Pavia, si pose in viaggio il mattino del giorno 6 ottobre 1499; desinò alla Certosa, poi si soffermò a Cassino, da dove prese le mosse per Milano. Entrò come in trionfo da Porta Ticinese con fasto veramente regale. I dottori giureconsulti, ed i fisici, vestiti di seta di scarlatto coi baveri di vaio, per antico privilegio, portarono a vicenda le otto aste del baldacchino, sotto cui cavalcava il Sire di Francia, in abito bianco col bavero di vaio e in capo la berretta ducale foderata di pelle: preceduto da Gian Giacomo Trivulzio e da monsignor di Benigno, portanti in mano due bastoni dorati; alla staffa camminavano a piedi Teodoro Trivulzio, Anton Maria Pallavicino, Francesco Bernardino Visconti, Simone Arrigoni: i capoccia del partito francese, che ho già fatto conoscere al lettore. Era seguito da tre cardinali e da un drappello di principi: il duca di Savoia, il duca di Ferrara, i marchesi di Monferrato, di Mantova, di Saluzzo; il terribile duca di Valentino (Cesare Borgia), venuto ad ossequiare il re e ad impetrare aiuto d'armi per conquistare la Romagna; Giovanni Bentivoglio signore di Bologna col figlio Annibale; dagli ambasciatori (1) de' Veneziani, de' Fiorentini, de' Pi-

(1) I Veneziani ne mandarono quattro con sessanta carri coperti di panno rosso, con marzocco di sopra ricamato, e centocinquanta cavalli; andarono ad alloggiare nel convento di S. Francesco. Tre ambasciatori della repubblica fiorentina, con trentasei cavalli, alloggiarono all'osteria del *Pavone*, fuori della porta Romana. I Bentivoglio vennero con trenta cavalli, e furono ospitati in casa Borromeo. Il Cardinale Lorico da Burges, legato del papa, discese al castello di porta Giovia. Aveva con sè più di cento cavalli. Il cardinale di Rohan, seguito da centoventi cavalli, alloggiò nel palazzo arcivescovile. Gli ambasciatori sienesi e pisani, col seguito di sessanta cavalli, si posero nelle osterie di Milano. L'ambasciata ge-

sani, de' Sienesi, tutti scortati da uno strascico di cavalli, paggi, scudieri. Una compagnia di dugento uomini d'arme, tutti gentilomini francesi, vestiti superbissimamente facevano la scorta d' onore.

Confrontiamo queste notizie con la descrizione che fa dell'ingresso di Luigi XII in Milano il cronista sincrono, Jean d'Auton (1). Traduco letteralmente le sue parole:

« La domenica, sesto giorno di ottobre, alle tre » ore circa dopo mezzodì, nella popolosa città di » Milano, con un treno trionfante e onorevole ricevi» mento, il re fece la sua magnifica entrata. Erano » andati a riceverlo: i cardinali Giovanni Borgia e » di San Pietro in Vincoli, con otto o dieci vescovi; » il generale degli Umiliati, con tutti i collegi della » città, in solenne processione; il duca di Ferrara, il » marchese di Mantova; il marchese di Coutronne » (Guglielmo di Poitiers); il conte di Gaiazzo; il conte » Bernardino (Visconti); il conte Giberto, il conte Fi» lippo, il conte Lodovico (tutti Borromei); il conte » Lancellotto; il signor Fracassa (2); il signore Giberto » da Carpi; il signore Nicola da Correggio; il signore » Lunel; tutti i magnati, i principali governatori, con » tutta la nobiltà del paese, in assise di pomposa ma» gnificenza; i quali, ad un miglio circa dalla città, » incontrarono il Re con sì bella compagnia, che la

novese, composta di ventiquattro patrizii, con cavalli e mule, più di cento, presero stanza nel convento di S. Domenico, fuori di porta Ticinese (PRATO, pag. 226).

(1) Paris, 1889, par R. de Maulde La Clavière (Tome premier, pag. 92).

(2) Il signor Fracassa (Gasparo Sanseverino detto il Fracassa) al dire del Grumello, avrebbe seguito Lodovico il Moro in Insbruk.

» mia penna non ha il potere di descrivere; ma che in
» ogni modo erano quelli: il cardinale d'Amboise, il
» vescovo di Bayeux e di Paluau, e molti altri pre-
» lati e personaggi degni di reverendissimi saluti: il
» duca di Savoia (Filiberto), il duca di Valentinois
» (Cesare Borgia); il duca d'Albanie; monsignore Fi-
» lippo di Ravestain; il conte di Guisa; il conte di
» Ligny; l'infante di Fouez (Gastone di Foix); il conte
» di Danois; il sire della Trémoïlle; il signore d'Ava-
» nes; il marchese di Routelin; il maresciallo di Gyé;
» il signore di Lautrec, i bastardi (*sic*) Matteo e Carlo
» di Borbone, a tanti altri conti, baroni, cavalieri,
» gente d'armi . . . . . . I sobborghi e le vie della
» città, per cui il Re doveva passare, erano ricoperti
» di tappeti, e tra le cose degne di essere viste, due
» singolari decorazioni, l'una di gigli verdeggianti (*sic*),
» che dalla porta della città fino quasi al duomo, fio-
» rivano in tutte le piazze (1); l'altra era una legione
» di signore straordinariamente belle, le quali dall'alto
» delle finestre, ed aperture di case, dardeggiavano
» occhiate tanto fulminee che agli occhi dei riguar-
» danti parevano più dilettosi dei raggi del sole risplen-
» dente all'ora mattutina » e qui il cronista descrive
con poetica enfasi, gli abbigliamenti delle milanesi e
le loro acconciature. « La porta della città, per dove
» doveva passare il re, aveva per sopraornato la statua
» di Sant'Ambrogio, patrono e difensore della città;
» tutto intorno sparsi i gigli. Al di sotto le armi di
» Francia inquartate con quelle di Brettagna, custodite
» da mostruosi selvaggi armati. Attraverso lo scudo

(1) Leonardo da Vinci aveva fatto costruire un leone automatico
che vomitava gigli.

» le parole: *Luigi re di Francia duca di Milano,* in
» lettere romane; l'interno del portone era tutto de-
» corato con le armi descritte: tutte le vie tappezzate
» con bianche drapperie; da ogni parte pendevano
» scudi giganteschi, coronati da manipoli di verdura,
» cosparsi di gigli e di ermellino.

Allo scopo di mantenere un'aria di trionfo i signori e i cittadini milanesi, pomposamente abbigliati, furono posti alla testa del convoglio. I cento tedeschi del re, con le picche in pugno, marciavano al seguito in ordine perfetto e fiero portamento. I quattrocento arceri della guardia e quelli della regina colle loro casacche di livrea e abiti di guerra, parimenti marciavano a piedi. Il signore di Cresol, Claudio di Châtre, Saint Amadour e Gorge Coquebourne, capitani, a piedi, conducevano gli arceri. Seguivano i trombettieri, re e araldi d'arme; indi dugento gentilomini della casa reale, e quelli della regina, sopra grosse monture. Il conte di Guisa cavalcava un corsiero grigio; seguivano il conte di Ligny, il duca di Valentino, con altri principi, l'infante di Fouez, il conte di Dunoys, il signore della Trémoïlle, il maresciallo di Gyé e di Borgogna, il sire Giovanni Guibé con la spada reale; gli arceri della guardia reale. Per ultimo, montando una cavalla di Spagna, incedeva il Re, coperto di una pelliccia bianca picchiettata di gigli con abito bianco e tocca reale. Il cardinale legato di S. Pietro in Vincoli, il cardinale d'Amboise, i duchi di Savoia e di Albania, il sire di Ravestain, con prelati e grandi signori gli tenevano dietro. Altri dugento gentilomini componevano la retroguardia, seguiti da popolo innumerevole. Il Cristianissimo salutato dalle grida festose: *Francia Francia,* cavalcò fino al duomo,

ove discese a pregare; poi si diresse verso il castello per prendere intero possesso *de sa duché de Milan*. In tal modo, in mezzo al clangore delle trombe, buccine, corni e al battere dei tamburelli, entrò nella reggia di porta Giovia.

Ai 27 di ottobre, in una sala del castello, il notaio Marco Perego, rogò l'istromento con cui i novecento cittadini del consiglio generale di Milano, sempre pronti a sottomettersi, giuravano fedeltà al novo signore. Luigi XII prese stanza in castello, consegnato fino dal 17 settembre al Trivulzio da custodire, e da questi ceduto al proprio figlio Gian Nicolò, conte di Mesocco, che lo tenne fino all' arrivo del re.

I signori milanesi si danno moto per rendere al Cristianissimo aggradevole il soggiorno della loro città. La mattina del 15 ottobre è invitato ad un ballo in casa di Francesco Bernardino Visconti, nel palazzo in porta Romana. Dopo la colezione rientra in castello. Il venerdì, 18, pranza da Francesco Trivulzio, commendatore di S. Antonio. Il giorno 20 presso la Comunità di Milano, che lo tratta nel gran salone del Broletto novo, tutto quanto ricoperto di panno azzurro seminato di gigli d'oro, alternati con le armi della Regina e del Comune di Milano. Erano della partita quaranta damigelle non certo *delle inferiori*. Levate le mense, cominciano le danze. Il primo novembre il Re si reca fuori di porta Tosa alla villa del conte Lodovico Borromeo, per rendere visita alla moglie di lui, madonna Bona, e gli fa il presente di una collana d' oro (1).

A turbare queste reciproche carezze fra Italiani e Francesi sorvengono grandi fatti. Il giorno 3 febbraio

(1) PRATO, pag. 229. Il Re si trattenne in Milano fino ai 7 novembre.

1500, il cardinale Ascanio Sforza, marciando alla testa di ottomila Svizzeri e di cinquecento uomini d'arme borgognoni, guadagna Milano, e per primo suo cómpito si studia di sloggiare il nemico dal castello. Monsignore di San Celso ed il conte Cavazzo della Somaglia, non appena ebbero sentore dell'avvicinarsi di Ascanio, si armarono e levarono il popolo a tumulto contro il Trivulzio, alloggiato nel palazzo al duomo; il quale sarebbe rimasto prigioniero, se Francesco Bernardino Visconti non avesse calorosamente perorato affinchè lo si lasciasse andare in castello, dove eransi già ritirati il gran Cancelliere coi membri del Senato. Il cronista (1) narra che il maresciallo, nell'attraversare la piazza di porta Giovia, rivolgendosi alla folla rumoreggiante, l'abbia apostrofata con queste parole: « Vi dico che di quanto ora fate, ve ne pentirete! » — Tuttavia sgombra coi suoi da Milano, e Lodovico il Moro rientra, vestito di damasco cremesi. Effimeri trionfi. Le vicende incalzano, si accavallano come marosi in oceano in burrasca, con turbine vertiginoso. Il Moro riparte incontanente per Pavia, indi si impadronisce di Vigevano, e rivede commosso quel castello che gli rammenta i begli anni che non tornano mai. Ma poi, non gli bastando l'animo di giocare l'ultima posta in campale giornata, si rimbuca in Novara a temporeggiarsi (20 marzo), sperando fortuna più benigna. Da alcuni detti pieni di amarezza, sfuggitigli in intimo crocchio, presente il Sanseverino-Fracassa, traspare in lui il sospetto che non abbia a cadere in un laccio tesogli dal nemico.

L'astrologo Almadoro, interrogato a bruciapelo dal

(1) GRUMELLO. *Cronaca*, pag. 49.

padrone sul destino che l'attendeva, fa il suo mestiere, e, forte di sua scienza peregrina, lo assicura i pianeti lo segnano *vittoriosissimo* (1). L' indovino naturalmente si ingannava a partito. L'ora è sonata per lo Sforza; la via del Calvario sta aperta dinanzi a lui. Il lunedì e il mercoledì (8 e 9 aprile) Lodovico, armato di tutto punto, monta il cavallo di battaglia; con le sue schiere affronta il nemico e ottiene il vantaggio; ma il mattino dopo le sorti cambiano. Per nero intrigo gli Svizzeri al suo soldo rifiutano di battersi, mentre quelli militanti sotto la bandiera del Re sono pronti all'attacco. Allora il duca è consigliato a prendere un partito che riabiliti nei tempi avvenire, in faccia alla storia, il mecenate, l'amico di Leonardo, per sublimi ideali e per vena esilarante portato alle stelle dai suoi contemporanei. Slanciarsi di tutta carriera, su rapidissimo *berbero,* attraverso il campo francese, raggiungere Milano e mettersi alla testa dei diecimila tedeschi che, sotto il cardinale Ascanio cingono il castello. Non osa farlo. Fiaccato di mente e di corpo, fugge timidamente sotto mentite spoglie (10 aprile): ma riconosciuto e preso, gli tocca l'ultima delle umiliazioni a cui principe possa soggiacere, inchinarsi a suddito ribelle. Il Trivulzio non ebbe la magnanimità di risparmiarlo; inveisce; poi lo passa al duca Luigi della Trémoïlle, dal quale, trattato con onesti riguardi, è scortato in Francia, dove rimane prigioniero, mentre i figli di lui, custoditi da Princivalle Visconti, stanno ospiti di Massimiliano d'Austria, speranzosi li rimetta ne' paterni stati (2).

---

(1) GRUMELLO. *Opera citata.*

(2) Chi volesse conoscere alcuni particolari sulla prigionia di Lo-

Il Trivulzio rioccupa Milano ai quindici aprile, e il Rohan cardinale di Amboise, governatore della città, pensa a fortificare alquanto il castello, scavando una fossa intorno al rivellino del portone, su cui si abbassava il ponte levatoio; sbattendo a terra molte case dal lato di porta Comasina, il Broletto Novo, *quale aveva fatto il Moro* (1), ed altri casamenti, senza riguardo alcuno: poi verso porta Vercellina, rasa il *dazietto*, pel quale si andava al giardino, presso Santo Spirito. Rafforza il castello anche internamente; lo fornisce di provvigioni e di artiglierie, poichè, continua mastro Ambrogio da Paullo, nella sua preziosa *Cronaca*, non senza lanciare una frecciata al castellano sforzesco, « aveano desfatto quelle bombarde grosse » et refatte de più minute, che sono de' più utilitate, » et ben fornito de francesi alla guardia del castello, » con il castellano francese, più fedele che Bernardino » da Corte. »

Gli avvenimenti seguono il corso fatale. I Francesi

---

dovico il Moro, potrebbe interrogare l'*Histoire du Donjon de Loches*, par Edmond Gautier (Chateauroux, typographie A. Nuret et fils, 1881, pag. 100). Neppure una pietra indica ai passanti ove riposino le ossa di colui che fu duca di Milano. In quella tetra prigione, ove la luce penetrava a stento attraverso una finestra difesa da doppie inferriate, egli si fece a dipingere le pareti della camera da lui abitata. Le pitture dell'infelice principe, di cui l'autore ci dà una viva descrizione, vanno visibilmente deperendo.

(1) *Cronaca* di A. Paullo, nella *Miscellanea di Storia Italiana*, Torino, 1883, pag. 159. Ignoro a quale *Broletto Nuovo* alluda il cronista. Per Broletto Novo intendevasi il palazzo nella piazza dei Mercanti. Il Broletto *nuovissimo* divenne sullo scorcio del secolo scorso l'antico palazzo che fu del famoso conte di Carmagnola. Il vecchio era stato, prima che si stabilisse il principato, l'attuale palazzo di Corte.

eccedono ogni misura nella vendetta. Ai 12 maggio squartano Nicolò da Bussero ed Jacopo Andrea da Ferrara, imputati di essersi fatti mediatori, nella recente cessione al cardinale Ascanio, del castello di porta Giovia: indi, avuti in mano i fuggiaschi, che avevano riparato nel territorio della repubblica di Venezia, li rinchiudono in castello. Fra questi disgraziati si contano personaggi principali: monsignore Ascanio Sforza; monsignore Visconti figlio di mons. Giovanni Maria, preposto di Viboldone; mons. Alessandro Crivelli, preposto di S. Pietro all'Olmo; mons. Leonardo Visconti, preposto di S. Celso; Bernardo del Maino, sescalco ducale; Alberto Visconti, figliolo di messer Azzo; il prevosto di S. Calimero, monaco umiliato; Battista Visconti, figlio di messer Francesco; Bartolomeo Calco, cancelliere ducale; Galeazzo Farrè; Lionforte Sancto, provveditore di camera; monsignore Vincenzo Porro, castellano di Lecco; Battista Landriani, tesoriere; Cristoforo da Calabria, capitano di piazza; Nicolò della Croce; Giovanni da Castrono; il conte Antonio Barbiano con suo nipote; mons. Lodovico da Brivio, ed altri molti. Alcuni di essi sono messi crudelmente a morte; altri torturati per estorcere loro qualche segreto; alla maggior parte toccano grosse taglie; pochi sono deportati in Francia. Tanta ferocia di vendetta non impedì che sette anni dopo (1507) re Luigi XII, rivenuto a Milano ai 24 di maggio, non fosse ricevuto dai milanesi coi soliti trionfi, poesie allusive; fosse corteggiato da caterve di giovani vestiti di drappi di seta turchini, su cui erano trapunti i gigli d'oro (1), da sette cardinali, dal

(1) PRATO, *Opera e edizione citata*, pag. 260.

duca di Savoia, dai marchesi di Mantova e di Monferrato, dagli ambasciatori di Venezia e di Spagna, da signori e baroni, e da gran numero di Vescovi; onorato con una giostra tenutasi nella gran piazza del castello; una giostra malaugurata, che finì in modo deplorabile. Dirimpetto al monastero Maggiore, si inalzò un ampio steccato con travi annodati fra due torri, e con un fossato; a somiglianza di quello che la truppa francese aveva debellato in Genova. Dentro, a guardia, vi stavano il cardinale d'Amboise, il marchese di Mantova, e Teodoro Trivulzio, con un centinaio di uomini d'armi. Al di fuori, più di altrettanti, giocando di randello tentavano di impadronirsi del fortilizio. La zuffa, poco a poco si andò riscaldando in modo sinistro; gli infuriati combattenti picchiavano botte da orbi: le vittime cadevano per non più rialzarsi; altri intormentiti, erano posti fuori di combattimento; nessuno voleva cedere, e i colpi si succedevano spessi come la gragnòla. La mischia sarebbe diventata feroce, se il re, presente alla scena, non si fosse levato e posto in mezzo a calmare gli animi (1).

Una terza visita fece Luigi XII a Milano nell'anno 1509, quando passò i monti per combattere l'esercito di Venezia minacciante la Lombardia, e vi entrò il primo maggio, portandosi ad alloggiare, come di consueto, in castello; senonchè il suo ingresso nella famosa reggia era funestato da un triste accidente, poichè tirandosi qualche colpo di artiglieria per salutare il suo arrivo, un pezzo nel rompersi, uccise un gentilomo ed un paggio, che stavano accanto a lui. Il giorno 8 dello stesso mese, di buon mattino,

---

(1) *Opera citata*, pag. 263-264.

partì improvvisamente, seguito dalle soldatesche francesi, da cento fra primi patrizii di Milano, trascinanti seco oltre a mille cavalieri splendidamente vestiti. La sua assenza non fu di lunga durata. Vittorioso ad Agnadello, ricompare in Milano il primo luglio con una corte in cui figuravano quattro cardinali, e gli ambasciatori del Cesareo Imperatore e del re di Spagna. La pompa con cui lo ricevettero i milanesi sorpassò quanto si era fatto prima. Dalla porta Romana al Castello la via era sormontata da ricchi padiglioni, decorata con archi di trionfo, fra i quali quello inalzato nella piazza del castello era alto più di cinquanta braccia, ed aveva per sopraornato la statua del re a cavallo, tutta in oro, di bellezza, al dire del Prato, maravigliosa, con due giganti ai fianchi, e, intorno intorno, le combattute battaglie, dipinte od intagliate. Il re era preceduto dai rappresentanti delle cinque città soggiogate, e in coda un carro trionfale dorato, tirato da quattro cavalli bianchi: sul quale per altro Luigi XII ebbe il buon gusto di non voler montare. Chiudevano il convoglio principi, marchesi e conti, dugento gentilomini francesi, molti de' milanesi, così superbamente vestiti, aggiunge il cronista, che l'abito più semplice era di broccato. Prego per altro il lettore di non fidarsi interamente alle entusiastiche descrizioni dei cronisti sincroni, alquanto facili ad esaltarsi alla vista degli sfoggi principeschi, che, lo confesso, ignoro in quale rapporto stessero con quanto si praticò in tempi posteriori per consimili avvenimenti. Partito il re di Francia, il castello di Porta Giovia, nel 1510, rimase nelle mani di monsignore de la Paillisse (1).

---

(1) PRATO, *Opera citata*, pag. 263 e 277.

E qui balza fuori un omo saputissimo e non manco svelto di mente; un omo di tempra d'acciaio, che saprà manipolare con scaltrezza soprafina, per molti anni, le fila della politica milanese, sto per dire della politica europea, di cui il centro, per forza delle cose, diventa Milano. Cresciuto e scozzonato alla scuola di Lodovico il Moro, ne aveva imparato le virtù e le enormezze, la pieghevolezza e le grandi abitudini, l'amore per gli studii, per una ampia coltura, la passione pel lusso, il cinismo nella diuturna lotta della vita. Questo preclaro personaggio si chiama Gerolamo Morone. Uscito da famiglia illustre nei fasti milanesi, è figliolo di un Giovanni e di Anna Fossati; abbiatico di quel Bartolomeo, cittadino integerrimo, che erasi acquistata bella fama per cospicui servigi resi alla patria in momenti scabrosi. Sfinge impenetrabile, per quanto lo si studii non si arriva a capirlo, forse per tema di troppo sviscerare quell'anima tenebrosa. Ultimo risultato di una società fracida, condannata a sfasciarsi, dopo una così rigogliosa fioritura: ebbe per certo la mano infelice. Dapprima careggiato dai Francesi, poi in auge con gli Sforza, abbandona il principe nazionale, dal quale era stato ricolmo di favori, per farsi l'anima dannata di Carlo V, e dal campo imperiale, dove in orgia nefanda si bestemmia il nome d'Italia, guata con olimpica indifferenza, col sorriso sulle labbra, gli orrori del sacco di Roma, e le eroiche miserie dell'assedio di Firenze!

Il Morone è l'anima di tutti gli intrighi politici, che si ordiscono in Lombardia fra i potentati italiani. La lega formidabile fra l'Imperatore, il re Cattolico e i Veneziani, presieduta da Giulio II, conchiusa con l'intento di scacciare i Francesi dall'Italia, obbliga

questi ultimi a sgombrare per la seconda volta la conquistata Milano. Allora i Milanesi inviano ambasciatori in Fiandra a chiedere a Massimiliano imperatore, Massimiliano Sforza per loro duca. Furono questi: Lodovico Visconti Borromeo, Gerolamo Calco, Pietro Martire Stampa, i quali si trassero dietro altri personaggi di minor conto. Intanto gli Svizzeri ne facevano qui delle belle. Levano la mortale spoglia di Gastone di Foys deposta in duomo, e la trascinano a strapazzo sul bastione del castello, dove rimase, finchè uomini discreti (dice il Prato) la portarono nella chiesa di Santa Marta.

Il giorno 20 giugno 1512 giunge in Milano Ottaviano Sforza, vescovo di Lodi, nella qualità di luogotenente del nipote Massimiliano, giovinetto di soli diciannove anni, capo della famiglia, imperocchè suo padre Lodovico aveva finito obbrobriosamente i suoi giorni prigioniero nel castello di Loches in Francia, ai 17 maggio dell'anno 1508, dopo un vano tentativo di fuga (1).

Massimiliano si presenta in persona nella metropoli il giorno 29 dicembre 1512, accompagnato dal Cardinale di Sion e da grandissimo corteggio, con principi, ambasciatori e baroni, un nugolo di gentilomini con gli *saglii* d'oro e di seta, per metà gialla, per l'altra bianca e pavonazza, tale essendo la prescrizione del duca. Alla staffa erano il conte Antonio Maria Crivelli e monsignore Arcimboldi. Ricevuto da immenso popolo festante, con archi di trionfo e con spettacoli clamorosi. Smontava al vecchio palazzo di

(1) Tale data viene fornita dal Prato nell'opera citata. *L'Art de vérifiers les dates* è incerto fra l'anno 1510, ed il 16 giugno 1508.

Corte, imperocchè i Francesi tenessero tuttavia il castello di porta Giovia, che tosto ricinge con tremila Svizzeri; ma ai 13 febbraio 1513 Massimiliano leva gli Svizzeri dall'assedio del castello e lo affida a Sagramoro Visconti, figlio di Francesco Bernardino, con duemila soldati italiani. Pessima scelta: il Visconti teneva bordone ai Francesi chiusi in fortezza, somministrando loro alla chetichella vettovaglie di nottetempo, e ricevendo in compenso grosse somme di denaro. Smascherato il traditore, il Duca non ebbe coraggio di affrontare l'ira di un parentado inframettente, e fornito a iosa di mezzi, quando volesse vendicare uno dei loro; laonde si accontenta di rimoverlo dal suo posto (1), surrogandogli Silvio Orsini (2), il quale teneva al soldo una compagnia di bolognesi. Ma si direbbe che anche questi non fosse un fiore di galantomo. Un bel dì si sprigiona dal castello una numerosa ed agguerrita squadra di Francesi, i quali si danno a scorrazzare a dirotta per la città, mettendola in subito spavento. Per bona sorte Antonio Maria Pallavicino, raggranellati alquanti animosi cittadini, seppe tenere in riga i disturbatori, e ricacciarli in fortezza, accordando loro viveri per una settimana. Il giorno 29 agosto, i Milanesi, a festeggiare la vit-

---

(1) Il Visconti passò in Francia, presso re Luigi, dal quale fu accolto con onore, e per soprammercato fatto cavaliere dell'ordine di S. Michele.

(2) Al dire del Prato (*Storia di Milano*) l'Orsini costava al duca dieci mila ducati al mese; altrettanto dava a Massimiliano re dei Romani. Agli Svizzeri, 75 mila ducati all'anno: poco meno agli Spagnoli: a parecchi personaggi, pel loro piattello, quasi mille ducati al mese; ad altri distribuiva feudi, dazi, vesti, donativi di ogni maniera, pagati col sangue del suo popolo.

toria degli Inglesi, riportata sui Francesi nei campi di Guinegate, scampanarono a distesa. Gli assediati, indispettiti per tale ostile dimostrazione, si dettero a cannoneggiare la città, in modo da colpire il campanile del duomo, facendo a pezzi una campana rea di lesa maestà verso il Cristianissimo. Quegli incomodi assediati terranno fermo, finchè saranno ridotti a patire la fame.

Il duca Massimiliano, liberato della occupazione francese, e alquanto rimpannucciato, avrebbe avuto campo di spiegare la propria attitudine a reggere lo Stato: ma sgraziatamente il figlio di Lodovico Sforza era giovine di animo imbelle, amante dei piaceri, guasto da una vita discola e scioperata, e mancante di alti concepimenti; insomma disadatto a governare un popolo. Il giudizio è un po' duro; una sintesi di quando ne dissero autorevoli istoriografi: nondimeno può nascere dubbio sia alquanto esagerato per spirito di partito: di quel partito a così dire negativo, perocchè, avverso ai duchi, favoriva chiunque lo aiutasse a screditarli. Massimiliano, dal canto suo, consigliato da Gerolamo Morone, a cattivarsi la plebe con le solite arti, faceva proclamare che consegnerebbe le chiavi della città di Milano al suo popolo: renderebbe immuni i cittadini da ogni aggravio: che ricchi e nobili sopporterebbero soli tutti i pesi dello Stato. Nel tempo stesso venivano esclusi i patrizii dalle magistrature municipali, per collocare al loro posto persone ben accette al popolaccio; di maniera che l'antico dualismo fra nobili e plebei, già origine di tanti guai, rinfocolò con danno di tutti; ma poco dipoi, per la immancabile legge di reazione, il signore

di Lautrec, alla sua volta guidato da opposti criteri e incoraggiato dal partito aristocratico a lui parziale, restringerà l'amministrazione comunale nelle mani di pochi ottimati, abolendo il consiglio generale dei novecento cittadini, per ridurlo alla *Cameretta* dei sessanta decurioni; fondando così una vera oligarchia patrizia con editto del 1518, editto che formò epoca; poichè fu il principio di un patriziato amministrativo raccattato in parte nella storica matricola dell' arcivescovo Ottone Visconti; quindi di mano in mano aumentato di molto con le famiglie che provassero, dinanzi ad una triade di decurioni, di essere degni di tanto onore. Questo ebbe vita finchè un altro più potente conquistatore del paro francese, in nome della democrazia, non lo cassò con un tratto di penna, o per dir meglio con un colpo di sciabola, nella primavera del 1796.

Gli Sforza Visconti seguivano la politica ghibellina dei predecessori nel ducato, appoggiandosi principalmente alla casa imperiale, nella estera; sulla democrazia, nell'interna: esercitando un dispotismo radicale che non andava a genio al patriziato. La strategica posizione di questa zona di terra, destinata a ricevere i primi colpi degli eserciti nemici, consigliava i suoi principi a tenersi saldamente stretti al cesareo imperatore; mentre gli stati dell'Italia centrale e meridionale sentivansi più liberi di sbizzarrire a loro talento, senza imminente pericolo di essere disturbati dai vicini. L'Italia composta a nazione indipendente e retta da libere istituzioni, continua la politica dei signori che governarono nel secolo decimoquinto la regione continentale della penisola, posta in prima linea di faccia alle grandi potenze europee, ed esposta a ser-

vire di campo di battaglia nei diverbii che ponno sorgere fra di esse. Però, badiamo, che se lo scacchiere, fatto dalla natura, si è mantenuto identico, il valore dei pezzi, in quattro secoli tanto avventurosi, può essere alquanto mutato.

In un mare così minaccioso il giovine Sforza coglie tutte le occasioni per tuffarsi nei piaceri: ne è una delle più scandalose la visita della marchesana di Mantova, accompagnata da « alquante sue citelle, o per meglio dire, con alquante ministre di Venere; » cosicchè trascurando ogni cura di Stato, passa i giorni in conviti, in balli, in gozzoviglie, insieme con lo effeminato vicerè di Spagna, venuto a Milano con la Gonzaga, « che era una cosa ad ogni sano giudicio molto biasimevole [1]. »

Neppure nei momenti di tregua, quando sembrava che lo Stato godesse di un'aura pacifica, il duca sapeva contenersi nei limiti dell'onesto; diveniva stranamente geloso de' suoi parenti più stretti. Una volta, scorgendo il suo unico fratello Francesco, duca di Bari, starsene pensoso coi gomiti appoggiati al davanzale d'una finestra del castello, lo fa chiamare a sè, e con viso arcigno così lo rampogna: « Monsignore, io so che voi mirate a farvi duca di Milano; ma cavatevelo dalla fantasia: che io vi prometto in fede di leale signore che vi farò morire. » Al che il fratello tutto tremante rispose: « Signore, mia innocenza protestandovi, giuro che contro lo Stato vostro mai l'animo mio inclinai; anzi, ogni mio intento è che vostra signoria si faccia grande, e nella felicità di quella termina ogni mio desiderio. » Un altro giorno

(1) PRATO, *Opera citata*, pag. 309.

sospettò di Ottaviano Sforza vescovo di Lodi, suo zio; senza prender consiglio, a sgravio di coscienza, un bel mattino che esso vescovo si porta in castello in compagnia del duca di Bari per corteggiarlo, mentre attraversa il primo ponte della fortezza, lo fa acchiappare dagli svizzeri di guardia. Condotto in rocca viene aspramente esaminato per assicurarsi non abbia tramato congiura a danno del duca; ma il supposto reo nulla confessando, fu deportato in Germania, da dove riuscì a ridursi in Roma.

La quiete non sa ristabilirsi in quel generale scompiglio: l'andirivieni non è per cessare; anzi imperversa daccapo più iroso, più selvaggio, più insistente che mai. Nel mese di marzo 1513, il Duca, avvertito che la guarnigione spagnola di Alessandria si era arresa al La Trémoïlle, sceso in Italia con circa dodicimila fanti per riconquistare lo Stato milanese al re di Francia, se ne va a Tortona; ma inseguito dai Francesi, si riduce a Novara, difesa dagli Svizzeri, mentre gli Spagnoli, arrivati di fresco con Prospero Colonna a prendere parte al gran drammâ che si rappresenta in Lombardia, ritiransi verso Piacenza. In tale confusione si fa innanzi Sagramoro Visconti: personaggio di altissima prosapia, avvezzo a menare gran vita, pronto sempre a mettere mano alla borsa propria e in quella degli altri; indebitato, temerario, facinoroso, mescolato con schiuma di ribaldi, capace di tutto, pur di soperchiare. Catilina ha fatto scuola, già l'abbiamo visto alla prova. Partito il duca, infellonisce. Guizza per le vie di Milano, fa dare nelle campane alla disperata, e seguito da una torma di gentaglia armata, acclamante ai Francesi, invade il palazzo di Corte, e lo abbandona in preda alla affamata plebe per

davvero montata in furore; spalanca le porte del castello tenuto da truppe reali, fa giurare al popolo fedeltà a re Luigi, ripristina il Senato, e impone ai cittadini il suo capriccio, additando loro il fremente esercito del Cristianissimo accampato a poca distanza, intorno a Novara, e le cavalle di Francia anelanti di galoppare alla volta di Milano. La fortuna non lo asseconda: una staffetta reca in mal punto la notizia che gli Svizzeri col Duca avevano rotto il La Trémoïlle alla Riotta (1). La gran novella fu causa di nuovi disordini « . . . , unde (narra il Paullo) quelli » poveri descalzi piemontexi e francexi ch' erano in » Corte per la guardia.... gran parte furno amazati » et con sassi et con altre arme taiati a pezi con » gran rumore, al melio che poteno, fugendo verso » il castello, ma erano seguiti ed amazati.... In quella » hora a ponto erano a corte m. Io Francesco Ma» riano, et il Palavizino ed altri conseieri, che con » gran fatica poteno uscire fora de la furia de li sassi » et furono in pericolo de non essere amazati, et Lio» nino Bia (Biglia), ch'era capitano della corte, subito » fugite via, et m. Jeronino da Cuxano presto corse » in castello con molti altri; et li francesi presto se» rorno il castello, metendo ad ordine l'artelaria per » defensione de quelli poveri francexi, ch' erano suxo » la piaza del castello, che non li haveano voluto azep-

(1) Gli storici di Milano non sono molto espliciti nel ridire questi andirivieni alquanto intralciati; la confusione è evidente. All' incontro i cronisti Burigazzo, Prato, Grumello, Paullo, Gio. Andrea Saluzzo di Castellar, mi sembrano più precisi. Mi sono attenuto a questi ultimi, conciliando quanto essi asseriscono con tanta ingenuità, e foggiando una narrazione possibilmente unizzata, la quale abbia la maggiore probabilità di non scostarsi dal vero.

» tare per non asediarse de vitualie (1). » Il Duca ai 26 luglio è ricondotto in Milano con generale letizia dei Milanesi: anche i Francesi, costretti dalla fame, ai 19 novembre finalmente scendono a patti, disgombrano il castello, salve le vite e le robe, ed avviansi in Francia. La fortezza di porta Giovia viene consegnata da custodire al conte Francesco Sforza.

Tali propizii eventi assicurano il ducato a Massimiliano, già insediato nella sua metropoli, e gli permettono di radunare il consiglio generale dopo quarant'anni di silenzio (dal 1474). La tregua è breve; il giugno dell'anno 1515 rincalza il pericolo di altra invasione. Massimiliano, non sapendo dove dar del capo, per soddisfare i dodici ambasciatori dei dodici cantoni svizzeri, venuti a Milano (2) per riscotere la somma convenuta, come mercede delle milizie che eransi obbligati a far marciare contro l'oste francese, pubblica una grida (8 giugno), con cui impone al suo popolo un tributo di 300 mila ducati da pagarsi la metà entro tre giorni, il rimanente dopo un mese: ma le cose non passarono liscie come sperava la corte ducale; i mercanti chiusero le botteghe e la plebe si ammutinò: ma poi venuti a migliore consiglio, decisero di interpellare i magnati se volessero far causa comune con loro. Interrogarono inoltre Lodi, Pavia, Cremona ed altre città dello Stato sulla via che intendevano seguire in così spinoso frangente. Intanto inviarono quattro ambasciatori (3) in castello al duca;

(1) *Cronaca milanese dall'anno 1476 al 1515* di Maestro AMBROGIO DA PAULLO, edita da Antonio Ceruti, Torino, 1873.

(2) Alloggiavano alla locanda del Pozzo.

(3) Erano gli ambasciatori: mons. Giovanni Azzo Reina; mons. Innocente Piola giureconsulto; mons. Giovanni Stefano da Saronno,

ma S. Ecc., senza dar loro alcuna soddisfazione, li fece bruscamente tutti imprigionare. Il giorno successivo la plebe, vieppiù stizzita per l'indegno trattamento inflitto agli ambasciatori, si raccoglie in duomo, e al suono delle campane impugna non già le armi, ma cristianamente lo stendardo del grande arcivescovo Sant'Ambrogio, e s'incammina con esemplare divozione, verso la basilica ambrosiana per assistere ad una messa solenne. In quel mezzo comparivano messaggeri di pace da parte di Massimiliano: un cavaliere Pusterla, Ottaviano Visconti e il giureconsulto Bernardino da Busto; ma ricevuti dal popolo come cani, dovettero scantonare al più presto. Due giorni dopo lo stesso popolo si persuase a eleggere ventiquattro cittadini, i quali dovessero, d'accordo col duca, consultarsi e provvedere al bene della patria. Il battibecco finì con un trattato conchiuso con istromento rogato alli 11 luglio dai notai Stefano da Cremona e Paolo da Balsamo, col quale il popolo milanese si obbligava a sborsare al duca cinquantamila ducati, col patto quegli cedesse alla cittadinanza il vicariato di provvisione, le giudicature delle strade e delle vettovaglie, con altre cariche di minor conto. Con un secondo istromento, rogato dallo stesso Balsamo, lo Sforza vende alla città di Milano i due canali navigabili detti *Naviglio grande* e *Naviglio della Martesana*, incassando lire 200 mila imperiali. In un solo mese vendette tante regalie per 200 mila ducati (1).

Il fiorito esercito capitanato dal cavalleresco re

causidico; e mons. Carlo Pagnano patrizio milanese (PRATO, pagina 329).

(1) VERRI, *Storia di Milano*, vol. II.

Francesco I d' Angoulême, succeduto allo zio-cugino Lodovico XII, si avanza verso Milano, dopo avere poste le mani su Prospero Colonna, capitano delle genti d' arme spedite dal duca Massimiliano in difesa dello Stato. I Francesi marciano alle calcagna dei ducheschi. In Milano si è sulle spine: con un principe pusillanime, di corto ingegno e dedito agli stravizi, il nemico alle porte, la cittadinanza discorde. I patrizii sono tentennanti: vacillano fra lo Sforza e il maresciallo del re. Recansi a rendere omaggio al Trivulzio accampato a S. Cristoforo (1), mentre non tralasciano di frequentare il castello di Porta Giovia, a confortarvi il duca, e prendere consiglio; ma il poveraccio non sa dar loro se non vaghe speranze, quando abbisognerebbero armi, energia, azione rapida. Secondo i più, l' incaponirsi a non volere inchinare il Cristianissimo, poteva involgere in un mare di guai la città avida di riposo, dopo tante jatture. Ventiquattro notabili, fra i più reputati per esperienza nei pubblici negozi, ma tutti patrizii propensi pei francesi, si radunano in assemblea a provvedere alla salute della patria in pericolo. I ventiquattro, non potrei affermarlo in modo assoluto, ma lo penso, più per ragione di partito, che per maturo e coscienzioso esame della situazione, decidono di sottomettersi addirittura al novo arrivato. Davvero avevano fatto il callo a simili bagatelle! Solo mettono una condizione: il sire di Francia si degni di aspettare otto giorni prima di ingoiarsi Milano. Era un riguardo che i gentilomini milanesi volevano usare al loro sfortunato principe, forse

(1) S. Cristoforo, sobborgo di Milano, fuori della porta Ticinese, posto sul Naviglio.

per dargli tempo di fare i bagagli. Giovanni Stefano Castiglioni senatore (1): il cavaliere Alfonso Visconti (2): monsignore Cesare Birago (3) e monsignore Lodovico Vimercati furono i maggiorenti incaricati di recarsi (1° settembre) ad ossequiare come signore di Milano, Francesco I d'Angoulême, re di Francia. Trassero seco loro numeroso seguito, rendendo in tal guisa solenne una vigliacca dedizione. Trovarono il re a Buffalora, al quale esposero le loro umili intenzioni. Il sovrano accolse cortesemente chi veniva con modi così garbati ad offrirgli uno Stato, e si dichiarò disposto a compiacerli in quanto poteva. A nemico che fugge ponte d'oro: però avrebbe mandato tosto in città il maresciallo Gian Giacomo Trivulzio con 200 lancie, insieme col conte Pietro da Navarra con 400 fanti, a prendere gli alloggi ed a stringere d'assedio il ca-

---

(1) Il Castiglioni è probabilmente il Giovanni Stefano Castiglioni spedito nel 1506, con Scaramuccia Visconti a Luigi XII re di Francia. Altre due volte recossi a nome della patria, presso il monarca di Francia.

(2) Alfonso Visconti (della linea di Sagramoro figlio di Barnabò). era nato dal senatore Pier Francesco e da Eufrosina Barbavara. Era conte e cavaliere aurato, colonnello ducale e regio senatore, consigliere e decurione; feudatario di Brignano e di Pagazzano. Ebbe in moglie Antonia Gonzaga, figlia del principe Gian Francesco marchese di Sabbionetta. Morì nel 1520. (Vedi la biografia nel LITTA, *Famiglie celebri*).

(3) Cesare Birago, era figlio di Gian Pietro feudatario di Ottabiana, e di Elisabetta Lampugnana. Ebbe per moglie, in prime nozze Camilla Secco, ed in seconde Francesca della Torre. Morì nel 1527. Così secondo il *Teatro Genealogico delle famiglie illustri, nobili e cittadine*. M. S. esistente nella Biblioteca Ambrosiana: ma nell'opera di Imhoff, intitolata *Genealogiae viginti illustrium in Italia familiarum*, stampata in Amsterdam nel 1710, pag. 39, non gli è data che una sola moglie in Laura Torriana, anzichè Francesca.

stello di porta Giovia, dove languiva il loro duca. Aggiunse con modi insinuanti e con spigliatezza francese, stessero in bell'umore, essere egli venuto in Italia, più ch'altro, per tenerli allegri. Francesco I, produsse eccellente impressione sui milanesi, e il Burigozzo nel suo semplice stile, lo proclama: *formoso de aspetto, et de bella grandezza, et ornato de ogni virtù, come debbe essere uno re nobile* (1).

Il giorno tre settembre, alquanti soldati delle compagnie del Trivulzio, credendo ogni cosa appianata, si spinsero in città alla spicciolata, in piena confidenza; ma appena furono adocchiati dai popolani del borgo di porta Ticinese, ai quali davano allo stomaco quelle visite periodiche di gente forestiera, diedero l'allarme ed uccisero un francese; gli altri, non aspettandosi quell'accoglienza poco fraterna, retrocedettero a passo di corsa, e narrarono il caso al maresciallo, che forte sdegnato, giurò vendicarsi. Di punto in bianco fa marciare sue truppe verso Milano, e pianta due pezzi di artiglieria in mezzo alla via maestra. La fama di tali fatti volò in castello e risvegliò gli spiriti guerreschi del sonnecchiante duca. Senza speranza di altro aiuto e galvanizzato dai consigli del Morone, deliberò di arrischiare l'impresa di liberarsi del conquistatore con le armi del popolo minuto. Bella cosa in teoria, ma in pratica di mal sicura riuscita, quando si abbia a che fare con eserciti agguerriti. Affidò il nerbo della guardia Svizzera a Sforzino, figliolo del castellano, e

---

(1) *Opera citata*, pag. 428. — Il Burigozzo ed il Prato non vanno d'accordo nel determinare il momento di questa dedizione. Io seguo il Prato, che mi sembra più logico nella sua narrazione. Però il caso non è novo: Bonaparte fu a Milano prima della battaglia di Marengo.

gli comandò li guidasse a porta Ticinese in rinforzo di quei borghigiani. Inoltre facesse di subito sonare campana a martello per tutta la città.

Il Trivulzio, a quel tramestio, dicono esclamasse: « Povera Milano, a che mal porto ti veggo! » Si credette dai più i Milanesi l'avrebbero spuntata, se un traditore, certo Martino Buffone, infingendosi patriota esaltato, non si fosse posto a capo del popolo in armi; indi, correndo contro il Trivulzio, quando gli fu vicino, amico come era di lui, non si fosse posto a vociare a squarciagola: « Compagni, indietro o siamo tutti morti »: con ciò pel primo la diede a gambe. Il fuggire dinanzi al nemico è contagioso, nè la disciplina basta sempre a vincere un panico. La folla, senza saperne altro, seguì l'esempio del Buffone, con un improvviso voltafaccia. Fu un fuggi fuggi generale, irrefrenabile. Così finì il tafferuglio. Non meno tristamente pel traditore, che agguantato dopo due giorni dalle guardie del duca, fu appiccato per la gola ad un merlo del castello.

Il maresciallo per prudenza, la stessa notte levò sue genti e mosse verso Binasco ov'era il grosso dell'esercito. Milano, rimasta libera occupò i giorni di respiro che il nemico le lasciava, in riviste in piazza castello, mentre lo scampanio, questa volta in segno di giubilo, non finiva mai. Il duca stava a vedere, a incoraggiare. Pareva volesse fare di bono. Prima gli uomini di porta Orientale: circa due mila, sfilarono in bell'ordine con bandiere, i cavalli in coda alla fanteria. Essi non furono superati per loro marziale tenuta da nessuna delle milizie di altre *porte*. Anche gli *armorari* fecero fieramente la loro comparsa. Il giorno della natività di Nostra Signora il duca Mas-

similiano cavalcò per le vie della città. Era un melanconico addio, una mesta visita di congedo che rendeva al suo popolo, al quale volgeva di tratto in tratto parole di benevolenza. « Popolo mio, diceva, s'io vinco, di voi non mi scorderò mai (1). » Davanti camminavano gli *armorari:* dopo, la compagnia di porta Orientale. Osserva il Burigozzo « la terra, visto il suo duca si rallegrò (2). »

Nè quegli si limita anche qui a mostrare in modo platonico le sue predilezioni, oggi si direbbe, radicali con innocue passeggiate: si camuffa da demagogo, scatenando le passioni popolari. Consegna le chiavi della città nelle mani della plebe, la quale giorno e notte fa la guardia alla fossa circondante Milano (ora naviglio), e per vieppiù adescarla la esentua da ogni gabella; cosicchè dessa, vedendosi accarezzata, adulata, monta in superbia e prende un'aria astiosa, e provocante. I ventiquattro che avevano votato la dedizione al re vengono cassati, ed a loro si sostituiscono altri non sospetti di tenerezza pei francesi, ligi alla plebe ed al duca (3); in complesso uomini dabbene, ma arrivati quando il malato era in fin di vita.

---

(1) BURIGOZZO, *Storia di Milano.* (Nella raccolta di opere e documenti dell'Archivio Storico italiano). — Firenze 1842, Tomo III, p. 427 e seguenti.

(2) PRATO, *Storia di Milano*, nell'opera suddetta. Tomo III, pagina 335 e segg.

(3) Questi furono: per *porta Nova:* mons. Pietro da Novate, mons. Gio. Pietro Figino, mons. Jeromino da Calco e mons. Gio. Antonio Biffo. — Per *porta Orientale:* mons. Castellano Cotta, mons. Lino Airoldi da Imbersago (che fu poi decollato dai francesi), mons. Gio. Ambrosio da Cassano, e mons. Alberto Marliano. — Per *porta Vercellina:* mons. Gio. da Tolentino, mons. Nicolò

E capopopolo un tal don Giovanni Spagnolo, il quale scorre le vie di Milano seguito dal fecciume, attizzando odio e vendetta; sosta nelle piazze e nei crocicchii, e arringa il suo manesco uditorio; « Compagni — strilla fra i giuraddio della canaglia — se voi vedete qualche gentilomo *sinistrare*, depredatelo senza rispetto, ed ammazzatelo. » I cittadini si chiudono in casa aspettando il cataclismo, o la durindana di Bajardo, cavaliere senza paura e senza rimproveri, che li tolga da quelle angustie. Frotte di scherani, di tagliacantoni, di forche, sbravazzano, tempestano per la città; penetrano nelle case dei benestanti per procurarsi con la violenza pane e vino *gratis et amore Dei*. Se taluno tituba, o per la via si lascia cogliere a ragionare in favore de' francesi, è spietatamente scannato. Le sentinelle scamiciate che invigilano lungo le mura della città, sotto pretesto di punire una spia, un amico di Francia, spogliano il pacifico borghese che s'imbatte a passare timidamente non lontano da loro. Ad ogni mosca che vola, giù a campane doppie in tutte le torri delle chiese, dì e notte, che era un terrore, uno spavento a udirle (1). Milano era traboccata in anarchia insopportabile, nè scorgeva barlume per poter uscire da tanti guai. Finalmente Francesco, duca di Bari, il quale, d'accordo col fratello duca Massimiliano, erasi

---

da Lampugnano, mons. Gian Francesco Meraviglia e mons. Ambrosio Balbo. — Per *porta Comasina:* mons. Battista Visconti, mons. Francesco Lampugnano, mons. Filippo Caneveso e mons. Dionisio da Vimercate. — Per *porta Romana:* mons. Alberto Marliano, mons. Ambrosio da Vimercate, mons. Galeazzo Porro, e mons. Bernardo Carpano (PRATO, *Cronaca*, pag. 338).

(1) PRATO. *Opera citata*, p. 339.

portato in Germania a patrocinare la politica italiana, prese il partito di rivolgersi agli Svizzeri, e riuscì a persuaderli di venire in loro aiuto. La plebe, all'intendere, tali confortanti notizie, ingarzullita, prese a far baccano per le vie della città, ricantando una canzone in terza rima che finiva così: « Pane di miglio ed acqua. Ho caccià il signor Jan Jacopo. » — Il duca frattanto non perde di vista la questione finanziaria, e per ristorare l'esausto erario, si appiglia ad un espediente curioso, atto a razzolar denaro alla lesta, senza bisogno che il *tesorero* di S. Eccellenza si lambicchi il cervello a inventare balzelli meno briganteschi. Chiama in castello questo o quel cittadino in fama di avere il forziere ricolmo, e se lo tiene in ostaggio, finchè non paghi una taglia di dugento o di trecento ducati, secondo l'estro del momento, o al più, secondo una valutazione cervellotica delle sostanze del paziente. Un ricatto coi fiocchi!... somigliante a quelli mantenuti in fiore dalle masnade che passeggiano allegramente alcune regioni del novello regno d'Italia.

Conduceva in Milano le truppe Svizzere Matteo Schiner, vescovo e cardinale di Sion (detto anche il Sedunense). Strana figura! Un miscuglio di arruffapopoli, di prelato, di omo di guerra. Esordendo maestro di scola nella sua recondita borgata del Vallese, arriva a sfoggiare le insegne cardinalesche, ed insieme a vestire la lorica del guerriero. Intrigante e battagliero, appassionato e virulento, natura grifagna in ruvida scorza, contrasta con la raffinata educazione dei cittadini venuti su fra le delizie della corte di Lodovico il Moro. Capitano de' suoi Svizzeri, terrà in pugno Milano e vi spadroneggierà da despota,

imponendo la propria volontà allo stesso duca (1). Tale era il personaggio chiamato in Lombardia a combattervi l'esercito di Francesco I re di Francia. Giunto il cardinale alle porte della città, fu ricevuto da' gentilomini, signori e plebei, con *grandissimo onore ed amore* (2), come fosse lui il loro principe.

Muzio Colonna veniva con dugento astati a nome di papa Leone X. Il duca, tenuto prima consiglio coi legati del re di Spagna, del duca di Ferrara e del pontefice, promette agli Svizzeri la somma di 800 mila ducati qualora gli diano la vittoria contro i Francesi. Tale somma sarebbe sborsata, per dugentomila ducati dalla Spagna, per altrettanti dal Papa, il rimanente a carico del duca. Una scorreria di cavalli leggeri francesi, che spingonsi fino alle fosse di Milano (la mezzanotte del mercoledì venendo al giovedì

---

(1) Qualche scrittore di storie lombarde attribuisce il distacco definitivo delle provincie lombarde, formanti l'attuale *Cantone Ticino*, dalla madre patria, al cardinale di Sion. Non credo tale sentenza conforme al vero. Il Guicciardini ed il Prato invece farebbero credere che Bellinzona venisse dal re Luigi XII ceduta agli Svizzeri pel trattato di Novara, in altri termini, fosse il prezzo della cattura di Lodovico il Moro. Senonchè un interessante studio del signore de Maulde-la-Clavière *La conquête du Canton Tessin par les Suisses* (Torino 1890), tratta a fondo la quistione, provando ad evidenza che non fu già per una promessa, o per tolleranza del re di Francia, che la Lombardia ebbe a perdere Bellinzona, Locarno e Lugano, ma per un atto di violenza degli Svizzeri. Non pare l'azione del cardinale abbia contribuito a quella occupazione, di poi legittimata dai trattati. Il Cantù, nella *Storia della città e diocesi di Como* a proposito della guerra degli Elvezii e del trattato di pace conchiuso in Arona ai 24 aprile 1503, per opera del governatore di Como Baissey, scrive che promotore di quella guerra fu il vescovo di Sion e non aggiunge altro (vedi libro VII).

(2) GRUMELLO, *Opera citata*, p. 162.

13 settembre 1515), dà l'abbrivo alla soldatesca svizzera che ciurlava nel manico. Il cardinale di Sion, con ben trovato stratagemma, coglie l'occasione per dare l'allarme alle truppe coi tamburi: alla città col far sonare a stormo. Svizzeri e papalini si levano in massa e raccolgonsi a porta Romana, ed in piazza castello, pronti alla pugna. Spuntato il giorno, sfilano dirigendosi verso il campo francese di Melegnano. Erano comandati dallo stesso cardinale, da mons. Visconti luogotenente ducale, e da Muzio Colonna che conduceva i papalini.

Si ingaggia tosto una fiera battaglia a San Donato presso Melegnano (14 settembre 1515); si combatte disperatamente tutto il dì appresso. L'esercito francese sbaraglia gli Svizzeri. Tre giorni dopo, Gian Giacomo Trivulzio occupa Milano e il conte Pietro da Navarra, con quattromila fanti Guasconi assedia il castello, nel quale Massimiliano Sforza erasi da qualche tempo prudentemente rinchiuso, abbandonando le redini del governo al Morone. Alla notizia della disfatta dell'esercito alleato, il duca raccoglie in Milano le truppe Svizzere; ma poi, corto a denari, le licenzia, ritenendo solo alcune squadre per la guardia del castello. Intanto partiva pel campo del vincitore il giureconsulto Girolamo Castiglioni, con altri patrizii, quali ambasciatori della città a fare atto di sommessione al vincitore, ed impetrare perdono. Il re rispose avrebbe perdonato ai ribelli milanesi, ma pagassero trecentomila scudi in tre termini. Con questo li mandò con Dio. Anche il Morone, vedendosi a mal passo, cerca rifugio presso di Massimiliano, insieme con Giovanni Gonzaga, fratello del marchese di Mantova, con gli ambasciatori del Papa e del re di Spagna,

con mille e cinquecento degli Svizzeri venuti col cardinale di Sion, e con cinquecento italiani. Il Navarra si accinge a battere vigorosamente il castello con le artiglierie, dal lato del convento dei frati del Carmine, e in quindici giorni dirocca quasi interamente le difese che stavangli di contro, pagando que' fortunati successi col sagrificio di Filippino del Fiesco e di alcuni guasconi. Ai 3 di ottobre, aperta una piccola breccia, un capitano squassando una bandiera tenta di inoltrarsi seguito dalla sua compagnia, ma, investito dagli assediati, cade trafitto con molti de' suoi. Queste erano prove individuali di coraggio, nulla più: la inettezza stava in alto. Lo Sforza non era di tempra battagliera, tale da sopportare seria resistenza, che anzi, perdutosi d'animo pei formidabili apparecchi guerreschi del Navarra, nè valendo a rinfrancarlo la vista del campo nemico gremito di morti e di feriti, quasi lagrimando chiede di arrendersi. In verità la resa oramai diventava inevitabile, tanto più che oltre la mancanza dei viveri e la perdita di una casamatta, la discordia nasceva fra i difensori, gli Svizzeri; i quali pretendevano impadronirsi delle chiavi del castello, comprese quelle delle munizioni (1). Il Morone

(1) Narra il Benaglia nell'opera citata (pag. 83) come il duca Massimiliano Sforza, persuaso da Giovanni Gonzaga e dal Morone, ai 4 ottobre, mandasse fuori del castello due capitani Svizzeri, col suddetto Giovanni da Mantova, fratello del marchese, e col Morone, i quali sarebbersi recati presso il duca di Borbone (che da contestabile di Francia con un voltafaccia spettacoloso era divenuto luogotenente Cesareo in Italia), alloggiato nella casa del cavaliere Alfonso Pusterla e vi avrebbero stabilito l'accordo tra il Re ed il Duca, rinunciando quest'ultimo ad ogni ragione sullo Stato di Milano, con l'obbligo al Re di sborsargli annualmente in Francia una pensione di 36 mila scudi d'oro. Il duca cederebbe il castello

consiglia al piagnucolante duca di pattuire direttamente coi Francesi, piuttosto che mettersi a discrezione de' Svizzeri. Preso il partito di scendere agli accordi, anche ad istigazione del dottore Gio. Angelo Selvatico, portavoce del re, il giorno 4 ottobre, la vigilia del giorno stabilito per l'assalto, Gerolamo Morone insieme col Gonzaga uscirono dal castello e cavalcarono a Pavia, presso il Cristianissimo, il quale attendeva ansiosamente la dedizione per entrare in Milano da conquistatore. Senonchè il Navarra si ribellò a questi accordi presi a sua insaputa, perocchè si fosse impegnato col re di prendere il castello in trenta giorni, col premio, se riusciva, di trenta mila scudi d'oro. Vedendosi defraudato di così bella somma, protestò, e senza darsene per inteso continuò a bersagliarne con le artiglierie i baluardi; ma, spintosi con troppo ardore nel fossato, per mostrare una mina pronta, a monsignore di Vendôme, è colpito da una frana di merlatura, rovinata da una cannonata; e fu miracolo se non ne restò morto sul colpo, ma solo fortemente tramortito: di guisa che raccolto da terra, venne trasportato sopra una barella in casa del senatore Gerolamo Cusani, posta nella parrocchia di San Marcellino; dove, fatto curare dal re con ogni sollecitudine da' suoi chirurghi, in pochi giorni risanò. Intanto Francesco I era venuto in Milano il giorno 11 ottobre, movendo dal castello di Cassina (1), per porta Ticinese,

---

entro trenta dì. Si concedesse agli Svizzeri due paghe, salve la vita e le robe: al Gonzaga una condotta di cinquanta lancie: il Morone fosse nominato Senatore e regio Auditore. Il duca Massimiliano usciva dal castello di porta Giovia il giorno 8 ottobre.

(1) Il castello di Cassina è posto a sei chilometri fuori della porta Ticinese.

corteggiato dai duchi di Savoja e di Lorena, dai marchesi di Monferrato e di Saluzzo e dalla nobiltà milanese, e discese al palazzo di Azzone. Il dramma finisce prosaicamente, con l'abdicazione di Massimiliano, a cui si fa l'elemosina di una pensione vitalizia di settantaduemila lire tornesi: purchè segni l'atto di rinunzia de' suoi Stati (come fece ai 5 ottobre 1515), e si porti a vivere oscuramente in Francia. Uscì dal castello come un vinto che era, e si recò difilato in Pavia a baciare la mano allo straniero che gli strappava dal capo il serto ducale; indi partì per Francia in compagnia di un suo famigliare, il conte Gian Matteo Attendolo Bolognini, rimastogli fedele in quella disdetta: mentre tanti mutavano casacca!

Pasquer de Mayne descrive con qualche vivezza il castello di porta Giovia come era nell'anno 1515, cioè prima di avere patite le avarie recate dal fulmine dopo l'entrata dei Francesi.

« Esso (scrive) è una cosa inestimabile; credo poi » la rocchetta imprendibile qualora sia guarnita di » combattenti e ben fornita di viveri. Ha una sala » lunga sessantatre passi e larga ventinove. Nel ca- » stello propriamente detto vi sono grandi e meravi- » gliosi appartamenti (logis) » gli piace l'acqua viva che scorre nei fossati, la piazza esterna guardante la città, il parco e la verdeggiante campagna che si stende lontano; ma sopratutto ammira le scuderie fatte fabbricare dal Moro, di centoventi passi di lunghezza per quattordici di larghezza, coperte da volta sostenuta da cinquanta colonne su due ranghi (1), ed

(1) Di queste scuderie non trovo traccia. Potrebbe essere quel

aggiunge: « *hors icelles estables du côste dudit parc y a gran cheuaux en paincture de plusieurs coulers tous en different arrestez.* » Confessa che l'artiglieria di Pietro da Navarra aveva diabolicamente battuto il castello dal lato destro di chi entra, portando grave danno (1).

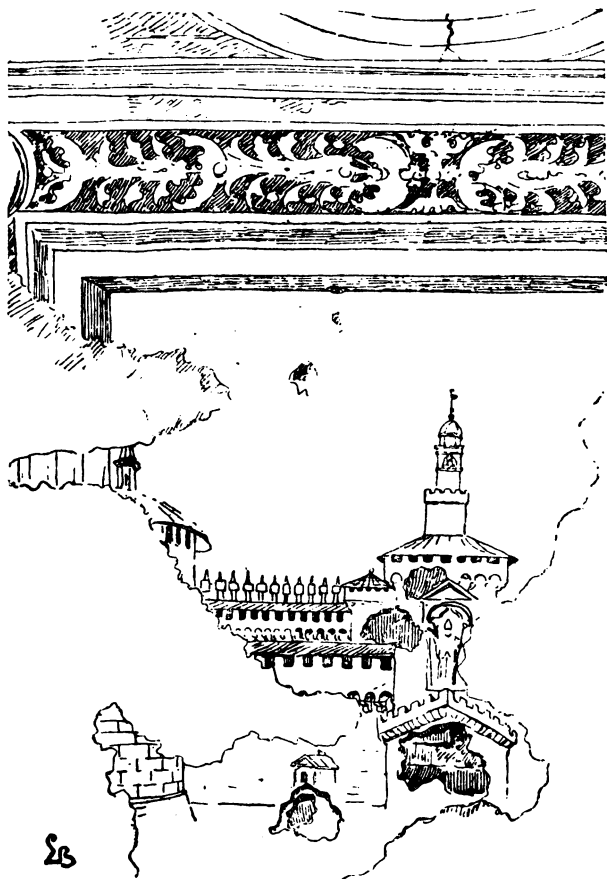
Dopo questo rifiorire della fortuna francese, che valse a stornare una non troppo seria impresa di Massimiliano imperatore (1516), un grave sfregio patì il nostro castello. Ai 28 giugno 1521, due ore prima di notte, secondo i più, un fulmine a ciel sereno, cadendo improvvisamente ne incendiò le polveri con tremendo scoppio, distruggendo dalle fondamenta la torre nella fronte verso la città, con la porta d'ingresso, opera elettissima del Filarete; tale scoppio cagionò un terribile sconquasso in tutto il fabbricato, risentendone un tremito anche la città: centocinquanta vittime vi perirono: fatto, osserva il Guicciardini, che incusse spavento nell'animo dei francesi.

Non solo il Guicciardini, ma il Burigozzo, il Grumello e altri descrivono quella grande rovina, attribuendola a cause diverse, ma tutti con colori foschi, poichè non solamente avrebbe abbattuta la torre, ma eziandio le vicine abitazioni, le cui pietre sarebbero state scagliate nell'aria con tanta violenza da ammazzare due *prevostz* della guarnigione, i quali, secondo l'abitudine, eransi recati a venerare la Vergine Maria

---

fabbricato che si scorge nella veduta molto esatta del castello di Milano, (*Civitatis urbis terrarum*, Coloniæ Agrippinæ 1571), sorgente a mano destra di chi entra nella gran piazza dalla parte della città.

(1) *Archivio Storico Lombardo*, anno 1890, pag. 419-19, per LUCA BELTRAMI.

nella cappella posta a manca della porta principale della piazza interna (1). Ne andarono morti o malconci

(1) Di codesta chiesuola v'è uno schizzo nella veduta del castello del 1571. Con questa se ne contavano tre. Quella del palazzo ducale dedicata a Santa Barbara (?). L'altra nell'ala della Rocchetta a manca dell'ingresso, contigua all'appartamento di Beatrice d'Este.

molti altri soldati, asolanti sul largo della fortezza: chi col capo schiacciato, chi con le gambe o le braccia fracassate, di modo che di dugento, appena ne uscirono incolumi una dozzina.

La versione portata dal Grumello a proposito del terribile fenomeno che afflisse quel giorno la città, sarebbe alquanto differente. Non accenna a scoppio di polveri, ma solo ad una *saietta,* che per le sue conseguenze, estese a tutta quanta la città, potrebbe confondersi con una tromba di terra, somigliante a quelle che negli ultimi cinquant'anni imperversarono per ben due volte nella pianura nord-est di Milano, con azione devastatrice identica a quella descritta dal suddetto cronista. Ecco le parole del Grumello: « . . . . adi » 28 junio 1521, da hore 23 dette la saietta in la » torre de le hore dil castello di porta Giobia de Mi» lano, cossa stupendissima et da non credere chi non » la vide con li occhij levare la media parte de dicta » torre et li fondamenti insiema, et portarla oltre il » rivellino et la fossa et gittarla in su la piaza de » dicto castello, l'altra media parte gittarla in la mu» raglia di la rocchetta di epso castello et ebe occixo » li doi castellani et il cavalero Vistarino, quale hera » detenuto in pregione di epso castello, et foreno » occixi la più parte de la gente herano habitante in » detto castello. Le ruine de le stantie et tecti et » muraglie non ne dicho niente. Più ruina fece Idio » in un momento in epso castello, che non haveria

La terza, sovraccennata, era forse la stessa esistente nella prima corte del castello, anteriormente alla riedificazione di Francesco Sforza, dedicata a San Donato; menzionata dal Corio. Leggi in proposito il racconto qui sopra a pag. 17.

» facto l'artellaria dil re Gallicho in uno anno. De
» le ruine facte di fora dil castello non ne scrivo,
» come ruinamenti de tecti de ecclexie, caxe, rompi-
» menti di chatenazi, di botteche invedriate, cosse ad-
» mirande et tutto ad futura ruina dil re Gallicho (1).

Il Beltrami narra poi come gli venisse segnalato dall'egregio nostro collega Gustavo Frizzoni un quadro di scola leonardesca, attualmente trasportato in America, sullo sfondo del quale, dietro le figure della Vergine col bambino, disegnansi le linee di un castello, rassomigliante a quello di Porta Giovia.

Tale induzione fu all'egregio architetto confermata da un documento grafico da lui scoperto alla cascina Pozzobonelli presso Milano, le cui traccie sono sufficienti a farci persuasi siasi appunto voluto rappresentare il nostro castello. Infatti distinguesi la torre quadrata con la porta d'ingresso, avente le due parti di sopralzo conforme al disegno del quadro leonardesco, coperte col cupolino sul quale sventola la banderola. Nel basso, è accennato il rivellino ad angolo che maschera la porta, e corrisponde a quanto già si conosce per altri disegni; di più si intravvede sulla torre una nicchia conterminata superiormente da un frontone triangolare, con la effigie di S. Ambrogio. A sinistra della torre di mezzo, la cortina combacia con la torre rotonda d'angolo. Sullo sfondo la torre di Bona di Savoja con una fuga di fumaioli dalla forma caratteristica, adottata sullo scorcio del secolo decimoquinto. Un altro particolare dei due disegni di cui trattiamo, sta nei piombatoi, e nelle coperture delle torri rotonde, non mai prima accennate.

---

(1) *Cronaca* di ANTONIO GRUMELLO, p. 262.

Intanto la fortuna degli Sforza, caduta in basso, tenta risollevarsi un'altra volta dall'avvilimento, per merito del suo ultimo rampollo, il giovine e generoso Francesco II, duca di Bari [1], secondogenito di Lodovico, nel quale sembrano ereditarie alcune belle virtù del grande avo, di cui porta il glorioso nome. Sog-

(1) Il ducato di Bari era stato concesso in feudo dal re di Napoli a Sforza Sforza. Quando costui morì in Genova nel 1479, il ducato passò nel fratello di lui Lodovico il Moro, il quale, diventato duca di Milano, lo trasmise al figlio suo secondogenito.

giornando in Trento, raccoglie intorno a sè i più volonterosi partigiani di sua casa, per la massima parte reclutati nelle file della democrazia: mentre in Milano i partiti si infervorano, facendo rivivere i nomi di guelfi e ghibellini (1). Fallite certe strane congiure ordite allo scopo di massacrare i Francesi e ricondurre lo Sforza nell'avito castello, non trascorre molto tempo che Prospero Colonna e Ferdinando d'Avalos marchese di Pescara, prendendo la rivincita, rientrano in Milano coi loro Spagnoli (19 novembre 1521), proclamando a duca Francesco II Sforza-Visconti. Il Lautrec, ai primi allarmi, aveva fatto entrare in castello, quanto più uomini aveva potuto in tanta pressa; poi, col restante delle truppe, svignò dalla città. Francesco II incede nella sua capitale ai 4 aprile 1522, quantunque i Francesi si mantengano nella fortezza di porta Giovia fino ai 14 aprile 1523.

Prospero Colonna, a rassicurare che un esercito francese non possa penetrare in città attraverso il castello tenuto da un migliaio dei loro, per quanto scarsi di vettovaglie, fa inalzare due fortissimi bastioni, che rendano impossibile l'accostarsi per dare la mano a quella guarnigione, senza esporsi a sopportare danno mortale. Lo seppero Marc'Antonio Colonna e Camillo Trivulzio, i quali vi perdettero la vita, quando il Lautrec volle tentare per quella via l'entrata in città (2). L'assedio che ne seguì, per parte degli imperiali, e la difesa fatta dagli assediati è de-

---

(1) Scrive il Burigozzo, che la gioventù guelfa portava la penna nel berretto da una parte, i ghibellini dall'altra; con calze stratagliate in diversa guisa.

(2) Grumello, *Cronaca*, pag. 286.

gna di memoria. Prospero Colonna sfoderò tutte le risorse di una consumata esperienza, valendosi anche dell' aiuto di Francesco Salamone, uno dei tredici campioni italiani della sfida di Barletta, il quale conduceva cinquecento fanti [1]. I Francesi tennero fermo durante quindici mesi, dando prove ammirabili di valore e di costanza, quand' anche, (così s' esprime l'autore di un manoscritto inedito) « non potessero fare » delle sortite, nè avere soccorsi, perchè il Colonna » aveva destramente intercettate tutte le vie di comu- » nicazione, facendo costrurre una mirabile e grande » fossa, che traversava il giardino del castello e si » congiungeva con li refossi, cioè tra quello di porta » Cumana e quello di porta Vercellina, con certi ri- » vellini con le artelerie, a ciò che li nemici non po- » tessero uscire, nè quei di fuori entrare. Nella quale » fossa esso poteva uscire e entrare a suo piacere » con tutta la sua gente, ed anche fortificarsi in quella, » in modo che tutto il mondo non l' averia potuto of- » fendere, nè vietargli l' andata, ed aveva già dato » ordine d' avere alcuni Alemanni a tempo di tal bi- » sogno, e già ne aveva condutti in Milano circa a » quattro mila con il signor Gerolamo Adorno, e tutti » messi alla guardia del fosso [2]. »

---

(1) 6 settembre 1522. Francesco Salamone è stato qui, lo mandano a star alla guardia del Castello di Milano con cinquecento fanti.... anno casso alcuni di quelli capi che li erano prima.... la peste moltiplica grandemente et fa danno assai, et a tal di se ne scoperto 60 casse: se dise el Senato se levara et andara ha stare a Lodi. » A. Bertolotti, *La Disfida di Barletta.* (*Arch. Storico Lombardo*, Anno XI, p. 680).

(2) Continuazione del Corio, M. S. esistente nella Biblioteca Ambrosiana segnato O, 240, riportato dal Beltrami, *Castello di Milano*, p. 233-34.

Il poderoso partito dei magnati Milanesi, in gran parte esultante, trama tuttavia per rovesciare il novello ordine di cose, e ricondurre i Francesi in Lombardia. Tra i congiurati emergono un Galeazzo Visconti ed il vescovo di Alessandria. Soffiava nel foco Pallavicino Visconti — fratello dell'assassinato Estore, sopranominato Monsignorino — il quale odiava a morte lo Sforza, e più ancora il gran cancelliere Morone, che, decisa con logica satanica quella ecatombe, l'aveva consigliata istantemente a Giangiacomo Medici, detto Medeghino (1). Uno dei cospiratori, Bonifacio Visconti, consanguineo di Estore, si era assunto il maledetto incarico di ammazzare a tradimento il suo giovane principe, del quale godeva piena fiducia. Quasi tutti i patrizii se n' erano andati, onde il Visconti decise di anticipare lo scellerato proposito dal dì stabilito, e tentò di mandarlo ad esecuzione il 21 agosto 1523. Un mattino mentre cavalcando di conserva con Francesco II, questi sopra una mula, lui sopra un cavallo turco, a mezzo la strada che da Mònza conduce a Sesto, divagavano in amichevoli discorsi, Bonifacio colse il momento in cui la scorta, a cagione del denso polverio, era rimasta alquanto indietro, spinse innanzi la sua cavalcatura, assalì dietro le spalle il suo signore con la daghetta e lo ferì di taglio. Il colpo in parte fallì, uscendone però lo Sforza con una ferita abbastanza grave, causa, come fu creduto, di sua morte prema-

---

(1) Il Ripamonti nell'*Hist. Patr.*, decad. III, a pag. 586 e segg. narra distesamente le cagioni apparenti che indussero il Visconti ad attentare alla vita dello Sforza; non scende però a scandagliare il fondo della questione.

tura [1]. L'assassino riuscì a fuggire, affidandosi alla velocità del suo corridore, ed a porsi in salvo in Piemonte, nel campo francese. Una lettera commovente nella sua semplicità, dettata in francese dalla stessa vittima, non del tutto mancata, alla duchessa di Savoja (in data di Milano, 30 agosto 1523) [2], narra con franca sincerità l'abbominevole attentato. Francesco, giudicando questo fatto, pensa fosse intenzione de' suoi nemici, ucciso che lui fosse, di impossessarsi del castello, trucidare tutti coloro che si trovavano colà dentro, ed acclamare i Francesi, i quali non avrebbero tardato ad accorrere in Milano. Notate che la guarnigione francese di esso castello aveva capitolato solamente da pochi mesi. Vediamo la grottesca narrazione di questa resa, scritta da Giovanni

---

(1) È curioso questo brano genealogico di un ramo dei Visconti, estinto nello scorso secolo: Bonifacio, (della linea di Gaspare, fratello di Ottone il grande), figlio di Ippolito e di Caterina di Francesco Bernardino Visconti signore di Brignano, quindi nipote per madre di Ettore Visconti detto il *Monsignorino*, l'abbiamo visto, attenta alla vita di Francesco II Sforza. — Giulio, fratello di Bonifacio ammazzato in Cassano nella Casa dei Crespi. Dei figli di lui: Ippolito, omo facinoroso, fu condannato a morte per delitti commessi negli anni 1586-1589. — Gerolamo morì in prigione dopo il 1620. — Muzio, figlio di quest' ultimo ebbe un solo figliolo, ma non legittimo, che abitava in Carnago, dove, nel 1663, uccise un fante d'ufficio nell'atto che gli si era presentato per arrestarlo. Condannato a morte in contumacia. — Ottavio, terzo figlio di Giulio; ebbe un figliolo per nome Carlo condannato per delitto capitale e confiscato nel 1626. Aveva incaricato i cognati Lucini (fratelli della moglie Livia) di ammazzare Orazio della Croce, ciò che quelli eseguirono appuntino. Egli stesso fu poi freddato presso Gallarate (*Archivio di Stato*. Feudo di Caronno Ghiringhello).

(2) *Miscellanea* della R. Deputazione di Storia Patria, tomo III, pag. 310, Torino.

Andrea Saluzzo di Castellar nel suo *Memoriale* (1): « L'anno CCCCCXXIIII a iorni XIIII de aprile li » fransosi resano el castelo de Milano al ducha Johane » Franceschо Sforsa, figliolo del ducha Ludovicho » che morite in Fransa, presonero a Logres, et diti » Fransosi resano dito chastelo perchè gli manchava » el vino et tuti veniano botanfi (gonfi), et ne mo- » rite asai di loro, et tenirono el chastelo per mesi » disdoto, et aviano anchora da vivere per mesi quin- » des.... » La fortezza fu consegnata nelle mani di Prospero Colonna e di Gerolamo Moroni, i quali avevono negoziate le condizioni della resa, firmata un mese inanzi.

Le truppe francesi ricompaiono di bel novo con Bonnivet, ed assediano Milano nel settembre susseguente; ma il Morone oppone energica difesa, e le obbliga a ritirarsi sgominate in Rosate, ed in Abbiategrasso. Inseguite nel gennaio 1524, valicano le Alpi. Ma dopo alcuni mesi, rieccoli di ritorno; il Duca si ripiega sopra Soncino, e il Re invade lo Stato. Nella stessa Milano, ai 23 ottobre, i gigli d'oro in campo azzurro soppiantano l'aquila nera in campo d'oro. Le soldatesche di Francia irrompono da porta Ticinese e da porta Vercellina, preceduti da uno sciame di fuorusciti milanesi, rimbaldanziti dagli eventi favorevoli al partito, il fiore del patriziato, con alla testa Lodovico Barbiano di Belgioioso, mentre il presidio cesareo esce mogio mogio da porta Romana. Ma la ruota della fortuna rigira, e la famosa battaglia di

(1) Edito da Vincenzo Promis. Nella *Miscellanea* suddetta tomo VIII, pag. 580.

Pavia (24 febbraio 1525) rapisce tutto a re Francesco, *fuorchè l'onore* (1), e libera l'Italia ancora una volta dai Francesi, per darla in balìa ad altri più incomodi e più ostinati stranieri, gli Spagnoli. Nonostante, Carlo V concede a Francesco II Sforza l'investitura dello Stato di Milano: ma il duca impastoiato nelle dure condizioni impostegli dall'Imperatore e fatto ludibrio di prepotenti generali, sarà costretto a rivolgersi alla lega, detta *Santa,* conchiusa a Cognac il 22 maggio 1526 tra Francia, Inghilterra, Svizzeri, Veneziani, Fiorentini e il Papa, per opporsi alla petulante politica di Cesare.

Subodorati gli intendimenti malfidi di Francesco Sforza, il marchese di Pescara, fa imprigionare il Morone a tradimento (15 ottobre 1525), e lo chiude nel castello di Pavia. Il duca, dolorosamente colpito da tale sanguinoso affronto, spedisce il giureconsulto Jacopo Filippo Sacco (2) a lagnarsene col Pescara: ma costui adduce a sua discolpa la mancata fede del Morone verso l'Imperatore. Si scagioni della grave accusa consegnando la città capitale e le fortezze di porta Giovia, di Cremona, quelle di Pizleone (Pizzighettone), di Soncino, di Trezzo, di Musso. Delega l'abate di Nazaro (che aveva surrogato il Morone come cancelliere) ad annunziare al povero duca questa bella combinazione. L'abate montò a cavallo e partì difilato

(1) Il piano della battaglia di Pavia fu stabilito in un consiglio di guerra tenutosi in Soncino il 31 gennaio di quell'anno. Ad esso presero parte Carlo Borbone con gli altri generali di Carlo V, e Francesco Sforza. Il Borbone era reduce di Insbruk, ed alloggiava nel convento di San Giacomo (GALANTINO, *Storia di Soncino*).

(2) In una iscrizione di S. Pietro in Gessate, è detto presidente del Senato (vedi FORCELLA, *Iscrizioni*, vol. I, p. 241).

per Milano, dove chiese tosto udienza a Francesco. Introdotto in castello e nella camera dove Sua Eccellenza giaceva a letto senza potersi movere se non con l'aiuto di infermieri, gli espose la oltraggiosa proposta del Pescara. Alle parole dell'infausto ambasciadore, l'ammalato fu per essere preso da sincope; restò muto per qualche istante, levò gli occhi al cielo, poi fissando l'abate, riprese fiato, e protestò con fermezza che mai non avrebbe acconsentito a consegnare a chicchessia i castelli di Milano e di Cremona, aggiungendo altre frasi, quasi per scusarsi di non fare in tutto e per tutto la volontà del cesareo proconsole. Il Pescara, appena saputa la concessione del duca di Milano, mandò ad occupare le rocche di Pizzighettone, Soncino, Trezzo: quanto a Musso, bisognava fare i conti con l'intrepido Gian Giacomo Medici, il quale, fisso a volere esserne lui il castellano, alla intimazione rispose per le rime. I Milanesi, anch'essi interpellati in proposito, rispondono al generale: « Noi siamo e vogliamo essere dell'imperatore; la città è vostra, venite a vostro piacere; del castello fate poi conto con lui che li è dentro (1). » Risposta da fare inarcare le ciglia ai patrioti del secolo decimonono, ma naturalissima pel cronista popolano, il quale la ripete con l'aria compunta di chi esprime l'opinione genuina, il modo di sentire, e di apprezzare le cose, di una cittadinanza che, per lunga tradizione, crede suo dovere il professarsi fedele all'impero. Al Pescara non bastano le fortezze cedute, vuole tutto. Cavalca con l'esercito sopra Milano, e blocca il covo in cui sta appiattato il *fellone*, pur così ac-

(1) Burigozzo, *Opera citata*, t. III, pag. 450 e segg.

comodante! Incarica Anton Maria Crivelli di circuire co' suoi guastatori il castello; ai quali furono aggiunti quattromila lanzichenecchi. Le trattative tra Francesco II da una parte, ed il marchese di Pescara dall'altra, si incrociano durante alcuni giorni, senza nulla conchiudere. Il dì sette novembre i castellani di porta Giovia inalberano tre grandi stendardi verso la città; sul rivellino quello di S. Ambrogio; sul torrione a destra le insegne imperiali; sopra l'altro le ducali; queste vengono dagli sforzeschi salutate con grida di gioja e con salve di artiglieria; poi il duca consegna il bastone del comando a Paolo Sforza suo consanguineo, e gli affida la difesa del castello.

La città era in fermento; l'autorità imperiale aveva proibito di sonare le campane delle chiese e in special modo quelle del duomo. Intanto la guarnigione del castello, con frequenti sortite, ammazzava a spilluzzico alquanti lanzichenecchi. Il popolo sempre barbaramente bistrattato dei proconsoli spagnoli, perde pazienza, e al calare della notte della domenica 25 febbraio 1526, comincia a gridare: duca! duca! vittoria! vittoria! Ma la sommossa, soffocata in tempo, non scoppia. Durante due lunghi mesi si riuscì a mantenere una quiete forzata, ma foriera di tremenda procella. Alla fin fine il popolo è trascinato a ribellare, per continuate insopportabili vessazioni d'ogni fatta, per rabbiose insolenze di una scapestrata soldatesca, la quale, dopo la morte del Pescara, avvenuta qualche mese prima (3 dicembre 1525), era passata sotto il comando del de Leyva (1) e del marchese del Vasto,

(1) Antonio de Leyva, principe di Ascoli, poi conte di Monza, sposò donna Castellana de Villa Ragut, dama Valenziana, dalla

d'Avalos. La religione, anche in mezzo ad ardenti passioni, è tuttavia nel core di tutti; senza l'aiuto di Dio non sembra possibile riuscire a qualcosa di bono. Nei cinque giorni del marzo 1848, io stesso vidi i lontani pronipoti di questo popolo impavido, insorgere contro lo straniero col nome di un pontefice sulle labbra. Cominciano dunque col rivolgersi a Dio, coll'organizzare processioni, invocando di essere rinfrancati nelle arrischiate imprese a cui stanno per metter mano. Il giorno ventidue aprile, una domenica, radunansi in duomo: nessuno manca all'appello, dall'ultimo mercantuccio, al Vicario di provvisione: di là si portano, orando, in Sant'Ambrogio. Il lunedì convengono in Santa Maria della Scala: il martedì ancora in duomo, ma qui le cose imbrogliano; succede una serra che mette la folla a soqquadro, con guaìti e con strida di femmine e di bambini. Il guanto era gittato. Il mercoledì 25, un'ora prima di notte, i cittadini emettono un grido: All'armi! e rompono ad aperta rivolta: fino le donne pugnano dalle finestre. È un finimondo! L'urto fu tanto violento che il Leyva sbaldanzito dovette ritirare le truppe che cingevano il castello per far fronte alla insorta popolaglia. Le campane sonano a dirotto in tutte le chiese, e infondono nelle milizie straniere quel senso di indefinibile sgomento, che diede la vittoria ai Milanesi nelle sopra menzionate ormai famose giornate, con le quali questi moti hanno tanta analogia.

---

quale ebbe: don Luigi, che morì alla battaglia di San Quintino; d.ª Costanza sposata a don Francesco Fernandez de Gueba, duca di Albuquerque; d.ª Giovanna sposa a Marc'Antonio Carretto di Oria, principe di Melfi (*da M. S. del cons. Luigi Zerbi*).

L'aria fosca, il gridio dei combattenti, i garriti delle donne, i gemiti dei feriti, il tintinnire delle armi, il crepitare delle fiamme, il rincalzare della tempestosa fiumana popolaresca, qua e là rischiarata da sprazzi di luce sinistra proiettata da case divampanti, tra un subisso di imprecazioni, di bestemmie, di preci, accrescevano spavento allo indescrivibile trambusto, di mezzo al quale si sarebbe creduto squillassero le trombe di Legnano chiamanti i lombardi alla riscossa. Intanto gli Sforzeschi, cogliendo il destro, fanno una improvvisa sortita: si vettovagliano alla meglio, e prendono al nemico molte munizioni. Dàgli, picchia, martella, la mischia ferve parecchi giorni con alterna fortuna; non cessa neppure la notte. Si asserragliano le vie, si fortificano parecchi palazzi a scorno degli imperiali obbligati a darsi vinti, a battere in ritirata, abbandonando la città in faccia ad una calca immensa di popolo furibondo, minacciante di sterminio gli stranieri aguzzini.

Che armeggiava in questi terribili frangenti la storica nobiltà milanese? Pietro Pusterla, un patrizio di grand'aria, quasi solo de' suoi si aggira per le vie, e nel supremo pericolo si mette di slancio alla testa della insurrezione, mentre Francesco Visconti dei castellani di Soma, figlio di Battista [1], al quale accrescevano autorità il nome che portava, le tradizioni e le ricchezze, insieme con Gaspare del Maino scorrono la città allo scopo di placare le ire, ora pregando e

---

(1) La discendenza del fratello di Francesco (gli Ermes) in tempi recenti, lasciò l'antico predicato, col quale figura nel libro d'oro dei patrizii milanesi, per quello di *San Vito*, minuscolo feudo camerale ottenuto dal governo di Spagna, con investitura 27 aprile 1621, a titolo di marchesato.

scongiurando, ora imponendo con voce di comando al volgo desista dalla lotta impari, se non volevano la città ne andasse tuttaquanta a foco e fiamme. In verità non si comprende ciò che si volessero in tanta confusione; nulla di organizzato; un capo venuto a galla l'ultimo momento, incapace di così sublime missione. In fondo trattavasi di uno sfogo disordinato per parte di un popolo spinto alla disperazione. Se fosse stato altrimenti, quegli sconnessi tentativi, per poca energià avesse spiegato l'ombra di principe chiuso in castello, poteva riuscire un secondo non meno celebre Vespro Siciliano. Fu invece una carneficina senza alcun nome nelle storie, un episodio ignorato perfino dalla più gran parte de' miei concittadini. Queste le ragioni per le quali furono ascoltati i prudenti consigli e le geremiate dei patrizii opportunisti.

Il Leyva e il del Vasto hanno di grazia a promettere di astenersi dall'imporre al popolo altre gravezze: ma intanto, senza darsi un pensiero al mondo delle loro formali assicurazioni, raccolgono alla chetichella le soldatesche sparse nei molteplici posti dello Stato. Quando hanno ragunate forze sufficienti, cambiano tono, e rompendo la fede giurata, rincariscono nell'aspreggiare i mercanti con le solite estorsioni. Siamo daccapo: i milanesi schizzano rabbia. Guidati dal Pusterla, che maggioreggiava, tenendo casa e corte come fosse lui il duca di Milano, riafferrano le armi e la zuffa riarde più terribile che mai. Qui succede un incidente curioso, raccolto dal Burigozzo: un incidente che colorisce fortemente la ferocia del conflitto. La domenica 17 giugno, ingrossando l'onda della plebe armata, un drappello de' più intrepidi scova l'odiato capitano di Corte, il quale con una guardia composta di soldati

napoletani, stava a difesa del palazzo ducale. L'agitarsi fremebondo di quei giovani minaccianti la tempesta, persuase al matricolato Spagnolo non essere il caso di badare a scrupoli: simulò fervido zelo per la bona causa. I prodi sono sempre disposti a credere senza beneficio d'inventario a quanto torna loro gradito! Commossi dalle patriottiche proteste del Capitano, fraternizzano con lui, ma chieggono in arra di sua conversione la parola d'ordine della giornata, con l'idea di salire sul duomo a sloggiare dal campanile una squadriglia di spagnoli, i quali ingegnavansi a fare dei segnali ai loro commilitoni di fuori. La domanda era grave, però il Capitano, che aveva preso il suo partito, senza battere palpebra gli spiffera una parola di suo conio, inventata lì per lì, guardandosi bene dal palesare la vera. Certo Macasora, capo della compagnia, un eroe di tinta grulla, al quale si potrebbe ad un bisogno dedicare una viuzza fuor di mano della nostra città, monta co' suoi sull'alto del duomo, e pronunciato il motto da lui ritenuto un talismano, chiede gli sia all'istante consegnata la torre. Le guardie che la custodivano, udita la falsa parola, senza perdere un minuto, spianano gli archibugi e fanno foco stendendo morti sul colpo il Macasora e il suo vicino. Gli insorti, a ragione inviperiti da una burla così atroce, scesi in terra a precipizio, accendono ai piedi del campanile un gran foco, che tosto divampa spaventosamente. Quelli di sopra, ad un pelo di essere abbruciati vivi dalle fiamme, od asfissiati dal fumo, implorano misericordia con urla disperate, offrendosi disposti ad arrendersi prigionieri: parole al vento; non si dà quartiere a nessuno. Allora i meschini, i quali secondo le impreteribili ra-

gioni di guerra, avevano agito correttamente, sì dettero ad arrampicare su per i comignoli della cattedrale, sperando salvarsi dalla vendetta popolare; ma il cronista ci informa con concisione da mettere i brividi, non credere *potessero rivare fora del domo che furono tapelati come cani.* Tra il palazzo ducale e il campanile perirono centotto nemici. Lo scaltrito Capitano, riconosciuto mentre cercava di salvarsi sgusciando dal palazzo, fu ammazzato a furore di popolo. Alla lunga aveva fatto male i propri conti.

Da una parte le milizie bloccanti il castello, dall'altra quelle che tengono le porte della città e che accorrono dal di fuori. I milanesi, presi così tra due fochi, scorati, abbandonati al momento del maggior pericolo dal Pusterla e da' satelliti di lui, che dapprincipio *pareva volessero mettere paura a tutto il mondo* (1), hanno la peggio, e scontano il loro ardimentoso tentativo col bando, con la prigione, coi tormenti, coi supplizii. Non vi fu ingiuria, oltraggio, danno, vendetta, che i nostri miseri proavi non patissero dagli invasori spagnoli e tedeschi. Costoro esigono a viva forza vesti, denaro, copioso vitto giornaliero, l'onore; d'onde ne nacque il proverbio, ora dimenticato: gli Spagnoli volere *lo zucchero brusco.* Aggiungete le case devastate dai saccheggi, arse dagli incendii, diroccate da macchine, fatte scempio da una soldatesca briaca: il richiamo dei fuggiaschi minacciati di pena capitale se recalcitranti all'invito: la fame desolatrice, e per ultima fatale calamità, il contagio pestilenziale che mietè migliaia di vittime e immerse la città lombarda nello squallore, imprimen-

(1) Burigozzo, pag. 455.

dole quel marchio di scadimento, dal quale non si risollevò se non dopo due secoli (1).

Il blocco del castello si protrasse per otto mesi. Il forte esercito della *Santa Lega,* capitanato dal duca di Urbino, prendendo Lodi, ed accampando sotto le mura di Milano, mise in posizione difficile gli imperiali che circuivano la fortezza di porta Giovia: di maniera che il del Vasto e il de Leyva furono costretti a riparare nella casa ospitale di Francesco Visconti. Tuttavolta il comandante in capo, Carlo di Borbone, tiene testa alla bufera. In questo mezzo lo Sforza, ridotto a doversi cibare degli animali più schifosi, perfino di gatti, topi, scimmie, mandava fuori ambasciatore al Borbone Giacomo Filippo Sacco (2), chiedendo di ritirarsi in Cremona e rimanervi fintantochè non si fosse purgato della taccia di ribelle. Il Borbone lo lasciò libero di uscire (3); ma, dettando lui la legge, lo obbligò ad aprire trattative col marchese del Vasto, giovane e gentil cavaliero, ed a capitolare, salvo le robe e le persone, rilasciandogli eziandio un salvacondotto acciocchè potesse rendersi in Spagna a perorare la sua causa ai piedi del trono, o piuttosto a chiedere perdono allo strapotente sire. I patti e le convenzioni stabilite fra il duca di Borbone e il duca Francesco II, furono segnate il giorno 24 luglio 1526.

---

(1) La peste che desolò Milano nel 1524, al dire del Morigi, in quattro mesi fece centoquarantamila vittime, fra le quali il padre di lui.

(2) Il Sacco era un gentilomo di Alessandria. Fu dipoi presidente del Senato e ottenne conferma da Carlo V.

(3) Morigi, *Historia*, pag. 202.

Sono ventidue capitoli assai lunghi e ancor più indigesti. (*Supscriptae* Carolus *et* Franciscus et sigillatae eorum sigillis, ecc. *Archivio di Bruxelles*) (1). Secondo questi, Francesco II avrebbe dovuto prendere stanza in Como e assumervi il governo, riscotere le entrate ordinarie e straordinarie, tanto di detta città, quanto della sua diocesi; sino a che sarebbe piaciuto alla Cesarea Maestà di richiamarlo. A tale intento furono al duca rilasciate dallo stesso Borbone lettere credenziali per Pietro Arrias, governatore della città, nelle quali ne ordinava la pronta consegna allo Sforza. Il duca uscì dal castello ancora convalescente, e ridotto a pelle ed ossa, seguito da suoi gentilomini, fra cui il fedele amico Luigi Trotti, il quale con rara abnegazione si sottoponeva a tutte le privazioni, a tutti gli stenti a cui era condannato l'infelice principe. La comitiva, triste e sconfortata, venne accompagnata dal marchese del Vasto, dal conte di Gaiazzo, da alcuni cavalli leggeri e da poca fanteria, al quartiere generale dell'esercito della Lega, ove ricevette onesta accoglienza dal capitano generale e dal provveditore della Serenissima repubblica (2).

Dopo due giorni, Francesco persuaso gli fosse lasciata la signoria della città e diocesi Comense, cavalcò a Cantù, e da quel borgo spedì in Como alcuni suoi ministri incombenzati di ricevere la pattuita consegna; ma il governatore rispose netto, che avrebbe bensì ospitato il duca in città con la sua guardia, non

(1) Si ponno leggere per esteso nei « *Documenti che concernano la vita pubblica di Gerolamo Morone* » raccolti da G. Müller, nel t. III della *Miscellanea di Storia Italiana*, a pag. 586. Torino, 1865.

(2) TATTI, *Annali di Como*, vol. III, pag. 565. — GRUMELLO, *Cronaca*, pag. 412.

già con sue milizie; mentre essa città doveva rimanere nelle mani degli imperiali che n'erano padroni. Francesco a tal risposta ne fu conturbato: epperò non trovandosi in forze bastanti per farsi rendere ragione, stimò migliore partito ritornarsene in Lodi presso l'esercito della Lega. Il Borbone, a proposito di questi fatti, scrive la sera del 27 agosto da Milano all' Imperatore.

« Quant au duc Francisque Sforce, du quel par mes » dernieres lettres escriptes a V. M. je vous faisoye » sçavoir l' appointement en mectant le chasteaul entre » voz mains au partement d' icy, en lieu d'aller a Co» sme il alla au camp de voz ennemys, ou il a seiourné » par plusieurs jours estant ordinairement a leur con» seil, et luy mesme le m'a ainsi faict sçavoir. Je luy » ai respondu, que s' il estoit votre serviteur, comme il » disoit, qu' il ne debuoit differer d'entrer au dit Co» sme, et que par vos dites gens elle seroit gardée » tant a V. Magesté, comme a luy, et parce qu' il ne » laisseroit a en prendre la revenu, comme promis » luy avoit esté, ce qu' il n' a voulu faire, et s' est » tousjours tenu avec les annemys de Vostre Magesté, » et est entré manifestement en leur ligue, se declai» rant par tant amy de voz ennemys, et de sa per» sonne s' est retiré a Cresme, terre de Venetiens, et » par ce que je suis adverty, le dit duc Francisque » a envoyé ambassadeur en France.... » (1).

I generali di Carlo V sgovernano Milano e fanno alto e basso. Lo stesso duca di Borbone ordina al castellano della rocca di porta Giovia, monsignore di Transana o Tansanes, in data di S. Giovanni Bolo-

(1) *Miscellanea di Storia Italiana*, t. III, pag. 605. Torino 1865.

gnese, 16 marzo 1527, di lasciare in libertà il conte Giovanni Antonio Morone, che era stato a lui consegnato acciocchè lo trattenesse in ostaggio, a garanzia della residua somma di seimila scudi d'oro del sole, sui ventimila, prezzo del riscatto dovuto dal gran cancelliere Gerolamo Morone, padre di lui, tenuto prigione per preteso delitto di stato; larghezza usata per avere esso Morone sborsato altri tremila scudi; ma ancora più in grazia de' suoi meriti personali, con la speranza di valersi poi dei servigi di una mente di tanto valore (1).

In questi tristi momenti la desolazione di Milano giunge al colmo. Le derrate più necessarie al vitto dei cittadini salgono a prezzi favolosi: un moggio di farina pagavasi dieciotto e più scudi: una brenta di vino dodici scudi; in tal modo il paese diviene selvaggio: molti e molti sfiniscono per mancanza di alimento (2). I milanesi invocavano un rimedio a tanti guai. Carlo V, penetrato dal fiero destino dei popoli di Lombardia, non fu sordo ai loro giusti lagni.

Scorrono tre anni e mezzo. La mattina del 13 gennaio 1530 le campane della città sonano a distesa ed annunciano, con quella scampanata, al popolo milanese la prossima venuta del suo Duca, al quale Carlo V, negli accordi di Bologna e coi trattati 29 giugno e 23 dicembre 1529, aveva perdonato, confermando al ribelle l'investitura del ducato di Milano,

---

(1) Lettere nella *Miscellanea di Storia Italiana.* Documenti concernenti Gerolamo Moroni, pubblicati da Giuseppe Müller (Torino 1865), pag. 644, vol. I.

(2) Gavazzo della Somaglia, *Alleggiamento dello Stato di Milano,* pag. 166. Milano, Malatesta, 1653.

che in quegli ultimi anni aveva fatto governare alla peggio da' suoi generali, sotto espressa condizione che pagasse ottocentomila scudi: la qual somma fu sborsata quasi interamente dalla città di Milano, a cui fu concessa facoltà di mettere molte imposizioni, fra cui quella del sale, in ragione di lire 3 per staio (1). Intanto il mercoledì 15 febbraio 1531, Massimiliano Stampa nominato Castellano, riceve dal rappresentante Cesareo, a nome dell' illustrissimo Francesco Sforza duca di Milano, la restituzione del castello di Porta Giovia, e ad ore venti di quello stesso giorno (come narra il Burigozzo) vi si installa, mentre la guarnigione spagnola esce dalla città, per porta Comasina. Ma è solo ai 18 del susseguente aprile che il Duca ritorna nella sua capitale, e nell'avito castello, salutato da grandi manifestazioni di giubilo dai martoriati cittadini, ed assordato dal fragore delle artiglierie (2).

Francesco II, ammaestrato da dura esperienza, pensa seriamente a rendere meglio difesa la metropoli. A tale scopo nomina un commissario generale che soprantenda alle costruzioni delle mura di fortificazione, nel patrizio Gerolamo Melzi, capitano della milizia milanese. Ecco il documento che ci sembra di qualche importanza.

« Franciscus II dux Mediolani, etc. Avendo per » esperientia cognosciuto quanto danno et ruina habbi

---

(1) Della Somaglia, *Opera citata*, pag. 166.

(2) Nel castello di porta Giovia, addì 13 febbraio 1532, firmavasi una convenzione tra Francesco II Sforza-Visconti; otto cantoni Svizzeri, tre parti della lega *grigia*, e il protonotario apostolico Giovanni Angelo de Medici, quale procuratore del fratello Gian Giacomo, per la restituzione al duca di Lecco e Musso, ricevendo il Medici in compenso il marchesato di Marignano.

» portato, non solo alla magnifica città nostra di Mi-
» lano, ma etiandio a tutto lo Stato et per conseguente
» alla maggiore parte d'Italia, l'essere dicta città aperta
» di muraglie et poco atta ad resistere alli impeti de'
» nemici, dal che ne sono causati depopulationi, morte
» de homini, et molestie infinite, ci ha indutti non
» meno ad conservatione di quella città, et subditi,
» quanto per il beneficio universale, ad pensare di mu-
» nire essa città di muri, revelini et altre fortificationi
» necessarie. Et havendo l'egregio d. Hieronimo Meltio
» nostro dilectissimo, con sua arte et industria, me-
» diante etiandio l'adiuto de' ingignieri et altre persone
» experte in questo, ritrovato tal nostro desiderio reu-
» scibile, abbiamo determinato mandarlo ad effetto, et
» per il meggio luy attesta la peritia, probità, et in-
» tegrità sua. Per tenore adunque delle patenti, fa-
» cemo, constituimo et deputamo el predicto magnifico
» Hieromino Comissario nostro Generale sopra la re-
» paratione della predetta città di Milano, con auto-
» rita, faculta et arbitrio, per di dicta reparatione,
» poter far cavare il chieppo per tutto il dominio no-
» stro, condurelo a Milano, comandare navi, naviroli,
» carra, bovi, guastatori, fare fare cavamenti, et portar
» terra secondo il bisogno sopra le possessioni et beni
» de qualunque intorno alli reffossi, et fare ogni altra
» cosa et espediente, et necessaria per dicta repara-
» tione, et no altrimente che faressimo et potressimo
» fare nui se fossemo presenti, el tutto mediante pe-
» rho il debito, et conveniente pagamento. Coman-
» dando al Ill. Locotenente Generale dello Stato nostro,
» magistrati officiali, et subditi nostri et d. nostri feu-
» datarij che al predetto d. Hieromino comissario no-
» stro, per executione della presente commissione, gli

» prestino ogni adiuto et brazzo et gli obediscano non
» altrimente che farieno alla persona mia propria, et
» no mancano, sotto pena de la indignatione nostra,
» et altre pene ad arbitrio nostro, da esser exatte
» irremissibilmente da tutti li inobedienti, in quorum
» fidem pntes manu nra subscriptas fieri, et registrari
» jussimus nostri q. sigilli impressione muniri. Dt. Vi-
» glevani die XXIIII January MDXXXI » (1).

Carlo V, visitando Milano il lunedì giorno 10 marzo 1533, prende alloggio in castello, mentre il Duca si ritira modestamente nel convento della Madonna delle Grazie. Per ricevere degnamente l'ospite augusto, la reggia degli Sforza era stata decorata con le insegne personali del grande imperatore: l'aquila e le due colonne sorgenti dal mare, cinte da un nastro svolazzante, col celebre motto: *Plus ultra* (2). Carlo non uscì che una sola volta per recarsi in duomo ai divini uffici, e fu il venerdì, 14; il giorno stesso in cui ripartì per Vigevano con sua gente. Allora il duca rientrò in castello e fece levare le armi imperiali e le bandiere issate sui torrioni. Giorni più belli a ristoro di tanti danni, di tante tribolazioni sembra debbano arridere a Milano. A ravvivare con novo prestigio la ducale dimora Massimiliano Stampa era partito per la Germania ambasciatore del Duca a prendervi la sposa del suo Signore, Cristierna (o Cristina) figlia secondogenita di Cristierno II, re di Danimarca e di Elisabetta d'Austria, sorella di Carlo V; per poi accompagnarla in Lombardia. A Cusago, castello di sua ra-

(1) Archivio Melzi d'Eril.

(2) Alcuni autori danno a Carlo V il motto: *Nec plus ultra.*

gione, lo Stampa aveva fatto apprestare un sontuoso banchetto. La domenica 3 maggio 1534, Cristierna si presenta ai Milanesi, entrando per porta Ticinese, avvolta in drappo d'oro. Era preceduta da numeroso corteggio. Le stava ai fianchi il Cardinale di Mantova e facevano da staffieri dodici fra più grandi baroni di Lombardia, azzimati per bene, con abiti di velluto nero foderati di broccato d'oro trapunto, con berrette piumate. Seguiva una compagnia di dugento nobilomini a cavallo con abito e pennacchio bianco, con la picca in mano; indi le guardie del de Leyva; altra cavalcata di signori vestiti di azzurro; gli armaioli in tutto punto; sei squadre di trombettieri che sonavano una lieta fanfara. Vescovi e senatori compivano il trionfale ingresso. Ma pur troppo fu questo l'ultimo raggio di sole che splendesse, dopo ineffabili miserie, sulla nostra città! La quindicenne fidanzata, salutata da una ambasceria con a capo Gian Paolo Sforza, fu accolta da moltitudine plaudente, con espansione di gioia cordiale, con gratitudine premurosa di cangiarsi presto in amore; fu accolta come arra di promettente avvenire, di rosee speranze, da tutta una popolazione accasciata per lunghi patimenti, smunta da ingordi generali stranieri, decimata dalla fame e dallo infierire dei

contagi. Dapprima si recò in duomo, dove fu benedetta dal luogotenente dell'Arcivescovo, poi s'avviò verso il castello. Il Duca, pallido per lunghe infermità, stava aspettando la regale donzella alla gran porta, all'uopo sontuosamente addobbata con drappi e con stemmi. Si vedevano sopra l'ingresso principale le armi di Danimarca; quelle degli Sforza e del Comune di Milano, tutte in marmo. Dirimpetto alla seconda porta erano distese tappezzerie turchine stellate, sopra cui due puttini « col marciale stupino in mano, con » tanto mirabile arte » fabricati, che a corpi vivi del tutto assomigliavano, e l'arma di Cesare tenevano nel mezzo; dalla parte bassa due uomini selvaggi, di statura gigantesca, fasciati d'edera, con » altri marciali stupini nelle mani. » Nel mezzo dell'arco pendeva una tavoletta con la seguente iscrizione: *Felix Virgo, sapientissimus Principis; connubio felicior salve, et nos perpetua pace vestra sobole felicissimus redde* (1).

L'appartamento riservato alla duchessa componevasi d'una sala con tre camere ricoperte di velluto a più

(1) Continuazione del Corio. M. S. presso la Biblioteca Ambrosiana, segn. O, 240, riportato dal Casati.

colori e di broccato d'oro; e di un gabinetto nel quale Cristierna passò soletta la prima notte. L'indomani, la nipote di Carlo V, al cospetto del cardinale di Mantova, di Antonio de Leyva, del legato protonotario Caracciolo, del Senato, di ambasciatori, vescovi, signori, conti e marchesi, in una sala del castello, dopo un lungo sermone di monsignore Prata, ricevette da Francesco II Sforza-Visconti l'anello di sposa. Le nozze finirono coi soliti tripudii; coronati da lauta cena. Brevi furono i giorni del gaudio; il primo di novembre del 1535, l'ultimo duca della dinastia milanese, consumato da lento malore, si spegneva nel fiore degli anni, dopo dieciotto mesi di matrimonio, senza eredi legittimi (1).

Non appena Carlo V, stando in Napoli, reduce dalla spedizione d'Africa, seppe della morte del duca Francesco Sforza, spiccò ordine ad Antonio de Leyva principe di Ascoli, suo capitano in Italia, si impossessasse senza por tempo in mezzo dello Stato di Milano in nome suo, facendo valere i propri diritti, sia come imperatore e diretto signore feudale, sia come erede testamentario del defunto principe; don Alvaro de Luna assuma il governo del castello di porta Giovia

---

(1) Il necrologio milanese dal 1452 al 1552 che si conserva nell'*Archivio di Stato*, e da cui trasse molte notizie il nostro infaticabile Emilio Motta, pubblicate nell'*Archivio Storico Lombardo* dell'anno 1891, annuncia a pagina 277 la morte di Francesco II Sforza, sotto la data del 2 novembre 1535, in questi termini: « In castro Porte Jovis Ill.mus et Ex.mus DD. Franciscus II Sfortia, Dux Mediolani, etatis annorum 42 vel circha, hora vero 7ª noctis veniendo solemnitatem mortuorum decessit. » Fatto il computo, la morte di Francesco II, tramontando il sole alle ore 4 e 59, accadde appunto nell'ultimo minuto del giorno primo novembre.

in qualità di Castellano [1]; imperocchè per quanto si può arguire, lo Stampa non era riuscito, in onta alla sua condotta servile, a rassicurare pienamente l'austriaco padrone [2].

Il conte Stampa ebbe l'incarico di preparare solenni esequie al defunto Duca; e l'apparato nel duomo doveva essere così grandioso, che bisognò ritardarle fino al 19 del novembre stesso. Il corteggio funebre mosse dal castello pel duomo battendo la strada diretta, cioè, la *contrada* del Maino, San Nazaro Pietrasanta, Santa Maria Secreta, il Cordusio, la Dogana, il duomo; vie e nomi oramai quasi tutti scomparsi. Rimasto così lo stato senza capo, il Senato di Milano, deficiente della energia necessaria a sfidare i pericoli e le gravi difficoltà di cui era irto quel supremo momento, ma arrogandosi la rappresentanza di tutto il paese, credette suo dovere l'inviare una ambasceria all'Imperatore ad ossequiarlo, riconoscendolo quale

---

(1) Al de Luna veniva in appresso conceduto l'uso del giardino col carico di pagare coi redditi i creditori (*Arch. di Stato*, Beltrami). Gli succedette nella castellania don Giovanni Figueroa (Bugati, *Historia*. Bellati, *I Governatori di Milano*). Il suo stemma (la luna rovesciata) si vede sopra le targhe di due capitelli della Rocchetta nel lato sud-est.

(2) La famiglia Stampa, antichissima in Milano, ebbe il feudo di Montecastello nella provincia di Alessandria da Francesco I Sforza, ai 30 gennaio 1450. Su questo feudo la discendenza ottenne titolo comitale da Carlo II re di Spagna, con diploma 18 gennaio 1694. Francesco II Sforza, dopo avergli affidata la gelosa carica di Castellano di Milano, gli conferisce il feudo e il castello di Rivolta in Gera d'Adda, provincia del ducato di Milano, a titolo di contea, con diploma 12 giugno 1531. Carlo V imperatore rimunerò la dedizione del castello di porta Giovia, col feudo e castello di Soncino, a titolo di marchesato, con diploma 3 novembre 1536.

arbitro assoluto dei nostri destini. Non si conoscono i nomi di tutti quanti i patrizii che ebbero la missione di deporre ai piedi di Cesare la fatale sottomessione; ma pare certo ne fosse capo il castellano Massimiliano Stampa (1); il quale si presta a compiere con non meno fervore, a profitto della Spagna, l'opera che il Corte, il Trivulzio, i Visconti avevano compiuto in favore dei re di Francia. Il Comune di Milano poi, dal canto suo, inviò una seconda legazione di tre illustri cittadini, capitanata da Filippo Archinti. Il Ripamonti afferma che queste ambascerie furono ricevute cordialmente da Carlo V, promettendo loro di rispettare anche per l'avvenire tutti i diritti dai milanesi goduti *ab antiquo*, e di conservare alla città inalterata quella amministrazione e quelle leggi che la reggevano da tanti secoli. Trattenne poi l'Archinti a Corte in qualità di suo consigliere (2). Vista la importanza di questi particolari, gioverà il riportare le parole con cui il Morigi, vissuto tanto vicino a quei tempi, narra questa vergognosa dedizione: « Il Senato di Milano haveva spedito all'imperatore » insieme al conte Massimiliano, et altri ambasciatori » a certificarlo che eglino davano lo Stato di Milano » nelle sue mani, sì per l'antiche ragioni imperiali, » come per comissione del morto lor Signore et che » tenevano tutte le fortezze a suo nome, et che di» sponesse de gli offitiali, e magistrato a suo bene-

(1) Vedi SALOMONI. Negli archivi di Milano non fu possibile rinvenire traccia delle menzionate ambascerie. Sta però fermo che tutti gli storici più autorevoli ammettono che questa ambasciata era condotta dal conte Massimiliano Stampa.

(2) L'Archinti, inviato dipoi ambasciatore a Paolo III in Roma, entrò negli ordini, e nel 1556 divenne arcivescovo di Milano.

» placito. Ricevuto l'imperatore la legatione, et l'ubi-
» dienza de' Milanesi et dello Stampa, furono da lui
» lodati, et ringraziati, et fece Marchese di Sonzino
» Massimiliano Stampa.... et tutte le fortezze andarono
» nelle mani de' Spagnoli et ciò fu l'anno 1536 » (1).

Altri adocchiavano la preda con occhio rapace. Il re di Francia aveva spedito un araldo chiedendo Milano come cosa propria, e offrendo carta bianca allo Stampa. Dal canto suo Gian Paolo Sforza, marchese di Caravaggio, figlio naturale di Lodovico il Moro e di Lucrezia Crivelli, fondandosi sul diploma imperiale, cavalcò frettoloso alla volta di Napoli, deciso a gettarsi ai piedi di Cesare, e impetrare da lui gli fosse accordata la successione del ducato milanese; ma nel valicare l'apennino, colto da repentino malore, morì improvvisamente, lasciando nella disperazione la moglie Violante, figlia di Alessandro Bentivoglio, la quale perdette in un colpo marito e speranza di un trono. Carlo V, l'anno appresso, sicuro del fatto suo, mandò a governare lo stato di Milano il Cardinale Marino Caracciolo (ottobre 1536).

Che i due imperturbati emissarii, Stampa ed Archinti, spediti l'uno dal senato, l'altro dalla città di Milano al potente monarca, coi loro non meno contennendi compagni di viaggio, di cui ignoriamo i nomi, rappresentassero i sentimenti e i desideri della più gran parte del patriziato, oramai persuaso della difficoltà che incontrava una combinazione francese, in altri termini, la volontà della maggioranza dei cittadini che avevano voce in capitolo, a noi sembra assai probabile: tutto ce lo persuade. Le vicende che tra-

---

(1) *Historia dell'antichità di Milano*, lib. I, pag. 207.

vagliarono la città lombarda, meditate a dovere, ce ne insegnano le molteplici cause, e ci fanno, fino ad un certo punto, compatire tale condotta che giudicata con le idee moderne, a noi sembra indegna.

Consumato questo atto di servaggio, gravido di tanti mali, un partito sorto fra la nobiltà riprese a coltivare la speranza di ottenere un duca autonomo in un rampollo della casa di Francia; la quale lasciava sperare fornisse lui una dinastia disposta a favorirlo. Nell'anno 1538 osò eseguire a tale intento un ardito tentativo, non appena ebbe sentore che il re Cristianissimo aveva chiesto fra i patti della pace, che stava trattando con l'Imperatore, la cessione dello stato di Milano; ma che l'Austriaco quantunque recalcitrante, pure non aveva ancora risposto con un reciso rifiuto. Quel partito allora, prendendo l'iniziativa, delegò una deputazione composta di personaggi appartenenti alle casate dei Visconti, dei Pusterla, dei Crivelli, dei Borromei, dei Trivulzi, dei Brivi, dei Castiglioni, dei Gallarati, dei Somaglia, e a qualche altra; la quale si recasse in compagnia del governatore marchese del Vasto in Nizza, ove eransi data la posta papa Paolo IV, Carlo V imperatore e Francesco I re di Francia. Colà giunti, si fecero ad ossequiare il re, che intrattenevasi col nipote, e con esso loro si congratularono, salutando quest'ultimo come futuro duca di Milano (1). Ma le cose volsero alla peggio. Il dispotico imperatore, già di fatto signore della Lombardia, benchè lasciasse supporre di non avere ancora pronunciata l'ultima parola con l'aggregarla a' suoi stati, era ben deciso di cederla al

(1) Bugati, *Historia*, pag. 863.

suo primogenito Filippo, acciocchè più tardi ne facesse una delle gemme della corona di Spagna. Forse recherà maraviglia la condiscendenza con cui il Del Vasto si presta a favorire ed a patrocinare, con la sua implicita adesione, una mossa contraria alla politica del suo augusto signore. Il fatto è raccontato dal Bugati (1), copioso e diligente narratore, del quale ebbi modo di verificare la esattezza delle informazioni in più casi. Molte ragioni possono avere persuaso al governatore dello stato di Milano (2) di permettere questa dimostrazione, ch' egli aveva bono in mano per ritenere innocua, considerate le condizioni del paese da lui amministrato, e il più numeroso partito proclive a mettersi sotto l' egida della grande e potente monarchia spagnola.

Carlo V investì il figlio Filippo del ducato e stato di Milano con atto firmato in Bruxelles agli 11 ottobre 1540, atto confermato con altro in data di Ratisbona 5 luglio 1546, fissando l'ordine di successione con Bolla d'oro dei 12 dicembre 1549 (3). Nondimeno l' Imperatore continuò ad amministrarlo egli stesso fino al 1554 (4). I monarchi di Spagna compresero la

---

(1) Bugati. *Historia*, pag. 863.

(2) Don Alfonso d'Avalos d'Aquino, marchese del Vasto, era governatore cesareo dal febbraio 1538.

(3) I successori di Carlo V nel Sacro Romano Impero confermarono sempre questa investitura. Così Ferdinando I nel 1559; indi nel 1564; Massimiliano II nel 1565; Rodolfo II nel 1579, e poi ancora nel 1604; Mattia nel 1613. Finalmente re Filippo IV fu confermato dall' imperatore Ferdinando II nel 1621, riconfermato da Ferdinando III nel 1642; dall'imperatore Leopoldo I nel 1659.

(4) Nel 1554 lo Stato di Milano, passò sotto la diretta dipendenza di Filippo II, il quale mandò il duca d' Alba a governarlo. Così vediamo gli ordini del Senato milanese del 15 giugno 1535,

loro posizione delicata rispetto al ceto patrizio; apprezzarono i servigi resi da questo, nè mai li dimenticarono durante i lunghi anni in cui rimasero nel nostro paese. Poco meno di tre secoli dopo, al ripetersi di analoghi fatti, si ripeterono le identiche aberrazioni: si spedì una non meno fatale ambasceria. La radice di tali strani portamenti bisogna cercarla molto addietro, studiando le lotte intestine e fratricide fra nobili e plebei, che lacerarono la Lombardia nei tempi medievali. Noi abbiamo già tentato di farlo in altre opere; qui sarebbe superfluo il tornarvi sopra.

La duchessa Cristierna, vedova di Francesco Sforza, si trattenne ancora in Milano, con qualche apparenza di principato. Il giorno di lunedì 24 aprile 1536, alle ore 21 circa, accoglie in castello, con principesca cortesia, la duchessa di Savoja, Beatrice, figlia di Emanuele re di Portogallo co' suoi due figlioli, Emanuele Filiberto e Caterina, vezzosa bambina, la quale doveva lasciare la vita durante i due mesi in cui qui dimorò con la famiglia. Beatrice entrò in città in lettiga, corteggiata da uno svolazzo di damigelle, da gravi senatori, da gentilomini a cavallo, i quali eransi recati ad incontrarla fuori la porta. La famiglia sabauda cercava nella reggia degli Sforza un rifugio in quell'irrompere tumultuoso e subitaneo di armi francesi. Il giorno appresso lo stesso duca di Savoja, Carlo III, raggiunge la moglie e i figli, ma prende alloggio nella casa del cavaliere Alfonso Visconti,

---

all'anno 1554, intestati « Carolus V Romanorum imperator et dux Mediolani »; col 7 novembre 1554 portare l'intestazione: « Philippus Angliae etc. Rex et dux Mediolani. »

presso Santa Maria Podone; si trattiene fino al 3 di maggio, indi parte pel campo. La presenza in Milano di quei principi diede occasione ad una festa religiosa, in cui fu mostrata al popolo la Santa Sindone, che la pia principessa savojarda, in quel fuggi fuggi, aveva portato seco da Torino. Narra una cronaca manoscritta, riportata nel coscienzioso libricciolo « Sentimenti di S. Carlo Borromeo intorno agli spettacoli. » (1) « *A dì 7 di magio 1536, ad ore 14, fu cantata una messa con li bescantatori sopra il Rivelino dil Castello de Milano de verso la piazza* », su cui il Castellano aveva fatto erigere una apposita *baltresca* per celebrarvi il divino sagrificio. Erano presenti tre vescovi: Giovanni Moroni, vescovo di Modena; Gian Angelo Arcimboldo, vescovo di Novara, dipoi nel 1550 arcivescovo di Milano, e Galeazzo Pietra, vescovo di Vigevano, con infiniti sacerdoti, frati, chierici. Lo sterrato ampissimo era zeppo di gente fino alle vie Del Maino e Cusani; molti sopraggiunti dal di fuori — una folla immensa, ansiosa di contemplare la santa reliquia.

Cristierna di Danimarca, in compagnia della duchessa di Savoja e dello Stampa, seguite da un codazzo di cortigiani, portansi il giorno 21 maggio ad incontrare la maestà di Carlo V, che veniva a combattere gli eserciti del Cristianissimo scorrazzanti in Piemonte. Non saprei dire appuntino quanto tempo l'ultima duchessa di Milano dimorasse ancora nella sua capitale; è però certo che cinque anni dopo ella passò a seconde nozze con Francesco principe ere-

---

(1) (*Bergamo* 1759, pag. 45 in nota). Anche il Verri e il Burigozzo narrano gli stessi fatti con minori particolari.

ditario di Lorena e di Bar, figlio del duca Antonio. Sventuratamente, ai 12 giugno 1545, un anno dopo succeduto al padre nel trono ducale, spira anche il suo secondo sposo, al quale aveva partorito tre figlioli, un maschio e due femmine. Cristierna, trambasciata per ripetute sciagure, ritorna in Italia a vivere, secondo narra il citato Morigi, di una vita santamente benefica nella tranquilla città di Tortona, a lei toccata in dote, benedetta da quelle popolazioni, e more in Alessandria, presso la famiglia di Maddalena Guasco, ai 10 dicembre 1590; da dove viene deposta in Tortona (1).

Così compirono il loro tragico destino gli ultimi duchi che portarono in Milano il nome famosissimo degli Attendolo Sforza-Visconti; una schiatta che, in onta a tante colpe, a tanta desolazione, rischiarò di luce sfolgorante la Lombardia. Con essa si chiude il ciclo duchesco, col rimpianto di tutti quelli a cui la passione non fa velo agli occhi della mente. Nel dare l'estremo addio ai principi paesani, un senso di tristezza e quasi di sgomento m'invade; quel senso di malinconia, che sta nel fondo di tutti gli umani pensieri, si ridesta in me più cupo che mai. I Visconti e gli Sforza rincarirono, è vero, sui vizii comuni ai principi dei loro tempi; sbrigliarono in eccessi fuor d'ogni costume; ma ebbero anche lampi sublimi: vivevano della nostra vita, erano parte della nostra

---

(1) Il ritratto di Cristierna di Danimarca, duchessa di Milano, qui riprodotto, fu tolto da un quadro di quel tempo, posseduto da don Antonio Londonio, presidente del Magistrato ordinario di Milano, e copiato da Antonio Campi cremonese nel suo libriccino sui duchi e duchesse di Milano (Milano, Ghisolfi, 1642).

famiglia; seppero poetizzare con le maraviglie dell'architettura questo loro nido, che amavano di caldo amore. Petrarca, Leonardo, Bramante, attestano con quanta ospitale larghezza accogliessero ed onorassero gli uomini insigni. Il tempo fugge inesorabile, seminando rovine ed oblio; ma la memoria dei vecchi signori, parlerà alla immaginazione degli abitatori dell' insubre metropoli, finchè rimanga pietra sopra pietra.

Questo terzo di secolo, irto di torture fisiche e morali, non ha del tutto tarpate le ali alla vivacità milanese. Il genio dell'allegria, cacciato dalla porta, ricompare dalla finestra, non appena un raggio di speranza, e qualche giorni sereni rassicurino gli animi delle angustiate popolazioni, spinte da una tal quale smania di reagire contro i malanni a cui sono fatte segno. Però le gaje ed eleganti costumanze sforzesche, già alquanto imbastardite da elementi forestieri, vanno perdendosi; le tradizioni del quattrocento sfumano e la burbanza castigliana prevale. Nonpertanto, le arti belle, e in modo speciale la pittura, partito Leonardo da Vinci, dopo aver soggiornato alquanto alla villa dei Melzi in Vaprio, lasciando al convento delle Grazie a perenne memoria del suo genio la stupenda *Cena,* continuano ad essere coltivate da' suoi scolari; fra i quali primeggia Cesare da Sesto. Essi mantengono vivi gli insegnamenti del sommo maestro, e ne seguono lo stile. Francesco Melzi, più che scolare amico tenero, che lo aveva seguito in Francia, e pietosamente assistito fino agli estremi momenti (2 maggio 1519), era rimpatriato, portando seco l'eredità delle inestimabili ricchezze artistiche e scien-

tifiche del grand'omo: libri, disegni, dipinti, utensili; depositario dell'intimo pensiero di lui. Il Luini e Gaudenzio Ferrari, provano ai presenti a quale eccellenza sia fra noi salita, nel secolo decimosesto, l'arte del dipingere a bon fresco.

Nel coro delle eroine milanesi i primi onori spettano tuttavia a Cecilia Bergamini-Gallerani, contessa di S. Giovanni in Croce. Noi abbiamo ammirato la gloriosa signora, la inspirata poetessa nei felici tempi del Moro, raggiante di giovinezza, di grazia, di bellezza, avvolta in un'aureola luminosa. Ora, trascorsi i begli anni delle illusioni color di rosa, e fatta matura, madre di parecchi figli maschi, il primogenito dei quali Giampietro (1) aveva sposato Bona Sforza sorella di Gian Paolo Sforza, primo marchese di Caravaggio; forse vedova del marito, sopravvive coraggiosamente al suo ducale amante ed al naufragio di casa Sforza. La Bergamini fino al 1536, anno probabile di sua scomparsa dal mondo, non mai si dà per vinta: ma con un'evoluzione da donna di genio, si trasforma: abbandona la vita chiassosa, irregolare della favorita, per rifarsi matrona di garbo. Si circonda delle dame più ammodo, dei più forti e brillanti ingegni viventi in Milano, sieno milanesi, sieno di altre parti d'Italia. Nelle sue sale, nel suo fiorito giardino tutti trovano campo di farsi valere secondo i rispettivi studii, e i gusti peculiari. La regina di

(1) Giampietro Bergamino, figlio di Lodovico Bergamino e di Cecilia Gallerani, conte di S. Giovanni in Croce, sposò Bona, figlia naturale di Lodovico il Moro e di Lucrezia Crivelli. Fu mandato ambasciatore a Massimiliano imperatore, dal duca Massimiliano Sforza, nel 1515. A chi vuol saperlo, posso dire che nel 1536 abitava in porta Nova, parrocchia di S. Andrea.

quell' oasi è esperta nell' arte di agevolarne a tutti il modo, e lo fa con tanto accorgimento, con tanta grazia, da guadagnarsi la generale ammirazione. In quel ritrovo i militari ragionano di guerra; i pittori, gli architetti schizzano sugli album; i filosofi disputano; i poeti declamano i proprii versi, o quelli di altri; i musicisti intonano la canzone d'amore, accompagnandosi col liuto o cantando alla viola; a tutti quanti è porto il destro di espandersi, di mostrare e perfino di far pompa delle proprie virtù davanti ad un pubblico ristretto, ma scelto e competente: da lunga mano preparato agli entusiasmi, avvezzo per educazione e per elevatezza di pensiero a favellare di cose geniali, a ventilare dotte questioni. Antonio Fregoso Fileremo; Lancino Curzio; Girolamo Cittadino erudito latinista (1); Manfredo dei signori di Correggio; la signora Costanza Bentivoglio, moglie del conte Lorenzo Strozzi, sono fra i più assidui frequentatori di quelle feste dell'arte e della poesia. Con ciò non si creda che i beati mortali vissuti nel cinquecento fossero tutti fior di scienziati; ve n'erano di molti, come allora si diceva, *feudatarii della badia di S. Simpliciano, che non erano mai passati sotto l'arco di Longino*. Altri invece, dotati di forte ingegno e di volontà perseverante, recavansi in Pavia o spingevansi fino a Parigi per addottrinarsi nell' umano sapere.

---

(1) Di Gerolamo Cittadino ragiona l'Argelati nella sua *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*. Lo dice lodato dal contemporaneo Lancino Curzio ne' suoi epigrammi. Cita le opere di lui, fra le quali *Le rime del signor Girolamo Cittadini gentiluomo milanese* (Milano, per G. B. Cerri, 1528, in 12°.) L'Ariosto lo rammenta nella ottava XIV del canto XLVI dell'*Orlando Furioso*.

Dove abitasse Cecilia Gallerani, dopo il 1499, allorchè uscì dal palazzo Carmagnola posto nel sestiere di porta Comasina, a lei donato dalla spendereccia generosità del Moro, non saprei dire. È probabile che, alla prima invasione francese, abbandonando il suo palazzo, sia andata ad abitare nella casa in via dei Bergamini, presso l'Ospitale maggiore, la quale Gian Galeazzo Sforza aveva donato, con atto 26 aprile 1480, allo suocero di lei, Gian Pietro. Si accenna che ricevesse in giardino, come allora correva la moda, ma ignoro se si alluda a quello, tutt'altro che spazioso, oggigiorno occupato dal cortile del suo primo palazzo verso la via Solata (ora via Broletto), o se trattasi di altro giardino annesso all'alloggio in cui si sarebbe allogata alla venuta dei francesi.

Nel più caldo dell'estate Cecilia trasporta sue tende nella campagna cremonese, e si mette con la famiglia nel castello feudale di S. Giovanni in Croce, al cui ristauro e addobbo aveva presieduto Leonardo da Vinci. Quivi ospita gli intimi; fra questi non manca la arguta parlantina del monaco domenicano, il novelliere Matteo Bandello, nel quale nessuno avrebbe indovinato un reverendo padre predicatore, se non dall'abito; nè, molto meno, avrebbe pronosticato il futuro vescovo di Agen in Aquitania. Ammiratori ed amiche la seguono dovunque vada. Anche quando recasi a bere le acque di Aquario su quel di Modena, a sollievo dello stomaco stremato da una vita piena di emozioni, viene di continuo visitata da signori milanesi e d'altre terre italiane. Fra questi alcune vecchie conoscenze del lettore: Lancino Curzio; Girolamo Cittadino; Camilla Scarampa; Costanza Bentivoglio, moglie del conte Lorenzo Strozzi; il giovanetto Man-

fredo dei signori di Coreggio; il patrizio genovese Antonio Fregoso Fileremo, poeta (1).

Ippolita Sforza (2), figlia di Carlo, e moglie di Alessandro Bentivoglio (3), donna quant' altre mai ornata di bone lettere latine e volgari, che danno risalto alla sua *divina* bellezza; Camilla Scarampi testè rammentata, moglie ad Ambrogio Guidoboni (4), poetessa;

(1) Detto anche Campofregoso. Visse lungamente in Milano alla corte del Moro: ai primi disastri si ritirò nella sua villa di Colterono, presso Melegnano, passando i suoi giorni in solitudine studiosa.

(2) Ippolita Sforza, moglie del Bentivoglio, era figlia di Carlo, figlio naturale di Francesco I Sforza duca di Milano, e di Bianca di Angelo Simonetta, segretario dello stesso duca. Venne col marito in Milano nel 1506, quando Bologna fu tolta allo suocero Bentivoglio (Litta, *Fam. celebri*). Fu lodata dal Tiraboschi.

(3) Alessandro Bentivoglio, marito ad Ippolita Sforza, seguì in Milano suo padre Giovanni, quando papa Giulio II tolse a quello la signoria di Bologna. Nel 1522 fu consigliere di Francesco II Sforza, a cui era affezionato. Cessò di vivere nel 1532. Sulla sua tomba, posta nella chiesa delle Grazie, la figlia Alessandra pose un epitaffio. Si vorrebbe raffigurare questo personaggio nella deposizione di croce dipinta dal Luini presso l' altare della chiesa claustrale. Altri invece veggono il ritratto del Bentivoglio in un personaggio ravvolto in una zimarra senatoriale, dipinto dal Luini nel timpano di una cappella della chiesa di S. Maurizio al Monastero Maggiore (vedi Mongeri, *L'arte a Milano*, p. 242). La casa dei Bentivoglio era posta sulla piazza di S. Giovanni in Conca. Forse appartenne ad Alessandro. Ab antiquo era questa la casa di Bernabò Visconti. Nel secolo XVI venne in proprietà degli Sforza marchesi di Caravaggio, i quali l' abitarono fino all' estinzione di loro famiglia, avvenuta nel secolo XVIII.

(4) Camilla Scarampi era figlia di Scarampo Scarampi di Asti, giureconsulto e cavaliere fino dall' anno 1476. Sposò Ambrogio Guidoboni, questore delle entrate ordinarie. Fu commendata da Jacopo Sannazzaro per sua beltà. Come donna erudita e come poetessa meritò gli encomii del Tiraboschi, accoppiata all' amica di lei Cecilia Gallerani. Della Scarampi rimane un sonetto. Scritto da

insieme con Cecilia al dire del Bandello, *due gran lumi della lingua italiana* (1); Lodovica Sanseverino maritata Landriani; Bianca d'Este maritata Sanseverino; Margherita Pio, maritata Sanseverino e sorella di Enea Pio da Carpi; la poetessa Livia Tornielli, seconda moglie di Filippo Dionigi Borromeo (2); dividonsi la gloria di figurare fra le Giunoni e le Minerve della città (3).

Scipione Atellano (4) tiene circolo nel suo giardino

---

chi era presente allo strazio della patria, prende un valore veramente storico. Eccolo:

Misera Italia; il ciel pur te minaccia:
Una voce me intona nell'orecchia,
Che se non svegli tua virtute vecchia,
Convien ch'ogni tua pompa si disfaccia.
Sciolta non sei ancor dell'un de' braccia
De' barbari, che l'altro s'apparecchia;
Chi vuol veder miseria in te si specchia,
Poi lagrimando per pietà s'agghiaccia.
Che per le nostre tante adverse voglie,
De' sti rabidi Can sei fatta preda,
Che van stracciando le tue belle spoglie.
Or tal lo proverà, che par nol creda;
Saran comune tante amare doglie.
Chiudimi gli occhi Dio, che ciò non veda.

(Riportato dall'Argelati).

(1) Matteo Bandello, *Novelle*.

(2) Autrice di alcune poesie, che leggonsi nella raccolta di *Cinquanta poetesse* fatta in Napoli dal Bulison.

(3) La dizione usata per le maritate era la seguente: *Ippolita Sforza e Bentivoglio*. — Così per le altre.

(4) Scipione Atellano era figlio di Jacopo; il qual Jacopo, scudiere di Lodovico il Moro, era detto *equorum stabuli magistro*. Ad esso Scipione mastro di campo (*tribunus militum*) fu dal nipote Carlo dedicata una iscrizione collettiva col padre e col fratello Vincenzo sulla tomba alla chiesa delle Grazie, nella parete sinistra della sesta

rimpetto al fianco delle Grazie, il quartiere preferito dalla *fashion.* Sono della partita Prospero Colonna, Silvio Orsini (lo stesso che assediava i Francesi nel castello di porta Giovia per incarico di Massimiliano Sforza) (1) e il cavaliere Alfonso Visconti con la consorte Antonia Gonzaga. Si narrano novelle piacevolissime, almeno tale era l'opinione del tempo: ma tanto piacevoli che una onesta signora del secolo decimonono si vergognerebbe ad ascoltarle in faccia ad uomini. Si recitano poemi anche latini. Messer Gerolamo Archinto, coi suoi fratelli, accolgono durante l'estate nel loro bel giardino, presso porta Beatrice, gentildonne e giovani signori a frescheggiare al rezzo di ameni boschetti, e offrono loro rinfreschi, frutta delicate e preziosi fiaschi di vino bianco. In casa il conte Antonio Crivelli (2) si rappresenta spesso la commedia con son-

---

cappella della navata dalla parte dell'epistola, portante la data 10 febbraio 1533. Ora ogni cosa scomparve (vedi *Iscrizioni milanesi* raccolte dal Forcella). Gli Atellani si appellarono di poi *della Tela* e figurano con questo nome ancora negli elenchi delle famiglie nobili milanesi. Dubito sia l'identica famiglia.

Scipione Atellano probabilmente abitava fuori di porta Vercellina, nella casa posta dirimpetto al fianco della chiesa delle Grazie, che ancora conserva una preziosa memoria storica nei ritratti della famiglia Sforza. Sarebbe stata donata da Francesco II Sforza ad un Antoniolo Atellano. Così il Mongeri nell'*Arte a Milano.*

(1) Codesto Silvio potrebbe essere non Silvio Orsini, ma piuttosto Silvio Savelli, patrizio romano, capitano al servizio imperiale, che troviamo in Lombardia nel 1514, come impariamo dal cronista Paullo (*opera citata,* pag. 537). Tale lo vorrebbe il Bandello, attribuendogli per altro una impresa eseguita da Silvio Orsini: l'assedio del Castello di porta Giovia tenuto dai Francesi.

(2) Il conte Antonio Crivelli era figlio di Ugolotto, conte di Domo e di Lomello (1484-1525). Fu padre di Alessandro, cardinale di santa Chiesa (Genealogia documentata presso l'archivio Crivelli di Nerviano-Mesmer).

tuoso apparato, e si sta a godere le gherminelle del giocoliere Calcagnino, a cui l' anfitrione gioca beffe così spietate da farlo dare al diavolo. Il cardinale Antonio Sanseverino, splendido prelato, invita a laute mense nel suo palazzo di porta Vercellina. Dopo il pasto i convitati scendono nel vasto giardino, dove si gareggia di motti arguti, e si fanno scherzi festevoli. In tutte queste riunioni di raffinati si sarebbe toccata la perfezione, se non ne avesse guasta l'armonia l'uso del dialetto milanese, o non piuttosto della lingua maccheronica che scrivevasi, rozza per natura, resa più ostica da una ingrata pronuncia. Ciò diminuiva il fascino delle maniere accorte ed attraenti di una società così riccamente dotata, sulla quale aleggiava il genio del bello, col ferire in modo sgradevole le orecchie dei forestieri, accorrenti in Milano dalle cento città d' Italia, come a centro prediletto di civiltà e di lieto vivere; avvezzi alle eleganze della lingua *cortigiana*.

I Narcisi sciupano il tempo nell' amoreggiare con le dame dalle treccie d'oro: passeggiano di preferenza a cavallo di mule invellutate, di snelli turchi, di barberi, di ginnetti, o montati sopra corsieri superbamente guerniti, sovra *ubini*, sovra chinee, con seguito di servidorame; quando a zonzo lungo le vie della città, quando per visitare le belle amiche.

Camminano spesso in frotte, vaghi sempre di nove foggie di abiti, di berretti di velluto con piume, sopraccarichi di gingilli, fettucce annodate, stringhette, medaglie, catene, anelli, manigli; profumati di muschio, di zibetto, di ambra; lisciati in tutti i modi; coi capegli crespati (1). Nessuno spandeva intorno a se più

(1) *Era rinomato il profumiere Romano.*

soave fragranza di un Ambrogio Visconti. I dottori portano la lunga toga di damasco; pei più snelli entra in moda la cappa corta e la spada, alla spagnola (1). Cavalieri e dame si tendono delle burle matte, ma non sempre di bona lega; il cinismo dei costumi si accentua sempre più, cosicchè Milano si becca la fama di essere la più dissoluta città della penisola. E quando qualche omo morigerato si erige a censore, gli si getta tosto in viso un adagio, allora sulla bocca di tutti: che colui faceva come i Cacatocci (2), i quali per darsi l'aria di gente savia, davano contro ai loro. Così si va preparando il terreno alla signoria straniera.

Le dame, dopo avere atteso al governo della casa, si *mettono in porta,* vale a dire scendono nell'andito di ingresso, tra il portone spalancato che dà sulla pubblica via e la pusterla chiusa, verso il cortile. Colà si stanno per qualche ora a sollazzo, a sbirciare gli uni, ad occhieggiare con gli altri, a parlottare coi conoscenti, a farsi vagheggiare dall'olezzante damo. Durante il carnevale i giovanottini costumano andare in volta mascherati, cosicchè i motteggi, gli scherzi sulle porte riescono più animati, il cinguettio più in-

(1) Al dire del Castiglioni (Cortegiano) gli Italiani in questi anni andavano perdendo la loro foggia nazionale di vestire, per indossare abiti alla Spagnola, alla Francese, alla Tedesca; nè mancavano di quelli che vestivansi alla turchesca. Ma finì a prevalere il vestito spagnolo.

(2) Cacatocci, o più esattamente Cacatossico, famiglia antichissima, si trova nella matricola della nobiltà milanese fatta compilare dall'Arcivescovo Ottone Visconti, signore di Milano. Un cavo irrigatorio conserva ancora il suo nome ad ovest di Milano. Altri proverbi tirano in ballo il nome di antiche casate: anche oggi per dipingere un galantomo tagliato alla carlona, si dice: gli è un Andegari (Andeghee).

timo, più incalzante. Curiose abitudini di codesta decantata società cortigiana, che in date ore della giornata danno alla città l'aspetto di una gran fiera, e mettono in moto la scioperata gioventù! Qualora poi per le vie dovesse passare qualche gran corteggio principesco, qualche processione religiosa, anche le botteghe, parate a festa, tramutansi in logge, in cui seggono le dame a vedere, o forse meglio a farsi vedere. Il lettore farà le maraviglie, ed a ragione, come mai con gli inverni rigidi di Milano, le signore avessero l'abitudine di starsene per lunga ora all'aria aperta. Bisogna per altro avvertire che anche le sale delle case del cinquecento, spaziose, mal riparate, punto riscaldate, offrivano ambienti da fare intirizzire dal freddo, se non si voleva bruciare alla fiamma divampante di ampli focolari. In mezzo a tanto lusso nelle apparenze, a tanto sfoggio di vestiario, quale mancanza di agi in tutte le fasi della vita casalinga!

E la classe minore che faceva? Stava ad osservare piena di ammirazione (1), pensando che quei loro concittadini, quasi tutti rampolli di famiglie patrizie, anzichè feudali, erano gli stessi che legavano ai poveri le sostanze guadagnate nel servire lo Stato, o nei traffici: gli stessi che amministravano con zelo i molti istituti di beneficenza dedicati a quel popolo dalle cui file erano usciti, prima che il lavoro, il genio, la fortuna, li portasse in alto. L'Ospitale Maggiore, l'Ospitale della Pietà; dei Vecchi; gli istituti della Mi-

(1) Mezzo secolo fa questa abitudine perdurava ancora nelle classi popolane abitanti in quartieri fuor di mano. I corsi di porta Vercellina, Comasina e Tosa, oltre il ponte, pochissimo frequentati da carrozze, presentavano lo spettacolo di una popolazione che viveva e lavorava nella pubblica via.

sericordia, delle Quattro Marie, della Carità, del Sacro Monte di Pietà, della Divinità; la veneranda fabbrica del duomo, volevano le cure assidue dell'ordine patrizio.

I patrizii nello scegliersi la sposa, più ch'altro badano alla dote, trascurando il nome della famiglia da cui rampolla, o si abbandonano a passioni improvvisate, senza altro riguardo. I pronipoti non hanno tralignato.

Un Visconti sposa la figlia di un macellaio con dodici mila scudi, tutti in oro; Azzo Visconti, suo parente, nel recarsi a quelle nozze, vede il padre della fidanzata, che, con la guarnaccia bianca indosso intrisa di sangue, sta sventrando un vitello. Galeazzo Calvi-Marescotti piglia per moglie un'ortolana; il conte Lodovico Borromeo si marita con la figliola d'un fornaio assai ricco: uno dei marchesi di Saluzzo prende una villanella per sua donna; conchiude il Bandello: « Credetelo a me, che oggidì chi ha denari pur assai, è nobile; e chi è povero è reputato ignobile. Io veggio quel povero vecchio, il Viscontino, che è pure uscito dal vero ceppo di Visconti, e nondimeno perchè è povero, e va con due secchi in collo vendendo olio per la città, è tenuto vile e non n'è fatto stima, come sarebbe s'egli fosse ricco (1). » Gian Francesco Ghiringhello, dovizioso gentilomo, sposa la popolana Caterina di San Celso, nota per sue avventure galanti con Luigi XII (2). In Ferrara

(1) BANDELLO. *Prefazione* alla novella IX, della parte III. — Insiste in altre pagine sulla voga invalsa di sposare sopratutto chi avesse molti denari.

(2) La Caterina di San Celso, al dire del Prato, *di corpo formosissima*, cantava e ballava accompagnandosi col liuto, ma faceva

il conte Ercole Bevilacqua, impazza per una cameriera, di vilissima nascita; la quale, dopo il matrimonio, è ricevuta ed onorata da tutta quella nobiltà.

Il lusso s'è fatto sardanapalesco: le signore sfoggiano attillature picchiettate d'oro battuto, con fregi, ricami, fimbrie, trapunti, gemme preziose. Nei giorni di gala vanno a diporto in *carrette* a tiro di quattro (1), con dorature, coperte di broccato con frangia. Isabella d'Este, marchesana di Mantova, una volta sostando in Milano nel suo quartiere in *contrada* di Borgonovo; di passaggio per recarsi nel Monferrato a condolersi con quella marchesana, addolorata per la perdita del marito, marchese Guglielmo, viene affettuosamente ossequiata dalla nobiltà, come lo era ogniqualvolta indugiasse qualche dì in Milano. Affacciatasi alla finestra, osserva nella via una ressa di equipaggi tutti sfarzosi, e rivolgendosi al bel mondo atteggiantesi nelle sontuose sale, dice non credere in tutta la rimanente Italia vi fossero altrettante belle carrette quante in quel momento affollavansi dinnanzi la sua casa. Infatti in Milano se ne contavano una sessantina a quattro cavalli: numero infinito da due, tutte quante con coperte di seta, frastagliate d'oro. Quando le patrizie scarrozzavano per la città si sarebbe davvero pensato menassero un trionfo. Primato, se tale può dirsi, che serbò fine al 1848, e dipoi per le vicende politiche andò perdendo.

---

anche a suo tempo la patetica, eccitando, a piacer suo, ora il riso ed ora il pianto in chi l'ascoltava. Da lei il detto popolaresco: *La Catterina del bon cœur, la piang e la rid quand la vœur.*

(1) Si diceva *carretta* la carrozza per signore. I vecchi possono rammentare quando certe carrozze scoperte a due cavalli si chiamavano *carrettino scoperto.*

Avvezzi alle morbidezze della vita, predomina nei milanesi del Cinquecento il gusto del lauto banchettare (2). Le frequenti ghiotte cene che Scipione Atellano offre agli amici, a due o tre ore di notte, vanno tra le più divertenti, condite di frizzi, di scherzi, di cianciafruscole. Talvolta, levate le mense, si prende a danzare; quelle danze lente ed aggraziate, nelle quali si conservava certa dignità, temperata però con quella leggiadra *ed aerosa dolcezza di movimenti*, raccomandata dal Castiglioni; movimenti che tanto contrastano con le moderne scapigliate ridde. Se il convito era un pranzo, come quello dato in onore di Prospero Colonna, si passava lietamente il pomeriggio in giardino a dire od ascoltare novelle, o, puta il caso, a discutere sui meriti rispettivi dei due eccellenti paladini Rinaldo ed Orlando; nella quale quistione tanto accaloravansi quei nostri predecessori, che la grave controversia si trascinava per molti giorni, senza mai venirne ad una conclusione.

Clara Visconti, di impareggiabile bellezza, avventuriera di alto bordo, intrigante e vanagloriosa, persuasa che il suo blasone con la biscia bastasse a salvarla dall'onta, a coprire d'un velo la sua vita scostumata, ammalia co' suoi vezzi Bonnivet, il re Francesco, il Duca, i generali di Carlo V; si mescola nella politica e arruffa la matassa. La sera del 15 marzo, dopo la battaglia di Pavia, invita a cena il Pescara, il Lannoy, e tutta la Corte. Non mancano il Duca, nè il Borbone. Le dame non fanno le schifiltose, ed accorrono al festino. Il giorno appresso il marchese

(2) Correva il proverbio: Lacero il mantello, ma grasso il piattello.

di Pescara dà un banchetto in onore della diva, invitando anche i signori e le gentildonne che avevano cenato con lui (1). Un mattino Clara si rende in casa il Pescara, lo prende seco e lo conduce in volta; *in tutto el dì non si fece altro che currere lanze, e stare in caretta; nella serata a far festa.* Tali i costumi, che si vanno sviluppando in quell'atmosfera intorbidata dalla tempesta, ma saturata di godimenti (2).

Alessandro Bentivoglio e la moglie sua Ippolita,

---

(1) Un curioso documento riguardante il Castello di porta Giovia trovasi nell'*Archivio* del conte Rinaldo Taverna; manca l'anno, ma potrebbe riferirsi al 1515. (*Filza* Fieschi. Una dei Fieschi entrò in un ramo dei Visconti; una dei Visconti in casa Lonati, dai Lonati l'archivio passò nella cognazione Taverna). Ecco il documento·

« Io marchese de Pescara m' obligo fra tre mesi far dar al signor Pietro Luca Fiesco o li quindesemila scudi o la securtà, o il Castello de Milano, A li 30 de 8.bre.

Firmato Marchese de PESCARA. »

(2) Vedi documenti dell'Archivio St. Italiano, vol. VI, pag. 261, e segg. pubblicati da A. Virgili. Clara Visconti vi è detta figlia di Galeazzo e di una Sanseverino. Il Guicciardini scrive: « Madama Chiara era famosa per la forma egregia del corpo, ma molto più pel sommo amore che portava a Prospero Colonna. » Brentôme, nella vita di Bonnivet, afferma che costui consigliò al re di passare i monti per rivedere una signora milanese di somma beltà e di alto lignaggio, che si nomava Clarice Visconti. Il Litta menziona una Chiara, dandola per figlia di altro Galeazzo, vivente in questi anni, maritata a Pietro Pusterla; che però non avrebbe per madre una Sanseverino. A questa Chiara Pusterla-Visconti il Bandello dedica una delle sue novelle. Il signor di Prechac scrisse e pubblicò una storia di Clarissa Visconti *duchessa di Milano* (!); opera tradotta in italiano e corredata di note da G. Agrati (Milano, 1817, presso Paolo Giusti); ma, come si può giudicare al solo leggere il frontispizio, è un tessuto di avventure romanzesche che non meritano alcuna fede.

invitano a desinare nel giardino del loro palazzo in borgo di porta comense. L'estate si recano a villeggiare al Palasio sull'Adda. Il Bandello, factotum della cricca aristocratica (1), narra che trovandosi una volta ospite dei Bentivoglio in quella villa, e recatosi con esso loro a passare una settimana a Borghetto, in occasione della sagra del villaggio, presso la famiglia Ro, il secondo giorno, dopo pranzo, sendo il caldo soffocante, tutta la compagnia si raccolse in un salone, da dove si passeggiava lo sguardo sopra vasto giardino ombreggiato da fronzuti pergolati a tiro d'occhio. Allora Ippolita, chiamati a se il poeta Amanio, Girolamo Cittadino, ed il suo segretario particolare Tommaso Castellano, mentre il resto della brigatella gioca a tavoliere, a scacchi, suona, canta, ciascuno divagandosi come meglio l'intende, prega lui pure, ad essere quarto fra cotanto senno; indi, sfogliando il poema virgiliano che teneva in mano, soffermatasi al canto sesto, cominciò a leggere ad alta voce quei versi incomparabili, proponendo ad ogni tratto ingegnosi dubbii su questo o quel passo. Dopo tale severo studio dell'*Eneide,* quasi a riposo della mente per la durata fatica, con volubilità maravigliosa, prega voglia qualcuno di quella sua corte improvvisata, raccontarle qualche novella, che potrebbe essere tale il cui solo argomento non oserei ripetere alle mie gentili lettrici, qualora ne avessi.

(1) Il Bandello, oltre il divertire con le sue novelle la dotta Sforza, la serve in delicate missioni. Corre a Mantova ad offrire una delle figliole a Barbara Gonzaga, moglie di Roberto Sanseverino conte di Gajazzo, pel figlio di lei: ma papa Leone X l'aveva già accaparrato per la nipote, sorella del cardinale Cibo.

Milano, scrive il Bandello, ha copia di casate riccone, ciascuna delle quali sarebbe per se solo sufficiente ad illustrare qualunque altra città, ed aggiunge: « se un centinaio di gentilomini milanesi, i quali io » conosco, fossero nel reame di Napoli, tutti sarebbero baroni, marchesi, conti; ma i milanesi in ogni » cosa attendono più all' essere e al viver bene, che al » parere. » Così la pensavano i nostri proavi in diebus illis. Il governo spagnolo fece loro cambiare vezzo; perfino i patrizii accorsero volonterosi, insieme cogli arricchiti di fresco, al mercato dei titoli feudali; però, come i veneziani, conservarono sempre una certa fierezza, nè mai vollero rinunziare al proprio nome patronimico, glorioso nei fasti della storia cittadina, per assumere quello volgare del feudo comperato dalla regia Camera, od avuto in dono da principi stranieri, privo di qualsiasi valore storico o morale. Il governo di Madrid non riuscì a spagnolizzare in tutto una aristocrazia figlia di quel libero comune, che precorse nella via della civiltà le altre regioni d' Italia.

Tali i costumi. E quando le dame e i gentilomini della rinascenza sono sazii di pungenti emozioni; quando la noia li sorprende in mezzo all'avvicendarsi di scalmanati tripudii, e di strazianti sventure, rileggono le pagine refrigeranti dell'*Arcadia* del Sannazzaro. Sui poggi selvosi, nelle verdeggianti praterie, sui margini fioriti di limpidi ruscelli, all'ombra dei faggi; fra le silvestri abitudini e le canzoni boschereccie dei pastori di Partenio, viventi in un mondo ideale, riposano la mente ed il core. L'aria pura del monte pel suo contrasto con la viziata delle corti, in cui i più respiravano, infonde loro nova lena e li dispone ad altre campagne. Il poema del giovine napoletano è

nelle mani di tutti. Negli anni in cui vide la luce vantò ben sessanta edizioni.

Dopo la battaglia di Marignano, molti cittadini di colore decisamente ghibellino, emigrando, si tramutarono a Mantova, dove il marchese Francesco Gonzaga gli accolse ospitalmente, abbenchè avesse consegnato ostaggio in mano del re Cristianissimo il primogenito Federico, e l' imperatore instasse perchè volesse licenziarli. Alcune famiglie, disgustate dalle guerre e dalle invasioni, avevano preso il partito di abbandonare il paese nativo, e stabilirsi altrove; fatto che si ripete in tutti i paesi durante i grandi rivolgimenti politici. Fra queste ultime è notata la famiglia Ferrari o Ferreri (1), che si diramò nel regno di Napoli, a Venezia, in Piemonte, da cui i Lamarmora, nome divenuto caro a tutta Italia. Non per questo Milano ebbe penuria di casate illustri, di dame di grande levatura, di uomini di vaglia nelle armi, nelle scienze, nelle lettere, di artisti egregi, anche nelle arti minori, come il Camaino e il Bernardinetto cesellatori; il Trezzo e Gottardo Occhione incisori in gioje; G. B. Serabaglia in acciajo e in ferro, le opere dei quali, temprate con istorie, paesaggi, architettura, intarsiate d'oro e di argento, con chiaro scuri *borniti*, furono proclamate mirabili. Quest'ultimo, discepolo della scola di Filippo Nigrolo,

(1) Il primo della famiglia Ferreri, che abbia assunto il predicato di conte di Lamarmora e di Channois, fu *Sebastiano*, governatore di Cheri, figlio di Giovanni Giorgio e di Dorotea dei conti Bertolani, viventi nel 1563. Sebastiano sposò in prime nozze Ottavia, figlia di Emanuele conte di Moretta; in seconde nozze Isabella Masserani (*Archivio di Stato. Carte Sitoniane*).

eseguì un'armadura per Ferdinando arciduca d'Austria, che costò duemila e seicento scudi: una scrivania per re Filippo, ne costò duemila. Fece forniture di cavalli, fece elmi, celate, targhe, stocchi, staffe, tavoli, forzieri, lettiere di ferro e di acciajo, infine tutte quelle eleganti masserizie, le cui reliquie fanno gongolare i moderni bongustai. Ma tutto sorpassò lo stupendo orologio di un Gianello Torriani (nato in Cremona e cresciuto in Milano), orologio detto *Cielo di Cesare,* perocchè fosse dedicato a Carlo V. La descrizione di questo capolavoro scritta dal Bugati, ci dà una idea abbastanza adeguata di un' opera d' arte e insieme di scienza veramente miracolosa (1). A momenti si farà innanzi Leone Leoni, e vi lascerà la statua del marchese di Marignano nel cenotafio del duomo, e la bella palazzina degli *Omenoni*. Anche la scola greca fioriva in Milano negli anni 1520-22, sotto la direzione di Antonio Ipparco: per volontà di Francesco I di Francia.

Gli ultimi duchi, Massimiliano e Francesco, mentre a mancina solleticavano le passioni indisciplinate delle masse popolaresche, con la mano destra erano prodighi di favori con quei patrizii che movessero qualche passo verso di loro. Andrea Borgo, con sua lettera 15 giugno 1513, consiglia al duca Massimiliano di punire severamente Gerolamo Cusani, consigliere segreto e senatore di Luigi XII, e di intentargli un processo per alto tradimento, compiuto il quale lo si impicchi per la gola. La moglie e i figlioli del Cusani eransi ridotti in casa di messere Alessandro Ben-

(1) Bugati. *Historia*, pag. 1025 e segg.

tivoglio, sperando *per mezzo suo de conseguire clementia:* ma il Borgo ebbe a rispondere francamente al Bentivoglio, il quale gli raccomandava il Cusani, egli persuaderebbe al duca « *de exterminare tutta quella casa, perocchè la qualità della proditione commissa per messer Hieronimo non merita altramente* (1). » Cambiata la scena, il Cusani, che aveva salva la testa, riprende l'auge perduta, e riacquista tanta potenza che, anche al ritirarsi de' Francesi, per cedere il posto a Francesco II Sforzà, non perde le cariche di cui era investito, nè gli ottenuti privilegi; anzi, dapprima quel principe nazionale, indi Carlo V, l'amarono e l'onorarono a chi più. La moglie del Cusani, Beatrice di Gian Stefano Todeschini de' Federici, signore di Chignolo, marchese, conte e barone del S. R. I., già vedova di Luigi Arcimboldi, è di diverso umore; con raro esempio, fedele ai benefattori di sua famiglia, disereda i figli Marc'Antonio, Ottaviano e Giovanni Stefano Cusani, come ribelli a casa Sforza, chiamando erede invece, per suo testamento (1527), il figlio Gian Giacomo Cusani: con obbligo di restituire ai fratelli la parte loro spettante, nel caso tornino in grazia al legittimo duca.

Massimiliano, supplicato instantemente da Girolamo Carcano con proteste umilissime di inalterabile fedeltà e sommessione, concede con lettere patenti date in Milano ai 9 settembre 1514, a lui ed ai nipoti dello stesso, Giacomo, Antonio e Cesare (figli di quel Donato che aveva tentato di mettere le mani addosso al padre suo, mentre nel 1499 fuggiva da Milano) la giurisdizione della terra di Lomazzo, staccandola da

(1) *Arch. di Stato*, fam. Cusani.

quella di Gallarate, feudo del protonotario apostolico Alessandro Visconti. Gli conferisce inoltre la giurisdizione della pieve di Fino: tutto questo in feudo nobile, con mero e misto impero. Princivalle Monti, già ambasciatore del duca di Milano al re Cristianissimo, ai Fiorentini, agli Svizzeri, caduta la Lombardia sotto il governo del re di Francia, segue l'esempio della maggiore parte dei nobili, si getta al partito francese. Non è quindi da stupirsi se nel 1521, ristaurati in Milano gli sforzeschi, il luogotenente ducale Gerolamo Moroni, si prenda la cura di purgare lo stato delle molte famiglie magnatizie ligie a re Francesco (1). Il Monti, ch'era stato negletto dai duchi, aveva incoraggiato per lettera il Moroni a rivolgersi verso il re di Francia. Quegli che non si era scordato del suo ingenuo amico e consigliere, non manca di metterlo a suo tempo nella lista dei proscritti, come persona sospetta alla *Excellentia del signor duca di Milano:* ma, passata la bufera, Princivalle Monti era troppo saggio, troppo elastico ne' suoi movimenti per non sapere navigare a seconda dello spirare del vento. E quando il governo dello Sforza prende una tal quale consistenza, egli ridiventa duchista sfegatato, e l'antico ribelle ottiene i dazii e l'imbottato della pieve di San Donato. Potrei moltiplicare gli esempii, ma sarebbe una inutile ripetizione (2).

(1) Grida in data 6 marzo 1522, coi *nomi di quelli sono comandati partire.* Altra grida 7 marzo, cioè del giorno appresso, dichiara che si possono uccidere impunemente quei proscritti, i quali *per tutto quel giorno* non si fossero assentati da Milano — (firmata da Gerolamo Moroni). Riportate dal Formentini, con l'elenco dei proscritti. *Il Ducato di Milano,* pag. 418 e segg.

(2) Tra i patrizii milanesi che si posero sotto le bandiere dei

A riassumere questo rapido schizzo dei costumi del Cinquecento, schizzo nel quale mi sforzai di usare le attenuanti: dove smorzando le tinte troppo vivaci: dove imponendomi addirittura un prudente riserbo, mi sembra efficace ripetere una strana avventura, la quale destò grande sorpresa e profonda indignazione, anche in una società così bene corazzata in fatto di scappate di gioventù.

Fu sugli spalti della fortezza di porta Giovia, che ai 20 ottobre 1526, si scioglieva in modo tragico un triste dramma alquanto misterioso, tema a lavori letterari, in cui scrittori immaginosi sbizzarrirono a posta loro. Bianca Maria Scapardone, era figlia di un Giacomo di Casal Monferrato, omo che dal nulla era salito ad opulenza favolosa, con gli appalti, e con le usure. Il primo marito di lei, Ermes Visconti, nobilissimo gentilomo milanese, aveva saputo reggerla con saggezza, scegliendole un' ottima amica, qual era Ippolita Sforza Bentivoglio, in modo che, in quegli anni di matrimonio la giovinetta sposa si comportò da donna onesta e gentile; ma rimasta vedova poco più che ventenne, libera, ricchissima, formosa della persona, di rara avvenenza nell' aria del volto, da quanti la avvicinavano vagheggiata, si tuffò in amori, in dissolutezze, in intrighi d' ogni fatta; indì passò a seconde nozze con un barone Savojardo, il conte di Challant, signore di molti castelli in valle d'Aosta. Durò

re di Francia, va distinto Marc'Antonio Cusani, figlio di Gerolamo e di Beatrice Todeschini. Il Cusani seppe rendersi assai bene accetto ai Cristianissimi. Salì al grado di generale, e acquistò fama di valoroso. Morì sul campo di battaglia mentre in Piemonte pugnava contro gli spagnoli, probabilmente nella invasione del 1536.

poco la pace domestica in quello strano connubio. Bianca Maria riprese a scapestrare a dirotta; volse le spalle al secondo marito e si portò a soggiornare, prima in Pavia, poi in Milano. Appunto in quest'ultima città fu imputata di avere incitato il giovane siciliano Pietro di Cardona (1), capitano di una compagnia di fanti, ad ammazzare Ardizzino Valperga di Masino e Roberto Sanseverino, conte di Cajazzo, già da lei favoriti. L'inesperto garzone, impazzato dietro a quella sirena, non seppe resistere; promise di mettersi tosto all'opera col freddare Ardizzino, poichè l'altro era assente. Una notte, prese seco venticinque de' più fidi suoi fantaccini, armati fino ai denti, ed aspettò di piede fermo, appiattato in una casipola, la vittima predestinata, che ignara del soprastante pericolo, cenava spensieratamente fuori di casa. Don Pietro di Cardona, quando vide spuntare *sotto la volta di una viottola che dà adito da mano sinistra dalla contrada de' Meravigli al corso di S. Giacomo* (2), la brigatella, composta di Ardizzino e del fratello Carlo, scortati da alcuni servitori armati di sole spade, sbucò all'improvviso co' suoi dall'imboscata, e dopo breve mischia li ebbe quasi tutti morti. Il duca di Borbone, che allora governava Milano in nome dell'imperatore, montò sulle furie a tali enormezze (era prima del sacco di Roma) e fece imprigionare la stessa notte il Cardona, il quale confessò di avere agito ad istigazione della contessa di Challant.

(1) Un Pietro di Cardona conte di Callisano, ammirante, fu in quel torno gran connestabile del regno di Napoli: cognato di un Alfonso Visconti di Milano, cavaliere di gran conto.

(2) MATTEO BANDELLO, *Novella IV*, parte I, dedicata ad Isabella d'Este marchesana di Mantova. — Vedi anche LITTA, *Famiglia Visconti.*

La sconsigliata femmina, portata in castello, confermava audacemente la confessione dell'amante, sperando andarne salva col profondere l'oro a piene mani: ma della tentata corruzione non cavò altro costrutto, se non forse di affrettare la propria morte.

Una notte il Capitano di giustizia, accompagnato da un religioso e da due monache, si porta in castello e fa invitare la Scapardona a venire nella camera attigua, come se un parente desideri conferire con lei. Ella benchè perplessa accondiscese: uscì tremebonda dalla sua prigione, e non appena si trovò in faccia ai quattro funerei fantasmi, si diede per spacciata. Fuori di sè dallo spavento, proruppe: « Ahimè! Non potrei salvarmi col denaro? » — Madama, rispose l'austero magistrato, tutto l'oro del mondo nol potrebbe. — Si confessò, e, disperata, lasciò fare. Trascinata sul rivellino dalla banda del parco, fu decapitata. Il suo corpo venne esposto per tutto un giorno nella chiesa di San Francesco a pascolo di una folla curiosa, indiscreta: stupita nel contemplarla tuttora bella come fosse viva. Il Bandello informa che il Luini, col suo divino pennello, la ritrasse nei maravigliosi affreschi che decorano la chiesa di San Maurizio al Monastero Maggiore (1).

La rilassatezza morale non aveva risparmiato nemmeno il clero in questo rifiorire di paganesimo. Giovan Angelo Arcimboldi, figlio naturale di Giovanni, ebbe figli illegittimi (2). Eletto arcivescovo di Milano ai 15 febbrajo 1550, pubblica le sue costituzioni per la ri-

---

(1) Il racconto del Bandello collima con quello datoci dal cronista Grumello; una prova che il novelliere narra fedelmente fatti veri.

(2) Litta, *Famiglia Arcimboldi.*

forma dei costumi de' suoi diocesani. Queste ci svelano il mondo qual'era, prima di lui. Proibisce ai preti i mustacchi, la spada, la danza, il celebrare più di una messa al giorno, il concubinato, sia con donna laica, sia con monaca; ai cherici regolari lo stare lontani dal convento; altro ancora. San Carlo farà il resto. Se la condotta è pessima, i castighi trascendono: carcere, ceppi, digiuno, berlina, multe a vantaggio della fabbrica del duomo; nulla manca. Così dalla tolleranza sforzesca, che permetteva i monasteri si tramutassero in scandalose dimore di gente allegra, si passa alla intolleranza spagnola, ai rigori del Santo Uffizio.

Cavalieri e dame di questa inclita città di Milano, che sguazzate con foja sbrigliata nei piaceri della vita cortigiana, mettete la testa a partito! Il mistico Filippo II, futuro re Cattolico: il figlio primogenito della santa Inquisizione, non tarderà a montare in sella per movere verso l'Italia a bearvi di sua augusta presenza: a dirvi innanzi tratto, col suo tetro cipiglio tizianesco, con lo sguardo profondo, ma pur minaccioso, la fronte pallida, le labbra senza sorriso: Signori! il carnevale è finito. — Allora i filosofanti, i pensatori, gli insofferenti dell'assolutismo spagnolo, i capi-ameni ripareranno in Venezia; e là, sotto l'egida di quella potente oligarchia, fra rinnovellati trionfi dell'arte, i briosi paladini della gaja Rinascenza, educati alle corti di Urbino e di Milano, perfezionati in Firenze ed in Roma, celebrati dalla prosa di Baldassare Castiglioni, troveranno in mezzo ai capolavori di Tiziano, del Tintoretto, di Paolo Veronese, del Sansovino, un'ultima splendida sede.

SIGNORIA SPAGNOLA

Con la dominazione dei re Cattolici il castello di porta Giovia perde ogni carattere artistico, e ne assume uno essenzialmente militaresco, prendendo in questo senso un singolare sviluppo che lo mette a paro delle prime fortezze d'Europa. Il Castellano diventa un'alta autorità dello Stato, sempre parte principale nelle commissioni di governo investite del potere esecutivo qualora, per differenti motivi, il Governatore generale abbandoni per qualche tempo le sue funzioni. In alcuni casi il Castellano si mette addirittura in luogo di quello.

L'antica rocca cessa di ospitare nelle sue mura Principi e Sovrani, che d'ora innanzi andranno a

smontare al palazzo di Azzone. Don Alfonso d'Avalos d'Aquino, marchese del Vasto, nominato capitano generale in Italia e luogotenente di S. M. Cesarea nello stato di Milano, tenne anch'esso stanza nel regio ducale palazzo, dal febbraio 1538 fino all'anno 1546 in cui morì. Codesto palazzo, in processo di tempo, fu addobbato con grande magnificenza, e sullo scorcio di quel secolo, dotato, per ordine del governatore Contestabile di Castiglia, di un grandioso teatro (il primo stabile che Milano avesse dopo i tempi romani). Con ciò si volle onorare degnamente Margherita d'Austria, fidanzata a Filippo III re di Spagna, la quale, venendo in Italia nel 1598, dopo essere sostata in Ferrara ad ossequiare papa Clemente VIII, visitò Milano, e qui soggiornò durante tutto il mese di dicembre (1).

Nell'agosto del 1541, una ambasciata di signori milanesi si reca in Trento a incontrare l'Imperatore. Essa, di conserva col marchese del Vasto, con Ercole II duca di Ferrara, con Ottavio Farnese duca di Camerino, e col cardinale Ercole, zio di quest'ultimo, gli fece codazzo nell'attraversare i territorii di Verona, di Mantova, di Cremona, di Lodi, fino a Milano. Il giorno 22 Carlo V, partendo dall'abbazia di Chiaravalle, dove quei padri cistercensi avevangli offerto un banchetto, entrava nella capitale di Lombardia. Il Burigozzo, ci lascia indovinare (poichè il foglio, che ne dava ampia ragione, andò perduto), ed il Bugati assai minutamente ci descrive, il fastoso, solennissimo apparato architettonico preparato per questo fausto evento; i cinque archi trionfali decorati

---

(1) Filippo III sposò Margherita d'Austria figlia dell'Arciduca Carlo, ai 18 aprile 1599. *(Art de vérifier les dates.* Paris, 1770).

con statue allegoriche di eroi tolti dalla storia romana: il lusso degli abbigliamenti, la eleganza de' paggi montati sopra superbi palafreni, de' garzoni di grandi famiglie con farsetti di velluto e di raso bianco trapunti in oro: la bellicosa cavalcata de' giganteschi corazzieri dalle lucenti armadure; un ondeggiare di piume, un visibilio mai più visto di collane, puntali, spade, pugnaletti, di alabarde di bella fattura: sfarzo inaudito con cui i milanesi vollero onorare nella loro metropoli l'onnipotente Cesare. In mezzo ad un continuo scampanio, allo squillare delle trombe, al rullo dei tamburi, un'onda variopinta di gente d'ogni condizione, maravigliata, commossa, delirante, intendeva lo sguardo ansioso per vedere le fattezze di quell'omo straordinario, che teneva in pugno il destino di mezzo mondo; che dopo avere sgominato tanti eserciti, non isdegnava presentarsi dinanzi a' suoi popoli, fra tanto sfoggiato corteggio, egli solo, modestamente vestito di panno nero *con un cappelletto di feltro in testa*: Dame ammaliatrici, scoccavano lunghe occhiate sull'invitto eroe, che le aveva tante volte portate a fantasticare, mentre cullavansi nei molli ozii della città lombarda. Tra queste brillavano di certo quasi tutte le eroine della società milanese, esaltate dal poeta Anton Francesco Rainerio nelle sue indigeste stanze, scritte in onore di sovrane bellezze (1).

---

(1) Le dame che figuravano in quelle pompe nel febbraio 1553, oltre alla consorte del governatore don Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta ed alla signorina Ippolita figlia di loro (per chi ama le curiosità), erano le seguenti: contessa Lucia Trivulzia Visconte. — Sig.ª Claudia Arconata. — Sig.ª Amodina Bertia. — Sig.ª Margarita Trivulzia. — Sig.ª Lucrezia Cusana. — Contessa Isabella Visconte. — Contessa Laura Gonzaga Trivulzia. — Ca-

Scorrono quattro anni. Filippo di Spagna investito del ducato di Milano, alla sua volta viene nella nostra città nel novembre 1548. Il governatore don Ferrante Gonzaga (1), a rendere memorabile la visita del giovane duca, aveva pensato di far demolire la vetusta chiesa estiva di Santa Tecla, che sorgeva di contro al duomo (2). Con ciò allargavasi la piazza del palazzo di Corte, nel quale doveva albergare il futuro re della immensa monarchia spagnola, prepa-

---

valiera Visconte. — Contessa Barbarina Este Trivulzia. — Sig.ª Lucrezia Marinona. — Sig.ª Gismondina da Este. — Sig.ª marchesa di Soragna. — Sig.ª Bianca Caccia Gambaloita. — Sig.ª Isabella Brivia. — Sig.ª Lucia Visconte. — Sig.ª Lucrezia Visconte. — — Sig.ª presidente Arigona. — Principessa d'Ascoli. — La moglie del signor Castellano. — La moglie del signor Gran Cancelliere, conte Francesco Taverna. — Vedi *Cento Sonetti* di M. ANTON-FRANCESCO RAINERIO, gentiluomo milanese, con aggiunte delle *Pompe*. — Milano, per Gio. Antonio Borgia, 1553).

(1) Don Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta, duca di Ariano, capitano generale della Cesarea Maestà e suo luogotenente nel dominio di Milano (nomina ottobre 1546), teneva dall'imperatore un assegno di quattromila scudi all'anno come luogotenente. Come capitano generale scudi seimila. Riceveva dalla Camera quattromila duecento scudi annui per pagare le persone di servizio, e scudi duemila per pagare i dazii delle robe che S. E. facesse portare in Milano per uso di sua casa. Le cinquanta celate, i trenta archibusieri a cavallo, e i cinquanta lanzichenecchi della sua guardia erano tutti pagati col denaro della Camera. Al servizio di S. E. trovavansi sei segretarii. In tutto scudi 17200 all'anno, senza le cento lancie pagate dall'Imperatore. (CANTÙ. *Scorsa negli archivi di Venezia*, pag. 44).

(2) Il Torre e il Latuada attribuiscono erroneamente il fatto della demolizione di Santa Tecla alla venuta di Carlo V, pur mantenendo l'anno 1548, e il governatore Gonzaga. Negli *Annali del Duomo di Milano* (vol. III, pag. 304), si legge in data 10 ottobre 1548, un decreto del Capitano di Giustizia Nicola Secco, con cui ordina l'immediata demolizione della chiesa di S. Tecla.

rando uno sterro abbastanza spazioso, nel quale potesse svolgersi comodamente il sèguito del potente sovrano. Più di tre secoli dopo (ottobre 1875) il sindaco di Milano, Belinzaghi, ordinava si abbattessero le case formanti l' isolato detto del *Rebecchino*, compiendo in pochi dì il gran quadrato stendentesi dinnanzi alla cattedrale, affinchè Guglielmo I imperatore di Germania, aspettato ospite di re Vittorio Emanuele, potesse dal balcone della reggia udire il grido levato da centomila italiani a ringraziarlo dell' avere con la vittoria di Sadowa restituita Venezia alla patria italiana. Filippo giunse di Spagna con cinquecento cavalli e con circa diecimila fanti. Il suo ingresso in Milano avvenne il giorno ventidue, e al paro di quelli del padre, fece epoca. Passò sotto un arco trionfale costrutto alla porta Ticinese, alto quaranta braccia, con statue, bassorilievi, pitture, iscrizioni, mostrandosi attorniato da un drappello di patrizii a piedi, tutti vestiti di bianco, con colletti di velluto e di raso ricamati in oro ed in argento: berretti piumati di bianco, brizzolati d' oro: portanti ciascheduno un' azza guernita di velluto bianco, con chiodi d' oro, fregiata di seta d'argento e d'oro. Costoro avevano a capo Muzio Sforza; in coda venivano tre compagnie di cavalli leggeri, con belle uniformi, cinque stendardi di uomini d' arme, montati sopra cavalli di pregio, bardati di broccato e di velluto, forniture di seta d' argento e d' oro. Erano capitani, Francesco Viemonti, Raimondo di Cardona, spagnoli; il conte Francesco Cavazzo della Somaglia (1), e il conte Filippo Tornielli; nè

(1) Francesco Cavazzo conte di Senna e della Somaglia, omo ricco, fu senatore di cappacorta, sotto l'imperatore Carlo V, e del

mancava la cavalleria di tutti i feudatarii, nobilomini, magistrati e dignitarii di Milano. La corte di Filippo II era composta del cardinale di Trento, del duca d'Alba, di don Francesco d'Este, dell'Almirante di Castiglia, del duca di Sessa, di don Ferrante Gonzaga, del principe d'Ascoli (de Leyva), del marchese d'Astorga, del marchese di Pescara, del marchese di Soragna, di Ferrante Castaldo, e finalmente di quattordici nobili milanesi, riccamente attillati a foggia di palafrenieri, fra i quali erano Giambattista Visconti, il conte Carlo di Belgiojoso e il conte Giovanni Trivulzio. Queste sfarzose comparse, succedentisi con frequenza, erano spettacoli gettati in pasto alle popolazioni che basivano nel fondo di una città stremata per ogni sorta di patimenti. Filippo si trattenne alcuni giorni in Milano; qui si cercò di svagarlo con tutti gli spassi immaginabili: gli fu anche dato di assistere alle nozze di Fabrizio Colonna con donna Ippolita, la leggiadra figliola del Gonzaga. Si tripudiò con banchetti, giochi, feste, tornei e balli nella reggia; giostre e battaglie, gazzarre sullo spianato del castello di porta Giovia: e venne perfino allestita con grande dispendio una commedia per opera di Nicolò Secco, un grave magistrato, nient'altro che il Capitano di giustizia; commedia che deliziò i milanesi, i quali mai non avevano visto una rappresentazione teatrale così bella, per la rara scelta dei comici, per le acque nanfe piovute

---

Consiglio Segreto in Milano. Sua Maestà gli diede una compagnia di uomini d'arme, quando di ottenerla si gloriavano i principi d'Italia. Dapprincipio il Somaglia ricusò, scusandosi per la inoltrata età e per essere carico di famiglia; ma, alle istanze di don Ferrante Gonzaga, cedette, accettando. Aveva per moglie Margherita del conte Giorgio Trivulzio.

non so se sugli spettatori o sugli attori, per una abbondante grandinata di confetti, per le burle giocate, per l'invenzione di cose maravigliose, di cui non saprei farmi un' idea precisa, persuaso del resto, come già osservai altra volta, che noi del secolo decimonono, se per arte magica si potesse riprodurre quello spettacolo tal quale, lo troveremmo di molto al disotto della aspettativa: fors' anche nojoso (1).

(1) La commedia intitolavasi *Gli Inganni*; contava ventiquattro personaggi, oltre i corifei. Gli attori giunsero a Milano da Firenze, qualche giorno prima della rappresentazione, la quale ebbe luogo nel salone del Senato, al palazzo ducale; salone tanto vasto che fu per questa recita dimezzato. A tale spettacolo il governo aveva destinati 800 scudi (circa 5600 lire italiane attuali); vedi PAGANI, *Opera citata*. La commedia si coltivò in Milano con crescente amore sullo scorcio del secolo decimosesto. Nella primavera dell'anno 1583 comparve la compagnia comica detta dei *Gelosi*, diretta da Flaminio Scala. Questa aveva esordito in Parigi nella sala del palazzo Borbone ai 19 maggio 1577. Dopo il 1578, ne divennero prezioso ornamento i coniugi Francesco ed Isabella Andreini celebri attori. Isabella (nata in Padova nel 1562), ricca di attrattive, era anche poetessa e improvvisatrice. Festeggiata in Roma dal cardinale Cintio Aldobrandini con un banchetto in cui sedevano otto cardinali, meritossi un sonetto in elogio da Torquato Tasso, al quale rispose improvvisando. La Andreini scrisse un dramma pastorale, *Mirtilla*, ed alcune rime stampate in Milano (*Rime di Isabella Andreini padovana comica gelosa in Milano*, appresso Gerolamo Bordoni, Milano 1601). Armand Baschet, nella sua operetta: *Les Comédiens Italiens à la Cour de France* (Paris, E. Plon, 1882, pag. 128) narra che gli Andreini nel 1601 recitarono in Milano nella casa degli Incarnatini posta in porta Tosa. Francesco Andreini (nato a Pistoia nel 1548) disimpegnava da principio le parti di *Innamorato*; poi, invecchiando, le abbandonò per rappresentare il *Capitano Spavento*; un buffonesco dottore siciliano; un negromante detto *Falsirone* e il pastore *Corinto*; nelle quali parti parlava parecchie lingue, cantava e sonava differenti istrumenti. Giambattista Andreini, figlio dei sunnominati, recitando in Milano nel 1601 coi

Nè le leggiadre costumanze della rinascenza andarono del tutto perdute in questi anni per le tristi condizioni fatte al paese dalla straniera signoria: lo strascico delle eleganze sforzesche continua anche dopo la caduta definitiva del governo nazionale. Il Dominici, pone la scena de' suoi dialoghi sulla *nobiltà delle donne* in Milano, nel palazzo Sforza di Caravaggio. Egli scrive: « Avendo il molto illustre signor
» Mutio Sforza, marchese di Caravaggio, degnissimo
» figliuolo del signor Gian Paolo e della eccellente
» signora Violante Bentivoglia, presa per moglie la
» illustre signora Faustina Sforza, sorella dell' illu-
» strissimo e reverendissimo signor Cardinale Santa-
» fiore », celebrate le nozze in Piacenza ai 24 ottobre

---

genitori, vi sposò una tal Virginia, la quale sotto la scola del marito divenne anch'essa attrice di grido col nome di *Florinda*. Giambattista si distinse come il padre nella parte di *Innamorato*. Si ripresenta in Milano con la moglie nel 1606, dove pone in scena la sua tragedia *Florinda*, dedicandone la stampa al governatore conte di Fuentes, che gli aveva tenuto al sacro fonte un neonato. Sempre alla testa della sua compagnia, detta dei comici *Fedeli*, ritorna in Milano nel 1612, e vi pubblica, coi tipi di Pandolfo Malatesta, una commedia la *Schiavetta*. Riviene nel 1618, reduce da Parigi, e fa stampare l'*Adamo*, componimento sacro. Il pittore Carlo Antonio Procaccini disegna le figure allusive, non solo di ogni atto, ma di ogni scena, eseguendo inoltre il ritratto dell'autore, da mettersi in fronte del libro. Da Milano, dove si trovava nel 1620, richiamato con la compagnia dalla Regina di Francia, Maria de' Medici, si porta di novo a Parigi (1621). Gli stessi comici *Fedeli* ricompajono per l'ultima volta in Milano nel 1652. Lidia Andreini, seconda moglie di Giambattista, rappresenta la protagonista nell'azione drammatica del marito *La Maddalena lasciva e penitente*. Dopo tali spettacoli non vedo più traccia di codesta degna e celebrata famiglia di veri artisti (vedi BARTOLI. *Notizie dei Comici Italiani*, Padova, 1781).

1567, questa si reca a Milano, incontrata dallo sposo fuori di porta. Discendono al palazzo degli Sforza. Sono ricevuti da numeroso stuolo di gentildonne e di cavalieri. Dopo le cerimonie d'uso, viene servita una copiosa cena; finita la quale incominciano le danze. Allora Violante si raccoglie con alcune sue intime in un gabinetto appartato, dove non arriva il frastuono dei balli, nè il concento musicale. Il conte Filippo Tornielli e il conte Gian Fermo Trivulzio seggono dirimpetto alla marchesana: ai lati Pier Francesco Visconte, Camillo Lampugnano, il cavaliere Cicogna, e il conte Clemente Pietra. D'attorno stanno il conte Sforza Morone, Francesco Abbondio Castiglione, Ippolito Besozzo, il senatore Francesco Grasso presidente del Magistrato, il dottore Lucio Cotta, il signor Mutio (Giustinopolitano), il conte Giovanni Trivulzio e Agosto d'Adda. La prima a rompere il silenzio fu la signora Violante, la quale con le sue parole incomincia il famoso libercolo (1).

Il lusso effeminato e pretenzioso della gioventù nel vestire si mantiene tuttora in voga, se pure non aumenta. Uno scrittore del tempo a questo proposito dà in escandescenze contro « .... questi vaghi, vezzosi e » leggiadri giovani che fanno il polidoro attillati, po» liti, forbiti, profumati, immoscati, onguentati, im» bellettati. Certi altri son bravi, minacciano, fannosi » far largo per le strade, urtano questo e quello, e per pochi soldi fanno assai parole, e fatti nulla . . . . Mirate i vestimenti, le pazze foggie degli » abiti, a tagli, a ritagli, a frastagli, a ricami, a co-

(1) *La nobiltà delle Donne* di LODOVICO DOMINICI. In Venezia, appresso Garriel, 1552, ristampa.

» lori; la varietà di calze e giupponi, la diversità di
» cappe, cappotte, tabarri, giubbe, capani, capanotti,
» vesti lunghe; la bizzaria e stravaganza delle pelande,
» gabanelle, saltambanchi, saii, saioni, colletti, de' cap-
» pelli pieni di lavori, e di grilloie. E le berrette piene
» di medaglie, di cordoni, di veli, di perle, d'oro, di
» lacci; le scarpe variate e fatte alla divisa: gli sti-
» vali, stivaletti, balzacchini, vase.... (1) ». Paragonate
questi fronzoli con la semplicità del secolo decimonono!

Già prima d'ora Francesco II Sforza, come fu detto, indi Antonio de Leyva pel cesareo Imperatore, e Odetto di Foix, signore di Lautrec, per Francesco I re di Francia, erano persuasi della necessità di estendere le fortificazioni alla intera città; anzi quest'ultimo incarica Francesco da Causeux capitano e governatore di Lecco, di fare « li fossi et muri in cir-
» cho la dicta città di Milano in la migliore forma,
» più grande forza et defensione che sarà possibile. »
Il Causeux si rivolge ai due ingegneri Michele d'Abiate e Pietro da Busto, invitandoli a far la stima dei terreni che dovevansi occupare nelle opere ideate: tornava prima di tutto indispensabile per ragioni strategiche fortificare in modo speciale l'attaccatura delle mura della città con la cinta del castello, ma nulla si era conchiuso. Provvide il governo imperiale, subentrato al francese (2), dal lato di porta Vercellina con

(1) Cesare Rao. *L' argute et facete, lettere*, pag. 5. In Venezia. 1610, appresso Lucio Spineda.

(2) Dal contesto della narrazione del Beltrami parrebbe quasi che la tanaglia, e le fortificazioni in generale della città, fossero eseguite durante la dominazione del re Cristianissimo, quando all' incontro lo furono sotto il governo dell' Imperatore. L'equivoco

un terrapieno rasentato da fossa; dal lato di porta Comasina con altro bastione più ampio, disposto a guisa di tanaglie. Tale bastione, al pari delle fortificazioni con cui si cinse la città, furono costrutti per impulso di Lodovico Barbiano di Belgiojoso, il quale nel 1527 aveva sostituito il Borbone nel comando di Milano come luogotenente imperiale; indi come governatore e capitano generale di questo Stato, per diploma di Carlo V, dato in Piacenza ai 21 ottobre 1529. Il Casati nelle *Vicende edilizie del Castello di Milano*, emette l'opinione che le suddette tanaglie, opera di Cesare Cesariano, sieno delle prime state fatte in tal genere (1). Furono demolite nel 1552 per far posto ad altre della stessa forma (2), in correlazione coi novi bastioni di Ferrante Gonzaga, disegnati dall'ingegnere militare Giovanni Maria Olgiati; gli stessi che, trasformati negli ombrosi viali circondanti la cerchia di Milano, e ridotti nello scorso secolo a gradito passeggio, sono tuttavia frequentati dalla popolazione: in singolar modo quello della porta Orientale (3). Ampliandosi le fortificazioni del castello nel 1562, fu demolita la chiesa dell'Annunciata, per far

---

è facile, poichè, come abbiamo visto più sopra, il governatore Belgiojoso, prima del 1527, era uno degli antesignani del partito francese.

(1) Cesare Cesariano, in benemerenza dei molteplici servigi prestati al governo imperiale, principalmente nel fortificare il castello, venne l'anno appresso (1529) nominato architetto di S. M. Carlo V.

(2) Verri. *St. di Milano*. vol. II, pagg. 378-79 della prima ediz.

(3) Filippo II, re Cattolico, a rimunerare l'Olgiati dell'opera prestata nel cingere la città di Milano di nuovi bastioni, con motu-proprio dato da Bruxelles, ai 17 gennaio 1556, gli fa dono di 52 pertiche milanesi, circa, di terreno del giardino del castello di porta Giovia, dalla parte della chiesa di S. Maria delle Grazie, tagliate fuori da quei bastioni (*Arch. Olgiati*).

posto ad altri baluardi [1]. Se crediamo al Salomoni, il senatore Ottaviano Cusani, auditore del castello di porta Giovia, avrebbe avuto da Carlo V l'incarico di soprantendere alla fabbrica delle *Tanaglie*. Qualche anno dopo (cioè nel 1562), il castellano *Alfonso Pimentello spagnolo* ne fa allargare le fosse, e cavando pozzi, le empie d'acqua, *con grandissima spesa del comune;* a tale scopo demolisce il fortino di porta comense [2]. Il Latuada, nella descrizione di Milano (1738, volume IV, pag. 446), pretende sia invece nell'anno 1612 che il Pimentello abbia fatto eseguire le surriferite operazioni, ma, oltrechè è contraddetto dal Bugati e dal Morigi, urta contro l'ordine cronologico dei Castellani; poichè in tale anno teneva quella castellania il conte di Jelves, non già il Pimentello.

Il Comune non è sempre di umore spendereccio, per amore del castello di porta Giovia. Ai 18 ottobre 1566, alla richiesta del Gran Cancelliere Errera, invitante la città a concorrere alla spesa di scudi 60 mila, occorrenti per alcune riparazioni alle mura di esso, dopo lunghe discussioni e conseguenti scrutinii, il Consiglio generale risponde: « Sopra il particolare » delli denari proponuti da spendersi nella fortifica- » tione del castello, che il prefato sig. Vicario vada » a riferire al prefato Ill.mo sig. Errera Vice Gran » Canzellero, che la Città è totalmente risoluta di non » volersi in modo alcuno ripromettersi in ricevere, nè

(1) Il convento era già stato demolito sotto l'ultimo dei Visconti per analogo motivo.

(2) BUGATI, *Historia*, pag. 1044, e MORIGI, *Historia di Milano*, pag. 119.

LAPIDE DI ALVARO DE LUNA, IN MARMO BIANCO (1).

» spendere, li suddetti denari, nè anco il restante delli » denari delle due annate del dazio del vino, concesse » dalla Città alla R. Camera per la fortificazione d'esso » castello » (2). Nel mese d'aprile 1569, essendo quasi finito il *cavaliere* verso porta Comasina, gli furono apposte gli stemmi in marmo di Filippo II e del

(1) Stava infissa sopra la prima arcata portante la rampa per salire al piano degli spalti della cortina detta la *Ghirlanda*; vicino alla torre rotonda, a nord della torre del piombo (*Arch. St. Lombardo*, 1893, pag. 494).

(2) FORMENTINI. *Dominazione Spagnola in Lombardia*, pag. 172.

governatore duca di Albuquerque. In quel torno si compirono anche gli altri *cavalieri* verso la piazza esterna (1).

D'altra parte i cronisti informano che durante il regno di Filippo II fu tuttoquanto recinto con fortificazioni esterne, alle quali opere la Città dovette concorrere per la somma di sessantamila ducati, che si fece anticipare dal tesoriere Tommaso Marino (2), cedendogli due annate del dazio del vino (3).

L'ingegnere della R. Camera G. B. Cairati, per incarico del Magistrato delle entrate straordinarie, che ne aveva ricevuto ordine espresso dal Governatore (26 agosto 1570), ispeziona i lavori delle fortificazioni del castello di porta Giovia, nel fondato sospetto che in quelle costruzioni non mancassero nè gli *inganni*, nè le *frodi*, *ed in particolare*, dice l'ordine scritto, *visiterete il cavaliere di mezzo e le sue cortine fabbricate dal capitano Antonio Avigono, et la contro scarpa fabbricata da G. Paolo Passallo, et con diligenza vederete se la detta fabbrica patisse alchun difetto, et di qual sorte di materia se gli è adoperato intorno, et che quantità precisa se ciò potrete conoscere, et se li fabriceri hanno servato il contenuto con questa Camera, conforme alla capitolazione, de la quale ne haverete copia incluso, et del tutto ne farete fidele et compita relatione in mano dell'infrascritto Cancelliere, et N. S. vi guardi: in Milano ai 26 ottobre.*

(1) Rubrica del notaio P. P. Mavero (vedi *Arch. St. Lombardo*. anno 1893, pag. 553).

(2) La famiglia Marini, venuta da Genova, celebre in Milano, si estinse nel secolo XVII, con due sorelle: Luigia, sposa al conte Giovanni Serbelloni: Livia al conte Giov. Angelo Arcimboldi.

(3) CASATI, *opera citata*.

— *Preses et Magistri Reg. Duc. intrat. ord. Status Mediolani* — (*Arch. dell'Ospitale Maggiore*) (1).

N. Ciprianus.

Ai 13 marzo 1571, ne rivisita il *cavaliere di mezzo et sua controscarpa*. Nel 1573 presenta allo stesso presidente (23 aprile) una relazione dello stato in cui trova la fabbrica di quel fortilizio, il quale va sempre più acquistando importanza.

Danese Filiodone, presidente del magistrato straordinario, poi gran Cancelliere dello Stato di Milano, riuscendo ad aumentare le acque nella fossa interna della città, detta Naviglio, (1572) rese servigio al castello, le cui fosse furono ravvivate da una corrente fresca, laddove prima un'acqua fetida e fangosa, vi rendeva l'aria pestilenziale con danno della guarnigione (2).

Il Casati crede erronea l'asserzione del Latuada, che nel 1655 il governatore marchese di Caracena rafforzasse le già esistenti fortificazioni con sei mezzelune, appoggiandosi al manoscritto di Camillo Sitoni, il quale scrive che solo nell'anno 1656, regnando Filippo IV e governando la città e lo Stato il principe cardinale Teodoro Trivulzio, vennero aggiunti ai baluardi del Frattini le sopradette mezzelune. In tal modo il castello raggiunse la sua maggiore circonferenza, vale a dire d'un miglio e mezzo, e la forma angolare. Nell'interno, narra Filippo Besta, in un manoscritto dell'Ambrosiana (*Origine e meraviglie della città di Milano*), furono « stabilite tutte le

---

(1) Documenti già da me prodotti nell'opera *Famiglie Notabili Milanesi* « Fam. Cairati ».

(2) Somaglia, *opera citata* (pag. 570).

» comodità di provvedersi per le cose del vivere,
» senza uscire nella città. Vi hanno i medici fisici,
» chirurghi ordinari e stipendiati; spezierie, barbieri,
» beccari, fornari, osti, armaroli, ferrari, marescalchi
» ed altri artefici. Molini da acque per macinare e per
» far polvere, fonderie per gittar artiglieria e palle
» di ferro, un ospitale per li infermi, insomma tutte
» le comodità che vi si possono desiderare » (1).

Il Morigi sullo scorcio del secolo XVI, magnifica con ampollose amplificazioni il castello milanese, uno dei *miracoli del mondo; gira* quasi *duemila braccia; di circuito, che sono seimila palmi, non computando le tanaglie che sono anco esse come due forti castella:* aggiunge che dentro vi abitano più di mille persone; che ha di fuori un giardino tutto murato d'ogni intorno, per *più di tre buone miglia*, popolato di selvaggina; e concesso dalla regia ducal Camera in affitto per più di 5 mila scudi d'oro netti all'anno (2).

Anche il Gualdo Priorato, nella *Relatione della città e stato di Milano*, del 1666, dipinge con enfasi il castello di Porta Giovia, una delle prime fortezze d'Europa (3); cinto da sei *baluardi reali* e da sei mezzelune; con strade coperte, ben disposte; decanta il palazzo del castellano, lo stesso in cui tenevano Corte i duchi; la rocchetta con la sua grossa torre, nella quale si conserva gran copia di munizioni di guerra

---

(1) Francesco Pirovano, regio architetto, al cui ingegno si dovevano molte delle fortificazioni che munivano il castello di porta Giovia, morì a 58 anni, e venne sepolto nella chiesa di S. Giovanni alle quattro faccie, con iscrizione in data 1594. (Vedi FORCELLA, *opera citata*, vol. IV, pag. 185).

(2) *Historia di Milano*, pag. 151.

(3) In Milano, appresso Malatesta MDCLVI.

VEDUTA DEL CASTELLO DI MILANO
tratta da una edizione tedesca del *Vitruvio* (Basilea 1616).

e da bocca, capace di sfamare la guarnigione per più anni. Si contano fino a tre chiese, officiate dai rispettivi sacerdoti: il giardino è un vasto spianato tutto recinto di mura, con caccia riservata, praterie e terre coltivate a granaglie. Comanda come castellano il mastro di campo generale Baldassare Mercadero, cavaliere dell'ordine di Cristo, di cui esalta il valore e la grande esperienza acquistata nelle classiche guerre di Fiandra.

Nella *Nuova descrittione dello Stato* di Milano, Carlo Gerolamo Cavazzo della Somaglia così scrive della

fortezza milanese: « Egli è vero, ch' ella tutta vaga
» si rappresenta agli occhi de riguardanti, ma colla
» bellezza si dichiara tutta forte, gagliarda ed invin-
» cibile. Per le mura si rende incontrastabile, atterisce
» con i Torrioni di vivo lavorati a punta di diamanti,
» i baloardi la proteggono, il fosso d' ogni intorno
» d' acque sorgenti, ed altre abbondantissime la ren-
» dono inaccessibile, ma formidabile la quantità delle
» bombarde sempre pronte a fulminare da ogni parte
» con odio implacabile contro gli nemici. Non con-
» viene descriverla a parte per parte, ma basta il dire,
» che non si può desiderare perfettione dovuta a com-
» pitissima fortezza, che non si trovi in ogni eccel-
» lenza nella milanese, che poscia a chiunque la vede
» nel di dentro pargli vedere una città ben intesa ab-
» bondantemente provigionata per il vitto de gli uffi-
» ciali e soldati che non hanno mestieri uscir fuora
» di esso per la loro cotidiana provigione, mercè
» ch' ella è dovitiosa di tutto ciò che appartiene al
» mantenimento della soldatesca, nè cosa alcuna gli
» manca per la difesa, qualunque volta l'ardire nemico
» la contrasti, nè per l'offesa, essendo tutta coraggiosa
» per fronteggiare, ed abbattere l' orgoglio ancorchè
» di potentissimo esercito. Perchè nulla manchi al pia-
» cere e diporto, oltre la piazza anteriore verso la città
» gode ancora l' amenità del giardino di *pertiche* 5161,
» cinto d' ogni intorno di muro di lunghezza miglia
» tre, e larghezza miglia due, che col diletto porta
» seco molta utilità (1) ». Davvero il modo di giudicare
le cose, dal seicento in poi, molto mutato, ci fa parere

---

(1) Milano, nella R. D. Corte, per Giulio Cesare Malatesta, Stampatore R. C. e della Città. MDCLVI, pag. 13.

gli entusiasmi del bon Somaglia di un ottimismo eccessivamente robusto.

Circa vent'anni dopo anche il Torre nel suo *Ritratto di Milano* (1674), dà sfogo a tutte le esagerazioni del secentista, sulle magnificenze del castello di Porta Giovia (1). « Che direte, esclama, varcati avendo » alcuni levatori ponti, e corpi di guardia, in vedere » una piazza in larghezza per quadro di dugento braccia, a cui d'intorno cammina sovra erette abitazioni » vasto corridoio, coperchiato da bene assodati tetti, » sotto cui hanno determinato sito bombarde innumerabili di variata grandezza, e dentro cui dassi il fuoco » in occorrenza d'allegrezze ad infinite canne di bronzo » che portano gravido il seno di sulfurea polvere? » Sonovi più città in Italia, che scarseggiano assai di » questo castello in ampiezza, può chiamarsi una cittadina fortezza, ed una forte città; quasi tutte le » arti soglionvi dentro trafficare, ivi si macinano grani » al corso d'acque sorgenti, ivi si fabbricano le bombarde, ivi si trovano fornite osterie, numerosi macellari, ed altre botteghe colme di diverse merci, in » tempo d'assedio, nè la penuria può nuocere, ned il » periglio intimorire. Eccoci omai arrivasi alla porta, » or che passato habbiamo così lungo, ed angolar calle, » alla custodia di cotesti piantati stecconi sempre siedono vigilanti soldati, e non ha ingresso persona » alcuna, se non ad ore determinate. Osservasi da » questo mobile ponte di legno sostenuto da pilastroni » di selce, quanto sia profonda la fossa; or che incominciaste l'ingresso, non v'innoridite, in ritrovare » tanti armati guerrieri posti per ogni lato? Mirate

(1) Pag. 216.

» come siete incontrati da smisurate artiglierie, le quali
» con bocche aperte agguisa di cerberi pajano starsene
» su i latrati, per indebolire voglie masnadiere, a non
» impiegarsi, od in assalti, od in saccheggi. Non dis-
» sivi che tal fortezza rassembra una città ? Eccovi per
» ogni lato affacendate genti in vari impieghi, alla
» sinistra mano stassi lo spedale per sovvenire la po-
» vertà de' languenti soldati, colà incontro evvi il traf-
» fico delle medicine, in questa parte si dispensa il
» publico pane, non mancanvi taverne. Nella seconda
» corte innalzasi la chiesa in una nave fabbricata, ma
» assai capace di gente, per queste spaziose scale ar-
» rivasi agli appartamenti del castellano, entro cui abi-
» tavano gli Duchi, o per loro diporto, o per propia
» sicurezza nè tumultuosi tempi: quivi spira aura fe-
» lice; l' amenità delle verzure, e la comodità della
» caccia erano lusinghevoli inviti a' padroni, per abitar
» queste stanze buona parte dell'anno. Sappiate, che
» verso occidente sta cinta di mura vastissima cam-
» pagna, chiamata *Giardino del Castello*, il cui fondo
» affittasi opulenti annue rendite, e di quadrupedi, e
» di volatili trovasi sempre abbondante cacciagione.
» Entro quella rocca, detta maschio, come v'accennai,
» vi si rimira l'armeria, la munizione, e ciocche è duopo
» per gl' interessi di Marte. Il suo castellano è sempre
» un cavaliere spagnolo ; da che il monarca austriaco
» tiene assoluta padronanza di Milano, questa fortezza
» s' è fatta insuperabile.... »

Il grande monumento sforzesco, benchè avesse per-
duto il suo alto significato storico, non mancò durante
la signoria spagnolesca di presentare ai curiosi il de-
stro di studiare strani aneddoti, atti a dipingere con

colori vivaci i costumi dei tempi; alcuni dei quali sono veramente il prodotto dello scompiglio e delle contraddizioni fra cui dibattevasi la società italiana, in balia ad ogni maniera di eccessi.

Verso l'anno 1537, il marchese del Vasto, ordiva una trama infernale, connivente il governatore Marino Caracciolo, per togliere di mezzo Gian Giacomo Medici, marchese di Marignano, il famoso castellano di Musso, divenuto generale sotto le bandiere di Carlo V. Quali fossero i motivi che spingevano il del Vasto a tale passo odioso, ignoro; i pretesti furono alcuni vaghi sospetti politici; sempre alla mano quando si voglia perdere un rivale. Il cardinale Caracciolo si lasciò indurre ad invitare Gian Giacomo col fratello Giambattista, e col cugino Gabrio Serbelloni, pel giorno di santo Stefano, ad un pranzo nel palazzo ducale. Si banchettò copiosamente, e levate le mense, i commensali, fra cui erano parecchi cavalieri de' più illustri della città, oltre i nominati, si posero a giocare a *primiera:* ma, fattosi notte alta, ad un cenno del del Vasto, i due fratelli col cugino, furono accerchiati da ufficiali appostati, e consegnati ad una compagnia di fanti spagnoli, fatti venire all'uopo dal castello coi cento italiani di guardia al palazzo, sotto gli ordini di Bernardo della Croce; il quale investendo con piglio villano il marchese di Marignano, gli strappa dal collo la collana d'oro, l'anello dal dito, e d'un colpo sbalza da cavallo il paggio di lui: indi li scorta nelle prigioni del castello, predestinati forse a non più uscirne viventi.

La sera stessa il Marchese potè abboccarsi col castellano don Alvaro de Luna, col quale cercò giustificarsi, accennando all'odio che gli portava il del Va-

sto, e dopo non breve colloquio ebbe promessa non lo avrebbe lasciato cavar fuori del castello senza ordine espresso dell'Imperatore. La mattina seguente il de Luna si recò per tempissimo dal marchese del Vasto, e fece del suo meglio per scusare il prigioniero della taccia di fellonia verso di Cesare. Sopraggiunse il capitano di giustizia Speziano, commissario generale del campo, un vecchio servitore degli Sforza, il quale lasciò trapelare l'intenzione di pronunziare sentenza di morte pei due fratelli de' Medici: quantunque paja incredibile che il Governatore volesse assumere alla leggiera la grave responsabilità di farla eseguire sopra un feudatario stipendiato, di così alto affare. Volle fortuna che il partito avverso al Marignano fosse scavalcato: cosicchè il prigioniero, liberato dopo diciotto mesi di carcere, mercè i boni offici del su nominato castellano e del duca Alessandro Medici di Toscana, che lo reclamava come suo parente, fu chiamato presso lo stesso Imperatore. Degli altri due compagni di sventura (1), il Serbelloni acquistò fama di valoroso capitano, e Giambattista Medici morì in Milano l'anno 1545, nel palazzo del fratello Gian Giacomo, in Brera (2).

---

(1) *Vita di Gian Giacomo Medici marchese di Marignano*, descritta da Marc'Antonio Missaglia (Milano, 1605, presso Locarni e Bordoni).

(2) Questo palazzo, la cui facciata, ricca e artistica, Gian Giacomo Medici non era riuscito a finire, passò nei Simonetta; l'ultima di questa famiglia lo portò a' suoi figli, avuti dal marito conte Castelbarco Visconti. Fu venduto dopo il 1860 a un Gonzales, che lo rifabbricò alla moderna in due palazzi, e in sua morte lo legò alla Congregazione di Carità. Da questa ultimamente fu acquistato dalla contessa Pullè Turati.

Nell'ottobre 1546, per ordine di Carlo V, venne da Lucca trasportato in Milano Francesco Burlamacchi lucchese. Esso era accusato di cospirare per abbattere i troni italiani, e primo di tutti quello dei Medici di Toscana: infatti il suo programma era di liberare l'Italia de' suoi tiranni, per impiantarvi delle repubbliche, non importa se oligarchiche ed aristocratiche, da lui giudicate tutte preferibili a qualunque monarchia. Aveva egli già subìto il processo con atroci torture, quando fu spedito in Lucca il Bargello di Milano, con due squadre di birri, a levarlo dal carcere. I signori lucchesi, per prudenza, lo fecero scortare da una compagnia di milizia fino al confine: colà un notajo rogò atto pubblico di consegna. Arrivato in Milano, fu messo in una prigione del castello di porta Giovia; col permesso di passeggiare nella piazza d'armi; insomma fu in tutto trattato con onesta larghezza. Francesco incontrava in castello parecchi gentilomini, fra cui il marchese Giulio Cybo Malaspina, col quale entrò in qualche dimestichezza, intrattenendosi seco lui, e narrando ciascheduno a vicenda le proprie peripezie. Il Cybo era stato arrestato da Cosimo de Medici, che in Pontremoli lò consegnò agli agenti di Ferrante Gonzaga, governatore di Milano. Il Cybo voleva insediarsi nello stato di Massa, a dispetto della madre Ricciarda Malaspina. Per ottenere quanto a lui spettava per diritto ereditario, aveva abbandonato il suo legittimo signore, Carlo V, gettandosi al partito francese, e tramando contro Andrea Doria. Condotto a Milano, posto sotto processo dal Capitano di giustizia, tutto confessò. Indarno si rivolse ai principi d'Italia, acciocchè invocassero clemenza dall'Imperatore. La famiglia Burlamacchi, dal canto

suo, tentò indarno di fare evadere Francesco dalla fortezza. Passano i mesi e i detenuti cominciano a ripigliar fiato: ma quando meno se lo aspettano, scoppia la catastrofe. Don Ferrante riceve lettere imperiali che gli ordinano di giustiziare al più presto il Burlamacchi col suo complice Carletti. Il Gonzaga favoriva quei prigionieri, pure dovette chinare il capo dinanzi alla ferrea volontà dell'inflessibile monarca, e dare ordine al castellano faccia eseguire il supplizio dei meschini. Il Guerrazzi (1), sulla scorta delle cronache manoscritte del canonico Dalli, dà i particolari delle ore estreme del Burlamacchi. « Il messo arriva in castello mentre » il marchese, che giovine era e ben disposto della » persona, giocava alla palla con altri prigioni che » stavano (come si dice in idioma di carcerato) alla » larga, e il Burlamacchi insieme con altri, si tratte- » neva a vederli. Il castellano gli fece chiamare in » fortezza, ed essi andarono a tutto altro pensando » che a dover morire: appena arrivati i guardiani li » separano e chiudono in luogo segreto; tanto fu » eseguito per ordine del castellano, a cui crepava » il cuore per doglia, così grande amore aveva posto » nel Burlamacchi, e così teneva in pregio, sicchè a » significargli che si apparecchiasse a morire non gli » bastò l'animo, onde si raccomandò ad un valente » religioso che in destro modo glielo facesse inten- » dere. » La mattina seguente, giorno 14 febbraio 1548, il Burlamacchi, col suo compagno Gian Battista Carletti, furono decollati nella piazza interna del castello; il Guerrazzi continua « dove mettessero il Carletti uomo » plebeo, ignoro; il marchese (più tardi) e il Burla-

(1) *Vita di Francesco Burlamacchi*, vol. II, pag. 173.

» macchi furono sepolti nella chiesa del castello, sic-
» chè volendo si potrebbero cercare con molta pro-
» babilità di trovarle, le sue ossa, e dare loro insieme
» a quelle del Ferruccio onorata sepoltura. » Il fiero tribuno pel plebeo Carletti non ha che una parola sdegnosa! Qualche mese dopo viene la volta del Cybo Malaspina (1). L'esecuzione si faccia *con più modo notabile et exemplare.* Ebbe luogo la sera del 18 maggio nel gran cortile del castello. La mattina appresso fu esposta la testa del giustiziato sopra un palco coperto di panno nero, in mezzo a quattro torcie accese, e vi stette ben cinque ore. La sorte del giovinetto marchese di Massa fu compianta dalla intera città (2). Meno nota è la prigionia di d'Andelot, fratello del cardinale di Chatillon, e di Sypierre; i quali militando sotto le bandiere di Enrico II di Francia contro le truppe di Carlo V e di Giulio III, tra Parma e Soragna caddero prigionieri in una imboscata tesa dal conte di Gajazzo e dal de Bimont, capitani spagnoli, dopo aver combattuto strenuamente. Condotti a Milano, furono rinchiusi in castello, dove rimasero per parecchi anni (1551-1555). Il governo imperiale aveva dato ordine di non aver fretta di trattare la loro liberazione (3).

Un audace tentativo contro questa fortezza si fece nel 1552. Due fratelli, Lodovico e Carlo dei Biraghi,

---

(1) Il cronista vorrebbe che il Cybo Malaspina forse stato decapitato lo stesso giorno del Burlamacchi, ma ciò è inesatto.

(2) Vedi Luigi Staffetti. *Giulio Cybo Malaspina marchese di Massa* (Modena, 1892).

(3) Vedi *Bulletin historique et littéraire.* Deuxième serie, Douzième année, N. 6-15 juin 1878 (Paris, 1878. *Société de l'Histoire du protestantisme français*).

militanti sotto bandiera francese, la quale sventolava nel vicino Piemonte, con temerario pensiero, sapendola mal custodita, deliberarono di sorprenderla e impossessarsene per consegnarla poi al re di Francia, valendosi della connivenza di un soldato della guarnigione spagnola, certo Giorgio Trinchero da Siena. Racimolati un settanta seguaci tra francesi e piemontesi, oltre a trent'otto congiurati, per la Svizzera entrarono su quel di Bergamo, e navigando tranquillamente sul canale della Martesana, riuscirono a penetrare clandestinamente in Milano, dove rimasero appiattati per sette giorni nelle case dei Biraghi, poste nei pressi del castello. La notte del primo aprile il Trinchero, con gli altri, calarono nella fossa della fortezza: ma il fruscio delle scale, con cui arrabattavansi per scavalcare il baluardo, destò l'allarme. I Biraghi la dettero a gambe levate col più gran numero; ma il miserello Trinchero, colto in fallo e processato, venne squartato vivo (1).

A questi eventi non è forse del tutto estranea la prigionia del gran Cancelliere Francesco Taverna, conte di Landriano, rinchiuso nella rocchetta di porta Giovia nell'ottobre del 1556, e quivi posto sotto processo, per futili pretesti, con cui si voleva nascondere il sospetto di intrighi politici, che non si ebbe il coraggio di metter fuori addirittura. Era accusato dai generali di Carlo V di intendersela col maresciallo di Brissac, il quale, guerreggiando in Italia con esercito francese, mirava ad impadronirsi dello Stato di Milano, per collocare su questo trono ducale il figlio

(1) Vedi descrizione di questi fatti, con molti particolari, nella *Storia* del BUGATI a pag. 970.

secondogenito di re Enrico II; perocchè il possesso del milanese sia sempre stato il ticchio degli eredi di Valentina Visconti. A meglio chiarire questi fatti, ricorderemo che fino dal 1550, truppe francesi condotte dal signore di Brissac, avevano conquistato parte del Piemonte, quando, a complicare l'imbroglio, sorveniva un incidente di grande momento. Il re di Francia, nel 1556, sollecitato dal pontefice Paolo IV Carafa a collegarsi secolui ai danni di re Filippo II, (il quale aveva violentemente occupato lo stato della Chiesa con un esercito comandato dal duca d'Alba), finiva per acconsentire, stringendo con Sua Santità una lega offensiva e difensiva, negoziata, prima in Roma, poi in Francia dall'abate Rucellai. Condizione essenziale di questa alleanza, era di movere unitamente guerra in Italia al re di Spagna, tentando l'acquisto del Regno, della Sicilia, e dello Stato di Milano. Nel caso fortuna arridesse alle loro armi collegate, si dovessero investire di due stati, rimasti disponibili, i figli secondogenito e terzogenito del re Cristianissimo. Non è quindi fuori del probabile qualcosa di questi segreti accordi fosse trapelato in Lombardia, e la speranza di avere un principe autonomo, non dispiacesse ad una parte del patriziato milanese, venuto a resipiscienza, dopo l'esperimento che il governo castigliano andava facendo da qualche anno nella loro patria. Il governo di Madrid, senza dubbio, si preoccupò dell'effetto che quel piano di guerra poteva fare in Milano, e sospettò che personaggi potenti per ricchezza, per cariche, per aderenze, non tendessero le orecchie ad insinuazioni, che la lega non avrà mancato di fare ai novelli sudditi di Spagna. Il Taverna era dunque sospettato di intendersela coi

capi dell'esercito francese, e di tenersi in corrispondenza col maresciallo di Brissac, di concerto con Gian Fermo Trivulzio, il quale era stato custodito in castello al tempo del marchese del Vasto, come tacciato di mene francesi; e la Corte erasi impadronita della sua persona, anche per scongiurare complicazioni durante le operazioni militari della lega. Contuttociò il Taverna ai 21 luglio 1558, viene rilasciato in libertà e ripristinato, con tutti gli onori, nell'alta carica da lui coperta prima della patita prigionia. La rocchetta di Porta Giovia, modello di architettonica eleganza, dopo la morte dell'ultimo duca, diventa il carcere dei grandi personaggi sospettati rei di delitto di Stato, o capaci di esserlo. Non cessava però il castello dall'essere qualche volta teatro di scene spettacolose. Nell'anno 1572 il castellano don Alvaro de Luna bandisce una caccia di animali di molte e varie specie, da tenersi nella gran piazza interna.

Don Pietro Enrico de Azevedo conte di Fuentes, governatore dello Stato di Milano, osò mettere prigione in castello il Vicario e i dodici di *provvisione* (1). Essi, i signori di provvisione, avevano avuto il coraggio civile di protestare solennemente contro certe imposte, con cui si volevano spremere le esauste tasche dei fedeli sudditi; caso non novo negli annali

---

(1) Il tribunale di provvisione, oltre il Vicario Giovanni Castiglioni, era composto dei cittadini patrizii: Gio. Jacomo Legnano — Carlo del Conte — conte G. B. Serbellone — Ercole Porro, per la cui morte venne eletto ai 20 febbraio Pietro Antonio Varese, conte di Rosate — conte Antonio Visconte — G. B. Latuada — Alfonso Besozzo — Prospero Gallarate — Federico Rozzone — Marc'Antonio Barzi — conte Alberico Belgiojoso — Lodovico Settala, fisico.

delle storie cittadine, che si ripete sotto forme diverse, in tutti i tempi, dando ragione al vecchio adagio: se si cambia il maestro di cappella, la musica è sempre la stessa. Le cose erano passate così. Il giorno sette agosto 1603 fu presentato al *tribunale di provvisione* una lettera del Magistrato delle entrate ordinarie, con la data del giorno quattro, nella quale era detto che S. E. il governatore aveva dato ordine preciso che, affine di condurre questa città di Milano a pagare il debito che aveva verso lo Stato per le contribuzioni e gli alloggi dei soldati, *dalle calende di giugno 1603 indietro*, ciò che la città ricusava di fare, si aggravassero le imposizioni, tanto sul *perticato*, quanto sul *mercimonio*. Il tribunale di provvisione rispose picche. Ne nacque una controversia tirata alquanto in lungo, in cui i rappresentanti del comune spiegarono fermezza virile nell'opporsi alle soperchierie dello Spagnolo. Questi pretendeva avessero fatto a bella posta scomparire i libri del *perticato* e imperiosamente esigeva, li consegnassero; in caso diverso si costituissero prigionieri in castello, pena diecimila scudi di multa. Il vicario e i dodici di provvisione dichiaravano non avere in loro mano quei libri, ne sapere chi li custodisse. La quistione, dopo aver attraversata una fase difficile, pei municipali, andò a terminare con una stretta di mano come tra boni amici. Un capitano delle guardie de' tedeschi di S. E., seguito dalla sua milizia, dopo avere circondato il palazzo del Broletto Novo, senza dare il *chi va là*, si presentò nella sala dove sedeva il tribunale di provvisione, e gli intimò netto lo seguissero in castello. I municipali fecero rogare sul momento un atto di protesta, appellandosi al Re *delle ingiustizie ed aggravi che loro venivano*

fatti; quindi senza turbarsi si dissero parati ad ubbidire. Montarono in carrozza accompagnati dal giudice, dal su nominato capitano, scortati dalle guardie e seguiti da una torma di quel popolo, che sebbene si agitasse in una fitta ignoranza, con la sua maravigliosa intuizione, divinava che c'erano di mezzo i suoi sacrosanti diritti. Con tale corteggio avviaronsi in fortezza, dove giunti, furono condotti nelle carceri; ma subito dopo con estrema cortesia visitati dal signor Castellano (1). Altra visita fu loro resa dallo stesso personaggio il giorno appresso, e questa volta si mostrò ancora più espansivo, facendoli accomodare nelle sue proprie stanze, nelle quali gli pregò rimanessero per tutto il tempo fossero trattenuti colà; nè cessò dal prodigare loro ogni maniera di gentilezze. Il governatore, già pentito della falsa via in cui si era messo, ritornava sopra i suoi passi. Nondimeno al consiglio dato dal signor Castellano di chiedere per iscritto a Sua Eccellenza la liberazione, offrendosi egli stesso come intermediario, i prigionieri rispondono un no chiaro e tondo, scusandosi col far presente che senza l'approvazione del Consiglio generale non potevano prendere alcuna iniziativa. Non importa: la sera del lunedì, giorno undici, il Castellano comunica loro, qualmente S. E. il conte di Fuentes, pretestando di essere stato male informato, e d'altronde soddisfatto del portamento di questi signori, avesse spiccato ordine fossero immediatamente rilasciati in piena libertà. Il Castellano compì l'opera in modo cavalleresco, col farli portare alle loro rispettive case nei proprii equipaggi (2).

---

(1) Probabilmente don Giuseppe de Acunna.

(2) *Archivio Storico Lombardo*, anno V, pag. 267 e segg., articolo di Lodovico Corio.

Il Senato di Milano, in data 31 luglio 1642, scrive alle autorità militari della città in questi termini:

« Dovendo essere condotto e tenuto preso nel ca-
» stello di questa città da Alemagna, don Duarte,
» fratello del duca di Braganza, e convenendo trat-
» tarlo con decenza, ordina S. E. al Magistrato Or-
» dinario che intendendosi col signor Fadrique Enri-
» quez, ovvero con il tenente, in suo nome, faccia
» accomodare quelle stanze che pareranno a propo-
» sito con ogni prestezza. — *Platone* segretario. »

Don Duarte, prima della sollevazione portoghese, erasi recato alla Corte imperiale, ed aveva preso servizio in quegli eserciti. Alla rivolta dei Portoghesi al re Cattolico, il governo di Madrid, timoroso che il giovane principe potesse in qualche maniera nocere alla causa spagnola, lo strappò con subdole arti dalle mani dell'Imperatore, e lo fece condurre in Gratz, indi con un lungo giro, per la Valtellina, in Milano, dove giunse ai 25 agosto 1642, e la stessa sera, col sèguito di undici persone, tra le quali una fantesca, e con voluminoso bagaglio di suppellettile, di libri, di argenterie, fu chiuso nella rocchetta. Le dolorose vicende di codesto processo vennero distesamente narrate da Francesco Cusani in un lavoro speciale (1). Don Duarte non era trattato lautamente dal governo spagnolo: anzi una lettera del Re, in data di Madrid 31 maggio 1643, diretta al Senato, ci assicura del contrario, conchiudendo essa con le seguenti righe poco liete: « .... Visto il referto ho risoluto che si
» avverta il conte di Sirvela che la spesa pare cre-

(1) Nell'appendice del giornale quotidiano la *Perseveranza*, e da quella tipografia raccolto in un volumetto.

» sciuta oltre misura, specialmente nello stato in cui
» trovasi la R. Camera. Laonde è mia volontà che
» venga limitata al puro sostentamento di don Duarte
» e de' suoi creati necessari per assisterlo. Di che vi
» si rende avvertito. *Yo el Rey.* »

Lo sventurato giovine, tentata invano la fuga, e sperata invano salvezza da una eventuale interposizione di Anna Maria d'Austria, la quale sostò in Milano mentre andava sposa a re Filippo IV, dovette finire tristamente i suoi giorni con morte immatura in quella disperata prigione. Spirava ai 3 settembre 1649 (1). Altro personaggio di storico nome fu, qualche anno più tardi, ospite della rocchetta. Antonio Maria Visconti si era fitto in capo d'avere non so che sognati diritti nientemeno che alla signoria di Milano; velleità duchesche che gli costarono caro: fortunato lui, che, per riguardi verso il numeroso e potente parentado, ai quali il governo di Spagna non fu mai insensibile, potè salvare la testa e cavarsela con sette anni di prigionia (2).

Trovava invece fra que' baluardi la propria sicurezza Lodovico Melzi, conte di Magenta, vicario di provvisione della città di Milano. In pericolo imminente di cadere nelle unghie dall'imbestiata plebaglia, accintasi a dare l'assalto al palazzo di lui, a Santa Maria

---

(1) Fu sepolto nella chiesa di Santa Barbara in Castello, e gli fu posta una laconica iscrizione, scolpita su marmo bianco, vista dal Perocchio presso il pulpito, al posto dove era la sua tomba. L'iscrizione è questa:

CINERES ET OSSA PRINCIPIS EDOARDI VERGANTIAE
LUSITANI OBIIT AN. SAL. MDCXLVIII
DIE III, MENSIS SEPTEMBRIS.

(2) GREGORIO LETI. *Vita del presidente Arese.*

Segreta, il giorno della sommossa per la carestia del pane (11 novembre 1628), viene miracolosamente e coraggiosamente salvato dal Gran Cancelliere Antonio Ferrer, e condotto in castello per misura di precauzione. La *relazione* di questo subbuglio, in data 16 novembre, conservata nel civico archivio, e indirizzata dal provicario Galeazzo Arrigoni e dai dodici di Provvisione a Cesare Visconti, oratore della nostra città in Madrid, narra l'avvenuto con molti particolari, terminando con queste parole: « l'infatuato popolo si ri-
» voltò alla casa del signor Vicario di Provvisione per
» averlo nelle mani e malamente trattarlo: e quivi usò
» tutti i peggiori termini che imaginar si possono e di
» parole e di fatti, battagliando la casa coi sassi, e
» con ordigni cercando di atterrar le porte e sforzare
» i muri per entrar dentro. Et appena potè egli tanto
» ripararsi che dal Castello arrivasse una compagnia
» di Spagnoli addimandati in soccorso. Nè questi ba-
» stavano ancora se non sopraggiungeva il signor
» Gran Cancelliere alla cui presenza parve che l'in-
» furiata plebe cedesse alquanto, attese massimamente
» le promesse fattele che il pane si sarebbe ingros-
» sato. E finalmente non senza molto stento e peri-
» colo egli (il Ferrer) levò il signor Vicario nella sua
» carrozza, et accompagnato da buona guardia, lo
» condusse in castello per assicurarlo del furor po-
» polare. » Senonchè, prolungandosi fuormisura quella protezione coatta, i signori decurioni della città, nella prima adunanza del Consiglio generale (venerdì sera, 24 novembre 1628), osservano come, avendo il Gran Cancelliere accompagnato in castello il conte Melzi *sotto pretesto* di salvarlo dalla incondita rabbia popolare, e lasciandovelo per tanto tempo rinchiuso, aveva

l'aria di custodirlo colà dentro come prigioniero, « non » solo con particolar pregiudizio della innocenza sua, » ma con pubblica offesa del grado medesimo, che » pure era capo di questo generale Consiglio (1). » Il Melzi, lasciato libero, ebbe campo di prestare ancora di molti altri servigi alla sua città natale.

Il marchese Cavriani, figlio del ministro residente del duca di Mantova e capitano di cavalli, viene arrestato dai birri mentre passeggia le vie di Milano (19 gennaio 1690). Messo violentemente in una carrozza, è condotto di buon passo al ponte di San Marco, dove l'attendeva in altra vettura il capitano di giustizia in persona; il quale, fattolo montare presso di sè, lo conduce difilato alle prigioni di porta Giovia. Intanto che il Cavriani prende alloggio nella *torretta* del castello, il sullodato capitano di giustizia eseguiva una rigorosa perquisizione nella abitazione di lui. Questa avventura fu trovata di pessimo gusto, e tanto lesiva dei riguardi dovuti a personaggio alto locato, da eccitare il malumore della nobiltà milanese, insieme ad una viva curiosità di penetrare il misterioso intrigo di stato, che si voleva sventare con tanto rigore (2).

Nelle grandi occasioni il castello è scopo ad illuminazioni ed a fochi d'artificio. Così avviene nel 1666, quando l'infanta Margherita di Spagna, sorella di

---

(1) *Archivio civico.* — Adunanze del Consiglio generale. Il Manzoni, che ne' *Promessi Sposi* descrive maravigliosamente queste scene, deve avere avuto sott'occhio il documento qui sopra riportato.

(2) MUTINELLI. *Corrispondenze de' veneti ambasciatori*, vol. IV. pag. 163. (Venezia, 1858).

Carlo II, e sposa di Leopoldo I imperatore, nel suo viaggio da Madrid a Vienna, visita col solito turbinoso sfarzo, la città di Milano, dove indugia più di un mese. La sera del 23 maggio i baluardi, le mezzelune e le altre fortificazioni, tanto esterne che del primo e del secondo recinto della fortezza, apparvero rischiarate da una miriade di lumi, non distanti un palmo l'uno dall'altro (1), disposti con sì bene aggiustata simmetria e proporzione, da produrre, al dire del cronista, effetto sorprendente. L'ospite regale godette di quello spettacolo dal balcone del vicino palazzo del conte Bartolomeo Arese (2), e venne salutata da festose salve di artiglieria. L'Arese, splendidissimo signore, compì la serata con l'offrire alla

---

(1) GUALDO PRIORATO. *Historia di Leopoldo Cesare*, vol. III, pag. 30.

(2) Bartolomeo Arese, giureconsulto collegiato, uno dei sessanta decurioni e presidente del Senato, ricchissimo fra i più ricchi, fu omo di molta autorità. Figlio di Giulio e di Margherita Legnani, marito di Lucrezia, figlia del marchese Carlo Homodeo, e vedova di Cesare Visconti Borromeo, ebbe tre figli: uno maschio, per nome Lodovico, questore e cavaliere di Calatrava; sposò Anna di Cesare Visconti e morì giovine, senza prole. La vedova passò a seconde nozze col marchese Gerolamo Stampa. Le due figlie del conte Bartolomeo, rimaste ereditiere, sposarono l'una (1703) il conte Renato Borromeo, l'altra (1704) il conte Fabio Visconte Borromeo. A ricordo della visita reale, l'Arese fece porre nel suo palazzo la seguente iscrizione del Maggi:

MARGARITAE AUSTRIACAE
LEOPOLD. I. CAESARI NUPTAE
INGREDIENTI
HISCE OLIM LARIBUS IMPRESSA
MATERNI SPLENDORIS VESTIGIA
ET VETUS ARESIAE GENTIS OBSEQUIUM
OCCURREBANT.

augusta sposa la rappresentazione di un'opera in musica [1], il dramma pastorale, *Lucrina*, scritto apposi-

---

(1) Il rappresentare in palazzi patrizii opere in musica, commedie o drammi fu costumanza prediletta delle famiglie ricche nel secolo decimosettimo, costumanza che non cessò mai interamente, ma diminuì assai dopo l'invasione francese del 1796. A proposito di tali feste artistiche, posso citare due composizioni stampate, l'una *Aldimiro*, ovvero *Favor per favore*, dramma per musica, rappresentato in casa della contessa Maria Taverna nel 1686, da alcune dame e cavalieri per diporto: l'altra lo *Spirito Folletto*, dramma giocoso in musica, rappresentato da una compagnia di dilettanti, nel teatro di casa Isimbardi in via Monforte, nell'anno 1790, e dedicato a S. E. Massimiliana contessa Litta Arese Visconti, nata Haimbhausen.

Molte altre produzioni drammatiche ho sotto gli occhi, stampate in Milano e dedicate ad illustri personaggi, le quali si può credere fossero anch'esse rappresentate in case signorili; sono le seguenti:

Nel 1598, *Miribia*, tragedia ebrea di Innocenzo Cybo Ghisi, dedicata a Francesco Lercora, gentilomo genovese. — Nel 1603, *Amaranta*, dramma boschereccio di Luca Pastrovichi, dedicato a Cesare Brivio. — Nel 1621, *Antigono Tradita*, tragedia di Pier Francesco Goano, dedicata a Raffaello della Torre. — Nel 1623, *Le Disgratie di Buratino*, commedia *ridicolosa e buffonesca* di Francesco Gattiri, dedicata al magnifico Cristoforo Gariboldi. — Nel 1629, *Le Pazzie giovanili*, commedia *arguta e curiosa* del suddetto, dedicata al conte Antonio Biglia. — Nel 1651, L'*Astuta villanella mortificata*, commedia *ridicolosa* di Gio. della Motta, dedicata al conte Gioseffe Durini *dei conti di Monza e suo distretto*. — Nel 1653, *L'Error de' biglietti* di Gio. Antonio Franceschini, azione drammatica dedicata a Gerolamo Cittadini. — Nel 1670, *Chi ha donna ha danno*, opera tragicomica di Sottogisnio Manasta, da rappresentarsi in Pizzighettone, dedicata al principe Antonio Teodoro Triulzi, marchese di Pizzighettone, conte di Melzo e Gorgonzola ecc. (pseudonimo di Tomaso Santagostini, autore di altri lavori scenici). — Nel 1765, il *Novellista fanatico*, commedia dell'abate Francesco Marucchi, dedicata alla contessa Manzoni Porra. — Nel 1773, *La cattiva matrigna*, commedia in verso sciolto, senza nome di autore, dedicata a don Giuseppe Casati, re d'arme per S. A. I. R.

tamente da Carlo Maria Maggi [1]. Finita la recita fu servita lauta cena. Otto giorni dopo venne offerto alla Imperatrice un foco artificiale, da incendiarsi sulla spianata esterna del castello. Margherita entrò in fortezza, accolta con tutti gli onori dal mastro di campo generale don Baldassare Mercadero, castellano, che le fece servire una merenda di preziose confetture. E quando fu assisa sopra una ringhiera elegantemente addobbata, spiccossi da una balaustrata un drago volante: si lanciò al disopra del fossato, e andò ad appiccare il foco alla gran macchina raffigurante un castello torreggiante in mezzo la piazza, d' onde scoppiò uno strepitoso incendio, con ammirazione grandissima dei milanesi di dugento anni fa, accorsi in folla. Il conte Giulio Visconti, erede del palazzo e del nome del conte Bartolomeo Arese, ricevette anch'esso con non minore cordialità, un'altra regina-imperatrice. Nel giugno dell'anno 1708, Elisabetta Cristina di Brunswick, principessa di Wolfenbutten, nella sua andata da Vienna a Genova, dove

Ap. nello stato di Milano, ed accademico trasformato (secondo il Melzi, nel *Dizionario delle opere anonime* fu scritto dal Cerini autore dello *Clary*). — Nel 1782, *La regina Ester*, dramma in prosa di Gio. Fontana, dedicato al conte Francesco Corio, feudatario di Robiate e Paderno. — *Amor de' ritratti*, di don Ferdinando Leva, opera teatrale in prosa, dedicata a S. A. Serenissima il duca di Sabionetta, principe di Pozzolo; senza data.

(1) La notizia che il Maggi abbia composta la *Lucrina* per il presidente Arese, a solennizzare la visita di Margherita di Spagna, è data dal Muratori nella vita di questo poeta, a pag. 233 (Milano, presso Malatesta, 1700). Nella iscrizione riprodotta in nota, e posta nel palazzo Arese a ricordo della visita della Imperatrice Margherita, si allude nello stesso tempo alla visita fatta al conte Arese nel 1649 in quel palazzo, da Maria Anna d'Austria sposa a re Filippo IV di Spagna.

nave inglese l'attendeva per portarla a Barcellona presso il suo sposo Carlo III, ipotetico re di Spagna e futuro imperatore, si reca al palazzo di Giulio Visconti-Borromeo-Arese, dove, deliziata prima dai gorgheggi di elette cantatrici, e dai concenti melodiosi di ben concertata orchestra, assiste poi allo spettacolo sempre attraente di un foco d'artificio; il quale fece andare in visibilio il cronista, che ce lo descrive con la solita enfasi barocca.

Tra le feste e gli spettacoli che ricorrono per nascite, matrimonii, visite di principi, magnificate con turgido stile da scrittori degeneri, brillano que' teatrali tornei, nei quali, dopo l'infausto caso di Enrico II di Francia, delle maschie e spesso cruenti tenzoni d'un tempo, più non resta che il nome, un frasario esagerato, ed infarcito di allusioni mitologiche: uno sfoggio volgare di variopinti abbigliamenti, di dorate livree, col quale giovani gentilomini non sdegnano di rappresentare perfino qualcuna delle amazzoni dell'antico romanzo cavalleresco.

Giovanni Soranzo descrive uno di tali armeggiamenti con un poema in ottava rima, di quarantadue canti (impresso in Milano, 1611), portante per titolo l'*Armidoro*. Canta le imprese seguite nel torneo di cui il *mantenitore* era il patrizio Francesco d'Adda, un artista e un brillante cavaliere. In una nota il poeta ci fa sapere a nessuno essere permesso di giocare meno di dieci scudi, nè più di cento; poichè era abitudine degli spettatori scommettere pro o contro i torneanti, nella stessa guisa che si usa oggidì dagli *sportsmen* sul *turf* delle grandi città d'Europa pei cavalli di corsa. Lo steccato veniva per solito eretto

in piazza del duomo, o nel primo cortile del palazzo ducale; cortile nello scorso secolo, dall'architetto Piermarini ridotto a piazza aperta, come ora si vede.

A studiare sotto tutti gli aspetti i costumi dei tempi, accennerò in modo particolare ad uno di quei cavallereschi ludi, coi quali si inorpellava una vita di decadenza; al carosello eseguito per iniziativa del governatore, marchese di Caracena, cui le cure della guerra non distoglievano dagli spettacoli cittadineschi. Fu bandito per fatto solennissimo; per festeggiare la visita a Milano della Regina Maria Anna d'Austria, la quale si recava a Madrid in compagnia del fratello suo, Ferdinando Francesco, re di Ungheria e di Boemia.

La nobiltà milanese non lasciò sfuggire così bella occasione per montare in sella. La stessa sera del suo arrivo (30 maggio 1649), a due ore di notte, una elegante cavalcata de' principali gentilomini della città, superbamente vestiti di tocca d'oro, con fiaccole fiammanti, recaronsi sotto i balconi della reggia a dare il benvenuto all' augusta viaggiatrice. Il carosello ebbe luogo qualche giorno dopo, nel su descritto cortile del palazzo ducale. Vi presero parte cinquantadue cavalieri, divisi in due squadre: l'una guidata dal marchese di Caracena, l' altra dal Mastro di Campo generale Giovanni Francesco Serra, marchese d'Armandralesco: ciascuna squadra suddividevasi in quattro quadriglie, ed era mastro di campo della festa il duca di Terranova. I cavalieri, parte italiani, parte spagnoli, avevano tutti assunta un' impresa ed un motto allusivo. Fra gli italiani, Ippolito Brivio portava una pianta di lauro vecchio, ma verde, con le parole *Ann sey el mismo*. Il marchese Pietro Lonati, tre palle

che cadono spezzate dall'aria con *Mi Galarden tu escamiente.* Il conte Lodovico Arese, due ali, impresa di sua casa, col motto *Volar per godere.* Il capitano Teodoro Barbau, un braccio che teneva una palla in uno scudo, fingendo il gioco della caroselle, col cartello che diceva *Benchè non caglia.* Il cavaliere Filippo Cavenago, capitano di infanteria, un monte pieno di stelle, col motto *Fisse ne meti.* Il colonnello Carlo Gallarati, una fiamma ardente che guizza, e le parole *E chi non ardirebbe?* Giovanni Mandelli, capitano di una compagnia di ordinanza, un sole nelle tenebre col motto *Fra tenebre il sol vi e più mi è caro.* Il conte Ruggiero Marliani, capitano di corazze, una torcia a vento, cor le parole *Sempre lo arde.* Giovan Pietro Annone, colonnello di un reggimento di cavalleria alemanna, un sole e abbasso tre aquile che stanno scherzando, col motto *Scherzando, adorando.* Il Lonati riporta la palma dell'anello.

In tempi alquanto posteriori, divenuti i tornei vere rappresentazioni, si prese ad eseguirli nel teatro di Corte. Un tal Pietro Paolo Giletti, poeta nelle ore perdute, scrive quarantotto sestine, che il cielo gli perdoni! per dire mirabilia dei *tornei e delle feste reali fatte nel carnevale 1663, nel teatro della R. Corte in Milano* (stampato in Milano da Antonio Malatesta) e comincia: « Vola la fama a divulgar il grido — Co' vanni altieri alla magion de' Dei », con quel che segue.

Ecco i nomi dei gentilomini componenti le otto quadriglie. Queste rappresentano: l'Aurora, il Giorno, la Sera, la Notte, l'Oro, l'Argento, il Rame, il Ferro. Il torneo è comandato dal mastro di campo generale della *piazza,* sig. don Baldassare Mercadero, castellano di Milano. — Tenenti generali, i signori Marco Antonio Rasino, e conte Antonio Trotti.

Aurora: duca del Sesto — Ferdinando Valdes — capitano don Carlo Borgia — conte Bartolomeo Maria Visconti.

Giorno: don Carlo de Figueroa — don Carlo Corio — don Tullio Legnani — don Prospero Crivelli.

Sera: conte Antonio Borromeo — conte Paolo Borromeo — marchese Federico Lonati — tenente generale Gallarati.

Notte: marchese Borgomaineri — conte don Ercole Sfondrato — conte Federico Visconte — marchese Claudio Giussano.

Oro: conte Fabio Visconti Borromeo — conte Gaspare Biglia — capitano don Cesare Airoldi — marchese Matteo Biumi.

Argento: capitano don Antonio Doroschi — don Francesco Mercadero — don Cristoforo la Ponze — capitano don Pietro Aragona.

Rame: conte Gerolamo Serbellone — marchese Lucino.... — altro signor Lucino suo fratello — Gio. Battista De Capitanei (di Scalve).

Ferro: conte Ercole Visconte — cav. Cavenago — conte Giulio Dugnani — capitano don Federico Fagnani (1). — Altro carosello doveva tenersi il 21 maggio 1661 per le nozze della Mancini col principe Colonna, qui celebrate; ma fu sospeso.

Non è a dire però che le sole arti cavalleresche occupassero gli ozii dei gentilomini tramutati in hidalghi; le lettere ebbero sempre appassionati cultori. Ortensio Landi fa menzione di una accademia che sarebbe stata fondata da Renato Trivulzio (2). Nel

(1) M. S. della Biblioteca Ambrosiana, LI, 51.

(2) Landi. *Paradossi*, stampati nel 1543.

1546, per opera di Camillo Rho (1), sorge quella dei Trasformati, esaltata dal Maioraggio — uno de' suoi membri più illustri —; nobilissima assemblea del più bel fiore degli ingegni della metropoli lombarda. I Trasformati avevano per impresa un platano col motto *Et steriles Platani mallos gessere valentes.* Furono primi accademici: Gianfrancesco Castiglioni; Marcantonio Missaglia; Cesare Regna; Francesco Mantegazza; Carlo Visconti; Marcantonio Maioraggio; Filippo Pirogalli; Facio Gallerano; Gianpaolo Barzi; monsignor Ottaviano Arcimboldi (da non confondere, come è avvenuto all'Argelati, con lo zio Ottaviano che divenne arcivescovo di Milano); Andrea Giussano, al dire del Corte, *ingegni tutti eccellenti in poesie e belle lettere* (2). Pubblicarono per le stampe i *Sonetti degli accademici Trasformati di Milano — Al felicissimo e Serenissimo principe di Spagna* (3). I Trasformati finirono di languore sullo scorcio di quel secolo.

Bartolomeo Taegio, nel suo *Liceo* (4), ragiona di altra accademia milanese, che si raccoglieva dieci volte al mese, trattando di ogni sorta di scienze; ma di questa nulla si sa. Superò tutte l'accademia degli Inquieti, che prese stanza nel palazzo del suo fondatore Muzio Sforza Colonna, marchese di Caravag-

---

(1) Camillo Rho, figlio di Carlo e di Paola Visconti, fratello del giureconsulto Alessandro Rho lettore di legge all'Università di Pavia. Camillo compose alcuni sonetti che leggonsi nella citata raccolta dei Trasformati.

(2) Bartolomeo Corte. *Notizie istoriche intorno a medici, scrittori milanesi* (presso Pandolfo Malatesta in Milano, 1718, pag. 83).

(3) Milano, per Marcantonio Borghi, 1548, in-8°.

(4) Stampato in Milano nel 1571 (appresso Paolo Gottardo Ponzio), in-4°.

gio [1]. Inaugurò le sue sedute il giorno di venerdì 10 maggio 1594. Si radunava il giovedì di ogni settimana e gli accademici recitavano dissertazioni sia in latino che in volgare. Come di ragione lo Sforza ne fu il primo presidente, al quale successero, sempre per sei mesi ciascuno, monsignor Giovanni Tosi [2], Federico Riccio e Giulio Arese dei signori della pieve di Seveso. Ebbe per insegna l'istrumento che da maestro Giannello da Cremona fu in Toledo inventato per innalzare l'acque del Tago al livello della città; composto di molti canaletti sospinti dalla corrente del fiume per mezzo di una ruota, col motto *Labor omnibus unus*. Il Morigi, nel libro III, capo 33 della *Nobiltà di Milano*, ci ricorda il nome dei cavalieri letterati e dei personaggi di toga che la componevano. Nella prima adunanza, presieduta dal marchese di Caravaggio, intervennero monsignor Giovanni Tosi, il conte don Andrea Manriche; Lodovico Riccio; G. B. Visconte; Bartolomeo Alessandri, fisico collegiato; Giulio Arese; il conte Ferrante Nogarola veronese; il dottor Pietro Cantone; Pietro Antonio Confalonieri; Tommaso Gallarati e Giacomo Antonio Tassani. Alli sedici di detto mese gli Inquieti pensarono di porsi sotto la protezione della Vergine Maria; quindi accolsero come soci: Alessandro Vistarini; Gian Giacomo Resta; Benedetto Pieno; Giorgio Besozzi; don Vincenzo Turaldo, napolitano; Ghe-

---

(1) Muzio Sforza Colonna, quarto marchese di Caravaggio; figlio di Francesco e di Costanza di Marc'Antonio Colonna contestabile di Napoli. Muzio fu marito di Orsina Peretti pronipote di Papa Sisto V.

(2) Di Giovanni Tosi si legge una biografia nell'*Ateneo* del Picinelli a pag. 331 (Milano, presso Francesco Vigoni, 1670).

rardo Borgoni d' Alba Pompea; Cesare Rabbia e Pompeo Barbarita, napolitano. Senonchè pare che agli Inquieti mancasse presto la lena, forse ridotti al silenzio dal flagello pestilenziale che infierì nel 1630. Nè io voglio descrivere il calamitoso dramma. Troppo alto ingegno lo colorì con pagine che non periranno. Per mezzo secolo l'estro poetico dei milanesi s' offusca, per ridestarsi, come vedremo più innanzi, con l' accademia dei Faticosi.

La nomina di un novo metropolita, il suo arrivo in città, era pure occasione per allestire solenni festeggiamenti. Nell'aprile dell'anno 1635, tre anni dopo che una moria sterminatrice, mietesse due terzi della popolazione, Milano si prepara ad accogliere fra le sue mura l' eminentissimo Cardinale Arcivescovo Cesare Monti, figlio del patrizio milanese Princivalle e di Anna Landriani. Alla notizia che il Gerarca ambrosiano sta per rendersi alla sua diocesi, il governatore cardinale Albornoz, manifesta alle autorità cittadine il desiderio che all'aspettato pastore apprestino splendide accoglienze. Il Consiglio generale ordina si erigano due archi di trionfo, e deputa un' ambasciata di patrizii, i quali si rechino a Cremona a complimentarlo. Era composta di otto cavalieri: marchese Francesco Maria Visconti; conte Girolamo Barbò; cavaliere Alessandro Panigarola; conte Pirro Visconti; conte Giacomo Simonetta; conte Luigi Arconato; conte Carlo Belgiojoso; conte Carlo Francesco Serbelloni. Il collegio dei nobili giureconsulti vi spedisce: Carlo Moneta; Giovanni Visconti; conte Bartolomeo Arese; Giuseppe Arconato. Il neo-arcivescovo, giunto in Cremona, vi trovò raccolti, oltre agli ambasciatori

milanesi, i Vescovi di Pavia e di Bobbio, con parecchi patrizii ai quali tardava inchinarlo. Il dì appresso, scortato da due compagnie di cavalli, e salutato da salve di artiglieria, parte per Milano. A Lodi viene incontrato da quel vescovo, con una compagnia di cavalli, da sfoggiato corteggio di carrozze, dalla nobiltà tanto lodigiana che milanese, e con essi entra in Lodi ad un'ora di notte. A tutte le finestre delle case luccicavano facelle: in piazza del duomo stava schierata la soldatesca spagnola, parte del terzo detto di Savoja, mentre è incessante lo sparo dei moschetti e il tuonare dell'artiglieria del castello. Poscia dimora tre dì al castellazzo, nel convento de' monaci di San Gerolamo, posto ad un miglio da Milano, tra le porte Vigentina e Ticinese. Finalmente la domenica giorno 19, fa il suo trionfale ingresso nella metropoli. Il primo arco, disegno di Gio. Angelo Crivelli, si inalzava al di qua della chiesa di S. Eustorgio. Il gesuita Lodovico dal Pozzo aveva scritte le iscrizioni, inventati gli emblemi e i simboli di cui andava sopraccarico, secondo il vezzo dei tempi. Il pittore Volpino ne aveva ideate le decorazioni figurative, e lo scultore G. P. Lasagna modellate le statue. Era questo arco di ordine composito e di complicatissimo congegno, con divinità mitologiche (Marte e Pallade), che davvero non avevano nulla a che fare in quella festa cattolico-romana; una Cleopatra tutta scarmigliata, ai piedi di Cesare, implorante aita contro colui che le usurpò il trono. Un secondo arco non meno grandioso, torreggiava all'aprirsi della piazza del duomo, opera dell'architetto Francesco Maria Richino. Esso era al paro dell'altro, adorno a profusione di statue, iscrizioni, imprese, motti, stemmi; le statue, in finto

bronzo, erano opera dello scultore Gaspare Vismara, e i dipinti di Giovanni Mauro della Rovere, detto il Fiamminghino. Due altri archi minori sorgevano al *Carrobbio,* ed alla *Balla.* Davanti la porta principale del duomo avreste veduto un quinto arco, disegnato dal sullodato Richino, con una farraggine di ampollosi accessorii, del padre cappuccino Emanuele da Como, predicatore di bella fama, insieme con pitture del Fiamminghino, strano miscuglio di mitologia e di storia ecclesiastica. Le muraglie delle vie riboccanti di popolo, erano tappezzate di arazzi, adorne di quadri; le officine e i magazzini trasformati in altrettante sale ridondanti di spettatori. Il cardinale-arcivescovo, secondo antica usanza, sosta in S. Eustorgio, dove indossa gli abiti pontificali. Nella chiesa, riccamente addobbata, brillano emblemi allusivi: un cielo stellante; un monte con una miniera d'oro; un vulcano che erutta fiamme, col motto *Propria luce refulget;* una gallina coi pulcini sotto le ali, e al disopra un nibbio svolazzante nell'aria, col motto *Servat immunes;* un pellicano che dal petto si cava il sangue per vivificare i suoi pulcini; una bussola per navigare, con l'ago volto a tramontana; lo zodiaco con cielo sereno; la calamita che attira alcuni pezzetti di ferro; il pesce scauro tirato fuori dalla nassa per la coda da un altro scauro; una cicogna che fa il nido sull'alto di una torre; infine tutto quanto lo spettacoloso apparato del seicento. Il clero milanese in massa, coi vescovi di Tortona, Lodi, Bobbio: il Senato, i due magistrati delle rendite ordinarie e straordinarie, il tribunale di provvisione col vicario; il collegio dei giureconsulti, quello dei fisici, quello dei notai e causidici, infinita nobiltà, cavalcando, nessuno eccettuato, palafreni di

gala, erano andati incontro al metropolita. I signori Confalonieri, in numero di venti, vestiti di ormesino chermisi, per antichissimo privilegio di loro casa, ricevettero pei primi l'Eminentissimo. Fatta riverenza ed espresso il loro contento nel servirla durante la solenne funzione, ajutano il cardinale a mettere il camice, il cordone, l'amitto, la croce al petto, la stola, il piviale di *tabé* d'argento, la preziosa mitra, i guanti, l'anello costosissimo in dito. Sua Eminenza, sorretto da otto de' Confalonieri, monta sulla bianca chinea coperta da magnifica gualdrappa, con morso e staffe dorate, mentre altri otto individui della stessa prosapia innalzano il baldacchino di tela d' argento, tenendolo con otto aste dello stesso metallo; due altri stanno al freno, ed altri due alle staffe. Il corteggio fu pomposissimo, ed avrebbe potuto competere in sfarzo coi decantati degli arcivescovi Gaspare Visconti e Federico Borromeo. La cerimonia finì in duomo con una appropriata orazione recitata dal presidente del Senato, Giambattista Trotti, al quale, per l'ufficio suo di gran Cancelliere, spettava l'onorifico incarico (1).

---

(1) Eppure in questi anni le casse del Governo erano a secco. Lo proverebbe il fatto che sto per narrare. Francesco Landriani con supplica 18 gennaio 1635 chiede al governatore cardinale Albornoz gli venga pagata la pensione annua di 400 scudi promessagli di S. M. il Re, in benemerenza dei servigi prestati da' suoi antenati, cioè dal conte Francesco Landriani suo avo a Carlo V; da don Ambrogio suo padre a Filippo II, in parecchie guerre segnatamente nelle Fiandre, con tanto dispendio che aveva lasciato un unico figlio in istato di estrema necessità, ridotto a non avere altra risorsa che la promessagli pensione. Senonchè, interpellato il Magistrato Ordinario da qual cespite si sarebbe potuto ricavare il denaro per pagare quel debito al supplicante, esso protesta che la R. Camera non ha con che poter soddisfare *neanche al sostento*

Tre anni dopo il suo insediamento, il Monti subiva una scena disgustosa. Il degno prelato pel giorno 4 novembre 1638, giorno in cui Filippo IV fece consegnare alla metropolitana milanese la ricchissima arca ove deporre le spoglie mortali di S. Carlo Borromeo, predispose una solenne processione nella quale si doveva portare il corpo del Santo attraverso le vie della città. Era quell'arca lavoro mirabile di due artefici, Francesco Cingardo ed Angelo Benzoni, diretti dallo stesso arcivescovo, il quale non era solo fino bongustaio, ma per ingegno e per studii competente a dare consigli. Quel prezioso donativo costava a S. M. castigliana la bagatella di sessantamila zecchini. Il Ripamonti descrive la cerimoria della quale il nostro Metropolita è il protagonista : descrive i palchi, gli arazzi, i quadri con cui si addobbò il duomo, le sfolgoranti luminare, infine il superbo corteggio che percorse le vie della città in cui l'arca sembrava in apparenza sostenuta da quattro vescovi; ma in realtà portata da uomini nascosti sotto il drappo, nel quale era avvolto; mentre i senatori tenevano in pugno le aste del baldacchino. Seguiva il Governatore, principe di Leganes, col cereo acceso. La città era inondata da popolo immenso venuto dai circostanti villaggi, che n' erano rimasti quasi vuoti, venuto perfino dal Veneto, dal Genovesato, dalla marca d'Ancona, dalla Svizzera. Intere famiglie di divoti con donne, bimbi, vecchi: poi ciechi, storpi, paralitici, ossessi, fanatici d'ogni sorta: una calca di sessantamila pellegrini. Ritornata in duomo la processione, l'arca col corpo del

dello stato ed a debiti di giustizia, che perciò S. M. ha ordinato che in questa necessità non si paghino debiti di grazia come questo.

santo fu esposta sull'altare maggiore. La folla allora si stipò sotto le arcate della vasta cattedrale in modo allarmante, e ben presto, in quel bailamme cominciando a fermentare tutte le passioni, ne nacque un sanguinoso parapiglia con rinforzo di sassi, bastoni, coltelli, rimanendo sul campo morti e feriti, fra urla selvaggie e imprecazioni tutt' altro che ascetiche. Uomini e femmine, invasi da religioso furore, avventaronsi contro le picche della soldatesca posta a difendere il prebistero dalle smanie popolaresche, ma questa, aizzata, si diede a menare le mani; da ciò una più fiera mischia. Neppure la processione era passata liscia: poichè gravi magistrati avevano cagionato scompiglio, altercando fra di loro per occupare un posto più vicino alla salma del Santo. Miserando spettacolo! Sull' imbrunire, svampate le ire, Sua Eminenza convitò i quattro vescovi e i fratelli Altemps parenti cognatizii di S. Carlo ad un pranzo frugale, secondo la disciplina dei due arcivescovi Borromei. Il governatore faceva il medesimo, e, crederei, più lautamente nelle sale della reggia ducale.

Il collegio dei nobili giureconsulti alla notizia che un loro degno collega è insignito della sacra porpora si commove. Correva l' estate del 1712, l' anno dopo la cessazione definitiva del governo spagnolo per la morte di Giuseppe I. Poniamo qui codesto breve episodio, stantechè non sia se non una ripetizione di quanto costumavasi nei giorni in cui vigeva il governo di Spagna: se può parere alcun poco fuori di posto per la cronologia, non lo è nel fondo della cosa; lo spagnolismo non cessa in Lombardia, se non con la morte di Carlo VI.

Gli illustrissimi abati del Collegio dei signori conti e cavalieri giureconsulti, non appena sanno della nomina di Agostino Cusani a cardinale del titolo di santa Maria del Popolo, inviano *un ossequioso tributo di gratitudine al regnante Vicedio* (sic) *Clemente XI*, in forma di epistola, con la data 1 giugno, alla quale risponde S. Santità il giorno 11 luglio. Ma al nobile collegio non basta *quella espressione fuggitiva di giubilo;* vuole solennizzare quell' avvenimento con grandissima pompa e con pubblico rendimento di grazie a Dio. I signori abati del Collegio cominciarono dall' incaricare monsignore Sassi, il dotto canonico della metropolitana, della congregazione degli *oblati*, di soprantendere alla manipolazione dei componimenti rettorici, anima di tutte le feste, come oggi lo è una orchestra che strimpelli un pezzo di musica. Il Sassi scopre che erano scorsi appunto cinque secoli *di non interrotta serie di eroi* nella stirpe Cusana, e propone per questo caso eccezionale, di imitare le feste olimpiche! Questo sublimissimo pensiero fu espresso nell' iscrizione apposta alla gran porta del duomo (1). Un apparato somigliante a decorazione teatrale, investiva tutto il porticato dell'architettonico palazzo del Seregni (dei Giureconsulti), con sfoggio di epigrafi, di stemmi gentilizii, di medaglie rappresentanti ritratti di antenati. La mattina del giorno stabilito, i signori di collegio, con seguito di nobiltà, si portano al palazzo del neo-cardinale, che li riceve magnificamente; da costì la radunata compagnia, con numeroso seguito di carrozze, l'accompagnano alla residenza del Collegio, se-

(1) *Olimpiade*, Milano, 1713, presso Carlo Federico Gagliardi. stampatore del Collegio dei signori legisti.

dendo nell'equipaggio del cardinale monsignore Giorgio Cattaneo vescovo di Vigevano, coi dottori don Carlo Antonio Appiani, Galeazzo Medici di Seregno, Giovanni Besozzo, e conte Francesco Schiaffinati. Il Cusani scende alla cappella, e indossata la cappa magna, sotto sfarzoso baldacchino, assiste alla messa e al *Tedeum*, cantato da monsignore Manfrino Castiglioni arciprete della metropolitana, coadiuvato dai monsignori Giovanni Castiglioni e Teodoro Trivulzio canonici ordinarii. Terminata la sacra funzione, S. Eminenza passa nella grand' aula, ove l'aspetta una folla aristocratica ed elegante; e qui, assiso sotto un baldacchino non meno ricco del primo, si compiace di ascoltare l'orazione latina a lui dedicata, del dottore don Lucio Adriano Cotta. Quanto c' entrino poi in questa solennità rettorico-ecclesiastica le feste Olimpiche dell' antica Grecia, non si può spiegare se non applicandovi una di quelle strampalate allusioni di cui tanto si dilettavano i sullodati secentisti (1).

Durante questo secondo periodo della signoria di Spagna in Lombardia, mentre in Milano si giubila con gioja ufficiale, più d' una volta si presenta alla frontiera il nemico, con l'intenzione di occupare questa città. Nell'anno 1635 il duca di Rohan, generale di Luigi XIII di Francia, sconfigge gli imperiali, condotti dal Serbelloni (31 ottobre); li scaccia dalla Valtellina, sostenendo i Grigioni, e da quel posto, con un ardito colpo di mano, tenta di fare una punta sopra Milano. Gettasi sulla sponda sinistra del Lario, entra in Valsas-

(1) *Archivio di Stato* « Fam. Cusani. »

sina e minaccia Lecco. Sarebbe forse riuscito nel suo intento, se le popolazioni brianzole, capitanate dal conte Paolo Sormani feudatario di Missaglia, coi feudatarii marchese Giussani e Delfinoni, non si fossero riversate contro l'esercito invasore in attitudine tanto marziale, da arrestare il valoroso Rohan nella sua corsa trionfale. Tali fatti destano l'entusiasmo del nostro istoriografo Ripamonti, che viene fuori con una eloquente descrizione di questa falange improvvisata di migliaia di terrazzani, accorsi ai rintocchi del loro *campanone*, per difendere il focolare domestico da un nemico, al quale era stato promesso, per guiderdone di sue fatiche, il sacco delle terre conquistate.

Dieci anni dopo si temette i Francesi, alleati ai Savojardi assedianti Vigevano, non avessero a guadare il Ticino per assalire la capitale del ducato. Qui un animoso patrizio, il conte Francesco Giacomo Bolognini Attendolo, si sferra dal suo castello di Sant'Angelo, chiama coraggiosamente a raccolta turbe di contadini dal suo feudo, e dalle terre circonvicine, e guidandole egli stesso, benchè fosse omo di toga, fa bona guardia lungo le sponde di quel fiume per tutto il tempo che dura il pericolo, inalzando due trincee da' suoi costantemente custodite. Il 23 agosto, avendo inteso essersi sbandate alquante truppe allo scopo di saccheggiare il paese, prepara una imboscata nella quale parecchi nemici vi lasciano la vita, in modo che ai superstiti passò la voglia di continuare nelle loro imprese (1).

Più allarmante fu il pericolo nell'anno 1658. Le cose giunsero al punto che Francesco d'Este, duca

(1) Archivio della famiglia Attendolo Bolognini.

di Modena, generalissimo del re di Francia, capitanando la vanguardia, sloggia il marchese don Matteo Rosales, il quale si trovava nel suo fendo di Vailate per incarico del governatore, a radunare la nobiltà e i feudatarii di Geradadda, con loro sudditi e milizie, affinchè dai posti murati prestassero man forte alle truppe nel respingere le scorrerie del nemico; lo obbliga a ritirarsi in Milano; passa l'Adda a Cassano ed entra nel core del milanese, con che spavento del conte di Fuensaldagna governatore dello Stato, si può pensarlo. Mandò subito il Commissario generale della cavalleria SanPier a fare una ricognizione; gli stessi ordini fece pervenire al conte Assentar, acquartierato nei dintorni di Lodi: ma, alle pressanti notizie fattegli pervenire dai due generali, il Fuensaldagna ripara in Milano a precipizio, mentre alcuni picchetti di cavalleria francese spingevansi fino in questi sobborghi. Il marchese Tebaldo Visconti chiama sotto le armi seimila uomini della milizia urbana, a cui si uniscono qualche migliaia di volontarii, pronti tutti, non solo a difendere i patrii lari, ma eziandio disposti a movere contro il nemico in aperta campagna, qualora sieno spalleggiati da truppe reali. Molti signori in questo frangente vengono in ajuto all'esercito, levando soldatesche a loro spese; fra questi è citato un tal Camillo Castelli, che fu poi rimunerato con una onorificenza araldica (1). La imprevista morte del duca di Modena pose fine alle vittorie de' Francesi, e diede luogo alla pace *de' Pirenei,* conchiusa a' 7 novembre dello stesso anno (2).

---

(1) Creato marchese di Parabiago, con decreto 21 luglio 1661.

(2) GUALDO PRIORATO. *Storia di Leopoldo Cesare.*

Molto fu detto sui costumi prepotenti dell'aristocrazia lombarda durante il governo di Spagna: ma a giudicare coscienziosamente tutta una classe di cittadini non basta sindacare a casaccio la condotta di pochi individui; è cosa equa porre costoro in confronto del maggior numero di quelli che la compongono. Quando ciò si faccia in bona fede, ci potremmo persuadere che gli istoriografi posteriori caricarono le tinte, se non nel descrivere le enormezze di alcuni singoli individui, di certo nell'attribuire a gran parte dei maggiorenti azioni indegne e prepotenze nefande. Pur troppo i tempi pervertiti permettono ai disutili di diventare degli accattabrighe, dei prepotenti, e perfino degli scellerati, senza impedire loro di andare in volta con la testa alta. Parecchi di questi disgraziati compiono allo scrupolo le pratiche di una religione insegnante per primo precetto l'amore del prossimo, e finiscono pentiti. L'uccidere un omo dell'infimo volgo, bisogna con vergogna confessarlo, era considerata lieve mancanza, commessa in un impeto di collera, scusabile in cavalieri che abbiano sangue nelle vene; punita in teoria con la pena del taglione; ma nella pratica un affare che si poteva accomodare all'amichevole, con delle brave trattative; cosicchè il colpevole, il più delle volte potente signore, ne andava assolto qualora, ottenuto il facile perdono dei parenti superstiti della vittima con istromento rogato da notajo, sborsasse ad essi una congrua somma di denaro. L'omicida, in tal maniera riabilitato, ritornava pacificamente nello stato, sia fosse stato bandito, sia ne fosse volontariamente uscito per prudenza, riacquistava la stima de' suoi, o per dir meglio continuava a go-

derla; nè perdeva tampoco la protezione e l'amicizia de' principi (1). Rientrato nelle bone grazie del

(1) Per chi ama le curiosità, eccone in bon dato. Scelgo fra le molte che potrei citare. Cesare R*** era di quei prepotenti di cui, per fortuna, si è perduto lo stampo. In uno de' suoi feroci trasporti, non frenati da leggi efficaci, trovandosi a diporto nell'osteria di Zelo, feriva un popolano (tralascio i nomi), il quale ne moriva. Anni dopo, cioè agli 8 novembre 1544, viene alla pace col figlio dell'estinto, con istromento rogato da Bartolomeo Alfieri, notaio in Vercelli. Un altro giorno di cattivo umore fredda altro individuo; ma la moglie dell'ucciso, donna di bono stomaco, perdona al reo l'omicidio commesso sul marito, come perdonavagli la sorella di un contadino da lui spacciato (con istromento 26 novembre 1544, rogato da Lodovico Pozzobonello). Condannato l'uccisore ad avere mozzo il capo ed alla confisca dei beni, finisce per cavarsela a buon mercato; cioè con l'essere descritto nella lista dei banditi dello Stato. Va esulando per molti anni; finchè Filippo principe della Spagna e duca di Milano (qui è anche detto re d'Inghilterra), con dispaccio 15 giugno 1555, interinato dal Senato ai 22 dicembre, gli perdona gli scapucci giovanili e lo rimette nel primiero stato, grado ed onore. — Il patrizio Francesco C*** alfiere di corazze, in sua gioventù era un pessimo arnese. Impetuoso e manesco, menava vita scapestrata, con giovinastri della stessa risma, commettendo prepotenze d'ogni fatta. Andò tanto oltre ne' suoi eccessi che una volta ferì in viso *con animo deliberato* un tale Francesco Bernardino da Monte, ed ammazzò Gian Ambrogio Monti ed Ercole Scaravaggio. Posto il C*** sotto processo dal capitano di giustizia, veniva condannato con sentenza del 17 febbraio 1567 all'amputazione della mano ed alla confisca dei beni. Ma l'intrigante *hidalgo*, conoscendo i suoi polli, riuscì non solo ad essere lasciato tranquillo possessore della sua mano destra, ma a riacquistare eziandio il pacifico godimento de' suoi beni. — Lelio C*** di famiglia marchionale, nel 1593 incolpato di tenere da oltre due anni alcuni *bravi* al suo stipendio, era stato multato in cinquecento scudi d'oro. Ma la lezione non portò profitto; due anni dopo è condannato al bando per omicidio. Il Senato nel 1595 gli confisca i beni, con quelli del fratello, complice di sue malvagie azioni. Ad onta di questo, nel 1598, quando Margherita d'Austria sta per ve-

Rey, non incontra difficoltà a contrarre conveniente matrimonio; ad essere chiamato non solo a cariche

---

nire a Milano, Lelio viene scelto per uno dei venti gentilomini che debbano riceverla e scortarla nel solenne ingresso; come fecero infatti ne' loro sfarzosi abbigliamenti in rosso con ricami e trine in oro; corteggiandola poi durante tutto il tempo del suo soggiorno, che prolungossi a gran parte del verno. — Il marchese Giulio C***, spinto da ribalda foga, nell'anno 1678, fa ammazzare a colpi di bastone, da' suoi domestici, il malcapitato marito di una sua druda. Consumato il delitto, deluse con la fuga le ricerche forse non troppo pressanti della giustizia; quindi venne condannato a morte in contumacia. Erasi intanto nascosto in Valtellina, ove rimase pacificamente durante dodici anni; tanto bene accetto a quelle schiette popolazioni, da persuadere ad un bon padre di famiglia de' notabili, di concedergli una figliola in isposa. Alla fin fine, con reale decreto del 29 gennaio 1690, Giulio, non solo ottiene grazia ma è riabilitato in modo così perfetto che ai 23 giugno 1692 può comperare un feudo ad appoggiarvi il titolo di *marchese*, che passa in lui per la morte del primogenito della famiglia; e riesce perfino a sedere nel tribunale dei XII di provvisione. — Anche gli antagonismi tra famiglia e famiglia erano fomite a fatti di sangue. Fra la illustre casata dei Borri e dei Cortona, ambedue potenti nel borgo di Corbetta, esisteva antica ruggine. Ottaviano Cortona, correndo l'anno 1573, fece ammazzare dal *bravo* soprannominato *Moretto* Francesco Borri, capitano di cavalli sotto le bandiere di Carlo V. Ciò inasprì talmente gli odii, che parecchi gentilomini della parentela dell'ucciso, si levarono in armi ed azzuffaronsi con gli aderenti di Ottaviano: ma in questa fiera rissa rimaneva vittima un altro dei Borri. Il Cortona subì alcuni anni di carcere, indi fu bandito dallo Stato. Gerolamo Borri, consanguineo di Francesco, infierendo tuttora l'inimicizia fra le due case, ottiene licenza (10 ottobre 1574) di potere passeggiare armato, di conserva con cinque servitori; lui potesse liberamente portare archibugio a ruota, con due suoi *creati,* semprechè quest'ultimi fossero in sua compagnia e tengano le armi coperte. Da questa incredibile licenza nacque ciò ch'era da prevedersi: nuovi delitti (Arch. di Stato - Famiglie). — Il gentilomo G. C., cavalcando in villa, rivestito di giacco di maglia, fu preso e condotto in prigione, incolpato di portare arme contro la

cittadine, ma anche a corteggiare regine e imperatrici che onorassero Milano di loro presenza. Ripeto, non

forma permessa dalla grida. Dopo qualche mese di prigione con supplica 3 ottobre 1575 chiede grazia della pena; e che pena! Si trattava nientemeno che di seicento scudi o tratti di corda all'arbitrio di S. Eccellenza, oltre la perdita delle armi. Non conosco l'esito della pratica, ma è facile indovinarlo (Arch. di Stato - Classe famiglie). Termino queste incresciose note, con un fatto che parrà ancor più anormale ai lettori dei nostri giorni. Il conte*** feudatario di*** (non dico il nome per dovuti riguardi), fa invadere da una masnada di *bravi* la casa di una famiglia di borghigiani; per suo ordine ammazzano il padre e la madre a colpi di archibugio ed alla figliola applicano delle busse nello stomaco col calcio del moschetto; cacciatala fuori, diedero il sacco alla casipola, indi l'incendiarono. Ne seguì che il conte***, convinto di essere stato istigatore di quel massacro, fu bandito e confiscato. Il processo di sua confisca durò per circa un secolo. Con tutto ciò il reo se ne viveva liberamente nel ducato di Parma, dove poteva ancora contare sulla valida protezione dei grandi. Da quel non lontano esilio, faceva frequenti scorrerie con cinica indifferenza fino al suo castello, circondato da' suoi scherani, sfidando i birri di S. M. Cattolica. Il duca Rannuccio Farnese scrive a quel suo curioso amico una lettera, che non può a meno di non recare maraviglia, quando la si metta in confronto con l'odierno modo di apprezzare uomini e cose. Eccola: « Molto illustre signore. Il signor presidente del Senato di Milano mi ha fatto intendere confidenzialmente che li portamenti di V. S. sono riputati tali che di necessità conviene il Senato usi il rigore ch'usa con lei, et che troppo dispiace ch'ella non habbia osservato la confisca, et che di più ben spesso ella se ne vada a*** con comitiva di banditi; sicchè ho voluto dar conto, per mezzo della presente, a V. S. per esortarlo anch'io, come quello che desidero tanto il suo bene, ad astenersi da ciò, perchè oltre al dare disgusti alli ministri regi et per conseguenza anche a S. Maestà, non può se non esserli di molto danno; potrebbe anche un giorno andarli mal fatto l'andare a*** e restar nella rete. Astengasene però V. S. che così è servitio suo, et ne riceverò anch'io satisfattione, per l'affettione che le porto et me le raccomando. Di Parma, li 15 settembre 1595. — Rannuccio Farnese. (Archivio di Stato) ». Questi pa-

è a dire con questo che non ci fossero pene pei trasgressori della legge: ce n'erano, e di terribili (1). Le condanne al patibolo, previo il taglio della mano, e le confische (2) fioccavano, ma l'applicarle era un altro pajo di maniche.

---

trizii turbolenti, rampolli di dinastie avvezze per lunga tradizione al maneggio delle pubbliche faccende; a prendere parte principalissima nelle fazioni cittadine; non alieni dalla mercatura, dalle manifatture; occupati nell'arte della lana, perfino addestrati nella oreficeria, senza tema di far torto al blasone, non sapevano rassegnarsi alla quiete del gentilomo, ridotto dai dispotici ordinamenti imposti da Carlo V al mondo Ispano, a vivere di abitudini goffamente cerimoniose, con rigorosa etichetta, quando non fossero di umore di servire ciecamente il novo padrone. La piena delle passioni ereditarie straripando, li trascinava ad azioni eccessive; a turbare con sfrenata violenza la libertà del più debole, a comprometterne la personale sicurezza. Erano assecondati nei raggiri, nei soprusi, nelle risse da una mala genia di *bravi* prezzolati, i quali infestavano non solo la campagna, ma anche le tortuose, anguste vie della metropoli, in cui le tenebre della notte non erano diradate che dal fioco barlume di lumicini tremolanti dinanzi a qualche sacra immagine; canagliume di crassa ignoranza, impudente, dedito al gioco, alla crapula, sempre pronto a metter mano al coltello, ad incutere spavento ai timidi, allo scopo di cavarne guadagno, fomite di maggiori scelleraggini, di maggiori infamie. Ben pochi, credo, somigliassero ai due buli, abbastanza manierosi, due mosche bianche che, nel romanzo manzoniano, aspettano al varco il povero don Abbondio, e lo persuadono, giocando di parole, come consumati diplomatici, di non unire in matrimonio Renzo con Lucia.

(1) I costumi dei tempi spagnoli furono da me sviscerati nelle numerose biografie dell'opera *Famiglie notabili milanesi*, a cui rimando il lettore che volesse saperne di più.

(2) In quanto alla confisca gioverà citare un esempio del modo in cui veniva applicata. A Girolamo Monti, dei conti di Valsassina, indiviso dal fratello Nicolò, furono confiscati i beni a favore della R. Camera, per delitto capitale (19 settembre 1623). La causa per tale confisca si trascinò fino oltre al 1680. I beni confiscati tra

L'amministrazione del duca di Ossuna, non che de' suoi successori, fino alla venuta del principe di Vaudemont (1670-1698) fu delle più avventurose per la società milanese della fine del seicento, che già tante ne aveva sulla coscienza. A colorire tale infausto trentennio, ricorderò alcuni episodi implicanti la condotta quando eteroclita, quando iniqua, sia del potere costituito, sia degli amministrati.

Nel giugno 1670 il governatore duca di Ossuna, qualche giorno dopo il suo clamoroso arrivo a Milano (avvenuto il 21 maggio), amante quant' altri mai di sfoggiare grandezze, si reca a visitare il castello di porta Giovia con pompa inusitata, esigendo lo salutino con la *salva intiera reale,* vale a dire con quanti pezzi di artiglieria si contano in fortezza, come erasi praticato con la imperatrice: si trattiene poi fino a notte tarda al festino dato dal castellano, il quale insieme col figlio e con lo genero, *servono* Sua Eccellenza con una forma tanto ossequiosa da scandalizzare tutta la nobiltà (1).

Giunge in Milano il principe di Piombino. L' Ossuna lo invita a passare la serata a palazzo: si gioca, e il principe Trivulzio, che è della partita, perde a

terre, case, decime, e gli interessi decorsi sui beni suddetti accumulatisi dal 1623 al 1681, erano valutati a lire 224 914. Fra questi notiamo una casa *da nobile* in S. Martino pieve di Appiano, detto il *castello*, sue ragioni e pertinenze, stimata lire imperiali 4500, e un tenimento di pertiche milanesi 1924 pure in S. Martino, stimate lire imperiali 52 626. Con questo a conti finiti, sottraendo la parte del fratello e il fedecomesso dell'ava Anna Castiglione, e con altre riduzioni, la confisca si effettuò sopra sole lire 15 678 (*Archivio di Stato.* « Confische »).

(1) MUTINELLI. *Relazione dei Veneti ambasciatori* (Venezia, 1858), vol. IV, pag. 141.

dirotta, come a dire ottantottomila scudi. — Un gentilomo milanese, per delle bone ragioni, non vuole condurre la propria moglie ad un festino del duca governatore, e questo spicca tosto un ordine a tutta la famiglia di lasciare Milano entro tre giorni. — La questione del farsi accompagnare le dame, dall'anticamera di corte alle carrozze, dai paggi del duca con torcie accese, diventa acuta, ed è causa di interminabili battibecchi. — I conti Bolognini Attendolo, per fare dispetto allo stesso Ossuna, invitano ad un ritrovo in loro casa quelle sole dame che si astengono dal recarsi a Corte, o rifiutansi di ballare coi nobili paggi delle *loro Eccellenze*. Il duca, punto al vivo, intima ai Bolognini di costituirsi prigionieri, e fa perquisire da soldati a piedi ed a cavallo il castello di Sant'Angelo di loro pertinenza, sotto pretesto di mettere le mani sul *giudice* o *vicario* feudale, imputandolo di pretese prevaricazioni; questione in cui il governatore non ci aveva a che dire, essendo affare di esclusiva giurisdizione del Senato, al quale i Bolognini tosto si appellano; ma intanto essi (erano sei), se ne ritornano a Milano e con codazzo baronale, si danno a passeggiare fragorosamente per le vie della città, fin dinnanzi al palazzo di corte, soffermandosi con affettata, burbanzosa insistenza sotto le finestre del Duca. — Viene di peggio. Una dama di alto bordo, nell'entrare in città col suo sèguito è fermata dai gabellieri, fatta smontare dal suo equipaggio; e, orribile a dirsi! le si confisca un cofanetto contenente mercanzie credute di contrabbando. La dama, un' antenata autentica di donna Paola Travasa, ma non ancora incivilita dai tempi, smania, va sulle furie e giura vendetta — una vendetta atroce. — La mattina dopo si affacciano per

conto suo a quella stessa porta della città una dozzina di uomini a cavallo armati di archibugi, li scaricano contro i gabellieri che stanno desinando tranquillamente, e ne freddano parecchi. — Gerolamo Morone conte di Grezzago, bon diavolo, dal canto suo, si accontenta di farli cristianamente bastonare quei poveracci di gabellieri, sul corso di porta Nova (anno 1700). Come vedete la voglia di prendersela con chi rappresenta la legge, non è d'oggi; solamente si è alquanto spostata, scendendo dall'alto al basso, al paro di tanti altri soprusi.

Il conte di Las Torres, generale dell'artiglieria del castello di porta Giovia, in pieno mezzogiorno, fa assalire don Emanuele di Borda, tenente del suddetto castello, da dodici suoi *creati*, i quali con una salva di archibugiate a bruciapelo feriscono lui e gli ammazzano i cavalli della vettura. Per questa incredibile violenza, adirato il governatore marchese di Leganes, ordina si arrestino i delinquenti che eransi trincerati nel monastero dei Francescani alla Pace. Ma, informato che il Las Torres, spalleggiato da un drappello di artiglieri e da parecchi amici, pensa di tener testa ai birri, e di fortificarsi in quel chiostro, leva dal castello duecento artiglieri spagnoli, ed in sua presenza fa imprigionare i contumaci, facilitando però la fuga del reo principale, e delle molte persone di chiaro nome che erano con lui. Il Las Torres si presenta poi il giorno appresso, ed a scanso di scandali, più che per gastigo, viene relegato nel forte del Finale.

A rasserenare la mente rabbujata dello storico, a ravvivargli la fede nei sacrosanti principii della morale e nel trionfo del bene, sorge accanto a quelle

figure truculenti una folta schiera di personaggi pieni di carità, dedicanti ingegno, ricchezza, esistenza, tutto insomma, a vantaggio della nativa città (la patria per loro), con una abnegazione, uno zelo di cui ci sono pochi esempi ai nostri dì: così nel sollevare le miserie dei meno favoriti della fortuna; i colpiti da condanna capitale (confraternita di S. Giovanni decollato), o dai contagi che affliggevano con spaventevole frequenza le nostre contrade. È dunque malvezzo non conforme a verità, il ripetere che in Lombardia le classi dirigenti poltrissero in ozio infecondo. Tale giudizio, inconsulto se preso in genere, che sornuota anche in opere di scrittori non dozzinali, si potrebbe confutare rammentando le sante virtù dei Borromei, l'eroismo del padre Felice Casati e del padre Michele Pozzobonelli, i molti stabilimenti di beneficenza, e le scole istituite coi denari di privati cittadini in quei due secoli; gli elenchi di patrizii destinati nei singoli quartieri a visitare gli appestati durante le invasioni desolatrici del fiero morbo. Ogni cosa si esagera, azione e reazione. Per un tristaccio, come il marchese Annibale Porrone, e come l'Innominato del Ripamonti, quanti martiri del dovere io potrei citare, fra gli antenati di molte famiglie, ancora fiorenti, che una serie di circostanze sfavorevoli, o naturale decadimento, consigliano a vivere appartate, lontane da ogni ingerenza cittadina, quasi dimentiche di loro belle tradizioni!

Innanzi lasciare il periodo di questa lunga signoria, ci sia permesso di riassumerne i costumi non abbastanza messi in luce dalla storia, quantunque gli archivii ribocchino di documenti. Anche gli istoriografi recenti, come il Verri (trascuro i suoi continuatori)

ed il Rosmini, non oltrepassano l'epoca segnata dalla caduta del governo nazionale. Il Cusani invece, riepilogando gli avvenimenti anteriori, si può dire non incominci se non col secolo decimottavo. Il Ripamonti è solo a narrarci con qualche ampiezza, e con bello stile, l'istoria di quel tempo, che il Manzoni rischiara di luce abbagliante. Chi si accingesse ad empiere tale lacuna farebbe opera meritoria.

Il governo castigliano segna pur troppo una fase di decadenza: decadenza in ogni cosa; la quale, giova premetterlo, involge dal più al meno Italia tutta. La poesia, dopo l'Ariosto e dopo il Tasso, dal Chiabrera, dal Tassoni, dal Testi, discende al Marini, all'Achillini; poi si sostiene alquanto col Filicaja e col Guidi. Apostolo Zeno tra un secolo e l'altro dava una mano a Pier Jacopo Martelli, l'altra al Metastasio. La filosofia, dopo i neo-platonici dell'Accademia di Firenze, intorbida, e col silenzio degli umanisti, il genio italiano sembra addormentarsi. L'arte pittorica da Firenze, da Roma, da Milano trasmigra in Bologna, dove Lodovico Caracci fonda quella scola famosa, che vanta Annibale e Agostino Caracci, Guido Reni, il Domenichino, il Guercino, l'Albani, il Lanfranco, Michelangelo da Caravaggio, artisti di mirabile maestria; i quali indarno faticano in cerca di un novo ideale, che non può più essere quello tutto ascetico dei quattrocentisti; nè quello celestiale del Perugino, del Sanzio, di Leonardo, e suppliscono al vuoto della mente con uno sfoggio di abilissimo manierismo, preparante la via al più farragginoso barocco. In Milano alla scuola Leonardesca succede nel secolo decimosettimo l'Accademia Ambrosiana, fondata da Federico Borromeo, presieduta dal Cerano, dal Mangoni e dal

Biffi, la quale manda qualche lampo con Daniele Crespi, con Giulio Cesare Procaccini, col Panfilo Nuvolone: si corrompe negli altri Procaccini, nei Campi, nei Nuvoloni, nel Bianchi (Federico) e si inabissa nel Morazzone, nei Fiamminghini, nel Busca, nei Santagostini, nell'Abbiati. Di alcuni di questi eroi del *far presto,* veggonsi, più che altrove, nella chiesa di San Alessandro gli spettacolosi dipinti su tela, nonchè una profusione di affreschi, da farci ammirare una fantasia sbrigliata abbondante e chiassosa, una rara padronanza di pennello, pur deplorando la desolante mancanza di bon gusto e di bello ideale. Da questi ultimi e a loro anteriore si distingue il Moncalvo, i cui angioli sono di una soavità di paradiso, di un idealismo tutto poetico. Con la filosofia, con la poesia, con le arti belle è forza decada ogni gentilezza di costume, ogni finezza di sentire, tutto il paese deve languire in frondosa atonia. Fu appunto ciò che accadde.

Nonpertanto più prospere volgevano le sorti per l'arte architettonica, la quale resistette più ch' altre al cattivo gusto invadente; anzi, sotto il pontificato dei Borromei spiega le ali ad alti voli. L'Alessi, con la facciata della Madonna di S. Celso e col palazzo Marino, il Seregni col palazzo dei Giureconsulti; il Pellegrino con la chiesa di San Fedele, col palazzo arcivescovile, con le porte del duomo; Martin Bassi, con la basilica di San Lorenzo; il Meda col Seminario; Fabio Mangone, col collegio Elvetico (dipoi Senato italico, oggi archivio di Stato), elevano superbi edifici. Ma ben presto la mala pianta rampolla ogni dove, ed allora abbiamo i barocchi; il Richino e suoi adepti, inventori delle chiese di Sant'Alessandro, San

Francesco de' Paoli; dei palazzi Arese (dipoi Litta-Visconti), Annoni, Durini, Monti (oggi Sormani-Andreani). Così fu aperta la via ad uno stile che imperversa durante quasi tutto il secolo decimottavo.

Verremo ora delineando a larghi tratti il meccanismo dell'amministrazione della città di Milano durante questi secoli.

La città di Milano era considerata, per alcuni rispetti, ancora sovrana dell' antica contea: i governi che l' avevano dominata eransi piuttosto sovrapposti alla repubblica, che non l'avessero in modo assoluto distrutta. Gli antichi signori e i duchi dovevano ottenere il beneplacito del consiglio generale, prima di salire al potere, e il più delle volte il diritto popolare era rispettato. Il Lautrec, sopprimendo nel 1518 il Consiglio generale dei novecento, aveva portato un colpo decisivo alla costituzione dello Stato. Nonpertanto la città è tuttavia rappresentata da un Consiglio ristretto, denominato comunemente la *Cameretta*, formata da sessanta Consiglieri (decurioni), tutti esclusivamente dell'ordine patrizio, confermati dal Governatore dello Stato. Il Consiglio viene presieduto dal Vicario di provvisione, e d' ordine suo, ma con licenza dello stesso Governatore, si raduna, con l'obbligo sia presenziato dal luogotenente regio, il quale diventa vicario l' anno appresso. Al Consiglio generale spetta deliberare gli affari più importanti della città, come per esempio, le obbligazioni ed alienazioni di fondi pubblici, le spese straordinarie, principalmente in caso di pubbliche dimostrazioni per ricevimento di principi o per altri avvenimenti straordinari, elezioni e missioni di ambasciatori (dacchè lo spedire ambasciate era uno dei diritti a cui la città più teneva), per elemosine,

opere pie, voti, giuramenti di fede al principe, ed altre analoghe funzioni; allo stesso consiglio spetta pure l'approvare i conti del tesoriere, e le nuove imposizioni, per sovvenire alle necessità del *bugdet,* sempre però con l'obbligo di chiederne facoltà, ogni volta, al signor Governatore. Il tribunale di provvisione, che corrisponderebbe alla attuale giunta municipale, fino all'anno 1564 era composto di dodici cittadini senza distinzione di classe; ma prevalendo sempre lo spagnolismo, dopo quella data venne affidato a dodici cavalieri patrizi (1). Era incaricato della polizia della capitale e di tutto il ducato (da non confondersi con tutto lo stato). Le sue incombenze furono chiaramente definite nelle *Nuove costituzioni*, negli ordini di governo, e in quelli della città.

I patrizii che debbono formare il suddetto tribunale vengono proposti dai sessanta decurioni, secondo è stabilito in quelle costituzioni e scelti fra le seguenti categorie: sei dottori del nobile collegio per il Regio Luogotenente; tre patrizii per il Giudice delle Strade, altrettanti per quello delle Vettovaglie; tre per ciascuna delle sei porte della città, onde formare i *Dodici di provvisione*, ai quali aggiungosi tre fisici del nobile collegio (dottori in medicina).

Quando il consiglio generale ha fatto le nomine,

(1) I dodici cavalieri patrizii, che nel 1564 sedettero per la prima volta attorno al vicario di provvisione Alfonso Gallarati, furono: il conte Francesco Trivulzio; il conte Sforza Morone; il conte Cesare Taverna; Gio. Francesco della Torre; Gio. Battista Cusano (dottore); Gio. Pietro Arrigoni (dottore); Gio. Ambrogio Pecchio (fisico); Alessandro Castiglioni; Fabrizio Ferreri; Pietro Antonio Fossano; Gio. Battista Reina; Ottaviano Rozza. Era luogotenente regio Anton-Maria Calco.

queste vengono dal Vicario di provvisione presentate al Governatore, il quale elegge a suo beneplacito: fra i nobili giureconsulti, il regio Luogotenente, il quale, come dicemmo, deve succedere l'anno susseguente nelle funzioni di Vicario di provvisione; elegge i Giudici delle Strade e delle Vettovaglie, nelle loro classi rispettive; finalmente gli altri nove personaggi di cappa e di spada, fra gli indicati dalle sei porte; per ultimo un fisico del nobile collegio. Con ciò il tribunale rimane costituito dal Vicario, dal regio Luogotenente, ambedue come si è detto togati del nobile collegio dei giureconsulti, di due altri dottori dello stesso con titolo di assessori (i quali si mutano ogni due mesi, secondo la ruota dello stesso collegio), dal medico, dal giudice delle strade, dal giudice delle vettovaglie, e dai nove cavalieri eletti fra i nominati nei sestieri. Aggiungasi a costoro un altro gentilomo di cappa e spada, col titolo di Giudice della Legna, scelto dallo stesso tribunale di provvisione, sempre nell'ordine patrizio.

La cura principale del tribunale di provvisione consiste nel cercare che, tanto la città quanto il ducato, siano forniti in abbondanza di vettovaglia: che le materie alimentari sieno vendute a prezzo equo, non alterate nella qualità, nel peso o nella misura, a danno della popolazione. Con questo, oltre alla soprantendenza del pane, vino, grasce, pescagione, frutta, ha pure quella delle legna da foco, del carbone, del fieno, della paglia, del corame, della cera, droghe, calce, ed altri ingredienti necessari ai bisogni della vita e dell'industria.

La Camera del Broletto si raduna il sabato di ciascuna settimana. È composta del Vicario di Provvi-

sione, del giudice delle vettovaglie, di quattro cavalieri di cappa e spada, scelti fra i più provetti ed esperimentati del tribunale di provvisione, e sempre del regio Luogotenente; i quali, sentiti i fornai, tanto quelli del pane di frumento, come quelli del pane di *mistura*, insieme con coloro che tengono spaccio di farine: indi riconosciuti i prezzi de' grani fatti nella settimana, secondo il listino tenuto da commessi applicati a tale ufficio, incaricano il ragioniere civico di formare un adeguato, sul quale si stabiliscono i calmieri del pane e delle farine di tutte le qualità. Con lo stesso procedimento e con le opportune proporzioni, si prescrivono i calmieri ai fornai fuori delle mura, e nelle terre del ducato (1), eleggendo, al principiare dell'anno, persone idonee in parecchi posti; alle quali tutti i fornai del ducato sieno tenuti di fare capo, per sapere ogni settimana i calmieri regolati sull' adeguato de' prezzi.

Il Giudice delle strade, quantunque segga nel tribunale di provvisione, e faccia parte di quello, ha però ufficio separato; con cinque patrizii, assumenti il titolo di *Probiviri*, con un giureconsulto collegiato, con titolo di *Auditore*; tutti nominati ciascun anno dal tribunale di provvisione. Spetta al giudice delle strade, ed ai suoi coadiutori, il tenere riparate le vie e i ponti, così della città come del ducato, massime le vie *maestre*; loro spetta ancora rendere ragione alle istanze di qualsivoglia persona chiedente provvedimenti in materia. È poi tenuto il giudice delle strade,

(1) Si ricorda che per *ducato* si intende non già tutto lo stato, ma bensì il territorio di Milano: l'antica contea. (Vedi in proposito la nota a pag. 14).

in cose rilevanti, conferire col Vicario e XII di provvisione, i quali possono decidere in appello sulle sentenze pronunciate da quel consesso.

Il Vicario di provvisione, oltre alle incombenze a lui attribuite, sia dagli statuti, sia dalle novelle costituzioni di Milano, sia dagli ordini del governo e della città, è giudice *privativo* verso i creditori della città; contro dei quali, in vigore delle suddette costituzioni, si procede secondo lo stile e privilegio del fisco. Conosce del pari privatamente le controversie tra gli *artisti,* in ciò che riguarda le loro rispettive università, e le tasse sull'estimo; come pure la loro ragione di soprintendere, acciocchè non si commettano frodi nella città e nel ducato; previene le suddette controversie, secondo i casi, sendo destinato un giorno per settimana a sentire e decidere.

D'ordine del Vicario e XII di provvisione, si impongono ogni anno i soliti carichi sui *perticati,* e sopra i beni civili; si deputa il cassiere a riscotere le imposte, oppure si delibera la scossa per via d'appalto. Nelle straordinarie tasse determinate dal Consiglio generale con l'approvazione del Governo, se ne deferisce l'esecuzione alla *Congregazione del patrimonio,* di cui veniamo a ragionare.

Nell'anno 1599, vista la difficoltà pel tribunale di provvisione di accudire da solo alla spedizione di tutti gli affari della città e ducato; visto che, essendo le incombenze annuali, gli individui arrivavano al municipio affatto ignari, o per lo meno non pienamente informati de' negozii più gravi, abbraccianti un lungo periodo, e considerato tale inconveniente, si cercò di rimediare con l'instituire la Congregazione del Patrimonio. Sia questa composta di otto soggetti, chia-

mati *conservatori;* cioè due dottori di toga del nobile collegio dei Giureconsulti, e sei patrizii di cappa e spada, oltre il Vicario di provvisione, che ne assuma la presidenza, non escludendo il regio Luogotenente. Per essere capaci di tale ufficio, i dottori debbano appartenere al Consiglio dei sessanta decurioni della città, od avere sostenuta la carica di Vicario di provvisione: quelli di cappa e spada, quando non sieno decurioni, sieno stati fra i dodici di provvisione. Si proceda innanzi tratto alla nomina per parte del Consiglio generale di otto candidati, due leggisti e sei cavalieri patrizii di cappa e spada; fra questi il Governatore ne elegga quattro: un giureconsulto e tre cavalieri di cappa e spada, ogni due anni, e ne durino in carica quattro; con tale sistema nella congregazione si troveranno sempre presenti alcuni membri informati de' pubblici affari. L'ufficio di *conservatore,* si possa occupare più volte, con la interruzione, da una all'altra volta, prescritta dagli ordini. Il suo compito consista specialmente nel soprantendere e nell'ordinare il pagamento dei carichi spettanti alla città; nell'attendere alle liti della stessa; alla esazione dei crediti derivanti da tasse imposte negli anni antecedenti: nel procedere alla *apprensione* dei beni dei debitori, far pubblicare le gride; serbato lo stile e il privilegio del fisco; nel conoscere le *contraddizioni* fatte da altre persone, le quali pretendano di avere ragioni contro i beni stessi: stabilire i conti agli impresari, ai cassieri, così de' carichi imposti, come di opere condotte a termine negli anni antecedenti: procurare che vengano saldate le partite: decidere in prima istanza le controversie insorgenti tra città e cittadini, in causa dell'estimo di beni civili o case, in

ordine al pagamento de' perticati e d'altre tasse; conoscere sopra le pretensioni di immunità de' carichi. Alla stessa Congregazione spetta l'invigilare sui regolamenti delle arti e mestieri; decidere sulle cause degli estimi, che sorgessero fra le università: accordare ribasso dell'estimo a quelle che decadono. Rispetto però agli ordini riguardanti l'osservanza degli statuti di dette università, le gride pubblicansi anche dal Tribunale di provvisione, essendo, in questa parte, la giurisdizione cumulativa, tanto al menzionato tribunale, quanto alla Congregazione del patrimonio. Qualora però occorra trattare affari di sommo rilievo, debbano intervenire alla Congregazione altri sei decurioni, col titolo di *aggiunti,* di solito eletti dal Consiglio generale. L'ufficio loro dura parimenti per quattro anni.

Oltre il Tribunale di provvisione, e la Congregazione del patrimonio, esiste in Milano un altro corpo importante col nome di *Giunta grande urbana,* composta dei membri della Congregazione suddetta, coi sei aggiunti: de' sei decurioni anziani del Consiglio generale, e dei tre Conservatori degli ordini. Questa si convoca per trattare gli affari più gravi, come sarebbero: le imposizioni di carichi straordinarii, l'alienazione di fondi civici, le transazioni di liti: affari tutti che portavansi poi dinanzi al Consiglio generale.

L'altra giunta, detta del Mercimonio, è composta di otto patrizii decurioni, insieme col Vicario di provvisione e col regio Luogotenente: la sua incombenza è particolarmente diretta a tutto ciò che può contribuire al regolare andamento del commercio.

Per ultimo viene la Congregazione militare, nella quale entra: la Congregazione del patrimonio, com-

presi i sei aggiunti, il Soprintendente generale della milizia urbana, i sei Mastri di campo dei sestieri di Milano, quattro aggiunti militari dell'ordine patrizio. Dalla Congregazione militare dipende la milizia cittadina, incaricata della custodia delle porte e mura della città, principalmente in caso di guerra, o di sospetto di contagio (1). Il Consiglio elegge i successori ai colleghi che o per morte o per altre cause cessino dalle loro funzioni.

Se noi confrontiamo questo meccanismo amministrativo con quello impostoci dall'Austria dopo i trattati del 1815, non vi sembra che il vantaggio sia tutto in favore del tanto esecrato governo spagnolo? Una guardia urbana indipendente dall'autorità militare, ma comandata interamente da patrizii milanesi, che in fin dei conti era la guardia nazionale, reputata dai più ingenui la salvaguardia di tutte le libertà, sarebbe parsa al principe di Metternich una istituzione diabolica, conducente dritto alla rivoluzione.

L'intento delle famiglie di storica nobiltà, già inscritte di giustizia nel neo-patriziato fondato dal Lautrec, era di acquistare un feudo dalla regia Camera, per ottenere un titolo, di cui andavano sprovvisti i nomi più grandi come i Visconti, i Della Torre, i Pusterla, i Borri, i Landriani; i più antichi, come la maggior parte dei componenti la matricola dell'Arcivescovo Ottone. Tutto favoriva evidentemente i potenti per nascita non solo, ma coloro eziandio che con l'ingegno, o portati dalla fortuna, ammassavano ric-

(1) *Archivio Storico Civico.*

chezze. Il feudo venale andava a cappello per ottenere titoli sonori, che alzavano ad un tratto quest'ultimi a paro con le antiche prosapie e davano speranza di arrivare col tempo al patriziato della città, condizione indispensabile per salire alle grandi cariche municipali. Sono questi e quelli adescati a chiedere tali onori dalla compiacente Castiglia, studiosa di affezionarsi la nobiltà e le grosse borse, fosse pure con un gingillo.

Ma affinchè il lettore si formi un' idea chiara di quello fossero divenuti i feudi sotto il governo di Spagna, sarà utile una breve digressione. Il feudo, altre volte dono della munificenza sovrana, di maniera da poter divenire feudatario solamente colui il quale lo avesse ricevuto dal principe, per benemerenze straordinarie, con l' andare del tempo cambiò totalmente natura. Il bisogno di far quattrini, d'accordo, con le convenienze politiche, indussero gli Spagnoli, e più tardi gli stessi Austriaci, a concedere a vil prezzo ciò che avrebbe dovuto essere un premio; quindi i feudi camerali si posero in vendita, anche in via di allodïo, e si bandirono pubblici incanti in piazza dei Mercanti, nel posto detto della *Ferrata;* anzi, dopo l'anno 1690, furono esposti pubblici avvisi per vendite di feudi che, qualora non vi aspirasse qualche possessore di beni allodiali del comune (dando la preferenza al maggiore), si deliberavano ai primi capitati, senza restrizioni nobiliari, pur che fossero maggiori offerenti, ed alle condizioni volute dai compratori, non esclusa la futura successione in quelli di prossima devoluzione.

Anticamente i signori di Milano, poi i duchi, investivano chi li aveva fedelmente serviti, chi aveva com-

battuto sui campi di battaglia, di terre e castelli [1]. Bernabò conferisce a Nicolò Cavazzo del fu Prevede il feudo e castello della Somaglia *more longobardorum et francorum* (10 luglio 1371); il duca Filippo Maria ai 16 giugno 1421 investe di tutti i suoi beni di Marignano, con giurisdizione, esenzioni e privilegi, con titolo di feudo nobile, Giovanni Visconti figlio del fu Lodovico, Francesco ed Estore fratelli Visconti, figli del fu Estore e Bernabò Visconti figlio del fu Mastino. Investe Alberico II da Barbiano della terra e castello di Belgiojoso (29 novembre 1431); Vitaliano de' Borromei del feudo e castello di Arona (14 settembre 1439). Ai suoi condottieri, fratelli Beltramino e Girardino da Trezzo concede un castello nel distretto di Parma, con terre e villaggi (3 novembre 1440); a Nicolao Guerriero la terra di Cotorno, pure nel parmigiano; al conte Luigi Dal Verme la Pieve di Incino, con le squadre dei Mauri e di Nibionno, e con tutta la Valassina (1 settembre 1441). A Gio. Francesco Federici detto *Todeschini*, dona la terra ed il castello di Chignolo (passato nei Cusani quando l' ultima de' Federici sposò Girolamo Cusani, morto nel 1527). Fran-

---

(1) Mentre i feudi concessi ai richiedenti dal governo di Spagna, salvo qualche eccezione, non accordavano al feudatario se non il diritto insignificante *del proclamare*, e più tardi col governo austriaco non conferivano nemmanco la nobiltà all'investito, i feudi *nobili* e *gentili*, donati dai duchi e dai principi, che governarono lo stato, prima della dominazione spagnola, accordavano il diritto di mero e misto impero, di plenaria giurisdizione, e di podestà di coltello. Oltre i castelli, vasti territorii, e tenimenti, portavano in dote all'investito: pertinenze, edificii, mulini, forni, ponti e proventi d'ogni sorta spettanti allo stesso principe, riservando però, come di regola, i dazii della mercanzia, ferrarezze e gualdo, la gabella del sale, e la tassa dell' alloggiamento dei cavalli.

cesco I Sforza conferisce a Matteo Bolognino il castello e la contea di Sant'Angelo (24 aprile 1452). Gian Galeazzo Sforza, addì 14 ottobre 1482, dona a Giovan Pietro Bergamino la terra di S. Giorgio, con titolo di conte; ed allo stesso, con altro istromento 25 maggio 1485, conferisce il feudo e contea di San Giovanni in Croce. Massimiliano Sforza a Gerolamo Moroni la contea di Lecco (23 novembre 1513). Francesco II Sforza, il marchesato di Marignano (1) a Gian Giacomo Medici, in compenso del castello di Musso (13 febbraio 1532). Carlo V al conte Massimiliano Stampa il marchesato di Soncino, borgo e castello (4 novembre 1536) (2). Filippo II infeuda, nel 1579, Cesare Cottica, nobile alessandrino, della terra libera e castello di Cassine, nello stato di Milano; non solo in ricompensa del valore dimostrato nelle guerre di Fiandra, ma ben anche pei meriti del padre di lui Lorenzo, il quale aveva combattuto sotto le bandiere di Carlo V, in tutte le guerre di Lombardia e di Piemonte. Filippo IV investe Ercole Sfondrati, duca di Montemarciano della terra e castello di Bellagio, con dispaccio 29 novembre 1624.

Confrontiamo queste vaste concessioni, per quanto non sempre per meriti patriottici, coi feudi venduti all'asta ai tempi di cui ci occupiamo. Giulio Monti acquista il feudo di Valsassina nella pieve di Perledo, territorio di Lecco, per investitura 27 aprile 1647, pagando lire quattromila per ogni cento focolari, e

(1) Più comunemente detto Melegnano.

(2) In questi secoli in Lombardia contavansi solamente tre feudatarii imperiali, tutti nel rango dei vassalli minori. Erano l'Abate di S. Ambrogio, il principe Trivulzio, e il conte Borromeo. (*Archivio di Stato*).

lire cento di capitale per ogni lire 3 di annua rendita. Massimiliano Moroni, alla morte del marchese Ambrogio d'Adda, compera i feudi di Basiano, monastero di Basiano, Colnago e Cornate nella pieve di Pontirolo, per investitura 11 maggio 1652, al prezzo di lire 7282, in ragione di lire 40 per ogni focolare. Alberico Silva, uno dei soci principali della *ferma del sale,* con rogito 18 marzo 1686, compera il feudo di Canepa e Valera, nella pieve di Gorgonzola, col dazio dell'imbottato, per il prezzo di lire 72, per ciascuno dei 18 fuochi di cui si componeva, e di lire 100 di capitale per ogni lire 3 della annua rendita del suddetto dazio. Ignazio Olgiati, regio segretario della Cancelleria Segreta, compera i feudi di Corneliano, capo pieve, e di Bussero nella pieve di Gorgonzola, feudo rimasto vacante per la morte del principe Antonio Trivulzio, senza discendenza, mediante investitura 10 ottobre 1698, pagando lire 72 per ciascun foco. Alla morte dell'Olgiati, privo di figli maschi, il feudo di Bussero e Corneliano, col diritto del proclamare, fu acquistato dal consigliere conte Antonio Greppi, ad appoggio del titolo comitale, di cui era stato insignito con cesareo reale diploma 19 ottobre 1778.

Francesco Matroniano Landriani compera il feudo di Rovagnasco, nella pieve di Segrate, contado di Melzo, devoluto alla R. Camera anch'esso per la morte del principe don Antonio Teodoro Trivulzio, e ne ottiene investitura con la data 22 settembre 1689. Compera anche quel dazio dell'imbottato in via di allodio, pagando, rispetto al feudo: lire 51 per ogni focolare, che erano 45, e pel dazio lire 100 per ogni lire 3 di annua rendita liquida (riconosciuta di lire 59,

soldi 4, denari 10), con patto perpetuo di redimere a favore della R. Camera. Il Landriani sborsa in conto lire 700, e pochi mesi dopo (aprile 1690) salda il debito pagando lire imperiali 3569-13-4, avendo così, tutto sommato, speso lire 4269-13-4. Il Landriani presta giuramento di fedeltà a S. M. Cattolica, nelle mani del Gran Cancelliere reggente, don Diego Iniguez de Abarca. Con pochi quattrini eccolo signore di Rovagnasco (1).

In certi casi i comuni rurali riescono a schivare la infeudazione. Pietro Villani Novati, erede della splendida villa in Merate, (ora dei Barbiano Belgiojoso), tenta di avere quella terra in feudo con titolo comitale. Ai 10 aprile 1647 offre alla regia Camera lire imperiali seimila pel titolo nobiliare, e lire imperiali quattromila di moneta corrente, per ogni cento fochi del feudo, più lire cento per ogni lire tre di rendita feudale. Senonchè la comunità di Merate giura di mantenersi libera, e vi riesce sborsando subito le lire seimila imperiali, e in appresso, lire dugento ottanta a saldo. Con ciò rimase sotto il dominio immediato di S. M. Cattolica. I terrazzani di Santo Stefano, nella pieve di Corbetta, invece furono di diverso avviso.

(1) In qualche feudo l'investito, rimasto senza prole maschile, aveva il diritto di trasmetterlo, per una volta tanto, alla figlia e discendenza maschile di essa. Tale è il caso del feudo di Trebbiano su quel di Lodi, acquistato nel 1674 dal conte F. M. Melzi. Anche Egidio Maria, appartenuto ad altra famiglia Melzi, compera dalla regia Camera il feudo di Civesio nella pieve di Corbetta, con tutta la sua giurisdizione e pertinenza, per sè e suoi figli maschi legittimi, nati da legittimo matrimonio, ed in mancanza della linea mascolina, per una figlia e figlioli di lei in infinito; mediante il canone annuo di lire 1800 (investitura 17 settembre 1678).

Pietro Giorgio Borri compera quel feudo con istromento 9 aprile 1672, paga lire quarantaquattro imperiali per ciascun focolare, dando sicurtà di sborsare il di più fino a lire settantadue, qualora al re non piaccia accordargli diminuzione alcuna. Il luogo di S. Stefano nel 1650 aveva pagato alla regia Camera lire mille e dugento imperiali allo scopo di non essere mai più infeudato; ma interpellato in proposito, dichiarasi contento dell'infeudazione al senatore Borro, purchè gli sia restituita la somma sborsata. Lunga sarebbe la filastrocca dei feudi venduti durante il dominio di Spagna, e qui fuori di posto (1).

Alcune famiglie furono favorite de' titoli del S. R. Impero, durante la seconda metà del secolo XVII. Gli imperatori Ferdinando III e Leopoldo I erano di una larghezza stupefacente. S. M. Cattolica non amava queste intromissioni estere; a frenarle esigeva che i novi titoli fossero *interinati* dal Senato di Milano, il quale in questo affare stava piuttosto sul tirato. In tal modo parecchie famiglie godettero di una vera pioggia di titoli imperiali, senza bisogno del feudo, ma rivolgendosi con le tasche colme al S. R. Imperatore.

Il titolo feudale dava l'ultima pennellata alla posizione del casato. I figli maschi pensavano poi ad illustrarlo, ad arricchirlo sempre più coi molteplici mezzi allora esclusivamente riserbati alla loro casta. Il primogenito, destinato a non abbandonare la casa paterna, finiti gli studii di diritto romano e canonico, viene ascritto al collegio dei nobili giureconsulti, diventando così cavaliere togato, primo passo, quasi

(1) *Arch. di Stato.*

indispensabile, per arrivare ai cospicui offici della città è dello Stato, il più delle volte retribuiti con assegni pecuniari [1]. Allora il neofito è in grado di aspirare alle cariche *biennali:* quali i sindacatori del podestà, le due giudicature, al segno del *Gallo* e al segno del *Cavallo,* il Vicariato del Pretorio e il Vicariato di Giustizia; di entrare nei capitoli amministrativi degli istituti di beneficenza, nel tribunale di sanità; di mettersi fra i protettori dei carcerati, di avere dal Senato patente di regio assistente alle *Università* operaie di Milano. A queste succedono mansioni più elevate: la podesteria di qualche città importante dello Stato: il Tribunale di provvisione, e la Congregazione del patrimonio sopradescritti. Finalmente poteva montare ancora un gradino: la nomina vitalizia a decurione della città di Milano (uno dei sessanta); il posto di avvocato fiscale togato (uno dei tre): di consigliere segreto; di questore dei magistrati delle entrate ordinarie o straordinarie (tre di toga, e tre di cappa e spada per ciascuno) [2], di mastro di campo della milizia urbana (uno per ogni sestiere della città), o di soprintendente generale della stessa: uno dei sette vicari generali dello Stato: di Capitano di giustizia: di Luogotenente regio: di Vicario di Provvisione: di Senatore, col piatto di cinquecento scudi d'oro all'anno. Infine le missioni temporanee di ambasciatore della città di Milano al re Cattolico od al Pontefice.

(1) I giureconsulti collegiati avevano anche diritto di chiedere l'immunità del terzo dei *perticati e tasse.* L'esecuzione ne era concessa dal Vicario di Provvisione con l'assistenza del R. Luogotenente. I lettori *primarii* dell'Università di Pavia godevano lo stesso privilegio.

(2) I questori percepivano lire mille imperiali annue.

A coronare una carriera splendidamente operosa, balenava dinanzi agli occhi del patrizio il miraggio della dignità e posizione ambita dai più potenti dell'aristocrazia milanese, quella di Reggente del supremo consiglio d'Italia in Madrid; poichè essa, permettendo di ossequiare davvicino il dispotico monarca, e gli intriganti ministri che lo circondavano, supremi dispensatori di ogni maniera di onori, avviava a grande fortuna; all'alto ufficio di Gran Cancelliere o di presidente del Senato, gratificato di pompose prerogative, come quella di passeggiare le vie di Milano in un carrozzone circondato da quattro alabardieri con le assise listate a più colori (1).

Le ambascerie al pontefice non erano meno ricercate. Quella votata dal Consiglio Generale la sera del venerdì 14 dicembre 1590, da inviare al concittadino Gregorio XIV (Sfondrati), per congratularsi secolui della esaltazione al trono papale, fu tra le più splendide. Composta di sei patrizii, presieduti dal Vicario, parte da Milano, con numeroso seguito, il giorno 18 gennaio 1591; dodici cariaggi, cinque persone per ciascheduno, preceduti da due forieri incaricati di

(1) Per decreto di Luigi XII, re di Francia e duca di Milano, in data 11 novembre 1499, fu istituita la carica di Gran Cancelliere, che venisse in rango subito dopo il governatore, e fosse devoluta al presidente del Senato. La stessa fu in seguito riconfermata da Francesco II Sforza, da Carlo V e da' suoi successori; i quali la suddivisero su due personaggi, e stabilirono che, in assenza del Cancelliere, il presidente del Senato, ne fungesse le veci. Con la morte del conte Beltrame Cristiani (avvenuta 3 luglio 1758), cessò l'ufficio di Gran Cancelliere, e gli venne sostituito quello di *Consultore al governo*, col grado di consigliere di Stato, (reale dispaccio 22 febbraio 1759). *(Arch. di Stato).*

preparare gli alloggi, e i mezzi di trasporto. Impiegarono ventidue giorni nel viaggio, durante il quale ebbero grandi dimostrazioni di stima.

A Piacenza dal duca di Parma, e dal signore don Oldrado Farnese (poscia Cardinale). A Viterbo dal governatore di quella città mons. Ferrante Taverna milanese. L' entrata in Roma ebbe luogo venerdì 8 febbraio alle ore 22, e fu chiassosa, così dal canto degli ambasciatori, scortati come erano da brillante strascico di gentilomini riccamente vestiti, staffieri in livree *nuove*, servitori in livree da viaggio, cariaggi decorati con le armi di Milano: come dal canto del pontefice, che gli accoglieva nel modo con cui si solevano ricevere gli ambasciatori de' Sovrani. Furono ospitati in palazzi appositamente messi a loro disposizione, e lautamente trattati per due settimane. La stessa sera del loro arrivo, recavansi privatamente a visitare il Cardinale Sfondrato, il quale li accolse circondato dai Cardinali Cusano e Borromeo: poco di poi, insieme coi suddetti Cardinali, furono ricevuti da S. Santità con grandissima festa. Il concistoro per la solenne udienza si tenne il martedì seguente a mezzogiorno, nella sala dei duchi. Assistevano gli ambasciatori dell' Imperatore, dei Veneziani e del Duca di Savoja, con cinquanta cardinali. Alfonso Rainoldi, Vicario di provvisione, e il conte Luigi Melzi vestivano la toga di velluto, secondo l' usanza milanese; gli altri portavano la cappa e *salii di rassa,* giupponi di raso, calzoni di velluto e spada, in modo uniforme. Il conte di Olivares, ambasciatore di S. M. Cattolica, li presentò in forma ufficiale a Sua Beatitudine. Finita la cerimonia, e licenziato il concistoro, il papa li fece chiamare nella galleria gregoriana, e si trattenne se-

coloro passeggiando e ragionando familiarmente di molte cose, come vecchi amici che erano (1).

Un' altra missione al Pontefice trovo descritta in un ampolloso rapporto fatto da Uberto Stampa di Moncastello al nostro Consiglio generale. Lo Stampa, accompagnato dal conte Vincenzo Ciceri, da don Giulio Antonio Brivio e da tredici persone di sua famiglia, partì da Milano il 14 febbraio dell'anno 1693, e giunse a Roma, percorrendo la via di Loreto, dopo sedici giorni di viaggio, incontrato qualche miglia fuori di porta dall' ambasciatore di S. M. Cattolica, il duca di Medina-Coeli. Si trattava di ottenere da Papa Innocenzo XII, a successore del defunto arcivescovo Federigo Visconti, un *soggetto patricio milanese, quale non fosse adgravato di pensioni, ma promosso al più nobil grado, che accrescesse splendore e decoro alla chiesa e città di Milano.* L'ingenuo patrizio, nel compiere una ambasciata, che si rinnovava ogni qualvolta moriva l' arcivescovo, non si può dire trovasse la via seminata di spine; nè gli si presentasse il destro di spiegare diplomatica avvedutezza. Tutto si risolve in presentazioni, in complimenti, in visite, in corteggi, con numeroso seguito di carrozze, con staffieri vestiti di *velluto cremisile,* comparse in equipaggi, con o senza *fiocchi,* con o senza *ombrello;* un succedersi di indigeste formalità, raddolcite da frequenti rinfreschi: di ricevimenti con cerimoniale di grande etichetta, nei quali lo Stampa compariva vestito alla spagnola: sfarzo che, se non altro, palliava esteriormente la vacuità di quella inutile missione: poichè fosse, non solo ammesso sarebbe arcivescovo

(1) *Arch. Storico Civico.*

il cardinale Federigo Caccia; ma tutto bello e combinato prima che gli ambasciatori movessero dai loro palazzi di Milano (1).

Anche la sorte dei secondogeniti, quando non davano di bon' ora in ciampanelle, poteva farsi brillante. Ad essi, per lo più cavalieri di cappa e spada, erano riserbate attraenti carriere: il nome, la ricchezza, la potenza del casato e del suo parentado assicuravano il monopolio dei più alti gradi negli eserciti, per poco fossero dotati di coraggio e di generosa iniziativa, tutte virtù il più delle volte ereditarie in loro famiglie. Incominciavano con l' entrare nell' ordine Gerosolimitano, e col fare le *carovane,* combattendo sulle navi Dell' Ordine contro i barbareschi, oppure con l' andare paggio d' onore alla corte di Madrid o nelle italiane di Mantova, di Parma, di Napoli, presso il Granduca di Toscana come *paggio rosso d' onore;* nelle estere, di Baviera (2), e dello stesso Gran maestro di Malta, legati tutti alla famiglia coi benevoli rapporti di una quasi amicizia, la quale era tenuta viva da questa con frequenti epistole di cerimonia, in occasione delle feste natalizie e della Pasqua, di onomastici, di matrimonii, di viaggi. Fatte le prime armi, il bellico dramma che svolgevasi nelle Fiandre, indi le guerre di cui era teatro il vicino Piemonte, presentavano vasto campo, su cui, in casi favorevoli, cogliere allori, guadagnare fama ed opulenza, senza eccessivi pericoli, poichè la guerra allora era

(1) *Archivio Civico Storico.*

(2) In Milano la famiglia Confalonieri ebbe titolo di conte dall' Elettore di Baviera nel 1680. I Reina dal re di Polonia, vicario dell' Impero: parecchie dai principi italiani, e specialmente dai duchi di Parma.

ben lontana dal portare terribili conseguenze come ai nostri dì; prometteva anzi una vita di avventure, gradito contrasto con la rigorosa etichetta prevalente nelle domestiche pareti. Molti gentilomini, anche senza la vocazione di dedicarsi seriamente alla guerra, in prima gioventù la seguivano allegramente, come ora intraprenderebbero una escursione alpinistica. Ma per comprendere quanto vengo accennando, è necessario conoscere alquanto l'organismo dell'esercito nel quale militavano.

L'esercito spagnolo, come gli altri d'Europa, reclutato coi sistemi medievali, viene condotto da un capitano generale, a cui sottosta un mastro di campo generale [1]: quest'ultimo fa la prima apparizione verso l'anno 1540. Da lui dipendono le marcie, l'amministrazione criminale, gli accampamenti. È coadiuvato da due luogotenenti, talora anche da un sergente maggiore; un quartier mastro ne eseguisce gli ordini, per ciò che riguarda gli alloggi e la polizia delle milizie. La fanteria era di solito divisa per corpi di due o di tremila uomini ciascuno, col nome di *terzi* (reggimenti), comandati da un capo, il mastro di campo, una delle figure più spiccate del tempo. Ogni terzo suddividevasi in dieci, in quindici, in venti compagnie. Prima del 1530 queste non oltrepassavano quasi mai i cento fanti; ma in processo di tempo furono dai re Cattolici portati a 250 e perfino a 500 uomini, armati di picche, di archibugi, di alabarde, di spadoni, di partigiane e di balestre. Le compagnie perfette erano composte per

---

(1) Un bel modello di mastro di campo di quei tempi, ci presenta il Figino nel suo stupendo ritratto, alla pinacoteca di Brera, conosciuto col nome di *Mastro di campo di casa Foppa*.

due terzi di fucilieri, il rimanente di picche. La cavalleria, arma scelta, contava tre differenti corpi, lanceri: corazzieri, e gli archibugeri, che in Francia furono poi chiamati *dragoni*.

Il mastro di campo era padrone del suo terzo, come il capitano della sua compagnia. Ricevuta la patente ed aggiustate le partite finanziarie, il novo mastro di campo eleggeva a sua posta il cappellano, il medico, il chirurgo, l'auditore, il sergente maggiore, il porta insegna, il tamburo generale, ed un luogotenente, il quale doveva governare la compagnia colonnella e soprantendere a tutto il terzo; nello stesso tempo distribuiva tante patenti di capitano quante compagnie gli occorrevano. Il capitano nominava un luogotenente, un alfiere, un sergente, tre capisquadre, un cancelliere, un chirurgo, un foriere, un elemosiniere, i tamburini e sei *lancie spezzate:* veterani sperimentati, godenti la piena fiducia del capitano: assoldati individualmente; senza appartenere in particolare ad alcuna compagnia, e riceventi la paga direttamente dalla *banca,* al paro degli ufficiali.

Quando il principe voleva aumentare sue truppe faceva appello a qualche rinomato guerriero, od a ricchi gentilomini, inviando loro una patente di mastro di campo, con facoltà di arrolare e di comandare un corpo di tre o quattro mila uomini. Il guerriero e il gentilomo, orgogliosi della fiducia riposta in loro, affrettavansi ad accettare l'invito accorrendo solleciti sotto le bandiere del proprio Sovrano.

I cavalieri doviziosi militavano anche con altra forma, col nome di venturieri. Così appellavano coloro che per propria spontanea volontà, e a loro spese, mettevansi sotto un capo di bande più o meno nume-

rose, alla coda di un esercito. Talvolta i capitani di tali bande raggruppavansi con altri stipendiati del principe e formavano un *terzo,* conservando però sempre i venturieri intera indipendenza, con certe maniere fantasticamente bizzarre, un modo di vestire e di atteggiarsi, che aveva non so che di pittoresco, di spavaldo: un fare tutto proprio a tal genere di milizie, dai tempi più antichi venendo ai corpi dei volontarii *garibaldini.*

Non bisogna confondere questi *venturieri,* più propriamente detti *segnalati,* con altri a cui davasi egualmente il nome di venturieri, per lo più cadetti di famiglia e giovani ardenti, i quali non trovando altro modo di imparare l'arte della guerra, che porgesse il modo di farsi valere, di guadagnare fama e ricchezza, entravano al servigio di qualche celebre capitano: di Alessandro Farnese, di Ambrogio Spinola, di altri. Godevano di un trattamento distinto, con cavalli, domestici ed armi a piacimento; alloggiavano accanto alla tenda del capitano generale, e ricevevano gli ordini dal capo delle lancie spezzate; sempre pronti ad imprese arrischiate, purchè menassero al tempio della gloria. Talora riunivansi in un drappello, e sceglievano a duce il più nobile od il più prode, il più idoneo a grandi gesta. Non pochi dei nostri colsero allori sui campi di battaglia e toccarono i gradi più elevati della gerarchia militaresca; fra questi nomineremo Francesco d'Adda, Lodovico Melzi, Galeazzo Trotti, Pietro Isimbardi, Antonio Biglia, Ambrogio Landriani, Ferrante Bolognini Attendolo, Giambattista Panigarola, il quale cadde combattendo nella famosa battaglia di Nordlingen contro gli Svedesi (1).

---

(1) Il conte Giambattista Panigarola, era figlio del Senatore giure-

A quei secondogeniti a cui non andasse a genio la vita dei campi, rimaneva la prelatura, non manco ricca di magnifici risultati, quali: la nunziatura e il cardinalato, la cattedra arcivescovile di Milano con diritti principeschi; grazie anche alla saggia iniziativa di papa Pio IV (1), della illustre famiglia milanese dei Medici di Marignano, il quale vigorosamente incoraggiò i suoi concittadini a seguire quella via. Per chi non uscisse dalla propria città, ecco le minori dignità di canonico della metropolitana, e di Santa Maria della Scala, posizione allora riservata ai soli nobili. Rimane ancora la diplomazia (un solo ramo dei Casati conta dodici ministri residenti in Isvizzera), e pei pochi chiamati le scienze fisiche. L'esercitare l'arte medica era tenuto ad onore dalle famiglie più ortodosse; le quali neppure sdegnavano la posizione più modesta di notaio e causidico collegiato. Il Sitoni ne conta 238 fra cui gli Arconati, i Biglia, i Brivio, i Busca, i Cusani, i Casati, gli Isimbardi, i Litta, i Melzi, i Moroni, i Pozzobonelli, i Rasini, i Resta, i Serbelloni, i Taverna, i Trivulzio, i Visconti; quasi tutti (2).

Le femmine, qualora non si presentasse subito un

consulto Francesco. Sposò nel 1604 Clara Brebbia, di Francesco. La sua famiglia si estinse verso la metà del secolo scorso.

(1) Pio IV, nel marzo del 1565, creava cardinali cinque milanesi, cioè: Carlo Visconti, vescovo di Ventimiglia; Francesco Alciato; il conte Alessandro Crivelli; Francesco Castiglione, vescovo di Bobbio; il senatore Francesco Grassi.

(2) Sitoni di Scozia, *Collectanea*, pag. 113 e segg. Lo stesso Sitoni riporta la genealogia di quelle famiglie che ebbero maggior numero di notai. Fra queste, la famiglia Homati
1580 ne conta ventiquattro.

marito conveniente, vale a dire che tornasse di lustro alla famiglia, e promettesse aumentarne la potenza col legarla in parentela a qualche grande casata, entravano in un convento, dove la loro vita non era così severa, così tristamente ascetica, così desolata, come divenne dopo che la società laica cominciò a tenere il broncio alle compagnie claustrali, a scrutarne le abitudini, per comporre poi una specie di processo che riuscisse alla condanna del monacato; condanna che le fornisca un pretesto per osteggiare per quanto può, in nome di non so quale libertà, la libertà, a chi ne abbia voglia, di seguire la propria vocazione. Dei tredici figli del conte Luigi Melzi tre si danno al mestiere delle armi; uno finisce vescovo, due canonici; sei monache. Uno solo rimane in famiglia e fu il Vicario di provvisione del 1630, celebrato nei *Promessi Sposi*.

Le dame rimaste nel mondo, avevano anch'esse, non meno dei cavalieri, confraternite a josa, sotto le cui ali amavano raccogliersi. Nè contente di quelle che fiorivano fino al 1704, la principessa di Vaudemont, moglie dell'ultimo governatore di Spagna, volle in quell'anno, mentre imperversava la guerra di successione, crearne un'altra col nome di *Santo Sodalizio della Visitazione della Beata Vergine*, collocandola nel monastero di Santa Sofia. Il consiglio generale si affretta ad aderire al pio desiderio della matrona, ed il Vicario di provvisione, conte don Giorgio Rainoldi, si rivolge a specchiati patrizii appartenenti alle molte parrocchie della città, per raccogliere all'uopo i fondi necessari.

Alcuni degli onori a cui erano ammessi gli ottimati conferivano diritti speciali assai apprezzati. Arrivando

ad essere inalzati al grado di conti del sacro palazzo Lateranese, dell'aula cesarea e dell'imperiale concistoro, acquistano facoltà di creare notai, e di legittimare bastardi, qualora ne ottengano regolare patente dal Senato. Ricevuti fra i quaranta crocesegnati della santa inquisizione, hanno diritto di circondarsi di gente armata di qualunque sorta di armi difensive ed offensive; talvolta perfino di *archibusi a ruota*. Orgogliosi idalghi, che in gioventù sparnazzarono la loro fortuna in viaggi, al gioco, in orgie, nel commettere prepotenze d'ogni colore, moiono affigliati al terzo ordine di San Francesco; ne vestono la tonaca sulla funerea bara, e scendono nella tomba a dormire accanto agli avi, ravvolti nell'umile sajo dello zoccolante. Intere famiglie ottengono figliolanza, sia dalla Congregazione Cassinese dell'ordine di San Benedetto, sia dall'Ordine dei Predicatori, sia da altri.

Nessuno screzio apparente fra i varî strati sociali in fatto di credenze religiose. L'eresiarca Borri, patrizio milanese, è una mostruosa eccezione colpita dalla esecrazione generale. Tutti quanti ferventi cattolici, invocano fiduciosi il bon Dio nelle più indifferenti contingenze della vita quotidiana. Non si apre consesso, anche puramente amministrativo, senza prima rivolgere a Dio una breve preghiera fatta in comune. Tutti chieggono al pontefice che il beato Carlo Borromeo sia canonizzato come santo. Identiche passioni commovono ricchi e poveri, nobili e plebei, dotti ed ignoranti. Chi non crede all'influsso degli astri sul destino dei mortali? (1) Alla ragionevolezza ed efficacia

---

(1) Dal principio del secolo gli astrologhi perdevano terr[illegible]
« Non sono insensati gli astrologhi (esclama lo stesso

della tortura? Alla potenza demoniaca dei maliardi? Allo eventuale intervento di Belzebù dal piede forcuto nei nostri affari? Alle streghe volanti per l'aria buja della notte a cavallo della granata, per raccogliersi alla foresta in sozze tregende; alle indemoniate; al letale veleno dell'unguento sparso dagli untori?

Nonostante la cordialità che regnava fra ecclesiastici e laici, la lotta fra i due poteri si riaccendeva di quando in quando, anche per cose di lieve conto. Ne daremo un esempio fra i meno conosciuti. L'arcivescovo Carlo Borromeo, il santo, aveva accampato pretesa di ingerirsi nella amministrazione del Sacro Monte di Pietà; uno degli istituti fondati da Lodovico il Moro. Il Capitolo amministrativo, ai 4 agosto 1576, protesta contro il decreto presentato dalla curia arcivescovile al ragioniere del pio luogo, per ordine del cardinale arcivescovo. Raccoltosi in seduta plenaria sostiene non avere l'arcivescovo di Milano diritto alcuno di visitare uno stabilimento fondato da un duca: molto meno quello di rivederne i conti. Che se il concilio tridentino imponeva questa visita per parte della autorità ecclesiastica, dovevasi intendere degli istituti creati con autorità apostolica, non di quelli, come era il caso di questo Monte di Pietà, fondati da principe secolare. La quistione per allora fu sopita, ma venne risollevata nel secolo successivo dall'arcivescovo cardinale Federico Visconti; il quale mise in campo suoi

---

pubblicava nel 1610 in Venezia l'*Argute et facete lettere* col nome di M. Cesare Rao), i quali vogliono sensatamente mostrare quelle cose che non caddero mai *sub sensu*, e calcolando la natività di questo e di quello, vogliono predire le cose future delle quali non è determinata verità e con annunciar qualche gran male, conturbano et attristano la vita umana » (pag. 4).

diritti sul maneggio degli affari di detto Monte, e insistette al punto di minacciare pene pecuniarie ed ecclesiastiche censure a chi si ribellasse alla sua volontà. Il Capitolo non si lasciò intimorire e stette saldo. Nella memorabile seduta del 12 giugno 1684, il priore, conte Anselmo dall'Orto, coi patrizii suoi colleghi, protestarono di voler mantenere intatti i loro privilegi, e fatto venire in presenza il tesoriere, ingiunsero lui, con parole ardenti, che ogni qualvolta monsignore Terzaghi, incaricato dalla curia arcivescovile, si presentasse per visitare l'istituto di santa Maria Segreta, facesse immantinenti chiudere i battenti della porta grande, non che l'uscio del cortile della chiesa; quest' ultimo però in guisa da lasciare libero il varco a monsignore, qualora avesse desiderio di entrarvi, come portava il suo diritto. Si rogasse poi in quel caso un atto notarile attestante il solenne rifiuto. All'uopo si pregò il notaio di tenersi pronto a recarsi sul posto alla prima chiamata. La controversia non finì così presto. Se ne immischiò il Senato, il quale con decreto 20 settembre 1687, approva un voto del regio fisco, in cui concedevasi bensì all'arcivescovo di visitare i luoghi pii di questa città di Milano, ma solamente per esaminare quanto riguarda le pie disposizioni testamentarie, con espressa proibizione di intromettersi nelle altre faccende dell' amministrazione. Carlo II di Spagna confermò quel decreto (5 febbraio 1688): ma la quistione si ridestò sempre più irritante. La città di Milano si rivolse in proposito a S. M. Cattolica; la quale, dal canto suo, scrive al Senato (29 agosto 1689) protestando a chiare note non permetterà mai: *Se haga novedad in prejuicio de mis Regalias* (vale a dire la fabbrica del duomo, il Monte di Pietà, e la Miseri-

cordia). Il governatore conte di Fuensalida, sperando le ragioni che ebbero tanta efficacia da persuadere il glorioso Carlo a desistere dalla impresa avrebbero l'identico salutare effetto con uno dei degni successori di lui, dichiara apertamente che *esta pretension tiene in gran aprehension â toda la ciudad.* I deputati del nostro Monte avevano picchiato a tutte le porte a stornare l'indebita ingerenza arcivescovile (1).

Veniamo a particolari di altro genere. Chi possiede castello, palazzotto, o villa nella terra di cui per lo più è feudatario, si reca a soggiornarvi qualche mese dell'anno, di preferenza nei mesi d'autunno, come portavano gli antichissimi accordi fatti dai baroni della campagna (capitani e valvassori) coi borghesi e coi popolani del comune; quivi custodiscono gli archivii di famiglia, siccome in posto che presenta stabilità e sicurezza, per essere meno esposto ai saccheggi. La combinazione di un matrimonio era un affare di stato. Il nome del personaggio, pei boni uffici del quale veniva conchiuso, si ripeteva con frasi gentili di encomio nel contratto nuziale, che di solito, salvo eccezioni, stipulavasi due o tre anni dopo celebrate le nozze. La moglie continuava ed essere chiamata dai più col cognome della famiglia da cui era uscita, vezzo seguito fino a jeri dal nostro popolo, tenace nel conservare le vecchie usanze (2). Una numerosa prole rallegrava spesso la giovin famiglia. Chi poteva presentare allo stato dodici figli, veniva esonerato dalle imposte.

(1) *Archivio del Monte di Pietà in Milano.*

(2) Lo stesso Morigi, nel suo libercolo sulla nobiltà di Milano, vi casca spesso. Questo uso è rimasto quando si parli di grandi figure storiche: così Anna d'Austria, Caterina de' Medici, Lucrezia Borgia, Vittoria Colonna, ecc., ecc.

Il cavalcare era di prammatica pel gentilomo: decurioni, giureconsulti, fisici, abati e cardinali, perfino l'Arcivescovo montavano in sella in tutte le solennità; era il loro mezzo di trasporto, dirò così, ufficiale. I ministri della giustizia, qual'era il Capitano di Giustizia e il Podestà, coi loro vicarii, tutti personaggi di toga, erano obligati a portare una mazza bianca, come usavasi in Spagna (1).

L'alta aristocrazia non sdegnava in momenti critici, rivolgersi al re Cattolico, quasi a padre misericordioso di tutta la nobiltà de' suoi vasti dominii, per ottenere sussidii pecuniarii, quello che allora si diceva un *ajuto di costa*. Le suppliche erano scritte in uno stile che certo non ridondava ad onore della dignità patrizia dei chiedenti: ma con frasi così crudamente servili, da somigliare a piagnistei di femminetta. La mancanza di carattere, di certa qual fierezza pudibonda, era difetto di cui non andavano esenti neppure le persone alto locate. Un gentilomo, de' primi di Milano, in una supplica 18 febbraio 1598, presentata a S. E. per ottenere la permissione di portare nella città dello stato ogni sorta di arme offensive e difensive, con lume o senza, eccetto archibugi a rota, per sè e per sei suoi *creati*; trova necessario di protestare, *non essere solito commettere, nè far commettere delitti alcuni!* (2) L'accettare donativi di qualche prezzo in ricompensa di favori concessi, o procurati, da concedere o procurare, era cosa per essi abituale, reputata in

(1) L'aveva imposto Filippo II nel 1571, mentre era Capitano di giustizia Camillo Cattaneo Vaiano: Podestà Pietro Antonio Visdomini, comasco. (BUGATI, tomo II, pag. 85).

(2) *Archivio di Stato.*

piena regola non solo col codice degli onesti, ma eziandio col galateo del gentilomo [1].

In quanto ai regalucci di minore conto, ogni pretesto era bono: questo solo rammenterò per dare una idea delle minuziose forme nei particolari della vita giornaliera, del modo piccino di valutare le cose. Il candidato aspirante ad essere ammesso nel collegio dei giureconsulti, finita la cerimonia con cui ne è con gran pompa celebrato il ricevimento nel sodalizio, al dopo pranzo dello stesso giorno, manda a ciascuno dei personaggi che avevano assistito alla solennità un presente: ai senatori ed al capitano di giustizia, sopra una *fruttiera* d'argento (come di prammatica), due paja di guanti legati con nastro lungo un braccio; deve recarlo al rispettivo domicilio dei favoriti un domestico accompagnato da un cameriere, il quale presenti il dono a qualcuno dell'anticamera. Al signore Gran Cancelliere ne manda quattro paja, legate in croce con nastro colore di rosa, lungo quattro braccia, largo più di due dita. Lo stesso trattamento usa rispetto al signore presidente. Le più piccole cose a cui ora non si abbada, tanto si è affaccendati, tanta

(1) Tale vezzo continuava ancora nel secolo successivo. Il marchese di Rialp, ministro di Carlo VI imperatore, scrive in data di Vienna 12 dicembre 1731, a Francesco Saverio Melzi, al quale aveva reso servigio: « Non contenta la somma gentilezza di V. S. » Ill. di favorirmi con eccessive espressioni di gradimento.... ha » voluto altresì aggiungervi il regalo di un anello di ottimo gusto. » ch'io non dovrei in conto alcuno accettare, se appunto non fosse » per avere una così bella memoria della pregiabil amicizia di V. » S. Ill., alla quale rassegno le più vive e distinte grazie per tale » sua finezza. » Questi candidi ringraziamenti per un presente di poca entità, faranno sorridere chi pensa a quanto succede sotto i nostri occhi.

è la smania di semplificare, di sopprimere tutto quanto intralcia l'andamento della vita nervosa di oggigiorno, porgevano frequenti occasioni a quelle popolazioni, raramente preoccupate da speculazioni pericolose, non mai di politica, di festeggiare delle solennità di famiglia che costavano un occhio al fortunato protagonista. Cerimonie religiose, melliflui complimenti, sonetti, motteggi, allusioni mitologiche, panegirici, chicche, sorbetti e squadre di sonatori di pifferi e di oricalchi strombettanti la notte a ciel sereno; oblazioni ai conventi, celebrazione di messe nei più venerati santuarii. Tutto questo si condensava in una giornata che cominciava alle nove del mattino e non finiva che a notte tarda. Nè codeste abitudini dello scorcio del secolo XVII e del principio del susseguente, cessarono di botto insieme con la caduta della dominazione spagnolesca; erano entrate nel fondo della vita milanese, erano infiltrate con l'educazione nella testa di quelle generazioni, diventando una seconda natura, e per necessità trascinarono semivive fino a quel grande tramestio politico che fu la conquista francese del 1796, dalla quale uscir doveva la società lombarda del secolo decimonono (1).

(1) Il tenere forno (prestino), per dispensare il pane alla città, era un diritto annesso alla proprietà di alcune case e palazzi. Galeazzo Trotti, a cagione d'esempio, compera una *casa da nobile con prestino* nella via dei Bossi in porta Nova, parrocchia di S. Giovanni alle quattro faccie, (istromento 20 maggio 1645 rogato Tomaso Besozzi), e perciò quel forno si chiama *prestino dei Trotti*, anche se la famiglia dia in appalto il forno col diritto di cocere il pane. Gli Scanzi possedettero un forno nell'antica via dei Servi, ora corso Vittorio Emanuele, e fu detto *prestino degli S*[illegible] in dialetto *Scansc*, prendendo così quel doppio senso [illegible]
al Manzoni si trattasse di una insegna di botteg[illegible]

Il predominio invincibile delle tendenze conservatrici, portanti all'immobilità di ogni ordinamento civile, divenuto l'ideale della politica dei nostri maggiori, spingevano i governi a fare sforzi erculei affinchè le famiglie patrizie, o in qualsiasi guisa qualificate, sia antiche, sia di recente formazione, resistessero per molte generazioni alle cause dissolventi, che per la natura delle cose ne vanno incessantemente scalzando le radici (1). Per opporsi a tale eventuale contingenza,

---

che non erano in uso presso i fornai. Antonio Ceruti, benemerito cercatore di cose patrie, pel primo segnalò questo curioso equivoco, citando il nome di molte famiglie patrizie aventi forno. Rimando il lettore al suo succoso articolino inserito nel giornale politico la *Perseveranza* del 27 luglio 1881. Che poi esistesse in Milano una famiglia Scanzi, ce lo prova il Sitoni di Scozia nella sua *Collectanea* presentandone la genealogia, la quale giunge fino allo scorcio del secolo decimosesto. Un altro forno conserva ancora il nome dell'antico proprietario; quello che stava nelle case del luogo pio delle *Quattro Marie*, quasi dirimpetto all'altro, degli Scanzi.

(1) Nè le famiglie nel secolo XVII, se prive di primogeniture, potevano tenersi a galla per molte generazioni. Il Crescenzi, secentista, vorrebbe che a suoi tempi non riuscissero a mantenere la posizione per più di tre generazioni; a proposito riporterò un fatto abbastanza curioso:

Bartolomeo Acerbi (figlio di Borso cittadino milanese, commissario generale delle tasse nel Piacentino) ha tre figli: Borso, primogenito, è marchese nel 1601. Lodovico compera il marchesato di Cisterna e fonda una primogenitura a favore del nipote, non avendo figli. Giacomo è capitano. Morendo ai 16 agosto 1727 Luigi Filippo Acerbi ultimo discendente di Borso, la primogenitura e i fidecomessi passano alla discendenza in linea diretta del terzogenito, capitano Giacomo: cioè a un Nicolò Acerbi, nato nel 1700, falegname nella contrada di S. Raffaele, il quale un bel giorno si trova così trasformato in gran signore. Il fratello Giovanni Antonio, nato nel 1704, falegname nella contrada delle Tenaglie, chiude anch'egli bottega nel 1718. Il capitano Giacomo non era che il padre del loro bisavo.

allora temuta come esiziale al regolare andamento del corpo sociale, incoraggiano l'acquisto dei feudi, la fondazione di fidecomessi, di primogeniture, di maggioraschi. Impedire un soverchio agglomerare di spostati, sempre pronti a fare novità, a dare il crollo a vecchie istituzioni per pescare nel torbido, è un altro scoglio da evitare con tutta cura, se si voglia vivere tranquilli. A combattere questo secondo pericolo provvedevano in parte i collegi dei professionisti, imponendo certe restrizioni nell'ammettere nel loro collegio novi affigliati (1). Cosicchè le professioni del no-

(1) Qui cade in acconcio il rammentare alcune particolari regole civili, vigenti in questi secoli. Sono notizie che a molti sembreranno superflue, ma c'è un rimedio per evitare la noja, saltarle a pie' pari. Ricorderemo dunque che ogni professione liberale aveva un collegio, al quale tutti coloro che seguivano l'una o l'altra di esse, aspiravano ad essere ascritti. Per le due professioni superiori bisognava fare delle prove gentilizie rigorose. Così pel collegio dei nobili giureconsulti, che dava diritto a vestire la toga, era necessaria una nobiltà, direi, di primo ordine: pei nobili fisici (i medici) una nobiltà del pari positiva, ma si era meno meticolosi negli amminnicoli. Pel collegio dei notai e causidici bastava una quasi nobiltà, una nobiltà, come dicono gli araldisti, semplicemente negativa. Il collegio degli ingegneri pretendeva ancora meno; si accontentava che i loro candidati provassero tre generazioni di vita *more nobilium*. Questo sistema tenne duro, fino al 1796. La corte di Vienna, quando sullo scorcio del passato secolo, installò in Milano l'arciduca Ferdinando, non ci si raccapezzava. L'idea che un medico, fosse pure di eccellente famiglia, potesse non solo presentarsi a corte, ma in dati casi, avere il passo sul feudatario per quanto arrivato di fresco, non la si poteva comprendere. Così si imbrogliavano nel valutare il patriziato cittadino, che forse confondevano coi borghesi della città di Vienna; peraltro, ottemperando ai costumi anti-baronali di Lombardia, la Corte austriaca allora stabilì una *etichetta* in armonia con le usanze milanesi. Ma riapertosi il palazzo regio-ducale dopo la restaurazione del 1814 con un arci-

taio e del medico cristallizzano per molte generazioni in linee minori di grandi prosapie, che ne rimangono come infeudate. All'incontro l'emigrare dall'uno all'altro quartiere della città per abitarvi era, fra la nobiltà che non possedeva casa propria, frequente anche più di quanto lo sia oggidì (1).

---

duca vicerè del regno Lombardo-Veneto, quella decise di non tenere più conto delle tradizioni lombarde, e sancì una nuova *etichetta* nella quale vennero esclusi dagli onori di corte *li notari, medici, architetti, ingegneri*, ancorchè armati di tutti i requisiti nobiliari di nascita. Sono cose che io potei vedere di persona, e che oggi sembrano vecchie di qualche secolo: però non è male il ripeterle se non altro per misurare il cammino che si è fatto; salvo a rifarlo in senso inverso per parte dei lontani pronipoti della demagogia di là da venire. Quando si pensi che cinquant'anni fa patrizii di primissima qualità e decorati di grandi titoli feudali non potevano neppure condurre con se la legittima consorte alle feste da ballo della corte arciducale, qualora la signora non potesse provare nella famiglia, non solo del proprio padre, ma anche della propria madre, duecento anni di nobiltà, (per grazia speciale si faceva una eccezione per questa volta sola, in favore di quelle la cui madre fosse nata da matrimonio celebrato prima del 1823 *da famiglia civile e non di bassa origine)*: quando si pensi che i nobili di meno antica data seguivano la stessa legge, par di sognare. Quanti titolati straricchi restavano a casa nei giorni in cui si aprivano i battenti del palazzo vicereale alla società milanese, mentre obliati gentilomini di vecchia razza, i quali campavano magramente la vita lavorando da mattina a sera in qualche ufficio governativo, passavano alteramente la serata negli appartamenti di corte. Però se ben meditate lo strano contrasto, scorgerete nel fondo di queste sottigliezze araldiche un lampo di giustizia distribuitiva; e sto per dire, sotto l'apparenza di rigida aristocrazia, una profonda idea relativamente e in certo senso democratica. Qualche volta all'anno gli ultimi erano i primi.

(1) Abbiamo però esempii di signori che abitano tuttora od abitarono fino a ieri in case cittadine o palazzi di loro proprietà da oltre due secoli, e perfino da tre o quattrocento anni. Così gli

Con le surriferite precauzioni non si aveva in animo peraltro di precludere a qualunque costo e in modo assoluto la via a chi, veramente fornito di forte ingegno e di vigorosa iniziativa, rompesse le barriere, per sollevarsi al disopra della folla, con vantaggio di tutti. Il fatto trapela anche dalle poesie vernacole e dalle commedie del Maggi, commedie e poesie che gettano un raggio di luce sull'ultimo quarto di quel disgraziato secolo, e ne descrivono il lato meno lúgubre. La satira dei costumi del tempo, sprizza arguta dalla sua penna, e calzerebbe a cappello anche dopo tanti rivolgimenti, e tanto cambiar d'umori.

Le commedie del Maggi, rappresentate in Milano nell'ultimo decennio del secolo decimosettimo, sono un fortunato tentativo allo scopo di sbandire la commedia a soggetto, parecchi anni prima della nascita del Goldoni. Il Muratori vi allude nella sua opera sulla *Perfetta Poesia,* ed afferma che per udirle accorreva al teatro *con nobili a gara tutto il rimanente della città.* Meneghino specie di maschera, che detronizza *Beltrame da Gaggiano,* è la sintesi del popolano milanese, poichè in lui sono condensate in caricatura le sue qualità tipiche. Egli scatta armato di tutto punto come Minerva dal cervello di Giove, dalla fantasia del Maggi, che pel primo lo espone sul palco scenico, faccia a faccia con un pubblico stupito nel contemplarsi indovinato così a fondo. Meneghino, tipo del domestico fedele, più che domestico, amico affezionato del suo padrone, è un misto di bonarietà, e di fur-

---

Stampa marchesi di Soncino, i Brivio, i Melzi (a S. Nazzaro Pietrasanta), i Borromeo-Arese, i Trotti, i Visconti conti di Fontaneto, i Taverna, i Durini, i d'Adda marchesi di Pandino, ed altri.

beria; alla prima può parere uno scempio ciarlone, ma in sostanza, dotato di un bon senso pratico che non sbaglia, di una penetrazione sottilissima, condita da amena ingenuità, scopre il di sotto delle carte con sicurezza tale da disgradarne gli eroi di Shakespeare. Concedendo a ciascheduno il suo, nessuno riesce a dargli ad intendere lucciole per lanterne, per quanto usino artifici nelle frasi, artifici che egli, alla prima occasione, mette a nudo con una barzelletta. Il suo core è tutto per la famiglia che gli dà il pane quotidiano, per la città che lo vide nascere. Meneghino, considerato da un altro punto di vista, non è se non il portavoce del poeta, il coro dell'antica tragedia greca; protagonista e poeta si confondono in una sola identica persona: dirò di più, Meneghino diventa la personificazione di chi si rivolga a' suoi concittadini satirizzando nel vernacolo di porta Ticinese (1).

Col gusto del teatro comico si risveglia alquanto anche quello di una vita socievole piena di spassi, benchè rattristata dalle ributtanti scene da me descritte: *Cors*, *commedi*, *festin*, *conversazion*, erano nelle abitudini dei cittadini sopravvissuti alle stragi del terribile contagio del 1630. In un dialogo fra la *Marchesa* e la *Contessa*, le due dame filosoficamente disilluse, riandano con arguti commenti le baldorie del carnevale. Il comparire sul corso di *strada Marina* nell'alta tenuta che esige la loro gran posizione, le obbliga a sedere lunghe ore dinanzi allo specchio, martirizzate dal tramestio delle ancelle. Quando poi arrivano a sdrajarsi nel loro carrozzone dorato, la ressa degli equipaggi disturba la tranquillità della

(1) Il sestiere della città ove si parla il dialetto più autentico.

passeggiata; le maschere affollantisi ai predellini, a dispetto di una recente grida, sono prive di spirito, scipite, non sanno dire verbo; oltre il rischio che i cocchieri vengano fra loro a baruffa, compromettendo per inezie a cui davasi grande importanza, l'onore, o ferendo la schizzinosa dignità dei Signori. Il ballo ed il gioco, un gioco sfrenato, sono i passatempi prediletti nelle lunghe serate invernali, a riscaldare l'ambiente dei palazzi: ma questo è fonte di ogni maniera di guai. Vi è favorevole? Si scontenta l'amico di cui intascate il denaro; se perdete, peggio che mai; è tutto merito del *belletto* se il pallore delle guancie non tradisce l'emozione, la rabbia che vi rode. Rincasate? Vi tocca di subire il malumore del marito, il quale, dopo avervi dato, se viene il caso, un consiglio garbato, che somiglia ad una lavatina di capo, tiene il broncio per mesi. Alle feste da ballo gli scogli non sono meno frequenti, nè meno pericolosi. Rimanete sedute? Si beffano di voi. Ballate più delle altre? gli invidiosi, i maligni, i chiacchieroni, che mai non mancano, sempre tutt'occhi a scrutare i vostri passi, perfino i vostri sguardi, tutto orecchi a indovinare i discorsi che scambiate col vicino, dicono corna. In quanto all'opera in musica, che noja! Lo stare inchiodate durante cinque ore, « *con la battuda in la testa* » per vedere re e regine innamorate sdilinquire a forza di strofette, è cosa intollerabile. Delle commedie, il cielo le scampi! Gli istrioni con freddure improvvisate urtano i loro nervi. Meneghino non può essere individuo da presentare a dame loro pari, e se per caso qualche lazzo di bassa lega, cogliendole all'impensata, le facesse sorridere; quale scandalo! Gli intrighi in cui si avvoltola il bon popolano sono roba tutt'al più fatta per la plebaglia.

Del resto tutte le ambizioni stanno all' erta, come in tempi di perfezionata civiltà. Le zitelle della borghesia *Per diventar dame si dariano al demonio,* e qualora arrivino ad entrare in case illustri, vengono chiamate, *dall' alta nobiltà che non le cura — Erbette di misura.* La borghesana fa di tutto per imitare le gran dame. Non potendo, per legge, tenere staffieri, quando vede che il marito si pone i guanti,

La mett una marsina
Al fiœu del ruee
E se le menna adree.

Nondimanco la smania invadente (assevera sempre il poeta) è quella di far quattrini; *ora al guadagno tutto il mondo è ligio.* Il lusso cresce a dismisura. Le famiglie dei neo-feudatarii, venuti su dalla baraonda degli affari con subiti guadagni, fors' anche dalla bottega, gareggiano con quelle della aristocrazia patrizia nello sfoggiare in pompe. Il ricco cavaliere avrà:

« Gentiluomini e paggi da ogni banda
E grossi fiocchi d' oro
Ai cavalli d' Olanda
Con seconda carrozza
In corso andrà, come ogni grande stila
E siederà in palazzo in prima fila. »

Le dame di alta sfera, col *pugn dedree per tegni su la coda,* si fanno vedere ognora seguite da staffieri e da paggi, accompagnate dal *gentiluomo* che dà loro il braccio, coperte di gioje, diamanti, perle, rubini, *dalla testa fina ai pied.* Abitano in quartieri con galloni d' oro, sedie identiche; la *sala delle visite — Addobbata con magna — Coi so strati de Spagna.* Ma non tutti i giorni è festa; e qualche volta tali grandezzate mascherano la povertà, od il baratro in cui

sta per sprofondare la barcollante fortuna di burbanzosa famiglia. In mezzo alle sdolcinature del minuetto, al parossismo del *biribisso,* non trascurano lo studio della storia : sanno sulla punta delle dita le imprese di Florestano e di Amadigi ; le *Vicende della selva di fogh — dell' Isola incantà.* L' *Orlando Furioso,* il *Pastor Fido,* le liriche del Marini, sono la loro lettura favorita. Venute le feste di Pasqua, le damigelle ben educate sono capaci di rapire i cori cantando le ariette delle opere del carnevale. Non vi sembra egli di navigare in pieno secolo decimonono ? (1)

L' amore per la musica da teatro andava così estendendosi nelle case patrizie. Che anche famiglie meno facoltose coltivassero la musica, e in speciale modo quella da *camera,* se non ci fosse altro, ce lo dimostrerebbe un bel quadro della pinacoteca di Brera : il capolavoro di Carlo Francesco Nuvolone. L' artista figurò i suoi cari raccolti intorno a lui, che sta dipingendo, intenti ad eseguire un concerto musicale. Il fratello suo Giuseppe, giovine aggraziato, ma pittore di minore fama, suona il liuto. Una giovine donna, forse la moglie di Carlo Francesco, seduta dall' altro lato, tocca l' arpa. Dietro sta un vecchio, creduto il padre dei due fratelli. D' accanto un ignoto sonatore di violino ; qua una femmina di aspetto piuttosto volgare, come sempre si vede nei dipinti del Nuvolone, tiene in mano un libro aperto ; là un istromento musicale. È un gruppo di bella fattura, di na-

---

(1) Si ballava il minuetto fino dai tempi di Luigi XIV. Sono celebri i minuetti del Lulli, del Boccherini, dello Mozart, e più di tutti, quello di Exaudet e Fischer. Il minuetto era succeduto alla *gagliarda,* di moda nel secolo antecedente, descritta dal maestro di danza Negri, nelle *Gratie d' Amore.*

turalezza sorprendente; una scena vivente, che ci trasporta come per incanto in mezzo ad una famigliola di artisti della prima metà del secolo decimosettimo.

Carlo Maria Maggi, dilavato verseggiatore nel volgare italiano, sorge a poeta delizioso quando maneggia il paterno dialetto per scolpire la vita intima all'infuori delle esorbitanze nobilesche. Mentre le poesie amorose, manipolate ad onore e gloria della bellissima Eurilla, pseudonimo che nasconde una matrona milanese (1), appajono una pallida e vota amplificazione delle rare doti di questa perla di donna, le vernacole sono ammirabili, e i tipi da lui creati nelle commedie nelle quali i soli cavalieri di cappa e spada parlano l'italiano, saltellano tuttavia vispi sulle labbra, non solo del nostro popolino, ma eziandio della parte colta della cittadinanza, non ancora divezzata dal conversare in dialetto (2). Il fenomeno

(1) La dama in quistione era donna Teresa Serra marchesa Visconti, figlia di Gian Francesco Serra, duca di Cassano, morta nel 1707. Fu la prima moglie di Cesare Visconti conte di Gallarate e marchese di Cislago, colonnello, cavaliere del Toson d'oro, il quale morì ultimo della sua famiglia nel 1716. Costanza figlia di lei, sposando il conte Giuseppe Scipione Castelbarco tirolese, trasmise a questi nome, titoli e ricchezze, sotto condizione trasportasse sua residenza in Milano. Con questo rettifico quanto ebbi a congetturare a proposito dal vero nome di Eurilla, nella biografia del Maggi da me scritta anni sono nelle *Famiglie Notabili Milanesi*. Nove ricerche mi avvertirono nell'equivoco. L'inclita donna nel 1670, adunando in sua casa poeti più o meno mediocri, formò una accademia che ebbe qualche voga.

(2) Così i tipi di alcune donne. Il nome della signora *Tapella* significa in modo astratto gran vena nel chiacchierare smodatamente. *Quinzia* oggi si applica a signora di grandi pretese e di difficile contentatura; nomi proprii oramai tramutati in modi di dire: una *tapella*, una *quinzia*, e più volgarmente *squinzia*. Così

che si manifesta nel Maggi si riproduce in Gioachimo Belli, inarrivabile in romanesco, mediocre nell'idioma comune. Il Porta parve addirittura persuaso di questa legge e non arrischiò neppure una strofa in bona lingua. Tommaso Grossi parve sublime prima di calcare dimessamente le orme del Tasso e dell'Ariosto, quando narrava in vernacolo la straziante tragedia del Prina, e le peripezie pietose della *Fuggitiva*. Il Maggi era l'anima di un'accademia letteraria, palestra ai verseggiatori ed incoraggiata dalla presenza del fiore della nobiltà milanese, come afferma il Muratori: l'accademia dei Faticosi, istituita per consiglio dello stesso Maggi nel 1662, nella casa dei padri Teatini, detta di S. Antonio, dai padri G. B. Rabbia e Celso Quattrocasa. Aveva per impresa una *aguglia quadrata*. Si occupava specialmente nel commentare la filosofia morale di Aristotile. Da principio ebbe fortuna, sotto la presidenza del conte Giovanni Borromeo; il quale aveva intenzione, da splendido mecenate, di preparare alla nascente accademia stanza degna di essa; ma sua morte impedì che il bel progetto avesse esecuzione (1).

Divenuti silenziosi gli accademici *Faticosi*, nel maggio dell'anno 1704, costituivasi in Milano una colonia dell'Arcadia romana (2), per opera di Giovanni Antonio

---

Quaiott è un epiteto ingiurioso che si applica ad un omo che beve grosso, ecc. ecc.

(1) Alla morte del Maggi l'Accademia dei Faticosi, in solenne adunanza, onorò la memoria di lui con una orazione fenebre, recitata da Alessandro Litta (vedi MURATORI, *Vita di Carlo Maria Maggi*. Milano, presso Pandolfo Malat

(2) L'Arcadia venne istituita in I ... obre. Ne fu primo *Custode* (la più alta ... mi.

Mezzabarba, (in Arcadia *Vitanio Gateatico*), padre somasco (1). Tenne la prima adunanza nell'aprile del 1705. La seconda volta si radunò in casa del principe don Gaetano Gallio Trivulzio (2), in via Monforte. Morto il Mezzabarba nello stesso anno, furono sospese le adunanze dell'accademia, per non riprendere se non nell'anno 1715, raccogliendosi i pastori superstiti nel palazzo del conte Monti in porta Tosa, la vigilia della domenica delle palme, allo scopo di recitarvi alcuni componimenti sacri. Andarono così gli arcadi randagi in abitazioni patrizie, finchè il conte Carlo Pertusati (3) ebbe compassione di loro sorte e aperse il suo palazzo di porta Romana, ricco di preziosa biblioteca. Nella stagione estiva i pastorelli sedevano poeticamente sulle zolle erbose, al rezzo di opachi boschetti ombreggianti il giardino del loro mecenate. Ma quando il Pertusati, anni dopo, obbligato ad assentarsi per pubblica missione, chiude

il quale così definisce il nuovo sodalizio: una *Conversazione letteraria, in forma di repubblica democratica, che abbraccia quasi tutti i letterati d' Italia e non pochi anche di là dei monti.* Non si direbbe tale, leggendo i nomi altosonanti degli egregi fondatori.

(1) Don Giovanni Antonio Mezzabarba Biraghi, figlio di un conte Francesco, era giureconsulto collegiato, decurione di Pavia ed avvocato fiscale.

(2) Anton Gaetano Gallio, principe Trivulzio, dei sessanta decurioni di Milano, sposò Lucrezia Borromeo del conte Renato nel 1688. Mancò ai vivi nel 1705; tale morte può essere altro dei motivi, che obbligarono l' Arcadia a sospendere le sue sedute e non riprenderle se non in altra sede.

(3) Il Pertusati fu regio questore ordinario nel 1702, e gran Cancelliere interinale dello stato di Milano nel 1726: reggente degli affari d' Italia in Vienna presso Carlo VI: presidente del Senato milanese nel 1737. Figlio del conte Lucca, presidente del Senato nel 1686, e di Barbara del marchese Francesco dal Pozzo.

temporaneamente il suo palazzo, gli arcadi emigrano nel giardino del loro *compastore* don Carlo d' Este (1), marchese di Santa Cristina, col nome pastorale di *Ateste Mirsinio*. Nell' anno 1716 la nascita dell' arciduca Leopoldo d' Austria, principe delle Asturie, aveva porto occasione all' arcadica famiglia di sfoderare anacreontiche, e sonettini in gran copia (2). Il secondo vice-custode della colonia milanese fu un Giuseppe Antonio Castiglioni, conte palatino, in Arcadia *Nigeno Sauridio*, al quale succedette l' arciprete Pietro Antonio Crevenna (*Selente Elafierio*). La colonia portava per insegna una serpe che si avviticchia ad un lauro, sormontato dalla zampogna; per motto: *Anne Deus geniusque loci?* Non so per quanti anni questi candidi pastorelli dell' Olona belassero i loro innocenti madrigali. Comunque sia, *parce sepultos* (3).

Se la poesia non è morta del tutto, le discipline filosofiche e le fisiche neppure lo sono, ma seguono

(1) Carlo d' Este, figlio naturale legittimato di Carlo Filiberto d' Este, prende il titolo di conte di Santa Cristina. Si dà come nato nel 1708, quindi evidentemente apre la sua casa all' Arcadia molti anni dopo che fu istituita in Milano; probabilmente quando il Pertusati si recò in Vienna, come reggente del Consiglio d' Italia.

(2) Stampati in Milano nel giugno 1716, presso Pandolfo Malatesta. Vi si leggono poesie del Mezzabarba, del Castiglione, di molti pastorelli a cui non so applicare il loro vero nome.

(3) *Vedi* ARGELATI, *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium:* vol. I, col. LXVI — v. *Notizie istoriche degli Arcadi morti* (Roma, Antonio Rossi, 1720), nella biografia del Mezzabarba scritta da don Giovanni Maria Stampa, chierico Somasco, pastore arcade nella colonia milanese col nome di *Euristeo Parebasio* (tomo II) — v. anche *Storia dell' Accademia degli Arcadi*, pubblicata nel 1712, edizione di Londra, 1804. Il Crescimbeni, nella *Storia della volgar poesia*, al volume 6°, dà il catalogo degli Arcadi appartenuti alla colonia milanese.

un po' a rilento lo straordinario slancio che vanno prendendo in Europa. Il Cardano, in onta alle sue chimere, è un robusto pensatore, un ingegnoso matematico; con altri algebristi italiani, riesce a sciogliere le equazioni di terzo e di quarto grado. Bonaventura Cavalieri può ritenersi il precursore di Newton, nella teorica delle *flussioni.* Amico e discepolo di Galileo, di esso canta il Mascheroni, dopo avere dipinto il maestro:

L' altro che sorge a lui rimpetto in vesta
Umil ravvolto e con dimessa fronte,
È Cavalier, che d' infiniti campi
Fece alla taciturna algebra dono.

Nè le scienze storiche sono neglette, ma alquanto in ribasso. Ne fanno fede gli istoriografi Morigi, Bugati, Gualdo Priorato, non disprezzabili come si vorrebbe, malgrado lo stile contorto e avviluppato, nel quale ravvolgono il loro pensiero: malgrado una critica che va a tentone, intralciata ad ogni piè sospinto da pregiudizii, da piccinerie, da esagerati entusiasmi; peccando per altro non tutti i sumenzionati nella eguale misura. Superiore ad essi, il Ripamonti scrive latinamente le storie di Milano per incarico dell' autorità municipale. Le lettere in genere contano una miriade di cultori, ancora meno fortunati, le cui opere o sono introvabili, o giacciono dimenticate negli scaffali delle biblioteche: ma pietosamente ricordate dall' Argelati, e corredate da ampollose notizie biografiche degli autori, nella *Bibliotheca scriptores Mediolanensium.* Le scole Palatine mantengono la secolare riputazione di eccellenti, non dimentiche dei nomi di Francesco Filelfo, Demetrio Calcondile, Filippo Beroaldo, Giorgio Merula, Marc' Antonio Majoraggio,

Francesco Ciceri, Gian Pietro Marchesonio, Erizio Puteano, Pietro Paolo Caravaggio. Queste, dalla antichissima sede nel palazzo in piazza dei Mercanti, fatto rifabbricare nel 1645 dal Vicario di provvisione Pietro Giorgio Borri, sui disegni del Buzzi, trasmigrarono nel palazzo de' Gesuiti a Brera, ove il Parini, dal 1769, vi fu lettore di *Belle Lettere*. Soppresse tali scole, Milano rimase come acefala per oltre mezzo secolo. L'Accademia Scentifico-Letteraria istituita dal governo italiano, riparò a tale mancanza (1).

La medicina brancolava ancora nel bujo. Il cronista Donato Calvi da Bergamo, scrivendo nella seconda metà del secolo decimosettimo (2), tesse una biografia del fisico Felice Matteo Calvi suo consanguineo, tutta fiorita di grazie secentiste. Chiamato questi per sua bella fama in Milano dal capitolo dell' Ospitale Maggiore, fece miracoli. Fu stipendiato anche dall' Ospitale di Santa Corona, dal Castello di porta Giovia, da moltissimi monasteri, dalle più illustri famiglie della città; anche Genova lo desiderò a sollievo degli appestati, ma lui non si decise ad accettare il pressante invito. In una delle sue opere stampate, *De vulneribus capitis tractatus*, discorre assai dottamente del

(1) Il Lattuada (vol. III, pag. 67) fa menzione di una accademia nella quale, dal principio di maggio alla fine di agosto d'ogni anno, nel pomeriggio dei giorni festivi, esercitavansi gli studiosi delle tre arti belle, seguendo i consigli di maestri sperimentati. Tale accademia fu ricevuta sotto la protezione dell'imperatore Carlo VI, con dispaccio dato da Vienna 15 agosto 1716. Si radunava al soppresso spedale di San Celso, convertito in parte a questo uso, in parte in teatro.

(2) *Scena letteraria degli scrittori Bergamaschi* del Rev. padre Donato Calvi da Bergamo (Bergamo, per li figliuoli di Marc'Antonio Rossi, anno 1664, pag. 131).

curare *empirico*, *simpatico*, *superstizioso*, *tessalico* e *canonico*, aprendo recondite vie, e arcani misteri; narrando inoltre curiosissimi fatti, spiegando con spirito sagace « quanto faccia in tali casi la natura, quello possa il demonio; quanto valga l'unguento armario », e cento altre cose prelibate, che non avranno certamente mancato di procurar l'onore a' suoi volumi di far parte delle elette biblioteche dei molti studiosi che vantava la superba Milano.

Al di là dell'Appennino, uno spirare di aria sana aveva fugate ubbìe come quelle ingombranti le teste lombarde. In Firenze, gli scolari di Galileo, illustrazioni dell'accademia del Cimento, cercavano la verità per via della esperienza, *provando e riprovando!*

Il complicato meccanismo politico-sociale roteava intorno a pochi astri principali; primo in rango il governatore e capitano generale, con una corte come un vicerè: indi il castellano, vero pascià, militarmente padrone di Milano: il presidente del Senato, e il gran Cancelliere coi Senatori e coi consiglieri segreti, personaggi gonfi ed impettiti, impregnati di boria spagnolesca, ma soprafatti dai due primi. A questi fanno coro, i questori, il tribunale di provvisione, i sessanta decurioni, i giureconsulti togati, ed uno sciame di feudatarii in sedicesimo con scarsa autorità, se ne eccettuino, come abbiamo visto, alcuni pochi, investiti da' principi che regnarono in Lombardia di grandi feudi con castelli, per straordinarii servigi resi allo Stato, e di cui assunsero il nome dimenticando, o quasi, quello di famiglia (1). Nel campo ecclesiastico,

---

(1) Ad esempio: i marchesi di Caravaggio (Sforza), di Soncino

l' arcivescovo, con guardia e giurisdizione propria, e apposite prigioni destinate ai sacerdoti insubordinati; feudatario di Valsolda da tempo immemorabile, riverberante ancora un raggio dell' antica gloria temporalesca di quegli eroi che furono Ansperto, Landolfo da Carcano, Ariberto; tuttavia adagiato sopra la sedia illustrata da San Carlo e da Federico Borromeo. Questi due luminari della chiesa ambrosiana, scevri dell' egoismo dei godimenti materiali e dell' orgasmo di passioni volgari, furono pienamente liberi di consacrare tutte le forze morali, e grandi ricchezze a sollievo della umanità sofferente in momenti di inaudite sventure: all' incremento degli studii superiori, delle arti belle, del culto esteriore: col raccogliere a gran fatica cimelii preziosissimi, fondare collegi ed accademie, erigere templi, dando in tal modo esempio solenne di perfetta libertà d' azione, di filantropia, di vita cristianamente operosa.

L' Abate imperiale del monastero di Sant' Ambrogio Maggiore, presidente generale dei Cistercensi di Lombardia, conte e feudatario imperiale di Limonta, di Civenna e di Campiglione, con diritti sovrani sopra i *suoi sudditi* (1), signoreggia nel suo bramantesco pa-

---

(Stampa), di Melegnano (Medici), i conti di Belgiojoso (da Barbiano), della Somaglia (Cavazzo). Gli Attendolo Bolognini, conti di S. Angelo, tennero sempre il loro nome patronimico illustrato dall' unione con quello degli Sforza. I Cusani, quantunque entrati per eredità in possesso di un gran feudo con castello baronale, continuarono a portare il solo cognome patronimico. Meno queste, e forse qualche altra eccezione, i feudatari trascuravano il predicato del feudo.

(1) Feudi concessi da Lotario imperatore, il primo con la data 25 gennaio 835: il secondo 8 maggio 841.

lagio fornito di un archivio ricco di pergamene, e di una biblioteca di non minore pregio; divide coi canonici il governo della vetusta basilica ambrosiana, promiscuità pericolosa, origine e fomite di accanite e interminabili battaglie. È una grandiosa figura medievale: rende utile servigi alla paleografia, alla diplomatica, alla storia, alla coltura intellettuale del paese. Finisce non senza gloria il secolare mandato, col benemerito Angelo Fumagalli, eruditissimo raccoglitore di patrie memorie; ultimo investito che abbia impugnato il pastorale della famosa abbazia.

All'ingiro di questi grandi personaggi agitansi abati e priori commendatarii, che non hanno mai visto i loro monaci, ma godono beatamente le laute rendite dei monasteri; come i titolari laici di cattedre scientifiche o letterarie, esonerati dal fare le lezioni, che non si sono mai fatti vedere dai loro scolari, ma ne intascano l'appannaggio (1). In coda una legione di monaci governati da abati o da priori effettivi, soggiornanti con

---

(1) Il vezzo accennato nell'ultimo capoverso perdura nel secolo decimottavo. Eccone qualche esempio: il conte Gaspare Melzi, dopo avere studiato medicina, come lo prova una patente del Senato in data 26 marzo 1744, viene eletto per un triennio professore di architettura militare e di geometria nelle scole palatine di Milano, con lo stipendio di lire 2400, cioè lire 1600 in danaro sonante, e lire 800 a titolo di immunità, somma però che non doveva riscotere intera se non al verificarsi di date circostanze. Monsignor Olivazzi, che abitava in Roma, era lettore di greco presso le scole in Milano, senza saperne una sillaba; come ne correva fama. Pietro Verri scrive a suo fratello a proposito del conte Melzi: « Era let-» tore di matematica alla Palatina, ma credo sapesse appena Eu-» clide; pure a quei tempi poteva essere lettore e collega di mon-» signor Olivazzi, il quale, stando a Roma, era lettore di greco » senza saperne una sillaba. »

larghezza signorile e con abitudini mondane, in monasteri simili a dimore principesche: canonici, cherici, frati, dotati di opulenti prebende: un nugolo di monachelle rinchiuse in conventi, dai quali non sempre esala il santo profumo delle caste virtù di vestali dedicantisi alle severe abnegazioni del chiostro. Tutta codesta sacra falange, irta di prerogative e di diritti intangibili, con fisonomie differenti, a seconda degli ordini religiosi a cui appartengono, formicola nelle città e nelle campagne, formando lo sfondo del quadro sociale, che io mi sono provato di ritrarre, mentre in prima linea si mantiene sempre la nobiltà ricca (1), la quale, dopo i due contagi desolatori, che col distruggere intere famiglie avevano accumulato nelle mani

---

(1) Alle famiglie di origine milanese si erano andate associando parecchie venute dalla Spagna, impinguate con lucrosi impieghi, o nelle guerre italiane, poi provvisti di feudi e imparentati con la aristocrazia paesana. Così i Leyva principi di Ascoli, conti di Monza; i marchesi Rosales di Ordogno conti di Vailate; i Loaysa conti di Lambrate; i conti Leyzaldi confeudatarii di Bereguardo: i Menriquez di Mendozza marchesi di Desio; i marchesi Araciel; i Salazar conti di Romanengo; gli Ayzaga marchesi di Tribiano; i Pacheco conti di Rodesesio; gli Alvarez, marchesi di Villafiori; i Patigna, marchesi di Castellaro de' Giorgi; i Caxa marchesi di Briga; i Vellez Guevara, abitanti in casa propria in piazza del castello: i Bolagnos, che possedevano il palazzo di Moncucco; gli Abarca; i Velasco che diedero il nome ad una via; i Casado, marchesi di Monte-Leone; i Salvaterra, feudatari del castello *(oppidi)* di Casalmaggiore, i Suarez de Ovalle; i della Hoz; gli Arquis, i Barzena; i de Heredia; i Sagaraga; i Salamanca; i del Rio. La moglie dell'ultimo di questa famiglia, Lodovica Landriani, possedette il palazzo in via Borgonovo, ora residenza della Accademia Scientifico-Letteraria. Anche il dialetto si risente di questa lunga dominazione: alcune voci castigliane furono adottate dai nostri poeti vernacoli, e perdurano tuttora nel famigliare discorso.

dei consanguinei superstiti vasti patrimonii, ebbe agio di fabbricare palazzi e di sfoggiare un fasto non prima usato, con mastri di casa, staffieri, camerieri, cocchieri in gran numero, cochi e credenzieri, senza dire quei benedetti *creati* (vulgo *bravi*) armati di *pistole, pistoni*, e spade (1). Il cappellano, il musico, i ragionieri compiono la corte.

Il sistema di governo vigente in Madrid, compendiasi in tre voci di una sintesi fulminante: *Yo el Rey*. Con queste il sommo imperante firma i suoi decreti. La formola così condensata, mentre tradisce un dispotismo quasi orientale, dà l'intonazione a tutta la macchina governativa, dalle eccelse sfere scendendo giù giù, fino agli imi strati sociali. Da questo il fascino che esercitava sulle popolazioni. Il pittoresco contrasto fra i cavalieri di toga, conti palatini, di fronte ai cavalieri di cappa e spada o di *cappacorta:* l'antitesi dei loro costumi, del loro svariato atteggiarsi, del

---

(1) Non sarà forse senza qualche interesse pei costumi dei tempi la seguente supplica per ottenere porto d'arme. « Feb. 1592. — » Ecc.mo Principe. Anniballe et Carlo fratelli Casati, gentilomini » milanesi, vengono indebitamente, et fuori d'ogni ragione perseguitati d'alcune persone nella presente Città, et da quali dubitano ancora essere offesi nella vita, e difficilmente si ponno da » quelle guardare, poichè gli conviene per molte sui occupationi » andar a torno di giorno e di notte, il che fanno con non piccolo » loro travaglio e pericolo. Pertanto sono sforzati a ricorrere da V. E. » Hmilmente supp. resti servita concedergli licenza di potere per » la presente Città e Stato portare ogni sorta di arme offensive et » diffensive, di giorno e di notte, con lume e senza, eccettuati gli » archibugi a ruota, et ciò non ostante qualsivoglia grida in contrario publicata. Il che sperano dalla infinita clemenza di Sua » Ecc. ottenere. » *(Arch. di Stato, Classe Famiglie).*

modo tanto differente di vestire; antitesi e contrasto che li portava ad un vero antagonismo; (sfumature non ancora studiate dalla critica moderna), era fonte di controversie ad ogni piè sospinto, colorando di una varietà di tinte infinita l'aspetto esteriore della civile compagine e creando caratteri così originali, sto per dire così comici, da tenere posto di altri svaghi inventati dalla moderna democrazia per salvarci dalla noja ingenerata dalla attuale predominante monotonia, di cui è simbolo il così detto abito borghese, il più anti-artistico che omo abbia mai indossato. Una volta adottato l'uno o l'altro di queste due foggie di vestire, il morale doveva risentirne, anche quando la scelta fosse stata fatta con poca ponderazione, o magari contro genio, per cause estrinseche. Non è sempre vero che l'abito non faccia il monaco; e di certo l'omo di toga finiva per diventare un grave personaggio, anche quando la natura l'avesse creato per tutt'altra vita. L'onoratezza e la probità erano il distintivo del togato; a lui era imposto un treno di vita dispendioso per sostenere il decoro della sua dignità, a risico di andare in rovina, se non fosse abbastanza fornito di beni di fortuna. All'incontro, il cavaliere di cappa e spada non aveva impegni; anzi prendeva un fare spigliato, con abitudini da spadaccino; non so che di cavalleresco, di petulante, non facile a definirsi; scolpito con mano maestra da Lopez de Vega, dal Calderon, e da altri minori, in drammi e commedie appunto dette di *cappa e spada*, rappresentanti i costumi castigliani di quel tempo, gli intrighi e le impertinenze dei giovani signori: maniere venute in fiore, anche in Italia e principalmente in Lombardia. Fino a qual punto i due differenti carat-

teri persistessero negli stessi individuì; quali fossero le possibili trasformazioni, il modo pratico di contenersi in lunghe esistenze, non sappiamo; poichè gli scrittori di cose patrie non ce ne informano, come di particolari di lieve momento, e, in ogni caso, troppo noti per darsi la pena di ridirli ai loro contemporanei. Nonostante il mutarsi delle idee, tutto non andò travolto dal tempo, in modo siffatto che non sia rimasto, se non nell'indumento esteriore, almeno nel fondo dei caratteri di persone occupanti alta posizione nella attuale società, qualcosa delle gradazioni cotanto spiccate due secoli or sono. A codesta società si rivolge Francesco Birago con le sue opere cavalleresche (1), nelle quali sviscera con gran prosopopea moltissime quistioni, più o meno bisantine, riguardanti gli obblighi del gentilomo. Dedica ai più illustri cavalieri di Milano i suoi meticolosi consigli, nei quali ammettonsi come probabili, per parte de' sullodati suoi coetanei, azioni da furfante. A codesta società si rivolge ancora, Giovanni Soranzo con un libercolo, l'*Idea del cavaliere* (2), nonchè col poema l'*Armidoro*, nel quale glorifica personaggi e dame, del mondo milanese: opere tutte, futili senza dubbio e tediose, che a leggerle c'è da morire; ma a cui, come ad altre consimili, deve attingere

---

(1) Francesco Birago, signore di Metone e di Siciano: *Discorsi cavallereschi* (Milano, Bidelli, 1622). — *Consigli cavallereschi* (Milano, Bidelli 1623). — *Cavalleresche decisioni* (Milano, Ghisolfi, 1637). — Altra edizione complessiva delle tre operette, in un solo volume, porta la data di Bologna per Gioseffo Longhi, 1686. Probabilmente non sono le sole.

(2) Giovanni Soranzo: *L' Idea del Cavaliero*, dialogo allo Ill.° signor Francesco d'Adda conte di Sale (Milano, appresso Pietro Martire Locarni, 1619).

chiunque ami sorprendere il pensiero degli uomini del seicento. Qui faccio punto, per non rifare, un po' a vanvera, i cataloghi delle famose biblioteche di quei due egregi galantomini che furono don Chisciotte e don Ferrante. Spagnolismo ad oltranza, ciò che fece dire a mons. Saba Castiglioni: « Noi altri Italiani semo molto » obbigati alla nazion Spagnola, poichè avanti allo ad- » vento di essa, in Italia tutti eravamo *messeri* e *ma-* » *donne*, ora semo divenuti *signori* e *signore* e *donni* » e *donne*, di sorte che i titoli son molto ben cresciuti, » ma i stati, per quanto mi pare comprendere, sono » diminuiti et mancati, di maniera ch'io vorrei piut- » tosto essere stato un buon messere di quei tempi, » che un tristo signore di questo. Il medesimo dico » delle madonne et delle signore » (1).

---

(1) *Ricordi*. In Vinegia, appresso Egidio Regazzolo, ecc. 1578 carta 129.

Ecco alcuni dati statistici, spigolati negli archivi, e riguardanti il secolo decimosesto, sul prezzo delle pigioni, sul valore delle case in Milano, e su quello delle vettovaglie: notizie non prive di interesse. Bernardino Borri concede a pigione ad Antonio Pomponazzi, ambasciatore del duca di Mantova, pel triennio 1584-86, l'intera ed ampia sua casa *da nobile*, posta sul corso di porta Tosa, parrocchia di Santo Stefano in Brolio, per il prezzo annuo di scudi settanta d'oro di soldi 120 cadauno, da pagarsi in due rate, (come si usa oggidì dopo trecento anni), cioè a San Michele ed alla Pasqua di risurrezione.

Nel secolo decimosettimo, la casa grande *da nobile* dei Cusani posta, presso la piazza del Castello, nella parrocchia di S. Marcellino, è venduta a Cesare Brivio, quondam Sforza, per lire imperiali 66.500, cioè 6128 lire e soldi dieci più della stima (istromento 27 gennajo 1615, coi rogiti di Annibale Besozzi).

A Milano per un soldo, in quei tempi, si aveva un pane di frumento di oncie 6, mentre nella vicina Monza, con la stessa moneta lo si aveva di oncie 7 $^{1}/_{2}$. In Monza costava soldi 2 un pane di

Chi mediti quanto siamo venuto esponendo in questo capitolo, può conchiudere che i cittadini di Lombardia, a qualunque classe appartengano, non solo tollerano la signoria di Spagna, ma la riguardano come cosa propria; sono pronti a difenderla coi loro petti se attaccata da estranei eserciti, a movere la guardia urbana, mentre i feudatarii, sonano a raccolta nella campagna per accrescere le file dei difensori dello Stato. I nobili appajono proclivi a stringere legami di parentela mediante frequenti maritaggi con le famiglie dell'aristocrazia spagnola qui accasate; mostransi affezionati ai dominatori, sia per affinità di razza, sia per essere stati da quelli rintegrati in antichi privilegi, di cui avevagli spogliati, non solo la signoria democratica dei della Torre, ma ben anco il governo ghibellino dei Visconti e degli Sforza. Un partito francese, sperante da quella corte un principe autonomo, serpeggia tuttavia qua e là, ma impotente a creare serii imbarazzi a Madrid, perocchè non è in generale incoraggiato dalle classi dirigenti, ristrette nella nobiltà, le quali temono in mutazioni irreparabile rovina. Solo quando la monarchia dei re Cattolici darà a vedere non dubbii segni di rapida decadenza,

---

mistura di oncie 25 $^1/_2$, mentre in Milano per tal prezzo si aveva molto meno. In Milano la carne si pagava soldi 8 alla libbra; però calcolate le ossa e la *aggiunta* saliva a soldi 13, al più 14; mentre in Monza con la identica spesa si riceveva il doppio. Somme enormi dilapidavansi in lusso. I tre ambasciatori spediti dalla città di Milano in Germania nel 1547 a Carlo V imperatore (Ottaviano Cusani, Diamante Marinoni, G. B. Castaldo) spendono pei preparativi di viaggio lire imperiali 2956 e soldi 14 (eguali a lire italiane 35,000). Giunti alla corte imperiale spendono altre lire imperiali 3204 e soldi 4 (lire italiane 40,000), somme enormi pei tempi.

quando con la morte dell'ultimo rampollo della propaggine di Carlo V, la guerra di successione minaccierà di sfasciare il superbo edificio innalzato dal grande disilluso di San Giusto, sorgerà poderoso un partito imperialista, il quale prenderà piede in mezzo ad una popolazione, che non accarezza ancora l'idea della nazionale indipendenza. Gli avvenimenti che stanno per succedere chiariranno meglio la quistione.

FILIPPO V e CARLO III
LOMBARDIA AUSTRIACA

UNESTATO da tetraggine morbosa, Carlo II, ultimo re di Spagna della linea absburghese, spirò il primo giorno di novembre dell'anno 1700. La lunga guerra che ne seguì involse necessariamente anche il nostro sventurato paese nelle sue spire. Filippo di Borbone, duca di Anjou, dal defunto monarca chiamato erede del trono rimasto vacante, prima di cadere in Lombardia manda un' ultima scintilla. Il primo re della nova dinastia, tra una battaglia e l'altra, vuol fare una visita ai milanesi. Di questa rimane una descrizione ufficiale stampata, ma assai rara; la freddezza e la concisione di quello scritto è di pessimo augurio, se si confronti con lo sproloquio frondeggiante e cortigianesco usato in altri consimili solenni ricevimenti. La vena è esaurita, e la Città si

accontenta di tenersi strettamente in regola, omettendo tornei e fochi d'artificio (1). È qui prezzo dell'opera riportare per intero il citato documento, giacchè differisce non poco, anche per l'intonazione generale, dalle notizie del Cusani, tolte da un manoscritto.

« Giunse domenica 18 del corrente (giugno 1702) la
» Maestà del Re nostro Signore Filippo Quinto, cin-
» que ore dopo il mezzogiorno in vicinanza di questa
» gran città, sopra bellissimo cavallo, preceduta dal
» reggimento di Dragoni di quell'esercito, oltre le
» compagnie delle guardie del signor principe di Vau-
» demont, suo governatore, e Capitano generale, e del
» consiglio di Stato di S. M., dal quale, e da molti
» grandi di Spagna, ed altri titolati e cavalieri, venne
» accompagnata e servita dalla Certosa vicina a Pavia,
» ove fu a pranzo, che fu lautissimamente disposto
» da quel padre priore don Ignazio Buono, e prima
» del suo ingresso alla porta Ticinese, le furono pre-
» sentate le chiavi della città medesima dal Vicario
» di provvisione don Filippo Maria Visconte, rappre-
» sentante il capo d'essa, assistito da' sessanta Decu-
» rioni, e Dodici della stessa provvisione, e più di
» cento altri cavalieri della più fiorita nobiltà, dal
» medemo invitati, le quali furono benignamente ac-
» colte dalla Real Mano, e rese al suddetto Vicario,
» prima che Sua Maestà si movesse verso la porta,
» d'onde non volendo che si praticassero le dovute
» formalità del baldacchino, nè altre cerimonie e di-

---

(1) Fa contrasto questa accoglienza fredduccia, anzichè no, con l'entusiasmo con cui, sei anni dopo (30 maggio 1708), fu ricevuta Elisabetta Cristina di Brunswick, sposa a Carlo III, allora pretendente al trono di Spagna.

» mostrazioni di ossèquio, continuò la real entrata
» verso il duomo per lunghe contrade addobbate da
» finissimi arazzi, e tappeti, e ripiene d'infinito popolo,
» oltre il copioso numero di dame e cavalieri alle fine-
» stre, col rimbombo non meno di triplicata salva del-
» l'artiglieria, e di tutte le campane e d'incessante
» acclamazioni di *Viva il re di Spagna e duca di Mi-*
» *lano nostro Signore*, espressive del giubilo e del-
» l'amore di questi fedelissimi vassalli verso Sua Mae-
» stà. Erano pure nelle suddette porta Ticinese e con-
» trade e nella piazza del duomo disposti i terzi della
» numerosa milizia urbana, ben ordinata e vagamente
» vestita, ed assistita dal sopraintendente generale,
» conte Giovanni Barbiano di Belgiojoso, e dalli ma-
» stri di campo e capitani, ornati d'abiti pomposi e
» ricche livree, che rendevano sommamente decoroso
» l'apparato militare.

» Pervenuta agli scalini della chiesa metropolitana,
» scese la Maestà Sua dal cavallo, assistita dall'emi-
» nentissimo sig. cardinale arcivescovo Archinti, da
» cui le fu presentata la croce che baciò Sua Maestà
» con inchino ed esemplare divozione, e salita all'al-
» tar maggiore, dove s'inginocchiò, fu cantato l'inno
» ambrogiano in ringraziamento alla divina provvi-
» denza a più cori d'isquisita musica, e poscia, tor-
» nando a risalire a cavallo, con l'assistenza parimente
» del signor cardinale arcivescovo e del capitolo e
» clero metropolitano, si portò a questo palazzo reale,
» ornato maestosamente di preziosi addobbamenti,
» dove alla sera, dopo data l'udienza all'eminentis-
» simo arcivescovo, cenò in pubblico, circondata la
» mensa da questi cavalieri principali e molti fora-
» stieri. Viddesi poi nella sera stessa, siccome anche

» nell'altre due susseguenti, illuminato d'infinito nu-
» mero di torchie, e lumi per molte ore il palazzo
» regio e tutta la città, allo strepito di nova salva
» reale, ed al sono delle campane, che invitavano i
» cuori alla più affettuosa tenerezza, ed accrescevano
» ugualmente la contentezza, e consolazione universale.

» Il lunedì 19 del corrente diede Sua Maestà la
» prima udienza al marchese Abbate Millo residente
» dell'Altezza Serenissima di Mantova, e poco dopo
» fu novamente ossequiata dall'Eminentiss.º cardinale
» arcivescovo, che si portò a palazzo con nobilissimo
» accompagnamento, e poscia ricevette la Maestà Sua
» al baciamano i sessanta decurioni e dodici di Prov-
» visione, preceduti dal loro Vicario, riguardati con
» affetto e benignità; e dopo tale funzione si portò
» ad udir la santa messa all'uso ambrogiano all'altar
» maggiore del duomo, dove era esposto il Venera-
» bile, e con assistenza dell'eminentiss.º arcivescovo
» passò a visitare il glorioso corpo di S. Carlo Bor-
» romeo, dando in ogni azione soprafini contrasegni
» d'incomparabil pietà, replicatamente acclamata, con
» voci di gioia da numerosissimo popolo.

» Il dopo pranzo di detto giorno, due ore innanzi a
» sera, si diede principio a porte aperte per la nobiltà
» in questo sontuoso teatro all'opera intitolata *Ange-*
» *lica nell' Indie,* dove assistette S. M. con tutta la
» real Corte, e quasi tutte le dame di questa città,
» invitate dalla signora principessa di Vaudemont, con
» abiti e gioie di gran valore, le quali dopo l'opera
» baciarono la mano a Sua Maestà, passando nel sito
» stesso, ove trovavasi all'opera, abbellito con reale
» magnificenza. Le circostanze dell'opera, tanto per
» la musica più scelta d'Italia, e per l'accordamento

» di istrumenti e suoni, e per vaghezza e diversità degli
» abiti più fastosi, e per la rara invenzione delle am-
» mirabili scene, statue, e pitture di sommo pregio,
» quanto per la varietà de' balli, e destrezza impareg-
» giabile de' ballatori, e delle ballatrici più famose, ri-
» chiedono più distinta relazione, non senza l'applauso
» dovuto all'autore dell'opera stessa. In questi mede-
» simi giorni vengono da Sua Maestà ammessi al ba-
» ciamano i ministri qui residenti di varii potentati, i
» quali a gara in questa congiuntura hanno spiegate
» livree molto pompose, restando ciascuno somma-
» mente soddisfatto delle maniere soavissime di Sua
» Maestà. » (1)

La disfatta del maresciallo Villeroi a Chiari, la sua cattura nella sorpresa di Cremona, avevano terribilmente danneggiata la causa dei Gallo-Ispani. In Milano giungeva il contraccolpo di questi disastri, togliendo ad una popolazione di solito pronta a fare gazzarra per chi arrivasse armato dal di fuori, la voglia di dare in ismanie per un re Cattolico così male in gamba. Però il fatto singolare di questo ricevimento mi par questo, che il Borbone, l'autocrate della dispotica monarchia Spagnola, attraversi Milano in mezzo ad una spalliera di guardia cittadina, senza ricorrere a sfoggio alcuno di truppe regie, con la disinvoltura di un re costituzionale della moderna democrazia.

Dopo un lungo e continuo guerreggiare di Francesi, Spagnoli, Savojardi, Tedeschi, la fortezza di Porta

---

(1) *Relazione di quanto è seguito nella città di Milano, nel ricevimento della Maestà del Re N. S. don Filippo Quinto.* — La Domenica 18 giugno 1702. — (In Milano: nella Reg. Ducal Corte, per Marc' Antonio Pandolfo Malatesta, Stampatore Regio Camerale).

Giovia diviene teatro di un bellico dramma di capitale importanza per la storia europea; poichè la caduta di quella, si può dire, ponga fine alla dominazione di Spagna in Italia, per iniziare la supremazia austriaca, che durò fino al 1859. Ne furono protagonisti due capitani che rappresentarono stupendamente la parte di eroe.

La nobiltà milanese era scissa: parecchie fra le più potenti casate tenevano sempre pel partito Ispano-francese (pei Navarrini); fra queste i Borromei, i Melzi, gli Attendolo Bolognini. Parteggiavano per Carlo III, arciduca d'Austria, sempre però con l'idea di farne un re di Spagna, il marchese Annibale Visconti, don Giovanni Cusani, il conte Antonio Sormani, il conte Giulio Simonetta, don Camillo Litta, don Carlo Crivelli, i fratelli Castelli, tutti militanti nelle schiere cesaree; quindi condannati (1702), per *confesso e convinto delitto di lesa maestà e di ribellione*, alla pena di morte ed alla confisca dei beni (1). Altri pencolavano indecisi, aspettando a dichiararsi quando gli avvenimenti si disegnassero più chiaramente: prudenza esemplare! Il principe di Vaudemont, governava lo stato per Filippo V. Prestante e compito cavaliere, di fisonomia piacente, di maniere grandi, seduceva quanti l'avvicinavano, con lo spirito, col foco del suo conversare; il Saint-Simon però osserva che « *il etoit soutenu d'ailleurs d'autant de fourbe, d'intrigue et de manège qu' en avait son père* (2). Con la sua con-

---

(1) *Archivio di Stato: Famiglie.*

(2) Il principe di Vaudemont era figlio di Carlo IV duca di Lorena, e di Beatrice di Cusance, vedova del conte di Contecroix. Nato mentre viveva tuttavia la duchessa Nicola, moglie di Carlo IV,

dotta timida e tentennante, per non dire di peggio, aveva scoraggiato i devoti alla causa del duca d'Anjou, già scaduta, come vedemmo, nella opinione delle popolazioni lombarde. La notte del giorno diciassette settembre 1706, avendo il Vaudemont inteso l'avanzare degli imperiali, fugge da Milano per porsi in salvo con la famiglia in Pizzighettone, lasciando la città in mano del gran cancelliere Herrera; ma vi ritorna tosto, per consiglio del generale francese Medavi, formalizzato di non trovarlo in palazzo ducale; riparte dopo poche ore, e riviene il giorno diciannove; allora si porta in castello: dà udienza ad una commissione di cavalieri inviati dalla Comunità, ed inveisce contro il loro capo, conte Giambattista Scotti, Vicario di Provvisione, incolpandolo di indiscrezione nel propalare, fra suoi amministrati, le tristi notizie della guerra. A lui risponde lo Scotti con franchezza, rinfacciandogli le vane lusinghe date alla commossa cittadinanza, indi accennando alla costernazione profonda prodotta dalla improvvisa scomparsa di lui. Contuttociò alle tre ore ricevendo un pressante dispaccio, vola di novo al suo Pizzighettone. Un tal Cotta, imperialista sfegatato, nelle sue memorie, di cui riporto più innanzi alcune pagine, scrive in data del giorno 18 « . . . . è giocondo spettacolo il vedere quella santa
» generazione (dilettissima canaglia) circa le ore dodici
» di questo giorno diciotto, uscire di città con cariaggi,
» muli, cavalli, donne e ragazzi, e smorbarci le nostre
» contrade dalla porcellaria, che trottando alla volta

---

da lui allontanata dalla Corte con uno stratagemma di cattivo genere. (*Mémoires du duc de Saint-Simon*, tomo I, pag. 320 e 321. Paris, Hivert, 1826).

» di Como era accompagnata dalle nostre benedizioni » colla mano sinistra » (1). Se non altro mette i punti sull'i!

Eugenio di Savoja comandante supremo dell'esercito di S. M. Cesarea in Italia, vincitore a Torino, entra in Milano il giorno ventisei settembre, scortato da uno spettacoloso seguito di corazzieri e di dragoni, e dopo avere compiute le formalità religiose in duomo, dichiara di occupare lo Stato in nome del suo augusto signore, imperatore Giuseppe I (2). Non tarda

---

(1) Sopra tali avvenimenti, riportiamo a titolo di curiosità, un sonetto che correva fra il popolo.

EL SFRATT DI NAVARITT.

Prest fee fagot, o Navaritt e marcee,
L'è vegnùu el san Martin, che v'hó promiss:
Quest l'è paes domà d'Aquil, e de Biss,
E cont i noster Gallitt fee prest i pèe;
Chi no l'ha faa, el le faga, e se tardee,
Trovari la gent, che no ve compatiss:
Se m'avisev daa a trà, quand a ve 'l diss,
No sarisuv vù adess in sto cuntee.
Vœurem nett el paes, quest l'è el destin:
Abbiè pazienza, se si daa in la stria,
No 'l vœur pù el nost verzee Gai, ne Polin.
Podari fà una bella compagnia
D'andà col Nicolet vers i confin
Perchè ghe va col sbir semper la spia.

(2) Gli ordini del Senato di Milano sono così intestati. L'ultimo intestato col nome di Carlo II è del 1 giugno 1697.

26 novembre 1700. — Regina et Gubernatores Regnorum Hispaniae, ecc. ac Status Mediolani.

7 Giugno 1702. — Philippus V Hispaniarum ecc. rex; Mediolani Dux ecc.

1 Ottobre 1706. — Joseph Primus Romanorum imperator ecc.: Mediolani dux ecc.

23 Novembre 1707. — Carolus III Hispaniarum ecc. rex ecc.: Mediolani dux.

a disporre sue milizie all'ingiro della fortezza, tanto dentro, quanto fuori della città, e nomina comandante del blocco il conte Wirico Daun, generale della fanteria, coadiuvato dagli aiutanti Giuseppe Lotario di Koningseck, sergente generale e comandante di Novara, e dal sergente generale conte Giuseppe di Harrach, comandante di Pavia, con ottomila soldati, alloggiati nel borgo degli Ortolani, nel Lazzaretto, a S. Ambrogio, S. Francesco, alle Grazie, e a S. Simpliciano. Ecco *l'un contro l'altro armati* due uomini al disopra del dozzinale. Da una parte il glorioso principe Eugenio; dall'altra un gentilomo di stampo antico, il vecchio Giovanni Antonio Pimentel marchese della Florida, intrepido, geloso di una fama acquistata sui campi di battaglia, fedele al suo re fino alla morte, per quante arti adoperassero gli imperialisti per subornarlo. È casa d'Austria di fronte alla dinastia Borbonica di Francia: questa chiamata per testamento di Carlo II a montare sul trono di Spagna; quella incrollabile nel volere rispettati i diritti di agnazione con la estinta linea spagnola. I due illustri campioni disputansi così con l'armi in pugno il possesso di codesta Lombardia, discesa alla umiliante condizione di preda bellica.

Il marchese della Florida erasi proposto di bombardare la città da suoi baluardi; senonchè il principe Eugenio rispondeva con le minaccie alle minaccie, inti-

---

18 Giugno 1712. — Carolus VI Romanorum, imperator ecc.; Hispaniarum rex, ac Mediolani dux ecc.

8 Novembre 1703. — Carolus VI Romanorum imperator ac Hispaniarum ecc. rex et Mediolani dux ecc.

Carlo VI nel 1722, aggiunge il titolo di re delle due Sicilie, e continua fino a sua morte ad intitolarsi anche re delle Spagne.

mando al fiero spagnolo che se eseguiva il bombardamento, dopo la resa lo avrebbe fatto appiccare per la gola alle porte del castello (1); indi, dopo inutili trattative, convertendo il blocco in assedio regolare, distrugge con la sua artiglieria, le batterie che molestano la città. Il Castellano allora si ingegna ad accrescere le fortificazioni con altre opere di difesa; poi, verso il dieci ottobre spinge fuori un drappello di soldati per sorprendere alcuni carri carichi di vino, che attraversano la spianata del castello. Qui succede una prima scaramuccia. Il quindici dello stesso mese, all'alba, la guarnigione, composta di spagnoli e di francesi, opera una sortita con quattrocento uomini, divisi in due corpi, sotto il comando di Alé. Ciascun soldato era munito di un sacco voto, di scuri e di martelli, insomma di quanto abbisognava per svaligiare in regola d'arte case e botteghe, sotto pretesto di raccogliere il fieno riposto dai francesi nell'osteria di San Giorgio, prima dell'arrivo dell'esercito imperiale. Assalirono di primo impeto le sentinelle avanzate degli austriaci, dalla banda del monastero di S. Simpliciano, e del convento dei Carmelitani, e si diedero a saccheggiare; ma accorsa in bon punto la truppa imperiale, impegnossi fiera zuffa, che durò poco meno di un'ora (2).

Le vicende di questo assedio nulla presentano di veramente rimarchevole, se non la eroica condotta

---

(1) Mutinelli. *Storia arcana e anedottica d'Italia raccontata dai veneti ambasciatori*, p. 261 e segg., vol. IV.

(2) Parri. *Vittorio Amedeo II ed Eugenio di Savoja*, ecc. (documenti dell'*Arch. di Stato*), pag. 220. Milano, 1888. Il Cusani toglie le stesse notizie dalla *Gazzetta* (v. II, p. 133).

del castellano, non da meno del valore del generale assediante. La natura cavalleresca dei due campioni, mai non si smentisce. Lo spagnolo vuole che il giorno 19 dicembre, genetlìaco del suo re, sia clamorosamente festeggiato fra le mura del castello; che il grido di *viva Filippo V* giunga alle orecchie degli austriaci, e della cittadinanza, nella speranza che trovi un'eco di simpatia. Dal canto suo il principe savojardo offre al Castellano, in penuria di vettovaglia, l'occorrente acciocchè la mensa di lui sia sempre signorilmente servita.

Ed ora il miglior partito è quello di ricopiare alcune pagine del Diario di Lazzaro Agostino Cotta novarese, e causidico in Milano, che si conserva manoscritto alla Biblioteca Ambrosiana, pubblicato dal dottore C. C. nell'Archivio Storico Lombardo dell'anno 1885 alla pagina 357, riprendendo a tempo opportuno il racconto della parte politica dello stesso assedio, secondo informazioni di autori meglio competenti.

« Sabato 12 (febbraio) sono cominciate le trincerie,
» o sia il letto delle batterie nell'orto dell'Ospitale dei
» Vecchi [1], e alle ore 18 il Serenissimo Principe è
» andato a riconoscerle. Nessuno dei cittadini si per-
» suade che siano per eseguirsi le accennate minaccie,
» come che li commandanti Francesi, non vorranno
» che contro della nazione loro si moltiplichi la nostra
» avversione, e che quella si renda anco abominevole;
» e li commandanti Spagnuoli, da' quali il caso di-
» pende, considereranno di esser da noi stati amati

(1) Era posto quest'Ospedale in quel tratto di via che si stende dalla via di S. Giov. sul Muro sino al palazzo Litta, ora delle Ferrovie Mediterranee.

» da fratelli; la nazione loro essere da noi riputata
» come nostrale; e che non ce la porranno in odio
» irreconciliabile e durabile con un fatto barbaro;
» perciò dette minaccie non atterriscono.

» Ma queste sono pie meditazioni: perchè, alle ore
» 21, vedesi esporre dalla più alta torre del Castello
» la bandiera vermiglia, ed ecco subito a vomitarsi
» cannonate da tutta la galleria all'intorno, dalli due
» baluardi e dalli torrioni, con tale rimbombo e tuono
» che parea rovinasse il mondo, ed insieme uscire
» qualche bomba: il cannone de' torrioni misurava
» tutta la città, e l'altra artiglieria la flagella, nel che
» fare, molti del presidio della più alta torre, stanno
» (novelli Neroni) mirando con diletto le nostre scia-
» gure. In quel procinto io mi trovavo in borgo Nuovo
» e sentivo il fischio orribile delle palle che vi sopra-
» volavano (cosa da me non più udita). Due ore è
» durata la tresca sì infausta, per cui è restato morto
» uno sulla piazza del Duomo. Questa sera il Serenis-
» simo principe, e molta nobiltà sono in veglia in casa
» del conte Antonio Della Somaglia, annessa alla
» chiesa dei PP. Crociferi; alle ore 6 e mezza, tutta
» quella adunanza partì frettolosamente (1). Onde io
» conghietturo che detto principe fosse avvertito del
» caso imminente. Imperocchè alle ore sette in punto,
» si ripigliava con maggior impeto e vigore il brutto
» giuoco da tutto il Castello con palle infuocate e
» bombe, ed a Giulio Agazino mio conterriere e dro-

(1) Pietro Canetta nella sua monografia col titolo *L' Ospedale Maggiore di Milano ed i suoi benefattori*, Milano, 1880, a pag. 39, in nota, ricorda che « nel novembre 1706, furono tenute nel salone d'inverno dell'Archivio dell'Ospitale Maggiore durante l'assedio del Castello, le sedute del Senato. »

» ghiere sulla piazza del Duomo, fu malamente per-
» cossa la specola (orto pensile, o sia baltresca), ed al
» conte Giovanni Andrea Imbonati, funestata la casa
» (che è vicina a San Fedele) con tre palle. Di tante
» altre non parlo, ma nella mia contrada di S. Vittore
» e 40 Martiri una sola (e picciola) si è veduta. Non
» vi è stato incendio, perchè ognuno felicemente lo
» ha ammorzato. Ed è da notarsi, che una palla in-
» focata appiccò il fuoco in una massa di scritture del
» Convento del PP. Scalzi, e rotolando per la stanza
» andò a rompere alcuni vasi d'acquavita, la quale
» spense la fiamma. Ciò pare incredibile, pure il caso
» avvenne al P. Giovanni Pietro Borsinello, mentre era
» sul letto in essa sua stanza, nè da ivi si ritirò se
» non dopo che un'altra palla gli fracassò le mura
» più della prima. Delle bombe, l'una cadde nella con-
» trada del Rovello, altra in quella del Lauro, ove al
» capitano Saglier distrusse per il valore di diecimila
» scudi, essendo caduta nella stanza ove aveva adu-
» nato le mercanzie e addobbi; altra in quella dei
» Due Muri, in casa del mercante di seta Carlo Ap-
» piano mio amico, e nel fondaco nelle merci più
» ricche: ma tutte senza morte; ed altra in S. Girolamo.

» In casa Borromeo, una cadde su un mucchio di
» letame, e altre ne cadettero altrove, ma senza dan-
» neggiare, massime nella casa del marchese Senatore
» Rubino al pasquaro delle Galline. Al rinnovarsi del
» bombardamento mi levai da letto, e mi posi sotto
» d'un volto maestro, e di colà udivo il fischio delle
» palle sorvolanti, e vi stetti fino alle 10 che si ral-
» lentò la grandine.

» Alle ore 14 (di domenica 13), si odono alquante
» cannonate tirate per impedire i lavori; alle 18 si rin-

» nova contro la città lo sfogo, e nella contrada dei
» due Muri da palla infocata rimane stracciata la mo-
» glie di Sebastiano Garzia mio grande amico, colla
» quale nella domenica antecedente avevo pranzato.
» Ma alquanto si interrompe dalli Alemanni, che con
» tre mortari cominciano a cacciar bombe in Castello,
» seguitando frattanto essi a perfezionare la batteria
» loro, di sei grossi pezzi, entro l'orto dell'Ospitale
» dei Vecchi. Nella notte seguente il Castello e la
» moschetteria giuocò alquanto per impedire i lavori.
» Questi insulti usati dal presidio riescono di como-
» dità al Serenissimo principe, perchè ha preso giusto
» motivo di attaccare dalla parte della città e non da
» quella del giardino, ove il terreno, al saggio fatto,
» riesce impraticabile per le vicine sorgenti dell'acqua.
» Alle ore 14 del lunedì quattordici, cominciò la
» batteria Alemanna a bersagliare i torrioni, e su l'oc-
» cidentale giunse una bomba che smontò un grosso
» pezzo, ma ad ambidue, nella sommità e corona, fu
» fatto molto danno, perciò di colà li cannoni rimasti
» scoperti non fecero più fuoco dalle ore 16 alla sera.
» All'ora una di notte, li Alemanni cominciarono a
» levar terra, ed il cannone e la moschetteria ad im-
» pedire, ma indarno, perchè non inquietavano molto;
» ed il principio fu alle Vergini Spagnuole. Ma il
» bombista alemanno, anco di notte, metteva benis-
» simo i suoi colpi, e nel mezzo del torrione occiden-
» tale ne fece cader alcuni con mirabil effetto. Sin
» ora due soldati granatieri solamente son rimasti fe-
» riti. In tutta la notte è stato un continuo moschettare.
» Alle ore 12 del martedì quindici, ripigliasi l'orrida
» armonia Alemanna contro il Castello, che durò due
» ore, mischiandovi qualche bomba, lavorando la bat-

» teria contro il baluardo Filippo, e rispondendo il
» Castello dallo stesso baluardo dal fianco che guarda
» detta porta, da ove si scoprivano i lavori Tedeschi,
» scaricando anche il Torrione occidentale qualche
» pezzo picciolo contro della città, non potendo esso
» offender più li aggressori già ben avanzatisi sotto.
» Questi sino alle ore 17 andarono rinfrescando la
» batteria, ma scavalcata dall'impetuoso cannonare del
» Castello, non s'è più sentita nel resto della gior-
» nata. All'incontro, il Castello ha seguitato a fulmi-
» nare contro li aggressori con una batteria di quattro
» pezzi ritirata da un baluardo ad un posto più emi-
» nente per dominare il sito delle Vergini Spagnuole,
» ove principian l'opere d'essi aggressori. Nella se-
» guente notte intiera si è udito un continuo moschet-
» tare dalla palizzata, e sparare di pezzi piccoli contro
» de' lavori. Li alemanni lavorano molto nell'avanzare
» li approcci, travagliandovi anco, e bravamente, la
» fanteria italiana del reggimento Bonesana (1) com-
» posta per lo più di malandrini e remi da galera,
» furbacci e borsajoli cavati di prigione, e questo è
» il primo montar di guardia di tal gente, che valo-
» rosamente si adopra.

» Il Serenissimo principe, (mercoledì 16), fece gittare
» in Castello infiniti fogli stampati .... (2). Questo

---

(1) Apparteneva al mastro di campo Francesco Bonesana, figlio di Francesco, conte di Mignetto. Nel 1740, morendo Cesare, nipote del mastro di campo, il cognome passò nel cugino ed erede di questi, marchese Cesare Francesco Beccaria (figlio di Giovanni e di Maddalena Bonesana), divenuto poscia celeberrimo pel suo trattato *Dei delitti e delle pene*.

(2) È una grida del 16 febbraio 1707, già pubblicata dal Cusani nella sua *Storia di Milano*, vol. II, a p. 139 e 140.

» invito è infruttuoso, perchè nessuno esce da quella
» gabbia.

» Alle ore 13, il torrione occidentale, con un pezzo,
» cominciò a dare il buon giorno alla città, e seguitò
» tutto il giorno. Il baluardo Filippo, da tutti i lati
» gettava cannonate contro la batteria dell'Ospitale
» dei Vecchi, e contro i lavori alle Vergini Spagnuole.
» Ma i Tedeschi solo quattro volte, tra le 13 e 14,
» scaricarono l'artiglierie, perchè d'indi attesero a
» preparare nuova batteria nella casa del conte Gio-
» vanni Guasco, posta a mezzo il borgo delle Grazie,
» del che accortisi li assediati, hanno in questo giorno
» preparata una batteria di 4 cannoni, per prendere
» di fianco questa nuova delli assedianti. Oh che
» chiasso infernale in questa notte! ma senza danno,
» perchè la vecchia batteria è stata ben rinforzata, e la
» nuova, in casa del Guasco, è in sito basso e coperto.

» Oggi (giovedì 17), tramontana gagliarda, che ci
» ha restituito il sole non veduto per giorni quindici
» retro, nei quali sono state nebbie folte, e pioggia
» minutissima. Si leva l'acqua alla fossa del Castello,
» coll'interchiudere con alto argine il corso del navi-
» glio al Pontaccio di porta Comasca. Il cannone tace
» vicendevolmente, ma dal torrione orientale sono
» uscite alcune piccole granate a porta Comasca, però
» senza offesa, e la moschetteria d'ambe le parti ha
» lavorato di continuo. Li imperiali cominciano a
» spiantare dall'orto dell'Ospedale dei Vecchi la bat-
» teria dei cannoni, perchè molto incomodata dal Ca-
» stello, colla morte anco di quel bombista così eccel-
» lente. A tale spiantamento il Castello, a ore 23, si
» oppose con due scariche di quattro pezzi dalla ri-
» dotta superiore alla cortina, ma, non potè impedirla.

» Nella seguente notte, li aggressori proseguirono i
» lavori nell'ergere la nuova batteria, e nel cavare li
» approcci, coi quali si sono avanzati alla piazza ti-
» rando la linea verso il Portello di dove si esce di
» città al giardino, postandosi essi nell'acqua della
» roggietta trincerata, e da ivi moschettavano li asse-
» diati posti alla palizzata sotto il rivellino, ed il Ca-
» stello vi framischiò qualche tiro di falconetto.

» Alle ore 16 di venerdì diciotto, il torrione occi-
» dentale sparò alcune volte contro la città. Al 17 si
» scaricarono alcuni pezzi contro i lavori delli Ale-
» manni, e questi lavoravano col moschetto, e verso
» le 22, avvedutisi che li assediati erano sortiti, coperti
» dalla muraglia che dal portello scende verso la
» strada coperta, e che va a congiungersi con la paliz-
» zata, per ritirar indietro le fascine da loro prepa-
» rate per farvi un fortino avanzato contro li approcci,
» essi aggressori Alemanni li caricarono con molto
» fuoco e piccioli pezzi. Nè meno ostinatamente e con
» valore quella partita fece resistenza, animata anche
» dal suo cannone, che senza punteria faceva volar
» le palle sopra le case del borgo delle Grazie, ed
» anche sopra il Convento delle Grazie. In questa fa-
» zione si è cominciata a vedere mortalità sensibile e
» feriti, cioè delli Alemanni morti 4, feriti 15, tra quali
» un capitano dei granatieri, ma nulla di meno quella
» partita tenne saldo il posto. Onde verso le 2 della
» sera, li Alemanni per farla sloggiare a fine di pro-
» seguire i propri lavori, riappiccarono la zuffa, ma
» non riuscì loro, perchè era coperta dalla suddetta
» muraglia, che dal portello scende alla palizzata. Per
» lo che dopo lungo combattimento di moschett
» granate, fuochi artificiali, e gragnuola di sass

» partita abbandonò il posto, e li Alemanni si ritira-
» rono con perdita di 50 tra feriti e morti. Della par-
» tita se ne videro stesi a terra 13: molti sono stati
» trascinati dentro (*nel Castello*), e tra quelli caddero 3,
» vestiti di scarlatto con piuma bianca nel cappello.

» Pausa vicendevole sino alle 22 (sabbato 19). Al-
» lora il Castello si mosse con qualche cannonata; ma
» li Alemanni già avevano piantato un cannone da
» batteria avanti la porta della Chiesa delle Vergini
» Spagnuole, il quale con molti colpi spianò e levò al
» presidio quella coperta che lo aveva favorito per
» rialzare quel fortino. Alla prima ora della sera, es-
» sendo li Alemanni di qua di detto muro, e li asse-
» diati di là, ecco riacceso il fuoco da ambe le parti,
» li Alemanni per disloggiare di là quella banda, e
» con ciò avanzare più oltre i suoi approcci, e quella
» per sostenervisi. Nel che fare andò sempre cre-
» scendo il rumore del moschetto e delle granate.
» Dopo lunga e brava resistenza, la banda abbandonò
» il posto ritirandosi entro della palizzata, e li Ale-
» manni forarono quel muro e avanzarono gli approcci
» sino alla distanza di dieci passi dalla strada coperta.
» De' morti e feriti in questa fazione non ho contezza
» veruna. Ben è vero che sino al giorno d'oggi si
» contarono 240 morti, e più di 400 feriti.

» Non è avvenuta (domenica 20) cosa notabile, se
» non qualche cannonata uscita dal Castello, e tirata
» alla sorte per dispregio nella città, e per lo più per
» abbattere le specole (baltresche le chiamano i Mila-
» nesi, voce derivata da *bertisca*, che presso i Lom-
» bardi era un propugnacolo sulla cima delle torri, e
» su de' bastioni), da ove i curiosi osservavano li anda-
» menti dell' una e dell' altra parte, e si sono da me

» pesate palle di libbre 133,5 tirate fuori per eleva-
» zione, non di volata piana. Delle bombe gettate dalli
» Alemanni in castello in questo giorno, s'è veduta
» cadere una sul tetto del maschio, la quale produsse
» gran fumo, che assai durò. Giungono in città sei
» grossi pezzi da cannone. Nella notte seguente li
» aggressori hanno fatto poco lavoro, ma piuttosto
» custodito l'antecedente, ed il moschettare è durato
» tutta la notte e vicendevole, ed il cannonare spesso
» terribile. Sino alli.... il lume della luna credo abbia
» pregiudicato alli Alemanni. In questa notte è cre-
» sciuto l'uso dei fuochi artificiali del Castello, gittati
» per illuminare al di fuori.

» Sino alle ore 14 del lunedì 21 è continuato il ru-
» more per lo sparo vicendevole. Ma dal Castello poi
» sono uscite molte cannonate all'aria, raccommandate
» alla disgrazia. Li Tedeschi hanno atteso a prepa-
» rare la mentovata nostra batteria, qual dicesi sarà
» di 21 pezzi grossi, 18 dei quali già ho numerati
» vicino al ponte del borgo delle Grazie: la polvere
» si dispone nella Chiesa della Stella, e le palle in una
» casa vicina. Delle fascine (salsiccioni) e gabbioni una
» immensità sulla piazza di S. Ambrogio. Il Serenis-
» simo Eugenio, al solito di ogni dì, si è portato a
» riconoscere i lavori, ed ha commendata alli Italiani
» (del reggimento Bonesana) la loro celerità e fran-
» chezza nell'operare. Circa le 7 della notte, vicende-
» voli archibugiate, granate, tempesta di sassi, fino al
» far del giorno, con morte di quattro e feriti quattro,
» e nel Castello (o ai ripari) 8 morti e 18 feriti, giusta
» la relazione di due disertori. Alle ore 21 d'ieri 21,
» giunsero altri cannoni da batteria e due vasti mortaj
» da bomhe.

» Nuovo regalo di cannonate e di bombe (martedì
» 22), inviate dal Castello alla Città, ma senza morti,
» nè incendj e di bombe mandate in Castello, ma con
» poco danno. Una però, gettata a ore 22 sul torrione
» occidentale, ammazzò molti, ma non offese li can-
» noni, e questi furono tosto sparati contro la città a
» volata incerta. Li aggressori hanno atteso alle ope-
» razioni loro, nelle quali si sono assai inoltrati verso
» la punta del baluardo che segue al fianco destro
» del baluardo Filippo, e sono giunti sino alla metà
» della piazza d' armi di fuori, a suono però di mo-
» schettate del presidio. Nella seguente notte colpi di
» strano rimbombo, mortarate di sassi, moschetteria,
» falconetti, granate e fuochi artificiali, non mi hanno
» mai lasciato prender sonno. E pure degli assedianti,
» non vi sono in questa notte restati nè morti nè feriti.

» Questa mattina (mercoledì 23), da cinque disertori
» si è inteso che nella passata notte sono del presidio
» morti due e feriti due: che vi sia finito il vino e la
» carne (che però i ronzini Andalusi vi riescono di
» ottimo sapore), poca razione di lardo rancido, e di
» riso anco corrotto. Che ad un officiale spagnuolo
» subalterno sia stata fatta la testa, perchè tentava
» incendiare il magazzino della polvere; e che una
» bomba abbia distrutto il prestino. Tre ore avanti il
» giorno si scatenarono le furie dell'inferno, perchè li
» Tedeschi giocarono ferocemente con le bombe e
» cannoni, ed il Castello con pari bizzaria accompa-
» gnava la tresca dalla galleria che durò sino alle 16,
» ripigliata dalle 19 sino alle 21, e benchè il torrione
» occidentale mugisse, nulladimeno non offendeva li
» aggressori perchè già cacciatisi ben sotto. Oggi
» giunge nuova artiglieria grossa, munizione d'ogni

» sorta e mortari; sono stato a S. Ambrogio a veder
» tanti apparati e soldatesche. Nella notte seguente
» ambe le parti, con vigor maggiore del passato, han
» fatto fuoco, e nulladimeno li Tedeschi hanno accre-
» sciuto di una rivolta le trincee, e condotti 22 can-
» noni sulla nuova batteria, ma con qualche sangue.

» Alle ore 12 del mattino (giovedì 24), la nuova
» batteria cominciò a salutare il Castello, e lo risalutò
» con la seconda scarica. Allora il Castello vomitò
» fuoco da tutte le bande difensive, cioè dalli baluardi
» Filippo e S. Jago e dalle due cortine, ma con pezzi
» di corpo smisurato e di portata di 80 libbre, e dal
» torrione occidentale quel briccone di bombardiere si
» prendeva spasso contro della città. Questa tartarea
» sinfonia, che è durata sino alla sera, fa tremare le
» case deboli, e molto più l'abitazione mia debolissima,
» posta a s. Vittore e 40 Martiri. Le bombe tedesche
» han fatto buoni effetti su d'un baluardo, ma una dal
» Castello gittata in mezzo alla gran batteria uccise
» due bombardieri, e ne ferì 10 e diede fuoco ad un
» barile di polvere. Per l'artiglieria Alemanna è ri-
» masto sfiancato il baluardo Filippo, le di cui otto
» trónere sono rimaste in tre; ed è rimasto assai di-
» minuito quel fianco, che faceva il maggior fuoco.
» Durante quest'orribile badalucco, alle ore 21, una
» manica del presidio colta l'occasione che i cannoni
» Tedeschi non erano per anco ricaricati, sortì in nu-
» mero di duecento di là della palizzata e muro del
» Portello, e per esso portello entrò nella piazza sopra
» Tedeschi ed Italiani, che vi lavoravano assistiti da
» soli ottanta granatieri. Alla scarica di questo, ne
» accorsero altri, e quindi seguì considerevole scara-
» muccia, nella quale delli aggressori Tedeschi mori-

» rono tre di sassate, ed alcuni percossi da sassi, tra
» quali il tenente Galardi (originario di Orta), e della
» manica alcuni pochi morti e assai feriti, ma, con
» clamori di gioia, si ritirò sotto al suo cannone, perchè
» conduceva cinque prigioni. Nella notte seguente i
» lavori si sono inoltrati a tiro di mano sino alla strada
» coperta, giocando però sempre la sola moschetteria
» vicendevole, e lanciando i Tedeschi qualche bomba
» in Castello.

» Parimente alle ore 12 di venerdì 25, li Alemanni
» salutarono il Castello con tre scariche; ma di soli
» 19 cannoni, perchè jeri uno fu imboccato e due
» smontati. Rispose il Castello, ma con minor numero
» de' primieri cannoni, essendogli stati scavalcati sette
» con le ruine delle trónere, cioè quattro delli otto
» postati al fianco sinistro del baluardo Filippo, due
» delli otto postati sulla Galleria, ed uno delli tre che
» sparavano da un canto sopra la cortina. Da un rialto
» sopra il baluardo s. Jago tira con due: dallo stesso
» baluardo con tre; e da una Galleria più alta con
» due collocativi oggi. Sono rimasti morti molti bom-
» bardieri e i migliori, e nell'ospitale in oggi si con-
» tano trecento feriti. Nella notte seguente li aggres-
» sori hanno atteso a lavorare alli approcci in due
» luoghi fuori del Portello, da ove li hanno prolun-
» gati verso la porta falsa del Castello in distanza
» dalla strada coperta un tiro di pistola: al di dentro
» hanno prolungata la rivolta della notte antecedente.
» In prima sera li assediati hanno mischiata al mo-
» schettare qualche cannonata, e li assedianti qualche
» bomba, una delle quali, a ore 4, cadde sopra l'ap-
» partamento del Castellano, con grave scoppio e
» danno, come si è inteso da un disertore.

» Di nuovo alle ore 12 (sabbato 26), l'una e l'altra
» parte quasi nello stesso istante comincia a canno-
» nare, coll' aver ambidue rimessi i pezzi scavalcati e
» guasti. L'artiglieria Alemanna, come posta in luogo
» solo e basso, vien gravemente incommodata per
» fianco non dai torrioni nè dalla Galleria, ma dalli
» baluardi Filippo e s. Jago, e dall'altra batteria
» sopra s. Jago. Circa le ore 16 è uscita una picciol
» manica per ricoprire il modo di far nuova sortita
» al sito dell'altra, ma trovatolo ben guernito, si è
» ritirata prestamente entro della palizzata. Si è dalli
» difensori di oggi inteso, che il caporale dell'altra
» sortita (il quale vi restò) sia stato il cavallerizzo del
» Castellano. Oggi delli aggressori sono morti 2 bom-
» bardieri e 14 soldati nelli approcci. Nella notte i
» lavori fuori del Portello sono avanzati di maniera,
» che si comprende esser la linea indirizzata alla punta
» della palizzata della porta falsa, ma il fuoco e rim-
» bombo non è cessato in tutta la notte.

» Quasi a guisa di battuta musicale, l'uno e l'altro
» cannone intuonò l'orrenda canzone (domenica 27):
» quello delli assediati ha fatto men fuoco di jeri, ma
» ne ha smontati due del coro assediante, e la canzone
» tetra e funesta non ha fatto cadenza, se non al
» cadere del giorno. Quell'insolente che, sul torrione
» occidentale, faceva da soprano col far volare per la
» città le palle (massime a s. Francesco, a s. Am-
» brogio, s. Vittore, alle Grazie, s. Girolamo e più da
» lungi) ha, da una cannonata tedesca, imparato a far
» il contralto con la testa, promettendo a Barebasso
» (*sic*) di non essere più suo cantore. Il baluardo
» Filippo pei danni patiti non spara più li suoi quattro
» pezzi. Un disertore Maiorichino, riferisce che in Ca-

» stello si è ristretta la razione del riso e lardo, che
» il pane è molto scarso; ma rozzo e vecchio; che a
» soli bombardieri si dà il vino, ma un boccale per
» testa; che per anco vi sono mille persone, pochi i
» morti o feriti per cannone o bombe, bensì molti
» malati per altre infermità; che vi si aspetta il soc-
» corso di Francia per il 15 di marzo, e che perciò
» ognuno si fa coraggio (1). Li approcci fuori del Por-
» tello, nella notte seguente, si sono avanzati molto,
» come anco di dentro, accostandosi per linea retta
» al baluardo Filippo, e sino alla strada coperta vi
» resta poco più d'un tiro di pietra. Tutta notte ha
» lavorato il moschetto e granate. Morti otto, feriti
» ventidue, e tra quelli un eccellente ingegnere di na-
» zione Francese.

» O Dio, che strepito! Alle ore 12 (lunedì 28) li as-
» sediati e li assedianti tirarono cannonate nel mede-
» simo tempo che in tutto il giorno ci assordiscono. Li
» assedianti bersagliando il baluardo Filippo l'hanno
» ormai ruinato e fattovi levare un pezzo, ed hanno
» sfiancate le cannoniere delli restanti tre; e bersa-
» gliando contro del torrione occidentale (come già
» nelli giorni passati l'hanno bersagliato incessante-
» mente) lo hanno molto sfregiato, ma siccome è tondo,
» i tiri infiniti obliquando andavano di rimbalzo a col-
» pire la città, e molti, drizzati alla corona del mede-
» simo, tenendoli più alti, andavano a cadere vicino
» di s. Angelo, s. Marco, Carmelitani Scalzi ed altrove.
» Per lo che sono immensi i danni fatti innocente-
» mente, e pure nessuno sin'ora si duole.

---

(1) Qui l'autore, riporta una poesia italiana, che non importa trascrivere.

» Li assediati hanno collocato un nuovo pezzo nella » cortina da basso sotto la Galleria, ed un altro sulla » Galleria a mano sinistra, ma questo non offende che » le case vicine. Sul baluardo s. Diego, s'è osservato » un bombardiere, che (non meno capriccioso dell'uc- » ciso sul torrione) elevando molto il suo pezzo tira » alla cieca in offesa della città. Un disertore dice che » Don Luca Spinola sia ferito in un braccio. Nella » notte seguente, li Alemanni dalla parte della città » hanno portata la linea sino allo spalto per contro » la casa del conte Dal Verme, d'indi tirando verso » la Madonna del Castello. Di fuori hanno duplicata » la trinciera in linea uguale alla prima. Dal Castello è » stato un continuo fuoco di moschetti, falconetti, » granate e cannone, e getto di certe palle di fuoco » artificiato, che piantandosi in terra illuminano per » due ore. I Tedeschi nei lavori hanno lasciato trenta » morti e quarantacinque feriti, e molto li ha incom- » modati un cannone posto alla palizzata. Altro diser- » tore afferma, che in Castello si mangiano i cavalli » per sparagno delle riserve. Alcuni curiosi cittadini » sono restati morti nelle trinciere, ed altri feriti, e a » due troncate le gambe sul ponte di porta Vercellina » da una cannonata.

» Alle solite ore 12 (martedì 1 marzo), il solito fuoco » vicendevole; il baluardo Filippo (o Padiglia) è ri- » masto con tre cannoni; il Diego dopo patita una » cannonata alla punta, non si è più sentito; e nella » Galleria è mancato un pezzo. Giunti 10 cannoni, e » riposti alle Vergini Spagnuole (1) per nuova batteria.

(1) Il Collegio delle Vergini Spagnole stava sul lato sinistro di quel tratto del Naviglio che va dalla piazza Castello al ponte di porta Vercellina; ora ricoperto.

» Nella notte seguente, non ostante l'incessante mo-
» schettare, gittar granate, grandinar di sassi, e fal-
» conate, due soli feriti ed un morto.

» Li Alemanni, alle ore 12 (mercoledì 2), hanno pre-
» venuto nel battere, continuando sino alle 17 e ripi-
» gliando alle 20 sino quasi alle 24, ed hanno disar-
» mato totalmente il baluardo Filippo dalla banda si-
» nistra, che non ha più cannoni, ed hanno reso quasi
» inutile da mezza mattina in qua il baluardo s. Jago,
» essendo rimasti con soli tre pezzi all'angolo. Nella
» notte seguente il maggior furore è stato fra le 2 e
» le 5, mentre i Tedeschi lavorarono tanto, che di
» dentro della città si avvicinarono alle mezze lune, e
» fuori s'accostarono alla porta del soccorso o sia
» falsa, vi si impadronirono della strada coperta e
» spiantarono parte della palizzata respingendone li
» difensori, colla prigionia di 22 soldati ed un capi-
» tano, ma dal Castello grandinavano sassi, cannonate,
» moschettate, falconetti, e dalli assedianti si rispon-
» deva con bombe, sassi e cannonate. In tanto chiasso
» li aggressori hanno quattro morti e trenta feriti.

» Ben di buon mattino (giovedì 3), li aggressori sa-
» lutarono il Castello, che poi rispose: questa brutta
» cerimonia seguitò tutto il giorno, tolse al presidio
» sei pezzi, e tolse dal mondo quella sentinella che
» levò quella campana, che su la più alta torre, dava
» l'avviso delle bombe tedesche, onde vi supplisce
» un'altra campanella, qual però non si vede. Nella
» notte seguente non v'è stata gran fazione di armi,
» ma assai progresso ne' lavori, perchè li aggressori
» hanno eretta una trinciera sullo spalto della strada
» coperta, facendovi una apertura per la quale en-
» trano ed escono a loro talento. Nulla di meno, ciò

» che contro di essi non operò il fuoco del presidio,
» operò il proprio; perchè una scintilla di uno che
» fumava tabacco, caduta nella polve, fu cagione che
» molti vi moriron arsi, e moltissimi furono traspor-
» tati all'Ospitale.

» Il Castello fu il primo (venerdì 4) a dare il buon
» giorno alli Alemanni all'ora solita delle 12, ma con
» soli tre tiri, e subito li furono rendute le grazie con
» quarantaquattro. Questa reciprocanza continuò sino
» alle 18. I tiri del Castello non sono più del boato
» spaventevole come prima, onde si argomenta, che i
» pezzi grossi siano rimasti guastati dalli indiscreti
» bombardieri Tedeschi. Nella notte seguente li ag-
» gressori tanto travagliarono, che sono padroni dello
» spalto dall'una all'altra porta.

» Oggi (sabbato 5) l'una e l'altra parte han fatto
» pausa; ma la Galleria del Castello s'è vista rinfor-
» zata di tre pezzi, il baluardo Padilla di due; il ma-
» schio antico di uno; il baloardo Velasco (di là della
» porta falsa) di uno; l'angolo che unisce la cortina
» al baloardo Pedro Acugna di un guardafosso; e la
» punta della mezza luna del soccorso di altri due
» falconetti. Circa le ore 17, nuovo incendio in cinque
» barili di polvere cagionato da un pippante, e per
» ciò otto morti e quaranta abbrustoliti. Nella notte
» seguente li aggressori hanno nella controscarpa at-
» teso ad una mina, ed il presidio a far fuoco, ove
» vedevano a moversi terra, ed ha occisi nove, e feriti
» diciasette. Nella prima mattina del 2 pioggia minuta
» ed umidaccio, da secco e solivo che è stato alcuni
» giorni addietro.

» Domenica 6, pioggia minutissima: lentezza vicen-
» devole nel bersagliarsi. Nella notte seguente prose-

» guimento dei lavori Alemanni, e scoppio insolito di
» cannonate castellane alle ore 8.

» Lunedì 7, lentezza vicendevole nel cannoneggiare.
» Relazione di disertori affermanti, essere nel presidio
» solo settecento abili all'armi, una compagnia grossa
» di officiali riformati, essersi esibita a diffender le
» breccie quando saranno fatte. Esser lieve la ferita
» dello Spinola; poco male farsi dalle bombe, ma
» moltissimo dai ciottoli; nulla di meno le bombe re-
» care danno alli edifizj, e obligare ad abitare sotto
» terra; una aver uccisi tre artiglieri, dato fuoco al
» cannone ed arsi tre barili di polvere; altra, aver
» operato lo stesso sopra d'un torrione; altra, caduta
» nella cisterna, avervi guasta l'acqua; altra rotolando
» da una scala, aver uccisi cinque uomini ed una
» donna; mangiarvisi carne da cavallo e ristringersi
» il pane che è scellerato. Nella notte seguente, nè
» continuati approcci della piazza, vi sono restati sola-
» mente tre morti e quattordici feriti, non ostante il
» gran fuoco del Castello.

» Martedì 8, tramontana orrida con gelo, e perciò
» limpido sole. Lentezza d'ambo le parti nel canno-
» neggiarsi. Nella notte seguente li assedianti, avan-
» zatisi con lavori al rastrello della prima porta del
» Castello, vi hanno spiantato il rastrello del primo
» corpo di guardia.

» Mercoledì 9, rallentamento vicendevole nel can-
» noneggiarsi. Li assedianti, hanno fatto volare un
» fornello sotto una Galleria o fianco della mezza
» luna delle Grazie, e con buon successo. Nella notte
» seguente, hanno atteso a munire con terra i lavori
» dalla parte della piazza. Fuoco assai dal Castello,
» e con molti aggressori feriti, ma pochi morti. Con-
» tinua la tramontana, ghiaccio e sole.

» Giovedì 10, di buon mattino si udì il fuoco d'ambe
» le parti; quello del presidio cessò alle ore 18; ed il
» Tedesco ha continuato sino alle 23, dando molto
» tempo tra un tiro e l'altro. Nella notte seguente,
» non è avvenuta cosa notevole.

» Venerdì 11, la tramontana è cessata, e splende il
» sole. Pochi tiri dal Castello contro le batterie, ed
» alcuni contro la città sono giunti a S. Eufemia, al
» Carobbio, a S. Maurilio. I frequenti delli Alemanni,
» uditi in tutto il giorno, obligano il Castello a valersi
» dei pezzi delli baluardi Velasco ed Acugna, ma senza
» frutto. Nella notte seguente il lavoro è stato intorno
» alla mine, ed il rimbombo incessante.

» Oggi (sabbato 12) è carnevale ambrogiano, ma
» non si sono mai vedute maschere, nè uditi suonar
» li istrumenti musicali per le contrade, in tutto questo
» tempo d'assedio, benchè in Corte si reciti comedia
» in musica. Questa mattina il rumore è cresciuto di
» maniera che pare essersi scatenate le furie dell'in-
» ferno. Oggi, per mano di un disertore, si è veduta
» la moneta che si spende in Castello, ed è un pez-
» zetto di carta da giuoco coll'impronto del sigillo del
» Castellano in cera di Spagna, e la valuta (dice il
» disertore) essere di soldi dieci, ma esservene di va-
» lore subordinato, contraddistinto con minor marca.
» Il rumore è cessato alle ore 20. Alle 21 si sparge
» novella sicura d'armistizio, nè si sente più una sola
» moschettata. Anzi corre fama di pace, e che tutti i
» presidj del Castello nostro, e di Cremona, Finale,
» Valenza, Mirandola, Mantova e di ogni luogo di
» Lombardia usciranno per lasciarvi entrare li Tede-
» schi, ma ciò non si crede, perchè è troppo. »

Riassumo gli ultimi eventi, rispigolando in altri campi. Ai primi di marzo, gli austriaci avevano formato una batteria di venti pezzi di cannone, procurando con questa di proteggere i lavori nelle trincee; ma agli Ispani riesce con quarantadue pezzi di smontarne ogni giorno qualcuno al nemico, obbligandolo a rimetterli il dì seguente. Il foco non aveva tregua d'ambo le parti. Si apriva alle ore nove del mattino: cessava a mezzodì, per ripigliare tre ore prima di sera, continuando fino a mezzanotte; con che spavento dei poveri cittadini, ai quali era indifferente fosse l'uno o l'altro il vincitore, si può facilmente immaginare. Cadono soldati d'ogni parte; ma maggiore è il numero delle vittime fra le truppe austriache sorprese dai castigliani, i quali in numero di dugento piombano all'improvvista su quelli che faticano nelle trincee. Le batterie austriache, estendendosi verso un lato del castello, non lanciano tutte le palle nella fortezza, ma parecchie vanno invece a colpire il lembo opposto della città, penetrando nella chiesa del Carmine, con terrore del popolo ivi raccolto: nel convento degli Agostiniani, con terrore dei monaci che ufficiano. Intanto gli Ispani pativano lievi danni. Gli austriaci, dopo l'arrivo di trenta cannoni venuti da Casale, per concessione del duca di Savoja, tentano un altro più formidabile attacco. Sei pezzi di artiglieria si mettono in batteria fuori del Portello: indi altri ventidue. Dirigono le operazioni i generali Busetti e Koningseck.

Gli sforzi degli assediati, per quanto insistenti, dovevano ben presto tornare vani. Luigi XIV, esausto di denaro, desiderava rimettere la spada nel fodero: a tale scopo incarica il luogotenente generale Saint-

Pater di trattare col principe Eugenio la cessione della Lombardia. Dapprincipio l'intendersi pareva alquanto scabroso, desiderando il re di Francia che i duchi di Mantova e della Mirandola, suoi alleati, conservassero i proprii stati, patto a cui il generalissimo imperiale rifiutava di sottoscrivere. Ma il Saint-Pater, consigliato dal generale La-Javelière, finì per cedere. Il 13 marzo 1707 si firmò in Milano l'accordo dai commissarii imperiali: conte Slick, commissario generale di guerra, e conte Daun. Le truppe franco-ispane debbano sgomberare incondizionatamente la Lombardia ceduta all'Imperatore. Il giorno 16 il generale Saint-Pater è introdotto in castello, e presentatosi al La Florida, gli notifica i termini del trattato. L'ardente castellano protesta giurando ch'egli, tenendo la fortezza a nome del re di Spagna, non l'avrebbe consegnata se non costretto da un ordine preciso di quella Corte. Tenta il generale tutti i mezzi per ridurre alla ragione l'ostinato veterano: nulla valeva a smoverlo dal suo proposito. Allora, gli palesò ogni cosa: badasse che il generale Medavi, ubbedendo agli ordini del Cristianissimo, stava per richiamare le truppe francesi, alle quali comandava: nel tempo stesso il Vaudemont avrebbe ritirate le spagnole: pensasse a difendersi da solo quando ne avesse la voglia. Allora l'ottantenne castellano, vistosi da tutti sconfessato, a malincore chinò il capo, e si limitò a domandare gli fossero concessi due pezzi di cannone.

Martedì, giorno 15, furono pubblicati i patti della resa; erano i seguenti:

« Che le truppe francesi dovranno andare per la valle di Susa, per tre strade, obbligandosi lo Stato di Milano a somministrarle pane e foraggi. »

« Lasceranno cannoni ed ogni altro attrezzo militare, e tutte le provigioni da bocca e da guerra che vi si trovano. »

« Li presidii di Mantova e Mirandola, marceranno unitamente per una strada. »

« Quelli di Cremona e Sabionetta parimenti per un'altra. »

« Il presidio di questo real castello, con quello di Valenza e Finale, parimenti per un'altra. »

« Trovandosi in essi presidii disertori tedeschi si lascieranno addietro. »

« Si darà la libertà reciproca, tanto per chi vorrà andar a servire la Francia e il duca d'Angiò, come per chi vorrà restare al servizio austriaco. »

« Nella ventura campagna resterà in libertà la Francia *(sic)* se volesse tentare di entrare novamente in Piemonte; così resterà reciproca libertà anco alle truppe confederate di entrare nel Delfinato per ricuperare la Savoja » (1).

Il mercoledì, giorno 16, a raggiungere il principe di Vaudemont uscirono dal castello, con passaporto per Mantova: il principe Pio, Luca Spinola, il Lovignì,

---

(1) Nel 1717, corsero trattative col re di Sardegna di cedergli tutto o parte dello stato di Milano (eccettuatone il Cremonese che sarebbe stato annesso al Mantovano), in cambio del regno di Sicilia, mediante l'intromissione del signor di Sarcy, pseudonimo di un confidente Saint Albin. Amedeo II, re di Sardegna ad una lettera in proposito del segretario di ambasciata in Parigi (in data 25 febbraio 1717), risponde in data di Torino (6 marzo) con molte riserve, e conchiude: « che però trovandovi con il suddetto signor di Sarcy dovrete recedere dal passo che avete fatto, e sotto motivo di amicizia, confidarle che avete avuto campo di conoscere che non è stato da noi approvato. » *(Relazioni diplomatiche della monarchia di Savoja* pubblicate da A. Manno, vol. II, pag. 261).

il Valdifuentes, Sà, Cardenas, Casnedi [1], de Sole, comandante francese, che col Castellano componevano la giunta di guerra; il Casnedi se n'era astenuto per ragione di precedenza negatagli. La guarnigione, (fanteria francese, tedesca, italiana, spagnola, ufficiali fancesi e spagnoli), uscì il giorno 20 marzo 1707 dalla porta che guarda la città, con armi, bandiere spiegate, tamburo battente e bagaglio, sfilando dinanzi le truppe austriache. Il marchese della Florida montò in una carrozza a sei cavalli, con un seguito di tre soli ufficiali, prese il trotto e disparve.

A governare il castello fu chiamato don Francesco Colmener conte di Valderis. Il Castellano, non di rado gran signore, sempre un personaggio di alto bordo, dotato di ampli poteri, spadroneggiava ancora da sovrano, e teneva casa quasi principesca negli antichi appartamenti ducali, controbilanciando in certo modo l'autorità vicereale del Governatore, sedente nel palazzo ducale in piazza del duomo.

Eugenio di Savoja chiamato al governo dello stato di Milano, assume la sua carica il giorno 16 aprile 1707, con una delle consuete solennità: un ingresso di convenzione, quando già da mesi era adagiato nel palazzo ducale di Milano. Entrò da porta Romana per recarsi in duomo, prendendo così ufficialmente possesso della Lombardia, non più in nome di Giu-

---

(1) Francesco Maria Casnedi, feudatario dei paeselli posti sulla costiera del lago di Como, da Blevio a Nesso, eccetto il luogo di Torno; marchese per decreto 10 dicembre 1662. Era figlio di Giambattista, questore del magistrato ordinario, e di Caterina, figlia del marchese G. Giorgio Pallavicino. Sposò Ippolita Secco. Fu ispettore generale delle fortificazioni dello Stato di Milano e consigliere segreto. Morì agli 8 febbraio 1725.

seppe I, ma di Carlo III re di Spagna, al quale l'imperiale fratello l'aveva ceduta qualche giorno prima. Quindi il principe, per far cosa accetta ai primeggianti patrizii, sostituì agli alabardieri, guardia dei governatori spagnoli, una compagnia a cavallo, di cinquanta giovani dell'alta nobiltà, tolti dalle più illustri famiglie lombarde, assegnando loro una retribuzione sull'appannaggio che riceveva nella sua qualità di governatore generale. Intanto i gentilomini vanno deponendo la cappacorta dell'idalgo, per vestire alla moda di Francia, e quindi la giubba a coda di rondine ai colori smaglianti, primo sintomo foriero di non lontane più radicali mutazioni nei costumi delle popolazioni di Lombardia (1). Alla morte di Giuseppe I (1711), il fratello Carlo III cinge la corona imperiale, col nome di Carlo VI, e in forza della pace di Utrecht, firmata agli 11 aprile 1713 (2) e della susseguente pace di Rastadt 6 marzo 1714, subentra in Lombardia alla signoria del ramo di casa d'Austria, già regnante in Madrid; a dispetto del combattuto Filippo V.

Mentre governa lo Stato il principe Eugenio di Savoja, importanti innovazioni si compiono in castello dal Colmener, assistito dal marchese don Giorgio Cle-

---

(1) ARNETH. *St. di Eugenio di Savoja*, pag. 296 dell' edizione italiana (Firenze).

(2) Per le trattative di Utrecht, incominciate nel gennaio 1712, il margravio di Brandeburgo diventa re di Prussia, col nome di Federico Guglielmo I. Il duca di Savoia diventa re di Sardegna, col nome di Vittorio Emanuele I; ottiene inoltre la corona reale di Sicilia, il basso Monferrato, la Lomellina, il territorio alessandrino, la valle di Sesia, la valle di Cesano, le Langhe, Oulx, Bardonnech e Castel Delfino.

rici, presidente del magistrato delle entrate straordinarie; a ricordo delle quali il Castellano fece porre due iscrizioni riportate dal Lattuada nella *Descrizione di Milano* (vol. IV, pag. 446-47). Scavansi sotterranei per riporre le polveri, riparasi l'arsenale, i quartieri e le cortine; si demoliscono case per allargare la gran piazza esterna. Si entra, descrive il Lattuada, attraversando quattro ponti levatoi che schiudono il varco al ponte fabbricato di tavole, poggiate sopra colonne di pietra elevantisi dalla fossa. Oltrepassato questo posto, apresi l'antica porta pure di pietra, d'ordine dorico bugnato. Su bianco marmo collocato al vertice della gran porta di entrata, è scolpita la seguente iscrizione:

PHILIPPUS II CATHOLICUS MAXIMUS
HISPANIARUM REX DEFENSOR FIDEI
POTENS, JUSTUS, CLEMENS
ANNO SALUTIS MDLXXXII;

Al disopra sta la loggia o ringhiera dei *pifferoni* che sonavano la diana, sulle cui pareti è dipinto l'apostolo S. Giacomo; ai lati figurano i busti in marmo di Carlo VI imperatore, e della sposa di lui Elisabetta Cristina; al dissotto una iscrizione su bianco marmo, in cui si fa l' elogio dei due Sovrani (1). Oltrepassata la porta principale si giunge al rivellino che si stende sul davanti della porta aprentesi fra i due torrioni costrutti, come abbiamo visto, con pietre di sarizzo a bugne. Nel recinto interno si distende la vasta piazza d'armi, larga in quadrato più di dugento braccia. All'ingiro spesseggiano botteghe

(1) Si legge nella *Raccolta delle Iscrizioni milanesi* già più volte citata (vol. X).

di vario genere: nel mezzo si innalza una statua marmorea raffigurante S. Giovanni Nepomuceno. Per un altro arco si passa in un secondo cortile, ove ergesi la chiesa. Ma dopo tutto il chiasso che s'è fatto, principalmente dai secentisti, sulla importanza di questa fortezza, si finisce per concludere che ebbe poca fortuna, e manco peso nelle guerre del tempo.

Se poi ci facciamo a studiare la carta topografica del castello, fatta nel 1733, possiamo così descriverlo. Il palazzo Sforzesco cinto dalla *ghirlanda* (orientato con gli angoli, in modo che tutti i lati sieno esposti più o meno ai raggi del sole) è circondato da una cerchia sestagona; ad ognuno dei vertici degli angoli ottusi, spiccano sei grandi baluardi posti in modo da disegnare tutti assieme una figura perfettamente simmetrica. Quello di mezzo che si protende alquanto all'insù è detto *Velasco*, alla destra, l'*Accunna*, a sinistra il *don Pedro*. Verso la città, quello di mezzo è il baluardo *S. Giacomo* e difende la porta principale, e l'ingresso alle mine e al quartiere sotterraneo; a destra l'*Albuquerque*; a sinistra il *Padiglia*. Esternamente a questa fortificazione, distinguonsi le sei mezzalune: verso la campagna, a dritta la *S. Ambrogio*, a mancina quella detta il *Soccorso*; verso la città, la *S. Protaso* a destra: quella detta *Porta* a mancina. Le mezzelune *Naviglio* e *Grazie* (1) stanno in mezzo ai due lati; tutto è disposto in modo da coprire le mura che legano i sei baluardi.

Per venire a più minuti particolari aggiungeremo;

---

(1) Prese il nome *Colloredo*, quando fu rifabbricata dal conte Gerolamo Colloredo, governatore dello Stato di Milano, come ricorda la lapide del 1722.

che entrando nel quadrato sforzesco, si oltrepassa il *rivellino* detto della *porta* e il braccio sud-est occupato dai quartieri delle truppe e dalla conserva del ghiaccio; penetrati nella *piazza grande,* si vede, a sinistra l'*osteria,* più innanzi la *macelleria.* Al di là del caseggiato fiancheggiante a mano manca la stessa gran piazza, di cui una parte è occupata dall'ospitale e dalla farmacia, stanno il *cimitero,* i *mulini,* la *fonderia* e l'*officina pei fabbri;* nella stessa piazza un pozzo; un edificio per abitazione civile forma il lato destro del quadrato, e al di là sono il forno ed i ripostigli per legna. Proseguendo poi nel secondo cortile già ducale, allora detto *comune,* che io chiamerei piuttosto d'*onore,* si lambe a mancina la *torretta* e la cortina della famosa *Rocchetta,* a dritta la *batteria* e l'*armeria.* Il *palazzo del castellano* occupa il braccio del cortile, verso la campagna, dirimpetto a chi entra e si attacca alla Rocchetta. Vi si sale da uno scalone difeso da un portichetto di tre arcate, sul quale si eleva una loggia coperta da una tettoia sostenuta da svelte colonnette; formando un tutto armonico ed elegante. Un pozzo di enorme grandezza decora la spazio intermedio fra i due casamenti posti paralleli, e allacciati da un ampio porticato di stile bramantesco. Al piano terreno del palazzo castellano, la chiesa (Santa Barbara). Due porte sotterranee si vedono praticate l'una al lato nord-ovest della corte d'onore, l'altra a sud-ovest della Rocchetta. Spingendosi verso porta Tenaglia si disegna la *Fortificazione nuova,* e a sud-ovest la porta il *Soccorso.*

La scola dell'artiglieria e la polveriera sono nello spazio fra la linea dei baluardi e il fabbricato ovest, conterminante il quadrilatero dalla parte del parco, in-

teramente occupato dall' arsenale e da quartieri per truppe. Una seconda cerchia di mura, un ampio fossato, strade coperte e palizzate, circondano ed avvolgono tuttaquanta la fortezza.

Insediato con stabile assetto il nuovo regime, e passato a miglior vita il conte don Francesco Colmener, è investito del governo e castellania del reale castello di Milano, per diploma dato in Vienna ai 24 dicembre 1727, il maresciallo marchese Annibale Visconti, discendente in linea diretta di Sagramoro, figlio naturale del leggendario Bernabò, unico esempio di ufficiale italiano a cui i dominatori stranieri, di qualunque nazione fossero, abbiano affidato quel geloso comando. Il Visconti, omo di guerra di bella riputazione, giova credere si meritasse veramente una popolarità assai radicata nella sua città natale, perocchè la fama di prode soldato, e di signore oltremodo magnifico, non fosse ancora spenta nella prima metà di questo secolo. L' ultimo rampollo primogenito della discendenza di Annibale, mancato ai vivi da circa un quarto di secolo, in mezzo ad una desolante mediocrità di ingegno, qualcosa rammentava delle avite grandige. Veniva dal nostro popolo designato con l' appellativo lusinghiero di *Maresciallino,* in memoria del vecchio e splendido castellano.

Fra le carte dell' archivio Visconti-Ajmi, da me compulsate in occasione di altro lavoro, si conservano: *Le istruzioni ed ordine di ciò che dovrà osservare ed eseguire il marchese maresciallo Annibale Visconti nell' impiego della castellania del regio castello di Milano;* ma non contengono cosa alcuna degna di particolare attenzione. Il Visconti, col concorso della

consorte Claudia, figlia del marchese Erba-Odescalchi, rialzò quanto potè più il prestigio del monumentale castello; incoraggiato dal nome che portava fece a maraviglia gli onori di casa di un palagio che avevano abitato i suoi antenati, cogliendo tutte le occasioni per aprirne a' suoi concittadini le porte. Vi riceveva degnamente la nobiltà milanese in affollati convegni, nei giorni solenni. Eccone un esempio. Nel febbraio 1739 il conte Carlo Gaetano Stampa arcivescovo di Milano, appena ebbe notizia che il pontefice gli concederebbe il cappello cardinalizio, rientrò in città. Il suo viaggio fu un trionfo; preceduto da cinquanta corazzieri e seguito da altrettanti; attorniato da uno stuolo di gentilomini. Il maresciallo appena è informato dell' arrivo dello Stampa si reca ad ossequiarlo, in forma pubblica, vale a dire in gran gala; tre carrozze a tiro sei cavalli, accompagnato da numerosa famiglia. Nel dopopranzo del giorno appresso il cardinale preconizzato restituisce la visita col medesimo sfarzo al maresciallo ed alla marchesa consorte, ricevuto alla porta principale del castello dal tenente-maresciallo Carreras (1), luogotenente della fortezza, a cavallo, con gli alabardieri svizzeri del Castellano; da esso accompagnato attraverso la gran piazza interna dove stava schierata in armi la guarnigione, fino ai piedi dello scalone del palazzo ducale. Qui lo aspettava il Visconti circondato da parenti, da cavalieri e dame, insomma come allora si diceva, dalla più fiorita nobiltà di Milano.

---

(1) Il tenente maresciallo don Giacomo conte Carreras, spagnolo, si faceva milanese. La figlia di lui, Maria Teresa, unico rampollo, sposò don Barnaba Barbò patrizio milanese.

Sua Eccellenza accolse decorosamente l' Eminentissimo, lo condusse ne' suoi appartamenti, ove offrì, com' era d' uso, all' eletta comitiva abbondanti dolciumi e sorbetti, di cui erano tanto ghiotti i nostri predecessori; mentre quarantotto colpi di cannone annunziavano agli abitanti dei quartieri più remoti della capitale un avvenimento che oggi non avrebbe importanza alcuna.

Nel mese di maggio dello stesso anno il duca di Lorena e di Bar Francesco III, granduca di Toscana, soggiornando in Milano con la sposa Maria Teresa arciduchessa d' Austria, visita col fratello, principe Carlo, il castello, complimentato alla porta dal sunominato tenente maresciallo e salutato con lo sparo della grossa artiglieria. Il marchese Visconti stava postato in atteggiamento marziale, con la sua *partesana,* alla testa di tutta la guarnigione, schierata in bell' ordine. Il treno principesco era composto di soli cinque equipaggi a due cavalli con pochi staffieri, cioè, in *forma incognita* (così la *Relazione ufficiale).*

Due avvenimenti di diverso carattere si svolsero nel castello di porta Giovia durante il governo del maresciallo. Dapprima la cerimonia, col concorso di numerosi personaggi, del giuramento prestato da don Carlo Antonio Medici, marchese di Marignano, quale procuratore e mandatario del serenissimo Giovanni Gastone I granduca di Toscana, per l' investitura di Siena e Porto Ferraio, nel quale atto solenne il maresciallo Annibale Visconti funzionò da procuratore speciale di S. M. Cesarea Carlo VI (3 agosto 1730). Questa investitura era stata causa di fastidiose trattative diplomatiche, in cui era in gioco il puntiglio dell' Imperatore; quindi condotte a ter-

mine con minuziose vessazioni a danno dell' inerme Granduca [1].

L' organizzare il cerimoniale di questa solennità diplomatica, pei gentilomini del mille e settecentotrenta non fu cosa di lieve momento. Il marchese di Marignano (o Melegnano), accompagnato da altri tre cavalieri dell' ordine di santo Stefano, da scudieri in ricche assise, entra in castello in una carrozza a due cavalli seguito da molti equipaggi e da cavalieri, ed è ricevuto dal corpo delle guardie schierate in armi con tamburo battente e bandiera. Al piede del grande scalone viene ricevuto dal colonnello Buzzacherini circondato da ufficiali, da gentilomini, e dagli alabardieri del castello, che lo scortano fino all' ultima porta del salone degli Svizzeri, dove S. E. il Maresciallo gli dà il benvenuto, cedendogli la dritta, riprendendola però alla porta della sala preparata per la solennità del giuramento, e precisamente all' atto di incamminarsi verso il baldacchino, posto dirimpetto alla porta d' ingresso. Sottesso il baldacchino è appeso il ritratto di Carlo VI: una gran sedia poggia sopra una *tarina* [2] di un solo gradino, coperta da tappeto. Al lato sinistro del baldacchino, fuori della *tarina*, sta una sedia con davanti un tavolino coperto di un tappeto cremisile trinato d' oro, portante un messale aperto alle pagine del vangelo; ai piedi del tavolino un cuscino pure di damasco cremisile trinato d' oro. S. E. il maresciallo siede sopra la sedia e si copre,

(1) Il carteggio si conserva nell' Archivio Visconti-Ajmi e fu da me pubblicato in appendice al *Patriziato milanese*, insieme con la biografia del maresciallo.

(2) Tarina significava il tavolato posto sotto il tavolino.

mentre il Medici rimane in piedi a capo scoperto, e chiede a S. E., quasi supplicando, l'investitura di Siena e Porto Ferrajo, in favore del signor Granduca di Toscana, dichiarandosi pronto a prestare il dovuto giuramento. Risponde il maresciallo essere disposto a concedere l'investitura secondo l'autorità conferitagli dal Cesareo imperatore. A questo punto il segretario di S. M. Cesarea, don Cristoforo Mesmer a ciò delegato, che si teneva a manca del Visconti, chiama i testimonii presenti (tutti fior di roba, quanto c'era di più grande in Milano), i quali in piedi formavano un mezzo cerchio intorno ai Procuratori (1), e legge loro ad alta voce la procura del Granduca fatta al signor don Carlo Antonio Medici, marchese di Melegnano; dopo di ciò, questo signore si inginocchia sopra il cuscino posto presso al tavolino, ponendo sul Vangelo ambe le mani, che sono impalmate dal maresciallo con le proprie. Qui il segretario pronuncia ad alta voce la formola del giuramento, ripetuta parola per parola dal marchese di Melegnano; con questo che quando si nomina la maestà dell'Imperatore, il marchese Visconti leva riverente il cappello e quindi se lo rimette, mentre il Medici china il capo; quando invece nominasi il Granduca, il primo appena si scopre e si ricopre nel tempo stesso. Finite le parole del giuramento, S. E. il maresciallo pone di sua mano il

(1) Erano questi: il marchese Giorgio Olivazzi, reggente il supremo consiglio d'Italia. Il marchese Gerolamo Erba, senatore. Il marchese Giovanni Carlo Arbona del Consiglio Segreto. Conte Giuseppe Oppizzoni questore del M. Straordinario. Marchese Antonio Litta, grande di Spagna, consigliere segreto, Comissario generale di guerra. Conte Carlo Stampa, tenente maresciallo. Conte Carlo Resta, decurione.

cappello in testa al marchese di Melegnano, indi gli porge la mazza e gli mette in dito l'anello, i quali oggetti leva da un bacile d'argento, presentatogli dal segretario.

Il marchese di Melegnamo si leva in piedi col cappello in testa, che subito cava, mentre S. E. se ne sta sempre comodamente seduto, a capo coperto. Il segretario legge l'istromento dell'atto compiuto, indi vi appone il rogito; dipoi lo posa sul tavolino accanto al messale, dove viene sottoscritto prima da S. E. il maresciallo a destra, poi dal marchese di Melegnamo a mancina, e alquanto più in basso. In tutta questa funzione, sia nel giuramento, sia nel rogito, non si dà l'*Altezza Reale* al granduca, come avrebbe preteso; solo si permette al Medici di sottoscriversi « procuratore di S. A. R. il Serenissimo Granduca di Toscana. »

Ciò fatto il maresciallo, levandosi in piedi, si congratula col Medici della perfetta armonia con cui era stato condotto negozio così intricato, e gliene fa complimento; il complimento rassomiglia ad una canzonatura, quando si pensi il rappresentante del povero granduca essere stato costretto a sottomettersi a tutte le pretese del superbo Cesare viennese. Poco monta: testimonii e cavalieri credono loro dovere di imitare il cerimonioso maresciallo, e lo fanno con le frasi barocche e coi salamelecchi in voga, mentre lo stesso Medici, da omo di spirito, prende la cosa allegramente, e si mostra arcicontento di quella pantomima di convenzione, nella quale il degenere pronipote di Cosimo, padre della patria, aveva dovuto trangugiare l'amaro calice fino all'ultima goccia. Finita la commedia, l'Eccellenza del maresciallo accompagna il

plenipotenziario granducale, scoprendosi e seguendo le stesse forme con cui lo aveva ricevuto, fino alla prima porta della sala degli alabardieri, dove si congeda, lasciando che venga *servito* nello stesso modo che lo fu alla sua venuta (1).

Intanto ai signori invitati, alta nobiltà, generali, ministri, dignitari ed altri egregi cavalieri vennero offerti i soliti rinfreschi che, a quanto sembra, tornarono loro di gradimento. La stessa mattina, prima della cerimonia, il Visconti aveva fatto imbandire ai ministri ed ai più qualificati personaggi un sontuoso banchetto (2).

Di mezzo a questi stessi patrizii, che si prestano volenterosi a tanta gonfiezza di stile: che non hanno ancora interamente smesso lo studio dell'astrologia, tra l'atonia che agghiaccia e i furori arcadici che rinfanciulliscono, zampilla un influsso di grazia vivificante, la quale ridesta di botto una società intorpidita in apparenza, ma che si dimena per sdormentarsi. Nell'anno 1720 l'erudito Filippo Argelati bolognese, portavoce del Muratori, il quale anchè lui, alla sua volta, era stato incoraggiato da Apostolo Zeno, fa pratiche, con la cooperazione del Sassi, del conte Borri (3), del

(1) Archivio *Visconti-Ajmi*, nell'antico palazzo della famiglia, in via Filodrammatico. Le trattative dei due plenipotenziari furono da me pubblicate in appendice al *Patriziato milanese*.

(2) Giornale politico ebdomadario di Milano, senza nome, di cui non si conserva copia nelle pubbliche biblioteche di Milano. (Arch. Medici di Melegnano).

(3) Dovrebbe essere questi il conte Carlo Borri, nato ai 15 giugno 1682, dal conte Antonio. Giureconsulto collegiato e un patrizio de' più operosi. Morì nel 1721; così si spiega perchè non entrasse a far parte, come membro effettivo, nella erigenda società, da lui caldeggiata al suo nascere.

conte Carlo Archinto, per formare quella Società, celebre col nome di *Palatina*, allo scopo di dare all'Italia una raccolta possibilmente completa dei cronisti italiani, dal secolo VI al secolo XVI inclusivo. Il primo cavaliere col quale l'Argelati ne facesse discorso (14 giugno 1720), fu il conte Pertusati. Le adunanze tenevansi in una sala della biblioteca Ambrosiana, dove la società venne definitivamente costituita entrando in azione il 15 dicembre 1721. E dubbio a quali fra i patrizii, che ne fecero parte, si debba l'onore di avere pei primi caldeggiato il progetto, oltre i sunominati che non ne furono membri. Al dire del Vischi (1), tale onore spetterebbe al marchese Giorgio Trivulzio, appoggiato dal conte Donato Silva e dal conte Alberico Archinto. L'Argelati però, in una sua lettera al Muratori, in data 20 gennajo 1723, scrive, che i *soci non fanno alcuna cosa, a riserva del Silva che veramente fatica;* frase che va notata, poichè ci farebbe credere come nel costituire la benemerita società il Silva non avesse il primo posto; ma se lo pigliasse quando venne il momento di sprofondarsi in un lavoro continuato. Coi lauti mezzi forniti dai soci, sotto lo zelante e sapiente governo del Trivulzio, Lodovico Antonio Muratori, coadiuvato dall'Argelati condusse fino all'anno 1737 col tomo 24° (volume 27°), l'insigne opera: *Rerum italicarum Scriptores ab anno erae cristianae 500 ad 1500* (2);

---

(1) *La Società Palatina di Milano*, studio storico di Luigi Vischi (nell'*Archivio Storico Lombardo*, anno 1880, pag. 592).

(2) Al dire dell'Argelati, segretario della Società, i soci palatini, che sopperirono al grave dispendio della mar[illegible] loro pubblicata, e presero a core la non facile [illegible] e

compiuta dopo sua morte, dall'Argelati, nel 1751 col tomo 25°.

Dall'anno 1728 fino allo scorcio del 1733, il maresciallo Visconti visse splendidamente, ma tranquillo, guadagnandosi l'amore e il rispetto de' suoi concittadini. A distorlo da questi ozii di Capua, sorvennero i guai della politica internazionale, cagionati dalla morte di re Federico Augusto di Polonia: perocchè Stanislao Leczinski, colui che, dopo la disfatta di Carlo XII presso Pultava, era stato costretto a scendere i gradini del trono polacco, vistolo disponibile, si diede ad intrigare a tutta possa per risalirli, rimettendo in campo le sue antiche pretensioni; egli diceva i suoi diritti. Appoggiato dal genero Luigi XV re di Francia, ebbe a sostegno della causa di lui un esercito agguerrito, una generosa e cavalleresca nazione, alla quale però si disponeva a far fronte con tutte sue forze Carlo VI

---

illustrare le cronache, furono i seguenti: conte Carlo Pertusati, per due carati; conte Teodoro Trivulzio per due; marchese Lorenzo Trotti per uno; conte Alberico Archinto per uno; marchese Giuseppe d'Adda, per uno; marchese Alessandro Pozzobonelli, per uno; don Gaetano Caccia, per uno; don Giuseppe Croce, cavaliere, per uno; conte Donato Silva, col marchese Recalcati, e col marchese Gerolamo Erba, per uno. A costoro il Muratori e il Tiraboschi aggiungono: don Pietro Antonio Crevenna, arciprete di Santa Maria della Scala, don Antonio Reina, i conti Lambertengo, Pasta e Aliprandi. L'Argelati, nel compilare il primo elenco sopra riportato, dichiara di avere tenuto a suo carico dodici dei ventiquattro carati; ma poi ne cede due al Pertusati, ed uno all'Archinto, rimanendogliene solamente nove. Il governatore, conte di Colloredo, protesse, in nome di Carlo VI, l'ardua impresa, concedendo anche alcuni locali nel palazzo regio ducale, dove egli abitava, ad uso della tipografia e del necessario servigio. Da ciò il titolo di Società Palatina.

imperatore, dichiaratosi apertamente paladino del figlio del defunto re Federico Augusto, elettore di Sassonia. La Francia interpretò tale deliberazione come atto di decisa ostilità verso di essa, e intimò senz'altro guerra a Cesare. Spagna e Carlo Emanuele re di Sardegna si strinsero con Luigi XV, di guisa che l'Austriaco fu attaccato da tutte parti, ma con maggiori danni in Italia, dove teneva scarso presidio. L'esercito piemontese unito al francese potè così facilmente invadere lo stato di Milano ed occuparne la capitale (3 novembre 1733).

Ecco il vecchio ma focoso maresciallo, il fedele campione dell'imperatore, un'ultima volta sulla scena. Rinchiuso fra gli spalti del suo castello, benchè a mala pena provvisto di combattenti, di munizioni, e di quanto è necessario a lunga difesa, con la sua elettrizzante energia si dispone a disputare palmo a palmo al nemico il fortilizio che gli è dato in consegna. Allora si svolge l'assedio, sostenuto dal Visconti con indomabile ostinazione, contro l'esercito dei Gallo-Sardi, comandato da Carlo Emanuele III in persona.

Ai 30 ottobre, minacciando gli alleati, anzi essendo già intenti a gettare i ponti sul Ticino, in Milano si demoliscono alcune case in vicinanza del castello per allargarne la spianata; si atterrano le muraglie dell'ospitale dei vecchi a S. Giovanni *sul muro,* quelle che circondano il giardino del conte Giulio Visconti Arese, e la casa Del Frate. Eppure con questo rovinio, che allora avrà di certo fatto assai più chiasso di quanto lo farebbe oggigiorno, il grande commediografo Carlo Goldoni cade dalle nubi quando gli vien detto che in piazza del duomo accampano i

Gallo-Sardi [1]. Il giorno 5 novembre cominciò il blocco del castello; si chiusero gli sbocchi delle vie con botti e legnami forniti dalla città agli invasori, mentre le truppe piemontesi e francesi, in numero di circa cinquemila, distribuivansi nel circuito della fortezza, dietro le case più avanzate. La trincea fu aperta la notte del 13 al 14 dicembre, e dopochè le parallele furono unite allo *zig-zag*, la mattina del 18, si innalzò una batteria. La quiete in cui si erano tenuti gli assediati durante le notti precedenti, inspirò tanta confidenza agli ingegneri ed agli ufficiali di artiglieria, che non avendo, nè gli uni, nè gli altri, prese le necessarie disposizioni, nell'inoltrarsi con le loro opere, ebbero quella notte centodieci uomini fuori di combattimento, tra morti e feriti; perdita a mala pena compensata dall'essersi avvicinati coi lavori fino a non distare più di 25 tese dalla via coperta. La notte susseguente (18-19) si riparò ai danni della vigilia con perdita di sei o sette uomini; in quella del 19 al 20, si aperse la seconda parallela. Il giorno appresso (20) gli assedianti si trovarono discosti dall'angolo saliente della via coperta, da dodici a quindici tese, cosicchè cominciarono le scariche delle batterie, ma con risultato insufficiente a cagione del fitto nebbione che ingombrava l'atmosfera. Durante la notte del 20 al 21 scavaronsi pozzi pei minatori, allo scopo di operare la separazione della via che si sapeva essere controminata. Il lavorio de' zappatori fu incessante, e si arrivò fino a cinque tese dalla via coperta. Dissipata la nebbia e rasserenatosi il cielo, le batterie degli assedianti batterono il castello così fie-

(1) *Memorie* del signor Goldoni, Capitolo XXX.

ramente che sull' imbrunire non erano più in quello se non otto pezzi di artiglieria atti a tirare. La notte del 21 al 22 fu spesa dai gallo-sardi nel perfezionare le trincee, e nell' avanzare di dieci tese le mine.

Così in castello si avevano soltanto cinque cannoni in bono stato: allora i minatori cominciarono a cercare le mine, disposti, caso mai non si trovassero, a far saltare gli angoli della via coperta. Tutti i bastioni e la seconda cinta furono interamente rovinati; ma lo stesso danno non si era potuto arrecare alla mezzaluna, perchè troppo interrata; nondimeno fu scoperta la galleria e la contromina. Accostaronsi gli assedianti quella notte alla palafitta; la notte del 25 al 26, e durante i due giorni successivi, continuarono a battere i baluardi con la grossa artiglieria in faccia alla trincea. Le truppe gallo-sarde faticarono ad ammonticchiare terra e fascine per riempire i fossati, e formare una nova batteria; la quale, appena fu pronta, si diede a tirare contro la mezzaluna con grande ardore; allora scoppiò, da ambo le parti, un foco infernale di moschetteria, di cannoni, di mortai. Scopo del maresciallo Visconti, era di impedire alle truppe alleate di avvicinarsi alla via coperta; mentre queste ultime cercavano di fare al castello tutto il danno possibile, sforzando in pari tempo di impadronirsi di quella. La notte del 28 al 29, i gallo-sardi battono sempre in breccia la mezzaluna che fu, il giorno appresso, interamente rasa al suolo, e penetrano quella stessa notte in essa via coperta, gettando terra e fascine nel fosso. Il Visconti, che aveva fin allora con giovanile prontezza, coraggio antico, resistito agli sforzi di un avversario tanto superiore in numero, considerando non essere più nè ragionevole

nè possibile una resistenza efficace, verso le tre dopo il mezzodì del 29, fece inalberare bandiera bianca e battere la *chiamata.* Si consegnarono come ostaggi il colonnello Buzzacherini per parte del Visconti, dai gallo-sardi il conte di Tessé. Si chiese al Maresciallo una porta del castello, che consegnò all'indomani; e la stessa sera venne firmata la capitolazione, stipulandosi che la guarnigione imperiale con tutti gli onori di guerra sarebbe scortata fino a Mantova da un distaccamento di truppe alleate; che avrebbe sei cariaggi coperti ed altri necessari, sei pezzi di artiglieria, inoltre permissione di lasciare quattro ufficiali in città a regolare il trasporto degli equipaggi (1). Due grossi pezzi di artiglieria cogli attiragli furono concessi al Visconti dal re sardo, in segno di sua ammirazione, pel valore da lui dimostrato: se pure non era spinto a fare queste carezze dal desiderio di prepararsi un futuro vassallo di grande e meritata autorità; il quale avrebbe potuto eventualmente aiutarlo nello stabilire con saldezza il suo governo in Lombardia. Il Maresciallo, usciva silenzioso da quello splendido castello in cui aveva vissuto tanti anni da gran signore, vinto ma non umiliato, come chi sa di aver compiuto il proprio dovere, ripensando forse all'esilio, che gli si parava dinanzi ancor più triste in tarda età: allorchè, attraversati i ponti levatoi e giunto all'ultimo spalto, sostando d'improvviso il calesse dove sedeva, vide affacciarsi allo sportello la maestà di Carlo Emanuele di Savoja, il quale, con modi oltre ogni dire cortesi lo complimentò sulla bella sua resi-

---

(1) Vedi « *Histoire de la guerre presente*, par monsieur Massuet. » Amsterdam 1736.

stenza, sulla sua abilità nel difendere sì vasta fortezza con un pugno di soldati (1).

Si seppe dipoi che il Maresciallo non era nemmeno del tutto padrone della guarnigione; che le scolte disertavano in maniera che fu detto fosse obbligato a farle incatenare al loro posto, dopo averne appiccata qualcuna colta sul fatto.

Il maresciallo Visconti si reca al convento di Santa Francesca Romana fuori la porta Orientale, prende le poste per raggiungere in Bergamo la consorte, e dopo tre giorni passa a Mantova, dove arriva in tempo di ricevere il presidio del castello di porta Giovia. Le truppe austriache escono dalla città, girando la strada orientale di circonvallazione fino alla porta Romana. I cariaggi di feriti, ammalati, bagagli, sono in numero di ottanta; i soldati 800 a un bel circa, diminuiti assai del numero primiero per le molte diserzioni, principalmente dei granatieri durante l'assedio e la stessa mattina nel partire. Il borgo degli Ortolani è mezzo distrutto (2).

Carlo Emanuele di Savoia, nei brevi anni in cui governò lo Stato di Milano, lasciò qualche traccia nel nostro castello, ordinando si restaurassero le fortificazioni quanto meglio si potesse, per rimetterlo in assetto, dopo i guasti sofferti. Una campana decorata da basso-rilievi da lui apposta sulla torre della Rocchetta, rammenta con parecchie iscrizioni quei

---

(1) Sarebbero usciti dalla fortezza, secondo lo storico citato, circa duemila uomini. — Secondo le note dell'Archivio Visconti non ne sarebbero usciti più di trecento. — Il Cusani sta nel mezzo, mettendo il numero di novecento difensori; e credo colga nel segno.

(2) *Archivio Storico Lombardo*, anno VI, pag. 659.

fatti; ed io lo credo il solo ricordo monumentale rimastoci di quella fortunosa apparizione della famiglia Sabauda in Lombardia nel secolo decimottavo. Nello stesso tempo il re Savojardo nominava al governo del castello il marchese Vittorio Amedeo Francesco di Seyssel d' Aix, con decreto 20 febbraio 1734 (1).

---

(1) Il marchese Vittorio Amedeo Francesco di Seyssel d'Aix, marito a Enrichetta Maria Dal Pozzo dei principi della Cisterna, nominato castellano del castello di Milano il 20 febbraio 1734, nello stesso anno fece rifondere quella campana.

La campana è di bronzo del peso di chilogrammi 538. Alla sua superficie esterna esistono tre fasce, due delle quali unite. Portano le seguenti iscrizioni:

Nella 1ª fascia

Castro armis Gallo Sardis Expugnato Ruinis Restaurato Hanc in Obsidione Tormento Lesam Marchio Dais Pro Carolo Emanuele P^{mo}

(qui sono rappresentati in rilievo e divisi da festoni:

La Concezione col bambino Gesù fra le braccia	S. Antonio di Padova col giglio in mano	S. Gio. Battista con la croce e l'agnello ai piedi	S. Giuseppe col bambino Gesù e bastone fiorato

nella 2ª fascia

Sardinie Rege Arcis Prefectus. Reficimandavit Anno 1734 Die 30 X̃

Sotto vi è uno stemma.

Lo stemma con corona è sormontato da trofei militareschi; ha due scudi, l'uno con l'impresa del marchese d'Aix, un Girone, e l'altro con quello della famiglia Dal Pozzo dei principi della Cisterna.

Nel corpo

Fece

Bartolomeo

Bozzo

Qui è rappresentato il Cristo morto in croce; la croce è abbracciata dalla Maddalena prostrata in terra.

Altra campana si trova nella Rocchetta:

Nel 1° giro, in due righe a lettere rilevate, si legge:

Tre anni dopo, al rientrare degli imperiali (7 settembre 1736) Annibale Visconti viene ricollocato nella sua castellania (1), benchè visibilmente affranto da una vita avventurosa, sciupata nei campi di battaglia; una iliade incominciata gloriosamente nella falange dei ventimila valorosi comandati da Giovanni Sobieski, liberando, con una carica famosa, Vienna dalle orde turchesche che la tenevano stretta in un cerchio di ferro; ma questo secondo governo non finì per lui in modo del tutto soddisfacente.

Nell' anno 1742, Maria Teresa, impegnata in una lotta terribile contro Federico di Prussia, nè avendo uomini sufficenti da mandare in rinforzo al generale Traun, guerreggiante in Italia contro gli Spagnoli alleati al re di Sardegna, ordinò si spedisse al campo l' intero presidio del castello di Milano, composto in parte del reggimento levato dal marchese Clerici. Il castello di Porta Giovia, sempre per l' addietro custodito con diffidenza, in quel frangente venne fiduciosamente consegnato nelle mani della Guardia Urbana, tutta composta di popolani milanesi con ufficiali patrizii, sotto il supremo comando del soprantendente generale conte Valeriano Sfondrati della Riviera; que-

---

† Dedit Sonitum Vox Eorum Jerem. Cap. S. Num. SS. † Evangelista Montanarus P.

Aere P. R. A. D. M. C. D. CCXXXVIII

Nel Corpo qui sono rappresentati in rilievo i quattro Evangelisti in basso

Opus

Utr. Scaramelli

Ravennae

(1) La pace di Vienna, firmata agli 8 novembre 1738 riconsegnò a Casa d' Austria-Lorena quasi tutto il Milanese. Il re di Sardegna conservò la Savoja ed acquistò Novara e Tortona.

sta lo occupò, scambiando i sei *terzi* uno dopo l' altro, durante un anno circa (1). Restituite le truppe ai quartieri d' inverno, e divenuta per conseguenza superflua l' opera della milizia cittadina, il Visconti castellano e membro della real Giunta di governo, credette di licenziarla senza prima avvertirne il municipio, e senza neppure renderle gli onori militari di prammatica; quasi non la credesse degna di essere trattata coi riguardi che si usavano con le truppe regolari.

Tal modo di procedere parve un affronto sanguinoso inflitto alla cittadinanza armata, sempre permalosa per sospetto di essere tenuta in poca stima dall' esercito: se ne mostrò offesa e ne chiese soddisfazione a Vienna. Maria Teresa, studiosa di tenersi affezionata la città di Milano, spedì al principe Lobkowitz, governatore della Lombardia, un dispaccio in cui giudica molto severamente il vecchio maresciallo e *l' inusitato modo tenuto nel licenziare le sue urbane milizie.* Encomia invece con fervide parole i servigi resi dalla *nobiltà e popolo* (2) col custodire il fortilizio gioviano. Non so che effetto abbia fatto il reale rabbuffo sul prode Visconti: nonpertanto la disciplina ebbe il sopravvento ed egli rimase al suo posto ancora qualche anno, finchè rabbujandosi sempre più l' orizzonte politico, e stimato disadatto per la grave età a sostenere dure prove, fu messo a riposo per lettere della regina, in data di Vienna 28

---

(1) La circolare a stampa, con cui il vicario di Provvisione Gian Antonio Castiglioni avverte gli ufficiali della milizia Urbana che la guardia *di questa principal piazza* sarà loro affidata, porta la data 3 ottobre 1742, ed aggiunge che il servizio comincerà il giorno appresso. *(Arch. di Stato).*

(2) Cusani. *St. di Milano*, vol. III.

luglio 1745, rimunerandolo con una pensione vitalizia di duemila fiorini annui (1). Forse Maria Teresa non aveva dimenticata la condotta scorretta tenuta da lui verso la milizia urbana!

La caduta del governo di Spagna, come già osservammo, era stata pel patriziato milanese, amministratore esclusivo della città e dell'antica contea, e pei minuscoli feudatarii di cui formicolava la Lombardia, un colpo dal quale più non si erano riavuti. L'avversione per l'ordine di cose che vi succedette covò sotto cenere fino alla morte dell'imperatore Carlo VI, il quale, con la sua amministrazione semi-spagnolesca, riusciva a smorzare alquanto il malumore dei grandi. Egli si era preso gran cura di tenere viva la vendita dei feudi camerali (2), da dare in pascolo ai novi ar-

---

(1) Annibale Visconti non sopravisse molto alla sua disgrazia, se pure fu tale, e morì in Brignano ai 6 settembre 1747, dove era nato il primo novembre 1660. Sotto la statua di S. Giovanni Nepomuceno, che sorge nella piazza interna del castello, si legge un'iscrizione a lui dedicata e riprodotta dal Cusani nella sua *Storia di Milano*, vol. III, pag. 103. La famiglia Visconti-Ajmi si estinse nel 1877 col marchese Giangiacomo, ultimo discendente del gran Cancelliere Pirro, fratello del maresciallo, mentre la *discendenza diretta* di questo finì in due femmine: l'una maritata al conte Resta, l'altra al conte Cavazzo della Somaglia. Vive ancora un'altra diramazione dei discendenti di Bernabò nei Visconti di Saliceto.

(2) Carlo VI, con dispaccio del 1° febbraio 1727, concede al Magistrato delle entrate straordinarie la facoltà di infeudare quelle *terre, luoghi* e *borghi* che fin allora non erano stati infeudati: tutti quelli decaduti alla regia Camera, o che stanno per decadere, con dazii e regalie a quelli annessi, e con la permissione agli altri feudatarii *di refutare li feudi coll'ampliazione in qualunque caso del passaggio dei medesimi ad una femina* per una volta sola, e col Jus proclamandi, per chiunque aspiri a tale prerogativa.

Il feudo di Balsamo, pieve di Desio, e sua giurisdizione, devo-

ricchiti, e per accontentare le ambizioncelle della vecchia nobiltà in parte ancora mancante di titoli; qualora amasse mettersi all' unisono con le famiglie che già ne avevano ottenuti. Prodigò il *marchionale* in modo non proporzionato alla relativa importanza delle famiglie; ingenerando confusione, solleticando la insaziata vanagloria di volgari rinciviliti. Tutto questo, oltrecchè tornare utile alle finanze dello stato, trastullava gli incorreggibili ammiratori delle delizie castigliane. Maria Teresa dandosi a vedere francamente innovatrice, esacerbò gli animi dei vassalli italiani, fino al punto di spingerli ad ordire cospirazioni con estere potenze, tendenti a ricondurre il paese sotto l' alta signoria dei monarchi madrileni. Quella Corte, non ancora rassegnata alla perdita de' suoi stati italiani, sforzò senza posa e con ogni mezzo di mantenere vive le simpatie dell'aristocrazia lombarda per lei. Ne questa era indifferente alle sue moine. Tradizioni

luto alla regia Camera per la morte del conte Zanatti, senza discendenza legittima, viene deliberato, ai 19 settembre 1731, nell' asta tenutasi al solito luogo della *Ferrata* in piazza Mercanti, al maggiore offerente, dottore Giuseppe Maria del Maino di Giambattista, per persona da dichiararsi, che si conobbe essere il nobile don Antonio Benzoni, al prezzo di lire imperiali 45, per ciascun focolare che verrà numerato all' atto del possesso, da pagarsi alla regia Camera, senza regalie; per il medesimo, suoi figli maschi, primogeniti legittimi, e di primogenito in primogenito in infinito. — Il Benzoni per decreto imperiale 27 marzo 1733 ebbe su quel feudo titolo di marchese. Il feudo di Grezzago, alla morte dell' ultimo dei Moroni, fu acquistato da un don Giovanni Villa pel prezzo di lire 80 per ogni focolare, compresa la facoltà del *proclamare*, solita valutarsi lire 3 per ogni fuoco: a conto di esso prezzo vennero sborsate lire 1000 (rescritto imperiale dato in Vienna, 12 aprile 1751). Nè vi era bisogno di acquistare neppure un palmo di terra.

di famiglia, legami personali di amicizia e di parentela la spingevano ad agitarsi per rintegrare il cessato governo. Fra i più infervorati in codesta disgraziata campagna politica erano: la contessa Clelia Borromeo del Grillo; il conte Saverio Melzi; il conte Giuseppe Rezzonico della Torre; il consigliere Zunti; certo Daniele Mauri, francese; il conte Alessandro Bolognini; un Opizzoni; la principessa Trivulzio, coadiuvati da un noto intrigante, Rainoldi, segretario del principe Anton Maria Melzi, e validamente appoggiati dal partito numeroso, formatosi in Pavia, sotto la direzione del marchese Belcredi. Non pochi patrizii milanesi militavano sempre nell'esercito spagnolo; fra costoro brillano i nomi dei Trivulzio, dei Bolognini, dei Medici, dei Rescalli. Qualche famiglie eransi portate a vivere in Spagna (1). Nel 1736 esisteva tuttavia nell'esercito spagnolo un reggimento portante il nome *Milano*, comandato da un milanese, il conte Francesco Borromeo, al quale succedeva il conte Vittorio Bolognini Attendolo. Incoraggiato da tali mene, il re Cattolico spiava ansiosamente l'occasione propizia di strappare la preda di mano agli austriaci. Credette trovarla con allearsi alla Francia e scendere armato in Italia a combattere la rivale (2). La penisola fu tutta in fiamme: ma tanto scompiglio finì in Milano con una avventura carnevalesca, dopo tre mesi di feste, di danze, di spassi, auspice l'infante don Filippo (dal 16 dicembre 1745 al 19 marzo 1746): finì con la comica fuga

---

(1) Cusani, *St. di Milano*, vol. III, capit. XV.

(2) Ferdinando della Torre, marchese di Camposanto, entra in Milano alla testa della cavalleria e dei granatieri spagnoli il giorno 16 dicembre 1745, e la occupa in nome di Filippo V, re di Spagna.

del giovine principe dal palazzo ducale. Avvertito appena in tempo dell' imminente pericolo, mentre balla la *gavotte* con le dame milanesi, festeggiato anfitrione in un sontuoso ritrovo al quale era intervenuto il fior fiore della nobiltà, dovette raccomandarsi alle gambe per non cadere nelle mani del nemico vincitore a Piacenza. Così, svanite le ultime velleità di una ristaurazione castigliana in Insubria (1), le simpatie aristocratiche dei lombardi, nei primi trent' anni del cinquecento vivissime pei re di Francia, indi pei monarchi di Spagna, portaronsi concordemente sul governo di casa d' Austria, il quale, è giusto confessarlo senza ambagi, seppe rendersi nel secolo decimottavo degno della fiducia degli italiani di Lombardia, col dimostrarsi coscenziosamente riparatore.

In questi tre mesi gli Spagnoli fecero un fiacco tentativo per riprendere agli austriaci il castello di porta Giovia, che Lichtenstein e Pallavicino, per ordine del consiglio aulico di guerra, avevano presi-

---

(1) Il Cusani *(Storia di Milano*, vol. III, pag. 112) ed altri ancora, narrano di un festino dato a don Filippo dal duca di Modena, allora generale sotto il vessillo spagnolo, la sera del 15 marzo 1746, e non accennano ad altro che avrebbe avuto luogo nel ducale palazzo quattro giorni dopo, vale a dire la notte della fuga dell' Infante da Milano, avvenuta nel giorno 19. Però la tradizione positiva da me raccolta dalla generazione da molti anni scomparsa, voleva che don Filippo e il duca Francesco III di Modena, realmente partissero in fretta e furia dalla reggia, mentre fervevano ancora le danze. Le due versioni si ponno conciliare, qualora si ammetta come probabile che il principe borbonico, alla sua volta abbia invitato il duca Estense ne' suoi appartamenti ad una seconda veglia, causa forse del suo ritardo a partire. Come si è detto quei tre mesi furono un continuo carnevale. La versione accettata dagli storiografi non potrebbe essere una notizia ad *usum delphini?*

diato e fornito di vettovaglia (1): mentre l'immediato comando di esso era stato affidato al tenente-maresciallo conte Barbon. Il tentativo non era serio; poichè gli assalitori, sprovvisti di artiglierie, dovettero accontentarsi di murare le due porte attigue, verso la città, e chiudere con palafitte gli sbocchi delle vie circonvicine. Gli austriaci intanto non stettero con le mani in mano; scorgendo una squadriglia di soldati spagnoli spingersi dal corso di porta Comasina verso il rivellino del mercato, si posero a battere e diroccare con le artiglierie alcune case, senza che il nemico reagisse. Ai primi albori del giorno 19 marzo 1746, dopo la precipitosa fuga dell'Infante, le truppe spagnole uscivano da porta Ticinese, avviandosi a Pavia, e nel tempo stesso entrava da porta Romana Barenklau con la vanguardia di usseri austriaci. Il tenente maresciallo Barbon, all'arrivo del commilitone, spalancate le porte del castello, festeggiava insieme coi novi arrivati, l'onomastico del presunto erede del trono austriaco, arciduca Giuseppe, cadente appunto in quel giorno (2). Così finì questa strana occupazione militare di Milano, detta, nelle carte degli archivii, *governo intruso.*

Pel corso di due secoli, nonostante molte radicali mutazioni, nonostante i molti baluardi di cui la aveva circondata l'ombrosa politica dei re cattolici, la reg-

---

(1) Cusani, vol. III, pag. 52.

(2) Quando gli Spagnoli ebbero evacuata la Lombardia, Maria Teresa, regina di Ungheria e Boemia, diede in possesso al re di Sardegna, Carlo Emanuele III, i paesi ceduti a Worms (al 13 settembre 1743), cioè la città e distretto di Vigevano, la parte del pavese posto tra il Po ed il Ticino, e l'Oltrepò pavese compreso Bobbio e suo territorio (grida 25 gennaio 1744).

gia degli Sforza era stata abbastanza rispettata, ripercotendo tuttavia un'eco degli antichi clamori; mandando di tanto in tanto qualche lampo di gloria guerresca. Con la dimissione del Maresciallo, la sua decadenza precipita in guisa disastrosa. Il fasto castigliano viene in via economica domato dalla parsimonia alquanto borghese di Maria Teresa; la caserma sta per invadere ogni cosa, perfino il quartiere ducale — nulla sarà più rispettato. Il Visconti aveva concessa la soprantendenza della caccia del giardino al figlio suo Alberto, con decreto 4 giugno 1737, ma anche questa carica doveva presto cessare. A prima giunta non sembra possibile conciliare tale nomina con la notizia recata dal Benaglia della vendita di esso giardino; vendita permessa con regio mandato del 4 novembre 1681 diretto al governatore conte di Melgar, e conchiusa l'anno 1683 per la somma di L. 726,000 imperiali; con riserva però della ragione di redimerlo e della giurisdizione al magistrato delle entrate straordinarie, come da istromento rogato da Giuseppe Benaglia, regio notaio della Camera. Al dire del Casati tale contratto sarebbe stato stipulato ai 3 luglio 1683, in atti del notajo Benedetto Campini, essendone acquirente certo Cristoforo Benzi per conto di Alberto Cantone. È forse spiegabile l'apparente contraddizione supponendo che sui terreni venduti lo Stato conservasse, in questo caso speciale, per patti espressi, il diritto di caccia riservata, anche dopo essere passati in proprietà di privati cittadini (1).

(1) La mancanza di denaro per le guerre continue con la Francia aveva obbligato, fin dall'anno 1651, l'erario regioducale ad impegnare il reddito di questo giardino alla città di Milano, ricuperato poi nel 1671.

Ultimo castellano di Milano, a rigore di termine, fu il conte Gian Luca Pallavicino, generale di artiglieria, governatore e capitano generale della Lombardia austriaca, nominato con reale dispaccio 10 settembre 1750, riunendo in sè le due cariche, la civile e la militare, fino allora affidate a due differenti personaggi; perciò il castellano scompare a petto del Governatore, e si può ritenere che la castellania sia rimasta solo di nome, facendo un passo verso la totale soppressione.

In questi anni avviene un cambiamento di apparenza nella forma estrinseca dell' amministrazione della Lombardia, tendente a dare un' aria di metropoli alla capitale. Francesco Maria d'Este, duca di Modena, rappattumato con l' Austria, è invitato dalla Corte di Vienna a fissare sua sede in Milano con la dignità di capitano generale delle truppe imperiali in Italia, e di amministratore della Lombardia austriaca durante la minorità dell' arciduca austriaco promesso sposo a Beatrice d' Este, figliola unica dell' unico figlio suo, Ercole Rinaldo, e di Maria Teresa Cybo Malaspina, duchessa di Massa e Carrara, erede presuntiva di quegli stati. Il duca di Modena fu a Milano ai 14 gennaio dell' anno 1754, e insediato nella reggia di Azzone Visconti, aperse quella Corte nella quale scialava in lusso, in spettacoli, in banchetti, a cui tutto si dedicava l'elegante e luculliano anfitrione, lasciando le noje del governare, dapprima al conte Cristiani, dipoi al conte Firmian. Francesco III, amico e protettore di istrioni e di cantanti, vero principe di casa d'Este in decadenza, aveva impalmato nel 1720 madamigella Aglae Carlotta di Valois, la troppo

brillante figlia del reggente Filippo d'Orleans; ma durante sua prolungata dimora in Lombardia, morta l'Orleanese, che da tempo se n'era ita a vivere in Parigi, lontana dal volubile marito, impalmò Teresa del conte Giuseppe Scipione Castelbarco, e di Costanza Visconti, vedova del conte Antonio Simonetta. Più tardi l'Estense, dopo una seconda vedovanza, univasi di bel novo in matrimonio con Renata Teresa di Harrach, vedova del principe Anton Maria Melzi.

Il duca Francesco, in sua giovinezza omo di guerra di qualche valore, soggiornando nelle grandi capitali d'Europa, ne aveva imparato tutti i vizii, nessuna virtù; andato in là con gli anni non dimenticò le prische abitudini. La presenza del principe governatore sconcertò le abitudini casalinghe dell'aristocrazia milanese, da secoli divezzata dalle corti principesche: ma preparò per così dire l'avvento alla coppia arciducale. Fu poi pel governo sparagno di Vienna un pretesto per non nominare alcun successore al castellano Pallavicino, e infine per abolire formalmente tale carica, con decreto del 23 dicembre 1754.

Allora il castello diede l'ultimo tracollo, nè vi fu più alcun freno all'opera di devastazione di quanto vi era di artistico, di signorile. Anche gli archivii, che in esso si custodivano da secoli, furono nel 1781 trasportati nel palazzo a S. Fedele, già convento de Gesuiti (1), con lamentato sperpero di carte; misura di prudenza, se si vuole, ma sintomo di abbandono.

---

(1) L'archivio detto *generale* di S. Fedele venne trasportato nel palazzo del Senato italico, e prese il nome di Archivio di Stato, raccogliendo anche quelle carte che trovavansi nell'Archivio civico, ma spettanti allo Stato.

La rovina toccherà l'ultimo limite nell'anno 1796, per la trascuraggine delle stizzose soldatesche giacobine e cisalpine.

Dopo l'avvicendarsi di questi assedii, la società milanese subisce una trasformazione di grande momento; si può dire muta indirizzo. Firmata la pace di Aquisgrana, si inaugura in Lombardia un'èra di bonaccia e di prosperità non ingloriosa, la quale perdura fino alla occupazione dell'esercito francese condotto dal generale Bonaparte. Alla signoria di sapore spagnolesco di Carlo VI, subentra il governo giudizioso e prudentemente progressista di Maria Teresa. La magnanima donna, scelto il Kaunitz a collaboratore, pensa di avviare i popoli a lei soggetti verso più alti destini. Ogni cosa si rinnova, si riforma: amministrazione, procedura criminale — con l'abolizione della tortura — economia pubblica, commercio, studii, edilizia, igiene; i tributi vengono ripartiti sopra regolare catasto (1). Certi costumi turbolenti e facinorosi ereditati dal seicento, vanno scomparendo; le abitudini si fanno più mondane, più socevoli: la vita cittadina prende un'aria sciolta: si va all'altro eccesso. Non più signorotti braveggianti ne' villaggi; ma invece pastorelli arcadi sempre pronti a andare in estasi per dei nonnulla; manierosi *cavalieri serventi*, cascanti abatini, sdolcinati cicisbei, volteggiano gaiamente nei ritrovi patrizi, fioriti di smorfiose damine,

---

(1) Nel 1750 si abolì il Magistrato delle entrate straordinarie. — Nel 1755 si abolì la carica del gran Cancelliere. — Nel 1757 il consiglio d'Italia in Vienna. — Nel 1770 al 1775 il Magistrato e l'inquisizione, la ferma, il Senato; il 1785 fioccano le riform Giuseppine.

di appariscenti matrone in guardinfante, che parlano in punta di forchetta, e raccolgono le prelibate tradizioni *meneghino*-aristocratiche di donna Quinzia, per tramandarle a donna Paola (1). I Clerici; i Biglia; i Serbelloni; i Visconti-Borromeo-Arese, a cui succedono i Litta; i Belgiojoso-Este; i Simonetta, a cui succedono i Castelbarco-Visconti; i Pallavicino; i Doria-Sforza di Caravaggio; i Resta; i Bolognini-Attendolo; i Durini; gli Archinti per non dirne altri, hanno addobbato lussuriosi e artistici quartieri in vasti palazzi, dove accolgono la società milanese, avida di spassarsi col gioco, con la danza, la musica, il faceto ed espansivo conversare. Gli adoratori del bon tempo antico se ne allarmano. Il biografo di una pia signora (2), deplora l'avversione delle dame di questi tempi, alla ritiratezza, alla fatica, al disagio, all'applicazione, e l'amore ai sollazzi, al gioco, al ballo, al *corteggio:* deplora l'uso da esse adottato *recentemente* di presentare la mano da baciare ai signori uomini, di *farsi servire del braccio* da loro: di mettersi *nella ordinaria schiavitù di star legate come viti a qualche olmo, sempre radicato al loro piede:* lamenta poi che il serio lavoro non sia più l'occupazione favorita delle principesse, e nemmeno delle semplici gentildonne; infine conchiude: « si ricordano » i nostri vecchi che nella nostra città di Milano le » principali dame tanto erano al lavoro intente, che » recandolo seco nelle loro carrozze, lo continuavano

---

(1) Donna Paola Travasa, uno dei tipi mirabilmente scolpiti dal Porta.

(2) *Delle virtù della marchesa donna Maria Margherita Durina Serponti* (Milano, presso P. A. Frigerio, 1756).

» perfino nelle piccole, brevi, oneste loro conversa-
» zioni, con che, fuggendo, e l'ozio, e il giuoco e al-
» tre cose, che non fanno troppo onore al presente
» costume, mostravano nella loro condotta quella no-
» biltà, che avevano sortito dalla nascita. » Quindi il lusso esotico, i lacchè che si slanciano a corsa dinnanzi agli equipaggi signorili, i parrucchieri saccentini, i romanzi licenziosi piovuti d'oltralpe, i ventagli d'avorio con ornamenti di perle e d'oro, la biacca, il minio, il cinabro, i nèi impiastricciantì le vizze guance delle signore; pei gentilomini la cipria spruzzata sui capegli; i merletti ai polsi che danno risalto alle mani aristocratiche; tutte le smancerie del settecento.

Il melodramma e la commedia vantano di già un tempio condegno nel teatro ducale, sulle cui scene rappresentansi i drammi lirici del Metastasio, e le commedie del Goldoni, ormai prevalenti sui due Zanni, Arlecchino e Brighella della commedia *a soggetto*. La scherma e la danza sono parte essenziale dell'educazione dei cavalierini, i quali dall'adolescenza imparano a maneggiare il fioretto e la picca nelle ore mattutine, e a trinciare capriole la sera sul teatrino del collegio, nelle rappresentazioni carnevalesche. (L'aristocrazia prediligeva i collegi di Milano e di Parma riservati ai soli nobili). Grado a grado un pallido raggio delle eleganze e degli usi in voga nella Parigi e nella Versailles della Pompadour, illumina la città lombarda. Tutto sorride a quelle fortunate generazioni! Non romantici disinganni, non esagerate aspirazioni politiche e sociali di impossibile attuazione, portanti a continui chiassi; non passioni convulse, esca a frequenti suicidii; non quistioni roventi, che rendono astiosi i rapporti fra le differenti classi della

società, scabroso il civile consorzio quotidiano; ma in ogni ordine di persone, secondo il loro stato, una benevolenza reciproca, insieme con una smania spensierata di godersi piacevolmente la vita, di fruire di tutto quanto la fanno lieta, svariata, piccante, pur rimanendo, ricchi e poveri, da savie pecorelle, sotto le ali paterne dell' eminentissimo arcivescovo Pozzobonelli, angelo tutelare della città. In tutti predomina il pensiero di ravvolgere questa vita così labile in una nube profumata e fantastica, che nasconda e disperda certi arcani e cupi pronostici, sussurrati da incorreggibili guastafeste, i quali andavano farneticando la fine del mondo, quasi udissero di già il rombo del vulcano fremente sotto i loro piedi. L'abitudine di frammescolarsi alla vita mondana è sempre viva anche in uomini gravi e maturi. Il conte Francesco d'Adda, un operoso personaggio, non isdegna di incaricarsi di mantenere l' ordine durante le rappresentazioni del regio Teatro ducale; di presiedere, in qualità di *bastone della festa*, ai balli che vi si danno con molta frequenza. Tutto prestava occasione a pubblico giubilo (oggi è cambiato l'indirizzo, ma il fatto purtroppo rimane). Il Sommo Pontefice, nel concistoro tenuto il lunedì 26 novembre 1753, promove a cardinali tre milanesi: Fabrizio Serbelloni, arcivescovo di Patrasso, nunzio apostolico in Vienna; Carlo Durini, arcivescovo di Amasia e vescovo di Pavia, nunzio apostolico alla corte di Francia; G. Francesco Stoppani, arcivescovo di Corinto, presidente del governo di Urbino (1). Con sollecita spedizione

(1) Il cardinale Francesco Stoppani era figlio di un marchese Francesco milanese, (corriere maggiore, e questore del magistrato

di apposito corriere se ne ha in Milano notizia il mattino del giorno 30 dello stesso mese. Issofatto i parenti de' novelli porporati dimostrano il loro contento con illuminare i rispettivi palazzi per tre sere consecutive; la popolazione non manca di prendere parte a queste gioje. Di mezzo ad una popolazione mollemente spensierata, sornuota ancora il *gran personaggio*; figura che andò perduta fra i rottami delle rivoluzioni. Noi abbiamo troppo demolito per conservare quella dose di potenza ammirativa, necessaria per entusiasmarci di un omo che non sia eminente, nella più rigorosa significazione della parola; per creare idoli di individui di mediocre levatura, ma inquadrati in cornice molto sfarzosa. Questi personaggi del secolo decimottavo come quelli dei due secoli antecedenti, imponevansi alla ammirazione dei popoli ed appellavansi grandi in un senso diverso di quello lo intenda la moderna società, la quale giudica ogni cosa con scettica indifferenza, senza lasciarsi imporre dalle grandige esteriori; pronta per altro a fare eccezione per qualche ciarlone di dubbia fama.

Il vezzo di dar corpo a delle inezie era così radicato, che perfino delle vere fanciullaggini, occupano seria-

---

delle entrate straordinarie; marchese nel 1716). Morì in Roma nel novembre 1774 di anni 79, e fu deposto in S. Carlo al Corso, ove si legge una iscrizione. Questa famiglia poco nota scomparve nella seconda metà del secolo decimottavo. Gli altri due appartengono a famiglie patrizie tuttora fiorenti, troppo illustri per avere bisogno di presentazione. Il Serbelloni morì anch'esso in Roma, nel dicembre 1775, di anni ottanta, e fu deposto del pari nella chiesa di S. Carlo al Corso, con una inscrizione nel pavimento avanti la balaustra dell'altare maggiore. (v. FORCELLA, *Iscrizioni Romane*). Pel Durini, vedi biografia nell'opera: *Famiglie notabili milanesi.*

mente quella brava gente. La morte del gatto favorito del poeta vernacolo Balestrieri, fa delirare mezza Italia, e fomenta a raccogliere un volume di poesie giocose (1), composte in onore e gloria della cara bestiolina, da una ottantina di letterati, fra i quali non pochi di grido, come lo schizzinoso Baretti, Gaspare e Carlo Gozzi, il Passeroni, il Zanotti ed altre celebrità. Tali passatempi denotano un ambiente deliziosamente calmo, un'atmosfera del più puro sereno, un bon umore a tutta prova. Beato ottimismo dei nostri incipriati antecessori, vissuti in quegli anni avvivati da tante smaglianti illusioni! Le guerre poco micidiali, ma continue nell'una o nell'altra parte d'Europa, e gli eserciti formati con l'ingaggio a suono di tamburo, procuravano uno sfogo salutare ai capi-scarichi, ai sacripanti di alta e bassa sfera, agli irrequieti, alla parte torbida delle popolazioni, la quale, quando non trovi altrimenti maniera di esercitare la sua attività morbosa, tende naturalmente ad impaludare nei bassi fondi delle grandi città, per sbizzarrire le torve passioni, con scapito della pubblica tranquillità, e di chi onestamente lavora per guadagnarsi il pane.

Le arti belle danno speranza di rimettersi a galla con qualche onore. Carlo Maria Giudice, pittore, scultore e architetto, rimpatriato dopo essere vissuto trent'anni in Roma, tenta disfarsi dell'invadente barocchismo; apre scola nel proprio studio, da dove usciranno esimii scolari, fra i quali i pittori Andrea Appiani; Giuseppe Sala, detto il *Saletta;* Giuseppe Legnani; Donnino Riccardi. Più forte impulso riceve-

---

(1) *Lagrime in morte di un gatto*, Milano 1751, presso Marelli.

ranno dall'accademia di Brera, istituita da Maria Teresa nel 1776, chiamando a presiederla, il Traballesi, il Franchi, e l'Albertolli. Intanto un brillante artista di *genere*, Francesco Londonio, co' suoi presepii, padrone di un ideale tutto proprio, spicca fra pedestri manieristi. Il Bibbiena impianta una scola di pittura scenica, più tardi ricostituita dai fratelli Galeari. Essa andò distinta in Italia e fuori, e fornì scenografi a principali teatri. Le arti minori riprendono vita. Giuseppe Maggiolini, un povero falegname di Parabiago, si applica all'arte quasi perduta in Italia della intarsiatura, raggiungendo una suprema eleganza. L'arciduca Ferdinando sempre lo predilesse, allogandogli importanti lavori, e colmandolo di favori (1). Felice Clerici, artista di gusto, e coraggioso industriale, fonda una fabbrica di ceramica, e riesce a gareggiare in perfezione con le più lodate d'Europa (2). L'architettura acquista altre forme con Giuseppe Piermarini. Imbevuto del gusto de' tempi, commise anche lui i suoi peccati. Nascose sotto sagome compassate di uno stile trito ed anfibio le *terre cotte* viscontee, della reggia arciducale, di cui la torre di San Gottardo lascia indovinare la squisitezza (3); non che la facciata

(1) Giuseppe Maggiolini nacque in Parabiago ai 13 novembre 1738, dal contadino Gilardo, e morì nello stesso villaggio ai 16 novembre 1814. (G. A. M. *Genio e lavoro;* biografia di Giuseppe Maggiolini. Milano, G. Agnelli, 1878).

(2) Gli stabilimenti del Clerici stavano dapprima nel locale detto l'*ospedaletto* di S. Ambrogio, in porta Vercellina; indi presso la chiesa di Sant'Angelo. (A. GENOLINI. *Majoliche italiane.* Milano, Dumolard, 1881).

(3) Gli appartamenti arciducali vennero contemporaneamente decorati con l'opera dei valenti pittori Knoller e Traballesi; degli scultori Franchi e Callani, dell'ornatista Giocondo Albertolli, caposcola.

del palazzo Marliani, modello di architettura lombardesca; colpa attenuata dal dispotismo esercitato dal pessimo gusto dei contemporanei di lui, ai quali tutto ciò che sapesse di antico era divenuto insopportabile. Più fortunato fu il Piermarini nell'erigere i grandi teatri, la villa di Monza, il palazzo del principe Belgiojoso-Este. Altri ricchi patrizii si danno il lusso di erigere abitazioni monumentali; il generale conte Belgiojoso la *Villa* (oggi reale) su disegno del Polak, ed il duca Serbelloni il severo palazzo di porta Orientale, invenzione di Simone Cantoni.

La musica sacra è in fiore, illustrata da Giambattista Sanmartini, compositore ed organista valentissimo, direttore della cappella del duomo: il quale aveva avuto l'insigne onore di perfezionare nell'armonia il giovinetto Gluk, portato da Vienna in Milano dal principe Antonio Maria Melzi; da lui conosciuto in quella città nel 1736, quando vi dimorava come reggente del supremo consiglio d'Italia (1). Il Gluk dopo quattro anni di studio, aveva fatto eseguire nel nostro ducale teatro *Grande* la sua prima opera *Artaserse*, esordio ad una carriera di trionfi (2). E neppure langue

---

(1) Il principe Melzi apparteneva ad un ramo collaterale dell'attuale duca Melzi d'Heryl. Aveva ottenuto titolo di *principe* nel regno di Napoli dall'imperatore Carlo VI. Non ebbe discendenza.

(2) La prima opera di Gluk, l'*Artaserse*, andò in scena in Milano ai 26 dicembre 1742. Il dramma era di Metastasio, già musicato dal Vinci nel 1730 pel teatro delle Dame in Roma. Furono esecutori dell'Artaserse: Giuseppe Fazzi (Artaserse); Caterina Aschieri (Mandane); Cristoforo del Rosso (Artabano); Giuseppe Appiani virtuoso (Arbace); Giustina Gallo (Semira); Antonio Romani (Megabise). Altre opere fece il Gluk rappresentare in appresso allo stesso teatro ducale: *Demofoonte*, di Metastasio, nel 1743; *Sofonisba* di Silvani nel 1744; *Ippolito*, di Gorino Corio nel 1745.

la musica detta di *camera*. Un Parravicini fa esclamare al Balestrieri: *Che l'insegna a parla al viorin* (1). Teresa Agnesi, sorella della celebre Gaetana, ancora fanciulla, non esita ad eseguire sul clavicembalo sonate di propria composizione, al cospetto del primogenito di Augusto re di Polonia e principe elettore di Sassonia, venuto a visitare Milano nel dicembre del 1739 (2). Le belle lettere, e la poesia in particolare, danno segno di volersi emancipare dalla pedantesca supremazia del Bosco Parrasio, per virtù di un dovizioso gentilomo, il conte Giuseppe Imbonati (3); il

(1) *Rimm Milanes de Meneghin Balestreri* (Milano, Ghizolfi, 1744).

(2) Anche alcuni dilettanti coltivavano la musica. Nella *Gazzetta Enciclopedica* dell'anno 1783, che si conserva nella Biblioteca Ambrosiana, si legge l'annuncio che il signore Giambattista Calvi, nella sera del due maggio fa eseguire nel teatro alla Scala parecchi pezzi di musica vocale ed istromentale di sua composizione. Lo stesso, durante la quaresima del 1787, dà in quel teatro l'oratorio *Giuseppe Riconosciuto;* l'opera seria *Ezio* al teatro di Pavia nel 1784.

(3) Il conte Giuseppe Imbonati, nacque da Andrea (feudatario di Cassina Amata, conte nel 1703) e da Marianna del Pero, figlia del giureconsulto Francesco da Como. Sposa, ai 6 marzo 1745, Francesca Bicetti de' Buttinoni, poetessa, figlia del giureconsulto Giuseppe. Ammesso il conte Giuseppe, con la discendenza, al patriziato milanese, per decreto del Consiglio Generale 17 febbraio 1756, è nominato decurione. Alla sua morte lascia un solo figlio maschio, Carlo, ancora in Collegio a Roma nel 1773. Per la morte di codesto Carlo Imbonati, Alessandro Manzoni, pubblicò i suoi primi versi, ormai celebri. La sorella di lui, Marianna, sposa il succitato don Francesco Carcano.

* Una seconda diramazione della famiglia Imbonati fioriva ancora nel secolo decimottavo, e possedeva l'artistico palazzo, oggi sede della Accademia *Scientifico-letteraria* in via Borgonovo. Venne fabbricato nei primi anni del secolo decimosesto da un Tommaso Landriani, prode capitano, indi decurione di Milano (morto nel 1559). Sui capitelli delle colonne del cortile figurano ancora, scolpiti, gli

quale, inspirato da eletti sentimenti, aveva fatto rivivere sulle ruine della colonia arcadica milanese, l'antica accademia dei Trasformati, e le offriva, con larghezza signorile, decorosa sede in sua casa posta ove oggi sorge il teatro dedicato ad Alessandro Manzoni.

L'accademia dei neo-Trasformati era stata solennemente inaugurata il 6 luglio 1743, acclamando a

---

stemmi: Landriani: quelli della madre di lui, Elisabetta di Pietro Trivulzio, e della moglie, Elisabetta di Cristoforo Airoldi, vedova Carcano. Il palazzo rimase nella discendenza diretta di Tommaso Landriani per cinque generazioni; finchè Orazio (nato nel 1610), marito di Isabella del conte Uberto Pirovano, privo di maschi, lo legò alla figlia Lodovica, (morta nel 1673), moglie del conte Giovanni del Rio, il quale era figlio di una Arese. Il del Rio decorò magnificamente una gran sala del primo piano e vi fece dipingere sulla fascia, che corre intorno alle pareti, gli stemmi delle famiglie consanguinee, oltre la sua; cioè: nella parete corta, a destra della porta d'ingresso, campeggiando solo, lo stemma *del Rio*. Nella parete più lunga, a destra, gli stemmi *Landriani-Pirovano* inquartati; l'*Arese* solo; il *Landriani-Taverna*, inquartato. (Lo zio di Lodovica, Marsilio Landriani, aveva sposato Antonia del conte Costanzo Taverna). Nell'altra parte corta, gli stemmi *Arese; del Rio; Landriani* soli. Nella parete lunga a sinistra: gli stemmi *Landriani-Taverna*, inquartati; *Landriani* solo; *Pirovano-Landriani*, inquartati. I due stemmi che si intravvedono, benchè guasti, nella gran sala terrena appartengono: quello a destra di chi entra, a Fabrizio Landriani (fratello di un secondo Tommaso, nato nel 1586), abate commendatario di Sant'Antonio in porta Romana (morto nel 1637); quello a manca è lo stemma del Monti; giacchè l'ava paterna di Lodovica, era Lodovica figlia di Fabrizio Monti. Lodovica Landriani del Rio, non avendo prole maschile, lasciò erede del palazzo la figlia Camilla, sposa al questore Nicolò Imbonati; al quale portò anche il feudo di Rovedaro. Questa famiglia Imbonati possedette il palazzo fino oltre la metà del secolo decimottavo. Estintasi, il palazzo passò nei Melzi de' Malingegni, non so se per eredità o per acquisto.

conservatore perpetuo lo stesso Imbonati, ed a segretario Carlo Antonio Tanzi, autore di poesie vernacole di mediocre valore. Intorno a questi benemeriti vanno radunandosi giovani studiosi, di grandi speranze, alcuni dei quali mantengono, anni dopo, in modo formidabile, quanto modestamente avevano promesso nelle sale dei Trasformati. Fra costoro giova ricordare: Giuseppe Parini, Gian Carlo Passeroni, Domenico Balestrieri, Giorgio Giulini, Pietro Verri, Cesare Beccaria e Giuseppe Baretti. A codesti aggiungevansi altri meno noti quali: Francesco Saverio Quadri, Pier Domenico Soresi, Gaetano Guttierez, il sonettista Pellegrino Salandra, il giureconsulto Fogliazzi, il fisico Avignone, il canonico Agudio (1), il verseggiatore Francesco Carcano; quegli a cui l'amicissimo suo, il terribile Aristarco-Baretti, scrive, con franca disinvoltura, che con *un mezzo milione di altri compatrioti nostri* (2), prende i versi per poesia, due cose ben differenti! Nè, fuori di quel cenacolo, scarseggiano i mecenati. Tutti gli storici milanesi ripetono il nome del conte Firmian, e di Clelia Borromeo. Dama questa di straordinaria erudizione, bella, di modi egregi, primeggiò in Milano fino a tardissima età, raccogliendo intorno a se i migliori ingegni. Aveva anche tentato di fondare una accademia scientifica col nome di *Vigilanti,* ma, avversata da chi prepoteva, dovette smetterne l'idea (3). Il cardinale Angelo Durini, ricco

(1) Il Balestrieri ci dà il ritratto del canonico Agudio in un sonetto.

(2) Gius. Baretti, opere, *ediz. dei Classici Italiani,* vol. IV, p. 212.

(3) Clelia Borromeo dei duchi del Grillo, genovese, sposò nel 1704 il conte Giovanni Benedetto Borromeo Arese. Morì ai 7 agosto 1777, di anni 97. Dopo l'invasione spagnola del 1745, fu posta al bando dell'impero; dipoi graziata.

sfondolato, si circonda di una bella schiera di commensali che lo ripagano a sonetti. Fra costoro il Parini si leva più alto e gli dedica la classica ode *Gratitudine*, e il panciuto Balestrieri, con la sua musa sempre in festa, ne rallegra i frequenti conviti e la autunnale villeggiatura di Mirabello.

Oltre le strofe vernacole del Balestrieri — il quale nel 1772 coronava la sua operosa carriera letteraria col pubblicare, rivestiti in dialetto milanese i primi cinque canti della *Gerusalemme Liberata* del Tasso, che dipoi compiva (1) — di tanto in tanto, a dare un brio più fresco alla troppo conosciuta compagnia, capita in Milano qualcuno di quei furbi avventurieri, di cui allora spesseggiava l'Europa; vi portano le mode, vi raccontano le novelle galanti di Parigi e della corte di Versailles, di Londra, di Vienna, di Berlino, di altre grandi città. Quei burloni di cattivo genere di un Casanova e di un Gorani, nelle loro memorie, non fanno grazia alla società milanese. Le rivoluzioni, i molti giornali sfringuellanti pettegolezzi di mezzo mondo, le vie ferrate, i telegrafi, hanno quasi interamente distrutta la malefica razza di tali pericolosi libertini, o per lo meno gli obbligano ad un certo riserbo, a ricomparire rivestiti a novo e sotto altro sembiante. Nel teatro, a rapire in estasi la società più avida del divertirsi che abbia esistito sotto la cappa del sole, contribuiscono que' maravigliosi artisti, veri usignuoli, ultimo risultato della effeminatezza di co-

---

(1) Alcuni de' personaggi delle commedie del Balestrieri, come avvenne di quelli del Maggi, rimasero come tipi nel dialetto milanese, così: Peccenna; Sognan; Migia cappellee; Sciavatta (in un certo senso).

stumi di un secolo oramai divenuto leggendario, imprimendogli non so che marchio di corruzione, di frivolezza da fare presentire l'imminente catastrofe. Farinelli, Pacchiarotti, Crescentini, celeberrimi sopranisti, resteranno nella storia del teatro come una aberrazione, o per lo manco come un fenomeno singolare che commosse e deliziò per un secolo il pubblico d'Europa. Ma i gorgheggi ed i trilli dei cantanti, le piroette delle *ballatrici*, sarebbero a quei gaudenti sembrate insipide, senza l'acre emozione dei giochi di zara. Si gioca dappertutto: nel ridotto *nobile* del teatro ducale, dove i *cavalieri titolati* prendono in appalto i tavolieri e tengono *banca;* quella del marchese Natta, passa per la meglio fornita e diviene proverbiale; si gioca nel ridotto *mercantile,* e perfino negli atri, nelle anticamere, per divertire i lacchè, gli staffieri, gli aiduchi.

Intanto l'accademia dell'Imbonati, come istituzione, sta per tramontare, e far posto ad altre più vigorosamente temprate, la cui serietà risponda meglio ai crescenti bisogni. Il progresso, anche in quella calma apparente, incalza, e la decrepita ingenuità dei primi anni del secolo viene dissipata da più virili propositi. Le scienze esatte, che di già contano valenti cultori, fra i quali emergono Paolo Frisi e Gaetana Agnesi, schiacciano i poetici ludi degli agonizzanti accademici, e di tuttaquanta la pastorale progenie dell'arcadico Crescimbeni. I Trasformati dissero l'ultimo verbo ai 10 settembre 1768, e fu una mesta commemorazione del suo fondatore Imbonati, mancato ai vivi da pochi mesi, letta dall'istoriografo Giulini. Quell'elogio non andò a' versi all'iroso Baretti, che lo sferzò di bon inchiostro, conchiudendo essere dettato più dal core che dall'ingegno.

In mezzo all' ottimismo alquanto floscio di una società svegliatasi come per incanto, la quale si incammina a chius' occhi verso l'incognito, il nervoso, l'implacabile Aristarco Scannabue [1] mena a torto od a ragione la frusta, flagellando a sangue scrittori di vaglia e scribacchini. La sua critica acuta, ma passionata; animata da uno stile nitido e tagliente, fece presa sopra lettori avvezzi alla prosa svenevole che si scriveva dai più. Il Baretti si buttò dietro le spalle la pastorelleria arcadica per entrare in una fase veramente moderna. Egli non risparmia nessuno, neppure gli amici. Mette a pane ed acqua il Castiglioni, il Gigli, il Lemene, il Menzini. Il genio del Goldoni frantende o non vuole intendere; mentre va in solluchero per Metastasio, per Passeroni, per Carlo e per Gaspare Gozzi.

Il Carcano, tartassato dal Baretti nelle sue lettere famigliari, provvisto di pingue censo, a riparare al naufragio dei Trasformati, apre la sua casa patrizia a cortese ospitalità, invitando letterati nazionali e stranieri, a frequentarla; facendo di essa un convegno letterario, scevro di nojose formalità, rallegrato da frequenti veglie, da simposii: una palestra nella quale si declamano poesie, ascoltansi i migliori improvvisatori, ciarlasi di novità letterarie, in mezzo ad una sorridente corona di dame colte, ma più ancora leggiadre; nè le baje e la satira che punge ed alletta erano sban-

---

(1) La *Frusta Letteraria* di Aristarco Scannabue (Giuseppe Baretti), distribuita in trentatre numeri, fu stampata prima in Venezia (25 numeri) con la data di Roveredo; indi in Ancona con la data di Trento (1763-1765). Ristampata a Carpi nel 1799 per Carlo Fernandi; in Milano da Sirtori nel 1804 e nel 1838, dalla Società tipografica dei Classici Italiani.

dite. Il Carcano aveva anche la bizza di comparire mascherato in pubblico teatro, a spacciarvi barzellette, tra una folla di amabili signore, di piacevoloni; coronava l'opera col raccogliere una ricca biblioteca di opere di letteratura amena, con l'impiantare una tipografia a proprio uso esclusivo; col villeggiare con amici e begli umori a Cassolo, e più in Fagnano, dove recitavansi commedie, sul teatrino apprestato con bello apparato, con invito di numerosi spettatori, accorrenti come a gradita festa dalle terre circostanti, allora popolate di ville signorili, oggi perdute nelle praterie e abbandonate ai grandi affittajoli.

Donato Silva, conte di Biandrate, come vedemmo uno dei più zelanti iniziatori della *Società Palatina*, durante una lunga esistenza, raccoglie nella artistica villa di Cinisello [1] quadri di bon pennello, ed una copiosa biblioteca. L'opera è continuata dal nipote Ercole, il quale vi aggiunge un museo di storia naturale, e squisita suppellettile; indi ai vecchi giardini simmetrici all'italiana sostituisce un giardino di paesaggio *all'inglese*, nel quale l'arte cede la mano alla natura: giardino che con quello de' Cusani in Desio, furono dei più attraenti in Lombardia. La nobiltà, che per mancanza di strade, preferiva villeggiare ancora nei pressi della città, o lungo i due canali navigabili *Naviglio Grande* e *Naviglio della Martesana*, dove si recava comodamente in apposite peote, incominciano a spingersi sulle rive del Lario ed a fabbricarvi quelle ville

(1) In questo palazzo villeggiò l'arciduca Ferdinando d'Austria, governatore generale della Lombardia nel 1777, prima che innalzasse la famosa reggia di Monza. Erano del paro rinomati i giardini del marchese Litta in Lainate (già Visconti) e nella stessa Milano quello del marchese Andreoli.

rinomate specchiantisi tuttora nelle acque; gusto che andò e va sempre crescendo. Il marchese generale Clerici diede primo l'esempio con l'inalzare il palazzo alla Cadenabbia. Il navigare nelle acque dei nostri canali era tuttavia stimato degno anche dei più grandi personaggi. Quando venne in Lombardia, la primavera del 1708, Elisabetta Cristina, sposa a Carlo III, giunta che fu a Vaprio, villaggio posto al confine dello Stato, si imbarcò sul canale della Martesana e viaggiò fino a Milano con la rapidità vertiginosa di un ronzino che cammini al piccol trotto.

Don Carlo Trivulzio, coadiuvato dal fratello marchese Alessandro, spende tutto il suo tempo nel raccogliere cimelii d'ogni sorta, formando quella preziosa, più che biblioteca, museo, ingemmato di codici, di manoscritti, di edizioni peregrine, che sempre più arricchito da' suoi successori ed eredi, e da loro conservato con amore intelligente, forma sempre uno de' più belli ornamenti di Milano, ed è altamente stimato dagli eruditi d'Europa. Nè solo vi si ammirano libri e manoscritti, ma avorii, monete, bronzi, cammei, giojelli in oro e smalto, pietre incise greche, romane, medievali: quadri stupendi ed arazzi, vetri antichi di Murano, majoliche di Urbino e di Faenza, cofanetti all'agemina di storica importanza, insomma quante rarità l'avveduto patrizio potè scovare nelle sue insistenti, artistiche, dispendiose ricerche. Altre grandi casate amavano tenere collezioni di libri, di quadri, di medaglie. Oggi non pochi pensano piuttosto a venderle al maggior offerente.

I più, la mattina si accalcano nelle chiese ove le cerimonie religiose prendono una grandiosità di apparato spettacolosa. Le notti folleggiano nei balli in ma-

schera, si sprofondono nelle bische, vittime predestinate del faraone, e svolazzano di palo in frasca, assaporando tutte le leziosaggini di una vita di godimenti. Di mezzo a questo turbinio, una diecina di giovani (1), fra cui alcuni de' più svelti *Trasformati*, de' quali era l'anima il conte Pietro Verri, studioso, se non addirittura seguace della filosofia sensualista di Locke introdotta in Francia da Voltaire, seguita dagli Enciclopedisti, meditano sul modo di uscire dalle fanfaluche e dalle smancerie, che rimpigriscono e guastano la vita italiana; di affermare come oltre all'Italia ideale, fatta per uso esclusivo dei poeti arcadi, ne esista un'altra vivente per forza propria, memore del suo grande passato, conscia dei proprii diritti. Allora, compresi dalla necessità di dare agli studii un indirizzo pratico, serio, filantropico: di finirla una bona volta col voto verseggiare, si affiatano nella sala del caffè Demetrio (2), e fondano la celebre pubblicazione periodica che del *Caffè* prese nome, degno preludio a solenni avvenimenti, sebbene strozzata, dopo soli due anni di vita, sia dalla oculata diffidenza della polizia imperiale, sia dalla guerra mossagli da un partito potente, minacciato ne' suoi privilegi (3). Nè ciò basta: Cesare Beccaria, in nome dell'umanità, pronuncia una

---

(1) Furono collaboratori: Pietro ed Alessandro Verri; Cesare Beccaria; Paolo Frisi; Pietro Secchi; Luigi Lambertenghi; Sebastiano Franci; Giuseppe Visconti; Giuseppe Colpani; Alfonso Longhi; Baillon.

(2) Il caffè Demetrio, tenuto da un greco, era posto in piazza del duomo, nell'isolato ora demolito, che formava la angusta via del *Rebecchino*.

(3) Il *Caffè* si stampava in Brescia, territorio della Serenissima repubblica di Venezia. Cominciò a pubblicarsi nel giugno 1764.

parola aspettata dalle genti; parola che desta una eco in tutti i cori; mentre il Verri, nelle sue opere di economia politica, entra così francamente nelle idee moderne e le propugna con tanto fervore, da crederlo un figlio del secolo decimonono. Gian Carlo Passeroni dà alle stampe un poema in ottava rima, mezzo didascalico e mezzo burlesco (cento e un canto) intitolato *Il Cicerone.* Comunquesiasi, le idee battono alla porta dei più restii. Il tribunale araldico istituito da Maria Teresa, composto di patrizii milanesi di sangue puro, con un precoce spirito di modernità, forse non pensato, ma istintivo, trascura i predicati feudali, quando questi non abbiano un significato altamente storico; seguendo così la prammatica sempre seguita nella matricola del patriziato municipale. Il secolo invecchiando non si accontenta più di morbidezze snervanti, degli incensi dei turiboli in templi rivestiti da tappezzerie, sforgoneggianti di lumi; nutre un pensiero arcano, gravido di eventi: è sitibondo di scienza severa; protende anelante lo sguardo verso un avvenire non lontano. A tale indirizzo risponde la Società Patriottica. Fondata per decreto di Maria Teresa, dato in Vienna ai 2 dicembre 1776, si sforza per quanto le è concesso, di rispondere a imperiosi bisogni, di assecondare le idee del tempo. Quanto fosse utilmente operosa, ce lo dicono gli *Atti* stampati in tre volumi nel 1794. Come si confacesse alle idee dei governanti, ce lo dice Giuseppe II; il quale, stando in Milano, dal 23 giugno al 15 luglio 1769, incantò la cittadinanza co' suoi portamenti. Dopo essere stato tre volte in teatro visitando, ad una ad una, tutte le dame che assistevano allo spettacolo, nei loro palchetti, rivolgendo loro parole garbate, prese parte attiva alle

sedute della giunta de' ministri, inaugurandole con questi detti: *Messieurs: je suis un elève qu'il faut que vous instruisiez* (1). La sua venuta fra noi fu un vero avvenimento. Così si andò sviluppando quella rinascenza lombarda, la quale giunge al suo apogeo nel decennio precedente la conquista francese; superba di avere, con la triade Giulini, Parini, Beccaria, regalato, a Milano le *Memorie Storiche*; all' Italia il *Giorno*; all' Europa il trattato *Dei delitti e delle pene* (2).

In mezzo a questi trionfi della civiltà milanese, svolgonsi in Francia fatti atroci, scene lùgubri di sangue; il mondo si era messo a camminare a balzelloni, minacciando di sconvolgere da capo a fondo l'ordine sociale. Si arriva con ansia febbrile, ed uno sbigotti-

---

(1) VERRI. *Lettere*, Tomo IV, p. 72.

(2) L'abuso delle pubbliche feste continua sotto il governo dell'arciduca Ferdinando. Le nozze dell'austriaco principe con Beatrice d'Este, nell'ottobre del 1771, fornirono occasione ad una serie di spettacoli, che durarono parecchi giorni. Il Parini ce le descrive con molta abbondanza. Le corse dei cavalli barberi, presentati da primarii cavalieri milanesi, fu allora eseguita per la prima volta, attraverso il corso di porta Orientale, fino alla piazza del Duomo. In altre feste celebrate per le nozze dell'arciduchessa Maria Teresa, figlia di Ferdinando, col duca d'Aosta, dipoi Vittorio Emanuele I re di Sardegna (aprile 1789) si ripetè questa corsa da Loreto al ponte di porta Orientale, allora chiuso dalla porta medievale. In quei dì si tentò perfino una *corrida* del toro. La *corrida* si tenne al giardino pubblico di porta Orientale, nel recinto del gioco del pallone. Al civico archivio si trova il permesso rilasciato all'impresario dello spettacolo, dal prefetto urbano Trotti, in data 20 gennaio 1789. Tale spettacolo fu ridato ai 20 ventoso, anno VII, (marzo 1799) dal cittadino Giuseppe Vaghi, in apposito steccato. Dopo d'allora credo non sia stato mai più ripetuto.

mento non dissimulato da parte della maggioranza delle popolazioni lombarde, al maggio del 1796, epoca memorabile, che chiude un ciclo della storia italiana, e bisogna pur dirlo, rese possibili i grandi eventi della seconda metà del secolo decimonono. Nè bisogna tacere come un partito più intraprendente che numeroso, disgustato della reazione leopoldina, aspettasse con gioja le falangi repubblicane, capitanate da un giovine generale, promettenti sconfinate libertà: l'età dell' oro.

Gli sta di contro lo scompaginato corpo decurionale (la oligarchia amministrativa), composto in gran parte di uomini veramente inetti per invincibile mediocrità di ingegno, ma che il bon popolo chiama sempre *padri della patria* (1). Ad essi si associa il nobilume, una turba di feudatarii di occasione e di titolati dell'ultim'ora, che frequentano con assidua devozione la corte dell'Arciduca Ferdinando (2), pei meriti sopratutto della sua gentile compagna Beatrice d'Este, ul-

---

(1) Ecco come Pietro Verri (*Lettera*, 27 aprile 1796: vol. IV, pag. 204) giudica i decurioni di Milano al momento di questa invasione francese: « Sono buoni uomini se volete, ma buoni da nulla, fatali al loro paese, non per malignità certamente, ma per indole abbietta e per imperizia. Il male non ha rimedio alcuno, perchè risiede nella natura medesima del popolo. Da noi tutto il bene che è accaduto negli anni scorsi si è fatto per volere assoluto del Sovrano, e con dispiacere universale del popolo, che avrebbe voluto conservare inclusivamente le barbarie della tortura e il supplizio della ruota. » Fu come è noto lo stesso Verri che pel primo osò segnalare alla indignazione dei presenti le infamie dei processi contro gli untori.

(2) I più fortunati furono anche nominati ciambellani di S. M. I. e ne prestavano giuramento ricevendone le chiavi, insegna della carica, con certo quale apparato, coperti dal mantello scarlatto.

tima rappresentante di quella celebre famiglia italiana. Tra i due estremi partiti che si guatano in cagnesco, sta cheta com' olio la grande ed onesta massa della cittadinanza, la quale come sempre, per inveterata abitudine, subisce senza reagire i fatti compiuti, e i soprusi dei prepotenti, seggano questi in alto, o striscino in basso. Ebbene, codesta massa, per quanto ne intesi io stesso da superstiti testimonii oculari degni di fede, che appartenevano a tutte le classi sociali, non escluse le infime, amava il governo che la reggeva, mite, economo, equanime, a volte illuminato, talchè se esso ciampicava in ostacoli nell'effettuare alcune riforme in senso umanitario, era appunto per colpa del Senato, composto di cittadini italiani, chiamati a difendere le libertà paesane, col diritto di non *interinare* le decisioni sovrane, che a loro non garbassero; infine, arditamente innovatore con lampi rivoluzionarii, governando Giuseppe II. In modo che, quando Leopoldo II successe al fratello, e diede a vedere di voler camminare a ritroso del suo antecessore, sorse un plauso unanime fra il grande partito prevalente nell'amministrazione dello stato.

Intanto gli eserciti della rivoluzione francese sono alle porte dei tranquilli stati di Lombardia; l'antico ordine sociale che reggeva la popolazione insubre, è scosso sui cardini, e i patrizii del Consiglio generale di Milano, riuniti in seduta permanente, visibilmente atterriti per la gravità del caso, presieduti dal decurione anziano, conte Giuseppe Resta, (la mattina del 9 maggio 1796), decidono si nomini una deputazione di sei di loro, i quali si rechino al campo francese in Lodi per *soddisfare al solito cerimoniale* (1). Raccol-

(1) *Archivio Civico Storico.*

gono maggiore numero di voti: il conte don Alfonso Castiglioni; il conte don Pietro Francesco Visconti Borromeo; il marchese don Benigno Bossi; il conte don Benedetto Arese Lucini; il conte don Francesco Melzi, ed il conte don Giuseppe Resta. I nominati poi vollero che i soli ultimi due eseguissero l'odiosa missione. Lo stesso giorno, la Congregazione municipale (composta di un prefetto e di sei membri: subentrata alla più antica congregazione del patrimonio), vi aggiunse gli assessori cittadini don Ignazio Manzi e don Carlo Bianchi. Il Resta ed il Melzi furono muniti di una supplica semplice e concisa, firmata il giorno 11 dal Vicario di Provvisione, conte Nava, e dai sessanta decurioni. I due delegati, ritornati da Lodi, nella seduta del Consiglio (12 maggio) fanno malinconicamente la narrazione del loro viaggio: come venissero scortati da truppa francese a cavallo; discorrono del colloquio avuto col Commissario Saliceti; poi col supremo comandante, generale *Buonaparte*, « sopra gli oggetti interessanti questa città » e la delegazione del Consiglio Generale, mediante » l'intelligenza che oggi giungerebbe qui il signor » generale Massena con altri generali francesi per » stabilire l'andata della delegazione, ed anche di » quella dello Stato (1). » L'emozione di quel corpo

---

(1) *Archivio Civico Storico* (processi verbali). La Congregazione generale di Stato delegò a rappresentarla, presso il generale Bonaparte, il Vicario di Provvisione suo presidente, insieme coi seguenti assessori: il conte don Ambrogio Cavenago, per Milano: Don Filippo Poligni per Pavia: don Baldassare Molossi per Casalmaggiore: il conte don Alessandro Schinchinelli per Cremona: il marchese don Giuseppe Rovelli (l'istoriografo) per Como: don Felice Astori per Lodi.

di venerandi patrizii, che per quanto ridotto ai minimi termini, poteva pur sempre dirsi erede della grande assemblea cittadina della repubblica milanese, vedendosi l'acqua alla gola, lasciò anche nella forma esteriore degli ultimi suoi atti, nella redazione e nella convulsa calligrafia dei processi verbali fatti dal segretario Perabò, le traccie di una confusione senza limite, dello sgomento che aveva invaso tutta la Comunità. Nè mal si apponevano quegli attardati, ma leali ed onesti rappresentanti di un governo patriarcale, di una società condannata a trasformarsi con crisi laboriosa. Non tarderanno ad averne la prova.

L'antivigilia della entrata in Milano del generale Massena, alla testa della vanguardia, entrata avvenuta il giorno 14, vigilia della Pentecoste, precedendo di un giorno quella del glorioso generalissimo, un drappello di fanatici si agitò con l'intenzione di assalire il castello di porta Giovia, ove stava rinchiusa la guarnigione austriaca, forte di quasi tremila uomini e rinnovare le prodezze dei parigini nel debellare la Bastiglia. Ma a stornarli dalla folle impresa, uscì dalla fortezza una forte pattuglia, composta di Croati, a perlustrare la città. Questa visita inaspettata fece rientrare in cervello quei forsennati, persuadendo loro di rinunciare alla ormai inutile scimieria (1). L'autorità repubblicana, non appena impadronita di Milano, con decreto del 30 fiorile, anno IV (19 maggio), firmato dal Saliceti e dal Bonaparte, ad istigazione dei giacobini milanesi fa imprigionare, nel palazzo di giustizia; per poi trasportare nel convento di Santa Margherita, i signori sessanta decurioni, con l'intero tribunale di

(1) Cusani. *Storia di Milano*, vol. IV, p. 351.

Provvisione; indi prende la severa misura di deportarli nella fortezza di Cuneo. Ma poi, mitigate le prime disposizioni, fu loro assegnato il soggiorno di Nizza di Provenza, risparmiando per altro quelli che, causa la tarda età, o la salute cagionevole, non avrebbero potuto affrontare impunemente i disagi del viaggio. Partirono da Milano in numero di trentanove, alla mezzanotte dal 29 al 30 maggio, scortati da trecento fantaccini, ed arrivarono a Nizza il 14 giugno. Due pietose signore non vollero abbandonare i loro consorti, e li seguirono nell'esilio. Furono la marchesa Arconati e la contessa Durini. In tal modo l'aristocrazia, che, con la morte dell'ultimo Sforza, era rimasta padrona del campo, è costretta ad abdicare dalle falangi di quella stessa nazione calata in Lombardia tre secoli prima a metterla in seggio. Il cittadino Bonaparte dà il colpo di grazia all'edificio aristocratico fondato da Odetto di Foix, signore di Lautrec.

Tutto un mondo sparisce: una società raffinata e fiorente colpita istantaneamente dalla folgore, cade polverizzata. Istituzioni secolari, costumi tradizionali, idee ed abitudini sono in un botto mandate a rifascio dal nembo devastatore. Esclusi il duca Galeazzo Serbelloni, il marchese Francesco Visconti, i conti Pietro Verri e Gaetano Porro Schiaffinati, forse qualche altri, i patrizii, abituati a cullarsi nelle morbidezze della vita, aborrono dal mettersi nel movimento; ma se ne stanno spettatori arcigni, e in gran parte preparansi ad abbandonare quella babele. Fedeli al codino ed alla cipria, riparano nei castelli baronali, e nelle ville lontane dalla città: nella Svizzera ticinese, in Venezia, in Roma; laddove quelli più affezionati alla corte arciducale, corrono le poste per raggiungere in Vienna Beatrice

d'Este. Qualcuno emigra per non più far ritorno (1). Le storie italiane narrano di altre violenti dispersioni avvenute per forza di armi straniere; ma io penso niuna abbia lasciato una eredità di rimpianti così sentiti, di desiderii così stranamente intensi, come questa della fine del secolo decimottavo, in coloro i quali crebbero, senza scosse importune, fra le vaporose galanterie, e nell'estasi delle magiche apparizioni che la resero per sempre famosa nei fasti della civiltà europea.

(1) A cagione d'esempio, fra i grandi patrizii che non rividero più Milano si possono ricordare i seguenti: il conte Giuseppe Resta, il quale si condusse in Venezia, ove morì il 27 aprile 1801, e fu tumulato nella chiesa di S. Faustino, in cui gli fu posta una iscrizione. — Il conte Agostino Casati si ritirò prima in Vienna, poi in Roma, dove spirava ai 20 gennaio 1820, e fu sepolto nella basilica di S. Giovanni Laterano, presso la tomba del Cardinale Casati detto Conte. La moglie di lui, Margherita Gambarana, emigrò col marito. Il conte Costanzo Taverna lasciò Milano, nè più vi fece ritorno, morendo in Padova ai 4 gennaio 1819.

REPUBBLICHE - REGNO ITALICO RISTAURAZIONE CINQUE GIORNI

TENEVA porta Giovia il tenente colonnello austriaco Lamy, con un presidio di circa tremila uomini, e abbondanza di munizioni: ma egli, pensatamente svogliato, persuaso avere questo fortilizio oramai perduta ogni importanza strategica, all'alba del giorno 29 giugno, inalberò bandiera bianca, e capitolò cedendo artiglierie, munizioni, magazzini, ogni cosa; la guarnigione rimase prigioniera di guerra. L'autorità francese, entrata in possesso del castello, pensò tosto a ripararne i danni, a renderlo più forte, mentre d'altra parte i Municipalisti, padroni del campo, andavano predicando si dovesse smantellare; ed in ciò interpretavano davvero il desiderio della intera cittadinanza, desiderio tanto naturale, tanto sentito che non c'era bisogno di co-

mizii e di convulsioni artificiali per constatarlo. Alle baldorie principesche succedono le gazzarre democratiche. Ai 9 luglio 1797 si solennizza l'inaugurazione della repubblica Cisalpina nel recinto del vecchio Lazzaretto, e ai 22 del successivo settembre, in piazza del duomo si festeggia l'anniversario del quinto anno della repubblica francese, piantando un gigantesco albero della libertà, con le immagini dei Bruti, dei Catoni, dei Publicola: ma la giovine democrazia non aveva ancora la misura nelle cose, una delle qualità del patriziato; non seppe tenersi dal non far tuonare le artiglierie, il cui scoppio, inopportuno in quel posto, mandò in ischeggie le preziose vetriere dipinte; vanto del nostro duomo.

Sorvoliamo sui fatti del triennio, durante il quale la prima repubblica Cisalpina balbettò il suo credo. Che le belle promesse de' conquistatori, e i forti propositi dei neo-patrioti procurassero giorni felici al popolo lombardo, non mi pare. Sventuratamente, a tutti i malanni della guerra, si aggiunsero gli umori degli uomini, che nel loro schifoso egoismo, non rispettano cosa al mondo. Le cause più sante sono guaste dalla ingordigia de' più prepotenti, sempre in agguato per cogliere il destro di gettarsi come sciacalli sulla preda. Se fra la turba affamata di ricchezza, di onori, di tutto, qualche anima generosa aspetta la ricompensa di quanto fa in pro della patria, dalla soddisfazione morale di avere operato il bene, che Iddio la benedica!

Nel maggio 1797 il generale Bonaparte consegna in castello un agente segreto e intrigantissimo dell'emigrazione francese, Luigi de Launai, conte di Antraigues, da lui fatto arrestare in Trieste. La notte

del 1° giugno, lo chiama segretamente al suo quartiere generale in Mombello, presso Milano, e tiene con lui uno stretto colloquio di parecchie ore. In seguito a tale intervista il conte di Antraigues con la consorte, la nota cantante Saint-Huberty, lasciano il castello e vengono alloggiati in un palazzo della città; dal quale comodamente poterono evadere col sottinteso beneplacito della polizia francese. Istoriografi accreditati vorrebbero le compiacenti rivelazioni fatte dall'agente realista sui maneggi del generale in capo dell'esercito del Reno, meritassero al delatore la pronta liberazione, al Pichegru (1), già mezzo compromesso, la rovina definitiva.

Altri ospiti popolano il castello nel 1798. L'autorità militare francese vi mette a domicilio, senza neppure farne motto ai barbassori della Cisalpina, il Custodi, estensore del giornale il *Monitore italiano;* il Barelle e il Nava, redattori del *Giornale senza titolo*, il Ranza dell'*Amico del popolo*. Posti i sigilli sulle loro carte, i quattro giornalisti condotti in fortezza, furono trattenuti quarantadue giorni; indi liberati senza processo (2).

Le sorti della guerra riconducono in Lombardia gli antichi signori. All' irrompere degli Austro-Russi, (aprile 1799), quando la città fu abbandonata dalle truppe francesi, quando forse da molti si credeva fermamente passato il turbine rivoluzionario, il giorno 27 si costituisce un qualsiasi governo interinale, coi membri dell'amministrazione centrale del dipartimento del-

(1) Vedi l'opera di Léonie Pingaud. Parigi, 1893.

(2) Vedi *Il Cittadino Ranza* di Roberti, nella *Miscellanea di Storia Patria*, tomo 29, pag. 137. Torino 1892.

l'Olona. Costoro, il giorno appresso, recansi ossequienti in compagnia dell'arcivescovo Filippo Maria Visconti, del consigliere Sopransi, dei segretarii Narducci, e Perabò, al quartiere generale del maresciallo austriaco Melas e del maresciallo russo Suvarow, in Crescenzago: i quali bisognava ammansare, innanzi che il moscovita spingesse in città i semibarbari cavalieri cosacchi, dalla fantasia popolare dipinti con colori tanto foschi da allarmare la cittadinanza, già informata degli eccessi a cui eransi abbandonati nelle terre che avevano pregustata la loro incomoda presenza.

Il 30 aprile si procedette alla nomina degli individui, che dovevano comporre l'amministrazione provvisoria, per surrogare l'effimero governo del dì prima. Furono eletti: Perabò, Casati, Sanclair, Adamoli, Padulli, Zuccoli, Pellegrini, Minoja, Belinzaghi, Scorpioni, Croce, Beccaria, Della Casa, abate Giudici, avvocato Vedani, Berra, marchese Villani, Bellotti, De Carli, Natta e Baroffio. Tutti presi dall'antica maggioranza. Stettero in carica fino al 9 giugno, cedendo il mandato alla *Congregazione delegata* (1).

La fortezza di Porta Giovia è di novo assediata dal generale austriaco Hohenzollern. Il 24 maggio 1799, il presidio, composto per oltre la metà di Cisalpini, disusati alle durezze della guerra, inetti a valida difesa, si arrende, con capitolazione stipulata dal capo battaglione Bechaud. La stessa mattina depongono le armi sulla spianata del castello e si dirigono, scortati dalla cavalleria austriaca, verso i confini di Francia. Il nemico vi trovò centodiciannove cannoni in batteria, dieci bandiere, armi, munizioni, viveri in copia, poichè là

---

(1) *Arch. Storico Civico.*

dentro era stato ammassato tutto quanto il governo Cisalpino desiderava di mettere al sicuro (1). Caduto così il castello di Milano in potere dell'Austria, esso subì un'altra prova. Qualche mese dopo i patrioti tentarono impadronirsene con un ardito colpo di mano. Il piano era abbastanza bene ideato: mettere foco ad alcune case, ai due opposti poli della città: in porta Ticinese, e fuori di porta Tosa: poi nel momento in cui la forza armata e le autorità sarebbero accorsi nei posti minacciati dalle fiamme, i repubblicani avrebbero invasa la *Casa di correzione* e il convento di Sant'Antonio, sede della commissione di governo, sguinzagliando i detenuti politici. Nello stesso tempo, alquanti congiurati, che all'uopo eransi arrolati nel reggimento Belgiojoso di guarnigione in fortezza, avrebbero appiccato il foco a quel magazzino di paglia, e aperto, nel trambusto, un varco ai patrioti. Ma la trama venne scoperta in tempo per essere sventata. Nondimeno i congiurati, che stavano dentro il castello, ignorando l'arresto di parte dei loro, e la fuga di altri, misero le fiamme alla paglia, in modo che si durò fatica a spegnerle. Un pugno di popolani, frammisti a congiurati, si presentarono alle porte, offrendosi pronti a prestare l'ajuto del loro braccio; e intanto avevano stramazzata al suolo, con un colpo di pistola, la sentinella avanzata. La truppa, intervenne e dissipò facilmente quell'accozzaglia (2).

Napoleone Bonaparte, fatto primo console, con una

---

(1) ZANOLI. *La milizia Cisalpino-Italiana*, vol. I, pag. 134.

(2) Da una lettera riportata nelle *Corrispondenze diplomatiche della Repubblica e del regno d'Italia, 1796-1814*, compilazione archivistica di Cesare Cantù. Milano 1884, pag. 73.

mossa arditissima, valica il gran San Bernardo e rientra in Milano sul far della sera del giorno 2 giugno 1800, per porta Ticinese, in un cocchio a quattro cavalli, seguito da uno sfolgorante codazzo di ufficiali. Il generale Austriaco Laudon, col suo stato maggiore, sgusciava lo stesso mattino da porta Vercellina. Il primo Console, con decreto 18 pratile, anno VIII (7 giugno 1800) nomina una municipalità provvisoria, composta dei seguenti cittadini: Pensa, Squadrelli [1], Ruga, Minoja, Molinari, Birago, Rocco Marliani, Alberto Litta, Arauco, Bianchi d'Adda, de Lorenzi, Luigi Bolognini (Attendolo), Mozzoni, Fontana; a questi se ne aggiungono altri: Guinzoni, Zuccoli, Elli, Rosa, Giovio, Giovanni Stampa di Soncino, in sostituzione di quelli che rifiutano l'incarico, e sono installati lo stesso giorno dal generale comandante della Lombardia, Vignolle, e dal consigliere di Stato, Petiet. Si convocano il dì appresso, e scelgono il Marliani a presidente; indi, invitati dal Vignolle, si presentano con lui al Bonaparte a ricevere le istruzioni. Lo trovano che sta prendendo le mosse per recarsi al campo. Il brillante capitano si fermò sui due piedi, conferì loro, come a giunta di governo, quelle facoltà inerenti ad ogni pubblica amministrazione, e dopo alcuni schiarimenti dati in fretta, côn piglio imperioso li licenziò. Sette giorni dopo (14 giugno), con la classica batta-

(1) Andrea Squadrelli, valente giureconsulto, recalcitrante ad immischiarsi nella trionfante baraonda, aveva rifiutato l'incarico: ma il giorno 11 giugno riceveva dalla amministrazione municipale un invito perentorio di recarsi *immediatamente alla casa del Comune* ad assumere le sue funzioni, chiamandolo *responsabile dei mali e dei disordini che dal suo rifiuto sarebbero per derivare alla patria. (Arch. Storico Civico).*

glia di Marengo, riacquista tutto il perduto. Ritornato in Milano coronato d'alloro indirizza queste righe ai Consoli suoi colleghi, in Parigi (Milan, 29 prairial, an VIII - 18 juin 1800). « Aujourd'hui, malgré ce » qu'en pourront dire nos athées de Paris, je vais en » grande cérémonie au *Te Deum* que l'on chante à la » métropole de Milan (1). » Con decreto 3 messidoro, nomina una Commissione straordinaria della Repubblica Cisalpina: Melzi, Aldini, Sommariva, Paradisi, Ruga, Arauco, Birago, Visconti, Bargnani: la quale deve surrogare per un certo rispetto l'amministrazione municipale, investendola di tutti i poteri che già competevano per la legge 19 fruttidoro, anno VI, all'amministrazione dipartimentale dell'Olona, alle quattro municipalità di Milano, ed al dicastero centrale.

Il giorno 20, per l'articolo VI della convenzione di Marengo, Bonaparte riprende anche il castello di porta Giovia, uscendone la guarnigione imperiale alle ore quattro dopo mezzodì, con gli onori militari, e dirigendosi per la via di Mantova. Lo stesso primo Console, annuendo al desiderio espresso dalle popolazioni, alle quali quella eterna minaccia di assedii era uggiosa al maggior segno, ordina con decreto 23 giugno, si radano al suolo i baluardi circondanti la costruzione sforzesca. In appresso il governo della restaurata repubblica Cisalpina, con legge 30 nevoso, anno IX repubblicano (20 gennajo 1801), stabilisce che l'area rimasta libera sia denominata *Foro Bonaparte*.

Ecco i due decreti che si riferiscono a quest'ultimo fatto:

---

(1) *Documents sur la Négociation du Concordat de la France avec le Saint-Siège*. (Paris, Leroux, 1891, tome 1, pag. 22).

« Considerando che è dovere della repubblica Cisalpina di eternare la sua riconoscenza verso il magnanimo suo Fondatore e Rigeneratore.

» Riconosciuta l'urgenza proposta dal Comitato di Governo col suo messaggio 29 nevoso corrente, determina:

1.° L'area del demolito castello di Milano, e del suo spalto, viene nominata Foro Bonaparte.

2.° Sono riuniti in questo foro stabilimenti per le assemblee del popolo, per le arti, per le scienze, pel commercio e pel soldato emerito.

3.° Nel luogo il più insigne vi si erigerà un grandioso monumento, che tramandi alla posterità le gloriose gesta delle armate francesi in Italia.

4.° Il Comitato di governo fa perciò, nel più corto periodo di tempo, esaminare da tre più celebri architetti il progetto presentato dal cittadino Antolini, e del risultato ne informa la Consulta, onde possa disporre i fondi necessari all'esecuzione della presente legge. »

« *Firmat.* Petiet *presidente; Sott.* Macchi *segretario; il Comitato di governo:* Sommariva, Visconti, Ruga; Clavena *Segretario Generale.*

Con altro decreto riferentesi alla nova denominazione della piazza, diceva:

« Dal Ministero dell'Interno. Surrogazione nei rogiti della denominazione *Foro Bonaparte* invece di *Piazza del Castello.* »

« Milano li 1 piovoso (21 gennajo), anno IX repubblicano.

» Essendo stato disposto dalla legge 30 nevoso, che l'area del demolito Castello di Milano, e del suo spalto, venga nominato *Foro Bonaparte,* sono avver-

titi tutti i pubblici funzionari, i notai, e chiunque, cui possa appartenere, che ogni qualvolta occorra nei rogiti, o in qualsivoglia altro atto di far menzione delle *contrade* che avevano per lo passato l'intitolazione della *Piazza del Castello,* debba d'ora in avanti surrogarsi la denominazione di Foro Bonaparte. Sarà ben piacevole per gli amici della libertà di mostrarsi diligenti nell'esecuzione d'una legge, che, cancellando un nome che ricordava i tempi di schiavitù, vi ha sostituito quello dell'immortal Bonaparte, da cui è indivisibile l'idea della felice nostra rigenerazione.

Ministro dell' Interno
Pancaldi.
Massa *Segretario.* »

Il progetto riguardante il decretato foro era stato dall'architetto Giovanni Antolini da Cesena presentato alli 15 frimale (16 dicembre) dell'anno innanzi. In esso, demolite le fortificazioni della *cittadella di Milano,* rimaneva in piedi il grande quadrato formante l'antica reggia, il quale sarebbe circondato, ad una grande distanza, di fabbriche pubbliche e private ergentisi sopra una periferia di un circolo che avrebbe un diametro di circa mille braccia milanesi. Gli edifici monumentali erano i seguenti: otto sale per le assemblee del popolo: le terme; la Dogana; il teatro; la borsa; il panteon: dodici colonnati per magazzeni, botteghe ed abitazioni. Un portico non interrotto, formato dai suddetti dodici colonnati e dai portici dei pubblici stabilimenti, combacianti con quelli, fronteggia tutto quanto l'edificio diventando un gradito passeggio pei cittadini. Le acque del canale *Naviglio,* uscenti dalla Dogana, scorrono parallele ai portici, e si gettano nel tratto di canale volgente verso porta Vercellina. L'in-

gresso al Foro è dalla banda della città. L'uscita, verso la campagna, imbocca la via per la Francia, che valica il Sempione.

La prima pietra del monumentale Foro fu posta il giorno 30 aprile 1801 (1). L'informe piazza era stata per questa grande solennità decorata con templi, statue, obelischi, colonne, tumuli, iscrizioni, epitafi, duraturi un giorno. Verso mezzodì il comitato di Governo, composto da Sommariva, Visconti e Ruga: i rappresentanti la nazione francese, Petiet, ministro straordinario e Moncey, generale in capo; i tribunali, gli uffici della repubblica Cisalpina, lo Stato maggiore francese, insieme con lo Stato maggiore Cisalpino, la guardia nazionale, trassero colà in processione, onde assistere alla cerimonia; festeggiata ad ora più tarda da spettacoli popolari, e da fochi artificiali.

Si diede pronta esecuzione ai voleri dello strapotente conquistatore; col primo luglio di quell'anno si principiò a smantellare la fortezza; nè si smise se non ad opera compiuta, rispettandosi per altro il quadrato Sforzesco, non esclusa la così detta *ghirlanda* che lo ricinge dal lato della campagna (2): anche lo sgombero dei rottami fu condotto alacremente. Si lavorava giorno e notte, fosse pure al chiarore delle fiaccole. Lo spettacolo dei baluardi del castello mentre si stavano diroccando, era pittoresco. Leopoldo Cicognara, qualche anni dopo (1809), scrive al de Brême: « Mentre furono minate le mura del castello di Milano,

---

(1) La iscrizione scolpita sulla prima pietra porta la data X Fiorile, anno IX e si legge nella *Raccolta delle Iscrizioni Milanesi*, più volte citata in queste pagine.

(2) La Ghirlanda fu demolita appunto in questi giorni (1893-94).

» io mi compiacqui di segnare sul mio portafoglio
» alcuni di quei pezzi pittoreschi, frammisti di prati e
» ruine, e come accadeva, pascolandovi asini, buoi e
» cavalli; segnai anche qualche studio di questi ani-
» mali, e nell'orizzonte della veduta, dipinsi dal vero
» le cime del duomo di Milano e di altri edifici, che
» facevano un bellissimo effetto. » Le cose furono condotte in modo che ai 26 maggio 1802 sorgeva già un vasto anfiteatro posticcio, costruito per festeggiare, con giochi circensi, la inaugurazione della Repubblica Italiana, fondata al comizio di Lione; proclamata in Milano dal cittadino Murat, generale in capo dell'*armata* d'Italia, il giorno 14 febbraio (1), ereditando della seconda repubblica Cisalpina, morta di languore appena nata fra l'esecrazione di tutto un popolo; esecrazione dal Foscolo condensata, con sintesi inesorabile ed eloquenza fulminea, nella famosa orazione a Bonaparte. I cittadini Carlo Francesco Durini, Gian Giacomo Bolognini, Saule Alari e Cavalletto vi fecero eseguire corse di bighe e di fantini a cavallo, colla pretesa di riprodurre a bon mercato uno spettacolo all'antica, come voleva il vezzo del tempo (2).

Insieme al sogno del Foro antoliniano, dai più anche allora giudicato una utopia, nacque in mente a molti cittadini meno entusiasti, l'idea che in quegli sterrati, stendentisi nella parte più salubre della città, potessero sorgere novi quartieri, per civile abitazione. Un progetto di tal genere, un semplice abbozzo, si

(1) Vedi il proclama in lingua francese nel foglio ufficiale della Repubblica Italiana N. I.

(2) La Consulta di Stato, con decreto 2 maggio 1803, determina che ogni anno si celebri la festa nazionale il giorno 26 giugno.

conserva all'Archivio di Stato, presentato alla Commissione Straordinaria di Governo il 24 messidoro, anno VIII (13 luglio 1800), dall'architetto Luigi Canonica, inventore di molti monumenti, teatri, palazzi, che onorano Milano, e altre città di Lombardia (1). Gli epici avvenimenti che si succedettero con rapida e fatale vicenda, dovevano frustrare così belle aspettative; disdire lo splendido sfoggio di preparativi e di pompe, con cui il Foro Bonaparte fu inaugurato; infine doveva mandare a monte anche i progetti più modesti, ma più pratici del Canonica (2).

Col regno d'Italia napoleonico, Milano è chiamata ad essere la metropoli di un fiorente stato, che destò negli italiani tante speranze, le quali dovevano sfumare in una amara delusione. L'antichissima reggia ducale in piazza del Duomo (3) risorge a insperato

(1) Le pietre degli spalti del demolito castello servirono per l'anfiteatro eretto nel 1805 in quei paraggi, per opera ed invenzione dell'architetto Luigi Canonica; anfiteatro vastissimo che fu detto dell' Arena.

(2) In quegli anni continua la soppressione di chiese e conventi, iniziata da Giuseppe II. Le chiese descritte dal Latuada (1738) sono circa 260; oggi in Milano sommano tutto al più ad una cinquantina.

(3) Il palazzo ducale era stato interamente rimodernato (1662-68) dall'architetto Piscina, per ordine del governatore don Luigi Ponze de Leon; indi nel secolo scorso, come s'è detto, dall'arciduca Ferdinando d'Austria. Nel 1598, nel braccio del palazzo posto tra l'attuale salone delle cariatidi e il tronco della via *Ore* incorporata più tardi nella reggia, fu innalzato un teatro detto del *Salone Margherita*, ma incendiato nel 1695, fu riedificato nel 1699: distrutto una seconda volta da incendio nel 1708, sorse nel 1717 il teatro regio ducale detto *grande* alla sua volta divorato dalle fiamme nel 1776. Dal 1708 al 1717 si usò di altro vecchio teatro,

splendore, sotto gli auspici del principe Beauharnais, vicerè d'Italia, e della sposa di lui, principessa Augusta Amalia di Baviera; di maniera che, nelle sale recentemente foggiate secondo lo stile dell'*impero*, e arricchite degli affreschi di valenti pittori, parve alla trasecolata cittadinanza balenasse tale un bagliore da emulare i tempi più belli del castello di casa Sforza. Le feste in palazzo erano splendide; i tripudii carnevaleschi nelle vie chiassosi, le mascherate facevano andare in brodo di giuggiole il popolino, pel quale erano anche aperti festini a bon mercato, dal Porta, più che mai in vena, dipinti con ammirabile colorito, in un poemetto di prima riga.

A descrivere quella farragine di eventi, quel lussu-

---

nel lato del palazzo confinante con l'arcivescovado, detto *teatrino*. Nel tempo che si impiegò a fabbricare il teatro della Scala, apertosi ai 3 agosto 1778, ed il teatro detto della Canobbiana, innalzato sull'area delle antiche scuole Canobbiane in via Larga (apertosi nel 1779), si diedero spettacoli in un teatro posticcio costrutto sull'area dell'antica casa viscontea detta la *Casa dei Cani*, a S. Giovanni in Conca, alla sinistra di chi, attraversata quella piazza, si incammini verso il corso di porta Romana. Ancora una curiosità. I palchetti dei teatri regi, della Scala e della Canobbiana, dalla loro fondazione fino a noi, furono continuamente di proprietà privata, come lo potrebbe essere un villino; poichè questi teatri furono in parte edificati coi denari sborsati dalla nobiltà; la quale accaparrava quei posti anticipatamente. Ne venne che alcune poche famiglie, dal primo teatro aperto nel 1699, a quello della Scala; ed in numero maggiore se si comincia dal teatro regio ducale, tennero uno o più palchetti nella identica posizione durante il corso di quasi due secoli. L'architetto Canonica, per incarico del governo italico, aggiunse al palazzo ducale un terzo cortile, invadendo parte della via delle *Ore*, e il governo austriaco vi fece murare un caseggiato architettonico verso la via Larga, con disegno dell'architetto Tazzini.

reggiare di spettacoli, bisognerebbero volumi. Milano spinta a capo della civiltà italiana, passa di maraviglia in maraviglia per gli storici fatti che festeggiansi ne' suoi templi, ne' suoi teatri, nelle sue piazze, e si agita in una atmosfera artificiale da zona torrida, tutta pregna di profumi che dànno alla testa. I nembi accavallantisi per l'immenso orizzonte europeo sono squarciati di tratto in tratto dallo sfolgorare di bollettini magnificanti gigantesche battaglie, stupefacenti vittorie; notizie che rendono la vita convulsa, eccitata da emozioni dannate. Le guerre succedono alle paci; le paci alle guerre; ma la pace non regge dinanzi alla sfrenata volontà, alla inestinguibile sete di gloria dell'eroe arbitro del destino de' proprii contemporanei e la guerra ripullula sterminatrice. Napoleone, figlio della rivoluzione, da quella educato, e balzato da insolente fortuna all'apice di una potenza tanto sconfinata, quale mai nessun mortale esercitò, amoreggia con le usanze araldiche medievali: non contento del consolato a vita (1), vuol montare, redivivo Carlo Magno, sul trono imperiale; si fa consacrare nel duomo di Milano con la corona di Teodolinda (2), e se la pone egli stesso fieramente in capo,

---

(1) A festeggiare il consolato a vita del Bonaparte, il Ministro dell'interno, Villa, pubblica un programma (18 agosto 1802) in cui bandisce pel giorno 29 di detto mese, ad onore e gloria dell' *Uomo unico* che presiede un *nuovo periodo di prosperità*, il *Tedeum* in duomo, scariche di artiglieria sui bastioni, di moschetteria in città; corse di cavalli da Loreto al ponte di porta Orientale; illuminazione delle vie e dei teatri; orchestra in Piazza del Duomo. Dappertutto l'intervento delle autorità civili e militari.

(2) Per questo grande avvenimento, Vincenzo Monti scrisse il carme magniloquente, che comincia descrivendo l' Italia:

destando un entusiasmo non mai più veduto (1); erige in ducato la città di Lodi, per farne dono al benamato gran Cancelliere Francesco Melzi. Così fa di Parma e di Piacenza, che conferisce, la prima a Cambacères, l'altra a Lebrun. Fonda dodici feudi nel Veneto e sei nel Napoletano, per saziare l'ingordigia de' suoi marescialli. Il suo alterego, figlio adottivo, principe Eugenio Napoleone, vicerè d'Italia, granduca ereditario di Francoforte, distribuisce con le proprie mani ai novelli sudditi italiani la decorazione dell'ordine della corona di ferro, in una sacra cerimonia celebrata nella basilica di sant'Ambrogio ai 15 maggio 1806; nè gli basta; crea perfino una nova blasonica pe' suoi sudditi (2).

La mente umana non è mai così lucida, così operosa, così feconda come quando, dal tremendo cozzo degli eserciti, sprizza la scintilla del genio. Giuseppe Bossi, pittore e poeta, giovine di potente iniziativa,

---

Una donna di forme alte e divine
   Per lungo duolo attrita, e di squallore
   Sparsa l'augusto venerando crine
In vision m'apparve; e sì d'amore,
   Sì di pietà mi prese e di rispetto,
   Che ancor la veggo, ancor mi balza il core.

(1) Ragguaglio del ministro Marescalchi, pubblicato dal Cantù (Milano, Agnelli, 1884, pag. 44).

(2) Nomina i grandi ufficiali della corona. Il conte Caprara a grande scudiere; il marchese Litta-Visconti-Arese a gran ciambellano; il conte Fenaroli a gran maggiordono; il signor Costabili Containi a intendente generale dei beni della corona. Fontanelli, governatore di palazzi, Codronchi elemosiniere. Le provincie erette in ducati gran feudi nel Veneto, furono: la Dalmazia, l'Istria, il Friuli, il Cadore, Belluno, Conegliano, Treviso, Feltre, Bassano, Vicenza, Padova, Rovigo.

raccoglie i quadri per formare la famosa pinacoteca di Brera; illustra il cenacolo di Leonardo e lo ricopia a grande studio (1); Ugo Foscolo, nel suo irrequieto pessimismo, dopo avere dato *Jacopo Ortis*, spiega le ali a più alto volo coi *Sepolcri* (2); Ippolito Pindemonte, commosso, fa eco alla voce *che dal biondo Mela muove canora;* Longhi esordisce incidendo il ritratto del generale Bonaparte, (dipinto dal Gros) squassante la bandiera ad Arcole, nel furore della mischia; Monti, con la posa maestosa del poeta cesareo, volge in versi italiani, de' più splendidi che vanti la nostra letteratura, la grande epopea omerica, e recita stupendamente le sue tragedie sul teatro patriottico (3), assecondato da quella compagnia di dilettanti. Oriani lavora all' incremento dell' Osservatorio astronomico. Teresa Bandettini elettrizza il suo pubblico con poetici improvvisi. « Lamberti — uomo dottissimo — stampa un Omero — laboriosissimo » (pel qual lavoro riceve dal governo un indennizzo di dodici mille lire all' anno, fino ad opera compiuta). Angelo Fumagalli pubblica il codice diplomatico dei Ci-

---

(1) È nota l'acre polemica sorta tra il Bossi e il senatore conte Carlo Verri a proposito del volume qui sopra citato *Del cenacolo di Leonardo da Vinci, libri quattro di Giuseppe Bossi pittore.* Il Verri contrappose allo studio del Bossi le *Osservazioni* (1812), una specie di libello, a cui il Bossi rispose tosto con le *Postille alle Osservazioni* (1812), e il Verri replicò con le *Lettere confidenziali all' Estensore delle postille alle Osservazioni.* Fu lo stesso gran cancelliere Melzi che si frappose a sopire lo scandalo.

(2) Stampati a Brescia da Nicolò Bettoni nel 1807. Lo stesso rinomato tipografo stampò l' esperimento di traduzione dell' *Iliade* di Omero, dal Foscolo dedicato a Vincenzo Monti.

(3) Dipoi detto Filodrammatico; da pochi anni ridotto a teatro pubblico.

stercensi di Sant'Ambrogio; Angelo Mai esplora i palimsesti della biblioteca ambrosiana, scopre tesori nascosti, e non si stancherà finchè non abbia restituito alla luce del giorno le *Orazioni* e la *Repubblica* di Cicerone, le commedie di Plauto, gli scritti di Frontone, di Ulfila, di Temistio, di Isocrate. Giandomenico Romagnosi dalla cattedra insegna alta legislazione. Simone Stratico, scienziato di vaglia, da Napoleone tenuto in gran conto, pubblica un eccellente vocabolario di marina in tre lingue (italiana, francese, inglese) (1). Alessandro Volta, con la miracolosa pila, sbalordisce l'Europa. Canova plasma la classica statua rappresentante Napoleone, poscia fusa in bronzo dal Righetti in Roma. Berini, con uno storico cammeo, ne perpetua le fattezze; Gianni, *improvvisatore imperiale,* con versi da energumeno, ne strombazza le gesta. Cagnola disegna l'arco di trionfo, dedicato al Nume dalla città di Milano, per deliberazione 3 ottobre 1807, e ne dirige i primi lavori, e Manfredini conia le medaglie in onore di lui (2). Raffaelli ripro-

---

(1) Regia Stamperia, 1813.

(2) Nell'anno 1808 si pensa di dedicare una piazza alla vittoria da Napoleone riportata sui Russi a Friedland il 14 giugno 1807. Questa si sarebbe estesa sul fianco del teatro la Scala, dal lato della chiesa di S. Giuseppe. La piazza, disegnata da un Giuseppe Barbieri, appare contornata da grandiosi porticati. I disegni della pianta e dell'alzata degli edifici si conservano nell'archivio civico a S. Carpoforo; così il modello in gesso del monumento, che doveva torreggiare nel mezzo del largo. È composto di parecchie figure allegoriche, col busto di Napoleone, disposte intorno ad una colonna sormontata dall'aquila imperiale. La cosa, come si vede, non ebbe seguito. La battaglia della Moscova veniva onorata con l'aprire una nuova via, portante tuttora quel nome. Per quella di Marengo, si eresse dagli ammiratori, il grandioso atrio jonico,

duce, in un mosaico rimasto celebre, la Cena vinciana (1). Appiani decora con elegante pennello, i palazzi reali. Giuseppe De Marini, il Talma italiano, sbandisce definitivamente dalla scena le giullerie arlecchinesche, ed associato nella *Compagnia reale* diretta dal Fabbrichesi, con la Fiorilli Pelandi, rappresenta le tragedie di Alfieri, di Ugo Foscolo, di Vincenzo Monti. Il Viganò, con spettacolose tragedie pantomimiche (2), validamente ausiliato dai pittori scenici Paolo Landriani, Giovanni Perego, Alessandro Sanquirico, alimenta il teatro della Scala ; Rossini e Mercadante vi esordiscono; i sopranisti Crescentini (3), Marchesi e Velluti fanno echeggiare gli ultimi trilli di un' arte oramai scomparsa in quella sala, per la grandiosità de' suoi spettacoli, venuta in fama europea. La marchesa Paola Castiglioni-Litta, memore degli elogi del Parini, dell'Alfieri, del Casti, raduna nel suo palazzo a Porta Orientale quanti personaggi di grande ingegno lavoravano per la nazionale coltura.

In quello incalzare di avvenimenti grondanti sangue,

(disegno del Cagnola), della porta Ticinese, ribattezzata in *porta Marengo*. I Cisalpini intitolarono il corso di P. Orientale, via della *Riconoscenza*.

(1) Questo mosaico ora si trova nella chiesa dei Minoriti in Vienna.

(2) Al dire di Defendente Sacchi, Viganò aveva mente vasta e fantasia così feconda che ogni sua rappresentazione era un poema il quale si svolgeva nei secoli, la terra e il cielo. *Il Prometeo; I Titani; la Vestale*, *Otello*, *Mirra*, *Didone*, *Giovanna d' Arco* vanno fra le sue migliori creazioni. (*Intorno all' indole della letteratura Italiana*. Pavia, 1830).

(3) Napoleone accordava al Crescentini la decorazione della corona di ferro. Questa nomina destò la vena satirica dei milanesi e fece dire loro: « Ecco una prova che i cavalieri della corona di ferro non sono tutti co.... »

cosparsi di lagrime, in quelle grandezze trasmodanti, ma piene di delusioni, in quella onnipotenza che si regge sui trampoli del despotismo, le poesie vernacole di Carlo Porta, con una nota ora gaja, ora malinconica, con mordenti sarcasmi, con ironia profonda, smorzano alquanto un fanatismo di gloria militaresca, che tutto invade, che deve finire in uno spaventoso disastro (1). Ad accrescere l'orgasmo, erano stati nel 1802 riaperti i *giochi d' azzardo* nei ridotti della Scala, già con saggio consiglio proibiti da Giuseppe II, nel 1788. Qualche fortuna più che secolare fu travolta in quei vortici; generali, funzionari dello stato, uomini

(1) Tra le feste che maggiormente solleticarono l' orgoglio nazionale degli italiani, furono quelle pel ritorno dal Baltico del generale Domenico Pino, milanese, alla testa della divisione, con la quale aveva sconfitto gli Svedesi. Entrò in Milano ai 28 febbrajo 1808. Le baldorie durarono quattro giorni, con luminarie, fochi d'artificio, pranzi a Corte, balli ne' teatri, corse di bighe e di fantini nell' anfiteatro dell' Arena. Il trionfale ingresso venne con molta precisione riprodotto dal pittore Bosio, per incarico dello stesso Pino, in un quadro che è un vero documento storico. In esso veggonsi i ritratti dei principali personaggi che presero parte al grande spettacolo. Figurano il gran cancelliere, duca di Lodi; il ministro, conte de Brême; il podestà conte Durini, con gli assessori Bolzani e Mozzoni; Longhi, prefetto del dipartimento dell'Olona; il marchese Febo d'Adda. Col Pino, che cavalcava un magnifico cavallo bianco, venivano i suoi ajutanti Galeazzo Fontana; Giacomo Pino, fratello del generale; Rivaira; Del Fante; poi il generale di divisione, conte Fontanelli; il generale di brigata, Mazzucchelli, co' suoi ajutanti, Vich, Bossi, Cima; i colonnelli Rougier, Cometti e Martel; il comandante di artiglieria, Clement, in uniforme da ussero. Sullo sfondo si distinguono: i generali Dubois, Casella, Bonfanti, Balabio, con gli ajutanti Jacopetti e Bianchi d'Adda. Più in su il colonnello dei cacciatori, Banco, e i colonnelli dei dragoni, Narboni e Schiassetti. Si conserva nella villa, già appartenuta agli eredi del generale Pino, in Borgovico presso Como.

maturi, e giovani scioperati si affannano nervosamente le intere notti, come pallide ombre, attorno ai tavolieri della rollina. In mezzo al frastuono delle battaglie, il supremo Sire, a ritemperare la razza umana, acciocchè gli fornisca soldati vigorosi per sue pazze imprese, proscrive le caricature e le effemminatezze del secolo precedente e mette di moda una tal quale sprezzatura nel vestito, nella suppellettile, nel commercio giornaliero della bona compagnia. D'altra parte persone caritatevoli rivolgono il loro pensiero agli infelici, ai sofferenti. Teresa Trotti Bentivoglio, figlia del marchese Lodovico e moglie del marchese Carlo Arconati, animata da cristiane virtù, da una intensa pietà, fonda per propria iniziativa, e col concorso di altre dame, la *Pia Unione di carità e di beneficenza,* nello spedale maggiore di Milano. Ottenute le debite permissioni dalle autorità civili ed ecclesiastiche, la pia congrega si raduna per la prima volta nell'Oratorio di Sant'Alessandro, il giorno 29 settembre 1801. L'indomani si recano tutte all'ospitale. Quell'esempio fu tosto imitato da molti signori a sollievo degli infermi maschi. La istituzione prosperò, prese un colore politico ultra conservatore, e si rese nota sotto il nome di compagnia del *Biscottino.*

Una società di letterati, attende ad una pubblicazione colossale: la *Raccolta dei Classici Italiani;* impresa scabrosa, la quale, forse per mancanza di una seria preparazione, non corrispose alle giuste esigenze degli studiosi, all'alto concetto degli eruditi. Il primo volume portante la data del 1802, è anche il primo delle Storie Fiorentine del Villani, con la dedica al cittadino Francesco Melzi d'Eril, vice-presidente della repubblica italiana. L'ultimo volume, la bibliografia

delle opere contenute nella collezione, porta il numero progressivo 250, e fu pubblicato nel 1814.

Per espresso volere dell' Imperatore (1), si intraprende e si compie con sollecitudine (in otto anni) la facciata del duomo di Milano, che l'architetto Carlo Amati, consigliandosi col Polak e prendendo a collaboratore l'abate Giuseppe Zanoja, inventò con gusto così bislacco da invogliare gli uomini del presente a rifaría con stile più corretto, più conforme all'ideale di chi immaginò il portentoso monumento, ma con un dispendio che supererà, certamente di molto, il primo disgraziato tentativo. Come vedemmo succedere alla accademia dei Trasformati, di sapore arcadico, la società *patriottica*, così vediamo, per decreto 19 brumale, anno VI (9 novembre 1797), del generale Bonaparte, nascere sulle rovine di questa l'Istituto Nazionale di scienze ed arti, con sede in Bologna. Proclamossi, con decreto dei 5 ottobre 1802, una prima infornata di membri, fra i quali quei sommi che furono: Scarpa, Oriani, Volta, Moscati, Appiani, Vincenzo Monti. Nelle nomine fatte nel 1803, dagli stessi membri dell'Istituto, brillano i nomi di Napoleone Bonaparte e di Francesco Melzi d'Eril. Un decreto imperiale del 25 dicembre 1810, ne trasferisce la sede in Milano. Allora l'Istituto prende quel grande sviluppo, che lo rese per molti anni uno dei principali corpi scientifici d'Europa, sedendo su quegli scanni, oltre i menzionati: Fumagalli, Brunacci, Amoretti, Bossi, Palletta, Gian Carlo Passeroni, Piazzi,

---

(1) Decreto 8 giugno 1805, in conseguenza di una determinazione presa da Napoleone, nella seduta dei ministri che ebbe luogo in Milano presso di lui, il giorno 20 maggio dello stesso anno.

Lamberti. Fu quello il momento più brillante del celebre ateneo. Monti vi legge con arte incomparabile le primizie de' suoi poemi. Volta, il trattato meteorologico sopra la natura e la formazione dei bolidi e delle stelle cadenti. Gli studii in Milano toccano l'apogeo. Noi abbiamo seguito col progredire del cinquecento lo sbocciare delle prime accademie letterarie: questo fiore di una civiltà giunta a maturanza. Il secolo successivo volge a decadenza. Dai primi *Trasformati*, agli *Inquieti*, ai *Faticosi*, si discende alle frasche di pargoleggianti *Arcadi*. Si rimonta la china con la gloriosa *Società Palatina*, indi coi *neo-Trasformati*, i quali contano nel loro grembo uomini di alto valore. E quando il settecento comincia ad inspirarsi a idee più complesse, più feconde, ecco la *Società Patriottica* farsi innanzi foriera dei novi tempi, precorrendo di pochi anni il grande Istituto italico. Lo spettacolo è magnifico, e sarebbe anche più consolante, se non contrastasse con le svogliatezze del presente. Con l'Istituto sorsero il Conservatorio di musica, il Gabinetto numismatico, un Collegio reale per le fanciulle, e altri stabilimenti di cui ancora mancava la capitale del regno.

Gli eventi precipitano. Nell'aprile del 1814, all'avvicinarsi delle truppe alleate, in Milano succedono casi non novi nella storia della nostra città, ma abbominevoli. Non mi dà il core di ripetere quanto già fu scritto da eloquenti narratori su quel tristo episodio, che fu lo strazio del ministro Prina (1). Però

(1) Nell' aprile 1814 era podestà di Milano il conte Antonio Durini. I *savi* municipali (assessori), erano: Alessandro Attendolo Bolognini; Cesare Giulini; Marco Arese Lucini; Cesare Brambilla;

mi trovo sotto mano un documento portante alcuni particolari, che mi sembrano meno conosciuti e assai interessanti, su l'ultima fase di quella ferale giornata. Si tratta di una memoria soggettiva del conte Federico Confalonieri: una lettera indirizzata ad *Un Amico*, di cui tace il nome; stampata alla macchia, però con la data 15 marzo 1815, e firmata con nome e cognome. Sono ventitre pagine apologetiche su quanto egli operò nel giorno 20 aprile dell'anno innanzi, quello appunto del deplorato eccidio, poichè, egli dice sul bel principio « *Il mio nome viene intaccato, l'onestà e rettitudine de' miei principj revocata in dubbio, le mie azioni sono calunniosamente sfigurate, l'onore mio reclama da me una difesa, ne mostrerei poca cura se non l'intraprendessi....* »

Io non starò a seguirlo nella sua narrazione, poichè la lettera, fu riprodotta di già più volte. Ad essa rimando il lettore, cui non basti quanto ne scrissero storici competenti. Alla osservazione del Confalonieri, non doversi *confondere il numeroso concorso di popolo, rimasto inoperoso spettatore di questa lugubre scena,* con coloro che *consumarono il delitto,* aggiungerei una domanda a miei lettori. Con l'assistere come spettatori ad una scena di sangue, senza reagire in difesa della vittima innocente dell'altrui violenza, spietatamente massacrata sotto i loro occhi, quei signori, anche senza volerlo, non si facevano solidale dei prezzolati sicarii, che disonoravano in modo infame la loro città (1)? L'appassionato poemetto di

---

Giovanni Frisiani; Carlo Londonio; per la maggior parte di famiglie decurionali.

(1) Da persona autorevole, con la quale fui in molta dimesti-

Tommaso Grossi in dialetto milanese, sarà pur sempre la pittura palpitante, incisiva, la sintesi più potentemente efficace di quella atroce tragedia.

Gli uomini che in qualunque modo, sia con le armi, sia nella amministrazione, presero parte alla strepitosa epopea che comincia a Marengo e termina col martirio del ministro Prina nelle vie di Milano, serbarono, anche dopo la rovina napoleonica, non so che di ardito nel tratto, nella parola, insieme con una ammirazione senza limite pel Titano che aveva empiuto il mondo di sua fama: era più ch' altro un culto. Attorno alle loro persone si formava un'atmosfera che vi trasportava a quei tempi fortunosi, come se coloro avessero vissuto in un mondo popolato di giganti, e distrutto quello da un cataclismo, fosse succeduto un popolo di pigmei. La loro fede era inconcussa; il fascino durava tuttavia, in modo da imporre ai giovani che stavano ad ascoltarli a bocca aperta, senza osare interromperli, ma partecipando, come per forza magnetica, ai loro entusiasmi. La reazione sorvenne quando la vecchia generazione fu discesa quasi tutta nella tomba: quando il tempo e una critica dei fatti più equa, più filosofica, più umana, snebbiò le menti, e cominciò a giudicarli con logica severa, sotto tutti gli aspetti. Il regno italico allora parve una creazione di testa malata, un aborto, e davvero la configura-

---

chezza, intesi ripetere più volte che una compagnia di guardia civica, composta di giovani volonterosi, fra cui era il citato testimonio, stazionò tutto il tempo che durò lo strazio del Prina, sulla piazzetta del teatro Filodrammatico, vicinissima ai fatti che succedevano, sotto gli ordini del suo capitano, marchese Benigno Bossi; nè mai fu chiamata a difesa della vittima del furore della bordaglia, come quella milizia avrebbe desiderato.

zione di quello stato era così strana che non ci si raccapezza (1). Noi abbiamo visto avvenimenti non meno straordinarii, ma l'ambiente, nel quale svolgevansi, era mutato; nulla di clamorosamente eroico, in senso classico, nulla di spettacoloso: un popolo che rivendica seriamente i propri diritti; patrioti pieni di abnegazione, ma di modeste apparenze. L'idea è grande, ma si sviluppa senza apparato scenico, in un mondo profondamente democratico.

Nella città lombarda sventola di novo la bandiera giallo-nera degli Absburgo, non senza soddisfazione di gran parte della nobilea, la quale, per ragioni personali, odiava cordialmente il Beauharnais, e d'altronde, nel bivio, era obbligata a optare fra i due. Per disdetta aveva imparato a proprie spese a non fare mai il viso dell'armi allo straniero, qualunque fosse, quando si presentasse da conquistatore al confine dello stato. Essi che dal 1706 in poi, avevano cambiato nove volte di padrone! Anche la vecchia borghesia rammentava con qualche rimpianto il bon tempo antico, il governo patriarcale di Maria Teresa, esente da servizio militare, con imposte lievissime, senza balzelli, sperando Francesco I lo avrebbe richiamato in vita, imitando quanto si disponeva a fare ne' suoi stati il restaurato re di Sardegna. Le fami-

---

(1) La configurazione di quello stato era così strana, che chi avesse voluto recarsi dalla capitale a Bologna, la terza città del regno, seguendo la via diretta, bisognava attraversasse il dipartimento francese del Taro (l'antico ducato di Parma). Invano il Melzi aveva perorato istantemente presso l'Imperatore, affinchè togliesse quello sconcio; egli sempre vi si rifiutò, allegando ragioni strategiche.

glie decurionali o patrizie (trecento all'incirca), non calcolando abbastanza il grande perturbamento avvenuto in quegli anni nel cervello delle popolazioni d'Europa, anelavano di rientrare nei perduti privilegi municipali, con l'amministrare in modo esclusivo le faccende di una città che sarebbe ripristinata ne' diritti quasi sovrani goduti prima del novantasei; col riprendere in mano i patrimonii delle opere pie, fondate in gran parte coi lasciti dei loro antenati; prerogative tutte che prima le sollevava al disopra, non solo della ricca borghesia, ma eziandio della nobiltà minore ed avventizia: che un governo sensato non avrebbe avuto il coraggio di riproporre; speravano insomma si ridasse al municipio di Milano la supremazia sull'antico ducato, rimettendo così in vigore quelle costituzioni, in cui nessun principe forestiero erasi, in massima, arrischiato di ficcare il naso: dal Bonaparte, generale dei repubblicani francesi, con democratica prepotenza calpestate alla sottomissione di Lodi; dall'imperatore Napoleone I, re d'Italia, cassate in modo assoluto; dagli austriaci poste in non cale (1).

(1) I sessanta decurioni a vita furono surrogati da sessanta consiglieri comunali, per un terzo tolti fra notabili cittadini che possedessero beni stabili nel comune di Milano, valutati almeno duemila scudi di estimo; per l'altro terzo da rappresentanti di principali ditte commerciali. Il podestà, succeduto all'antico Vicario di Provvisione, la cui giurisdizione non si estendeva oltre le mura della città, veniva nominato dal governo (nomina imperiale), scegliendo da una terna presentata dallo stesso consiglio comunale, la quale poteva anche contenere tre nomi che non fossero di consiglieri. Gli assessori potevano pure essere presi fra persone estranee al Consiglio, ed erano nominati da questo e riconfermati dall'autorità amministrativa. Duravano in carica tre anni, e potevano

Quanto sbagliassero i conti quegli ingenui sognatori, tutti lo sanno. Gli Absburgo, rioccupata la Lombardia, oramai sciolta dagli antichi vincoli di vassallaggio feudale che legavanla al S. R. Impero, la incorporarono nel neo-impero Austriaco, raffazzonato con gli stati ereditarii della dinastia. Presero dell'amministrazione dispotica del regno napoleonico quanto loro talentava, vale a dire il peggio; modificarono in senso antinazionale molto di quel che c'era di bono, e, approfittando dello stato di fatto in cui stavano le cose, strinsero in loro mani tutto il potere, con l'intenzione odiosa, ma evidente, di tenere l'Italia come paese di conquista. Così, quando tace l'eco delle rivoluzioni, si distende sulla Lombardia una notte tutta buja, durante la quale la giovine generazione sbizzarrisce in strane sregolatezze, in entusiasmi frivoli, in matte avventure (1), fors'anche incoraggiate dai con-

---

essere rieletti. I Consiglieri stavano in carica tre anni; ogni anno ne scadeva un terzo, nè era lecito rieleggerli se non trascorso un anno. Il Consiglio presentava una dupla di quaranta nomi ogni anno, da cui il delegato provinciale sceglieva i venti novi consiglieri. Al Consiglio era riserbata la nomina del suo presidente, sempre fra i consiglieri. Col governo nazionale, al podestà successe il Sindaco, con poteri più larghi, quale primo ufficiale dello stato civile di Milano. Dapprima nominato dal re, poi, con la nova legge, dallo stesso consiglio comunale, nell'uno e nell'altro caso sempre fra i consiglieri. Il sindaco stesso tiene la presidenza del Consiglio.

(1) In questi primi anni la città era di nottetempo infestata dalla famigerata compagnia della *Teppa*, e da altre dello stesso conio; nelle quali si mescolavano perfino giovinotti usciti dalle migliori famiglie. Commettevano prepotenze insopportabili, schifose. Ci entrava la politica? Si finse di crederlo da taluni a scusarli in qualche modo degli eccessi a cui si abbandonavano così alla leggiera.

quistatori. Nonostante, questa povera Italia, maltrattata dalle alte potenze, scaduta nella opinione europea, nudrirà ancora alcuni fra suoi figli, che sapranno con la luce del genio, illuminarla di qualche lampo di gloria!

Gli alti funzionarii dello stato, nel primo stadio di questa seconda edizione peggiorata di governo austriaco, speravano riuscire non solo a domare, ma ancora, ad amicarsi con bone parole le popolazioni risvegliate dalle vicende politiche, attraverso le quali erano passate dal 1796 al 1814; oramai avvezze a guardare la indipendenza nazionale come meta suprema a cui dovevano tendere tutti gli sforzi della intera nazione. Nella ricorrenza della annuale distribuzione dei premii di industria, fatta nel salone del palazzo di Brera, con molta solennità, il giorno 4 ottobre 1815, il Governatore Generale della Lombardia, conte di Saurau, nel discorso da lui stesso pronunciato, si entusiasma a proposito degli Italiani, a cui debbonsi *squisite opere*, e proclama *invidiabile l'ingegno dei Lombardi* (1). Ma i fatti male corrispondevano alle belle parole. Tanto è ciò vero che non si ebbe il coraggio di rispettare l'autonomia di cui godeva la Lombardia prima del

(1) *Atti*, Milano, I. R. Stamperia, 1815. — Anche l'autorità militare aveva fatto l'occhiolino ai borghesi. La divisione di vanguardia dell' esercito austriaco sotto gli ordini del F. M. luogotenente conte di Niepperg, prima di partire da Milano, il giorno 8 maggio 1814, pubblica sul *Giornale italiano* un *comunicato*, con cui « prega gli » abitanti della città di Milano di aggradire le espressioni di tutta » la sua riconoscenza pel lusinghiero ed amichevole accoglimento » che ne ha ricevuto, tanto al suo ingresso in questa capitale, come » durante il tempo che vi si è trovato di guarnigione e di cui serberà perpetua memoria ciascuno degli individui che la compongono. » (N. 128: presso Federico Agnelli).

novantasei, e neppure l'istituzione della milizia urbana, che Maria Teresa aveva protetta e incoraggiata, valendosene in tempi difficili, come vedemmo nel precedente capitolo. In onta di questo, bisogna ammettere che il modo con cui veniva amministrato il paese, dapprincipio accontentava. Il torto principale di quel governo fu di non sapere conciliare le esigenze della propria sicurezza col rispetto alla idea nazionale delle popolazioni: problema arduo da sciogliere. Nè il Metternich, omo di grandissima levatura, ma pedante e sospettoso, troppo assoluto esecutore di un programma inflessibile, fu da tanto di venirne a capo; ci sarebbe voluto il genio di un Machiavelli.

In ultima analisi l'Austria aveva iniziata una politica abbastanza avveduta. Non rimise la nobiltà al posto di prima, ma neanche la disprezzò. Seppe baloccarla con gli onori di Corte, col lasciarle un meschino rimasuglio di antichi privilegi nella amministrazione. Incoraggiò e sostenne la borghesia, seguendo in ciò le idee larghe di Maria Teresa, e mostrossi tenera delle popolazioni rurali; che, in dati casi, oppose alle classi superiori. Il progredire del partito nazionale sconvolse i suoi piani. Intervenne nonostante, fra italiani e governo austriaco, una luna di miele di quasi un decennio, con un più lungo strascico di reciproca tolleranza quasi benevola, che si protrasse fino oltre il 1838. Un giovine patrizio emergeva: quegli che con tanto ardore aveva contribuito a seppellire il regno italico: dico il conte Federico Confalonieri, marito a Teresa Casati modello di sposa amante e fedele, come provarono i dolorosi casi del ventuno. I conjugi Confalonieri, festeggiati da quanti avevano il bene di avvicinarli, di raccogliersi nella loro signorile di-

mora aperta alla eletta società che si era ricostituita sui ruderi di quella sorta all'ombra della corte di Eugenio, continuarono nelle loro gentili abitudini nei primi tempi del ristaurato governo. Gli uomini del regno italico persistevano a rimanere nella nostra città, sperando l'Austria userebbe larghezza nel reggere le riconquistate provincie italiane. Così attorno a quella invidiata famiglia si andò formando una compagine di patrioti, fra cui Silvio Pellico, il Visconti d'Aragona, Berchet, Porro, Arconati, Borsieri, con altri, le di cui politiche vicende oramai appartengono alla storia della ricostituzione dell'Italia.

Nel 1814 viene in Milano e vi prende dimora la principessa di Galles, celebre per sue avventure. Il Bossi gli fa da *Cicerone*, ed è onorato di particolare amicizia. Ma il Bossi così la descrive al Canova in Roma, al quale la raccomanda con sua commendatizia. « Fra pochi dì ti arriverà alle spalle la principessa di Galles. Ella dice di aver dipinto, scolpito, » modellato ecc., ma contuttociò non capisce nulla » dell'arte. Ha voluto che le facessi il ritratto, che ho » cominciato alla peggio e pessimamente proseguito, » in mezzo al chiasso de' suoi cortigiani.... È buona » donna ed allegra. Ha con se dei giovani destri assai, » e pratichissimi delle cose di Grecia, che tutta hanno » disegnata e misurata, da topografi però più che » altro (1). »

L'imperatore Francesco rivisita Milano l'anno 1825. I negozianti della città, rabbonacciati al vedere la pace assicurata e gli affari riprendere, a perpetuare la me-

---

(1) *Lettere di Giuseppe Bossi ad Antonio Canova* (in Padova 1839), pag. 58.

moria di quella venuta, fanno rizzare a loro spese l'arco marmoreo a porta Comasina. I patrizi, esclusi i pochi datisi al *carbonarismo,* durante codesto periodo senza barlume di speranza di sorte migliore, non si imbrogliano nella politica, ma si applicano piuttosto, questi agli studii, quelli alle arti belle, alla musica, altri a frivoli passatempi; puta caso, a fare le prove genealogiche per ottenere la chiave di ciambellano imperiale o per potere frequentare la corte arciducale del Vicerè del Regno Lombardo-Veneto, succeduta con minore attrattive alla corte vicereale italiana. Molti giovani entrano nelle amministrazioni governative come alunni *di concetto,* per impratichirsi negli affari di stato, per farsi una posizione retribuita, allora reputata assai dignitosa; mentre d'altra parte qualche tribuno dell'avvenire inneggia a Ferdinando I, che cinge la corona dei re d'Italia nel duomo di Milano. Nell'anno 1832 l'amministrazione municipale inaugura timidamente il rinnovamento edilizio della città, col rifabbricare ed allargare il primo tratto della via, che, dal duomo, mena alla porta Orientale, intitolandola all'Imperatore *Francesco I.* Dieci anni dopo, si innalza la rotonda dedicata a San Carlo Borromeo sopra disegno dell'Amati, la quale non raggiunge a gran pezza la maestosità di quella di S. Francesco in Napoli; indi il palazzo di stile corretto sul largo posteriore della cattedrale.

Famiglie poderose, prima che cominciasse il movimento rivoluzionario, con felice intuito e maturo consiglio, concedono qualcuno dei loro all'esercito austriaco, e dopo il 1838, al Collegio delle *guardie nobili Lombardo-Venete* in Vienna e magari ne manda qualcuno nell'*accademia* torinese. La politica di accen-

dere una lampada a Domeneddio, e una a Lucifero, è antica quanto il mondo, nè accenna a smettere. In ogni modo, tolta così la gioventù agli snervanti ozii di Milano ed alla vita lenta che vi si menava dalla più parte, per addestrarsi nei duri esercizii militareschi, preparavasi a rendere utili servigi nelle prossime future guerre per l'indipendenza nazionale. Altri, di pari condizione, seguono diverso indirizzo; fatto l'ultimo esame del corso legale, a cui quasi tutti si dedicavano, anche pel comodo di studiare sotto professori privati, senza abitare in Pavia, prendono posto nei teatri, nei caffè e ingrossano così quell'esercito di fannulloni, di bontemponi che ciondolavano oziosamente per la città. I più fortunati fanno col pedagogo, o con la famiglia, il classico viaggio di Roma e Napoli; vanno a Parigi, e colà, dove più che oggi batteva veramente il core d'Europa, danno l'ultima mano alla propria educazione mondana. Quelli in più modesta posizione, ma che pure nudriscono aspirazioni superiori, ne seguono l'esempio. Ritornando in patria gli uni e gli altri, cincischiati di non so che tinta esotica, rinforzata da una agilità e da una sicurezza che imponeva a quelli rimasti all'ombra della guglia del duomo, venivano assiepati da amici e da conoscenti, e tempestati di domande. Riprese le abitudini di famiglia, imprimevano alla vita milanese nove forme, più all'unisono con quelle delle grandi metropoli d'Europa. A volte, si sarebbe detto ricomparisse sulla scena il giovin signore della satira pariniana.

Tengono il primato, fra i giovani dell'aristocrazia gaudente, i Belgiojoso d'Este. Eleganti, briosi, di gran nome, coltivano le arti, la musica di preferenza. Il principe Emilio, primogenito, bellissimo della per-

sona, canta con grazia, non teme eguali nella scherma, e in ogni altro cavalleresco esercizio. Il fratello Antonio scrive un'opera in musica. Fanno il medesimo i cugini di lui: Pompeo, eccellente nel cantare il basso, verrà scelto dal Rossini per eseguire la prima volta il suo stupendo *Stabat Mater* in Bologna: Rinaldo è paesista di qualche merito. L'alta ufficialità austriaca, parecchi dei quali uscenti da famiglie principesche; ricchi, di modi raffinati, vengono accolti cortesemente nelle case magnatizie e vi stanno ad agio. Dal canto suo il conte Walmoden, comandante le truppe in Lombardia, signore di alti natali, apre le sale del palazzo di sua residenza, già Cusani, in via Brera, a balli frequentati dalla più eletta società milanese. Tutto si pigliava per la migliore. Coi moti del 1831 cominciano gli screzii, ma rimangono ancora latenti; allorchè un fatto intimo in apparenza, scoppiava a mettere le nubi nella società che si divertiva, la quale fin allora, in generale, non si impacciava con sette politiche. Correva il *carnevalone* dell'anno 1833; la battaglia dei coriandoli sempre vivissima, minacciava ad ogni momento di degenerare in ringhiosa lotta. Un tale Demboski milanese, mescolato nella compagnia brillante della città, in una di queste zuffe incruenti, ma accanite, ebbe a pigliarsi a parole con un ufficiale austriaco; il diverbio trascese; corsero minacce e la cosa assunse subito una importanza politica; poco mancò non se ne facesse un vero avvenimento. Ne seguì una disfida all'ultimo sangue. Il duello ebbe luogo in una solitaria prateria presso Loreto, sobborgo di Milano, e finì tragicamente. Dopo un fiero assalto alla spada, l'ufficiale, colpito a morte da una puntata, rimaneva cadavere sul terreno. Il duellante

superstite, co' suoi padrini [1], uscirono ex abrupto dallo stato, e andarono a raggiungere in Parigi altri giovani amici impigliati nelle cospirazioni della *Giovine Italia;* esularono più anni, e ritornarono in patria nel 1838 in grazia di una amnistia imperiale.

Se con la conquista austriaca, Milano perde il prestigio di capitale di un ibrido regno d'Italia, per discendere alla condizione di capoluogo di un così detto regno Lombardo-Veneto, conserva però qualcosa dell' antico splendore, come centro della coltura italiana, come città musicale per eccellenza, come compagine sciolta dalle pastoje portate da una troppo minuziosa distinzione fra le classi sociali. Nonpertanto, nobiltà e borghesia, ebbero ancora l' aria di fare alle volte casa a parte. L' una aprendo, in sede più splendida, l' antico *casino nobile,* nel palazzo dei marchesi Talenti di Fiorenza, in via San Giuseppe appositamente comperato, ed incaricando l'architetto marchese Cagnola di praticarvi un vasto salone capace dei grandi ricevimenti, a cui lo si voleva destinare. I lavori procedettero con tanta alacrità, che potè essere inaugurato ai 14 febbrajo 1815, con una festa dedicata all'Imperatore Francesco I, alla quale intervenne anche la Estense principessa Beatrice, vedova dell'arciduca Ferdinando e legata in amicizia all'aristocrazia milanese, insieme coi figli Massimiliano e

(1) Erano padrini del Demboski: il conte Antonio Barbiano di Belgiojoso-Este; il conte Giovanni Resta; il nobile Massimiliano Mainoni; il signor Achille Battaglia, figlio di quel conte Gaetano, che comandò, nella spedizione di Russia del 1812, le cinque compagnie delle guardie d' onore del vicerè Eugenio, lasciando la vita a Smolensko.

Ferdinando. La borghesia gareggiò con la nobiltà, acquistando nel 1816 il palazzo con giardino che fu degli Spinola, poi degli Airoldi, e da ultimo del marchese Francesco Cusani, e apprestando ampie sale (Società del Giardino), col procedere degli anni decorate con tutta magnificenza (1). La prima di queste istituzioni andò sommersa dalle acque rigonfie del 1848, nè più tornò a galla. La seconda vive ancora, ma di una vita alquanto stentata.

Una rivista mensile, per impulso del su menzionato conte Saurau, col nome di Biblioteca Italiana, si presenta agli Italiani nell' anno 1816, con qualche imponenza. Monti e Giordani fra i redattori, e nel primo fascicolo un articolo della Stäel. Non ci voleva di meno per renderla accetta, e dapprincipio, in quel generale marasmo, succeduto alla febbre della babilonia napoleonica, lo fu. Ma passati i primi entusiasmi, e sorvenuta la discordia nel campo di Agramante, andò presto decadendo in modo basso. Ritiratisi Monti e Giordani, e divenuto arbitro di ogni cosa l'Acerbi, omo intrigante e dappoco, diede in uno stile burocratico, pedantesco, in modi volgari, e trasmodò nel giudicare le opere dell' ingegno. Tenuto a stecchetto dalla autorità austriaca; con l' obbligo sempre difficile, spesso impossibile, anche per gli stessi pretoriani del novo governo, di non mai scontentare, senza rendersi esosi alla maggioranza dei lettori, una polizia ogni

(1) Francesco Cusani (figlio di Giacomo, marchese del S. R. I. e generale di cavalleria al servizio di Carlo VI) aveva acquistato il palazzo dei conti Airoldi trapiantatisi in Palermo, con istromento 3 agosto 1772, per il prezzo, che ora sembra favolosamente tenue, di 11,760 gigliati, corrispondenti a circa 120,000 franchi, compresi i quadri e le suppellettili, di cui andava adorno.

giorno più meticolosa, più ribelle a sopportare qualsiasi allusione, anche lontana, qualunque idea che non fosse una sommissione intera, incondizionata alla sua politica repressiva: non poteva a meno di non precipitare di male in peggio; così infatti avvenne.

Intanto un'accolta di giovani animosi, cultori di forti studii, per la più parte reclutati fra quei patrizii così acremente bistrattati dal Foscolo in alcuni versi biliosi, incoraggiati dal conte Bubna, comandante supremo delle truppe austriache in Italia, omo di sensi gentili e giusto apprezzatore delle condizioni degli Italiani, ripigliando, per così dire, le tradizioni del *Caffè*, nell'anno 1818 vengono fuori col *Conciliatore*, lancia spezzata del romanticismo, che, dalla Germania trasportato in Lombardia, cominciava a fare proseliti. Erano fra i fondatori del novello periodico personaggi autorevoli per posizione sociale, uomini di scienza, giovani letterati imbevuti delle idee anglo-tedesche: aggiungi, la promessa di una attiva collaborazione per parte di illustri scrittori di altre parti d'Italia, e anche forestieri (1). Fu un vano tentativo, perocchè, in sospetto di *carbonarismo*, e di continuo tartassato dalla gretta e paurosa insofferenza di una censura preventiva, che possedeva gli occhi d'Argo, dovette, al pari del suo antecessore del secolo decimottavo,

---

(1) Erano questi: il conte Luigi Porro Lambertenghi; Silvio Pellico; il conte Federico Confalonieri; l'abate Luigi de Brême: Giovanni Berchet; Pietro Borsieri; Girolamo Primo; il professore Ressi; Gian-Domenico Romagnosi; G. B. De-Cristoforis; Giovanni Rasori; Giuseppe e Luigi Pecchio; il marchese Ermes Visconti: il barone Camillo Ugoni da Brescia; l'architetto Vantini, da Brescia; il conte Serristori e il marchese Ridolfi da Firenze; il ginevrino Sismondo de Sismondi.

abbassare le armi, dopo un anno di vita, o poco più (1).

Romagnosi e Gioja invecchiati; il Mai chiamato in Vaticano: Ugo Foscolo, eterno disprezzatore della *Beozia Italiana*, profugo, sorgono altri idoli. Primo fra questi è Alessandro Manzoni, il quale, disertata la prisca bandiera, infrange con le sue tragedie le regole di Aristotile, credute fin allora impreteribili, e si pronuncia apertamente per le idee promulgate dagli Schlegel, con esplicite dichiarazioni esposte nella sua lettera *Sur l'Unité de temps et de lieu dans la tragédie.* Si pone a capo del romanticismo in Italia, che andava mettendo salde radici; di fronte al poeta cesareo Vincenzo Monti, che, da vero sacerdote di Apollo, difende a spada tratta, con pochi fidi, la nettarea corte del-

(1) Sul merito letterario e scientifico di questo giornale ci sarebbe a ridire. Ad un lettore dei nostri giorni quella critica può sembrare poco nudrita, scarsa di erudizione, frantumata. Le allusioni politiche, non raggiungono a gran pezza il significato di vigorosa resistenza, che trent'anni dopo sfoderò Carlo Tenca nel *Crepuscolo*, scrivendo in un ambiente ancora più difficile. Nello scorrere le frasi blande del *Conciliatore*, bisogna fare un atto di fede a credere che quel foglio azzurrognolo abbia potuto dare ombra al potente impero austriaco. Con questo tentativo abortito il giornalismo fu soffocato per molti anni. Ma non tutto il male viene per nocere. Il pubblico, non distratto da scritti improvvisati, si applicò volontieri a letture più serie, più sostanziose; mentre i presenti si limitano a leggere le logomachie e il pettegolume, che impinzano i giornali dell'Italia rigenerata. Così si educò la generazione, che gloriossi di aver fatto della patria una nazione indipendente.

Il primo numero del *Conciliatore* uscì il giovedì 5 settembre 1818. L'ultimo, il 17 ottobre 1819. Si pubblicava il giovedì e la domenica di ogni settimana, dalla tipografia di Vincenzo Ferrario. Silvio Pellico ne era il *compilatore.*

l'Olimpico Giove, e sopratutto la causa del biondo figlio di Latona. Il Manzoni è ben presto circondato e sorretto da una giovine falange di poeti, di scrittori, di artisti, invocanti un franco innovatore che li guidi alla conquista del vello d'oro. In Milano, in onta alle difficoltà politiche, convengono da tutte le parti della penisola uomini di core caldo, e di ingegno agile, smaniosi di rialzare il prestigio della letteratura italiana, allo scopo di rendere fattibile il risorgimento della patria. Allora il dualismo tra classicisti e romantici, capitanati da così valorosi atleti, divampa; per poco non ne nasce la guerra civile.

Chi più idoneo del Manzoni a farsi il corifeo battagliero della novella scola? di lui che, fino dall' anno 1818, facendo eco alla *Lettera semiseria* del Berchet, aveva mandato dalle sponde del Lario (1), un grido di guerra a morte contro gli dei di Omero, un vero e formidabile cartello di sfida ai classicisti, sotto forma di un' ode, l' *Ira d'Apollo?* Prendono parte a queste battaglie incruenti, come difensori dello *statu quo*, i polemisti *aulici* della *Biblioteca Italiana;* poichè pel governo austriaco in Italia, il romanticismo con le sue innovazioni puzzava di eresia.

Il tempo cammina, e, a dispetto della decadenza morale d'Italia, Milano artistica, animata da un soffio di spiritualismo che spira dalla metropoli francese, imperando Maine di Biran, Royer Collard, Cousin, Chateaubriand, Benjamin Constant, sembra sdormen-

(1) Precisamente dalla villa detta *Malpensata* in Blevio. In quegli anni la villa apparteneva ad una dama degli Imbonati, vedova Sannazzaro, la quale, ampliandola ed ornandola, mutò il nome di *Malpensata* in quello di *Belvedere*, assai più appropriato a quel delizioso posto. Ora appartiene alla famiglia Vigoni.

tarsi. Qui si presentano ai commossi lettori inaspettati capilavori: gli *Inni Sacri*, il *Cinque Maggio*, i *Promessi Sposi* (1). In una sfera meno sublime G. B. De-Cristoforis col *Gianni Caracciolo*, e Tedaldi Fores con drammi, con cui vorrebbe inspirarsi al sommo tragico tedesco, seguono le orme manzoniane. Carlo Rosmini rimescola le istorie milanesi; Bellotti traduce i tragici greci; Andrea Maffei reca in armoniosi versi italiani le tragedie di Schiller; G. B. Martelli veste di magnifiche ottave uno dei poemi di Spencer; Felice Romani scrive le tragedie liriche da musicarsi da celebri maestri pel teatro la Scala; Mauro Colonnetti traduce con attica eleganza le odi di Orazio; Barbieri dal pergamo, con limpida e forbita parola, attira in San Fedele folla di colte persone; Achille Mauri ci porta in pieno seicento col romanzò *Caterina Medici di Brono.* Camillo Vaccani fa la storia delle campagne e degli assedii degli Italiani in Spagna, e Alessandro Zanoli studia la milizia Cisalpino-Italiana. Dopo le fatiche erculee dello Sgricci, il Regaldi improvvisa canti inspirati, ma indigesti per lo stomaco debole del direttore di polizia, che lo mette gentilissimamente alla frontiera, invitandolo a non più onorarlo di sue visite (2). Gherardini, dal solitario scrittoio, riforma

---

(1) *I Promessi Sposi. Storia Milanese del secolo XVII scoperta e rifatta* da Alessandro Manzoni. Milano, 1825-1827; presso Vincenzo Ferrario. L'edizione *riveduta dall' autore* con la *Colonna Infame; inedita:* presso Guglielmini e Redaelli, Milano, 1840.

(2) Il fatto che il poeta Giuseppe Regaldi sia stato nel 1834 mandato a confine dalla polizia austriaca, in grazia della sua poesia troppo italiana, è affermato anche dal suo biografo, lui vivente, nella prima raccolta del De Gubernatis; io poi posso assicurarne la piena verità, poichè il Regaldi, nei giorni in cui si soffermò in

la lessigrafia italiana, lasciando per altro il tempo di prima. Longhi incide lo *Sposalizio di Raffaello;* Anderloni l'*Adultera* di Tiziano; Manfredini fonde in bronzo la sestiga dell'arco della Pace. Vitale Sala, bon frescante, dipinge con bello stile i pennacchi della chiesa di S. Nazaro. La famiglia Bertini fa rivivere l'arte, già fiorente in Milano, di dipingere sul vetro rappresentazioni figurate. Massimo d'Azeglio colorisce paesaggi istoriati, sia che rammentino glorie nazionali, sia le romanzesche avventure del poema ariostesco: Giovanni Migliara scene di prospettiva, lodate per begli effetti di luce. Giuseppe Cannella veronese, con le sue campagne *romane,* spazianti lontano: i Bisi, tutta una famiglia di artisti, con paesaggi e con *interni:* Sogni, anche ottimo frescante, con ritratti che ricordano i tempi della grande arte, suscitano la facile ammirazione nel pigia pigia delle sale di Brera, durante le annuali esposizioni. Ma l'Azeglio, deposto il pennello, dissemina per tutta la penisola un romanzo storico, *Ettore Fieramosca,* con cui scote la fibra alquanto intorpidita degli italiani. In un tempo in cui lo scrivere non era un mestiere, ma una vocazione, Pompeo Litta produce le *Famiglie celebri italiane* (1); Cesare Cantù la *Storia Universale,* di poi tradotta in quasi tutte le lingue europee. Carlo

---

Milano, frequentava la mia casa, e mi rammento che quando venne a dirci il caso suo; prestò materia a lunghi e vivi commenti per parte degli astanti. Mi rammento poi ancora che mi condussero ad una sua accademia, al teatrino del collegio Longone; nella quale mi fece straordinaria impressione l'improvviso sul *Finimondo.*

(1) *Famiglie celebri italiane* di POMPEO LITTA. Il primo fascicolo comparve nel 1819 con la famiglia Attendolo Sforza. (Milano, infolio, presso Paolo Giusti).

Cattaneo inizia una pubblicazione mensile, il *Politecnico,* con intenti pratici. Giacinto Battaglia fonda la *Rivista Europea* (1). Carlo Ottavio Castiglioni, archeologo e orientalista, illustra le monete cufiche del Gabinetto Numismatico di Brera, con rara erudizione. Revere, un giovine aitante, che passeggia bellamente le vie di Milano, ci regala il *Lorenzino de' Medici,* in lingua e modi così prettamente toscani, da destare vera compiacenza in lettori avvezzi alla trascuraggine comune agli scrittori lombardi, (ma una rondine non fa primavera!); Maspero traduce con scioltezza moderna l'*Odissea* di Omero. Giovanni Prati, lasciato il nativo Tirolo per fissarsi in Milano, declama nei serali convegni, con garbo insolito, con accento appassionato, le sue prime fantasiose ballate. Prima Francesco Pezzi, indi Defendente Sacchi sono gli *appendicisti* dell' unico giornale politico. Trent' anni di libertà non diedero altrettanto!

Nondimanco il pubblico, estraneo all'arruffio letterario, e un po' anche al politico, che commove solo la parte colta della popolazione, si trastulla con la prosa anodina di un Davide Bertolotti, coi romanzucci di G. B. Bazzoni e di Carlo Varese, descriventi un medio evo di convenzione, affatto teatrale, e con gli scritti di altri innocentissimi novellieri, dai quali per altro vanno distinti, per vigore di ingegno e abbondanza di fantasia, il Grossi col *Marco Visconti* e il Cantù con la *Margherita Pusterla,* in cui narrano

(1) La *Rivista Europea* nel 1843 fu assunta da Gottardo Calvi, giovane di iniziativa ed operosità non ordinaria, troppo presto rapito agli amici ed alla patria. La tenne per due anni, indi passò nelle mani di Carlo Tenca.

i casi fortunosi di donne e signori usciti dalla storica famiglia de' Visconti, con colori tanto efficaci, da destare l'ammirazione di lettori a migliaia. La moda era al romanzo storico, foggiato sul metro di quelli di Walter-Scott. La tinta cavalleresca, il profumo di spiritualismo, che esalava da avventure spruzzate di poesia idealista, contribuirono a dare alle generazioni, oramai scomparse, un carattere che non hanno più le susseguenti. Il romanzo storico fu abbandonato come genere falso: un qualche cosa di anfibio, che non accontenta, nè chi ama approfondire le storie patrie, nè chi, in facili letture, cerca sopratutto la fotografia della vita borghese dell'oggi. Giulio Carcano, con generoso proposito, tentò estrinsecare un ideale di moralità in un romanzo di costume, quando, non era ancora come oggi, seguito in Italia, e scrisse l'*Angiola Maria*.

Con la vittoria del romanticismo, i poeti rifioriscono. Il ticchio del momento è di presentarsi al pubblico con una novella in ottava rima. Il Cantù con l'*Algiso*, Torti con la *Torre di Capua*, Grossi con *Ildegonda*, poi con *Ulrico e Lida*, Carcano con *Ida della Torre*, Sestini con la *Pia*. Di quando in quando, a rompere la monotona vicenda di quegli anni, schizzano le strofe dell'abate Pozzone, poeta esimio, commensale vivace, arguto parlatore; ma il suo fardello letterario assai mingherlino, non valse a fare in modo che sua fama volasse ad altezza pari alla sublimità delle sue liriche inspirazioni (1).

---

(1) L'abate Giuseppe Pozzone morì in Appiano, terra della Comasina, ai 5 di ottobre 1841, mentre villeggiava, gradito ospite, presso la famiglia Cagnola.

Il melodramma è in voga, grazie alla lauta sovvenzione accordata da Vienna ai teatri imperiali, i quali presentano le elette primizie di quei tre genii della melodia, che furono Rossini, Bellini, Donizzetti, interpretate da' luminari dell' arte: Rubini, Tamburini, Galli, Lablache, la Pasta, la Malibran, la Lalande; finchè lo scettro musicale sarà raccolto da Giuseppe Verdi; ma il *ballo,* o meglio dramma pantomimico, era sempre la maggiore attrattiva per il pubblico del grande teatro milanese. Alle prime ore della sera, il fiore della cittadinanza, gran signori, artisti, letteratoni e letteratonzoli, magistrati, commercianti, vecchi e giovani, uomini gravi e damerini, invadono l'ampio emiciclo della Scala. Nessuno manca al desiderato spettacolo. Nei palchetti regnano sovrane le signore con abiti scollati, acconciature studiate dall'abile parrucchiere. Adagiate con posa elegante, gettano occhiate a destra ed a mancina sopra gli ammiratori succedentisi senza tregua, che pispigliano, fanno lo spasimato, si informano de' fatti altrui. Si sarebbe detto il grand'affare pei milanesi fossero i gorgheggi della prima donna, le *cavatine* del tenore, lo scenario, i quadri plastici, le rappresentazioni coreografiche, gli scambietti della prima ballerina, le carole che intrecciano le seducenti alunne della scola di ballo. Le melodie delle opere poi inondano la città, come sgorgando da un acquedotto.

Sembra davvero non si possa vivere senza tenersi ai fianchi un maestrucolo, il quale ad ore fisse vi strimpelli sul pianoforte i *motivi* dell' ultima opera, qualora non ci sia sottomano un dilettante di bona volontà, pronto a molcere i vostri ozii, ricantando le facili melodie, che vi seguivano dappertutto, e non

tacevano neppure nel tempio. Stendhal, visitando Milano nel 1828, assicura di non avere mai intesa la musica del Rossini tanto deliziosamente eseguita, come nella chiesa di Santa Maria dei Servi durante la messa (1). In questo stato di cose, sendo nei crocchii esclusa ogni discussione politica, si quistionava di lana caprina: delle satire del poeta vernacolo Raiberti, dei ritratti dell' incensato Molteni, delle caricature dello scultore Puttinati, della voce della *prima donna,* delle capriole della prima ballerina. Tuttoquanto si riferisse al teatro la Scala, allora centro della vita cittadina durante nove mesi dell'anno, acquistava singolare importanza. Si menava scalpore per dei nonnulla: la cronaca più o meno scandalosa della città era dai ciarloni fritta e rifritta in cento modi. Le vie ferrate, il telegrafo, il parlamento che sposta la posizione sociale di tante persone, agglomerando le preminenze su pochi individui privilegiati; le banche che rimescolano i milioni con la pala; i giochi di borsa: il fisco sempre all' erta per succhiarvi il frutto delle vostre oneste fatiche, il vostro sangue; una letteratura bastarda, che si intitola amena, forse per ironia; la quale, con un verismo diabolico spinge le teste fiacche al più mostruoso materialismo, al delitto, produssero in meno di mezzo secolo un cambiamento così radicale nelle idee, nei gusti, nelle credenze, nei costumi, nel modo di vivere che, chi non abbia vissuto in quei tempi, e sono quasi tutti, non potrebbe facilmente immaginarseli.

Il patrizio Giuseppe Carcano, figlio del più volte menzionato Francesco, fino dall'anno 1803, aveva fatto

(1) *Promenades dans Rome.*

costruire il teatro portante il suo nome, che parve uno dei più ammodo della città, anche per la singolare attitudine a ripercotere, in modo armonico, le onde sonore. Il teatro Carcano era destinato ad avere una splendida pagina nella storia della musica. Donizzetti scrive appositamente *Anna Bolena,* sul dramma di Felice Romani, e ve la fa eseguire da celebri cantanti la sera del 26 dicembre 1830. Vincenzo Bellini, ai 6 marzo 1831, vi rappresenta per la prima volta il suo capolavoro nel genere pastorale, la *Sonnambula,* da lui musicato del paro sulla poesia del Romani (1): opere, che fecero per mezzo secolo la delizia dei teatri di tutto il mondo incivilito.

I partiti per le Euterpi o per le Tersicori del palcoscenico divampano in modo così fiero nel marasmo dominante, da mettere dissapori fra amici provati. Negli annali della Scala andò famosa la gara fra i parteggianti dell' una o dell' altra delle due esimie cantanti, la Pasta e la Malibran. Dalle storiche fazioni circensi di Costantinopoli, agli esaltamenti aristocratici per Gluk o per Piccinni, gli spettacoli teatrali appassionarono maisempre il pubblico, sia questo l' immensa folla tumultuante nell' ippodromo bisantino; sieno i profumati spettatori dell' *Opera,* patrocinati da Maria Antonietta. Giuditta Pasta aveva levato altissimo grido in Europa; proclamata artista insuperabile. Ma, quando essa accennava a discendere la china, una creola di genio, Maria Malibran,

---

(1) Riporto il nome degli esecutori, poichè non si trovano nei soliti elenchi. Per l' *Anna Bolena* furono: la Pasta, Rubini, Orlandini e Galli. Per la *Sonnambula:* la Pasta e la Taccani, Rubini e Mariani.

dopo avere destato l'entusiasmo dei napoletani, si affaccia per la prima volta (primavera 1834) alla ribalta della Scala, e inebbria un pubblico formato in gran parte dai molti, che, sotto la tutela austriaca, si dondolavano nel dolce far niente. Il suo trionfo fu pieno, fragoroso. Era una voce di paradiso; un canto spontaneo, appassionato, romantico, divino, con modulazioni inattese; un miracolo di colorito, di brio, di slancio, accentuato da una fisonomia espressiva, da una persona flessuosa, da una azione scenica efficacissima. Romeo e Rosina; Desdemona ed Amina; il patetico ed il buffo, tutto le va; sempre vince, sempre rapisce. Gli ammiratori di Giuditta reagirono e sostennero la lotta con tenacia; ma alla loro diva, maestra in tutte le finezze dello stile classico, mancava la scintilla lampeggiante negli accenti inspirati della rivale.

Intanto il teatro di prosa langue; annojandosi il pubblico alle produzioni alquanto stantie dell'Albergati, di Gherardo de Rossi, del Greppi, del Tommasini, del Federici, del Sografi, dell'Avelloni, del Giraud, del Marchisio, fa bon viso alle tragedie di Carlo Marengo. Tramontati i successi degli esimii artisti della *Compagnia Reale* diretta dal Fabbrichesi, non è a dire non venissero a galla attori di genio, come il Vestri, emulo di Scaramuccia nella prodigiosa mobilità della fisonomia, negli estri originali; dotato della potenza di far ridere o piangere il pubblico a posta sua. Gli sta a qualche distanza, Augusto Bon, che recita con comica disinvoltura, con vena sarcastica, alcune fra le sue fosforescenti commedie, (la trilogia di Ludro); gareggiano con lui l'Alberti, il Taddei e il Gattinelli; nè si devono dimenticare la Marchionni e la Romagnoli, che

col Vestri sono i cardini sui quali posa la compagnia di S. M. il re di Sardegna. Gustavo Modena si fa conoscere col declamare maestrevolmente gli episodii più sublimi della *Divina Commedia;* indi recita il dramma romantico con singolare colorito. Nei teatri popolari, l' attore Moncalvo con facili lazzi, rende la parte del *Meneghino,* che sa argutamente appiccicare a vecchie commedie italiane (1). Modena e Moncalvo erano i due artisti che, ad opposti estremi, riscotevano maggiori applausi dalle affollate platee. Quando gli spettatori sono sazii delle fredde novità ammannite da autori mediocri, si ritorna volontieri al sempre giovane Goldoni, e al classico Alfieri; ma, non bastando all'inestinguibile bisogno di varietà; nè questi, nè le commedie del Nota, allora gustate dai più, (delle quali il tempo ha fatto giustizia), si saccheggia il teatro francese con traduzioni abborracciate alla peggio, e di preferenza si fa bottino dei drammi e delle commedie dello Scribe: dei drammi di argomento storico di altri autori di grido, di cui furono applauditi interpreti gli attori testè rammentati, prima che si rendessero famosi sulle scene la Ristori ed Ernesto Rossi (2). Intanto Giacinto Battaglia, da giornalista,

(1) Anche l'antico tipo milanese, il Beltrame da Gaggiano, a' suoi tempi aveva trovato un interprete di genio in Nicolò Barbieri da Vercelli, morto nel 1641 a sessantacinque anni. Il Barbieri aveva composto anche un libro, la *Supplica*, in difesa dell'arte comica. Ne fece parecchie edizioni, portanti il suo ritratto. Recitò sempre *ex tempore*.

(2) Le compagnie drammatiche in maggiore voga, dall'anno 1825 al 1830, erano le seguenti: la Reale Compagnia di S. M. il re di Sardegna, che possedeva l'attrice reputata a tutte superiore in Italia, Carlotta Marchionni, nonchè la eccellente tragica Anna Maria Bazzi. La Compagnia Fabbrichesi coi sommi De Marini e Luigi

fattosi autore drammatico, fonda la *Compagnia Lombarda,* che tiene con onore per alcuni anni le scene del *Teatro Re.*

La polizia brillava più che mai pel rigore con cui faceva la censura dei teatri. Alla minima allusione politica le montava la mosca al naso. Mutò perfino il titolo ad opere in musica, che avevano fatto il giro dei teatri d'Europa liberamente: e badate che allora la parte letteraria aveva nessuna importanza. Il *Guglielmo Tell* alla Scala prese a prestito il nome di *Vallace.* I *Vespri Siciliani* quello di *Giovanna di Gusman.* Nella primavera del 1839, l'autorità austriaca obbligò il baritono Giorgio Ronconi a mettere la parola *lealtà,* al posto della parola *libertà,* nel famoso duetto dei *Puritani;* cosicchè, invece di quell'entusiastico *Gridando libertà* dovette dire a gola spiegata *Gridando lealtà.* La sera appresso il Ronconi, omo di spirito e artista di gran cartello, cantava l'*Elisir d'Amore,* nel quale bisognava pur pronunciarla quella scomunicata parola di *libertà.* Che fa egli? Laddove avrebbe dovuto dire « *vendè la libertà, si fè soldato,* » venne fuori con un formidabile « *vendè la lealtà, si fè soldato.* » La satira era arguta e pungente. Immaginatevi il dispetto della polizia, e le risa del pubblico.

Vestri. La Compagnia Ducale di Modena, se non vantava attori di già celebri, contava però dei giovani di grandi speranze, quali erano Augusto Bon, (da noi citato anche come autore), dotato di una fisonomia proteiforme; portò sulle nostre scene la parte francese dello *Scapin;* Rosa Romagnoli, briosa *servetta,* e Adamo Alberti, *brillante* amenissimo. La Compagnia Reale di Napoli, con Maddalena Pelzet e col giovane Gattinelli, esilarante caratterista. Nella Compagnia Ghirlanda faceva le prime armi Gustavo Modena, figlio del noto attore tragico di questo nome indi *padre nobile* nella Compagnia Ciarli.

A promovere gli studii superiori venne dal Governo risanguato, o per meglio dire trasformato, nel 1838, il reale Istituto di scienze e lettere, che stava per finire di consunzione, e gli fu imposto il nome di I. R. Istituto Lombardo. (L' altra sezione, la Veneta, venne contemporaneamente aperta in Venezia). Allora il ringiovanito Istituto, a continuare il filo della Biblioteca Italiana, si accinse a pubblicare nel 1841 un giornale detto appunto dell' *Istituto*; indi gli *Atti* ed i *Rendiconti*. Portandoci poi per un istante, col permesso del signor lettore, all' anno 1874, vediamo che a riprendere per quanto i tempi lo permettano, le tradizioni della gloriosa Società Palatina, sorge, per opera di alcuni cittadini amanti delle patrie istorie, la *Società Storica Lombarda,* sorretta da una tenue oblazione annuale dei soci, e dopo alcuni anni, incoraggiata dal ministero della pubblica istruzione, con annuo assegno. È una associazione assolutamente affidata a studiosi eletti dagli stessi soci. Presieduta al suo nascere dal decano degli istoriografi italiani, l' illustre Cesare Cantù, si mise all' opera con zelo indefesso, pubblicando una Rivista trimestrale, ricca di memorie originali, e di documenti, di cui i nostri archivii offrono copia inesauribile. Pubblica inoltre quattro volumi di una *Bibliotheca Historica Italica,* e, non è molto, compì la *Raccolta delle Iscrizioni milanesi,* dal secolo ottavo ai giorni nostri, preziosa fonte nelle ricerche sulla storia medievale e moderna della nostra città [1]. Ma rimettiamoci in carreggiata.

---

(1) Per opera di Vincenzo Forcella, coadiuvato dalle cure perseveranti ed efficaci di alcuni membri volonterosi della Società.

Anche dopo la caduta del regno Italico, Milano non ebbe penuria di scole di pittura, dacchè vi fissarono loro sede l'Hayez di Venezia, e il Palagi, bolognese, artista questo di vasta dottrina, pittore, scultore, architetto, raccoglitore di cimelii, il quale ne apre una in casa propria, quasi a continuare quella del Bossi, rapito sul fiore degli anni. Addestra valenti scolari come: Vitale Sala, Carlo Bellosio, Sigismondo Nappi, e altri meno noti; mentre fa del suo studio prediletto ritrovo di quanti amano discutere di estestica, e di archeologiche quistioni. All'Accademia di Brera è chiamato il valente pittore fiorentino, Luigi Sabatelli.

La scoltura non conta minore numero di seguaci. Il Pacetti (1), tenendo scola in Brera, forma il Cacciatori, il Somaini, il San Giorgio, il Marchesi. Pompeo Marchesi (2), fra tutti, con le prime opere, viene fatto segni di lodi sperticate; seguìto da numerosi accoliti, sempre pronti a far coro in quella cagnaia. Artista di iniziativa, ma più ancora vanitoso e svelto cortigiano; intraprendente e ingegnoso decoratore nella messa in scena del suo studio, si rende benaccetto alle autorità austriache di Milano, e perfino alla corte di Vienna, in modo che quella gli alloga non che il monumento da erigersi nella *Burgplatz* a Francesco I,

---

(1) Camillo Pacetti nacque in Roma il primo maggio 1758. Recossi in Milano nel 1805, invitato da Giuseppe Bossi, a nome del governo italico, ad assumere la direzione della scola di scoltura con largo stipendio: in sostituzione del Franchi. Morì in Milano ai 26 maggio 1826, lasciando molte e splendide opere al duomo, all'arco della Pace, in Sant'Ambrogio, e altrove.

(2) Bossi, così parla del Marchesi, che allora era al principio di sua carriera: « Non manca di un certo fuoco, ma non ha, nè grazia, nè disegno. » (*Memorie del Bossi*, nell'*Arch. St. Lombardo*, anno VI).

un gruppo colossale per la chiesa di S. Carlo in Milano. Amici, ammiratori, e ne ebbe di fidi, non mancano a chi monta con la ruota della fortuna. A codesto beniamino della sorte i giornalisti prodigano applausi, nè risparmiano adulazioni, fino al punto di paragonarlo, senza allibire, a Fidia e a Michelangelo. Ma, come succede a coloro che salgono in fama non per merito intrinseco, ma con mezzi artificiali, o per espedienti clamorosi, il Marchesi, ne' suoi ultimi anni, andò decadendo nella stima de' contemporanei, e in sua morte, svaporati i fittizii entusiasmi, passati di vita i raggiratori della cricca dei primi tempi, rimasto nell'isolamento, il grand'omo si squagliò come statua di neve alle prime aure primaverili; di lui non rimanendo se non le sue opere grandiosamente mediocri, come un fatto secondario nella storia della statuaria (1). Oggidì queste camarille di mutua ammi-

---

(1) Achille Mauri, già menzionato in queste pagine, il quale oltre essere prosatore forbito, era anche poeta di qualche valore, fu tacciato non so da quali giornali di non avere anch'egli, come gli altri scrittori ed artisti, presentate le dovute condoglianze allo scultore cesareo Marchesi, quando l'incendio scoppiò nel suo studio, allora posto nel vecchio salone dei giardini pubblici, (la notte del 27 al 28 maggio 1834). Il Mauri maneggiava a maraviglia la satira, diventata una necessità in un tempo in cui la stampa quotidiana era imbavagliata per davvero. Il nostro poeta se la cava con due sonetti, che qui presento, persuaso non sarà discaro al lettore l'apprezzare come il poeta sapesse sferzare gli uomini che gli stavano attorno, compendiando tutti i rimbombanti epiteti, che venivano applicati all'idolo del giorno da ossequienti adulatori.

Perchè il mondo non creda ch'io mi sia
Un Tartaro, un Calmucco, un Beduino
Svegliati, te ne prego, o vena mia
Sicchè mi venga fatto un sonettino.

razione, che danno celebrità a buon mercato, spadroneggiano l' Italia: ma pur troppo sono tontine al rovescio; i più fortunati si possono dire quelli che se ne vanno pei primi all' altro mondo. Guai a quelli che restano ultimi sul campo della loro gloria posticcia! Opposta fu la sorte dell' artista creatore del magni-

---

Io pianger debbo quella fiamma ria
  Ch' arse lo studio al Fidia meneghino
  Sebben non conti nella compagnia
  Che gli gode quei pranzi al *bettolino.*
Se nol facessi, dall' umana razza
  Mi toccherebbe d' essere sfrattato,
  Come me l' ha provato Antonio Piazza,
Il qual, per poco, non mi diè del tristo,
  Perchè (in pubblico almen) non piansi il fato
  Del novo Fidia, cavalier del Cristo,
      Mentre, oh, cor mio spietato!
  Piansi perfino gli spazzacamini,
  Vile marmaglia, che non ha quattrini,
      Il ciel sa per che fini
  E un anno e mezzo m' ho tenuto in petto,
  Per sì gran caso un misero sonetto.

Sterminato Marchesi, alto *titano*
  Novello Fidia michelangiolesco
  Che, come prova il foglio di Milano,
  Scolpisci in miniatura, ad olio e a fresco,
Tu che *stigmato* sei non nella mano,
  Come quel pover' uom di San Francesco,
  Ma proprio in mezzo del *fronte sovrano*,
  Come dice il Romani in stil tedesco,
Tu ai Cesari devoto e vivi e morti,
  Che dall' Europa intiera fosti pianto,
  Come attestano i Sacchi e i suoi consorti,
Tu bisogno non hai del mio compianto.
  Pur ti dico, a saldar tutti i miei torti,
  Che del tuo caso mi condolgo tanto.

fico sopraornato che incorona l'arco della Pace in Milano, Abbondio Sangiorgio; modesto, solitario, laborioso, non incensato come il suo collega durante sua vita, lasciò un nome imperituro, come il bronzo della sua maravigliosa sestiga, e dei Dioscuri che decorano i cancelli della reggia torinese.

Francesco Hayez, più simpatico del Marchesi, se come pittore è ben lontano dalla perfezione, co' suoi modi attraenti e col suo facile pennello seppe rendersi accetto al pubblico, ed insinuarsi nelle famiglie milanesi; le sue tele di stile romantico, di un effetto immediato, sebbene non reggano ad una severa critica, ottengono il plauso della folla accorrente alle grandi esposizioni di Brera. Il fortunato giovine è presto alla testa di Milano artistica, dirige la parte pittorica degli spettacoli della Scala, ne colorisce il velario (ora scomparso); dipinge il grande affresco del salone delle cariatidi nel palazzo reale, quando lo si allestisce per la solennità della incoronazione di Ferdinando I. Le commissioni di quadri per parte dei ricchi lombardi, allora naviganti in acque migliori, fioccano, portandolo a quella condizione doviziosa, che godette fino a novant'anni. La prima grande esposizione universale dell'anno 1851 al *palazzo di cristallo* in Londra, scosse alquanto la fama dell'Hayez: i confronti parlarono chiaro. Nonpertanto i colleghi, gli amici, gli scolari superstiti, gli eressero una statua in bronzo sul largo del palazzo di Brera. Credo si sia voluto onorare più l'omo che l'artista (1).

(1) La sua opera migliore è il gran quadro rappresentante *La sete dei Lombardi*, secondo il poema di Tommaso Grossi i *Lombardi alla prima crociata*. Si trova sul grande scalone del palazzo reale di Torino. Fu eseguito per commissione di re Carlo Alberto, nel 1845.

L'arte difficile del ristaurare antichi edifici, era rimasta bambina. Se volete persuadervene date una capata nell'interno della basilica di San Sempliciano, ripristinata, non è cinquant'anni, da un architetto di nome, con stucchi e con ornati degni di una bottega da caffè: un ristauro che può gareggiare col non meno infelice di Santa Maria della Minerva in Roma. L'ecclettismo prevalente in fatto di architettura, e l'esempio dei mirabili lavori di Viollet-Le-Duc, intorno ai monumenti gotici, ci hanno portato alquanto innanzi.

La vita milanese di questo periodo, riprende la serenità di cui godeva prima del novantasei; le famiglie ricche ritornano nei mesi autunnali alle liete villeggiature sui colli della Brianza, nei pressi di Varese e di Monza, sul Lario, disertate durante il regno italico, per non abbandonare le attrattive allora abbaglianti della capitale. Codesto stato di tranquillità gaudente scorre liscio, per qualche anno, non turbato da preoccupazioni politiche, da diffidenze e da rancori. Le grandi case, non distratte da frequenti viaggi, allora lenti e costosi, e fra queste i Litta, i Castelbarco, gli Archinto, i Borromeo, i Cicogna, i Trivulzio, incoraggiano gli artisti, scialano in equipaggi, fanno splendidamente gli onori di Milano. I soggiorni alle ville di Lainate e di Varese dei Litta; alle Isole del Verbano dei Borromeo; a Merate dei Belgiojoso d'Este; ad Affori dei Visconti di Aragona; dei Visconti Ajmi a Brignano erano i più ambiti. Durante la bella stagione la Corte vicereale austriaca soggiorna nel palazzo di Monza, ideato dall'arciduca Ferdinando (1); vi caccia

(1) L'Arciduca Ferdinando d'Austria, durante il suo governo aveva fatto di Monza la Versailles della capitale lombarda; erigendovi perfino un bel teatro; sempre per opera del Piermarini.

lemme lemme i cervi ed i fagiani nel vastissimo parco, di cui l'aveva dotato il principe Eugenio Beauharnais, incorporandovi anche le due ville del cardinale Durini. Il vecchio duca Visconti si fa impresario del teatro la Scala, un impresario gran signore, che tratta principescamente nel suo palazzo la prima cantante del secolo. I discendenti degli illustri patrizii, che con opere storiche, filosofiche, o letterarie onorarono la patria nella seconda metà del secolo scorso; Giulini, Beccaria, Verri, mantengono tuttavia nelle loro famiglie le gloriose tradizioni ed aggiungono splendore alla nativa città.

Milano ebbe anche momenti, che lascerebbero credere la città dormisse fra due guanciali, contenta della sua posizione anormale. Il carnevale del 1828 presenta uno di quegli spettacoli che non si ripetono se non quando una popolazione si trova comodamente assisa in uno stato florido. Il conte Batthyany, dovizioso magnate ungherese (1), il quale aveva posta sua dimora in Milano, bandì un ballo in costume. L'invito fu dalla nobiltà accolto con tanto favore da corrispondere interamente alla bella iniziativa, e alle speranze dell'anfitrione; in maniera da riuscire un incanto per ricchezza e bongusto negli abbigliamenti, per varietà delle molte quadriglie storiche, per vena in chi le formava, pel concorso di signore bellissime fra le belle, in modo tale da fare epoca nei fasti degli spettacoli milanesi. Fu rammentata per

---

(1) I Batthyany, conti del S. R. I. nel 1603; principi in Boemia (28 dicembre 1763); principi del S. R. I. (3 gennaio 1764). — I Batthyany-Strattman, conti del S. R. I. portano lo stesso stemma del ramo principesco, meno il 2° cimiero.

lunghi anni, e la eco lontana giunse fino a noi. Gli artisti che onoravano Milano di loro presenza, contribuirono non poco a dare un carattere direi di serietà, all'artistico convegno. Hayez figura Giulio Romano, Migliara, (il mago della prospettiva), rappresenta Claudio da Lorena, lo scultore Gandolfi il Gian Bologna, l'architetto Vantini il Sanmicheli. Questi tutti offrono qualche saggio prelibato dell'arte loro. Il marchese Beccaria (1) rappresenta Erasmo da Rotterdam, sfogliante un libro, nel quale finge di registrare le umane follie, e i nomi che per essa si resero degni di celebrità. Poeti travestiti da trovatori di Normandia e della Brettagna, recitano ballate; e un Pietro Aretino declama terzine in onore del Batthyany. Tra le figure storiche emergono Margherita di Valois (duchessa Litta Lomellini); Anna di Poitiers (marchesa Visconti di Aragona); la duchessa di Ferrara (contessa Agosti); la marchesana di Mantova (signora Ruga); una principessa della corte di Francesco I d'Angoulême (principessa di Belgiojoso Trivulzio); marchesana di Monferrato (principessa Nidda (2)); per dir tutto, l'illusione era perfetta: una scena che trasportava di balzo Milano alla rinascenza; ma queste poetiche utopie ben presto sfumarono: per far largo al positivismo, alla prosa, agli affari, al listino della borsa. Infine ai gaudenti squisitamente raffinati di sessant'anni sono, animati da alti ideali, succedette una generazione freddamente calcolatrice, e costantemente oc-

---

(1) Il marchese Giulio Beccaria, figlio del celebre criminalista.

(2) La famiglia von Nidda, del Granducato di Assia, fu decorata del titolo comitale con diploma 1° maggio 1808; di quello di *principe* con diploma 14 giugno 1821 (Riestap. *Armorial general).*

cupata degli interessi materiali, senza mai sostare un momento a fruire dei piaceri dello spirito.

I forestieri di garbo trovano lieta accoglienza presso le grandi famiglie, allora abituate a tenere casa aperta (1). Personaggi qualificati come mecenati, vanno distinti per la ospitalità usata verso letterati ed artisti. Alessandro Manzoni, circondato da una corte di ammiratori, si compiace a intrattenerli nella sua villa di Brusuglio, a pochi chilometri da Milano, dove soleva passare regolarmente sei mesi dell'anno. Il patrizio don Gaetano Melzi, studioso bibliofilo autore di un'opera di cui sentivasi la mancanza (2), raccoglitore paziente ed esperto di una rinomata biblioteca, amante quant'altri mai di tutte le delicatezze artistiche, si circonda di eminenti letterati, di musicisti celebri (e fra questi Rossini, Bellini, Donizzetti, Pacini ecc.), di quanti insomma uomini egregi per sapere, per alti intendimenti, accorrevano nella metropoli lombarda, e fa del suo palazzo un eletto ritrovo di belli ingegni, di colte persone, campo di ameno e facile conversare. Seguiva le orme del Manzoni e del Melzi, Carlo Londonio, del quale vediamo la marmorea effigie nel loggiato superiore del palazzo di Brera. Letterato anch'esso, amicissimo del Monti. Alle figlie di lui, « *Isabella ed Emilia alme fanciulle*, » il gran vate dedica un episodio abbastanza lungo nello stupendo poema

(1) Balzac, il grande romanziere, nelle sue lettere descrive in agro dolce la società milanese, che l'accolse con entusiasmo, ed ebbe agio di conoscere, quando nel 1837, soggiornò nella nostra città parecchio tempo.

(2) *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani, o come che sia aventi relazione all'Italia*, di G. M. (Milano, Luigi di Giacomo Pirola, 1848).

la *Feroniade.* Anche il conte Giacomo Mellerio incoraggia i letterati, e offre loro frequenti conviti. I sontuosi banchetti imbanditi dal conte Carlo Cicogna nel suo palazzo di via Monforte ci portano a quelli del cinquecento. Non forestiero di distinzione, fosse gran signore, fosse artista, si soffermava in Milano che non sedesse a quella mensa, a costatare *de visu* la rinomata ospitalità milanese. Il barone Sigismondo Trecchi, prestante gentilomo, intimo del Manzoni, di Ugo Foscolo, del Confalonieri, di quanti per ingegno o per condizione emergessero in Milano, carbonari o sanfedisti: viaggia l'Europa rannodando nelle grandi città amicizie durature con gaudenti e con illustri personaggi. Colto, versatile ed ameno discorritore, tutto sa od intuisce; tiene testa, con flessibilità di spirito singolare, ai più eruditi, ai più profondi, ai più caparbii. Un bel tipo, che va affogando come tante altre delicatezze nelle onde procellose della rivoluzione. Gli epistolari foscoliani portano molte lettere a lui dirette. I costumi milanesi sono mutati d'allora in poi: chi studia, scrive musica, dipinge, non convive col *gran mondo;* è uno dei caratteri del tempo, per cause che mi pajono nella massima parte peculiari alla nostra città, in poca parte estensive all'Italia tuttaquanta; ma che in Milano sconvolsero le belle tradizioni dei nostri nonni. Questa rifiorita sarà soffocata dai disastrosi eventi dell'agosto 1848.

Ritorniano al nostro protagonista, il castello di Porta Giovia. Quando quel vento impetuoso, spirante da nord-est, dopo il trattato di Vienna, spazza dall'orizzonte le nubi che l'avevano sconquassato con tremendi scoppii per oltre un ventennio, si vuole can-

cellare tutto che rammenti le passate bufere. Allora il Foro Bonaparte ridiviene *Piazza Castello*, i sognati edifizii ateniesi cedono il posto ai boschetti di ippocastani, ai verdi pratelli, dove i figli del popolo recansi a sollazzo nei dì festivi. Lo spianato, che si stende dal lato nord-ovest del castello, era stato accomodato ad uso di piazza d'armi, o *Campo di Marte*. È un quadrilatero di seicento *pertiche* milanesi, che oggi dovette cedere dinnanzi al bisogno di riavere un parco, se assai meno esteso dell'antico, bastante a procurare uno svago salubre alla cittadinanza (1). Lo stesso castello poi, aperto al pubblico durante le ore del giorno, diviene scopo alle passeggiate del popolo, ed alle scarrozzate dei signori, che lo attraversano al trotto: cosicchè, quando il maresciallo Radetski, nell'inverno del 1848, per misura di precauzione, lo chiuse, fu pei milanesi come la perdita di un amico. Quelle pittoresche scene, oltre al rammentarci le antiche storie della patria, ci esilaravano con un raggio di poesia nella prosaica monotonia della nostra città.

Oggidì assistiamo ad una vera trasformazione. Quello sprazzo di luce italiana, che fece tanti prodigi, ridà allo sterrato che si allarga dinanzi alla vecchia fortezza,

---

(1) Questa piazza, che fra quattro anni si vedrà trasformata in parco, porse occasione a gran numero di feste militari o politiche interessanti. Non parlo di quelle del regno italico napoleonico. Ricorderò solo la memorabile rivista di artiglieria dell'ottobre 1863, nella quale il neo-regno d'Italia mostrò per la prima volta alla diplomazia europea la sua giovine artiglieria. Narrasi che, passati i trecento cannoni, i quali non erano seguiti dai relativi cassoni, il conte di Sartiges, ministro plenipotenziario dell'Impero francese, dicesse al Minghetti, presidente del Consiglio dei ministri: « Maintenant, montrez nous vos caisses »; allusione ironica alla difficile posizione finanziaria in cui fin d'allora versava l'Italia.

il nome imposto dai pseudi repubblicani del 1802, e ampli caseggiati e villini, di più modesta struttura, ma di più sicura utilità, sorgono in quei pressi; laddove il progetto dell'Antolini, di un esagerato e pedantesco classicismo, se procurò ai milanesi un giorno di gazzarra, non ebbe dai neo-greco-romani dell'impero napoleonico, neppure l'onore del primo cominciamento. Al castello, benchè ridotto a caserma, si fece ancora qualche architettonico ristauro. L'amministrazione militare italica aveva innalzata una porta dorica di granito su disegno del colonnello Rossi, nella facciata verso piazza d'armi. Questa viene dall'amministrazione austriaca ristaurata nel 1838, nello stile gretto allora in uso, che stona con l'architettura sforzesca. Infine, nel 1860, il governo nazionale, costruiva, dal lato prospettante il sestiere di porta Comasina, una spaziosa cavallerizza di gusto lombardesco, con merlatura ghibellina ora caduta sotto il martello demolitore senza rimpianto degli artisti. Il municipio rimboschiva, con lunga cura, ma per brevi anni, le zolle dal maresciallo Radetzki devastate nell'inverno del 1849, allo scopo di compiere l'opera di difesa contro la popolazione; opera incominciata nell'anno innanzi con l'inalzare terrapieni con fossa davanti alle due porte, e fortini bugnati ai lati. Fu sotto questa ibrida forma, datagli dal maresciallo austriaco, che il castello di porta Giovia ebbe, nella primavera del 1848, l'ultima pagina della sua tragica storia. Ma innanzi tratto, a ben comprendere i gravi fatti che sto per narrare, sarà bene ritornare alquanto indietro, sopra i miei passi, per tessere la storia intima di quegli anni.

Accennai che il contegno delle popolazioni lom-

barde in faccia al governo di casa d'Austria ebbe un primo periodo di tolleranza benevola; il bisogno di riposo, dopo tanto chiasso, predominava. I moti del ventuno, opera dei *carbonari* e dei *federati*, avevano commossa la superficie, non le viscere del paese; quella cospirazione, come la precedente dei militari, fu giudicata dagli uomini pratici una intempestiva scappata giovanile, e non riuscì a scotere la fiaccona dei milanesi, a divenire popolare, se non dopo che Silvio Pellico ebbe pubblicate le sue strazianti *Prigioni*, destando, per altro, un interesse più drammatico che politico. Nè qui intendo alludere agli uomini di forte carattere, ai pensatori, ma parlo delle moltitudini, di solito non use, anzi abborrenti dallo andare al fondo delle quistioni. Effetto maggiore produssero addirittura i fatti del trentuno; quindi le insurrezioni delle Romagne e dei ducati furono assai più generalmente sentite delle aristocratiche di dieci anni innanzi, quantunque sembrassero sempre a molti lavoro di sètte, piuttosto che slancio spontaneo ed unanime di popolo.

I fatti dell'Italia centrale ebbero come contraccolpo in Milano una scena disgustosa avvenuta nel grande circo dell'*Arena*. Sul finire di uno spettacolo malgradito da un pubblico stipato di molte migliaia di spettatori (22 agosto 1831), questo si abbandonò ad atti di dispetto, a tumulti, scaraventando gli scanni nel mezzo dell'agone. Anche il popolo agglomerato nella piazza circostante prese parte al fracasso. La polizia austriaca, già allarmata per la insurrezione di Romagna, insospettì in modo da essere trascinata a comandare alle sentinelle disseminate per gli spalti, di far foco contro la popolazione. Parecchie furono le vittime, e come avviene spesso, chi meno ne aveva colpa.

Le sconfitte romagnole non scoraggiarono la gioventù italiana, fidente in future riscosse. Giuseppe Mazzini appariva sull'orizzonte politico. Giovine di straordinario slancio, cospiratore per istinto, invaso da un misticismo semijeratico, e padrone di uno stile profetico ammaliava i meno sagaci. Fece proseliti fidi fino alla morte, disposti corpo e anima a seguirlo senza volgersi indietro in tutte le imprese da lui ideate, per quanto assurde. Durante una lunga e fortunosa esistenza, mantenne intatta la persuasione inconcussa che le armi di un drappello di neofiti ardimentosi valessero a dar corpo agli iperbolici programmi sbozzati da una mente in effervescenza, sempre fertile di progetti. Si fa addirittura conoscere come caposcola con una lettera diretta a re Carlo Alberto; nella quale lo invita, con parole vibrate, a tenere la promessa del ventuno. Poco di poi si mette all'opera. Costituisce in Parigi (1832) una setta, la *Giovine Italia,* col motto *Dio e Popolo.* Niuno che abbia compiuto i quarant' anni vi sia ammesso. Troppa esperienza avrebbe incagliate imprese come quelle che l'ardente mistagogo mulinava. I primordi fallirono. L'entrata in Savoja del Ramorino, con una accozzaglia cosmopolita (1 febbraio 1834) non diede pegno agli italiani si fosse presa la retta via per riacquistare l'indipendenza: però ne tenne viva l'idea. Comunque sia il tenace cospiratore non si condanna al silenzio. Sobbalzato qua e là; dalla libera Albione abbarbaglia i suoi connazionali, predicando una Italia riunita in un solo stato, con Roma capitale; portento allora creduto un miraggio (dai più neppure desiderato), fatto per sedurre le menti esaltate; un sogno fantastico contrario alle tradizioni di tredici secoli; ma conforme

agli andamenti, alla miscredenza materialista della odierna società. Berchet e Giusti, l'uno dall'esilio, l'altro dalla granducale Firenze, lanciano strofe aguzzate contro la signoria straniera, che tiene serva l'alma terra di Dante. Il pensoso solitario di Recanati, nel suo profondo sconforto, incalza, prorompendo in un grido di guerra:

.... L'armi, qua l'armi, io solo
Combatterò; procomberò sol io
Dammi o Ciel, che sia foco
Agli italici petti il sangue mio.

Anche la musica dà il suo contributo. Sulle scene della Scala il Verdi (11 febbraio 1843) con le note elettrizzanti dei *Lombardi alla prima Crociata* fa balzare il core della affollata platea, e mantiene viva la fiamma che ardeva nel petto degli italiani.

Le grandi novità politiche dell'anno 1830, avevano suscitato nella commossa Europa un fremito, che, sebbene soffocato con affannosa cura dalle polizie dei governi dispotici, pure venne a infiammare anche il neoregno Lombardo-Veneto. Allora i regnanti, per quanto restii, dovettero rallentare alcun poco il rigoroso regime: permettere che giornali e libri entrassero in maggior copia nei loro stati; nè fu più possibile impedire si spandessero nove idee, portanti nella vita tranquilla dei lombardi, speranze, non ben definite, ma vivaci. La visita a Milano dei figli di Luigi Filippo re dei Francesi, il duca d'Orleans e il duca di Nemours, assume anch'essa l'aspetto di fatto politico, per chi, seguendo il filo degli avvenimenti europei, rivolge ansiosamente gli sguardi a quanto avviene in Parigi. Il Governatore di Lombardia, conte Hartig, da perfetto gentilomo, offre loro un ballo nel palazzo di

governo, e la cittadinanza si commove nel vedere i rappresentanti del principio del *non intervento* festeggiati da un alterego di Metternich. I modi cortesi e dignitosi dei due principi francesi si cattivarono la stima di tutti quelli che ebbero l'onore di avvicinarli.

Milano prosperava; nei giorni del carnevale venivano fra noi parecchi signori torinesi; raccontavano le pedanterie della Corte Savojarda della linea primogenita, e trovavano che in Milano si godevano maggiori larghezze che a casa loro; e forse pensavano in cor loro come Massimo d'Azeglio, il quale scrive ne' suoi *Ricordi*. « Se voleva tirar il fiato bisognava tornassi a Milano (1). » Era infatti ambizione della corte di Vienna, e sua forza, mostrare come le provincie italiane soggette all'odiato straniero, fossero le meglio governate della penisola, come lo erano delle provincie non italiane dell'impero.

Le idee portano i suoi frutti. Nel 1836 una compagnia di giovinetti studiosi, affratellati in un generoso pensiero, ritentano in qualche modo la prova dei fondatori del *Conciliatore*. Per iniziativa di Cesare Correnti, si accingono a pubblicare, come simbolo di tendenze nazionali, non più una Rivista letteraria, ma una modesta strenna (2) pel capo d'anno. Si intitolò col nome alquanto trasparente di *Presagio*, e fu dedicata alla memoria del Parini. Il primo anno la polizia fece

---

(1) *Ricordi*, vol. II, pag. 393.

(2) Il libro di amena letteratura composto da molti e svariati componimenti in versi ed in prosa, per lo più frammisti a *vignette*, destinato a strenna pel capo d'anno, comparve per la prima volta in Milano nell'anno 1832, col nome *Non ti scordar di me*. Tennero dietro a questo primo fortunato esperimento, la *Strenna Italiana*, l'*Iride*, l'*Alba*, ecc.

lo gnorri. Il secondo anno quel libriccino osò fare un passo innanzi: portando in fronte una dedica più ardita; al Foscolo; e continuò, a dispetto della censura tiranneggiante, usando di avveduti accorgimenti, ad osteggiare il governo che ci reggeva. Senonchè la autorità austriaca si impennò, strepitò e finì per porre il veto ad una terza pubblicazione. Non importa; la dimostrazione era fatta; lo scopo ottenuto.

Si tirò innanzi zoppicando sino all'anno 1838. Speravasi nell'avvenimento della incoronazione. Molti parevano disposti a lasciarsi adescare dalle carezze austriache; ci fu un momento di dubbio; ma, finita la festa, e rinviata la musica (1), le illusioni svanirono una dopo l'altra, come nebbia al vento, dinnanzi all'attitudine imperturbata dei dominanti, fermi nel reprimere inesorabilmente ogni aspirazione tendente a rialzare lo spirito nazionale, a dare soddisfazione ai desiderii dei lombardi. Aggiungete altri indizii dimostranti i tempi maturi per grandi novità. Le strofe mordenti del Giusti, con cui malediva alla

.... rea ciurma briaca
D'ozio imbestiata in leggiadrie bastarde,
Che cola ingombro alle città lombarde
Fatte cloaca.

---

(1) L'incoronazione imperiale del 6 settembre 1838, presterebbe occasione a sciorinare una descrizione pittoresca dell'addobbo del duomo maravigliosamente trasformato in una immensa sala fantastica di straordinaria ricchezza. L'opera pubblicata dal Sanquirico che la immaginò e ne diresse i lavori, può darne una idea. Il solenne ingresso con araldi nei costumi del cinquecento, paggi, guardie nobili Lombardo-Venete; tutto un attiraglio sfarzosissimo: ma più assai la sacra cerimonia nel nostro massimo tempio, che non si ripeterà forse per secoli, lasciarono in me profonda impressione indimenticata.

colpirono di stupore i sardanapali di *paneropoli*, che non si aspettavano, nella loro beata rassegnazione, quel severo rabbuffo, quella sfuriata del giovine poeta; condita con una salsa che avrebbe dato seriamente a pensare all'anima candida di monsignor Della Casa. Coi congressi scientifici, inaugurati in Pisa nel 1839, i figli della saturnia terra imparano a riunirsi in città italiane, non più come cittadini di differenti stati, ma siccome appartenenti tutti quanti ad una stessa patria. Quello di Firenze del settembre 1841, al quale ebbi la gran ventura di assistere di persona, fu un lampo di schietta italianità che illuminò improvvisamente tutta la penisola; fu un raggio benefico, che squarciando le nubi nerastre, permise ai veggenti di fissare lo sguardo e di discernere con gli occhi della mente un'Italia ringiovanita, assisa fra le grandi nazioni d'Europa, librarsi nel sereno del cielo (1). — Quanto più bella la gentile città dei fiori, dei dì in cui, anni prima, mio padre, mi ci aveva portato, in ritornando da una lunga, istruttiva peregrinazione in Italia, intrapresa per insegnarmi ad amare la nostra cara patria! Come scintillavano più fulgide al sole la cupola di Santa Maria del Fiore, il campanile di Giotto, la torre di Palazzo vecchio, Santa Croce, la loggia dell'Orcagna,

---

(1) Erano inscritti 888 scienziati fra italiani ed esteri. Fra questi Casimiro Ridolfi, presidente generale; Amici; Bufalini; Lambruschini; Salvagnoli; Bettino Ricasoli; Emilio Bertone di Sambuy; Lorenzo Pareto; Agostino Bertani; Carlo Bonaparte, principe di Canino; Luigi Luciano Bonaparte; Giuseppe Lafarina; Carlo Marenco; Micali; Montanelli; Fabrizio Mossotti; G. B. Niccolini; Orioli; ecc., ecc. Vi assisteva anche, come semplice *amatore* (era la parola), il giovine Marco Minghetti; nè certo sarà mancato il diciottenne Ubaldino Peruzzi. (*Atti*, Firenze 1841).

le statue del Donatello, di Michelangelo, di Benvenuto, in mezzo a quel pigiarsi di elette persone! E nelle olezzanti mattinate le pietose escursioni su pei colli circostanti, in cerca dei posti da cui lo straniero batteva la derelitta repubblica, seguendo le pagine dell'Azeglio, che con vivezza di artista e con core di patriota li aveva descritti nel suo romanzo *Nicolò de' Lapi*, pubblicato appunto in quei giorni! Gli scienziati italiani ivi convenuti, nelle aule riserbate alle discussioni scentifiche, stringono fra loro legami di amicizia; mentre i numerosi *amatori*, in gran parte *giovinetti di belle speranze*, nelle serali riunioni del palazzo Riccardi e nei pranzi in comune allestiti nelle serre di Boboli, a cui l'affluire del bel sesso accresceva attrattive, imparano anch'essi a conoscere, e a stimare gli uomini insigni, che dovevano quandochesia mettersi alla testa dei moti nazionali per guidarli a ricuperare la sospirata indipendenza.

Corre il settembre 1844. Il congresso degli scienziati si tiene in Milano. Le difficoltà erano molte, con circostanze delicate; ma il governo austriaco se la cavò, dimostrando nella sua condotta un discernimento finissimo, dimodochè le cose passarono senza scandalo di sorta. La guardia ai palazzi reali, al palazzo di Brera, ove raccoglievansi le adunanze e al teatro la Scala, di solito affidata ai granatieri ungheresi nel loro costume nazionale, in codesta congiuntura venne fornita da un reggimento di granatieri italiani, che si disse chiamato espressamente in Milano per non urtare i nervi degli italiani delle provincie non soggette al governo austriaco col mettere loro sotto gli occhi la presenza di truppa esotica. Gli scienziati italiani e stranieri furono accolti dalla città

di Milano magnificamente. Pranzi in comune per gli inscritti, per gli *amatori* e per le loro famiglie, con tassa fissa; ricevimenti serali negli appartamenti superiori del palazzo Marino, aperti a tutti; spettacoli, corsi di gala, balli mascherati alla Scala, un vero carnevale (1). Conseguenza di un così frequente affiatarsi, fu di poter formulare un programma nazionale, accettabile anche dai principi italiani, e sopratutto dalle dinastie non infeudate all'austriaco, ma godenti di una tal quale libertà di azione. Accanto alla propaganda repubblicana fatta da Giuseppe Mazzini, sorge allora un partito forte per uomini di straordinario ingegno, i quali abbracciano con ardore altre idee. Il primo che entra audacemente in questa via di salvezza fu Massimo d'Azeglio, con l'opera; mentre il Gioberti, aveva già pubblicato il suo *Primato morale e civile degli Italiani*, vagheggiante un programma tutto suo; una confederazione di monarchie, presieduta dal Pontefice, sedente in Roma (2).

Tre anni appresso vediamo la quistione italiana dare un salto verso la meta, col beneplacito di un monarca assoluto. Un giorno della primavera 1844, visitavo il mio antico maestro, Achille Mauri (3), nell'umile quartierino che abitava il futuro consigliere di stato e senatore del regno d'Italia, in quel tempo in

---

(1) Gli scienziati sommavano al numero di ottocento ottantotto ufficialmente inscritti, senza quelli che ottenevano un *biglietto* per ragioni speciali come *amatori*. Le signore figuravano sempre in gran numero.

(2) Il *Primato* del Gioberti fu edito in Brusselle l'anno 1842, e dall'autore dedicato a Silvio Pellico.

(3) Il *Libro dell'Adolescenza* pubblicato dal Mauri nell'anno 1835, e il periodico *Giovedì* (1835-37), non sono ancora dimenticati.

cui era pur tanto grande in faccia a' suoi affezionati scolari. Mi accolse con la solita deferenza, mista a cert'aria di mistero, sotto cui nascondeva insolita gioja, e dopo avere annasata una abbondante presa di tabacco, tirò fuori un volumetto, e me lo mostrò, dicendomi. « Se volete leggerlo prendetelo con voi »: poi nel porgermelo mi pregò di non tenerlo più di un giorno, tutto al più, tanti erano quelli che desideravano il prezioso e raro documento, sfuggito per miracolo alle ricerche della polizia (1). Mi recai a casa, e mi posi a

---

(1) Se con gli scrittori di grido la censura qualche volta largheggiava, coi novellini era inesorabile; di tutto si insospettiva. Racconterò in proposito un fatto che mi riguarda. Nell'anno 1845 la *Rivista Europea* cambiava redattore, ed io mi vedeva privo di una palestra comoda e dignitosa su cui esporre al pubblico i miei parti letterarii più o meno imperfetti. Allora, a dare uno sfogo alla quadrilustre smania di scribacchiare, accettai l'invito che mi veniva fatto da Padova da Guglielmo Stefani (il futuro fondatore della nota agenzia), di scrivere da Milano articoli nel suo novo giornale settimanale, il *Caffè Pedrocchi*. In quella assenza totale di fogli politici, il periodico dello Stefani acquistò subito grande popolarità; i miei articolini, di teatro, di belle arti, di letteratura, erano gustati, e lo stesso Stefani mi scriveva sovente parole che lusingavano il mio giovanile amor proprio. Ma i modi slanciati e al tutto moderni del mio stile, la foga che metteva nel dir pane al pane, non garbavano alla polizia; la quale, sebbene non firmassi i miei scritti se non con una sigla, e pochi intimi sapessero che io ne fossi autore, un bel giorno mi fece capitare a domicilio l'ordine sottoscritto dal commissario di polizia.... (un cognome tedesco), di recarmi da lui presso la direzione di quell'ufficio in Santa Margherita. Io ne fui alquanto turbato; il nome dello scrivente mi era sconosciuto, nè riuscivo a indovinare cosa diavolo si volesse da me in quel recinto di cattivo augurio. Recatomi il giorno indicato alla Polizia chiesi del signor commissario, mostrando l'invito ad un portiere. Mi fecero attraversare il gran cortile, al di là degli uffici frequentati dal pubblico minuto, e introdotto in una

leggere: erano le *Speranze d' Italia* di Césare Balbo, allora allora venute in luce. Potete pensare l'effetto prodotto sopra di me da quelle pagine, che divorai! La quistione della indipendenza italiana veniva posta senza ambagi dinnanzi alla diplomazia europea, non più da rivoluzionarii patentati, ma seriamente, da un personaggio protetto dall'amicizia di un re regnante per la *grazia di Dio*, sopra un popolo avvezzo alle armi. Queste *Speranze* promettitrici di grandi cose, misero sossopra le provincie soggette al governo austriaco. La tragica avventura dei fratelli Attilio ed Emilio Bandiera, coi loro non manco intrepidi commilitoni (1), crudelmente fucilati in Cosenza ai 25 luglio

---

camera di pianterreno, mi trovai faccia a faccia con un impiegato biondo e paffuto, che parlava maluccio l'italiano. Cominciò col piantarmi gli occhi in viso, indi balbettò al mio indirizzo una ramanzina, che voleva parere un'amichevole ammonizione, dicendomi che io dimostrava di essere un giovine indisciplinato, e conchiudeva che qualora persistessi a scrivere nel *Caffè Pedrocchi*, dovessi sottoporre a lui i miei manoscritti, che li leggerebbe, e fatte le opportune osservazioni, vi avrebbe apposto il visto, senza del quale, per l'innanzi non mi sarebbe stato permesso di pubblicarli. Risposi timidamente che i miei innocui articolini passavano già per la censura di Padova; che perciò io era in regola. Il commissario insistette, rispondendo che a Padova non potevano conoscere quanto succedeva in Milano, quindi bisognava uniformarsi *agli ordini superiori*. Non c'era che dire; nè avendo io il coraggio di lasciare in asso lo Stefani, e di precludermi il mezzo di far parte ai miei boni lettori di quanto mi frullava in testa, mi rassegnai alle dure condizioni. Per fortuna il commissario non capiva un iota, e quando il terzo giorno ricomparivo per ritirare i fogli censurati, dopo breve discussione finiva per lasciare, quasi sempre, le cose come stavano.

(1) I compagni dei Bandiera erano: Nicola Ricciotti, Domenico Moro, Anacarsi Nardo (avvocato), Giovanni Venerucci, Giacomo Rocca, Francesco Berti (veterano delle guerre napoleoniche), e Do-

di quell'anno, provarono un'altra volta l'opportunità della politica inaugurata dal Balbo. A quei lumi di luna, la venuta dello Czar a Milano nell'ottobre del 1845, indi la sua andata a Napoli ed a Palermo, subito dopo che re Ferdinando aveva radunato nella sua capitale mille e quattrocento scienziati, se produsse qualche oscillazione nel campo de' nazionali, non però lo spettro imponente dell'Autocrate moscovita valse ad interrompere, nè poco nè molto, l'intenso lavorio, inteso ad ordire quella rete, che oramai andava avvolgendo tuttaquanta la penisola; lo dimostrarono i fatti di Rimini dell'ottobre 1846 (1). Massimo d'Azeglio, benchè di indole anti-rivoluzionaria aveva accettato dai patrioti romagnoli e toscani l'invito di farsi loro capo per ravvicinarli alla Corte di Torino. L'Azeglio, in sua prima gioventù focoso ufficiale di cavalleria; indi pittore immaginoso, autore fortunato di romanzi storici letti da un capo all'altro d'Italia; cavalcatore ardito; dedito a tutti gli svariati esercizii che si addicono a gentilomo; di parola franca, sin-

---

menico Lupatelli. Caddero gridando: Viva l'Italia. (*I fratelli Bandiera:* di G. Mazzini, Parigi, 1844).

(1) L'*Anonimo Lombardo* (Luigi Torelli), nel suo libro « *Pensieri sull' Italia* » (Parigi 1846), dividerebbe l'Italia in tre monarchie: il regno dell'Alta Italia, il regno dell'Italia Centrale, il regno della Bassa Italia, riservando al Papa Roma, con un tratto di territorio fino al mare. Giacomo Durando, nell'operetta sulla *Nazionalità Italiana*, la divide in due grandi regni: Roma al Pontefice. L'idea fissa dei liberali monarchici durante i rivolgimenti del 1848, era la formazione di un forte regno dell'*Alta Italia con dieci milioni di abitanti*, il quale avrebbe compreso il Lombardo-Veneto, gli Stati Sardi, i due ducati e le quattro legazioni pontificie di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì. I più ritenevano gli Italiani non ancora maturi per formare un solo grande stato.

cera, arguta, persuadente; di maniere sciolte; di spiriti generosi, senza mai preoccuparsi di se stesso; spenditore largo di quanto guadagnava con improbo lavoro, parve l'omo della situazione, e lo era davvero. Egli ci si mise con tutta l'anima, senza perditempo, senza sottintesi, onestamente, come un cavaliere antico. Il suo scritto: *Degli ultimi casi di Romagna* ribadì il chiodo.

Il terreno è preparato, manca il Pietro Eremita che bandisca la santa crociata. Pietro appare nel successore dell'apostolo Pietro. Entra in Vaticano e si asside sulla cattedra di Alessandro III e di Giulio II. La bandiera sventola: Pio IX la impugna. Essa raccoglie sotto le sue pieghe tutti i partiti che vogliono conquistare una patria: i potenti e gli umili, gli impavidi e i timorosi, i credenti e i miscredenti, i mistici e gli epicurei, gli uomini serii e gli scapati. Tutti conoscono i gloriosi primordi del regno di papa Mastai: i palpiti, gli entusiasmi, sto per dire i delirii, la frenesia, che suscitò nelle popolazioni italiane, co' suoi accenti, con sue ardite riforme. Il grido *Viva Pio IX!* si leva formidabile verso il cielo, dalle alpi al capo Passaro; in città popolose, come in villaggi remoti. Le ombre degli antichi eroi sussultano di gioja nei chiusi avelli di cui è sparso il piano ed il colle, la valle e la pendice del monte, le solinghe abbazie e i romiti santuarii; templi famosi e ruinanti castelli. Sbollite le passioni che forviano la mente degli uomini, il grande pontefice prenderà il posto che gli spetta, accanto ai principali fattori della indipendenza italiana. Egli, il sant'omo, diede tutto quanto potè, nè di più si sarebbe potuto ragionevolmente pretendere dal padre comune dei fedeli, dal banditore delle luminose parole irrag-

gianti dal divino discorso pronunciato sulla montagna; dal principe guardato a vista dalle sentinelle austriache e napoletane, passeggianti, con l'arma al braccio, sui confini del suo inerme stato. Una mano sul petto, chi ha coraggio di asserire che senza il fascino esercitato dal nome di Pio IX, la rivoluzione milanese, scintilla che fece insorgere Italia tutta, avrebbe potuto contare su quella ammirabile unanimità di voti, di azione, di abnegazioni: su quel concorso materiale o morale di tutte le classi di cittadini, di tutte le forze vive della città, che la rese irresistibile?

La Lombardia fremeva. La coraggiosa protesta del pontefice contro la occupazione violente di Ferrara portò l'esaltazione allo zenit. Il governo, impotente a frenare con le bone la impazienza dei sudditi italiani, aumenta i rigori, la rigida intolleranza. Questi compresero come fosse ormai tempo di pensare ai casi loro, non più fidando in concessioni impossibili largite dagli austriaci. Rivolsero quindi gli sguardi ansiosi verso Carlo Alberto, il quale dava a conoscere sentimenti generosamente italiani.

La cosa riusciva facile, giacchè un primo passo erasi fatto nel 1842, quando l'arciduchessa, figlia del vicerè Raniero, diede la mano di sposa a Vittorio Emanuele, principe ereditario del regno sardo. Il municipio di Milano si mostrò grande col presentare alla gentile principessa un dono di valore artistico, e il podestà Casati aveva colto l'occasione propizia per intavolare una corrispondenza amichevole con la corte torinese. Il patriziato, i di cui rapporti col governo, in quegli ultimi tempi, erano di mano in mano andati peggiorando, se eccettuansi poche famiglie tenacemente attaccate ad avite tradizioni, pur sempre rispet-

tabili, perchè basate sulla storia civile del nostro paese, (lo studio della quale meriterebbe di essere meno trascurato dai presenti): il patriziato, dico, passò in massa il Rubicone, e andò ad ingrossare le file dei neo-guelfi.

Il dieci novembre 1846, il conte Federico Confalonieri, capo dei *carbonari* del ventuno, l'imperterrito prigioniero dello Spielberg, ritornando da Parigi in compagnia della seconda moglie Sofia Anna O'Ferrall dama olandese, more per idropisia nel paesello di Hospenthal, cantone d'Uri, stato Svizzero. Ecco venuta la palla al balzo; nè si lascia sfuggire momento così opportuno senza aprire il foco contro l'austriaco. Si dispone una prima dimostrazione in pubblica via col celebrare un solenne ufficio alla defunta vittima della implacabile vendetta dello straniero; col celebrarlo il giorno 30 dicembre nella chiesa di San Fedele, a dispetto della polizia; la quale usò di tutte le risorse di cui disponeva per tergiversarlo, ma che non potè onestamente impedire. Dovette accontentarsi di mitigarne l'effetto col sopprimere l'epitaffio che volevasi porre sulla facciata della chiesa, nel quale il Confalonieri veniva rimpianto con allusioni alla sua vita politica, a sue grandi aspirazioni, alle torture morali e fisiche patite per la causa italiana, eloquentemente, ma con prudente riserva, espresse dal Mauri. La popolazione accorse in folla, a ondate. La funzione religiosa si fece a spese di alcuni cittadini, il cui nome non figura nei registri della parrocchia; il segreto fu così bene mantenuto che la polizia, diretta da un tirolese, il barone Torresani, ne fu sconcertata. Era la prima volta che vedevasi di fronte una moltitudine apertamente ostile. Spirato l'anno 1846, la

stagione carnevalesca permise tre mesi di sosta. Da molti anni non si vedeva la città così gaja; il clima propizio, il raccolto dei bozzoli abbondante e pagato a caro prezzo, aveva risanguati gli scrigni, mentre le speranze di un avvenire meno accasciato politicamente, facendosi sempre più vive, accrescevano il bon umore e rinverdivano ogni cosa. Qualcuno sussurrava misteriosamente all'orecchio dell'amico: « Divertiamoci; presto avremo i guai. Forse verrà il caso di menare le mani! » L'atmosfera appariva gravida di eventi, lo si sentiva; ma non importa, tanto meglio! E i passatempi non mancavano. Il duca Melzi, aggraziato e bollente giovine, inaugura il restaurato palazzo dello zio, duca di Lodi, con feste riuscite a maraviglia, e il marchese Rescalli, erede delle vistose ricchezze del padre, raccoglie nel suo palazzo a porta Orientale, la società aristocratica a balli rimasti un modello di eleganza, di lusso, di bongusto, di una tenuta irreprensibile, modellata sulle abitudini dei più grandi centri d'Europa, alle quali non era ancora avvezza Milano. Il governatore di Lombardia, conte di Spaur, soleva, ogni carnevale, invitare a due feste la nobiltà, l'alta burocrazia, l'ufficialità superiore, e alcuni fra i più distinti ufficiali inferiori, i quali non vestivano mai l'uniforme: inoltre qualche rara famiglia della borghesia, fra le maggiori per censo e per condizione sociale. Quest'anno, forse temendo una generale diserzione, allargò la mano, mandando lettere di invito a parecchi giovanotti, senza badare a rigorosa etichetta. Gli inviti furono in gran parte accettati, cosicchè le due serate riuscirono più animate e più sciolte degli anni antecedenti. Il conte e la contessa di Spaur, vecchi rispettabili, stimati per indole mite

e per virtù personali, mostrarono gradimento, rimanendo fino ad ora tardissima, con modi affabili, frammezzo ai loro giovani invitati, che non ristavano mai dalle danze. Il fatto, benchè non si fosse che al principio, destò del malumore fra coloro i quali forse ignoravano che quelli cui piace darsi bel tempo, sono anche gli stessi che, a tempo debito, ci rimettono allegramente la pelle.

Il teatro la Scala rigurgita ogni sera di spettatori; una esimia danzatrice, la Elssler, mima ed attrice appassionata, mirabile, ammalia i più difficili: le gole più famosamente canore d'Europa inebbriano un pubblico che sa di passeggiare sopra un vulcano. Finito il corso delle recite, sarebbe stato il caso di esclamare: Attenti! si sta per cominciare! — La primavera passa liscia, tutt'al più occupata nell'affiatarsi, nel prepararsi. La cronachetta mensile *Così la penso* (1), scritta con audacia da Filippo De-Boni (oggi sembrerebbe codina), riesce a infiltrarsi in Milano dalla vicina Svizzera e a serpeggiare nelle famiglie. Le pagine ardenti di quei libriciattoli sono altrettanti stimoli per una popolazione strozzata dai rigori della censura preventiva, ed avvezza a inghiottirsi per pane quotidiano la sola ufficiale *Gazzetta privilegiata di Milano*, foglio altrettanto insipido che meticoloso. Intanto si va costituendo quel comitato introvabile, di cui Cesare Correnti è l'anima: comitato che fece la disperazione del Metternich e del Fiquelmont (2).

Il Correnti è l'anello di congiunzione tra il partito,

---

(1) In data di Losanna, 1847.

(2) Il Fiquelmont veniva inviato in missione a Milano negli ultimi mesi del 1847.

dirò così, popolare, e l'autorità municipale presieduta dal podestà, conte Gabrio Casati, alla quale si associano alcuni principali personaggi del patriziato, quali: Vitaliano Borromeo, Cesare Giulini, i fratelli Carlo e Giovanni d'Adda, Francesco Arese, Giuseppe Durini e altri ancora. A costoro aderiscono, in modo più o meno formale, parecchi uomini di lettere: Carlo Cattaneo, Achille Mauri, Emilio Broglio, Carlo Tenca, Giulio Carcano: nonchè i *mazziniani* e i veterani delle cospirazioni lombarde. Una sollevazione senza il concorso delle alte classi sociali, sarebbe fallita, come l'inopportuno e disgraziato tentativo del 6 febbrajo 1853. Ecco in qual maniera conservatori convinti e basso clero: liberali e liberalesse di destra e di sinistra: monarchici e repubblicani *in petto*, pur prevedendo futuri antagonismi, in odio alla signoria straniera, si associano in un solo pensiero, stringonsi in un unico patto, la nazionale indipendenza. Patto iniziatore di insperati prodigi; ma che, per lo irrompere subitaneo delle umane passioni, doveva spezzarsi ai primi fatti: con qual funesto risultato, l'abbiamo visto. Il governo austriaco, maestro nel barcamenare: avvezzo ad andare a rilento, questa volta, aizzato dal contegno de' cittadini, perdette le staffe; non ne azzeccò più una; si può ritenere cominciasse allora palesemente la lotta.

La disarmata popolazione punzecchia senza requie, a colpi di spillo, l'autorità austriaca. Il conte Marco Greppi, assessore municipale — uno de' gentilomini più geniali e più popolari della città, un bel tipo di cavaliere, — il giorno del genetliaco dell'Imperatore Ferdinando, mentre tutto il Municipio in corpo, come di regola, assiste in duomo al *Tedeum*, si mette a ca-

valcare per le vie più frequenti di popolo, per dimostrare, con quella astensione, a chi voglia saperlo, la sua ripugnanza a prendere parte ad un atto di devozione, verso quel sovrano che è deciso di combattere ad oltranza (1). Sotto cenere serpeggia dunque l'incendio, che scoppia quando ad arcivescovo di Milano viene eletto monsignore Romilli, vescovo di Cremona.

Succedeva ad un austriaco, il cardinale conte Gaisruk. La dimostrazione si presenta facile e naturale; festeggiare il metropolita italiano, rifacendo, per quanto si può, la tradizionale entrata dei secoli passati. I preparativi furono artistici e grandiosi: tre archi di trionfo, nei tre stili: il greco-romano, il lombardo, quello del Cinquecento, dedicati ai tre arcivescovi: S. Ambrogio, S. Galdino, San Carlo. La sfilata d'ingresso, ridotta a proporzioni borghesi, (giorno 5 settembre), ebbe un lieve panico, senza alcuna sinistra conseguenza: ma la illuminazione notturna in Piazza Fontana fu guasta da pioggia dirotta, quindi per desiderio della cittadinanza, defraudata del gradito spettacolo, venne ripetuta la sera del giorno 8, benchè l'autorità politica fosse riluttante a concederne il permesso. Ad un' ora di notte una colonna di popolani, frammisti a persone d'ogni ceto, fra cui molti signori, discende compatta dalla porta Ticinese, preceduta da

(1) Il conte Marco Greppi era figlio del conte Antonio e di Teresa del marchese Trotti. Dopo le *cinque giornate* sedette per alcun tempo nel governo provvisorio di Lombardia. Dall' Austria esiliato, quando questa nell' agosto 1848 riacquistò le provincie italiane. Rimpatriò dopo l' amnistia. Nel 1868, nominato un' altra volta assessore nella Giunta Municipale di Milano, funge da Sindaco, indi è Senatore del Regno. Un morbo fatale lo trasse alla tomba, quando tutto gli arrideva.

un coro che canta a gola spiegata l'inno di Pio IX, coperto da evviva, che uscivano come razzi dal petto di quei giovani entusiasti: ma, traversando la piazza del duomo, succede un parapiglia, promosso dalle guardie di polizia, che, allarmate da quella irruzione improvvisa, sfoderarono le sciabole. Il tafferuglio è tosto sopito, e la colonna, riannodata, prosegue trionfalmente verso piazza Fontana, centro della dimostrazione. Qui la musica cambia tono; al canto dell'inno, ai *Viva Pio IX! Viva l'Italia!* rispondono numerose guardie, sbucate dal cortile dell'arcivescovado, con le sciabolate, ferendo alcuni dimostranti, agguantandone parecchi. Parve il prologo della rivoluzione. Lo era infatti. Venuto l'inverno, lo scritto di Cesare Correnti: *L'Austria e la Lombardia,* stampato alla macchia, formula con stile incisivo, i gravami dei Lombardi contro il governo di Vienna. Ripopolata la città, le dimostrazioni si succedono, si moltiplicano, insistono, fannosi sempre più imponenti, più minacciose; presto diventeranno aperta rivolta: indi stato d'assedio, legge marziale, deportazioni, prigionie, prepotenze militaresche. La polizia chiuse la società dei *nobili,* e quella degli *artisti,* come centri di propaganda anti-austriaca. Il circolo dell'*Unione,* frequentato da ricca ed elegante gioventù, fu assediato dalla cavalleria nel core della notte, rovistato da cima a fondo dagli agenti di polizia e chiuso del pari: si sperò invano di scoprirvi il misterioso *comitato.* D'altra parte la società borghese, detta del Giardino, fu lasciata tranquilla nel suo palazzo in via S. Paolo. Anche il bel sesso prende parte attiva alla propaganda pel nazionale riscatto. Cinquanta signore fra le primarie, radunansi in casa Borromeo, per iniziativa e sotto la direzione degli uomini che prepara-

vano la generale sollevazione. Presiedute dalla illustre matrona moglie del conte Vitaliano, organizzano una questua allo scopo di *alleviare le presenti strettezze delle classi povere e laboriose, soccorrendo in varii modi gli operai e le loro famiglie che soffrono per difetto assoluto, e per insufficenza di lavoro.* Associandosi ogni coppia di signore un gentilomo, si sparpagliano per la città, e raccolgono un bel gruzzolo, che una apposita commissione distribuisce ai poverelli. I sottintesi erano evidenti. Infine il patto mantenuto sul serio di non fumare, e la promulgazione degli statuti costituzionali per parte dei re di Napoli e di Sardegna colmano la misura (1). La popolazione, ondeggiante fra speranze ineffabili e subitanei scoramenti, è spinta a un tale grado di esaltazione acuta, da non potersi più in verun modo contenere.

I *confidenti* di polizia (per non chiamarli con la voce brutale di spioni), soverchiati dalla marea che monta a vista d'occhio, si agitano invasati da orgasmo, e perdono la tramontana. Uno di questi disgraziati traditori del proprio paese, fra i più furbi e maligni, è invitato a colezione presso A. B***, compito gentilomo. Non sono che cinque commensali, compreso il Giuda, fra cui il conte Francesco Arese: lo stato maggiore dei patrioti. Si ciarla di politica, di prossima

(1) Sono troppo noti i tumulti, le collisioni, frammiste a qualche scena abbastanza comica, avvenute in Milano il giorno 2 gennajo, in causa di codesta dimostrazione, antipatica in modo straordinario all'autorità militare austriaca. La guarnigione, che si era assunto l'incarico di reagire contro il proponimento dei cittadini, uscì tuttaquanta dalle caserme a passeggiare nelle vie più popolate, provvista di grande quantità di sigari, che fumavano a più non posso, tenendone in bocca perfino due in un tempo.

riscossa, si fanno centomila castelli in aria, e si discute perfino un piano di insurrezione, si direbbe fantastico, in ogni modo tanto ingenuo da sembrare inventato dal sullodato autore della lettera, per farsi bello presso il Torresani (1). Qualche giorno dopo l'anfitrione, che non sospettava dell'onestà del falso amico, sorpreso di nottetempo dagli agenti di polizia, al suo rincasare, viene bruscamente invitato a montare, lì sul momento, in una vettura che attendeva al portone, per essere, senza tante cerimonie, deportato a domicilio coatto in Lubiana, con accompagnamento di birri.

Nelle altre regioni d'Italia non solo, ma in tutta Europa, la tempesta infuria indomabile. Le grandi capitali sono in preda alle sommosse: l'Orleanese cacciato da Parigi e dalla Francia. Anche a Vienna il cielo rabbuja, finchè il giorno 18 marzo 1848, data memoranda pei milanesi, un proclama sulle cantonate di Milano diceva: « S. M. I. R. l'Imperatore ha determinato di abolire la Censura e di far pubblicare » sollecitamente una legge sulla stampa, nonchè di » convocare gli stati dei regni Tedeschi e Slavi e le » Congregazioni Centrali del regno Lombardo-Veneto. » L'adunanza avrà luogo al più tardi il 3 del prossimo » venturo mese di luglio. — M. Hartl. I. R. Ispettore » al Telegrafo — Milano, 18 marzo 1848 — Il Vice-» presidente O'Donnell. » Queste laconiche righe lasciavano supporre fossero accadute a Vienna fatti anormali. La popolazione, scoccando, si leva in massa per recarsi al palazzo di Governo a chiedere più cose, che

(1) Il rapporto in cui è narrato il fatto è firmato *Martino*, ed esiste, con molti altri dello stesso delatore, fra le carte riservate dell'Archivio di Stato.

secondo le idee del tempo sembravano enormi; in fondo l'indipendenza. Il podestà mosse dal Broletto e si diresse verso il palazzo di governo [1]. Migliaia e migliaia di cittadini inondavano le vie, e lo seguivano a frotte, che divennero presto una massa compatta. L'aspetto della città era imponente, pur conservando tuttavia un'aria di festa; donne, fanciulli, vecchi, bambini, superbe matrone, dai balconi, dalle finestre, dai terrazzini, sventolando bandiere tricolori miravano sorridenti, plaudenti, quella vivente fiumana, stupiti della novità del caso, trepidanti per le conseguenze funeste di cui sarebbe forse causa. Quando l'avanguardia della fitta calca giunse dinanzi al palazzo, questo venne preso d'assalto dai capofila; i quali inebbriati dalla facile vittoria ottenuta sul manipolo di granatieri ungheresi di guardia, sfogarono la loro gioia inconsulta sparnazzando gli incartamenti della amministrazione tolte dalle camere oramai aperte all'invadente onda popolare. Il Casati co' suoi, con parecchi altri cittadini, entrarono nella sala del consiglio, ove il conte O'Donnell, capo del governo civile della Lombardia, (il governatore conte di Spaur era partito in tempo), sedeva tutto esterrefatto nel vedersi protagonista di questa impensata scena. I furori poco a poco andarono smorzandosi, e la folla borghese de' curiosi dileguava. Fu certamente pel loro meglio. Che se quel nucleo di cittadini di bona volontà rimasti in pochi, fra cui contavansi gran parte dei dirigenti l'arrischiato movimento, indugiava ancora venti minuti in quel posto prima di

---

(1) I fatti, che presento in queste pagine, sono una narrazione sincera, da un punto di vista puramente soggettivo, senza tener conto di quanto fu detto da egregi autori, nè dai giornali sincroni.

uscire dal palazzo, avrebbe subìta la sorte spietata degli attardati; imperocchè un battaglione di fanteria, sopraggiunto dal vicino *bastione*, ne invase gli appartamenti, e vi fece man bassa; quanti vi colse parte infilzò sulle bajonette, parte fece volare a capitombolo giù nei sottoposti cortili, nel giardino, o nella via, mandandoli a sfracellarsi orribilmente sul lastrico. L'insurrezione sarebbe stata così soffocata sul nascere.

Sfuggimmo il massacro per uno di quei casi fortuiti, che qualche volta decidono della sorte delle grandi imprese. L'ultima scena nella sala del consiglio del governatore austriaco era stata tragicomica. Si dibattevano trattative impossibili a conchiudersi fra il vice-governatore conte O'Donnell e il giovane Cernuschi, il quale gesticolava maneggiando una sciabola sguainata, così come si farebbe con un ventaglio, senza aria di minaccia, ma sbadatamente, quasi a sottolineare quanto andava dicendo. Mentre con questo l'austero rappresentante di S. M. Apostolica tutto trafelato ci si sbattezzava, dall'altro lato doveva contendere a tu per tu col Broglio, il quale da giovane docente di economia politica come era, tentava di persuaderlo con belle frasi, sfoderando la sua scienza. Una trentina di cittadini, i più di ricche famiglie, circondano il classico tavolone dal tappeto verde; qualcuno vi sta seduto; i più esaltati vi erano montati in piedi come sopra una bigoncia. Pensate che arruffio! Quando, sul più bello il tavolone pel soverchio peso si sfasciò rovesciando quanti vi stavano. La catastrofe fortunatamente scompose ogni cosa, e la comitiva, che pareva disposta a starsene a crocchio ancora a lungo, si decise a troncare quel confuso e inutile armeggio per discendere nel cortile. Qui si formò sui due piedi

una guardia pretoriana, composta da una cinquantina di giovani signori, punto armati, qualcuno di sole pistole. Ad essi aggregaronsi altrettanti popolani a un bel circa, e tutti insieme si misero attorno al vice-presidente di governo, ne cinsero il cappello a cilindro con un bianco fazzoletto e lo trassero quale ostaggio (1); seguivano il podestà conte Casati, S. E. il conte Vitaliano Borromeo-Arese, grande di Spagna e cavaliere del toson d'oro austriaco, con altri caporioni della insurrezione. Così raffazzonati, verso le ore quattro dopo mezzodì pigliammo le mosse. Intanto le vie abbandonate dalla popolazione, prudentemente rincasata all'avvicinarsi della bufera, aveva perduta ogni aria di festa; tolte le bandiere tricolori; le finestre e le botteghe chiuse come a mezzanotte: chiusi i portoni delle case e dei palazzi, solo qualche sportello semi-aperto. Il cielo divenuto bigio accresceva lo squallore. Il convoglio cammina guardingo, senza entusiasmo, compreso della suprema gravità degli avvenimenti a cui così disarmato andava incontro alla cieca.

Percorre lentamente via Monforte; attraversa il ponte S. Damiano, via San Romano; piega a mancina, avviandosi verso corso Francesco, per recarsi al Municipio, o secondo altri volevano, alla sede della polizia. Con nostra maraviglia non v'era truppa. Nessun incontro! Dinanzi la colonna del leone una barricata formata da attrezzi signorili, fra cui uno *stage*.

---

(1) Questa specie di guardia era composta in gran parte dalla gioventù che frequentava il caffè Martini. Tenevano sotto braccio il conte O'Donnell due giovani dell'aristocrazia; il conte Francesco dal Verme da un lato; don Alessandro Greppi di Paolo, dall'altro.

Giunti al crocicchio formato dalle vie Durini e Monte Napoleone, sostiamo perplessi: il momento era decisivo. Un picchetto di usseri a cavallo, che ci caricasse al trotto, poichè non si scorgevano traccie di altre barricate, poteva mettere tutto a soqquadro. Dopo breve consulto, pensando che lo scendere pel corso verso il duomo presentava maggiori pericoli, fors'anche ostacoli insormontabili, la comitiva che andava assottigliandosi per numerose diserzioni, volge a destra imboccando via Monte Napoleone e prosegue silenziosa, finchè si arriva senza alcun incidente al palazzo dei Vidiserti. Quand'ecco.... ci siamo! Sullo sfondo, e precisamente a fianco della *canonica* di S. Francesco di Paola, veggonsi luccicare le bajonette. Alcuni *pelottoni* (crederei una mezza compagnia) di soldati di linea, condotti da un ufficiale, chiudono la via. Si ode il lugubre rullo del tamburo e tosto una scarica di moschetteria viene a interrompere la nostra marcia, stendendo morto una sola vittima, per quanto io abbia visto. Il contrattempo, se non sbigottì, disordinò la raunata e fece mutare il piano di condotta dei capi, i quali, usciti incolumi per miracolo dal foco nemico, seguiti da molti, invadono le sale di una vecchia signora Vidiserti.

I più svelti montano sui tetti delle case circostanti; mentre continuava senza interruzione la fucilata. Ma poco di poi, l'ufficiale, ignorando con chi avesse a che fare, persuaso anzi di avere spazzato dalla via i rivoltosi, si ritira con la truppa e lascia campo libero ai cittadini. Alcuni coraggiosi già sbucano qua e là armati di fucile, e qualche campana comincia a dare l'allarme. Intanto il podestà di Milano, il conte Borromeo, Enrico Cernuschi, Cesare Correnti, Emilio Bro-

glio, si costituiscono in comitato provvisorio. Il primo, con una tal quale prudenza, voluta dalla sua difficile posizione, alquanto turbato per la gravissima responsabilità che pesava sulle sue spalle, tentava mantenersi in una quasi legalità; il Borromeo taciturno, impassibile; gli altri tre, con ardore giovanile, con lo slancio di chi si sente libero, e pronto a giocare l'ultima posta (1). Il vicegovernatore seduto in mezzo a loro non sapeva a che santo votarsi. Sull'imbrunire tutti passarono nella casa del conte Carlo Taverna in via de' Bigli, come in posto nel quale sarebbe stato meno difficile eludere una eventuale scorreria armata del nemico. Nelle stanze di quel coraggioso patrizio si stabilì una giunta di governo e vi rimase fino al quinto giorno.

La calma momentanea fu rotta quando annottò. Il maresciallo Radetzki, credendo il comitato rivoluzionario avesse posto sua stanza nel palazzo del Comune, come infatti esso stava per fare, mandò una compagnia di granatieri con un pezzo di artiglieria a prenderlo d'assalto. Il fracasso inaudito di quel fiero cannoneggiamento, rintronante in anguste viuzze, giungeva al mio orecchio non appena, lasciato l'apparta-

---

(1) A questi cinque caporioni delle giornate del marzo arrise fortuna. Gabrio Casati fu ministro della pubblica istruzione, indi presidente del Senato e cavaliere della S. S. Annunciata. Vitaliano Borromeo fu Senatore e finì i suoi giorni tranquillamente circondato dalla famiglia. Cesare Correnti deputato, ministro della pubblica istruzione, consigliere di Stato, Senatore, finì primo segretario del gran magistero degli ordini equestri. Emilio Broglio fu deputato e ministro della pubblica istruzione. Il solo ancora vivente, Enrico Cernuschi, divenuto francese, acquistò una grande posizione finanziaria in Parigi.

mento de' Vidiserti, attraversando soletto le deserte vie della città, senza scontrare neppure una pattuglia, fui rientrato in mia casa, propinqua al campo di battaglia. Sfondate le porte del palazzo Municipale e penetrati i granatieri nelle sale, catturarono qualche centinaio di cittadini, fra i quali molte persone assai reputate, colà convenute a prendere lingua, o allo scopo inoffensivo di farsi inscrivere nella guardia civica, e trascinarono tutti quanti nel castello di porta Giovia. Del loro triste destino nulla trapelò fino dopo la partenza degli austriaci (1).

La notte passa tranquilla; drappelli di fanteria scorrono la città e si industriano a disfare qualche barricate, qua e là appena abbozzate. L'indomani, (narro senza amplificazioni e con coscienza di onestomo solo quanto vidi co' miei occhi), sul far del giorno, alquanti popolani del vicinato, volonterosi di prendere parte ai fatti che stavano per succedere, alla zuffa imminente, sono in piedi, ma i più, la grandissima maggioranza, checchè ne dicano i cronisti posteriori che li descrissero senza esserne stati testimonii oculari, eransi quatti quatti messi nel fondo delle loro abitazioni, con le finestre ermeticamente chiuse, o magari rintanati in cantina; nè vale gonfiare cose che non hanno mestieri di meschini sotterfugi per sembrare davvero maravigliose. La mia famiglia, per secolare dimora non interrotta in casa propria, per opportune misure preventive, la sola che le avesse prese nel circuito della *parrocchia*, era designata a dirigere, a consigliare sul da farsi. Mio padre tolse con se mio fra-

(1) Gli arrestati furono posti in parte nella *torretta;* altri nei cameroni della Rocchetta.

tello e il conte Vincenzo Colleoni: un avanzo della *grande armata* napoleonica di Russia, un antico capitano dei dragoni che portava sulla guancia più d'una prova di un coraggio indomabile. Egli, animato in quel momento da spiriti giovanili, benchè varcasse la sessantina, ricinge la sciabla con cui aveva corso l'Europa per dieci anni negli eserciti del grande Conquistatore. Scendiamo tuttiquanti nella via accolti con fiducia, direi con trasporto, da una trentina o poco più, tra giovani e ragazzoni pronti all'azione. In quel mentre un picchetto di granatieri ungheresi, dalle membra snelle e gigantesche, dal caratteristico berrettone a pelo, strisciano come fantasmi sullo sfondo del *Cordusio*, gesticolando e guatando intorno come anime che non sanno orientarsi: sparano a caso i loro fucili, indi allontanansi in fretta per la più breve che mena al Castello; altri ne seguono, e ritiransi tutti agitandosi a guisa di ossessi. Noi allora, visitando il palazzo demaniale del Bocchetto, dinanzi al quale ci eravamo raccolti, scopriamo un ammasso enorme di dadi di carta voluminosi e compatti, e li riputiamo, di comune avviso, adatti a formare delle sode barricate. Ci mettiamo tutti alacremente al lavoro, ajutati da rinforzi sopraggiunti in bon punto, che non mancano mai a chi si accinga arditamente, per propria iniziativa, a qualche impresa arrischiata. In poche ore le viuzze circostanti erano sbarrate in modo così formidabile da strappare, per molti giorni, esclamazioni di maraviglia e di ilarità dai passanti.

Ciò fatto, mio padre invita il vicino farmacista a portare nel cortile di nostra casa quanto occorre, e confezioni subito polvere da fucile, il che fece in una gran pentola, mettendoci così in grado di distribuirne

a quanti ne facevano richiesta, e non furono pochi [1]. Quand' ecco siamo energicamente attaccati dal nemico. Un pezzo di artiglieria, collocato dinanzi alla chiesuola, ora demolita, di S. Nazaro alla Pietrasanta, cominciò a battere la barricata che sorgeva di contro all' imboccatura della via degli *Armorari:* ma presto tacque, ignoro se per virtù del nostro foco, che aveva posto fuori di combattimento un artigliere e due granatieri, o per altre cause che mi sfuggono, però non senza avere alquanto diroccato l' angolo di una casa. Tiene dietro una fucilata ben nutrita, che, continuando per più ore con poche interruzioni, uccise un popolano al quale, pregato, io aveva qualche minuto prima, ceduto il mio fucile, persuaso di affidarlo a mani più esperte. A notte, ritirata la truppa, rientrammo tutti in casa soddisfatti di avere, coi nostri sforzi, impedito che il nemico, da quella via, prendesse alle spalle i combattenti di piazza del duomo.

Non mi sarebbe fattibile il raccontare per filo e per segno quanto succedette in quei giorni memorabili, e neppure rammentare le gesta dei più valorosi, cominciando da Augusto Anfossi [2]; imperocchè libero che fu quasi tutto il centro della città, non fossi presente

---

(1) Vedi anche il librino di I. Cantù: *Gli ultimi cinque giorni degli austriaci a Milano*, pag. 52.

(2) Augusto Anfossi era nato a Nizza Marittima nel 1812. Nel 1831 compromesso nei moti politici esulò in Francia; poi in Egitto, dove militò nelle schiere di Ibraim pascià. Giunse in Milano pochi giorni prima dei *cinque giorni*, invitato a dirigere le forze attive della rivoluzione. Morì il giorno 21, all'assalto del palazzo del *Genio*, colpito in fronte da una palla di moschetto. Il suo nome e cognome furono la parola d' ordine del giorno di sua morte; nome che la popolazione sentiva ripetere per la prima volta.

ai fatti svoltisi alla periferia, approfittando di quella inaspettata tregua per raccozzare alla meglio un po' di guardia civica, con la speranza di potere riuscire a difenderci da rinnovati attacchi. La popolazione la mattina del lunedì, terza giornata, svegliandosi come da un sogno, spalancò le finestre e le porte delle case per respirare liberamente, e cominciò a inondare le vie, le quali presero un aspetto di festa e di trionfo. Volgendo i passi verso il duomo, sulla cui massima guglia, dal mattino, sventolava maestosamente la bandiera tricolore, scontrai alcuni conoscenti che uscivano, in quella, dalle prigioni del palazzo di *Giustizia*, e fra costoro il marchese * * *, liberato anch' esso dal popolo fra evviva patriotici, dopo tre mesi di soggiorno in quell' ingrato ostello.

La città aveva preso quell' aspetto pittoresco e bizzarro, che conservò durante quattro mesi. Gente armata in strane guise, con armi d' ogni foggia, perfino con partigiane e con spadoni medievali, saccheggiate nella grande armeria Uboldo, che il popolo, sentendosi sovrano, aveva creduto debito suo invadere per farvi a ruffa raffa. Un quidam, armato con elmo e corazza come un fantaccino del trecento, si dondolava con buffonesco sussiego. Giovani signori abituati ad azzimarsi, compariscono in *blouse* di velluto nero, con cappello alla calabrese ombrato da ondeggianti piume, armati di fucile a bajonetta. Bighelloni emeriti girellano di su, di giù, o stanno a bada. Era una varietà di macchiette non tutte prive di gusto artistico. Dalle finestre, dai balconi, pendevano bandiere tricolori, e parecchi davanzali portavano la statuetta di Pio IX plasmata dal Vela.

Proseguendo, osservai che molte famiglie di mia

ccnoscenza, comprese le signore, erano scese sotto i portoni dei loro palazzi, e vi stazionavano per essere meglio a portata di avere notizie fresche della lotta. Mi spingo fino in via de' Bigli. Era gremita di persone a me ben note; alcune di queste in due giorni eransi trasformate in eroi; il giovane pittore De Albertis ravvolto in un costume ben trovato, che rammentava i *ciociari* della campagna romana, si mostra spossato dalle fatiche. La scena rassomiglia ad un quadretto di *genere,* con strette di mano, incoraggiamenti, evviva e fervidi mirallegri; eppure il fucile sulla spalla con bajonetta in canna era ancora di rigore, e le torri del Castello di tanto in tanto, in mancanza di bombe, vomitavano qualche timido projettile, (forse *racchette).* La contessa Clara Maffei (1), con le sue intime, dal balcone del suo quartierino, sventolando il fazzoletto, strizza l' occhio e sorride agli amici, ai frequentatori di sue aristocratiche serate; applaude ai meglio armati, come chi sia al colmo della gioja. Entro in casa Taverna, e stupisco nel vedere seduto in un angolo del l' anticamera, con aria imbarazzata, il poeta * * *, là condotto e custodito da cittadini forse troppo zelanti, per non so quali sospetti, crederei per un equivoco. Le porte erano aperte ai quattro venti. I primi venuti, eroi e fanfaroni, andavano e venivano fino alla camera contigua a quella occupata dal comitato, senza che quel viavai fosse causa del più lieve disordine.

Talvolta, montando sopra un pinacolo di casa amica,

---

(1) Clara Maffei, donna colta e manierosa, era figlia del conte Spinelli da Bergamo, e moglie del celebre poeta Andrea Maffei, ma vivente da sola. Dopo questi avvenimenti modificò la sua società in senso meno esclusivo, e la sua casa divenne uno dei centri di opposizione al governo austriaco, aperta a tutti i partiti.

scorgevo sulla piattaforma dei torrioni sforzeschi del Castello prospettanti l'abitato, l'alta ufficialità austriaca, la quale guatava con occhio immobile la terribile Milano. Affranti dalle veglie, attoniti per lo straordinario spettacolo, e sopratutto storditi dall'incessante e febbrile sonare a stormo da cento torri: un rincalzare frettoloso di rintocchi non mai udito nè prima, nè poi, che si spandeva nell'aria, siccome un grido disperato di allarme, siccome un'arcana indefinibile minaccia uscente dalla bocca di tutto un popolo furente. Assistevano inconsci al ridestarsi improvviso della *Terra dei morti*.

Salto a piè pari all'ultima scena del famoso dramma. Il quinto giorno, a notte inoltrata, prende a tuonare il cannone in guisa da farci supporre le più strane congetture, a tanto maggior ragione che non era pervenuto alcun avviso di pericolo a noi, tanto vicini al castello. Le vie sono quasi deserte: le fitte barricate sono più che mai di intoppo alla circolazione; però la vittoria, dopo che gli austriaci, vinti in città, l'avevano sgombrata, era nella speranza e direi anche nella persuasione di tutti. Salgo con alquanti amici sul campanile di Santa Maria Segreta, e mi si presenta uno spettacolo pieno di spavento. Il lampo di spessi colpi di folta artiglieria balena fra le tenebre di notte fittissima: tutto un mistero si nascondeva sotto quel fulminare turbinoso; nè si riusciva a indovinare cosa diavolo significasse. Un ultimo sforzo disperato per soggiogare la città non si poteva supporre. Lo credereste? Si sperò perfino fosse una mischia con le truppe di una vicina potenza accorsa in nostro ajuto. Scesi dalla torre, e, smanioso di saperne qualcosa, mi avvio, studiando il passo, verso

la sede del governo provvisorio in via de' Bigli. Lo scampanio non ristava mai; il tuonare delle artiglierie insisteva da sei ore con un crescendo infernale; le barricate sbarravano il cammino ad ogni istante: la parola d'ordine, che bisognava ripetere cento volte per passar oltre, sonava all'unisono con la situazione, *Ferro e Fuoco*. La scena è grandiosamente terribile; i cittadini sono esterrefatti. Battono le due ore dopo la mezzanotte, entro trepidante in casa Taverna, e mi faccio in quella stessa sala, dove, la mattina aveva visto arrivare miracolosamente il conte Enrico Martini, apportatore della confortante notizia che re Carlo Alberto moveva col suo esercito verso Lombardia. Vi trovo, come di consueto, raccolti alcuni capi; molti curiosi, gente di ogni tinta, qualche amico. Mi intrattengo con un giovine bergamasco assai espansivo, capo di una compagnia di fucilieri raccolti in fretta e furia fra i più coraggiosi della sua città, ed accorsi a Milano a darci una mano. Erano arrivati allora allora, ed il mio interlocutore si recava in persona a mettersi agli ordini del comitato, già costituito in governo provvisorio. In quel mentre capita dinanzi alla radunata un tale don Giuseppe Bertoglio, persona assai conosciuta, segretario al Magistrato Camerale; un omo grande, magro, poco più che trentenne, onesto, mansueto, ma incolore; l'aveva visto pochi giorni inanzi fiorente di salute, di aspetto giovanile, ora si era trasformato in un vecchio: dinoccolato, incanutito, sparuto, con gli occhi injettati di sangue, fuori dell'orbita: pareva uno spettro; quella apparizione in tale momento, mi si stampò nella memoria, nè mai più la dimenticai. Egli narrò, fra uno stupore indescrivibile, con voce tremula, spa-

ventata, come condotto in Castello dal palazzo Municipale il giorno diciotto, vi fosse stato trattenuto in orribile prigione, martoriato dagli strapazzi di una sbirraglia esasperata, di una soldatesca inferocita, disfatto dalle ansie, dai mali trattamenti; ad ogni tratto minacciato di pronta fucilazione, e per tutto conforto un tozzo di pane nero. Soggiungeva che quella stessa sera gli austriaci avevano scelto una ventina, fra centinaia di prigionieri, i più idonei a garantirli di temute rappresaglie, i quali dovessero seguire l' esercito in qualità di ostaggi: che lui era stato incaricato dal colonnello di stato maggiore di annunciare al Municipio che le truppe partivano per ritornare quanto prima, meglio agguerrite, all' attacco, per mettere a dovere i riottosi. Quell' orgia di cannonate era dunque polvere negli occhi per coprire una disastrosa ritirata. Potete immaginarlo, la notizia, al primo albeggiare, volò di bocca in bocca per tutta la città, destando una ebbrezza che non oso rendere con la penna. Il bon popolo, da secoli sotto tutela, non capiva più nella pelle, e cavalcando con la fantasia, si immaginò fosse affare finito; molti barbassori, e lo stesso giornale ufficiale del governo provvisorio, certo in bona fede, per inesperienza, o per quella esaltazione naturale dei primi giorni, facevano eco a quelle sbardellate millanterie; quando non si era che al principio. Tali fatti solenni, considerati dal punto di vista strategico, non avevano importanza: si risolvevano in una audacissima protesta armata dei milanesi contro il dominio austriaco, e offrivano un pretesto plausibile al re di Piemonte per occupare la Lombardia; senza del quale non avrebbe osato attaccare le truppe imperiali. Epperò la grandezza morale dell' avvenimento punto non scema.

Al sorgere del sole, molti e molti fecero il pellegrinaggio al vecchio Castello, nel quale ripetevasi si fossero perpetrati fatti atroci. Vi andai anch'io: nel fossato del braccio a sinistra di chi entra dalla città presso il rivellino di porta Vercellina, giacevano ammucchiati alla rinfusa, in luride pozze sanguigne, uomini, giovani donne seminude, sventrate, vittime prese nelle vie e fucilate lì per lì il giorno della fuga. — Mio Dio! mai non aveva visto così orrendo spettacolo! Tanta ferocia inviperì gli animi di quanti lo mirarono contro una soldatesca sloggiata dalla città da seicento fucili e dallo sbattagliare delle campane, con solo trecento morti di parte nostra, comprese donne e fanciulli. Inutile carneficina per parte di un esercito di quindicimila uomini comandato da un Feld-Maresciallo. Finisco con una frase ridetta; ma qui calza così appuntino, che perde ogni trivialità: chi ha visto quei giorni, può ben dire di avere vissuto (1).

La politica seguita dal governo provvisorio durante quattro mesi, dopo quella subitanea ed insperata vittoria, parve fiacca. Erano quelli uomini pieni di onestà e di patriotismo, zelanti del pubblico bene, ma novi alle finezze della diplomazia; ma sforniti della elasticità di mente necessaria a reggere uno stato in rivoluzione; per giunta, con la testa continuamente intronata da grida e da tumulti di piazza, dalle invettive dei giornali, che abusavano di una libertà a cui non si era avvezzi, e per ciò tanto più esiziale: dalle dia-

(1) Durante la lotta, e per tutti i quattro mesi in cui Milano rimase libera, il ritratto di Pio IX stava esposto su molte case. Le carte dei pubblici uffici, tribunali, ecc., i proclami, i manifesti che si affiggevano sulle cantonate delle vie, portavano in testa da un lato un *W. Pio IX*, dall' altra un *W. l' Italia*, o *Italia Libera*.

tribe di politicanti da circolo, sbucati fuori la sesta giornata, di partitanti del governo caduto sotto mentite spoglie; sobbalzati qua e là da una popolazione esaltata dal successo, e da consiglieri appassionati, vagheggianti opposti ideali; privi di una guida di genio, che avesse autorità bastante per erigersi a supremo moderatore, capace di dominare quel caos. Intorno ad esso si agita una moltitudine inesperta, la quale sogna ad occhi aperti, e in tanto perigliosi eventi, abbandonasi ai voli della immaginazione, anzichè tenersi alla logica dei fatti. Uno sciame di armeggioni, di parabolani, farisei del patriotismo, calati dai quattro punti cardinali, che la prudenza, come direbbe il mio vecchio Tucidide, giudicavano codardia, un astuto palliativo per mascherare la timidezza, la dappocaggine, la mancanza di patriotismo. D' altronde, ripeto, i proclami, gli indirizzi, i giornali ridondanti di sentimenti esagerati, scritti con stile enfatico, non erano fatti per calmare una ebbrezza che straripa da tutte parti. Perfino la qualifica di *Italiano,* portata da tanti valentomini, la cui fama fece il giro del mondo, non basta più, ci vuole il superlativo *italianissimo*. La decisione cavalleresca, se volete, ma praticamente dannosa, di rifiutare la pace al Mincio offerta dall' Austria, non era tale da favorire le sorti d' Italia. Nel caso la proposta del nemico fosse stata accettata, il Piemonte, ringagliardito di oltre due milioni di forti abitanti, con vasto territorio ricco di risorse, avrebbe potuto intraprendere, in condizioni migliori d' assai, la propaganda nazionale contro il governo forestiero, fors' anche senza bisogno di soccorsi, sempre onerosi a chi vi ricorra. Nè è da credere che, ottenuta una così bella provincia, fosse l' Italia per acquietarsi alla

prima tappa: ma piuttosto che sarebbe ritornata alla carica al più presto, con lena raddoppiata, sentendosi più forte. Tale grave deliberazione — la quale ci condusse poi fatalmente ad essere ingrati verso un sovrano che arrischiò il trono, e verso un popolo generoso che sparse il proprio sangue per dare il colpo di grazia alla signoria straniera in Italia, — fu presa per impulso del segretario generale, Cesare Correnti, il quale, nel suo alto idealismo, più per slancio di patriota, che per consiglio d'omo di stato, la sostenne a tutta oltranza, come io stesso intesi raccontare da lui con calda eloquenza, negli ultimi anni di sua vita. La sua natura focosa e poetica brillava tutta nel suo sguardo, nella sua voce, nel suo gesto, quando ripeteva questo importante episodio della storia nazionale.

La spedizione di Valle Intelvi; la insurrezione di Toscana, il putiferio pseudo-giacobino di Firenze, auspice Guerrazzi; la rivolta bieca e ringhiosa di Genova, tre fatti dei quali mi trovai, mio malgrado, spettatore, mi impressionarono tristamente. L'esecrabile attentato di Milano; le calunnie strombazzate dai demagoghi e dai mestatori di mestiere, formicolanti nelle città italiane, contro la veneranda e intemerata persona di re Carlo Alberto, condite con salse pepate, dalla moltitudine accettate come il vangelo dei vinti, mi fecero dubitare del senno italiano; mi fecero dubitare che tutti i vizii della vecchia razza in fermento, esplodendo, non turbassero l'intelletto di lucidi ingegni, mentre le antiche virtù non si ridestavano ancora. Pure la sconfitta di Novara, la caduta di Venezia, le picchiate di Roma riuscirono ad aprire gli occhi agli illusi, ritemperare gli animi di tutti, mettere a dovere gli arruffoni, insegnare prudenza e

scaltrezza a tutti. A questo proposito, per dare una idea della confusione che regnava anche nella testa dei migliori in quei giorni di sventura, mi piace di narrare il seguente fatterello, che ci riporta appunto al marzo del 1849. Il giorno in cui giunge in Firenze la notizia che il Piemonte ha denunziato l'armistizio all' Austria, passeggiando il lungarno, rintoppo, fra il ponte a Santa Trinita e quello alla Carraia, un mio concittadino, ottimo amico, un giovine sui trent'anni, di lesto ingegno, di bella coltura, di carattere fermo ed integro, della propria indipendenza oltremodo geloso, elegante scrittore per sopramercato: entro in colloquio con lui, e, come è naturale, si parla subito del grande avvenimento che commoveva tutta Italia, ma in modo singolare noi emigrati milanesi: egli allora mi confessò con calma spaventosa, sperava l'esercito regio di Carlo Alberto sarebbe per essere battuto a fondo dal maresciallo Radetzky; poichè, soggiungeva, con serietà convinta, soltanto in tal caso, sbarazzati dalla monarchia savojarda, gli italiani potranno pensare al proprio meglio, proclamando tosto la repubblica. Io rimasi sbalordito a quella dichiarazione così crudamente esplicita, tacqui e gli strinsi la mano, trasecolando, e maledicendo alle allucinazioni della mente umana. Il suo voto fu esaudito, le conseguenze le sapete. Quel brav'omo, cresciuto in fama, per eminenti servigi resi alla causa nazionale, sedette deputato nella Camera italiana sui banchi della destra, e coprì una posizione invidiata nelle amministrazioni dei *moderati*, che si succedettero nei primi anni, dopo la costituzione del regno d'Italia. Lo rividi più volte, ma non ebbi mai il coraggio di rammentargli il malaugurato pronostico del marzo 1849.

Raccontare, prima che si formi la leggenda, in qual modo gli Italiani, rinsaviti per i disinganni provati dai tristissimi casi traverso ai quali erano passati dopo il 6 agosto 1848, arrivassero a riprendere lena, non è affar mio (1). Raccontare come, con sforzi pertinaci, con abnegazione perseverante, ma con provvidenziale fortuna, arrivassero, dopo quattordici secoli, a ricostituire la penisola in un unico grande stato, conciliando il diritto divino coi plebisciti, la forma monarchica voluta dai più, con la democrazia delle istituzioni, sarà riserbato a qualche pensatore di genio e di core di là da venire; il quale, studiando i fatti più da lontano, e indagandone le cause, scevro di pregiudizii e amante della verità, potrà giudicare con animo sereno, e descrivere con stile franco e immaginoso, l'incomparabile dramma politico svoltosi intorno a noi. Al fortunato istoriografo l'Italia offrirà una corona di alloro.

Il castello di porta Giovia, dopo il duomo il più gran monumento di Milano, e nel suo genere uno dei più insigni d'Italia, fu come il perno intorno a cui si raggrupparono e si svolsero gli avvenimenti politici degli ultimi cinque secoli; studiarne la storia vale quanto studiare la storia della nostra città. Le trasformazioni successive di quell'ammirabile edificio riflettono le vicende subìte da tutto lo Stato. Severo maniero durante la ferrea dominazione viscontea, si

(1) La *Gazzetta di Milano* il giorno 7 agosto 1849, stampa a caratteri majuscoli in testa alla prima colonna della prima pagina questo annunzio « Cento colpi di cannone annunciarono oggi agli abitanti di Milano, che la pace fra l'Austria ed il Piemonte venne segnata dai Ministri plenipotenziarj di ambedue le potenze » !...

allarga, si raggentilisce, tramutandosi in reggia stupenda, di forme squisite, in un museo d'arte, sotto la dinastia sforzesca, amante di tutte raffinatezze, di tutte leggiadrie. Con la signoria straniera, il maniero, la reggia diventa, in mano dei monarchi Cattolici, uno strumento guerresco, una minaccia ai nemici di fuori, un memento ai popoli soggetti, ai discendenti di quegli irrequieti borghesi che avevano saputo tenere in riga Federico Barbarossa. Linee architettoniche, pitture, ornamenti, tutto è posto in non cale, per non darsi altro pensiero se non di fare una cittadella con baluardi, con mezzelune, con tutti gli amminicoli che l'arte insegna a renderla, per quanto si possa, tetragona alle artiglierie di oste nemica. Subentrato il governo austriaco allo spagnolo, il Castello scende ancora più basso ; la boria castigliana aveva, se non altro, consigliato alla cerimoniosa Corte di Madrid di mantenere con certo qual decoro il cortile ducale e il quartiere del Castellano ; ma la grettezza austriaca non badò a queste fisime. Col sopprimere quell'alta carica decretò l'ultima decadenza dell'intero edificio. I soldati della democrazia francese, e dei successivi governi della reazione, convertendo brutalmente gli appartamenti sforzeschi superiori in dormitoi per le truppe, la cappella e le sale terrene in stalle, ricoprendo di strati di calce e deturpando in ogni maniera le cornici in terra cotta, i dipinti delle pareti e delle vòlte, opera di valenti od anche di eccellenti artisti, ne consumarono con barbara indifferenza il totale disfacimento artistico. I patrioti della Cisalpina e i vincitori delle cinque giornate, ajutarono l'impresa mutilando i magnifici torrioni di sarizzo giganteggianti dal lato della città.

Milano, riacquistata la nazionale indipendenza, riprendendo le tradizioni di tempi migliori, ha il diritto e il dovere di scrivere su quel superbo monumento la sua pagina di storia, con caratteri di certo più eloquenti e più duraturi di quelli impressi sulla carta. Col demolire la ghirlanda portante le luride traccie del servaggio patito durante tre secoli, e con lo scoprire quanto sta nascosto sotto lo sconcio intonaco delle pareti, si ridarà luce a tesori d'arte forse destinati a stupire il mondo artistico con gradite sorprese; e col ripristinarlo, per quanto è fattibile, alla forma normale, sarà ridonato a tutti il più compito castello della rinascenza torreggiante in città italiana, simbolo di quella civiltà che desta tuttavia l'ammirazione dei popoli della terra. Noi auguriano che i nostri voti non siano frustrati; noi desideriamo con crescente ansietà, che si faccia opera non indegna di tanto solenni eventi.

Scalone del Palazzo Ducale

CASTELLANI

del Castello di Porta Giovia in Milano

ELENCO PER LA PRIMA VOLTA COMPILATO
SUI DOCUMENTI ESISTENTI NELL'ARCHIVIO DI STATO ED ALTRI

Dominazione Viscontea.

1401. **Raffaele Gerardengo,** da Novi. — (Gerarchia di Milano. — Capit. Castellani. — Registro d'Archivio).

1406. **Cristoforo Strada,** e **Vincenzo Marliano.** — (Gerarchia di Milano. — Cap. Castellani. — Registro d'Archivio).

1413. **Antonio de Anfossi, di Giovanni.** — (Istromento rogato da Catelano de' Cristiani, il 26 novembre 1413).

Jacopo dal Verme.

Gabriele Visconti.

Vincenzo Marliani.

1425. **Tebaldo de Seratico** (1).

1432. Conte **Antonio de Saratico.** — (Registro ducale, N. 89. Foglio 339).

(1) Il duca Filippo Maria Visconti scrive a Tebaldo de Seratico *castellano nostro Mediolani*, in data 15 luglio 1425. (Osio, vol. II, pag. 142).

1447. **Raimondo,** venuto da Napoli con truppe aragonesi. — (Gerarchia di Milano. — Cap. Castellani. — Registro d'Archivio).

Per gli Sforza-Visconti.

1450. **Foschino degli Attendoli.** — Un documento attendibile ci indica che la castellania era appunto tenuta dal personaggio nominato, in questo anno.

1466. **Filippo degli Eustachii.** — Prestò giuramento di fedeltà a Bianca Maria e Galeazzo Maria Sforza, il giorno di sabato, 2 agosto 1466, e durò in carica fino al 1489, nel quale anno fu processato col fratello; imputati entrambi di pratiche segrete per consegnare il Castello all'Imperatore Massimiliano. Decapitato nel Castello di Abbiategrasso per ordine del Moro, ai 6 dicembre 1489. — *(Registri Ducali* N. 55 e 111, e *Militari,* Piazze Forti. — Castello di Milano).

1490. Nobile **Filippino dal Fiesco.** — (16 gennaio) *(Militari.* — Piazze Forti. — Castello di Milano).

1490. **Gandenzio da Oleggio.** — (Registro Ducale N. 122). — Eletto in carica il 16 gennaio, contemporaneamente al nobile Filippino dal Fiesco, probabilmente per rendere, con una doppia soprantendenza, più sicura la custodia del Castello, dopo il preteso tradimento dell'Eustachio. — (Vedasi l'istruzione contenuta a fol. 120 del Registro Ducale N. 122, in data 16 gennaio 1490).

1492. **Leone da Castelleone.** — (Gerarchia di Milano, Cap. Castellani. — Registro d'Archivio).

1493. **Cristoforo Bastero.** — (Registro Ducale N. 122, pag. 166). Istruzione in data 31 gennaio 1493.

1496. **Bernardino da Corte (Curtio).** — (Registro Ducale N. 128, fol. 143). — Istruzione in data 16 marzo 1496.

Per Lodovico XII Re di Francia.

1499. **Gian Nicolò Trivulzio,** conte di Mesocco, figlio del magno Trivulzio (17 settembre).

1499. **Andrea Quintina di Scozia.** — (Gerarchia di Milano. — Capit. Castellani. — Regio Archivio).

(Secondo il necrologio pubblicato da E. Motta nell'*Archivio Storico Lombardo*, anno 1891, (pag. 278) sarebbe morto, ai 2 settembre 1503, un castellano per nome **Giuseppe Bernati**).

1505. **Giovanni de Suzanne.** — Cavaliere e Signore di Cernyfuguy, Marchette e Leschelle. — Morì il 9 giugno 1505, e fu sepolto nella chiesa di Nostra Signora delle Grazie, dove gli fu posta una iscrizione.

1510. **Guglielmo Cristone.** — Scozzese. Morto ai 29 ottobre 1510 di anni 70 circa. — (Gerarchia di Milano. — Cap. Castellani. — Registro d'Archivio) (1).

(Contemporaneamente era capitano del Castello le chevalier de **Louvain**).

---

(1) Fu sepolto in duomo nella parete del retrocoro, presso il monumento del Cardinale Caracciolo, dove si legge ancora l'iscrizione, riportata dal Forcella, vol. I, pag. 27.

1510. Monsignore **della Paillisse** teneva il suo alloggiamento in Castello come uno de' principali dell'esercito; non pare fosse realmente Castellano. (Vedi PRATO, *Storia*, pag. 281). Morì nel 1511, in seguito a ferita di fucile, nella scaramuccia contro gli Svizzeri (idem., pag. 286).

Ancora per gli Sforza-Visconti.

1513. Conte **Francesco Sforza** (vedi PRATO, p. 321).
1515. Cavaliere **Gian-Giacomo Gallarati.**

Per Francesco I Re di Francia.

1519. **Antonio** signore di **Mondragone.** — (Morto ai 30 settembre 1519, di anni 60 circa). — Gerarchia di Milano. — Cap. Castellani. — Registro d'Archivio.

1521. **Matteo Lindsay,** Consigliere e Camerario del Re Cristianissimo, signore di Daxon. — Ebbe nel 1521 la provvisione di Castellano, con un mensile di L. 500. — Soccombette ai 28 giugno 1521 in causa dello scoppio delle polveri che rovinò la gran porta del Castello. — (Piazze Forte. — Militari. — Cart. I). — Fu sepolto nella chiesa di Nostra Donna delle Grazie, ove gli fu posta una iscrizione, riportata nella raccolta del Forcella.

Ancora per gli Sforza-Visconti.

1523. Il cavaliere **Gian Giacomo Gallarati,** (rimesso in carica da Francesco II).

1525. **Paolo Sforza** (secondo la cronaca del Grumello riceve il bastone di viceduca da Francesco II, con l'incarico di difendere il castello dagli attacchi del Pescara).

Per Carlo V Imperatore.

1527. Il signor di **Transanes** o **Tanzana.**

1530. Don **Giovanni de Mercado.** — Presta giuramento il 26 aprile di detto anno. È destituito da Carlo V, consegnando poi il Castello al Duca Francesco II Sforza. — (Gerarchia di Milano. — Cap. Castellani. — Registro d'Archivio e Militare. — Cariche. — Comandanti. — Cartella 12).

Ancora per gli Sforza-Visconti.

1531. Conte **Massimiliano Stampa.** — 12 febbraio. — (Registro Ducale 11, alias XXLG. — fol. 213. Provvigione mensile L. 1050). — Nel 1536 consegna il Castello al Cardinale Caracciolo, governatore Cesareo, mettendone in possesso con giuramento i capitani G. B. Castaldo, Clavera, e Don Alvaro de Luna.

(Il conte Massimiliano Stampa fu poi Marchese di Soncino).

Pei Re Cattolici di Spagna.

1536. Don **Alvaro de Luna.** — Governatore interinale di Milano, alla morte del marchese del Vasto, spirato in Vigevano nel marzo dell'anno 1546. — Il de Luna morì in Milano il 1° ottobre 1546, di anni 70.

1547. Don **Giovanni de Luna.** — Nel 1556 fuggì in Francia, per avere querelato falsamente il Governatore Don Ferrante Gonzaga (1). — (Gerarchia di Milano. — Cap. Castellani. — Registro d'Archivio).

1555. Don **Gomez Suarez de Figueroa.** — Governatore interinale di Milano per le materie militari, nel marzo 1555.

1556. Don **Diego de Luna.** — (In luogo del padre D. Giovanni de Luna).

1557. Don **Giovanni de Figueroa.** — Governatore interinale di Milano, nel gennaio 1557 (2).

---

(1) Il Campana, nella vita di Filippo II, (vol. II. Terza Deca, foglio 150, pag. II), narra che Gio. de Luna, recatosi in Fiandra, chiamatovi per giustificare le accuse portate contro Ferrante Gonzaga (1556), vedendosi trattare troppo severamente dai ministri del Re per quel negozio, chiedendoglisi minutissimo conto delle munizioni del Castello di Milano, fuggì da Brusselles e ricoverossi in Francia, dove fu cortesemente ricevuto dal Cristianissimo, che gli fissò un congruo assegno. Il de Luna allora scrisse al figlio Diego consegnasse il Castello di porta Giovia, (nel quale risiedeva e lo suppliva nelle funzioni di Castellano), a colui che il re a ciò deputasse. La consegna fu fatta ad Alfonso Pexioni, indi a don Alfonso Figueroa novo Castellano. Così scrive il Campana; ma per certo egli si sbaglia nel dare al Figueroa il nome di *Alfonso*.

(2) Nell'agosto 1567, il Castellano di Milano, governatore interi-

1560. Don **Alfonso Pimentel.** — Governò Milano coi consiglieri del Consiglio segreto, dal 21 agosto 1571 alla metà di settembre dello stesso anno.

1565. Don **Enrique Enriquez.**

1571. Don **Alvaro de Sande,** marchese di Piovera. — Governatore interinale di Milano, dalla metà del settembre 1571 all'aprile 1572. — Morì ai 20 ottobre 1573, in Milano, di anni settantatre, come si legge nei registri del magistrato di sanità (1).

1574. Don **Sancio de Guevara** e **Padillia**. — Fu Governatore interinale di Milano, dal luglio 1580 al 21 marzo 1583. — Inaugurò il suo governo col cacciare da Milano i commedianti.

1589. Duca di **Sora.** — (Gerarchia di Milano. — Cap. Castellani. — Registro d'Archivio).

1591. Don **Ferdinando de Silva.** — Conte di Ci-

---

nale dello Stato di Milano, don Giovanni de Figueroa, d'accordo col Senato, fa prendere ed incarcerare, indi manda alle galere un numero stragrande, (fu detto mila e cinquecento) di quei giovani oziosi e maneschi chiamati *bravi*, *spadaccini*, *tagliacantoni*, i quali offrivansi alla turbolenta nobiltà per secondarla nei suoi odii, nei suoi raggiri, nelle sue risse e ne' suoi soprusi, pronti sempre a venire alle mani, ad incutere spavento ai timidi, a eseguire braverie, oltraggiare questo o quello, purchè ne cavassero de' boni quattrini da dilapidare in gioco, in gozzoviglie, in stravizzi, fomite a nove scelleraggini, a novi delitti, perpetrati non solo in campagna, ma nelle tortuose anguste vie della stessa metropoli; nella quale le tenebre della notte non erano diradate se non dal fioco barlume dei lumicini tremolanti languidamente dinnanzi ai tabernacoli, di cui era seminata la città. (Vedi BUGATI, *Aggiunta all' Historia*, pag. 22 e MORIGI, *Historia).*

(1) Fu zio del celebre Alfonso Ulloa. Nell'impresa al forte dei Gerbi, cadde nelle mani dei Turchi. Riscattato, passò nel reggimento che teneva il Castello di Milano.

fuentes. (Gerarchia di Milano. Cap. Castellani. — Registro d'Archivio).

1594. Don **Pietro di Padillia.** — Governatore interinale di Milano, dal marzo 1595, al novembre dello stesso anno.

1595. Don **Giuseppe de Acunna.** — Nominato nel 1595 per la rinuncia di D. Pietro di Padillia. — (Gerarchia di Milano. — Cap. Castellani. — Registro d'Archivio) (1).

1606. Don **Diego Pimentel.** — 13 ottobre. — Giuramento e possesso.

1610. Don **Diego de Portugal,** Conte de Jelves. — Fu contemporaneamente Governatore di Milano e capitano generale in Italia, dal 18 luglio al dicembre 1610 (2).

1616. Don **Sancio de Luna e Rojas.** — Governatore interinale di Milano, dal 14 agosto 1614, al novembre dello stesso anno. Morì ai 30 gennaio 1617 in Milano, e fu sepolto nella reale basilica della Scala, ove gli fu posta una iscrizione.

1620. Don **Francesco di Padillia.** — Privilegio di Castellano il 29 agosto di detto anno. — (Militare. — Cariche. — Comandanti. — Cartella

(1) È ricordato in una iscrizione, che stava sotto alla colonna in piazza del Castello, che si voleva ricordasse il posto ove fu decapitato il martire San Protaso. Riportata dal FORCELLA, *Iscrizioni milanesi* (volume X).

(2) Il Portugal aveva mosse molte pretensioni: fra cui di governare da solo, ad esclusione del Consiglio Segreto: di tenere consiglio in Castello. Dopo alcune sessioni, fu stabilito che egli attendesse solamente agli affari di guerra. (BELLATI, *Governatori di Milano).*

12). — Governò Milano col Consiglio segreto, dal 20 aprile 1625, al giugno 1626 (1).

1627. Don **Alvaro Idiaquez**, Duca di Città Reale. — (Gerarchia di Milano. — Cap. Castellani. — Registro d'Archivio).

1637. Don **Federico d'Enriquez.** — (Registro d'Archivio).

1651. Don **Giovanni Vasquez Coronado** — mastro di Campo generale (2).

1656. Don **Giovanni di Borgia.** — (Registro d'Archivio). Governò Milano coi Consiglieri del Consiglio segreto, dall'aprile 1660, al maggio dello stesso anno.

1666. Don **Baltessare Mercadero.**

1681. Don **Luigi Ferrer.** — (Registro d'Archivio).

1695. Don **Ferdinando Gonzales de Valdes.** — (Registro d'Archivio. — Giuramento 18 aprile 1695. — Decreto per la sua pensione, 27 maggio 1700). — Mastro di campo generale in Napoli. — Morì in Milano il giovedì 2 febbrajo 1702; le sue mortali spoglie furono poste in deposito nella chiesa de' Cappuccini in porta Comasina, e vi stettero qualche anno, finchè il 24 maggio 1709 furono trasportate nella chiesa di Santa Maria di Caravaggio. —

(1) Fu padre di Giovanni Padillia, capitano di cavalli, processato nel 1630, come capo degli untori, indi assolto nel 1632.

(2) Donna Margherita Colombo Vasques Coronado, moglie del Castellano Coronado, passò all'altra vita in età di anni 35, ai 16 marzo 1648, in odore di santità. Fu sepolta nella chiesa di Santa Pelagia. L'iscrizione è riportata dal Forcella (vol. VIII). Giovanni Vasques Coronado è citato in altra iscrizione riportata nel volume X dell'opera dello stesso.

L'iscrizione si trova nel nostro museo archeologico, e si legge anche nella *Raccolta delle Iscrizioni milanesi* (1). — Fu detto fosse figlio naturale di Filippo IV e di Maria Gonzales, dama d'onore della Regina.

1703. Don **Giovanni Antonio Pimentel**, marchese **Della Florida**. — Giuramento 13 febbraio, di detto anno. Sostenne l'assedio posto al Castello dal principe Eugenio di Savoja, nel 1706. — Portava per motto: *Has vale volando*.

Per Carlo III Re di Spagna, Arciduca d'Austria.

1706. Conte di **Kniggsek**. — (Gerarchia di Milano. — Cap. Castellani. — Registro d'Archivio).

1707. **D. Francesco Colmener Gattinara**, conte di **Valderis**.

Pel suddetto, come Carlo VI Imperatore.

1716. Maresciallo d. **Francesco Colmener Gattinara** conte di **Valderis** (2).

---

(1) Da questa iscrizione risulta l'errore, in cui è caduto il Cusani, affermando, nel *Don Duarte* e altrove, che Ferdinando Valdes fosse l'ultimo Castellano pel governo di Spagna, in Milano, e che fosse *marchese della Florida*, titolo e predicato spettanti al successore di lui.

(2) Le iscrizioni, nelle quali si rammenta il Colmener, sono sette, tutte riportate nelle *Iscrizioni milanesi* raccolte dal Forcella ed edite per cura della Società Storica Lombarda. Morì il 25 ottobre del 1726, in età di anni 67. Fu sepolto nella chiesa di Santa Barbara in Castello, ove gli fu posto un epitaffio.

1727. Maresciallo Marchese **Annibale Visconti.** — 24 dicembre. Sostenne l'assedio posto al Castello nel 1733, da re Carlo Emanuele di Savoja.

Per Carlo Emanuele Re di Sardegna.

1734. Marchese **Francesco di Seyssel d'Aix.**

Per Carlo VI Imperatore, indi per Maria Teresa.

1737. Maresciallo Marchese **Annibale Visconti.** — Già Castellano nel 1727.

1745. Conte **Barbon.** — Tenente Maresciallo.

1750. Conte **Gian Luca Pallavicino.** — Generale di artiglieria. — Ultimo dei Castellani. — Fu anche Governatore della Lombardia Austriaca, e generale comandante delle truppe austriache in Italia nel 1745; lo fu ancora, dopo qualche interruzione, nel 1746; indi dal settembre 1750, al 23 settembre 1753, giorno in cui partì da Milano. La castellania venne abolita con decreto 23 dicembre 1754.

In questi giorni, nel portico sud-ovest della rocchetta, fu scoperto lo stemma gentilizio della famiglia Manriquez de Lava. Con ciò si confermerebbe che nel 1575 fosse castellano il capitano don Raffaele appunto di quel casato; citato per incidenza come tale in un documento dell'*Archivio di Stato.*

CORREZIONI ED AGGIUNTE

Pag.	*linea*	*invece di*	*leggi*
14	1	Bensoi	Benesio
» 23	» 19	» » E	» È
» 25	» 7	» » importanza	» preponderanza
» 35	» 3	» » L'uomo	» l'uomo
» 41	» 5	*Dopo le parole* dalle fondamenta	*aggiungi* al pianterreno dell'ala nord-ovest del palazzo ducale, verso il cortile.
» 41	» 14	*Dopo la parola* sala grande	*aggiungi* posta al piano superiore, al disopra della sala verde minore, lato nord-est: *levando da* probabilmente *fino a* grande cappella: *compreso.*
» 46 (in nota)	*l.* 3	*invece di* duchessa	*leggi* contessa
» 67	» *l.* 18	» » Caffè	» Caffi (Michele)
» 81	*penultima*	» » rilevante da	» vassallo di
» 89	*linea* 17	» » ricerche	» prove e riprove
» 92	» 5	» » nelle sale	» nelle sale terrene
» »	» 6	» » nella camera grande	» nella camera grande del tesoro
» 112	» 13	» » pervenire	» pervenire allo Sforza,
» 114	*ultima*	» » senza merlatura	» con merlatura alla ghibellina
» 162	*linea* 1	» » E	» È
» 234	» 1	» » nè mancava la cavalleria	» nè mancavano le cavalcate
» 272	» 7	» » l'estro poetico	» l'amore agli studii e l'estro poetico
» 304	» 19	» » dell'Olgiati	» del figlio dell'Olgiati,
» 401	» 5	» » falange dei ventimila.	» falange cristiana dei valorosi.